ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DUODECIMO

Parte 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

27—

Digitized by Google

DI

ALCUNE FALSIFICAZIONI STORICHE

E

DEL SIGNOR WÜSTENFELD

Per poco che uno abbia studiato il medio evo d'Italia, sa quanti documenti siansi supposti o alterati, massime per assicurare possessioni al clero, minacciate dalla prepotenza de' baroni. Il vezzo fu comune anche al resto della cristianità, e Gregorio di Tours (lib. XC, c. 17) già racconta come nel 590 fosse relegato a Strasburgo Egidio arcivescovo di Reims, convinto nel concilio di Metz d'aver falsato documenti.

Al dileguarsi del medio evo, le frodi crebbero, e più in quest'Italia, ove pure si erano restaurati gli studj classici e la scienza storica; e nel 1400 e nel seguente comparvero le famigerate imposture di frate Annio da Viterbo, le tante epigrafi false o interpolate di Pirro Ligorio, la storia di Piacenza avanti i Romani, ed altre finzioni che imbrattarono poi anche gli storici migliori. A peggio s'arrivò nel secolo XVII, quando, ai grandi interessi della patria surrogatasi la vanità delle famiglie, questi conti e marchesi vollero tutti derivare, se non da Troja e da Roma, almeno da qualche gran barone tedesco o franco, e trovarono genealogisti che ne tesserono compiacentemente l'albero, rinfiancandolo di documenti. L'esempio si propagò ai Municipj, che, spogliati d'importanza politica, ambirono sognate grandezze, e crescerle con etimologie stiracchiate, con eroi rimbombanti, soprattutto col detrarre alle città vicine. E basti nominar le storie di Cremona del Bresciani, quelle

Digitized by Google

della Casa d'Este del Pignoria, quelle dei Gonzaga del Possevino e del Platina, altre dell'Equicola, di Agnello Maffei, di Alamanno Finio, e giù fin a Saverio Quadrio e a qualche vivente che non voglio nominare.

Secondava il clero; massime che molte terre, assorbite in prima dalle potenti vicine, ridotte allora nella eguaglianza della servitù e cresciute di popolazione, ambivano d'aver avuto un vescovo proprio, o almeno un preposto, un abate con preminenze e insegne vescovili. Quindi arti e sofismi a puntellar le loro pretensioni; audacia e rabbia delle emule a repugnarle.

L'arte del verificare i documenti nacque in Italia, fin da quel primo tentativo che ne fece il Petrarca nel 1355, allorchè repudiava quello con cui Casa d'Austria faceva rimontare i suoi titoli fino a Cesare e a Nerone (1), poi francamente applicossi a discutere la donazione di Costantino e le Decretali. Dopochè Mabillon e Monfaucon ridussero questa critica a scienza, il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi la diressero sui documenti nostrali: ma al tempo stesso una mano di arditi profittò di quella scienza medesima per

(1) Quattordici lettere diresse il Petrarca a Carlo IV; e quella appunto la cui data non può accertarsi è la 5, XVI delle *Senili*, che determinerebbe il fatto scientifico da noi accennato. Noi ne interrogammo il signor Fracassetti, editore odierno delle Epistole, il quale riconosce che per errore essa fu collocata nel libro XVI delle *Senili*, scritte tutte da Arquà l'ultimo anno della vita del poeta, mentre è data da Milano, dond'egli partì il 1361. Dal contesto della lettera appare che fu vergata dopo che il poeta conosceva di persona l'imperatore; che rispondeva a domanda fattagli non per iscritto, ma a voce d'un messo, il quale gli recò pure il chirografo controverso; altrimenti il poeta non avrebbe tralasciato di lodar la facondia ed eleganza dell'imperatore: che la risposta fu data il giorno stesso (*producitur en mane chirographum.... loquor quod ex tempore in animum venit....* e dopo la data soggiunge: *propere*). Ciò indurrebbe a credere che il messaggere ripartiva subito, il che non si fa per lunghe distanze. La lettera dunque è posteriore al dicembre 1354, in cui messer Francesco conobbe l'imperatore a Mantova, e l'imperatore doveva stare ancora in Italia. Si sa che il Petrarca esortò Carlo a calare in Italia per restaurar l'impero; lo riprese quando tardava; lo felicitò quando il seppe mosso: ma appena udì che ripassava in Germania, lo rimproverò (12, XIX) e non cessò più di insistere perchè ritornasse alla mal abbandonata Italia (2.15.21, X, XIII). Nella lettera che esaminiamo, il Petrarca raccomanda bensì a Carlo l'impero, ma senza eccitarlo a venire, nè rimproverarlo perchè partito, anzi lodandosene perchè, *ut bellorum et justitiae, sic linguae et ingenii laus est.* Dovea dunque Carlo trovarsi allora in Italia, e presumibilmente in Toscana, preparandosi andare a Roma per la corona. Starebbe dunque l'opinione del De Sade che colloca questa lettera al 21 marzo 1355.

Digitized by Google

meglio palliare le falsificazioni, e trar così in inganno scrittori di buona fede, per quella sciagurata riverenza che si ha alla cosa stampata. La quale riverenza forse è più sconsiderata fra noi, e più nuoce associandosi a un cavillare avvocatesco, che, invece di osservare il complesso d'un'opera o d'un fatto, si bada sulle particolarità di tempo o di luogo, e avverate queste, canta vittoria, per quanto ci ripugni la condizione generale, politica ed economica del paese. E que'cavilli s'involgono in un profluvio di citazioni e di dottrine svariate, sicchè il vulgo dotto inarca le ciglia, e l'autore scrocca la fama d'erudito, mentre l'intima persuasione della verità nè egli ha, nè infonde nel lettore prudente.

Il Codice arabo-siculo del Vella avrebbe recato a pericolose conseguenze i pubblicisti, onde venne discusso come un atto di una lite, e repudiato. Ma altri non meno temerarj tentativi passarono e nocquero, e forse niuno peggio che l'opera del Pratillo e la compagna del Tafuri. Il De Meo applicò a sostenerle quella critica avvocatesca che dicemmo, e così deturpò i suoi *Annali di Napoli*, massime pei fatti tra Carlomagno e l'invasione normanna. L'Assemanni ne combattè alcune parti, senza però accorgersi che tutto era falso, e ne rimasero offuscate molte opere, anche a tacer il Giannone ed altri, spogli d'ogni critica. I Tedeschi vi ricorsero, ultimamente, per riscontrare le spedizioni degli imperatori germanici, e presto s'avvidero dell'impostura, dimostrata insignemente da Rodolfo Kopken, *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, nel T. VIII del Pertz. Anche i nostri l'han repudiato, come sanno i lettori di questo *Archivio*.

Tra i critici tedeschi che meglio si appassionarono alle cose italiche è Teodoro Wüstenfeld, professore a Gottinga, nome non nuovo ai lettori di questo *Archivio* (1). Propostosi di crearsi da sè un giudizio, per dir così, autonomo, sopra i fatti e le quistioni capitali, fece estratti da tutti i documenti, dalle cronologie, dalle notizie onnimode, con ordine cronologico, in prima secondo le grandi provincie italiche, poi secondo i singoli Comuni fino al tempo di Enrico VII e Lodovico il Bavaro.

Metodo lungo, ma che lascia cogliere lo sviluppo delle cose, delle famiglie, delle costituzioni. A tal modo riuscì a formarsi quasi lo stemma di tutte le famiglie di conti, visconti e gastaldi delle

(1) Vedasi il Tom. X, pag. 68.

Digitized by Google

città fin dall'emigrazione franca e dalla longobarda; le quali origini mancano affatto nel libro del Litta (1).

Altrettanto importerebbe ricavar dalle fonti primitive i nomi de' consoli, podestà, capitani del popolo, anziani, e dell'altre dignità, come i primordj degli statuti, che spesso riescono più istruttivi che non gli statuti medesimi. Di siffatte notizie possono attingersi dalla preziosa carta genovese del 1056, e da altre di Trento, di Fermo, di Matelica, di Borgo San Sepolcro, della Lunigiana, di Pieve di Sacco, di Pisa; carte che i nostri non esplorano abbastanza, e che impedirebbero ai moderni impostori di venirci a regalare comuni e consoli e convocati municipali di Orvieto, di Padova, di Brescia, di Genova, di Pisa, di Lodrone, ec. in età che vi repugna affatto (2).

(1) Valgano per un esempio i Trinci di Foligno: colla massima facilità dall'opera dell'Jacobelli sul monastero di Sassovivo poteva il Litta trarne sicurissimi documenti, onde spinger quella genealogia tre secoli più addietro del XIII, e fino ai conti di Spoleto. Il fatto potrebbe applicarsi a troppe di quelle famiglie, e perfino ai Visconti.

(2) In proposito de' consoli, il prof. Wüstenfeld scriveva: « Ho cominciato a studiar la bella storia d'Italia del Cantù per i tempi medievali che formano sempre il principale oggetto de' miei studj, e son rimaso non poco contento della chiarezza e dell'erudizione insieme, onde ha trattato i punti molto intricati e controversi di quella età. Mi recava principalmente non poco piacere che abbia sostenuto la lodevole fatica di recar sempre i passi estesi dei cronisti e documenti per appoggio delle sue asserzioni. Quantunque la maggior parte di questi documenti mi fosse già nota, nondimeno trovai non pochi luoghi da me inosservati o negletti, e ho ammirato molto l'esimio talento di esso a raccogliere una tanta folla di bellissime notizie in così piccolo spazio sulle singole materie. Resterà sempre molto a fare per quella età, a cagione delle nuove e importantissime pubblicazioni di fonti originali che si fanno giornalmente. Così se si facesse la comparazione tra quello che noi sapevamo della storia delle costituzioni di Pisa avanti l'edizione degli Statuti del Bonaini e l'edizione dello *Jura Genuensium*, e quello che ne sappiamo adesso, si potrà dire che in avanti ci erano note soltanto le più generali notizie, e adesso i documenti Bonainiani, il poema di Guido Pisano e la collezione genovese ci hanno insegnato che, invece di Milano da cui fin qua solea derivarsi la storia comunale, si debba invece far attenzione a Pisa, ove si trovano i primi esempi di consolato e di consiglio. Laonde io son disposto a non dubitare di una iscrizione che, secondo il Martini nel *Theatr. Basil. Pis.*, fu posta nelle fondamenta di S. Maria nel 1063; almeno nella sostanza: sebbene urtasse il veder qui nominato l'imperatore Enrico Augusto, che tal non fu se non nel 1084. L'iscrizione potrebb'essere stata rinnovata dappoi, essendosi abolita l'antica per qualsiasi caso. Se quivi l'arcivescovo *cum pisano consule et tota adstante civitate* mette i fondamenti della nuova chiesa, non potrà intendersi che del consiglio. Ora in un documento dato dal

Digitized by Google

Non sappiamo quando e come il professore di Gottinga ci darà il frutto de'suoi studj; ma parendo a lui che, di qua dell'Alpi, troppo facilmente si accettassero tali erudite imposture, o almeno non fossero contestate, avrebbe amato, in quest'*Archivio* medesi-

Bonaini, pag. 17, si trova la memorabile ordinanza dell'arcivescovo Daiberto sulla demolizione della torre, fatta eseguire *viris strenuis et sapientibus Petro Vicecomite*, Rolando Stephan. Guinozo, Marinian. Albert; e vien divietato di distrugger le torri di altri, *nisi communi consilio civitatis vel majoris partis bonorum et sapientum*; il danneggiato *ad commune colloquium civitatis lamentabitur*. Costà vediamo il progressivo sviluppo del Comune. Il consiglio eran gli uomini più considerevoli, che dal vescovo furono convocati quando aveasi da risolvere su cose del Comune: il *commune colloquium* era il parlamento, ove tutti diedero il voto, certo per acclamazione, benchè, dove la cosa fosse da giurare, dovessero sottoscriver quasi tutti, del che abbondano esempi. Quel consiglio si ritrova anche in documenti anteriori all'XI secolo, come nei *Monum. Hist. Patriae*, diploma 212, quando il vescovo di Novara riordina la chiesa di S. Gaudenzio nel 1007, ove sottoscrivono varj *milites*, rappresentanti il consenso di tutta la diocesi: mentre i *negotiatores*, come ordine affatto distinto, e con una tal quale politica significazione, appajono dapprima nel documento 60 del Campi *St. di Piacenza*, al 989, in un giudizio dell'arcivescovo Giovanni come messo dell'imperatore, ove dapprima assistono *judices palatii*, di poi molti vassalli dell'arcivescovo, indi una quantità di negozianti, che dunque hanno acquistato una politica posizione. Riguardo alla quale, non è da trascurare il diploma poco posteriore, dove molti *famuli* della chiesa di S. Antonino, nel 998 ricevono dall'imperatore Ottone III conferma della loro eredità, e libertà di *legem inter se facendi et recipiendi, testimonium dandi, eundi, comparandi, vendendi*, e di non dare teloneo o ripatico in niun Foro. Tale situazione de'negozianti si riscontra anche nel 1065 (Dipl. 85), in un giudicato missatico a Piacenza, ove compajono i giudici di palazzo, una serie di *milites* della diocesi piacentina, poi i *cives*, identici con *negotiatores*, come si sa. Nel succennato diploma del 1088-1092, è chiara la distinzione del *communi consilio civitatis*, che vorrebbe esprimere quel *commune colloquium*; e *majoris partis bonorum et sapientum* il consiglio de' notabili, che nel principio del XII secolo fu sì spesso cognominato *sapientes*, e avanti l'introduzione dei Podestà non fu mai di numero limitato, ma consisteva principalmente di *judices et causidici* (V. Ughelli III, 387). L'arcivescovo Ruggero nel 1126, *consilio et nutibus pisanae civitatis, consulum et sapientum, tam judicum quam causidicorum et totius populi pisani hortatu, et prudentia clericorum et fidelium omnium*, dona ai canonici la corte di Papiana. I consoli erano una eletta corporazione di questi notabili pei negozi correnti, e principalmente per conservar la pace interna ed esterna, rispondere per le *vendette* del privato e del Comune quando fosser riconosciute legittime; per ciò si trova così spesso nel principio il nome di *consules treuguae*. Tali non erano gli Scabini, come opinava il Leo, ma supplivano all'autorità mancata o non più riconosciuta del conte, ed agivano in quelle costumanze, il cui svolgimento non seguì con scosse violente, come in Pisa, a guisa di assessori e compagni dei vicecomiti: talchè ne' primi decennj

Digitized by Google

mo, esercitar quella critica sincera e arguta, che si desidererebbe imitata fra noi. Tre sarebbero le produzioni da lui per adesso appuntate:

1.° La storia dell'immagine miracolosa di S. Maria Odigitria di Bari;

2.° Le Cronache contenute nella Storia Bresciana del Biemmi;

3.° Il Codice longobardico cremonese del primicerio Dragoni di Cremona.

Sulle cronache del Biemmi gittò dubbj il Bethmann, discorrendo di Paolo Diacono nell'*Archivio* del Pertz (X, 387); ma in quel modo generale che non esclude la risposta. Infatti il signor Odorici, nelle Storie Bresciane, tolse a sostenere ancora la cronaca di Rodolfo Notajo, e in quest'Archivio medesimo avendogli il Wüstenfeld apposto d'accettare quel documento e la cronaca di Ardicio, egli pretese rispondervi, in parte accordando, in parte confutando. Nel che si trovano riflessi ragionevoli, ma non sì che passino, presso i conoscitori, per genuini medievali quegli scritti, opera d'un nazionalismo fiacco (al dire del Wüstenfeld), esercitantesi nel ridurre alla comune capacità le impronte caratteristiche, e colorirle al modo del secolo passato, come può vedersi, tra il resto, nella relazione sulle false reliquie trovate dal vescovo Ramperto, confrontate colla storia di qualche altro asserito martire della chiesa di San Faustino nel XII secolo. Nè ci par vero che l'esistenza del duca de'Camuni fosse la principale objezione del Wüstenfeld alla cronaca del Biemmi. Nella quale, chi appena la legga, trova innumerevoli gli assurdi, evidenti i plagi, sistematica l'invenzione. Basti accennare come vi sia nominato un *judex* o *causidicus*; mentre è noto che i causidici erano una divisione del collegio de'giudici, separatasene solo nella seconda metà del XII secolo; e il Biemmi ve l'inserì unicamente per ostentare una folla di officiali, di cui il Muratori avea

vi furono sempre visconti sotto dei consoli, senza altra prerogativa che d'esser nominati nel primo luogo.

« Meritano l'attenzione del signor Cantù i bellissimi documenti comunali riportati nella Storia Ecclesiastica di Fermo del Catalani, che sono estremamente istruttivi. Anche nella parte XXX della Raccolta Calogeriana si rinvengono bei documenti comunali sulla costituzione e sull'origine dei Comuni signorili. Sarebbe desiderabile che i Marchigiani, invece di restringersi nelle nuove pubblicazioni alle arti e a vecchie iscrizioni, ci dessero i documenti, che devono abbondar nei loro archivi » (Lettera da Gottinga del 30 marzo 1860). *L'Editore.*

Digitized by Google

parlato nelle *Antiquitates medii aevi*, senza darsi briga della differenza di tempo. Parla pure di un *magister militum* de' Franchi, dignità che questi non ebbero mai; parla d'uno scabino nel 726, mentre nella costituzione Franca non furono introdotti che più tardi, e il primo esempio è del 796 in Pisa, con un bandierale *vass. dñi regis.* Asserisce l'immunità concessa al vescovo Notingo e a molti successori, mentre ancora nel 1001 si trova Teodald *marchio et comes brixiensis* (in TIRABOSCHI, *Nonant.*, II, 39). Onde si chiarisce che il Biemmi rimpastava dal Muratori, senza critica; e neppur un nome genuino seppe addurre l'Odorici, che da quello non fosse copiato; e il Biemmi in realtà nel Commentario cita gli autori stessi da cui ha desunto essi nomi. Poi l'Odorici stesso confessa che il Biemmi dovette sospendere il suo lavoro perchè ne fu riconosciuta la poca solidità. I nomi tolti dal Muratori, esso Biemmi collocò in altro tempo, come fe col conte Willerad, ch'era un gastaldo di Pistoja del 812, dove trovasi anche Potone. Guardato l'indice degli *Scriptores Rer. Ital.*, II. Z., per vedere ove fosse parlato di Zuppone conte, in quel giudicato Farfense gli trovò associato Ismondo, e parvegli un nome sonoro, da star bene per l'Oloferne della tragi-commedia bresciana, siccome dalla Durindana di Orlando Paladino dedusse lo scabino Durunduno, padre di Scomburga. È vero quanto dice l'Odorici, che il Capriolo nel 1319 accenna una sedizione, originata da una vergine rapita; ma non vi si trova che un padre immolasse la fanciulla perchè non fosse violata: fatto vulgare il primo; il secondo, copiato evidentemente dalla Virginia romana. Il Biemmi, visto quel cenno del Capriolo, vi ripetè l'antica leggenda dei Decemviri; come altrove ripetè l'invenzione dei corpi santi con più moderna leggenda delle *Antiquitates medii aevi*, dov'è narrato uno sbaglio simile, preso nel leggere antiche iscrizioni; come ripetè le atrocità di Ismondo con quelle affatto simili di Suppone; prova di gracile fantasia. Ad acquistar fede a tali crudeltà l'Odorici allega le stragi de' Sassoni, fatte da Carlomagno. Ma quest'eroe non fu mai crudele per natura e per principio, bensì, dopo un'ostinatissima guerra nazionale, si valse della feroce ragione della vittoria, inescusabile sì, ma pur troppo comune. I tiranni bresciani invece son sanguinarj per mera voluttà: potrebbero stare fra' seguaci di Gengis-kan, non tra i Franchi, intenti sempre a riconciliare i vinti.

Digitized by Google

Alla vanità patriottica dovette piacere il far fondata la chiesa maggiore ai tempi longobardi. Già a Cremona e a Milano come a Brescia trovavasi questa leggenda di un combattimento de'vescovi cogli Ariani, confondendo i primitivi tempi della Chiesa con quelli ove i vescovi erano capitani di vassalli; oppure, come solevasi nel medio evo, rappresentando in figura guerresca i capi della *Chiesa militante*, qual essa fu veramente fino alla totale conversione de' pagani. Il Biemmi deduce il fatto dal Malvezzi, e lo dilava in una conversione de'Camuni, il cui paganesimo riducevasi a qualche reliquia del culto degli alberi; l'ingrandisce col fare che il duca di Brescia ajuti la vittoria a mano armata: della duplice vittoria bisognava ben erigere un monumento, ed eccolo nella cattedrale.

Certamente dovette recar piacere lo scoprimento di quel cronista Ridolfo, che narrava fatti d'un secolo dove non se n'avea riscontro, dove quasi nulla sapevasi della storia interna; sicchè l'entusiasmo fece sorpassare alla critica; e se ne valsero il Gradenigo nella *Brixia sacra*, e l'anonimo autore dell'opera sul monastero di Leno, e perfino il Lupo, critico di buon conto. Così scarso era stato lo sviluppo della vita italiana sotto i Franchi. Così poco ne insegnavano gli *Scriptores* e le *Antiquitates* del Muratori, che fe colpo questa scoperta del Biemmi, dove si narravano tante cose interessanti, delle quali niuna cognizione avea avuta Andrea da Bergamo, vissuto in quei tempi. Il Biemmi si valse delle opere recentemente pubblicate dal Muratori, per trarne titoli, uffizi, nomi, che mentre avrebbero eccitato i sospetti di critici avvezzi alle bindolerie de'falsatori, sorprendevano i contemporanei, poco abituati alla vera significazione dei titoli, e che quindi non si stupivano del vederli anticipati; anzi forse soltanto di là li venivano a conoscere, e credeano che quell'opera fosse il primo anello di una collana, nel cui seguito si proverebbe meglio ciò che quivi era semplicemente asserito (1).

(1) Il signor Cocchetti, nella *Rivista Contemporanea*, ha mostrato come anche da noi si fosse sempre dubitato delle cronache del Biemmi (Vedi *Illustraz. del Lombardo-veneto*, T. III, p. 29 e *passim*) Sa il signor Odorici che più volte e fin alla noja l'interpellai sulla provenienza e sulla genuità di molti documenti suoi, che mi pareano repugnanti ai tempi o all'indole generale; e che mi volsi a lui come competente esponendogli i miei dubbj sulla Cronaca d'Ardicio. Egli in parte confutò questi dubbj, in parte si riservò di rispondervi; ma poi venendo a esporre quei fatti dei valvassori nella sua Storia, avventò un severo rabbuffo contro quelli che per ignoranza o per falsa critica impugnavano tali fatti.

Digitized by Google

E che i tempi fossero adatti a tali imposture lo mostrano quelle del Pratillo. Se si osservi il Meo negli *Annali di Napoli*, si direbbe, che porta il dubbio sui documenti fin all'eccesso, giacchè, pel minimo sbaglio di indizione, li rifiuta. Or bene: egli accetta a chiusi occhi la collezione del Pratillo; non rifina di raccomandare il suo *fedele Ubaldo*, e ciò evidentemente perchè gli sembra buona guida cronologica nel distribuire gli avvenimenti, il cui tempo nelle cronache è incerto e congetturale. La fatica degli Annali gli restò così alleviata, ma la cronologia ne riuscì confusa e falsa, di modo che pel secolo X non se ne può far uso, giacchè sfacciatamente contorce anche gli atti sinceri d'altri cronisti per sostenere il sistema del Pratillo; e se non gli quadra, interpreta il Pratillo stesso a suo modo.

E il Biemmi e il Pratillo secondavano l'andazzo del tempo, che era di considerare il medio evo come una gran tenebra, un enorme regresso dell'umanità, ove soltanto ignoranza, superstizione, ferocia. In tal senso plateale venivano le loro invenzioni, esagerate per conseguenza, e ben lontane dall'ingenuità delle cronache vere, che narrano semplicemente anche i fatti atroci, mentre essi gli espongono nello scopo di eccitar rabbia e disgusto. Per coloro che, malgrado tanti migliorati criterj, si ostinano a considerare il medio evo dallo stesso punto di vista, non è meraviglia se rimane l'egual inclinazione ad accettare il Biemmi. Si è detto molto assennatamente che gli errori di giudizio sono il più spesso errori di cuore.

I requisiti più ovvii della critica sono i cronologici, da quelli giudicando la genuinità d'uno scritto. Ora il Biemmi credette avervi adempito coll'attenersi alle nozioni cronologiche del Muratori. I critici vulgari dicono: « Concordano i tempi; dunque è vero ». Pure anche in ciò prese egli qualche sbaglio, come nel mettere il Mauring conte di Brescia già nel 815, per attribuirgli qualche fatto inventato; mentre Eginardo, quando nel 822 lo fa da conte di Brescia divenir duca di Spoleto, indica chiaro che vi fu elevato immediatamente.

Che se il Manzoni, nel discorso sui Longobardi, tenne per genuina la storia di Sconburga (non vediamo come l'Odorici dica che il Wüstenfeld asserisca che Manzoni copiasse tale storia), è da riflettere che il poeta non entrò in discussione sull'autenticità dello scritto; l'accettò senza sospetto, e per quel che importava al suo tema.

Digitized by Google

Aggiungasi la lingua, che è da scolaro ignorante ne'contraffattori, mentre ne'documenti genuini è da rozzi parlanti. Quest'ultimo effetto appare singolarmente ne'documenti del Dragoni, con certe espressioni melliflue, con affettati barbarismi, con ricercata semplicità, che salta all'occhio a chi appena conosca gli schietti originali, e che rende vana la fatica pigliatasi dal Dragoni per supputare esattamente i giorni del mese e della settimana e le indizioni dei pretesi suoi documenti. Quel cumulo di dignità che egli scopre già in quella Chiesa, cadono a fronte a documenti veri, che attestano come lo stato non ne fosse diverso da quello delle altre chiese. E vaglia per gli altri quel dell'882, prodotto dal Muratori *Ant. Ital.*, e citato dal Manini, ove si parla di un Aldo e un Leo, de'quali nomi il Dragoni si valse per formarne un Aldo storico del 721, e un Leo diacono, copiatore de'documenti del suo Codice diplomatico. E quell'Aldo è storico, arciprete e primicerio, come il Dragoni, il quale s'è proposto di attribuire origine antichissima a questa dignità, e alla famiglia Sommi Ponzoni che la istituiva. Il Wüstenfeld vorrebbe convinta di molte finzioni l'opera del Dragoni, e di avere o non intesi o mal riportati i documenti, e così spinti assai addietro i personaggi e le dignità di Cremona, mentre questa città per lungo tempo saria stata pertinenza del contado di Bergamo. E conchiuderebbe che di quel codice non sia genuina che qualche carta posteriore all'800; ma in queste pure ve n'ha di troppe false, e alcune pur di quelle che questo *Archivio* accettò. Fra l'altre il Martin diacono, trasformato esso pure in cremonese, dacchè egli venne in fama per la tragedia dell'Adelchi (1).

E queste carte è troppo a deplorare abbian tratto in errore il benemerito Troya, che, mentre poteva chiarire l'età longobarda col radunare i pochi documenti che di quella si conservano, vi interpolò questi, che una critica appena discreta bastava a convincere d'adulterini. Così ne fu guasta quell'opera, con tanto maggior danno in quanto è raccomandata da un venerato nome, e in quanto l'Italia la accettò con amore, persuasa dovesse essere l'ultima parola, e decisiva, intorno all'età così disputata della dominazione longobarda.

(1) Nella *Storia degli Italiani* accettammo noi pure alla cieca questo fatto del Martino; e qualche altro documento dell'Odorici. Pure, rimanendoci troppe dubbiezze, noi femmo chiedere licenza di veder gli originali de'documenti di Cremona, e ci fu negata.

Digitized by Google

Ciò sia detto di transenna, e riservandoci a parlarne di proposito, come dei documenti di qualche altro nostro contemporaneo e conterraneo. Ora noi ci faremo guidare dal Wüstenfeld a esaminare la leggenda della Madonna Odigitria. Non ci si raffacci la poca importanza del soggetto. Ogni verità scoperta, ogni impostura svelata ha interesse e conseguenze: l'indagine con cui vi si arriva abitua ad applicarla ad altri punti di maggior rilievo. Nè mai quanto adesso v'ebbe bisogno d'imparare a scernere il vero dalla colluvie delle calcolate menzogne.

Un supposto manoscritto di prete Gregorio, dell'892, riferisce come l'originale immagine di quella Madonna da Costantinopoli fosse trasferita a Bari, e che miracoli operasse sotto vari vescovi baresi, di alcuni de'quali non s'aveva altronde notizia. Il documento comparve nel secolo XVIII, e aumentò le oblazioni alla venerata effigie, mentre completava la serie de'vescovi baresi rimontando a tempi lontanissimi. Così potè tessersi la *Serie critica de' sacri pastori baresi, corretta, accresciuta, illustrata da Michele Garrubba arcidiacono di Bari* (Bari, 1854, di p. 1008), nella quale sono inseriti estratti del Ms. suddetto, bastanti alla critica che ne intraprendiamo.

Nessuno ignora che nel 1087 i Baresi trasportarono nella loro città il corpo di S. Niccolò di Myra, e gran gente accorreva al miracolo della manna che ne stillava. Nelle *Vindiciae S. Nicolai Barensis* del Putignani (1) è recato il documento, pel quale i marinai che portarono quel tesoro pattuivano per sè e successori una parte delle oblazioni, una pensione a titolo d'alimenti, e certe onoranze. Il clero, in capo a trent'anni, gl'indusse a rinunziarvi per motivi religiosi: ma non avea potuto ottenere di collocarlo nella cattedrale, avendo quelli voluto porlo in una chiesa fabbricata a posta. Questa fu servita da canonici e frati promiscuamente, poi divenne priorato con canonici detti di S. Niccolò. Esisteva certo sotto Federigo II; i re di Napoli la favorirono come cappella reale: e come tale restava esente dalla giurisdizione vescovile, donde continue gelosie dell'arcivescovo. Dal quale pretendeva pure essere esente il prevosto di Canosa, il quale asseriva che la vera sede primitiva fosse Canosa, donde la residenza fu bensì trasferita a Bari, ma non la prerogativa cattedratica. I Baresi opponevano d'aver sempre avuto vescovi

(1) Pag. 819.

Digitized by Google

propri: i Canosani sostenevano che Urbano II avesse pel primo conceduta a Bari la dignità metropolitica, togliendo da Canosa la cattedra vescovile. Si disputò: Pio IV dichiarò la chiesa di Canosa *nullius diœcesis* creandone perpetuo delegato l'arcivescovo di Bari; ma nuove decisioni intervennero, finchè l'arcivescovo Decio Caracciolo (1607–1613) s'accontentò che la Chiesa canosina fossegli soggetta sol come a metropolita. Il capitolo di Bari restava impoverito dalla distruzione di queste chiese, dalle guerre, poi dalle imposte; 14 canonicati furono soppressi, e i 42 sopravanzati non godeano maggior prebenda che 35 ducati ciascuno. Ciò tutto ricaviamo dal Garrubba, come pur l'insistenza del capitolo a incorporare la pingue prepositura di Canosa; donde nacque una seria dissensione, sostenuta principalmente da Alessandro Calefati, vescovo di Potenza, poi di Oria, ove morì nel 1793. Fu lui che pubblicò la leggenda di prete Gregorio, forse aiutato nel fingerla da Giulio Lorenzo Selvaggi, al modo che probabilmente Vincenzo Lancetti e monsignor Dragoni si dieder mano nel produrre le false carte longobarde di Cremona.

L'origine della leggenda la rende dunque assai dubbia. Veniamo ora alla Madonna stessa. Se la regia cappella possedeva S. Niccolò, una reliquia di gran venerazione era desiderabile anche per la cattedrale. Era questa consacrata alla Madonna, come molt'altre dell'Italia inferiore; e come nella chiesa degli Alcantariti si recavano copiosissime offerte a una S. Maria del Pozzo (effigie di stile bisantino, che la tradizione diceva essersi formata spontaneamente nell'intonaco d'un pozzo), così si volle dar fama a un'Assunta della cattedrale di Bari. La prima menzione autentica cade in un diploma del 1233, menzionante la consacrazione fattane all'arcivescovo Berardo di Palermo (1), ma doveva esistere da qualche tempo. Certo è che, ne' primi anni del XII secolo, il beato Nilo da Simeri avea costruito in Rossano un monastero di S. Maria Odigitria (2), detto così dall'immagine forse donatagli dall'imperatore di Costantinopoli, donde molte ne venivano. Altre di queste o di simili immagini trovavansi nell'estremità dell'Italia, ma nessuna par che rimonti oltre il XII secolo, del qual tempo dev'esser pure questa di Bari. La quale crebbe in reputazione: fu dichiarata patrona della città; nel 1579 diede

(1) Lomardi, Compendio cronol. degli arcivescovi di Bari, pag. 79.
(2) Di Meo, Annali, al 1131.

Digitized by Google

il titolo ad una confraternita; ad essa si attribuì la cessazione della peste nel 1657. Qual meraviglia se le si moltiplicarono attorno le tradizioni?

Il Calefati dunque dice aver trovato nel cartulario arcivescovile di Bari un codice, in cui prete Gregorio, nel 892, descrisse i miracoli d'essa immagine, recata da Costantinopoli nel 733, e ch'era quella proprio dipinta da S. Luca. I miracoli erano riferiti sotto la data de'vari vescovi, molti de'quali, dapprima sconosciuti, compievano la serie de' prelati di quella città, che così poteasi contraporre alle pretensioni de' Canosini. Il Calefati v'aggiunse il libro di Michele suddiacono, che nell'VIII secolo faceva istituita a Bari una repubblica sotto la protezione de'Longobardi. Ciò fu nel 1754, e tosto l'arcivescovo Castellini indíce una gran festa per la Madonna Costantinopolitana: nell'uffizio inserisce una commemorazione di questa immagine *in tabula depicta*, *a Graecis hodigitria*, *idest monstrans viam, dicta*, come trafugata qua da due calogeri e da alcuni militi Cavensi. Il Pignatelli, succedutogli, ottenne nel 1770 che quell'immagine fosse noverata tra le più celebri, insiem con quelle di Monopoli e di Acquaviva, alle quali doveansi dispensar le corone d'oro, per lascito del cardinale Alessandro Sforza nel 1636; e panegirici, e relazioni e indulgenze celebrarono quest'effigie, nel cui centenario, del 1833, il Garrubba pubblicò l'*Eoniade*, inserendovi il codicetto di prete Gregorio. Suo scopo principale era dissipare alcun dubbio, che l'ultimo arcivescovo Clares aveva concepito sull'autenticità di quel codicetto: ma il Garrubba non si diè la briga che dovrebb'essere la prima, cioè l'esame diplomatico del codice stesso quanto alla materia, alla scrittura, agli altri caratteri esterni.

Giovi ricordare che a Costantinopoli era venerata una tale effigie, che supponeasi ritratta dal vero da S. Luca con cera e colori, rappresentante la Beata Vergine col Bambino in braccio, entro un'arcula portata da due calogeri. Odegitria, cioè *che mostra la via* (τῶν ὁδηγῶν), pare si chiamasse perchè la invocavano i capitani bisantini prima d'uscire a spedizioni, e talvolta ve la recavano, e le si attribuivano vittorie e salvazione della città, finchè questa non fu presa da'Turchi. Or come supporre invece che, dall'VIII secolo in poi, stesse a Bari? e che nessuno ne parlasse? Potrebbe credersi trafugata al tempo che gli iconoclasti costringevano a celar le imma-

Digitized by Google

gini: ma saria stato inopportuno il deporla a Bari, dominata dai Longobardi, tanto poco favorevoli al culto delle immagini, che i monaci profughi ricoveravansi tutt'altrove.

Prete Gregorio narra per filo e per segno i particolari della traslazione, de' miracoli operati, del culto prestatovi, e i vari vescovi assistenti; e fa che Bari si reggesse allora a repubblica, come Napoli e Amalfi, sotto il protettorato de' Longobardi. Eppure siam certi che nell'VIII secolo Bari era città longobardica, e il diritto longobardo riservò gelosamente nel darsi in podestà del normanno Ruggero. Cadono dunque i *duces*, com'anche i *milites* di cui parla la leggenda, mentre non poteanvi essere che uno *sculdascio* e degli *arimanni;* e assurde diventano le imprese del duca Pandone, contro cui nell' 841 chiamansi i Saracini, che dalla Schiavonia (!) vengono a Bari, e l'assaltano, ma S. Maria Odigitria con vari miracoli la libera; e i Baresi conservano i beni, il bestiame e la religione. Poi nell'892, Simbaticio, general greco, tenta rapir quell'effigie, per restituirla a Costantinopoli, ma lo impediscono clamorosi miracoli, di cui fu testimonio prete Gregorio stesso.

La falsità della leggenda appare viepiù dalla serie de'vescovi, posta nell'opera del Garrubba e fondata su quella. È nuovo quanto curioso il districare l'imbarazzata, e finora malintesa quistione della storia ecclesiastica dell'Italia inferiore, cioè le competenze del longobardo *episcopus gentium* di Benevento, dal qual vescovo vennero poi successivamente separati i vescovadi nuovi dell'Apulia, della Lucania, del Sannio, quasi tutti al tempo de'Normanni, eccetto Canosa e Acerenza. Il Wüstenfeld vi fa uno studio diligente, stabilendo così quel catalogo controverso. Le antiche chiese vescovili si sa che usavano dei *Dittici*, tavolette su cui scriveansi i nomi dei vescovi morti, e talvolta gli anni che sedettero, per commemorarli nella messa. La Chiesa canosina, che fu poi unita alla barese, dovette essa pure averne; ma andarono smarriti: nel 1091 ne restava qualche frammento, e forse dietro a ciò si fecer altri cataloghi, sopra cui quello del notaro Cammillo Cezzi nel 1603, che restò adottato dall'Ughelli e dal Lomardi, e che dà i vescovi genuini, mentre gli altri son interpolazione del Selvaggi. Questo rimonta a S. Piètro, e a S. Mauro di lui discepolo, altro santo dal cui cadavere a Bisceglie stillava mele, in concorrenza di miracoli con S. Niccolò, e cita persin calendarj baresi del V e VI secolo, che

Digitized by Google

fa dispetto veder difesi dal Garrubba. Il primo vescovo di Canosa certo è Stercorio nel IV secolo; di Bari è *Concordus*, sottoscritto al concilio del 465. Noi non vogliamo seguitarne passo passo la serie, e soltanto un giornale specialmente dedicato alle materie ecclesiastiche potrebbe abbellirsi della profonda dissertazione, con cui il signor Wüstenfeld chiarisce la progressione de'vescovi di Bari e di Canosa, come de'suffraganei, che sorsero soltanto nel secolo XI. Dopo eretta la nuova magnifica chiesa di S. Maria in Bari, gli arcivescovi che vi fissarono lor sede, intitolaronsi insieme di Canosa e di Bari. A noi basterà l'addurne il catalogo, fin a Rinaldo e Daintero, già in carte antiche nominati XXXIX e XL, e togliendo le difficoltà che appajono nell'Ughelli e nel Calefati.

Vescovi di Canosa.

347. Stercorius.
462. Laurentius (gli atti dove appare non sono ben certi).
467. Probinus.
502. S. Memor.
503. S. Rufinus.
536. S. Sabinus, 52 anni; s'ignora il successore.
591. Canosa è distrutta, e così il vescovado.
687. Il vescovado è restituito. Seguono Marcus, Iulius, Stephanus, Palumbus, Ursus, Transmund, Rodeand, Bursa, Maurentianus, Andreas, Rodoald, Ludiperius. Petrus regnante Grimoaldo (806-817), trasferito a Salerno ritiene il vescovado di Canosa nell'815: era morto nell'825. Angelarius trasferì il S. Sabino a Bari nell'841, morì in quell'anno o nel successivo. Il vescovado è distrutto per l'occupazione de'Saracini.
868. Il vescovado restituito, Iacobus.
888. Ermend.
891. Rodoald, intitolato arcivescovo in diploma dell'892.
897. Guitpard.
912. Roderis.
920. Iohannes.
924. Alfarius.
931. Petrus.

Digitized by Google

951\. Iohannes archiepiscopus Barisanae et Canusinae ecclesiae.
978\. Paulus.
993\. Chrisostomus archiep. castrorum Bari et Trani.
1006\. Iohannes III.
1028\. Bisantius archiepis. Canusinus: nel 1030 gli è dal papa confermato il titolo arcivescovile colla facoltà di consacrar vescovi.
1035\. Romuald.
1055\. Nicolaus.
1062\. Andreas.
1078\. Ursus.
1089\. Helias archiep. eccl. Barensis quae Canusina dicitur, e nel 1105 Barensis et Canus. archiep.
1105\. Resus.
1118\. Gualterius Barensis archiep.
1126\. Mathaeus.
1129\. Angelus, seguace dell'antipapa Anacleto, e perciò deposto da Innocenzo II nel 1139: poi col successore sostituitogli.
1139\. Iohannes IV.
1161\. Iohannes V.
1165–1171. Rainaldus, nominato XXXIX.
1188–1207. Dainterus, XL arcivescovo di Bari e Canosa.

Vescovi propri di Bari.

465\. Concordius.
591\. Il vescovado è distrutto, Bari divien pieve d'altri vescovadi: dal 687 incirca manca di Canosa.

Vescovi da espungere.

Mauro discepolo di San Pietro.
347\. Gerunzio di Bari, che invece è di Beroe in Macedonia.
496\. S. Sabino, falsamente anticipato per dedicare S. Andrea di Barletta.
787\. Leonzio, compare nel concilio di Nicea, ma come di Bares in Pisidia.
826\. Sebastiano, segnato episcopus Barensis nel concilio romano, mentre è di Vicovaro.

Digitized by Google

869. Paulo.
877. Domenico di Vicovaro.
879. Stefano di Bares, presedeva ai concilj orientali.

Ammantar la pigrizia di superiorità, sottrarsi alla noja d'esaminar le quistioni col disprezzarle, sono vezzi troppo comuni in Italia, e il beffarsi di questi pesanti Tedeschi, che vanno a cercare la fin de' fini. Ma in tal caso rassegniamoci a vederci trattati da questi di negligenza e di spensierataggine quando accettiamo a occhi bendati carte, falsificate da tristi speculatori o da sbadati raccoglitori, e quando ne imbrattiamo anche storie serie, come quelle del Troya e dell'Odorici. Il conte D'Arco studiando la storia dell'economia politica di Mantova, gittò sconsideratissimi documenti, che una piccola attenzione saria bastata a repudiare ovvero ad emendare: accettò alla buona un diploma, in cui la contessa Matilde nel 1113, conferisce privilegi a Gabriele Bertazzoli suo architetto militare, della nobile e antica famiglia dei Manfredi, ora chiamata Bertazzola per aver avuto lungo tempo la soprintendenza al carroccio, che volgarmente si chiama Bertazzola; e in prova di sì sconcia origine si adduce una copia del 1629!

Il marchese Ceva-Grimaldi fu scrittore serio, e la sua *Storia della città di Napoli* va contata fra le buone. Or bene, nella sua devozione alla Madonna Immacolata e ai 47 patroni d'essa città, non discerne la storia dalla leggenda, e i miracoli e le apparizioni riferisce come un cronista del medio evo, accettando gli strani anacronismi. Pertanto fa che al 574 i Saracini invadano Napoli, e, secondo una vecchia iscrizione, sieno respinti da Iacopo Della Marra, cavalier napoletano. Vi dirà che Costantino distribuì molti feudi alle chiese, e dichiarò sua camera imperiale Napoli, costituendovi il governo de' consoli. Di nuovo nel 788 i Saraceni son rotti dal duca Teofilo, perdendo 5000 uomini, tra cui Fontan re di Asia, Edron re di Beozia, Mardina re di Persia, e tutta la flotta bruciata, mentre de' Napolitani morirono 727 cavalieri, 380 popolani, e 300 del contado, oltre 700 longobardi, venuti in soccorso sotto al duca Annone e quattro figli, e ad Adelgiso figlio di re Desiderio, i quali pure vi incontrarono la morte, ed ebbero sepoltura alle catacombe di S. Gennaro *extra mœnia*: dal qual luogo Desiderio (ancora nel 788!) fece trasportare Adelgiso in Lombardia.

Digitized by Google

Facilmente potremmo allungar la lista di tali errori: e rimproverar la vituperevole negligenza nel riprodur gli apografi senza correzione di stampato o sentor di filologia: e la nessuna critica con cui si tradussero in fatti positivi le leggende simboliche e le rappresentazioni del medio evo. Ma in parte la carità fraterna, in parte la necessaria brevità ci fa conchiudere con una seria raccomandazione a chi ha fior di critica di usarla, e di non permettere che l'età nostra veda attribuir il titolo d'*eruditi* a certuni, che non meritano se non quello di ciarlatani: nè il nome di storici a quelli che non sentono prepotente il bisogno di verificare i fatti, come il coraggio di esporli.

CESARE CANTÙ.

Digitized by Google

MOTI FIORENTINI DEL 1378

DE' QUALI

EBBE CATERINA DA SIENA

A PATIRE

—

Se i Guelfi e i Ghibellini rappresentassero due idee diverse. Confusione delle divisioni. Se in Firenze gli Otto volessero la guerra per onore della patria; se i Capitani di parte guelfa la pace per amore alla Chiesa. La guerra esterna, distrazione dalle interne discordie, e insieme fomite a quelle. I grandi aizzano la plebe temuta, l'aizzano appunto perchè la temono, e intendono fiaccare con le ire sue lei insieme e i loro nemici. Alle repubbliche italiane manca il concetto della vera libertà e uguaglianza. Parte guelfa, infetta de' vizii de'grandi, senza i pregi loro, si fa sbarra un ordine della plebe contro un altro ordine inferiore; i grandi degli ordini inferiori si fanno arme. La plebe incitata al disordine, fa a sè una trista necessità di nuovi disordini per propria difesa. Come nei moti popolari, i molti paiano più rei che non sono, i rei veri abbiano impunità o ricompensa. Uomini che non si fanno nè strumenti nè capi di parte; ma tenendosene fuori, fanno le parti strumento a sè. Salvestro de' Medici, e Michele di Lando. Caterina da Siena, ambasciatrice in Francia, mediatrice in Firenze. Come le parti vogliano farla strumento delle ire loro, com'ella desideri esserne vittima espiatrice. Furberìa malaccorta dei politici di mestiere. La fama degli illustri e de' puri fatta zimbello. Girolamo Savonarola, e Caterina da Siena.

La storia di Firenze, in più rispetti compendio dell' italiana, dimostra forse più ch'altra, come le parti guelfa e ghibellina non rappresentassero due principii distinti; la guelfa, il municipio, le arti, la libertà, l' italianità, la pietà religiosa e la devozione al sacerdozio; la ghibellina, la nazione, l' unità, le armi, il dominio assoluto d'un solo o di pochi, il desiderio dello straniero, l' irriverenza ai pontefici e ai preti. I guelfi mirarono sovente più là

Digitized by Google

che le mura della loro terra, trattarono le armi valentemente, si ribellarono ai preti, tiranneggiarono fuori e dentro, straniera forza invocarono: i ghibellini volevano lo straniero non posseditore ma protettore d'Italia, cioè della parte loro; si restringevano spesso a intenti municipali, onoravano la religione e le arti di pace, alla grande unità non pensarono mai, non però che non amassero anch'essi al modo loro la libertà per istinto. Condannare in tutto o in tutto difendere questi o quelli sarebbe ingiusto: imputare ai guelfi la divisione d'Italia, e farne quasi colpevole la libertà, sarebbe uno sconoscere le vere cagioni delle discordie italiane. E sono l'originaria diversità delle razze, aggravata da sempre nuove sopravvegnenti invasioni; la potenza degl'ingegni e la vivacità degli spiriti, che tende non tanto a primeggiare quanto a sfogarsi, e non tanto ambisce imporre freni ad altrui, quanto non gli sa soffrire per sè; la giacitura stessa del paese e la forma, che porta in grande vicinanza varietà di climi e di bisogni e di consuetudini; le tradizioni, trapassate in costumi, del paganesimo romano, il quale al precetto evangelico dell'amore tolse fino in corte di Roma la sua piena efficacia, e fece il cristianesimo di certuni rimanere giudaico; tradizioni ravvivate dalla pedantesca imitazione delle lettere e delle arti antiche, la quale allora incominciò a imperversare, quando più la nazione e la Chiesa in Italia vennero degenerando.

E perchè certi popoli privilegiati e nella grandezza e nei dolori, paiono non tanto dall'arte degl'istorici loro quanto dalla natura intima propria destinati ad offrire cospicua in sè l'applicazione delle leggi ideali che reggono la specie tutta; accennerò come i moti fiorentini nel 1378, siano non so s'io dica un apologo o un simbolo degli avvolgimenti nei quali si confonde all'occhio dell'osservatore, in tutti a un dipresso i luoghi e i tempi, l'amore e l'odio di parte, e si torce, quasi serpe, in sè stesso. Gli Otto della guerra (magistrato, fino nel prevaler della plebe, riconosciuto necessario a raccogliere in poche mani la forza occorrente alla risolutezza e rapidità delle imprese), quegli Otto, per mantenersi in potestà, e forse non tanto per deprimere gli avversi quanto per non ne essere schiacciati, s'adoperavano a continuare la guerra contro le armi papali; la quale, non per la forza o giustizia di queste, ma per la natura de' tempi e per le discordie delle città della lega, non poteva sortire onorata fine nè lieta. E ad ogni

Digitized by Google

modo, il volere quegli Otto la guerra per comodo o per timore proprio, toglieva e ad essi e al loro proposito autorità; forniva pretesto ai Capitani di parte guelfa a screditare la guerra voluta per astio cittadino, e screditare chi la voleva, come cercatore di disordini e di pericoli, come perturbatore della pubblica coscienza. Se ai tempi nostri, che gli argomenti avversanti la potestà temporale de' preti vengono dalla ragione e dai fatti acquistando evidenza, non pochi sono gli uomini, e non ignoranti nè tristi nè mossi da propria passione, che sconsigliano almeno assalire essa potestà con la forza; or pensa quel che aveva a essere cinque secoli fa, in città guelfa, e in popolo pio, e allora soverchiante, e dagli stessi suoi rancori e sospetti incitato a più acremente condannare la guerra, siccome minacciata non tanto ai prelati angariatori e insidianti e agli avventurieri loro satelliti, quanto alle interne sue proprie libertà. Fatto è che nel bel mezzo di Firenze la guerra ferveva più atroce che fuori; e il campo n'erano le camere dei pubblici magistrati e le piazze, anzi piuttosto gli animi dei cittadini e le coscienze.

Ambizione d'onori nuovi, tenace brama dei posseduti, vendetta de' torti patiti, e dei temuti patire, odio degli avversarii interni più che degli esterni nemici, e più odio agli uni e agli altri che amore alla parte propria e ai propri consorti; diffidenza e sospetto de' collegati, timore de' contrari e della stessa possibilità del vederseli moltiplicati; affezione alle istituzioni vecchie, e stanchezza di quelle, e sentimento della loro pericolosa insufficienza; smania insieme e tema delle istituzioni nuove; credulità agli uomini nuovi, e deferenza ai già riveriti; tutte queste cagioni facevano insieme un viluppo di passioni e d'affetti, di ragioni e di torti, di forze e di debolezze, che la mente dei più sperimentati e avveduti, la coscienza dei più probi e schietti, l'ardimento e l'arte dei più cordiali e più risoluti, non avrebbero saputo distrigare nè nell'idea nè nel fatto; e a formarsene un concetto sincero, a crearne un ordine novello di cose, richiedevansi intelletti illuminati da grandi principii e animi compresi di grandi virtù, richiedevasi la chiara veduta del solitario, congiunta alla consumata perizia dell'autorevole cittadino. E uomini tali a Firenze mancavano; e non solamente più pura ma più veggente di tutti, e più politicamente, come ora direbbesi, *pratica*, era, appunto perchè non fiorentina e collocata in regione più alta, la giovane donna di Siena. Senonchè,

Digitized by Google

volendosi, a rifare la fiaccata repubblica, una legione d'uomini simili a questa donna; altro rimedio non restava che quello il quale già fin d'allora a Firenze e a Toscana tutta, e quindi all'Italia, casa Medici apparecchiava. E Salvestro era degno iniziatore alla cura, e ben seppe raccogliere i semplici e le spezierie bisognevoli.

Il magistrato della guerra le cupidigie e i sospetti propri scusava agli altrui e ai loro occhi stessi, e le rinforzava con ragioni e motivi parecchi. Le ingiustizie e le insidie dei legati papali facevano parere legittima la guerra; l'onore di Firenze pareva volerla; e poteva l'orgoglio di lei compiacersi dell'essere una città eccitatrice e guidatrice di tanti moti in tanta parte d'Italia; e il sentimento non dico dell'unità (che a que' tempi non poteva essere concepito) ma dell'onore italiano, poteva far più veemente lo sdegno contro i prelati governanti, quasi tutti francesi, e contro gli assoldati quasi tutti stranieri. Poi gli Otto potevan far le viste di rappresentare a qualche modo la parte allora depressa e irritata dei nobili antichi, già troppo potenti e in opinione di voler essere prepotenti: giacchè quanto il nemico è più debole, tanto chi lo soverchia, più finge di crederlo forte per averne pretesto a schiacciarlo. E taluni anco dei nuovi grandi, e di coloro che dall'odio de' popolani erano dispettosamente cacciati tra i grandi (come chi solleva un corpo in alto per sbacchiarlo di più forza alla terra), è da credere che consentissero con gli Otto furtivamente o all'aperto. Per contrario i Capitani di parte guelfa avevano per sè gli odiatori de'vecchi gentili, gli stanchi e timidi della guerra (fosse per amore dei pacifici lucri o degli agi, o per aspettazione d'inevitabili disfatte, o per paura di vittorie esterne che con l'orgoglio e con l'ebrietà sempre più conturbassero la città dentro); avevano per sè i devoti al pontefice per coscienza, gli obbedienti per necessità di professione, i paurosi delle scomuniche come d'un impaccio ai commerci e al quieto vivere, e quelli che sotto il manto della pietà religiosa coprivano forse altre passioni o riguardi; avevano (e questa cred'io non fosse la minore loro forza) per sè i Fiorentini pretti, ai quali cotesta gran lega pareva cosa oscura, come sogliono le inusitate, e non sentivano la patria loro atta a reggere tanta mole. Ma sotto ai popolani che già diventavano troppo grandi, e troppo facevano del grande, s'agitavano con rumore tanto più minacciosamente cupo quanto più confuso due altri ordini di persone, le arti dette minori, e il popolo minuto, che in Firenze non si sarebbe potuto chiamare

Digitized by Google

proprio col nome di plebe. Alle invidie, piuttosto che ambizioni, delle arti minori, alle credule diffidenze, agli sdegni tra onesti e irragionevoli, ai desiderii tanto più pericolosi quanto più indeterminati del popolo minuto, soffiavano sotto e sopra, or dall'una or dall'altra parte, e gli Otto e i nobili vecchi, e i nuovi grandi non ammoniti e pericolanti, e il gran fabbro munito di mantici di diverse forme, Salvestro de' Medici, il quale stava con tutti e con nessuno, ascoltava e aspettava, incerto anch'egli di quel che sarebbe per fare e per divenire, ma pronto a ogni cosa.

Il Machiavelli, con la semplicità degli uomini che si fanno dottori in furbería, compiange quasi Salvestro che, volendo con una legge alquanto più popolare por fine alle discordie, mossi ch'ebbe gli umori, non li potesse più quietare. Ma questi che, con parola propria al linguaggio della medicina politica, il segretario ben chiama *umori*, Salvestro non era tanto semplice da sperare o da voler quietati movendoli. E certamente, s'egli avesse previste (di che nessuno oserebbe nè lodarlo nè calunniarlo) le sorti della sua casa future, non si sarebbe potuto governare più acconciamente ai suoi fini; nè d'altra parte poteva desiderare materia più acconcia a quelli che l'indole del popolo di Firenze, e le costituzioni della repubblica fiorentina.

Il cessare delle guerre esterne era segno al ricominciare delle intestine; onde il pericolo e i dispendii e i guai della strage facevansi fiero e quasi desiderabile divertimento dal fratricidio. E per questo fors'anco taluni avranno voluta e patita la guerra; e gli Otto avranno saputo anco di questo sentimento per sè profittare. Ma il concedere agli Otto balía, che potessero operare senza appello e spendere senza rendere conto, intantochè ai Capitani di parte guelfa rimaneva dall'altro lato troppo ampia potestà, e più riconosciuta per uso (onde gl'inviati d'altri comuni a loro soli s'indirizzavano come ad arbitri della repubblica); il commettere insieme queste due autorità inevitabilmente diffidenti e rivali, come suole la militare e la civile, senza che nè gli Otto fossero bene autorità militare, nè i Capitani civile; gli era un fomentare a bello studio le dissensioni e attizzarle. Poi quando incominciano a mugghiare, eccoli ricorrere a un riparo che aggrava il pericolo: ecco data balía di riformare lo stato a tutte insieme le forze e le passioni vecchie e nuove, accinte alla pugna; dico ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani e ai Sindachi delle arti, ch'entrano anch'essi a

Digitized by Google

sedere. Cinque forze si trovano alle prese: i grandi, i popolani già mal distinti dai grandi e mal confusi, le arti maggiori, le arti minori, il popolo minuto. E quei popolani si spezzano in non so quanti frammenti, tutti tra sè nemici, o, che forse è peggio, sospetti. Contro i Capitani di parte guelfa insorgono i nobili popolani; e per deprimere quella, ammettono le arti minori; che parrebbe una conquista della libertà popolare. Ma che? Il fine della concessione era doppio: abbassare parte guelfa, e impedire insieme che il popolo minuto non s'alzi; opporre tra esso e le arti maggiori un muro nuovo, giacchè le arti maggiori tra le minori e i popolani grandi non erano difesa oramai sufficiente. Creava insomma una specie di ottimati plebei, come diga al fiotto della plebe che già gonfiava romoreggiando.

Ben nota con parole da Tacito il Machiavelli, che ai signori deliberanti *i dispareri raddoppiarono la paura*, e dai dispareri e dalla paura loro al popolo *si raddoppiava lo sdegno*. Non solamente perchè (come dice il Poeta) *spes addita suscitat iras*, ma perchè il dubbio metteva insieme disprezzo all'antica potestà, e alla novella dava quella coscienza di sè che a lei stessa mancava. Poi *per timore di peggio* si fecero a un tratto agevoli al consentire; e anche questo agl' insorgenti accresceva baldanza. Del cedere e del ritirarsi aggiunge il Machiavelli una ragione, che è non solo della maniera sua ma del fare de' tempi: il non voler *parere più animosi che savi*. La prudenza e l'astuzia prepongonsi al coraggio e alla probità dagli uomini avviliti; e questa e quello paiono semplicità ridevole da fuggirsi con più sollecitudine che i probi e i coraggiosi non fuggano la vergona e la colpa. Fatto è che gli Otto, i quali sul fiotto popolare speravano uscire a galla, e stornare le ire e gli spregi da sè, aiutandosi di sommosse e di congiure insieme avviluppate, ne furono puniti dallo scalzo pettinatore di lana, e mandati a casa vilmente. Il quale gastigo pare giusto anche a Gino Capponi, il cronachista, giudice probo, della vicenda, ma timido e incerto di sè; che dopo aver biasimate certe negligenze e lentezze, alle quali seguì la rovina, le giustifica concludendo che forse era così per lo meglio; come sogliono i deboli di mente e d'animo, i quali trovano ragioni di scusa e di accusa dall' una e dall'altra parte, ma non ascendendo alla principale in cui raccogliere e con cui misurare i fatti sparsi, sono dall'acume loro stesso sviati, e dal titubante desiderio del meglio sospinti al peggio.

Digitized by Google

Confesseremo una verità amara: nel tempo delle sue gloriose repubbliche l'Italia, così smaniosa di libertà e d'uguaglianza, non ebbe l'idea nè della vera libertà nè della vera uguaglianza. Io non ripeterò il sentenziato da molti, che gl'Italiani troppo curanti della libertà non curarono e rinnegarono l'indipendenza dalla forza straniera; perchè pare a me che se avessero degnamente saputo essere liberi, diventavano più propriamente Italiani, quasi senza avvedersene. E che il sentimento della libertà vera mancasse non solo negli oppressori o negli accusati o sospettati di tanto, ma in coloro che si gridavano oppressi, lo dice il moto fiorentino, nel quale il popolo vincitore, la plebe soverchiante poteva quante avesse idee o desiderii significare, adombrare se non attuare. Ora vedete il dì 22 di luglio, per tutta soddisfazione al bisogno della uguaglianza civile, aggiungersi alle quattordici arti, tre altre; e non appareggiate alle prime, e confusi in esse i mestieri di diversa natura e d'importanza impari, e l'ultima di coteste tre arti essere il popolo minuto tutto quanto in combutta, come una massa informe, non prendente coscienza e possessione di sè, per altro che per assegnare a sè un vile prezzo. Questa, a considerarla da un altro lato, io confesserò di buon grado essere astinenza modesta, nè la imputerei solamente al lungo abito del servire e dell'essere reputati da nulla: tanto più cospicua astinenza, che questa plebe infelice aveva già, per istigazioni scellerate, gustato il sapore del sangue, e inebriatasi dell'odore della rapina. Ma dico che nella noncuranza de' propri diritti civili, nella confessione della propria intellettuale debolezza, era ignoranza altresì de' doveri; e che tale repubblica non sapendo ormai più comporsi sotto un patriziato o di schiatta o di morale autorità, dove i pochi fossero patroni tollerabili, clienti docili i molti, pendeva verso una fine, angosciosa per lunga agonia, qual suole in corpi robusti che per morbo lento e intimo si vengono, riluttanti, disfacendo.

Se Dante sentiva con ribrezzo il puzzo de' villani d'Aguglione e da Signa barattieri; il Machiavelli, d'altri tempi e non ghibellino a quella maniera, e additato da certuni a ogni tratto come esemplare d'italianità e dettatore d'istituzioni libere, non doveva, come fa qui, sentire *il puzzo della plebe.* Ma una parola a questo proposito gli viene detta, di più tremenda profondità che non la misurasse egli stesso, là dove dice *i sudditi di ciascuna arte;* con che ci rammenta la tirannia dagli artisti mercanti esercitata sopra

Digitized by Google

gli artisti braccianti, più grave, nel fatto, che quella de' patrizi sul popolo. Si lagnavano allora delle mercedi non giuste, come se ne lagnano adesso: nè in ciò il molto scrivere di libertà, nè le molte rivoluzioni assaggiate, insegnarono abbastanza, nè ai trafficanti, e neanco per verità ai trafficati. Perchè non basta avvedersi dell'ingiustizia; bisogna rendersi degni della giustizia, richiedendola in modi giusti, sapendo con forza intelligente ed unanime rivendicarla, con forza perseverante e astinente, agli altri prima che a sè, mantenerla. E fin d'allora s'era trovato quell'ingegnoso argomento (l'ingegno non è creazione moderna, e la logica dell'utile precorse a Aristotele), quell'argomento col quale gli agiati insegnano ai poveri come qualmente, se chi ha non desse lavoro a chi non ha, questi morrebbe di fame; dal che consegue che la vita del povero non è un dono di Dio ma un regalo del ricco. *Con le industrie nostre* (dicono i popolani rifatti) *si nutre da noi la città.* Senonchè le industrie delle quali i ricchi a quel tempo arricchivano sempre più coi sudori della plebe, non erano almeno, come ora troppe sono, di lusso insultatore, di lussuria corrompitrice. Non era il senso morale e il civile così falsato non solo negli oziosi ma e nei faticanti, che il misero artigiano desiderasse le feste da ballo e altri trastulli più laidi per averne esso un tozzo di pane. Nè le ballerine allora si scosciavano sulle scene, nè le danzatrici gentildonne ignudavano sè innanzi agli estrani più arditamente che non farebbero in casa innanzi a' fratelli e padri propri, sotto pretesto di sfamare i poveri, di soccorrere gli esuli, di liberare la patria.

Se mal augurio di libertà, a' tempi nostri, pareva il poter venire ogni tanto il così detto popolo in piazza, e chiamare alla finestra i reggitori che diano notizie, e che insomma rendano conto; era peggio allora il poter le arti venire a insegne spiegate, e mettere un assedio tra guerresco e civile al palazzo: perchè quando la forza si maschera di diritto, è più minacciosa ad altri, più insidiosa a sè. Di qui segue che il popolo illuso da quella mostra confusa di moderazione e di smoderatezza, si rivolti ancora più che contro i sospettati o temuti nemici, contro gli amici suoi stessi che sdegnano d'abbonirlo con lusinghe le quali alla dignità loro parrebbero vili, e rigettano la popolarità come un manto d'infamia.

Ne' moti del 78 gli odii pubblici si mescolavano alle inimicizie private; e queste aizzavano la plebe, la quale sa infuriare ma non

Digitized by Google

odiare, e non cospira perpetuamente in quelle consorterie, o di schiatta o di parte o d'ambizione, le quali fanno degli odii un retaggio e un contagio. Le fredde inimicizie private degli uomini pubblici sguinzagliarono contro gli avversi le cupidigie e la ferocia non dell'intera plebe, che non è mai tutta feroce nè cupida, ma de' pochi audaci infimi, che nel momento del rivolgimento si fanno non tanto satelliti quanto consorti ai sommi, o a coloro che agognano al sommo. Delle arsioni dunque e delle rapine di quelle triste giornate, non è da fare reo tutto il popolo fiorentino: e la cronaca con prezioso avvedimento e con equità maravigliosa c' insegna come non pochi *andassero agl' incendii più per paura che per amore*, cioè strascinati dalla corrente, e per non parere contrari, più facendo numero che prendendoci parte (ch' è una delle maggiori cagioni onde ingrossano le civili tempeste); e come altri, pacifici, s'intruppassero con gli armati, per difendere le case proprie, a vedere come da quelle il fulmine si sviasse, non badando poi più che tanto su qual tetto o testa cadrebbe. E forse taluno de' più onesti o più timidi, e però più sospetti agl' infurianti, per istornare il sospetto che in quel frangente era estremo pericolo, avranno, come accade, gridato più furiosamente di tutti; operando con la voce peggio che altri con le braccia, e credendosi per ciò stesso innocenti.

Ma, fatta la rovina, e in nome del popolo; il popolo tutto, volesse o non volesse, n'entrava mallevadore; e, non potendo ciascheduno discernere la causa propria dalla comune, non essendo nè dagli offesi nè dagli offensori volutogli credere nè dare retta; di qui veniva che tutti, temendo la vendetta o la pena, si tenessero parte in diritto e parte in necessità di munirlesi contro. Quindi le memorande parole: *noi abbiamo fatto tante offese a questi signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro.* E quell'altre che, se non dette, furono certo sentite e operate: *si ordiscono lacci a noi.* Perchè quanto più l'uomo è in colpa, tanto più s' ingegna d' incolpare; e quanto più ha provocato, più dice sè provocato: e dice vero, non c'essendo più forte impulso all'offendere che l'avere già offeso. E la plebe, avventata ma schietta, temeva più i lacci dei grandi vecchi e nuovi, che l'armi; sentiva che, quand'anco (com'è natura sua) ella tornasse a fidarsi, costoro non si fiderebbero mai di lei. Or, se la piaga dell'odio può essere nelle città a qualche modo rimarginata, il canchero del diffidare non sana.

Digitized by Google

Nello scusare il popolo minuto, cioè i più poveri e ignari, e civilmente più deboli e più disprezzati non dai grandi soltanto ma da tutti, anzi meno dai Grandi che da altri; nello scusare quello, io non intendo scolpare il volgo di coloro che stanno tra la plebe e gli ordini inferiori costituiti civilmente, e che la trivialità aggravano colla corruttela, e la corruttela colla trivialità rendono più schifosa. Costoro calunniano e contaminano la plebe cogli atti proprii, e porgono ai prepotenti pretesto a opprimerla, e si fanno loro strumento, aspirando a poterla opprimere anch'essi. Fatto è che ogni stato qualsivoglia, sia regno o repubblica, si compone di differenti gradi di ottimati, comunque si chiamino, cioè di maggiori e più forti in rispetto ad altri minori e più deboli; e che là dove tali inuguaglianze non siano regolate e temperate da leggi o, che meglio è, da consuetudini e da costumi, il caso e l'arbitrio e le passioni le fanno e disfanno e rimescolano. Parte guelfa era già in Firenze un'aristocrazia e prepotente; e l'avere esclusi dagli uffizi pubblici i non nati in Firenze era uno dei men gravi segni di cotesto nuovo patriziato popolare che si veniva formando. E dall'altro lato artefici, non pur discendenti ma aderenti di ghibellini in antico, erano condannati per ghibellini; alla quale tirannia, ben più orribile d'ogni inquisizione, davano certamente pretesto le ambizioni insorgenti delle arti: onde Marchionne il cronachista dice espresso, che a cotesti artigiani, *perchè erano negli uffizii*, *pareva loro a ciascuno essere un re*. E parola più gravemente pregna di storia passata e avvenire, è quell'altra del *grande fastidio* de' plebei, che consuona al *superba fastidia* del poeta latino: ma qui trattasi ben d'altro che di Buccoliche e d'Amarilli.

Se la ferocia di parte guelfa poteva essere ammansata *con servigi e con doni*; non è da stupire che taluni della plebe fossero da quell'esempio guasti e tentati; e spiegasi quel minaccioso idiotismo, non so se più attico o laconico, degli artieri cospiranti, o, come barbaramente ora dicesi, *coalizzati*, anni prima: « se la farebbero ». Meditabili le parole del Machiavelli: « un popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospezione muove e corrompe ». E veramente poche cose così nell'intimo corrompono come il sospetto, perchè dissolvono non solamente le forze della comune società, ma di ciascuna anima. E belle altresì, se non vere in tutto qui, le parole che esso Machiavelli fa dire a un de' grandi: « Noi sopportiamo con più pazienza d'esser vinti, che voi la vittoria »; che rammenta

Digitized by Google

il valente verso d'Orazio: *Ut tu fortunam, sic nos te, celse, feremus.* Nè seppe la plebe fiorentina ben portare la soma della vittoria, più grave a potersi con dignità sostenere che i ferri delle catene. Nell'atto di volere disammoniti cert'uni, o, come dicevasi allora, *smuniti*, essa ingiungeva che altri ammonissersi; giacchè quando i profani si mettono a scomunicare, ci trovano anch'essi un sacrato gusto. E quando leggi in Gino, meglio specificate che nel Machiavelli, le richieste di questo popolo vincitore; ti prende non ira ma compassione della misera natura nostra che, fin nel troppo volere, e nel ricercare audacemente il suo meglio, vuole poco, e si riposa nel peggio. Di qui cresce lode al senno di Michele di Lando, che, senza dar retta a quelle voglie fieramente puerili, siccome mandò a casa gli Otto, così manda via il popolo dalla piazza con un pretesto (poteva, è vero, imaginarne uno migliore), per tenerlo occupato, e dare a sè tempo a potere ordinarsi.

Quel voler rifare signori *a mano a loro modo*, il P. Cesari che rifaceva a suo modo il trecento, l'avrebbe detto di certi deputati odierni. Ed è acerbo vanto e sgomento e spavento a pensare questa civiltà che circa cinquecent'anni sono ha saputo e dovuto trovare una locuzione così. E a certe nuove fatture di cavalieri potevasi premettere il vecchio proemio: « conciossiachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri.... ». Non so se per ironia della plebe, ironia più acuta del ferro e più cruda che altre vendette, o se per suggestione d'uomini tutt'altro che plebei, a que'giorni si moltiplicò in cavalieri. *Facevansi cavalieri chi per forza, chi per paura, e chi volontariamente.* Col Medici, con l'Alberti, con lo Strozzi, eccoti Luigi Guicciardini creato in cavaliere, dopo essergli state arse le case.

Strano viluppo, al quale se fosse con la sua narrazione giunto il Sen. marchese Gino Capponi, l'avrebbe al possibile distrigato coll'arguta dottrina ch'è di lui. Siccome un Albizzi, insidiato per ghibellino, si getta a favorire la legge tramata a fine di perderlo, e canzonando i suoi nemici, ma più la propria dignità, per poca ora vince; così i popolani oppressi da'Guelfi e tementi, si mascherano da Ghibellini; e i grandi, per nuova ambizione e paura mascherati da Guelfi, e confusi ai Capitani, di questi si servono per isfogare il vecchio odio alla plebe e le vecchie paure. Altri de'grandi (continuando l'eredità del duca d'Atene, che primo favoreggiava gli artefici minuti per farsi tiranno) con la plebe cospirano contro

Digitized by Google

i Guelfi, fatti già i veri Grandi. Parte guelfa aveva già confiscate le ricchezze de' vinti per difendere con quelle (dicevano) santa Chiesa; onde non solo il rancore degli spodestati, ma forse l'attenersi che taluni facevano agli Otto, volendo guerra non tanto contro il papa quanto contro quella Firenze che faceva sè papalina.

Così in parte spiegasi come nobili e popolani vedonsi poi confinati insieme con Michele di Lando; il quale troppo onesto apparve e troppo avveduto, e però nelle mani di diabolici insidiatori ribelle e pericoloso strumento. Salvestro de' Medici che, mentre Michele esponeva la propria vita al cimento, se ne stette appiattato, comparisce per avere da lui la rendita delle botteghe di Ponte Vecchio; e forse dà egli a Michele il malaugurato coraggio di prendere per sè la podesteria della Terra d'Empoli. Fatto è che l'uomo dalle palle, ruzzolando qua e là, da ultimo rimane ritto; e sotto il gonfalonierato di lui, la plebe perde. Ma, prima che Lando cadesse, Scali, Strozzi, Alberti, non solo il Medici, sono *quasi signori seco*. Il Medici sa coprirsi e aspettare; e partire con altri i pericoli per riscuotere egli solo i vantaggi. Il Medici nel giugno, fa forza al consiglio con una delle solite arti di gabinetto che l'abuso ha fatte ormai triviali e ridicole, non però meno odiose, minacciando d'andarsene, e lasciare la cosa pubblica nell'impaccio creato da lui: ma chi incita il popolo dalla finestra al tumulto, è l'Alberti. Poi dell'Alberti il Medici si serve per oppugnare lo Scali: poi la sfinge di quella casa divorerà tutti e tutto. Era un apologo in emblema, degno del greco acume, quel dono mandato all'Albizzi, una cassetta di confetti con entrovi un chiodo, per consigliarlo fermasse la ruota della Fortuna volubile. Ma quella ruota non si lascia fermare se non a chi abbia ben fitto il chiodo della ferrea volontà. E nelle cose pubbliche i cattivi, e spesso i da meno, hanno la mano a ciò più sicura e il martello più pesante. Anco nel far le viste d'esercitare giustizia (ch'è la più squisita arte de' perfidi) macchinavano iniquità. E quindi fu che una volta, trovando il conto a deprimere insieme gli Albizi e i Ricci tra sè avversi, non li deprimere entrambi del pari, era un modo di proteggere gli uni senza che i creduli amici o nemici se ne avvedessero.

Ma perchè gli uomini, specialmente in passione, fanno assai per accusare e anco per calunniare sè stessi, onde sarebbe o soverchio o ingiusto il volerli in ciò troppo intendere, non che l'aggravare la colpa loro con interpretazioni malamente ingegnose; giova soggiun-

Digitized by Google

gere che non tutti tra coloro stessi che più ebbero parte nel disordine, n'erano rei del pari; e che nessuno tra loro di tutto il male che da'suoi atti sarebbe seguito, era conscio. Questo per altro non toglie che parecchi non l'operassero pensatamente e con quell'arte fredda che della passione fa vizio; onde lo storico nota di *malignità* o di *timore* coloro che avrebbero potuto frenare o vincere (chè questo significa il modo latino *opprimere*) i tumultuanti. E dando la sua parte al *timore*, che nelle umane malizie non l'ha piccola e non innocente (giacchè esso timore è vizio nato da altri vizii abituati, per improvviso che paia), non può lo storico negare altresì alla malignità la sua parte. De'mandati a quietare il popolo taluni eran essi che lo aizzavano, con quelle scuse accusatrici, con quelli argomenti ad arte deboli, che si ritorcono; la qual cosa i pratichi del mestiere sanno fare stupendamente, rimanendo in grazia di tutti, nell'atto di commetterli a più rabbiosa zuffa tra loro. Sappiamo che un tale da Poggibonsi, con le armi di libertà dategli da uno degli Otto, andò fedelmente a rubare il convento degli Angeli, dov'era ricchezza di cittadini riposta. Salvestro de'Medici non avrebbe commessa tanta semplicità: chè non era uomo da distribuire insegne, ma da farsi intendere con mezze parole, e meglio co'silenzi, e meglio ancora con gl'intervalli posti tra parola e parola, che sono quello che nell'ortografia le parentesi e i puntolini eloquenti.

Queste cose erano da avvertirsi per dimostrare qual parte, e con quali intenzioni, prendesse ai moti di Firenze Caterina da Siena. Quanto sappiamo della parte ch'ella vi prese, giova a spargere una qualche chiarezza su quel fosco miscuglio di fumo e di fiamma. Ell'era già stata nel 1376 da'Fiorentini invocata che andasse mediatrice al pontefice in Avignone: e io non credo in tutto falso quel che scrisse Giovanni Delle Celle, che dal canto suo la invitasse il pontefice stesso. Saputo il pensiero della repubblica, e conoscendo da Raimondo Delle Vigne, il quale si trovava già in Francia, e da sacerdoti italiani, e da'legati suoi stessi il nome autorevole della vergine mite; egli si sarà certamente mostrato contento del venire di lei, sì per una curiosità tra di papa e di principe, tra d'uomo pio e d'uomo francese, al qual dovevano gustare le cose singolari e, com'essi dicono ora, *piccanti*; ma maggiormente per questa ragione, che se Firenze sentiva il bisogno di riconciliarsi e il pericolo di resistere, il papa doveva altresì concepire di quella guerra timore

Digitized by Google

e rimorso. Le ribellioni e le leghe de' popoli non sono cosa piacevole a' dominanti, per forti che siano, e per sicuri che si tengano di schiacciarle: sebbene in casa altrui le fomentino assai volte essi stessi con furberia mal accorta e non coraggiosi ardimenti. Aggiungevasi la vergogna degl' insidiosi e violenti portamenti de' legati in Italia, a' quali doveva voler porre termine Gregorio XI, buono di cuore: e questo, io credo per onore di lui, essere stato uno de' principali moventi del suo ritorno, e uno de' più forti argomenti che a persuadervelo usò Caterina. Fatto è, che se allora Firenze mandava lei al papa con *lettera di credenza*, il papa nel 78 mandò lei a Firenze con bolle patenti.

Ma per meglio spiegare l'accaduto in quest'anno, giova sul 76 soffermarsi ancora un poco; e rammentare come alla figlia del tintore, eletta ambasciatrice, andassero incontro i Priori della repubblica, e non so se il gonfaloniere stesso, per farle onorata accoglienza. Gli Otto non si saranno lasciati vedere, essi ministri di guerra contro il pontefice, a lei oratrice di pace; e chi di loro avresti forse veduto fremere, e chi vergognarsi; ma forse nessuno sorridere della monaca deputata. Se alcuno in Firenze ne rise, era forse un qualche Capitano di parte guelfa, taluno di quelli appunto che trovarono quest'alzata d'ingegno, per acquistare tempo, per attutire gli scrupoli del popolo pio, per palliare di religione la necessità e la paura: uomini a cui gli atti vili sono l'apice della gloria. Noi ne conosciamo, noi, di costoro che senza fede usano la fede altrui come arnese, e nell'usarla ne ghignano; che nel servirsi delle cose e degli uomini religiosi, intendono con ciò stesso avvilirli, e non s'avvedono di confessarsi così da meno di quelli.

Se gli Otto ricalcitravano alla pace non tanto (come accennai) per non perdere autorità quanto per non cadere più agevole preda alle vendette e cupidigie de' Guelfi; se taluni de' loro partigiani, non partigiani che di sè stessi, ripugnavano agli accordi per quel medesimo timore, e per non darla vinta ai Capitani; se ad altri pareva indecoroso lo smettere la resistenza incominciata con tanto apparato; se ad altri era bello il sognare Firenze capo d'una gran lega toscana e italiana (giacchè le *egemonie* più allettano chi meno ne scorge le difficoltà e i risichi); non è però che tutti costoro, mentrechè in vista dissentivano dalla ambasceria, non vedessero volentieri nel loro segreto la parte guelfa scendere a patti, e nell'opinione di molti abbassarsi; che non stimassero quest' indugi una

Digitized by Google

comoda opportunità per viemeglio fornirsi alla guerra. Dall'altro canto, taluni tra i Guelfi, sì per timore di avvilirsi o di dare ai nemici pretesto a simili accuse, sì perchè non abborrivano sinceramente la guerra per pietà del popolo o per riverenza alla Chiesa, la cui difesa non era che un'occasione all'*esterminio* de' loro propri *nemici* (come diceva ingenuamente nel titolo lo Statuto); avranno macchinato d'inviare un messaggio di pace per prendere tempo, e scelta a quest'uso una monaca, per poterne più comodamente adoprare il nome, e secondo che il tempo portasse, disdire le parole e gli atti di lei non tanto con parole e con atti contrarii quanto col silenzio e coll'inerzia, che a molti pare il sommo dell'arte. E di coloro stessi che con animo schietto la invocavano sulle prime, taluni poi si saranno, via facendo, o mutati o freddati, e per le cagioni dette, e per quel che accade sovente ai politici di mente volgare e di fragile animo. Certo è che, dopo promessole di mandare dietro a lei ambasciatori della repubblica, ritardarono lungamente; e, venuti che questi furono in Avignone, sdegnarono conferire con Caterina. Gregorio, vedendo il ritardo, diceva a lei che i Fiorentini intendevano d'ingannarla; ma il papa, se indovinava un po' l'intenzione di quelli, non comprendeva lo spirito della forte donna, la quale era impossibile che fosse ingannata. Senza sdegno ella scrive notando come *astuti* dell'astuzia del *mondo* coloro, e quell'astuzia in altra lettera chiama *semplicità*. E veramente il debole che non sa nè resistere nè piegarsi, che con la frode si crede eludere la forza, e non è buono che a provocare invocando; aggrava a sè i pericoli, sottrae a sè le scuse; e rendendosi immeritevole di compassione ai men generosi, eccita nei generosi un sentimento d'amara pietà.

Ad altri politici meschinamente tristi, e lodati dai meschini increduli alle cose divine, e perciò stesso creduli alle più basse tra le umane, a certi politici, in tempo che l'esperienza e del bene e del male parrebbe dover essere più matura, parve cosa ingegnosetta e utile il servirsi a un tempo di più inviati che o non sapessero l'un dell'altro, o l'uno all'altro detraessero, e si facessero liberalmente la spia. I Fiorentini quand'anco non sentissero vergogna dell'avvilire sè stessi adoprando dapprima per mediatrice una donna, e poi abbandonandola in terra straniera e in corte nemica, e insultando alla sua debolezza, eglino tanto deboli da confessare il bisogno di quella; i Fiorentini dovevano a doppia ragione te-

Digitized by Google

mere il disprezzo d'uomini francesi, presso a' quali, e per natura e per tradizione, il sesso femminile ha una specie di culto; dovevano temere la ben nota autorità di Caterina nell'animo del pontefice, la grande e pura sua fama. Che non temessero le vendette di lei, che la stimassero meglio che pinzochera e più che donna; cotesto fa onore all'avvedimento loro, all'animo no: chè il fidarsi nell'altrui generosità per commettere vigliaccherie, non è di repubblica. Ma Caterina avverò la loro aspettazione, e la vinse: tanto più cortese e magnanima, quant'eglino malcreati. Non cessò mai di perorare a pro d'essi; e alla fine espugnando le loro e le altrui renitenze, li condusse alla pace, ch' e' non sapevano nè cercare, nè fuggire, nè conquistarsi onorata.

Dico che non potevano ingannare lei. Quand'anco ell'avesse creduto in tutto alle parole di tutti loro (cosa impossibile; tanto fra sè erano contraddicenti); quand'anco i loro ambasciatori gentiluomini fossero con le arti di stato riusciti a meglio che lei; non l'avrebbero per cotesto ingannata. Certamente la repubblica di Firenze era agli occhi suoi cosa grande, perchè formata d'anime italiane, cristiane, umane; ed ella in ciascun'anima, per dappoco che fosse, sentiva un valore infinito. E adoperandosi per Firenze, sapeva ella bene di fare a un tempo per Siena, che sì dall'aderire alla lega e sì dallo staccarsi poteva aspettare pericolo. Ma l'albagia degli Stati, fossero repubbliche o regni; ma gli artifizi meschini del secolo, o fossero praticati da secolari o da preti, erano a lei *non cavelle;* a lei che, venerando la Sede, giudica la corte, e la vede contaminata da uomini che non solo di quella ma del tempio di Dio fanno *stalla.* Se ne andava ella dunque, rassegnata ma non altera, sperante ma non illusa; sperante che dalla sua fatica saprebbe ben trarre Dio un qualche frutto, e tanto maggiore quanto diverso al voluto dagli uomini. Non ottenne sull'atto d'accostare Firenze a Avignone: ma ottenne più; che Avignone fosse deserta per Roma, che il papa s'accostasse all'Italia con la persona, con l'animo alla sua Chiesa. Il ribandire i pontefici era un degl'intenti del suo viaggio; non era il supremo. Anzi mezzo, non fine: il fine, che si riformasse la Chiesa cattolica, e per la Chiesa cattolica s'ampliasse con unità il cristianesimo, e si educasse nel cristianesimo il mondo. Questo apparisce dalle sue parole e dalle opere chiaro espresso. Or vedete se le furberiuole de' Capitani di parte guelfa e degli Otto potessero a lei fare inganno. Le anime

Digitized by Google

grandi hanno nella vita loro più fini, non secondi fini, ma l'uno secondario all'altro, e tutti insieme ordinati: e quando il grado minore sotto a' lor piedi cede, tu le credi cadute, e son su. Così quando il volante si posa per poco sul verde della campagna, e il cane s'avventa per prenderlo; egli è già in quello spazio sereno dove la bestia latrante, non che col morso le gracili penne, non può coll'orecchio raggiungerne il libero canto: *Volabo, et requiescam. Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Expectabam qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et a tempestate.*

Aveva l'unica ambasciatrice il suo seguito, ventitre, tra donne consacrate a Dio e maritate, religiosi e laici, gentiluomini e popolani: e il nome di parecchi di loro, in grazia di lei e anco delle virtù e opere proprie, è vivente ne' posteri meglio che di quelle migliaia di diplomatici decorati di croce, e, come ben dicono (giacchè anco il linguaggio della barbarie ha la sua provvidenza e sapienza) *attaccati* alle legazioni di principi grandi. Voleva ella seco quella compagnia, non a pompa nè a guardia della persona, sibbene a custodia dell'onore, acciocchè molti e di diversi paesi e costumi, e famigliari e di fresco noti, fossero testimoni agli atti e alle parole di lei, e gli uni degli altri: ma tutti, ricchi e nobili o no, dovevano seco vivere poveramente e della elemosina. A leggere che il papa gliela faceva, domandasi se cotesta fosse tirchieria o sbadataggine de' Fiorentini; o se, come figliuola d'un ordine religioso, essa più volentieri accettasse di quel della Chiesa ch'è debito ai poveri, e intendesse così sottrarre una qualche piccola somma alle vane o turpi spese di corte. Le memorie non dicono che i Fiorentini si risentissero di cotesto, nè che il danaro dovuto al vitto di lei destinassero in modo solenne ad altri usi sacri. Ma quand'anco fosse negligenza la loro (e a me piace il non lo credere); non è certamente questa la cagione che fece lei poi restia a obbedire al pontefice, il quale la voleva a Firenze di bel nuovo consigliera di pace.

L'umiltà sua, l'amore alla solitudine cara, l'affetto della madre e di Siena, la tema di non gradire e così di guastare il trattato (giacchè ai propri peccati ella imputava l'effetto degli altrui), le dicerie corse sopra i suoi viaggi frequenti; erano assai gravi cagioni a rattenerla, e a mandare per primo invece sua Raimondo. Poi per obbedienza cedette; e con quali pensieri venisse in Firenze, importa conoscere per ben giudicare i suoi atti e le cose accadute.

Digitized by Google

Il soggiorno già fatto in Firenze, a donna di così retto giudizio avrà fornita sufficiente conoscenza de' fatti palesi e delle segrete cagioni; ma a ciò le avrà dato più lume l'essere lei di repubblica, e l'avere in Siena per memoria e per esperienza studiato il gioco delle fazioni in popolo ardente e ingegnoso; l'essere lei popolana, cioè della parte a quel tempo vincitrice, ma insieme collegata a famiglie di gentiluomini per vincoli di virtù e di compassione e d'amicizia, e anche di sangue; l'aver fatto della sua cameretta nella casa paterna a sè chiostro, anzi *cielo;* non però sì che non abitasse e palagi di grandi e rócche di signori, non conversasse alla pari co' poverelli e con le gentildonne, coi condannati e coi cardinali. La virtù vera, quand'è accompagnata all'ingegno, discerne quello che il mondo stolto confonde; quel ch'esso divide, ed ella ragguaglia; si fa tutto a tutti, non discendendo coll'avvilirsi, ma gli avviliti alla altezza propria sollevando. Per contemplare dall'alto le cose, ella non le vede men giuste; ma le osserva nel loro complesso; e raffrontandole a una misura più alta di loro e di sè, può viemeglio giudicarle.

Caterina sentiva, sè e la sua patria essere parte d'una grande società degli spiriti, verso la quale la società politica non è che una materiale aggregazione, quando più intimi vincoli non la uniscano di quelli che può stringere la forza delle armi o l'autorità delle leggi. Sentiva che se la società esteriore si commette in guerra con la società degli spiriti, non può venirne altro che dissoluzione. La Chiesa è nello Stato come l'anima nel corpo; e se l'anima non deve fare strazio del corpo, non può questo a quella farsi tiranno, nè alla potenza di lei repugnare senza che ne venga morte a lui stesso. La questione a'dì nostri avviluppata, doveva a'tempi di Caterina parere più semplice; e tanto più nel suo caso, che la guerra della lega non prometteva neanco passeggera vittoria. Quello che principalmente può nella mente di lei, gli è il pensiero della disfatta morale che all'Italia verrebbe dall'imperversare degli odii: giacchè le discordie religiose non solo non acquetavano le discordie civili, ma erano fomite a quelle, e le une alle altre si facevano pretesto; con che si aggravava il pericolo della corruzione, le passioni ardenti cospirando colle fredde, e prevalendo nella cosa pubblica una ipocrisia di sofistiche sottigliezze. Sebbene alle calamità civili, sì come meno deplorabili agli occhi di lei, le lettere sue non facciano accenni tanto frequenti, li fanno però chiari assai; e

Digitized by Google

tanto a'Fiorentini parlando quanto a'pontefici, minaccia danni temporali dall'ostinazione, dal concedere promette temporali vantaggi. Ma perchè questi non erano che effetti, ella insiste più sulle cause; sempre però concludendo che la giustizia dev'essere *condita colla misericordia:* il che dall'una e dall'altra parte pareva sovente ignorato.

Certo che gli uomini di parte guelfa dovevano, segnatamente in sul primo, parere a lei men lontani da consigli salutari, sì perchè dimostratisi propensi alla pace, sì perchè tra essi erano persone di schietto animo e care a lei. E si sarà dalle prime ella forse avveduta che gli Otto, non paghi di aizzare alla guerra esterna, aizzavano a odii intestini la plebe: onde forse l'avviso d'ammonire taluni de'loro aderenti. Ma questa non credo che fosse istigazione venuta da lei; giacchè sappiamo che frate Raimondo, andato al pontefice, gli recò questa essere l'opinione di Niccolò Soderini; il quale però non parlava che di quattro o sei da ammonire. E forse il Soderini stesso era, senza avvedersene, mosso da altri più astuti di lui, i quali non volendo parere, tramavano che il consiglio delle pericolose punizioni venisse di fuori. E chi sa che non c'intingesse Salvestro de'Medici, o taluno de'suoi; i quali da un lato istigassero gli Otto e la plebe contro i Guelfi, dall'altro essi Guelfi, acciocchè i due partiti fiaccandosi, per istanchezza cedessero il luogo a una nuova prepotenza apparentemente più civile, e la invocassero quasi una vendetta sui propri nemici, una loro vittoria propria? Rammentando il consiglio mandato a Roma di Firenze, si fa lecito credere che poi Caterina (la quale era già stata dal Soderini stesso condotta a colloquio coi Capitani), con quella temperanza che si conveniva alla virtù e all'indole sua, si accostasse al consiglio; sperando che pochi de' più ardenti alla guerra, ammoniti, non solo rendessero più agevole la pace esterna, ma risparmiassero alla plebe incauta gli eccessi e le illusioni e le umiliazioni che seguirono troppo crudeli. Degl'intendimenti di lei, fa fede una parola memoranda di Raimondo che dice com'ella *lo mandasse a Roma con alcuni trattati buoni* (*se fossero stati intesi*) *per la S. Chiesa di Dio.* Il frate, parlando del papa, non poteva farsi più chiaramente intendere di così; chè Gregorio (o piuttosto chi governava per esso; giacchè tutti sappiamo quel che possa essere un sacerdote regnante) non era in grado d'intendere Caterina. E di qui vedesi ancora più chiaro ch'ella sempre mirava più là di

Digitized by Google

Firenze, e più alto; che le sue ammonizioni non si sarebbero potute ristringere alle superbiuzze di partigianelli meschini, senza ch'ella cessasse d'essere lei.

Io non voglio dire che in sulle prime la giovane donna vedesse bene addentro in quegli animi turbati da tante tempeste, e potesse conoscere a fondo le intenzioni d'uomini tanto da lei diversi; intenzioni a loro stessi non determinate bene, non che meditate· ma nessuno dirà che la sua mansuetudine deliberatamente consigliasse i costoro atti feroci, e alle costoro astuzie consentisse. Quel consiglio dell'ammonire taluni, certamente preparato e seguíto da parole che ne indicassero e i fini onesti e i limiti, la rabbia guelfa lo afferrò come un'arme opportuna. Non pareva lor vero che persona tanto autorevole per la virtù meglio che per la grazia appresso il pontefice, desse loro appiglio a sfogarsi. Ammonirono a furia. Ed ella ben presto s'accorse dell'abuso vile che del suo nome facevano, e riprovò (1). Non credo che allora per l'appunto fosse de' Capitani di parte guelfa Ristoro Canigiani, figliuolo di Pietro e fratello di Barduccio, tutti devoti a Caterina; al quale Ristoro abbiamo parecchie sue lettere: ma fosse allora o prima, non m'è provato, e giova non credere che per odio privato di lui fosse un Mannelli ammonito. E tutti sappiamo come in tutti i tempi, ma ne' rivolgimenti de' popoli massimamente, si trovino a esercitare insieme la potestà uomini d'indole diversa anzi contraria, accozzati insieme o dal consentire in un di que' fatti che cagionarono la vicenda, o dal favore de' vincitori non tutti concordi, ciascuno de' quali richiede che la sua fazione e l'utile suo abbia nel governo un interprete o uno strumento, e finalmente dall'arte de' mestatori, i quali d'un nome puro intendono fare velo alle proprie reità e de' propri consorti, passate e avvenire. Certo è che nel tumulto seguíto un Mannelli, al dire della cronaca, fu visto insieme con la plebe infuriata correre alle case de' Canigiani e arderle, a quanto dicevasi, per vendetta. Caterina ne scrive a Ristoro parole generose, predicando perdono; e sulla rovina non arresta il pensiero di lui, ma con solo questo cenno ne tocca: *il*

(1) « Sommamente se ne dolse, e di più comandò: e tosto disse a molti, e fece dire ad altri, che pessimamente facevano a stendere le mani a tanti e di tal condizione; nè doveano di ciò ch'era stato fatto per ottener la pace valersi per gli odii loro tanto ingiustamente ad una domestica guerra » F. RAIMONDO.

Digitized by Google

caso occorso. Barduccio, il fratello, seguì lei in Roma, e la vide morire. A lui Giovanni Delle Celle scrive, che ritorni a Ristoro e al vecchio padre, perduta ch'egli ebbe la madre dell'anima sua. Ma Barduccio, fattosi prete a Roma, rifuggendo forse dalle amare memorie di Firenze, se ne va a Siena, e chiede il sepolcro dove ebbe Caterina la culla. Cugina al padre di lui era forse Eletta Canigiani, la madre di Francesco Petrarca; e Caterina ne avrà forse sovente parlato col vecchio, e conosciuti in Provenza taluni de' tanti figliuoli della signora di Sade, e letti i sonetti di pentimento e la canzone alla Vergine, deplorando che tale ingegno e stile non fossero da prima sacrati e purgati a più alto soggetto che il velo e il guanto della gentil donna francese, e pregando per l'anima di lui, dappoichè, giovane di ventiquattr' anni, ella intese come egli una mattina, col capo posato su un libro, fosse nella sua solitudine trovato morto.

E i men buoni e i buoni, e coloro a cui pare essere con la ragione, e specialmente coloro che sentono d'avere torto, prendono, con bramosia troppe volte tutt'altro che affettuosa e riverente, un nome illustre, puro, amato, per servirsene di visiera e di scudo, e anche di lancia e di saetta. Non sempre lo fanno a tutta malizia; ma sulle prime attratti essi stessi dall'autorità di quel nome; e poi il proprio affetto e l'ammirazione impongono agli altri come giogo; e da ultimo (la corruzione dell'ottimo essendo pessima) quella dolcezza d'affetto e d'ammirazione convertono in umore di rabbia e di disprezzo. Del nome di Caterina i Soderini e i Canigiani si saranno onorati come di fregio civile sinceramente, modestamente; e il simile, in vari gradi, è da pensare anco d'altri meno a lei devoti e men pii: ma que' Guelfi che abusavano del nome di santa Chiesa, non potevano a lungo rispettare quello della povera donna di Siena. E quanto più ne venivano abusando, e facendo lei quasi autrice di decreti insultanti e voraci, più avran fatto suonare alto il nome di lei; quanto più meritamente accusati, più si saranno schermiti dietro a quel nome; quanto più urgeva il pericolo, ed essi avranno più gridato quel nome vilmente, come chi nelle necessità invoca i Santi bestemmiati. Ed ella, parte non ben conoscendo nè le accuse degli uni nè le ire degli altri, parte aborrente da difese non necessarie alla sua coscienza, parte usa e rassegnata a non essere intesa dai più; e preparata a patire; tanto più avrà creduto doversi rinchiudere nella propria innocenza; chè

Digitized by Google

non avrebbe trovato parole nè abbastanza fredde nè abbastanza ardenti per poterla, come si fa in pubblico giudizio, dimostrare. Quindi contro di lei torcersi le ire e degli ignari, e di coloro che a bello studio ignorano e a grande ingegno; quindi il soave nome di lei rimbalzare quasi ripercosso da mille echi cupi, che ripetendo mozzano la parola, e quel ch'e' risuonino non sanno. Contr'essa il vezzo di que' molti che cercano in una persona trovare incarnato l'oggetto della loro passione, e il principio ideale il quale si credono opprimere dando addosso alla persona; contr' essa l'origine sua senese (per le vecchie ire e gelosie, le quali la comune servitù dopo secoli a mala pena attutì); contr'essa la sua veste di Mantellata, la sua devozione al pontefice, del quale ella in Firenze prendeva le difese così come dinanzi al pontefice le difese di Firenze, al modo che sogliono i generosi e gli schivi di codarde lusinghe; contr' essa fin la sua fama di santa, giacchè non solo in Atene dava noia il sentir nominare Aristide giusto.

Come si compiacciano taluni nel disfare le fame, e come trovino aiuto da coloro stessi che le avevano edificate; come la mala fede renda complice a sè la credulità; e come la debolezza del giudizio paia acume, e la malignità stessa non sia da ultimo che bonarietà; questo fatto, fra i tanti, ce lo può dimostrare. Caterina, che aveva disputato contro i così detti Fraticelli (razza congiunta ai *Beguini* di Francia, onde venne in quella lingua il dispregiativo vocabolo di *beguine*, rimasto anco al dialetto di Genova, e nella lingua italiana più immeritamente il titolo di *chietino* da *Chieti*, di dove l'ordine de' *Teatini*); Caterina che nelle lettere li chiama *frati incappucciati*, e consiglia alle donne guardarsene come da sottili corruttori, non però da eretici com'altri li faceva a quel tempo; Caterina è da' suoi detrattori tinta di quella pece; e i discepoli di lei dati per Fraticelli. Veramente era grave il sospetto di quella setta, che pareva scalzare furtivamente le fondamenta della società civile insieme e della religiosa; giacchè i *socialisti* moderni non sono che una ripetizione più franca, e però men da temersi, de' vecchi paterini. Ond' è che ogni nuovo consorzio che sorgesse, era tacciato di simile cospirazione; e il beato Tolomei fondatore degli Olivetani, il beato Colombini de' Gesuati, dovettero discolparsene: ma accusare la Benincasa di paterina era troppo; lei nelle parole e nelle opere così schietta, così rifuggente dal lusingare le passioni dominanti, così aliena per senno e per virtù

Digitized by Google

dagli eccessi. Accumulavano contro lei le opposte accuse e di troppo devota e di nemica alla Chiesa, come si suole contro coloro appunto i quali si guardano dai due estremi, e, non servendo a partito nessuno, obbediscono a sola la propria coscienza, e da ultimo rimangono vincitori della coscienza altrui, si conquistano l'ammirazione de'posteri.

È legge storica che i più sinceri, i più miti portino la pena degli altrui falli, avuta in eredità o da'maggiori o da'consorti; acciocchè meglio apparisca l'insufficienza della società umana a sè stessa, acciocchè i meriti d'una vittima pura compensino innanzi a Dio e innanzi agli uomini i demeriti di molti e molti; acciocchè la punizione, cadendo tutta sopra l'evidente reità, non ispenga la compassione, e non faccia gli uomini nella giustizia iniquamente crudeli.

Fra quegli schiamazzi poteva ella la sua voce virginea farsi sentire? poteva Caterina scendere a scuse senz'avvilire sè? Il pur mostrarsi per sedare quella furia con parole di discolpa, a lei non necessarie, agli altri non comprensibili, era un offendere la dignità del pudore. La chiedevano a morte: ella non doveva affacciarsi che per morire. E tenne l'invito; e *con diletto* (com'ella scrive dopo il caso, e come sempre nella vita sua disse e fece) attendeva il dolore supremo, corona degli altri dolori. Ventidue mesi ancora ell'era serbata all'agonia della vita: ma nel presentarsi tra gli alberi del giardino alle spade incorrenti, ell'era martire già. S'inginocchia al ferro sovrastante, ma insieme imperiosa: *da parte*, dice, *di Dio onnipotente io ti comando che tu non offenda alcuno de'miei.* E perchè quell'uomo col dispetto della confusione e del rimorso, le gridava d'andarsene: *dove andrò io? qui sto bene.* Così si compivano tutti i voti di lei giovanetta. Desiderò chiudersi in solitudine, ed ebbe le delizie e le altezze della solitudine in mezzo ai rumori di piazza e di corte: sognò, travestita, andare tra gli uomini frate predicatore; e predicò colla voce propria e con l'altrui penna, co'fatti modesti e co'silenzi potenti, predicò virilmente a popoli e a principi, più autorevole ed eloquente, rimanendosi pure donna: desiderò di morire martire delle anime umane in Gesù dolce amate, ed ebbe in quel giorno il merito del martirio corporale pronto, senza che Dio le togliesse le grazie terribilmente soavi dell'altro intellettuale e cordiale martirio lunghissimo quotidiano.

Non trovo che Salvestro de'Medici le parlasse mai. Se ne sarà forse astenuto: perchè se i furbi volgari affrontano stoltamente lo

Digitized by Google

sguardo scrutatore, e la tanto più da temersi quanto più gentile modestia delle anime semplici, che a una parola li giudicano, e col tranquillo contegno paiono indovinarli ancora più che davvero non l'intendano; gli accorti più consumati fuggono da questo scontro, tra per orgoglio e rimorso, tra per istinto e per arte. Salvestro avrà bene tenuto dietro a ogni passo di Caterina, spiate le parole e le intenzioni di lei, messile attorno i suoi fidi, lui rimanendo nell'ombra; e perchè il suo mestiere era tale, lasciarsi aperto l'adito presso tutti, tutti istigare, e non irritare visibilmente nessuno; e perchè ben sapeva egli che giova lasciar fare le proprie parti ai nemici, i quali servono assai volte meglio che gli amici; e che questi non avendo il merito del primo concetto, nè i primi vantaggi della vittoria, lusingano il proprio orgoglio e le speranze col fare di più che il capo loro non chieda e talvolta non pensi, e si fanno satelliti per gran tenerezza, pur per essere qualche cosa. Questa che pare accusa di Salvestro de' Medici, è in parte scusa: e vuol dire che delle cose consigliate e operate in quel dì e prima e poi, non piccola parte è da imputare a uomini che nè la storia e neanco la cronaca addita, i quali concorrevano al male non conoscendo nè Caterina nè il Medici, non essendo taluni forse ben consapevoli a sè di sè stessi. E quest'ultima è scusa anco a loro, granelli d'arena e gocciole di quel mare in tempesta.

Nella vita di Girolamo Savonarola e nella vita di Caterina Benincasa rintoppiamo in un Medici. E si presenta da sè il paragone tra queste due vite, compendio di più storie. Il concetto della popolana è più ampio che quello del gentiluomo, più alto e sereno, più libero da passioni, più infiammato in affetti. Questi avrà forse conosciuto più il cuore dell'uomo, ma ella ha dimostrato di meglio conoscerlo; e ai segreti sì del cuore e sì dello spirito, alle squisitezze della vita naturale e della soprannaturale dell'anima, trovansi accenni in lei più reconditi. L'eloquenza di lei meno veemente, ma più affettuosa, e più ricca forse in argomenti, meglio vestita d'imagini, e nelle apparenti ripetizioni forse più variata. Più originale lo stile, incomparabilmente più pura la lingua. Senza ostentare dottrina teologica e politica, nè erudizione biblica, ella ha citazioni argute de' libri sacri, applicazioni ancora più argute; in nuove forme riporge le prove note. I generali ammaestramenti civili inchiude nel caso speciale; ma al modo come li esprime, dimostra d'intenderne la feconda generalità. I suoi devoti raccontano molti prodigi di lei; le sue parole prenunziano chiaro cose seguite poi:

Digitized by Google

ma ella non fa professione nè di miracolosa nè di profetessa. Non provoca pericolosi cimenti, ma al pericolo non si sottrae; non espone a quello i suoi cari, per sè sola chiede la morte. Severa a preti e a principi, e a frati e a repubbliche, e a cardinali e al pontefice, con parole più dantesche di quelle che l'uomo di San Marco osò; e nondimeno netta d'orgoglio, e fin negl'impeti misurata. Il tribuno domenicano dall'obbedienza e dalla prudenza, e dalla necessità e dalla foga stessa delle prime mosse è costretto a allentare, che pare un disdirsi: la semplice terziaria, nel fluttuare del secolo, si regge librata nel proprio vigore; e la luce limpida che l'occhio suo attinge dall'alto, direste che la attrae e la leva da terra. Umile donna, fra uomini pugnanti in sè e ineguali a sè medesimi, ella, non contraddizioni, non ritrattazioni; nel molto dire e operare, costante a sè stessa senza ostinatezza, sicura nella modestia, nel ritegno spedita; maturo il consiglio, veloce il desiderio e i pensieri. La sua parola e la vita, una candida veste inconsutile, che vela adornando, che si adatta alle forme dell'anima, e fa che risaltino nella pienezza vereconda, nella snellezza elegante. Vero è che negli occhi della Benincasa lampeggia lo sguardo del Savonarola, e dal petto del Savonarola si sente della Benincasa la voce accorata e il gemito meditante. Ma le differenze dalle conformità più si fanno evidenti. Il frate è somigliante a cipresso spruzzato di neve, la vergine a fiore che imperlano le rugiade: il Ferrarese è una reliquia della Legge vecchia; la Senese una primizia della Legge novella, nel soave di lei spirito rinnovellata: Ieronimo un frammento di Mosè, un eco di Geremia; in Caterina ad ora ad ora apparire intera e vivente, con la mente di Paolo, l'anima di Giovanni.

NICCOLÒ TOMMASEO.

Digitized by Google

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA SESTA ED ULTIMA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Le maggiori opposizioni fatte al Troya dai valentuomini per lo innanzi citati risguardavano la storia d'Italia durante la dominazione dei Longobardi: periodo lungo e importantissimo per la infinita serie dei fatti che ne derivarono e le conseguenze che ne scaturirono, così in ordine allo svolgimento della civiltà italica ed alle istituzioni che le furono d'aiuto o le ostacolarono nel suo più ampio sviluppamento, come al principio della storia dei nuovi popoli venuti di fresco sulla faccia del mondo civile e sul teatro storico medesimo. Le opposizioni eran gravi, e sulla illibata coscienza del Troya fecero un sì gran peso, ch'ei non potendo mutare il fondamento delle sue istorie, si affaticò a spillare documenti dagli archivi e dalle biblioteche del Regno per rafforzare con nuovi argomenti il suo sistema, i suoi giudizi, le sue opinioni, acciò la dottissima lite fosse decisa in suo favore. Ei ben ricordava che il prof. Antonio Caracciolo, cavando dalle tenebre in che eran sepolti i *Quattro Cronografi* (a. 1626) aveva offerto ampia materia di studi a Camillo Pellegrino sulla storia del Ducato Beneventano (a. 1663): che Bartolomeo Chioccarello (a. 1650), l'Ughelli (a. 1644-1662), il Margarini (a. 1650), la badessa Baitelli (a. 1657) e il Campi (a. 1659) pubblicando moltissime pergamene tratte dalle biblioteche ed archivi dell'Ordine

Digitized by Google

Benedettino allargarono con egregie scoperte il campo della storia: che il Muratori con l'aiuto dei nobili milanesi nascosti sotto il nome di *Soci Palatini* (1) potè dar compimento all' immortale opera degli Scrittori delle cose italiane (a. 1723–1734); e il Gattola con la divulgazione delle carte di Montecassino (a. 1723–1734); la Congregazione de' Camaldolesi con la pubblicazione dei propri documenti mercè l'opera dei suoi annalisti Mittarelli e Costadoni (a. 1755–1773); Monsignor d'Este con quelli di Nonantola (a. 1784–1785); il conte Savioli con quei di Bologna (a. 1784–1795); il conte canonico Lupi con gli altri contenuti nel Codice Diplomatico Bergomense (a. 1789); il conte Fantuzzi coi Monumenti Ravennati (a. 1801-1804); il Fumagalli coi Milanesi Ambrosiani (a. 1805); il Fatteschi con gli Spoletini (a. 1805); l'Accademia Lucchese con le carte dei suoi celebratissimi archivi (a. 1816); il Pansa (a. 1724); il Sabbatini (a. 1744–1768); il de Blasi (a. 1785); il Forges Davanzati (a. 1791); il Fusco (a. 1812); lo Scotti (a. 1824); il Ventimiglia (a. 1827); il Ravizza (a. 1832–1836); il Palma (a. 1832–1836) e il Tosti (a. 1842–1843) coi documenti spettanti al Reame di Napoli: e il Mortillaro e il Tarallo con le pergamene ed altre preziose carte riguardanti la storia siciliana avevano rischiarato il campo storico, dileguate le tenebre che involgevano molti fatti importanti, aggrandite le ricerche e gli studi storici nella penisola. Laonde, tra per le ragioni innanzi dette, tra per questi lodevoli esempi, tra per gli altri più recenti e non men vantaggiosi dati dal governo torinese con la pubblicazione delle pergamene piemontesi tratte dagli archivi subalpini (a. 1834), e dai dotti fiorentini con l'*Archivio Storico Italiano* (a. 1842), preziosa raccolta di preziosi documenti e carte antiche spettanti alla storia della Toscana in particolare e di tutta Italia in generale; il Troya nel 1844 volle anch'egli andar ricercando nuovi documenti atti a spargere un più gran lume sulla storia patria, e specialmente sugli studi concernenti le condizioni dei Romani vinti dai Longobardi.

Nella bella ed onorevole impresa da lui vagheggiata scelse a compagni molti patrizi napoletani e siciliani, spronandogli per que-

(1) I Socii furono, il conte Alberico Archinto, il conte Paolo Pertusati, il marchese Alberto Trivulzi, il marchese Girolamo Pozzobonelli, il conte Donato Silva, il marchese Girolamo Erba, il marchese Giuseppe d'Adda, l'arciprete Della Scala, Pier Antonio Crevenna, Gaetano Caccia, Antonio Reina, Filippo Argelati segretario (V. Girolamo Tiraboschi, nella *Biblioteca Modanese*).

Digitized by Google

sta via e fare un nobile uso delle loro ricchezze, ad imitazione dei *Soci Palatini* milanesi, e tutti gli eruditi e scrittori che dividevano le idee guelfe dello storico napoletano. Furon divise le fatiche fra i soci, ordinate le ricerche, promesse le pubblicazioni de'documenti; ma non guari dopo la società si sciolse, e le speranze del Troya andarono in fumo. Nondimeno l'eccitamento dato da lui valse a qualche cosa; poichè gli amanti delle cose storiche non si arrestarono nel cammino intrapreso, e di propria elezione vollero seguitare la gita. Per la qualcosa Nicola Corcia seguitò con più alacrità la *Storia delle due Sicilie*, incominciata nel 1843 sopra ampio disegno, in modo da comprendere tutte le diverse condizioni dei tempi dalla più remota antichità insino alla rivoluzione francese. All'uopo ei divise la storia in antica, del medio evo, e moderna; abbracciando la prima tutti i periodi corsi dai tempi più oscuri sino alla distruzione dell'impero in Occidente (476): la seconda quelli che dal detto anno si protrassero infino a Carlo VIII (1495): e la terza da quest'ultimo anno al 1783. Alla storia degli accadimenti ei promise far seguire quella del pensiero, e quindi l'altra delle leggi e delle istituzioni, e il tutto preceduto dalla corografia e topografia antica, ovvero dalla circoscrizione delle antiche nostre regioni, colle città che vi furono e i popoli che le abitarono. Ma dopo 17 anni, il Corcia non ha peranco terminato i prolegomeni, che comprendono la sola topografia del Regno; però da'volumi pubblicati tutta l'importanza si rileva della difficile e lunga fatica dello storico, e assai più la sua vasta erudizione.

La circoscrizione corografica e topografica dell'Agro Palmense, delle regioni Vestina, Sabina, Peligna, Marruccina, Frentana, Marsia, e degli Equi, dei Sanniti, dei Volsci, degli Ausonii e dell'Agro Sidicino, è discorsa diffusamente e con minuti particolari, in guisa da presentare un vastissimo quadro delle condizioni naturali, dell'origine, indole e tradizione dei popoli che le abitarono, e delle loro vicende, usanze, costumi e religioni. Nel discorrere eziandio della costituzione geologica di queste regioni, ei non dimentica le strade, i fiumi, i laghi, le montagne, le colline, il più piccolo ruscello; anzi li descrive con tale vivezza che paiono cose del presente.

In quanto poi all'origine dei popoli, il Corcia si giovò degli scrittori greci in preferenza dei latini e dei moderni, dell'omonomia, delle tradizioni mitiche e delle divinità, delle etimologie e della

Digitized by Google

lingua. Ma non posso non dire che spesso egli abusa dell'omonomia, il che costituisce il più grande difetto del suo lavoro. Fondandosi sulla moltiplicità degli omonomi in quanto a fiumi, a monti, a città, a regioni intiere, da una sola voce omiofona egli cava infinite derivazioni e interpretazioni opposte, le quali sovente lo ravvolgono in un laberinto inestricabile di congetture da cui non trova il modo di uscirne se non col far ricorso alle negazioni, e così atterra con poche parole un grande edifizio innalzato con pazientissime cure e molta fatica.

Il Mazzoldi nella sua dottissima opera *delle origini italiche* (confutata passo passo dal medesimo Corcia, e non sempre con buone ragioni ed argomenti (1)) affermò come la più assurda delle ipotesi che potesse capire in cervello umano fosse la derivazione dei nomi delle città, dei fiumi, dei monti dalle lingue orientali, e per questo *i dotti andarono di continuo a ritroso*, ei dice; *essendosi fitto il chiodo, da una falsa idea fare scala agli studi, e non già dagli studi alle buone e giuste opinioni. Per la qualcosa dalle coincidenze di parole, di suoni, di radici fu infino ad ora ingannata e traviata l'umanità.* Io non dirò che questo sistema sia interamente falso od erroneo, secondo il Mazzoldi; anzi, usato con giudizio ed opportunamente, può menare a grandi risultamenti. Però non bisogna abusarne, facendo scaturire i fatti e le cose dalla immensa varietà delle lingue e dei vocaboli, e soggettando questi alla radice di un solo linguaggio nella più lunga successione dei tempi e delle umane stirpi. Di ciò abusa il Corcia; perciocchè egli interpreta i nomi dei monti, fiumi, laghi e d'intiere regioni italiche con la sola lingua greca, nè si fa scrupolo di cavare da un nome di città omiofono ad una voce greca, l'origine di quella, senza por mente che l'introduzione del linguaggio greco in Italia non rimonta che all'età delle prime colonie elleniche, le quali vennero tra noi duemila e cinquecento anni or sono; nè vale il dire che anteriori agli Elleni vi penetrarono i Pelasgi Tessali, perchè dai più recenti studi linguistici si ricava avere i Pelasgi parlata una lingua diversa dalla Ellenica, e che gli Elleni medesimi avevano in conto di barbara.

Secondo me, i migliori fonti per venire a capo delle origini dei popoli sono le distinzioni caratteristiche tra un popolo e l'altro, le religioni, i governi, le costumanze e il linguaggio. Il Corcia non

(1) Vedi il giornale *Il Progresso*, anno 1845.

Digitized by Google

mancò di ricorrere a queste fonti, mà in modo generico, poco filosofico, spesso confuso e privo di fondamento. Conciossiachè non nelle religioni essenzialmente considera le caratteristiche dei popoli e la loro derivazione, ma nella introduzione dei culti che spesso sono adottati e non portati da popoli nuovi. Al governo e alle costumanze egli accenna, ma non li risguarda sotto l'aspetto filosofico e con le dottrine dei tempi in cui ebbero luogo. In quanto alle lingue, infine, non tien conto dei loro incrementi, mutamenti e decadenze in ordine di epoche e di svolgimento intellettuale e civile; e ricorrendo alla lingua celtica, ei non fa alcuna distinzione dal presente all'antico linguaggio de'Celti, nè se questo abbia tolto vocaboli da altre lingue, soprattutto dal latino, ovvero se le nostre antichissime genti trassero parole e modi di dire dagli antichi Celti. Siffatte cose ingenerano confusione o per lo meno dubbiezze, e in certo modo tolgono molta parte di confidenza nello storico e nelle cose ch'ei narra, nonostante la sua dottrina e la vasta erudizione di cui fa nobilissimo uso in tutte le sue scritture.

In questi studi sulla origine degli antichi popoli che abitarono le regioni del napolitano, un nobile ingegno abruzzese, Panfilo Serafini, fin dal principio colse tra noi giusti e meritati plausi nel discorrere dei primitivi popoli d'Abruzzo (1). Con molta filosofia egli svolse i principj etnogonici, e con non minor giudizio parlò delle lingue sabina, osca ed aborigena, giovandosi in questo degli alti insegnamenti e delle dottrine del Jannelli. Se immeritate sventure non lo avessero in questi ultimi anni fieramente colpito per grande e libero amore ch'ei portò alla patria, e quindi i suoi studi non fossero stati bruscamente interrotti, a quest'ora l'Italia vanterebbe lavori più ampi e più rilevanti sulla origine degli antichi abitatori di queste provincie; perchè dall'ingegno, dalla coltura e dalle dottrine linguistiche del Serafini ci era molto da impromettersi ed attendere.

Ma non solamente di così profonde indagini la mente dei nostri storici si occupò; volle eziandio storicamente addentrare i principj delle leggi, degl'istituti, dei governi e dell'incivilimento delle singole città e popolazioni antichissime del Reame; e fece opera egregia. E per vero dire, grande utilità a noi Italiani può venire dalla

(1) *Degli Abruzzesi primitivi*, *saggio mitico-storico* per Panfilo Serafini; Montecassino 1847.

Digitized by Google

conoscenza delle leggi che governarono la patria nostra dal risorgimento della civiltà infino all'età presente. Anzi può affermarsi, che questo studio nobilissimo, in cui si ascondono le cagioni da cui originarono le presenti condizioni d'Italia, agguagli per importanza e per utilità qualsivoglia altro tema. Conciossiachè, dalle antiche leggi che regolarono le città italiane per lunghissimo tempo non vuolsi cavare opera e frutto di semplice erudizione, ma sibbene i primordj della moderna società, la quale messa a riscontro delle antiche ci raffigura non solamente un rinnovamento civile, il vero progresso, l'eleganza delle lettere con la sapienza in vigore, le qualità degl'instituti, per i quali si governarono i nostri antichi padri; ma eziandio gli usi, i costumi, gli uffici diversi in processo di tempo aboliti e le relazioni di una popolazione con l'altra. Laonde fu assai bene ideata la proposta fatta da un insigne letterato italiano al Congresso degli Scienziati riunito in Venezia nel 1847, intorno ad una raccolta generale degli Statuti delle città italiane; e Francesco Bonaini volendo facilitare la esecuzione dell'eccellente progetto pubblicò un libro (1) nel 1851 in cui tutte cercò di enumerare le consuetudini e gli statuti delle città della nostra penisola, e fece cenno eziandio delle diverse loro edizioni. Dal quarantasette in poi la legislazione statutaria e consuetudinaria antica diventò oggetto di profonda venerazione, ed eruditi e giureconsulti gravi frugarono da per ovunque negli archivi e nelle biblioteche per rinvenire statuti e consuetudini; e per siffatte ricerche il conte Federigo Sclopis, già venuto in fama come storico e giureconsulto, si acquistò per questa via nuovi titoli di benemerenza presso gli Italiani.

In questo aringo di studi sodi e fruttuosi dietro gl'incitamenti del Troya, uno dei primi a concorrervi fu Luigi Volpicella, il quale fin dal 1844 pubblicò per le stampe le Consuetudini e la Tavola d'Amalfi accompagnate da talune sue note, meno per illustrare il testo che per togliere i dubbi che intorno alla sua veracità si avrebbero potuti da qualcuno elevare, essendosi egli giovato dell'autorità delle cronache e degli antichi documenti per mostrare principalmente che le consuetudini, le quali in Amalfi l'anno 1274 ven-

(1) *Statuti della Val d'Ambra e ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa, preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi e da varii pensieri sulla proposta fatta nel Congresso Veneziano degli Scienziati nel 1847 intorno ad una raccolta generale dei nostri statuti. Si aggiungono alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli statuti italiani*; Pisa 1851.

nero compilate, erano le medesime di cui l'unico esemplare che si conosce, fu quello posseduto dal doge della illustre e valorosa Venezia, Marco Foscarini, e passato nel 1799 nella biblioteca di Vienna (1). In seguito il Volpicella ci ritornò nuovamente sopra, ed a miglior lezione ridusse quelle Consuetudini, illustrandole con ampie annotazioni per tutti i versi, onde manifestare ciò che si volle dagli Amalfitani prescrivere con quelle loro costumanze. All'uopo, egli emendò un gran numero di errori che erano nel testo, supplì eziandio con prudente e accurata critica alle omissioni che vi si incontravano, rettificò la ortografia e la punteggiatura delle parole e della dizione, e in tal guisa restituì a miglior lezione l'insigne documento amalfitano (2).

La medesima cura egli ebbe nell'illustrare gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, e ben ne valeva il pregio. Questo importantissimo documento, rivelatore del florido commercio tranese nel secolo decimosecondo e delle prime e più antiche leggi marittime e commerciali, che dopo la caduta dell'impero romano si sieno pubblicate in tutta Italia, non ostante che per ben tre volte fosse stato dato alla luce (3), pure rimase a tutti sconosciuto fino all'anno 1828, in cui ne fece cenno il dottissimo arciprete Giovene di Molfetta (4). Ma la scrittura del valentuomo venne alle

(1) Agli amatori delle patrie memorie un prezioso dono fu fatto in quelle Consuetudini regolatrici dei privati interessi degli Amalfitani, e nella Tavola, ovvero nelle leggi nautiche di quel popolo, le quali fino al secolo XVI, al dir di Marino Freccia, furono tenute per comune diritto marittimo del nostro regno. Di questi importanti documenti non si serbava che la sola memoria, e il Pardessus e il Miltiz cercarono distruggerla, pure con l'affermare che la Tavola d'Amalfi non aveva mai sussistito. Ma dopo che con lunghe e incessanti fatiche Tommaso Gar giunse a formare e pubblicare, nel quinto volume di questo Archivio Storico Italiano, un accuratissimo indice dei manoscritti della Biblioteca Foscariniana passati in Vienna, conosciuto il tesoro che si nascondeva in quel codice, gli eruditi del Regno non indugiarono a procurarsi una copia di quei documenti per metterla a stampa, e il loro desiderio fu pienamente satisfatto.

(2) *Le Consuetudini delle città d'Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate da* Luigi Volpicella; Napoli 1849.

(3) La prima volta furono pubblicati per le stampe in Venezia l'anno 1507 con gli statuti della città di Fermo: la seconda in Fermo coi medesimi statuti l'anno 1589 pei tipi di Sertorio de'Monti: la terza anche in Fermo nel 1691 dalla tipografia di Andrea de'Monti.

(4) *Josephus Maria Giovene, Kalendaria vetera Mss., aliaque monumenta ecclesiarum Apuliae et Japigiae; Pars prima*, pag. 224. Napoli 1828.

Digitized by Google

mani di pochi; e degli ordinamenti marittimi di Trani e della loro importanza non si ebbe piena cognizione se non quando un illustre giureconsulto francese, volendo rendere un segnalato servigio allo studio della legislazione generale e dell'umano incivilimento con la pubblicazione di tutte le leggi marittime anteriori al XVIII secolo (1), fu il primo a trarre dall'oblio quell'antico e prezioso monumento degli ordinamenti marittimi tranesi, illustrandolo eziandio con peregrini schiarimenti storici e dotti comenti in diritto (2).

Ma parve al Volpicella che le cose dette dal Pardessus intorno alla data di quel documento ed al nome de' tre consoli indicati come autori non fossero esatti, quantunque consentite ed approvate dall' italiano Guglielmo Libri, delle cose patrie esimio conoscitore: nè meno erronea gli parve la data del 1363 apposta dallo Sclopis (3) a quegli ordinamenti in luogo del 1063 secondo il Pardessus e il Libri, e pensò che all'una e all'altra dovesse sostituirsi quella del 1183, per la ragione che nel 1063 in tutta la Puglia non si segnavano nelle carte gli anni dell'êra volgare, ma quelli degli imperatori di Costantinopoli. Oltracciò, nell'undecimo secolo non si era ancora introdotto l'uso de' cognomi in Puglia; mentre nel prologo degli ordinamenti marittimi si trovano segnati i cognomi dei tre consoli che li scrissero. All'uopo il Volpicella cita in

(1) *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, *par* J. M. Pardessus; Paris 1828–1845; tom. VI.

Senza dubbio una gran lode è dovuta al dotto autore di questa raccolta per aver condotto a termine un'opera così vasta e faticosa; ma come italiano io non debbo nè posso tacere che la gloria del primo disegno di un tal lavoro è dovuta alla Toscana, iniziatrice mai sempre delle grandi idee e dei fatti più memorabili ed illustri. Imperocchè i dotti d'ogni nazione ben ricorderanno che in Firenze nell'anno 1785 cominciò a stamparsi una *Biblioteca di gius nautico*, nella quale devevano esser comprese tutte *le leggi delle più culte nazioni* pubblicate intorno al commercio del mare ed alla navigazione, insieme *ai migliori trattati moderni sopra le materie marittime*. Di questa biblioteca, che senza dubbio fece sorgere in mente al Pardessus il pensiero dell'opera ch' ei condusse lodevolmente a termine, furono stampati due soli volumi in quarto, i quali potrebbero tuttora servire di studio e di guida non solo agli studiosi di siffatte materie, ma eziandio a taluni professori e scrittori che sogliono oggidì scambiare le dottrine del diritto marittimo e commerciale con quelle del diritto internazionale positivo; cosa pur troppo ripetuta al presente in Napoli, ove sventuratamente torna agevole il falsare anche le scienze!

(2) Cap. XXXI della Collezione, anno 1839.

(3) *Storia della Legislazione italiana*, vol. I, pag. 168 a 170; Torino 1840.

Digitized by Google

appoggio della sua opinione taluni documenti pubblicati dal Forges Davanzati nel 1791, dai quali si rileva come nel 1142 e 1163 non si facesse uso del cognome dai cittadini francesi.

Di molta rilevanza sono le considerazioni del Volpicella, soprattutto quelle che risguardano l'uso del cognome, ed io ho buono in mano per ritenerle come vere (1). Non meno convincenti sono poi quelle con cui combatte l'opinione dello Sclopis; perciocchè dopo i famosi Vespri Siciliani e l'aspra ed ostinata guerra che si accese tra la Sicilia e Napoli, la città e il porto di Trani furono quasi intieramente rovinati, in modo che essendo divenuta povera di ricchezza e di abitatori la città, sparito l'antico e florido commercio, Carlo II d'Angiò fu costretto di rimettere ai cittadini Tranesi cento once all'anno dal pagamento delle collette, ed altre cento ne rilasciò per la restaurazione del porto (2). Or si potrà dire che i Francesi abbiano pubblicato quelle leggi intorno alla navigazione ed al commercio, quando il loro naviglio e il porto non più sussistevano, e quando le loro ricchezze, la popolazione e le città erano in gran parte distrutte? Ma checchè ne sia delle congetture degli eruditi, certa cosa è che come il primo e più antico monumento di saggezza, di giustizia e di civiltà per gli Italiani debbe considerarsi quello degli ordinamenti marittimi della città di Trani, compilati assai prima del celebre libro che porta per titolo *il Consolato del mare*, scritto nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Proseguendo la via prescelta, dopo aver fatta la storia e sviscerata l'essenza del diritto di albinaggio in quanto a noi italiani

(1) In una pergamena del 1052 posseduta dalla mia famiglia si legge, come una illustre dama milanese votandosi a Dio nel monastero di S. Lucia ed Agata nella città di Matera, donò a questo un feudo di *diecimila quattrocentoquaranta moggi di terreno*, eguali a 174 *carri* pugliesi ch'ella possedea per ragion di retaggio nella città di Spinazzola, il quale era fittato allora per cinquanta once d'oro; ed è quel feudo medesimo che appartenne in seguito alla casa De Cesare. Nella pergamena si leggono tanto il nome della dama milanese che quelli del notaro e dei testimoni, ma senza cognomi o designazioni di famiglie. Si danno gli epiteti *d'illustre e nobilissima* alla dama, ma non si accenna affatto al suo casato, ai titoli di famiglia, alle ragioni e modi di successione, alla provenienza dei parenti e del feudo; nulla di tutto ciò (V. *Monografia e Statistica della città di Spinazzola in Terra di Bari*, per Carlo De Cesare; Napoli 1856).

(2) Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su i loro figliuoli*, pag. 11 e 12; Napoli 1791.

Digitized by Google

e relativamente agli stranieri (1), il Volpicella ritornò con rara costanza d'animo sulle ricerche degli antichi nostri statuti e consuetudini (2), e pubblicò quelle della città di Bari confermate da re Ruggiero allorchè i Baresi con onorevolissime condizioni si diedero a lui; le quali consuetudini ebbero vigore eziandio, secondo narra il giureconsulto Sempronio Ascia (3), in Noia, Turi, Rutigliano, Capurzo, Mola, Castellana, Valenzano, Casamassima e Conversano, tutte città del Barese : la speciale consuetudine della città di Giovenazzo relativa alla restituzione della dote: la consuetudine della città di Andria stabilita da Francesco II del Balzo intorno ai contratti matrimoniali, chiarita e confermata in seguito con apposito statuto dal buon Federigo d'Aragona nel 1489.

Oltre a queste, egli accennò pure alle particolari consuetudini di Trani, Bitonto, Molfetta, Altamura e Monopoli, delle quali non si ha già memoria. Però il Volpicella frugando negli archivi del Barese, riscontrando diplomi, capitoli, regie concessioni e istrumenti, rifermò con la sua scrittura che Trani si ebbe le proprie e particolari consuetudini approvate da Ruggiero duca di Puglia in nome di re Ruggiero nel 1139, e confermate con diploma del 3 aprile 1215: che Bitonto visse eziandio col suo diritto consuetudinario, e ciò si desume dai contratti stipulati nelle nozze dei Bitontini (4), da talune difese giudiziali, e da un brano di quelle consuetudini trascritto dal cardinal de Luca (5): che dai pubblici istrumenti, dalle *notizie istoriche della città e vescovi di Molfetta* scritte da Francesco Lombardi, dalle opere dell'arciprete Giuseppe Maria Giovene, e dai contratti nuziali dei Molfettesi si rileva che la città di Molfetta si ebbe pure le sue leggi consuetudinarie *quae capitola vocabant:* che nelle scritture di Orazio Persio (6) cittadino e giureconsulto Materano, si leggono le consuetu-

(1) *Del diritto di albinaggio*, *libro uno di* Luigi Volpicella; Napoli 1848.

(2) *Delle Consuetudini e degli Statuti delle città di Terra di Bari*, per Luigi Volpicella; Napoli 1856.

(3) *Determinationes in utroque jure;* Bari 1607 (libro rarissimo).

(4) In essi contratti si legge essersi fatto il matrimonio *secondo la consuetudine della città di Bitonto*, *che comincia:* « *Quod si contingat matrimonium dissolvi* ».

(5) *Theatrum veritatis et justitiae*, *lib. VI*, *de dote*, *disc. CV*, *num. 2*; Napoli 1758.

(6) *Consiliorum sive juris responsorum civilium*, *cum suis decisionibus*, *semicenturia;* Napoli 1642.

Digitized by Google

dini di Altamura: che Monopoli infine non mancò d'avere le sue consuetudini, sebbene quelle di cui si serba memoria non sien tali, perchè trattano esclusivamente di usi patrii. Le vere consuetudini regolavano innanzi tutto i matrimoni e la società conjugale, e principalmente si occupavano della dote e dei diritti della donna vedovata; ogni altra cosa era d'interesse secondario. Di questo non si fa mai parola nei contratti matrimoniali dei Monopolitani; in quella vece i matrimoni si contraevano *secundum usum Monopoli*, *ubi in matrimoniis vivitur jure Longobardorum*.

Da tutto ciò ben si ricava quanto utili ed eccellenti siano codesti studi intorno alle antiche leggi statuti e consuetudini della Italia; e però con molto giudizio il Volpicella scrivea che *non solo ai cultori delle storiche discipline conviene di aver la mente rivolta allo studio degli antichi Statuti; ma i magistrati altresì e gli avvocati sono tenuti ad averne piena cognizione*, *ancorchè ora non abbiano più forma di legge*.

Come i fiorentini fratelli Villani, guelfi e amantissimi delle patrie cronache, così i fratelli Volpicella di Napoli con eguale studio e intenzioni fin dalla più giovine età furon presi da intensissimo amore per la storia del Regno, la quale essendo stata dall'interesse di stranieri governatori, anzichè dalla negligenza degl'infelici cittadini messa in obblio, diede buono in mano a tutti per maltrattare un popolo che alle più arrischiate imprese di valore, alle profonde indagini scientifiche, ed alle geniali opere artistiche seppe unir sempre le più solenni proteste contro il mal governo e le ipocrite arti del dispotismo trionfante a danno delle più ingegnose, credule e vivacissime genti che vi siano al mondo. Che se talvolta elle parvero vili e tolleranti la più abietta servitù, e per animo nol furono, questo accadde allorchè perderono l'indirizzo e la guida delle più alte e severe intelligenze, nelle quali riposero mai sempre la più illimitata fiducia per rispetto tradizionale e profonda venerazione. E così vuolsi spiegare la ferocia del dispotismo nel colpire in ogni tempo o con la sanguinosa mano del carnefice, o con le proscrizioni e i dolori dell'esiglio, o con le privazioni e i duri patimenti della carcere i migliori ingegni, i più onorevoli cittadini, le più severe coscienze, le più splendide virtù, i più chiari ornamenti della patria. Tradizionale il rispetto e l'amore del popolo per le anime più belle e le più nobili intelligenze, tradizionale l'odio del dispotismo verso l'ingegno e la virtù. E chi in qualun-

Digitized by Google

que modo voglia parlare di queste provincie meridionali d'Italia, ovvero scriverne la storia da sei secoli in qua, ponga mente serissima a queste opposte tradizioni; diversamente io lo consiglio a non ingerirsi mai delle cose nostre politiche, e molto meno della nostra storia.

A paro del fratello Luigi, Scipione Volpicella ricercò con animo infaticabile le scritture inedite dei nostri antichi storici, di cui tuttora riboccano gli archivi e le librerie, e le divulgò per le stampe con schiarimenti, note e chiose eruditissime. A lui si va debitori della pubblicazione *delle cose seguite in Ariano nel* 1648, *di Amino Scoppa*, e del discorso di Giovan Paolo Certa, intitolato *delle cose del regno di Napoli da Alfonso II a Ferdinando il Cattolico* (1): a lui si debbe la *Vita di Vittoria Colonna scritta da Filonico Alicarnasseo*, ovvero da Costantino Castrioto Scanderbech de' marchesi di Atripalda (2); e quindi i *Diurnali di Giacomo Gallo* seguiti da tre scritture pubbliche del 1495 (3): gli *Annali di Francesco Capecelatro*; le *Istruzioni date da Ferdinando I d'Aragona ai suoi ambasciatori*; la *Crônaca* pubblicata dal Duca di Luynes nel secondo volume della sua *Storia diplomatica di Federico II*; la *Storia della guerra di Paolo IV di Pietro Nores* che sta nel secondo volume di questo Archivio Storico Italiano; la scrittura infine di Leonardo Santoro che porta per titolo: *Dei successi del sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech* (4).

Nelle prefazioni e annotazioni apposte a tutte codeste scritture storiche il Volpicella adempì assai bene all'ufficio di chiosatore intelligente, e coll'avvicinare insieme casi intervenuti ed autorità di eccellenti scrittori, e col dilucidare i particolari degli scritti pubblicati con le notizie della vita dei loro autori. Ma ei non fu pago di questo solamente; poichè incitato dall'amor delle cose patrie, il suo valente ingegno uscì dagli angusti termini in cui si vide stretto facendola da chiosatore, e spaziò liberamente per campi più aperti e più fecondi. Le cose da lui scritte *intorno alla vita ed alle opere*

(1) Napoli 1839.

(2) Vedi il *Museo di Scienze e Letteratura*, anno 1844.

(3) Cioè il testamento di re Alfonso II d'Aragona: la capitolazione fatta dalla città di Napoli con Carlo VIII re di Francia addì 5 marzo 1495: e le grazie che re Carlo VIII addì 8 aprile concesse alla città di Matera; Napoli 1846.

(4) Napoli 1858.

Digitized by Google

di Francesco Capecelatro (1); quelle *sul duomo di Scala* (2), *le investigazioni delle antichità d'Amalfi e dintorni* (3), e parecchie altre scritture storiche di minor considerazione da lui pubblicate nei giornali napolitani, lo rivelarono eziandio ben atto a scrivere storie originali ed a giudicar con senno dei fatti e delle cose storiche del Regno.

Ma non solo i Volpicella, gli eruditi tutti del Regno, e segnatamente i guelfi, gareggiarono nelle ricerche dei documenti e manoscritti originali di storia patria, e dalla polvere delle antiche librerie in che si giacevan sepolti, traendoli in luce, si affrettaron con ogni maniera di chiose e schiarimenti a pubblicarli per le stampe. Quindi Paolo Garsilli, prefetto della Brancacciana, divulgava *la Cronaca di Notar Giacomo* (4); Vito Capialbi i *documenti inediti circa la voluta ribellione di Tommaso Campanella* (5), e le *memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Militese* (6); Francesco Palermo, le *narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* (7); Michele Garruba parecchi documenti e memorie pugliesi nella sua *serie critica de' Sacri Pastori Baresi* (8); molti altri se ne pubblicarono da diversi scrittori nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (9) intorno a fondazioni di chiese, e privilegi e concessioni di principi in favore di monasteri, santuarii e cleri del Regno: e Saverio Baldacchini, con profondo spirito guelfo discorrea, nelle sue *esercitazioni storiche*, di taluni fatti del pontificato romano nel secolo decimoterzo (10).

Peccato che tutte queste ricerche e pubblicazioni di documenti eran fatte con uno scopo preconcetto e secondo il costume degli avvocati, i quali si arrestano a quei soli documenti e testimonianze che menano ad assodare un preteso diritto, ovvero a dichiararlo non esistente. Questo falso sistema, in tanta dovizia di

(1) *Museo di Scienze e Letteratura*, anno III. 1845.
(2) Napoli 1856.
(3) Napoli 1859.
(4) Napoli 1845.
(5) Napoli 1845
(6) Napoli 1845.
(7) Firenze 1846, Vol. IX dell'*Archivio Storico Italiano.*
(8) Bari 1844.
(9) Napoli 1845.
(10) *Museo di Scienze e Letteratura*, anno II, 1845.

Digitized by Google

stupendo ingegno e fervore di studi, ci tolse il vanto di possedere una storia vera, esatta, giudiziosa e imparziale del Regno, una storia del popolo delle Sicilie e non dei soli principi che imperarono su queste belle e infelicissime contrade. Opera eccellente ed unica è quella di Pietro Giannone; ma in luogo di storia generale del Regno, le converrebbe assai meglio il titolo di storia tra l'impero e la chiesa nel Reame di Napoli. Quell'inclito uomo non seppe discostarsi dalle vedute del secolo in cui scrisse, e lungi dal riconoscere e far valere i diritti dei popoli (ed ei ne avea l'animo e gli studi per discorrerne da maestro), non pensò che ai soli monarchi e pontefici. Gloria immortale del Giannone si fu quella di aver solo, e innanzi tutti, tentato di sprigionare il potere civile dalle tanaglie dell'ecclesiastico, e per questo ei ben disse che la sua era *opera tutta nuova;* ma all'infuori del *governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale* (1) del Regno, il dotto giureconsulto pugliese non pare che abbia voluto nella qualità di storico farci conoscere le condizioni del popolo delle due Sicilie in relazione di quel governo medesimo, e le cause remote e prossime che immedesimarono l'elemento politico coll'ecclesiastico, donde scaturirono le feudali pretensioni della corte di Roma sopra gli stati di Puglia e di Sicilia, e gli aperti dissidii tra lo scettro e il pastorale.

Eppure, i grandi fatti della nostra storia han tuttora l'aria di problemi indissolubili. Niuno storico finora ha saputo mostrarci le condizioni che resero possibile la conquista del Regno operata nel 1000 da un pugno d'uomini di stirpe normanna; niuno addentrare le ragioni perchè i Normanni al vinto Leone IX, già colto prigioniero nelle pianure di Capitanata (18 giugno 1053), dimandarono l'infeudazione di quanto possedevano per conquista nel Regno e di quanto acquisterebbero in Puglia ed in Sicilia nell'avvenire; e se al debellato pontefice, che avea preso le armi in difesa delle chiese spogliate dai conquistatori stranieri, competesse il diritto non mai preteso dai suoi antecessori e da lui medesimo d'innalzare a feudi gli stati di Puglia e di Sicilia, sui quali la curia romana non vantava alcuna prerogativa. Niuno si è dato il pensiero di assodare se aveva o no il pontefice il diritto di mandar legati in Sicilia, e se Urbano II col nominare Ruggiero (1038) legato per-

(1) GIANNONE, *Introduzione alla Storia.*

Digitized by Google

petuo della santa sede nell'isola, trasmetteva o no prerogative e diritti non revocabili nella sovranità, ovvero nei soli discendenti del normanno a titolo di concessione. Niuno ha saputo mettere in relazione di questi fatti il linguaggio della cancelleria romana tenuto nei secoli posteriori per l'esercizio dei pretesi diritti feudali su i regni di Puglia e di Sicilia; linguaggio quasi identico o in tutto simile a quello che la stessa cancelleria tiene oggidì per le Romagne annesse al Regno Italiano. Niuno ha saputo eziandio rivelare le ragioni perchè da conquistatori della stessa razza, dotate nello stesso tempo l'Inghilterra e le Sicilie d'una identica costituzione, nell'una questa fruttasse beni incalcolabili, e nelle altre diventasse una sterile pompa nazionale. Perchè infine la rozza Inghilterra migliorando a grado a grado gli ordinamenti politici dei Normanni, mercè quella costituzione salisse a poco a poco a smisurata potenza, fino ad *estendere il suo dominio in tutte le parti del mondo, tenendo un piede sulle Indie Orientali ed un altro sulle Occidentali, stringendo con una mano le redini dei vasti possessi bagnati dal Gange e con l'altra additando l'Europa, mentre il suo naviglio s'insinua in tutti i porti, in tutte le baie, e signoreggia il Mediterraneo e l'Oceano* (1); e le due Sicilie con una civiltà propria e antichissima, con tradizioni gloriose, con leggi preesistenti attinte al fonte del romano diritto rimanessero in quello stato in cui i Normanni le costituirono, perdendo a quando a quando la propria indipendenza e per sempre la libertà, e non progredendo che lentissimamente in tutte le cose che fanno bello e tranquillo il vivere civile d'uno stato.

Eppure, non dirò altro, coi soli documenti raccolti dal Di Meo e dagli altri eruditi per lo innanzi citati si avrebbe potuto scrivere la più bella e imparziale storia del Regno. Ma gli storici napoletani con un sistema preconcetto non si servirono dei documenti che per la storia delle loro parti, ciascuno ritenendo i più favorevoli, e sopprimendo o non tenendo conto affatto degli altri, sol perchè favorivano la parte avversa. Nè fuvvi un solo scrittore che improntando il linguaggio degli antichi Spini verso gli Scali della libera Firenze, osasse dire ai partiti apertamente ostili: *Deh, perchè facciamo così? Noi siamo pure amici e parenti e tutti italiani*:

(1) Carlo de Cesare, *Il Mondo civile e industriale nel secolo decimonono*, pag. 41; Napoli 1857.

Digitized by Google

noi non abbiamo altra intenzione che di levarci le catene di collo...., e saremo maggiori che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere (1). E queste magnanime parole erano tanto più opportune in quanto l' Italia d'allora, come oggidì, non voleva più nè guelfi nè ghibellini, ma soli italiani; sapendo ella benissimo che la parte imperiale la ridusse in servitù, e il guelfo ingrato la tradì e trafisse col pugnale ghibellino. Veramente non mancò tra coloro che facevan guerra ai guelfi, chi si accinse a scrivere una storia generale del Regno con queste intenzioni; ma i precipitosi avvenimenti politici distogliendo lo scrittore dal faticosissimo lavoro, non permisero che questo fosse condotto a termine. Giova però sperare che in tempi più lieti per le sorti della patria, una storia simile non si faccia più aspettare. In queste lotte di partiti, in queste letterarie liti scorgevasi però l'ardore di progredire e la ferma volontà di voler giovare ai futuri destini d'Italia. Laonde per tutti i rami dell'umana coltura, gli studi storici rapidamente si estesero e fruttarono opere se non perfette, senza dubbio degne di lode; imperocchè non alle sole cose letterarie e civili si limitarono le storie in quel tempo; ma per altro verso a più alte regioni s'innalzarono, e tutta la storia dello svolgimento dell'umano pensiero interrogarono, e con essa quella delle speciali discipline.

Cesare della Valle, duca di Ventignano, testè rapito ai viventi, riassumendo in breve tutta la *Scienza nuova*, e ponendo in armonia i principj di Giambattista Vico con quelli dei sommi filosofi che lo seguirono, mostrava in qual modo e per quali occasioni il genere umano con la guida della sapienza nativa abbia usato del suo arbitrio, onde provvedere alle supreme necessità della vita elevando l'edifizo delle società, da cui originò il mondo umano delle nazioni fondato sulle religioni, sui governi e sulle leggi, abbellito dalle arti, dalle scienze e dalle istituzioni, modificato nelle forme esterne giusta l'esigenze dei tempi, dei luoghi e delle vicendevoli relazioni tra le genti diverse; e con gli elementi della sapienza riposta, disseminati secondo Vico nella sapienza volgare, addentrando la moltiplice e continua successione delle modificazioni sociali e i loro risultamenti, riescì a scrivere un buon libro sulla scienza della

(1) Dino Compagni, *Cronaca*, pag. 20; ediz. livornese del 1843.

Digitized by Google

storia ad ammaestramento di coloro che in sì difficili studi incominciano a dare i primi passi (1).

Giovanni Manna elevandosi al disopra dei forensi, che spesso confusero la storia della giureprudenza interpretativa con quella della legislazione e dei leggidatori, e con la storia delle fondazioni e mutazioni dei tribunali, imprendeva a narrare con eleganza di stile e di forma la storia della giureprudenza e del fôro napoletano. Innanzi tutto ei delineò in un piccolo quadro l'indole e i progressi della interpretazione delle leggi nell'antico fôro, e l'origine della patria giureprudenza ricercò nelle condizioni politiche e morali del Regno in relazione della giureprudenza e letteratura universale di Europa. Secondo questo divisamento ei distinse in tre grandi età la storia del fôro napoletano: la prima comprende tutto lo spazio del tempo trascorso dalla fondazione della monarchia fino al cominciar dei vicerè, ed in questi primi secoli trovansi i semi e i fondamenti della nostra giureprudenza: la seconda assai più breve per la durata, ma più importante per le cose che abbraccia, si estende per due secoli e mezzo, cioè per tutto il tempo dei vicerè, nel quale gli studi del nostro fôro progredirono in modo rapido e meraviglioso: la terza età infine comincia dal cessar del viceregnato, e termina al tempo della pubblicazione dei nuovi codici; e durante questa età la legislazione cade in discredito, l'interpretazione forense si disordina, si trasforma, si divide, infino a che rimansi quasi spenta e soffocata dalle sopravvegnenti rivolture di stato, dalla pubblicazione dei novelli codici stranieri e dalla nuova giureprudenza che li accompagna (2).

Una compiuta storia del fôro napoletano questa del Manna non si può dire; ma l'intendimento primiero dell'autore nel richiamare alla nostra memoria l'immagine dei nostri antichi giureconsulti, de' nostri antichi tribunali, e le dottrine degli ottimi ingegni napoletani dedicati allo studio delle leggi che regolarono le popolazioni di questa parte meridionale d'Italia durante lunghi secoli, è pienamente conseguito. E così pure nel quadro storico dell'ammini-

(1) *Saggi sulla scienza della Storia*, *di Cesare della Valle duca di Ventignano*, vol. II; Napoli 1838-1839.

(2) *Della giurisprudenza e del fôro napoletano*, *dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, *di Giovanni Manna*; Napoli 1839.

Digitized by Google

strazione generale delle Sicilie fino alle nuove leggi (1), il quale è senza dubbio il miglior lavoro che siasi scritto fra noi in siffatte materie fino a questo istante, quantunque non pochi si fossero provati a dettar opere di diritto amministrativo ed a scrivere la storia di esso in questi ultimi tempi.

Lungo il periodo di ottant'anni, i più forti intelletti italiani avevano lavorato intorno al vasto edifizio delle leggi penali per migliorarle; e parecchie riforme avevan fatto conseguire per taluni lati il nobile scopo. Mancava però una storia speciale di siffatte cose, una storia che segnando il punto di partenza della scienza penale ne avesse mostrato, attraverso i secoli e le dominazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato, le vicissitudini e i progressi. Pietro Ulloa assunse questo compito, e dopo aver discorso delle condizioni d'Italia dietro l'invasione dei barbari, e disaminate le istituzioni romane sopravvissute alla barbarie, imprese a narrare la storia della giureprudenza e delle leggi penali sino al decimoquinto secolo. Gradatamente poi svolse sotto l'aspetto storico le grandi riforme del secolo decimosesto, insieme agli elementi di quel razionalismo da cui originarono, e che aver dovea un più ampio sviluppamento nel secolo seguente: le condizioni legislative nei diversi Stati italiani, i progressi degli studi filosofici, il rovesciamento degl'instituti del medio evo nel secolo decimottavo: infine le nuove riforme della legislazione penale operate prima in Toscana, i nuovi codici dati all'Italia, le influenze esercitate dagli scrittori italiani della scienza penale in tutta Europa durante i primi sei lustri del secolo decimonono. Ma tutte siffatte cose, comecchè bene ordinate per disegno storico, non ebbero però il loro pieno sviluppamento conforme alla universalità delle dottrine che racchiudevano in principj formulati in modo sintetico, e la storia dell'Ulloa rimase stretta quasi nei limiti angusti di un bel discorso accademico. Il concetto principale del lavoro accennò ad un ampio svolgimento proporzionato all'assunto, ma non raggiunse lo scopo, e nelle anguste forme della gran tela ideata mancò la vera storia del diritto nelle sue attinenze colla scienza, colla nuova codificazione, e con la generalità delle dottrine penali ampiamente diffuse sì, ma cozzantisi tra loro in opposti termini e sopra diverso terreno. Con-

(1) *Il diritto amministrativo del regno delle due Sicilie, per Giovanni Manna*, Parte II; Napoli 1840.

ciossiachè, fin dal tempo delle prime riforme penali, i più grandi scrittori non lasciarono un solo istante di combattere, e sul terreno storico e sul filosofico, prevalendo quelli che gli animi e gli studi indirizzarono al principio dell'unità legislativa nella penisola. L'elemento municipale diventato principio governativo da lungo tempo, rafforzato dai fautori di strane autonomie insussistenti nell'assoluta mancanza di autonomia nazionale, propugnato dai guelfi caldeggiatori delle finzioni in luogo della realtà nel principio della nazionalità italica, osteggiò fieramente l'attuazione delle dottrine di quelli; ma non per questo furono men vere, e valeva il pregio di esaminarle. Tutto ciò manca nel lavoro storico dell'Ulloa, ed è la parte più rilevante, secondo me, nella storia del diritto penale, e della scienza per noi Italiani, la parte più gloriosa per i nostri scrittori, e feconda di grandi risultamenti per chi l'intende e voglia guardarla dal punto in cui io la vedo. Ma non ostante codeste omissioni, l'opera dell'Ulloa per acutezza di critica nella scienza e leggi penali fu il primo scritto che storicamente rivelò i principj informatori delle antiche e moderne legislazioni, e guardando eziandio la scienza nell'applicazione e nei risultamenti, riescì a lodevole scopo, ad utile ed efficace ammaestramento (1).

I fatti economici e le finanze del Regno non furono trasandati eziandio dal lato storico; e Lodovico Bianchini giovandosi degli storici che lo precessero, delle memorie e documenti inediti da lui letti e studiati nei nostri archivi, e delle carte governative, volle esporre, in due appositi e speciali lavori (2), le vicende economiche, le istituzioni feudali, gli ordinamenti politici, le rivolture, le guerre, e le leggi sulla proprietà, sulle finanze, sulla rendita, sulle imposizioni, sulla moneta, su i capitali, sulla industria in generale dei regni di Puglia e di Sicilia durante le dominazioni successive degli Arabi, dei Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi, dei Vicerè e dei Borboni infino al regno di Ferdinando II.

Le storie del Bianchini oggidì fanno autorità, e sono citate da tutti coloro che si occupano delle cose storiche del Regno così italiani come stranieri, tanto più che non vi sono altri lavori di questo

(1) *Delle vicissitudini e dei progressi del dritto penale in Italia, dal risorgimento delle lettere sin oggi*, di *Pietro Ulloa*, *Memoria premiata della medaglia d'oro dalla Società del Progresso in settembre* 1836; Napoli 1837.

(2) *Storia delle Finanze di Napoli*, Vol. III; Napoli 1834-1835. — *Storia Economico-civile di Sicilia*, Vol. II; Palermo 1841.

Digitized by Google

genere ai quali si possa ricorrere in fatto di notizie economiche e finanziarie per l'epoche più remote; e finchè i documenti governativi de'tempi passati e presenti non saranno renduti di pubblica ragione, e ai dotti non sarà data la innocente soddisfazione di poter confrontare e verificare con studiose comparazioni i fatti narrati dallo storico coi documenti di cui ei si servì, le storie del Bianchini acquisteranno in ragione di tempo una maggiore autorità, non ostante i gravi difetti essenziali che vi sono in esse.

Fin dal giorno in cui vennero per la prima volta in luce codeste storie, i molti che le disaminarono le guardarono sotto il punto di vista dell'arte, e le trovaron difettose; non così per le cose che narrano, e per questo le lodarono assaissimo. Io son di credere che si debba capovolgere l'argomento sotto taluni aspetti, perchè il Bianchini non ebbe l'intento di scrivere un'opera d'arte, ma un lavoro positivo, scientifico e d'utilità pratica. Condurre a termine un lavoro scientifico che non esca dai termini dell'arte è cosa senza dubbio bellissima e tale da raggiungere la perfezione; ma in opere di scienza tra la mancanza dell'arte e quella delle dottrine essenziali la scelta non è dubbia per chi ha buon criterio. Si può dunque passar sopra alle proporzioni e forme artistiche, quando un lavoro scientifico ha raggiunto il suo scopo in quanto alle dottrine che si ebbe in mente di esporre; ma egli è da questo lato, oltre all'artistico, che difettano le storie del Bianchini. Il racconto delle diverse dominazioni, delle guerre, delle rivolture, delle morìe, dei terremoti, delle carestie, delle pestilenze e di altri malori costituiscono la parte principale di queste storie, e in ciò non v'ha nulla di nuovo che non fosse stato estesamente narrato dagli storici precedenti. Ma nella storia peculiare delle finanze, ovvero nella storia economica generale d'uno Stato, siffatte cose debbono entrare come cause straordinarie accessorie, e non come fatti principali, e invece elle costituiscono la parte importante e più considerevole delle storie del Bianchini.

Le istituzioni economiche originate o pur no dalle dottrine imperanti, ovvero dai bisogni del pubblico erario, dai vantaggi delle popolazioni, o dalle necessità politiche: la comparazione di codeste istituzioni coi lumi del tempo in cui nacquero, e coi progressi della scienza: la statistica della popolazione e delle produzioni: i quadri comparativi, gli stati discussi, i catasti, le imposte, i donativi fatti dagli antichi parlamenti, le attribuzioni di queste corpora-

Digitized by Google

zioni politiche in quanto alla finanza ed alle cose economiche dello Stato, le considerazioni sugli ordinamenti civili e militari, sulle leggi, sugli uffizi, sulle magistrature in relazione della costituzione della proprietà, dell'aumento o mancanza del lavoro, dell'agricoltura in prospere od infelici condizioni, delle arti e mestieri, del commercio, della marina mercantile, del naviglio guerresco, del credito, e quindi della produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza sociale, sono le cose principali su cui debbe fondarsi l'edifizio storico finanziero od economico. Di questi elementi non se ne può fare a meno assolutamente, perchè naturalmente formano la sostanza delle storie di questa natura; ogni altra cosa prenderà un posto secondario, e quando ella avrà partorito un effetto che si concatena ad un fatto economico, ad una imposta, ad un dazio, ad un balzello, ad una istituzione finanziera.

La storia delle finanze d'un popolo non è che la schietta e imparziale rivelazione della fisiologia di esso; e per questo diceva il Richelieu che le finanze erano il punto di appoggio richiesto da Archimede per sollevare il mondo; e Federigo II di Prussia aggiungeva che in quelle ei vedeva battere i polsi dello Stato. Nel mondo moderno la storia delle finanze si confonde con la storia della vita parlamentare negli Stati inciviliti, e in quelli oppressi dalla barbarie o dal dispotismo con la vita di un solo uomo ch'è il despota, ovvero col monopolio dei pochi a danno del maggior numero. Ma per un verso o per l'altro, quello ch'è certo si è che la maggior parte delle rivoluzioni, delle guerre, delle conquiste stesse, se non è cagionata, almeno è provata dagl' imbarazzi finanzieri; in quella guisa che la prosperità delle finanze giustifica le vittorie e l'aggrandimento degli Stati e delle loro influenze politiche da per ogni dove. Come poter dunque nascondere o non approfondire le cagioni dirette o indirette delle malattie sociali, e dei danni cagionati da una improvvida, arbitraria o dissennata amministrazione economica, in generale in una storia delle speciali finanze d'una nazione? Tutti codesti elementi essenziali sono negletti o messi come cose secondarie nelle storie del Bianchini; accennati, ma non sviluppati gradatamente; e le considerazioni e i giudizi ch'ei ne dà, ove non sono erronei, hanno tanto del vago da non sembrare opera di un uomo della scienza. Eppure, guardando per poco agli studi precedenti dello storico, alla scienza ch'ei professa, alle scritture economiche da lui pubblicate per le stampe prima e dopo delle

Digitized by Google

storie, la parte economica avrebbe dovuto essere la più ricca di fatti e di considerazioni opportune.

Ma nonostante codesti difetti essenziali, la storia delle finanze napoletane, e l'altra economica della Sicilia insegnarono all'universale molte cose utili a sapersi, rivelarono molti fatti degni d'essere conosciuti e ricordati nell'interesse delle popolazioni del Regno. Conciossiachè la moderazione, la riserva, ed anche le volontarie reticenze dello storico non valsero a nascondere le dilapidazioni del pubblico erario in taluni periodi storici, soprattutto dai vicerè infino a noi, la segreta e non giustificata amministrazione del pubblico denaro, l'arbitrio nei sistemi delle imposte, l'abuso dei mezzi finanzieri dei contribuenti, la cattiva ripartizione e collocamento dei dazii, le infelici condizioni agricole della regina delle isole del Mediterraneo, un tempo chiamata l'annona e il granajo d'Italia, la perdita di molte sue industrie non sostituite da industrie novelle, le angustie e l'inceppamento del suo traffico, e come ella nel progredimento universale degli Stati in Europa sia rimasta quasi sequestrata dall'azione incivilitrice di tutti gli elementi economici diretti ad accrescere e migliorare così il gran patrimonio delle idee, delle invenzioni e del lavoro, che le sorgenti della pubblica ricchezza; e non per colpa dei suoi abitatori.

Alle due prime, il medesimo autore fece seguire un'altra storia, quella della Economia (1), sopra disegno non meno ampio delle storie da lui scritte antecedentemente. L'Europa già vantava parecchie scritture storiche intorno alle dottrine economiche e sotto varie forme: il Von-Bosse, il Muller, il Ganilh, il Say, il Mac-Culloch, il Blanqui, il Bargemont de Villeneuve, il Rau, or sotto forma di quadro cronologico, or di saggio, or di dizionario, ed ora di prefazione od appendice alle trattazioni teoriche della scienza, si provaron tutti a scrivere un'ordinata e compiuta storia dell'Economia. Ma i loro tentativi fallirono; perciocchè come storici non seppero dispogliarsi delle passioni private, delle jattanze nazionali: come economici non seppero o non vollero indagare la vera origine della scienza, l'epoca e il luogo del suo nascimento. Il Mac-Culloch si fece a dire che la economia era di origine inglese (2): i Fran-

(1) *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, *di Lodovico Bianchini; parte storica e di preliminari dottrine*, Vol. I; Palermo 1845.

(2) *Enciclopedia Britannica*, articolo: *Economia pubblica*.

cesi affermarono che questa scienza nacque nel loro paese (1), e poco mancò che i Russi non dicessero d'averla creata gli abitatori delle scitiche steppe. Laonde, senza vero fondamento stabile, le loro storie dovevano necessariamente riescire magre, sparute, menzognere, ingiuste. Dico magre e sparute, perchè non acchiudono altri fatti economici rivelatori d'un pensiero scientifico o dipendenti da questo, se non lo stabilimento delle corporazioni d'arti e mestieri, le amministrazioni di Sully e di Colbert, l'atto di navigazione di Cromwel, la banca di Law, le riformagioni di Turgot e di Huskisson, e la lega doganale tedesca. Sono menzognere e ingiuste, perchè attribuiscono agli scrittori italiani tutto quanto credesi che la scienza abbia partorito di male agli Stati, segnatamente il pessimo sistema proibitivo (2), e dimenticano poi che la magica parola *libertà di commercio* fu pronunziata per la prima volta in Italia fino dal 1471 da Ferdinando I d'Aragona, il quale accogliendo benevolmente i consigli della real Camera che soprintendeva allora al reggimento della finanza napoletana, fu primo in tutta Europa a proclamare, bandire ed attuare la libertà commerciale (3). E se fu ignorato il salutare provvedimento di Ferdinando I d'Aragona, ignorar non si potevano le massime economiche del senatore Gianni e del Fabbroni, proclamate in Toscana fin dal 1776 intorno al libero cambio (4). E per vero dire, fu la Toscana che nel silenzio d'Europa, stretta da vincoli d'ogni sorta rispetto al commercio, dichiarò libero l'entrare, uscire e circolare

(1) Nel prospetto della *Collezione dei principali economisti* stampato in Parigi nel 1843 fu detto: *On a trop souvent répetu que l'économie politique est d'origine anglaise: c'est la France qui est le veritable berceau, le premier foyer de la science.* A queste parole seguì un sommario della storia dell'Economia, nella quale si discorse lungamente della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, ma non si nominò affatto l'Italia.

(2) Say, *Histoire abrégé de l'Economie politique;* Paris 1828-1829.

(3) *Della protezione e del libero cambio, per Carlo di Cesare*, pag. 56; Napoli 1858.

(4) Il senatore Gianni professava che *la libertà e non il regolamento sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice.* Ancor più coerente il Fabbroni diceva: *Acciocchè abbondi in un dato luogo un genere qualunque, non avvi altro arcano che di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; per venderlo con vantaggio è duopo che sianvi molti compratori; e per aver molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali* (V. Cantù, *Storia degli Italiani*, dispensa 23, pag. 122; ediz. napolitana del 1859).

Digitized by Google

dį qualunque merce o derrata, libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta, libera l'industria in generale, e con l'aumento dell'entrate e la pubblica prosperità crescente mostrò tutta l'efficacia e gli splendidi effetti di quella libertà commerciale che doveva in seguito formare il miglior dogma della scienza economica e il maggior pegno di sicurezza, d'amicizia, di felicità dei popoli e del mondo civile e delle nazioni. Per taluni, sapienti o no che fossero, tutt'i mali della terra sono stati creati dalla povera Italia; e pure ella ha ridonato per la terza volta la luce all'Europa, e il moderno incivilimento non è che figlio di menti italiane; gli affanni e le miserie l'ha ritenute per sè, o meglio ce l'hanno date; ma tutto ciò che di grande e di bello il mondo moderno possiede è dono d'Italia, alla quale in ricompensa dei tanti benefizi largiti al mondo, ancor oggi le si contrasta dagl'ingrati il costituirsi in nazione indipendente e libera!

Ma l'ingiustizia non si estende soltanto al sistema proibitivo, mentre tuttora risuona l'eco della voce di Federigo List che lo difende, quelle di Adolfo Thiers che l'applaude, e i molti in Francia propugnano per la sua durata nell'istante medesimo che Napoleone III getta le fondamenta del libero cambio, e crea una vera rivoluzione sociale, la sola tra le tante di diverso genere che porrà il grande e generoso popolo francese a capo della civiltà del mondo. L'ingiustizia de'citati autori delle storie economiche, io dicevo, appare più manifesta e più grande, allorchè parlano dei nostri scrittori, i quali o sono in gran parte dimenticati, ovvero ricordati con vile dispregio; e un solo storico non v'ha che osi collocarli nel posto che si seppero meritare, un solo che si faccia a discorrere con profonda venerazione e sano giudizio de'veri inventori della scienza economica, quali furono senza dubbio gli Italiani; mentre parlano lungamente e con lode esagerata de'loro più oscuri scrittori di semplici monografie ecocomiche e di scrittarelli a singhiozzi (1).

(1) Il Blanqui consacrò nella sua Storia dell'Economia capitoli intieri a Quesnay, Smith, Say, Malthus, Riccardo, Sismondi, e fece benissimo. Discorse poi lungamente di molti altri di minor fama e merito; mentre solamente nella rassegna generale delle diverse scuole economiche, nel penultimo capitolo della sua scrittura, volse una leggiera parola di complimento ai nostri Scaruffi, Serra, Bandini, Broggia, Genovesi, Algarotti, Beccaria, Verri, Vasco, Ortes, Filangieri e Gioia, i soli che ottennero l'onore d'esser citati! Però, ad onore del vero,

Digitized by Google

In vista delle straniere ingiustizie indignatasi la bell'anima del Pecchio scrisse una dotta e mirabile storia dell'Economia, vero monumento di gloria per l'Italia. Ma dietro i tentativi del Muller, del Von-Bosse e d'altri stranieri, intieramente falliti, io son di credere che il Pecchio non ebbe altro in mente che di rivendicare alla patria nostra il primato della invenzione delle dottrine economiche; perciocchè ei si restrinse alla sola *Storia dell'economia pubblica in Italia*, e lungamente si fermò sulla parte biografica dei più illustri economici italiani e sugli ordinamenti de'metodi stabiliti. Lodevolissimo fu il suo disegno; ma non valse a darci la vera storia dell'Economia. La storia d'una scienza non è quella esclusivamente dei suoi cultori; invece ella consiste nella storica successione delle invenzioni di quella, nel progresso rapido o lento, agevole o faticoso delle sue conquiste, nell'ordinamento dei suoi trovati, nei particolari delle teorie riformate e di quelle tuttora disputate, nella disposizione esatta in ordine di tempo delle teoriche fondamentali della scienza, dei loro creatori, degli ordinatori e perfezionatori de' metodi per lo innanzi stabiliti. Tuttociò manca nell'opera del Pecchio; e tra per questo, tra per l'indole sua speciale, vera storia della scienza non è. Non debbo però tacere che ai tempi in cui il Pecchio scrisse era difficile poter dare in luce una buona storia delle dottrine economiche, poichè l'Economia, come scienza nuova e creata di fresco, non si era del tutto spogliata del vano poetico in che si perde ogni scienza che nasce, nè avea rifermato sopra fondamento stabile i suoi canoni ravvalorati eziandio dall'esperienza. È vero ch'ella avendo avuto principio fin dal tempo in cui il metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galileo penetrò in tutti i rami dello scibile, e appoggiato a calcoli e induzioni scientifiche, potè procedere da fatti certi sopra basi immutabili, quali sono la famiglia, la proprietà, il reditaggio, il valore, le contrattazioni, la produzione, la consumazione, la natura dell'uomo individuo e del collettivo, e le regole del giusto e dell'onesto; ma questi fatti comunque invariabili e queste regole vanno però soggette ad infi-

non posso nè debbo tacere che questa ingiustizia degli storici d'oltremonti verso gl'Italiani è ben rivendicata dai giudizi, dalle lodi e dalle dottrine dei più valenti economisti francesi, i quali generosi e giusti come la Francia di cui sono splendido ornamento, non lasciano di amare e venerare i grandi scrittori italiani, e collocarli nel seggio di gloria che seppero meritarsi con le opere e con gli scritti.

Digitized by Google

nite modificazioni, e constano di due elementi diversi, uno naturale e immutabile, l'altro accidentale ed artificioso, il quale è pure capace di diversi temperamenti e modificazioni. Bisognava dunque che venisse il tempo in cui la scienza notasse queste differenze e il divario che passa tra le scienze che hanno a fondamento il puro naturale, da quelle che lavorano sopra fatti naturali e artificiali insieme, e le varie facoltà loro.

Al Bianchini sembrò che il tempo propizio per una storia compiuta dell'Economia fosse venuto, e volle scriverla. Dopo che egli notò le difficoltà nel ricercare gli elementi economici dell'antichità, siccome quella che non ebbe lume di scienza sociale, diede principio al racconto dal tempo nel quale i primi raggi sottilissimi della ragione economica rischiararono in certo modo il fosco orizzonte del medio evo. Quindi assegnò al suo lavoro tre epoche principali: la prima si estende dalla caduta dell'impero romano in Occidente fino ai trattati di Westfalia: la seconda dalla metà del secolo XVII fino al 1787: la terza dalla rivoluzione francese fino al 1845, tempo in cui la storia fu pubblicata per le stampe. Gli avvenimenti più notevoli acchiusi in questa storia sono: l'origine, le vicende e l'abolizione del feudalismo; le lotte e la prosperità; la vita e la morte delle repubbliche italiane; le cause del decadimento della industria in Italia; la navigazione e il commercio dei Portoghesi, degli Spagnoli e degli Olandesi; le relazioni della Russia coll'Asia per mezzo dell'Eusino e di Caffa; la servitù de' regni e il diritto di visita; le riformagioni economiche avvenute nel Regno durante la dominazione delle varie dinastie; le finanze dei popoli inciviliti d'Europa risguardate sotto l'aspetto delle imposte, del credito e delle spese; i trattati di commercio; le vicende della proprietà immobiliare e dell'agricoltura; l'aumento e il decrescimento della pubblica ricchezza nei vari Stati.

La parte scientifica è risguardata poi sotto l'aspetto economico, morale, legislativo, geografico, politico e industriale; sicchè ella espone non solo lo svolgimento economico, ma eziandio quello del dritto delle genti, del feudale, del marittimo, del consuetudinario, del nautico-commerciale, dell'amministrativo; ed enumera i trattati principali di commercio, discorre dei congressi politici, delle istituzioni e leggi amministrative e civili, delle scoperte geografiche, delle teorie industriali, delle opere pubbliche e di beneficenza, dei pesi e misure, della marineria, dell'agricoltura, della

Digitized by Google

pastorizia, delle manifatture, della pescagione, dei costumi speciali di ciascuna nazione, e degli scrittori economici di tutti i tempi e di tutti gli Stati.

Allorchè questa storia comparve in luce la prima volta, parecchi scrittori l'accagionarono di soverchio sfoggio di erudizione, di lunghe digressioni e frequenti in modo da interrompere l'esposizione dei fatti principali e il filo del racconto. Ma i critici non badarono al disegno generale del lavoro, il quale non ebbe a scopo principale la storia, ma i principj di una scienza nuova che il Bianchini si propose di pubblicare in seguito, da lui chiamata *scienza del ben vivere sociale*, a cui la storia servir dovea di proemio. Per la qualcosa, ella dovendo rispondere ai fini dello scrittore, ed alle dottrine che in seguito egli avrebbe sviluppato, non potea restringersi alla sola narrazione dei puri fatti e teorie economiche. In quella vece, trattandosi di una nuova scienza che non è certamente l'Economia, ma che si giova però di questa nel regolare *il ben vivere sociale*, l'autore dovea naturalmente accoppiare alla storia delle cose economiche e del governo degli Stati anche quella che fosse per così dire di apparecchio ai fatti da cui avrebbe cavato in seguito i principj della nuova scienza che il Bianchini disse di voler creare. Da ciò quella vasta esposizione degli accadimenti civili di tutti i paesi d'Europa, quella estesa bibliografia di tutti gli scrittori della scienza per tutti i rami della comunanza e della coltura europea durante lunghi secoli, e quella immensa tela storica che abbraccia le idee e i fatti, i bisogni e gl'interessi, le leggi e gl'istituti, le industrie e i traffichi, i costumi e le credenze, le classi sociali e le sètte, i governi e le popolazioni, le scienze e le arti di tutte le nazioni.

Come storia adunque rispondente alla natura della nuova scienza che l'autore volle formolare, il suo libro è degno di lode, e forse non ve n'ha altro che possa pareggiarlo. Ma in quella guisa che la *scienza del ben vivere sociale* non è la scienza economica, così la storia scritta dal Bianchini non è quella della Economia. Conciossiachè non sarà mai la storia delle dottrine economiche quella che fin dal cominciamento non definisce coi suoi principj la scienza, non ne indica l'indole, l'oggetto e i limiti che circoscrivendo il suo campo, dalle altre scienze la distinguono. Dall'ampio svolgimento della condizione sociale dei popoli è impossibile di poter dedurre il carattere della scienza economica; chè non è questa soltanto la

Digitized by Google

generatrice di quello; ma invece una sola parte di quel complesso di dottrine diverse che la condizione civile delle genti indirizzano, innalzano, aggrandiscono e migliorano in modo progressivo e incessante. Le scienze tutte tendono senza dubbio ad un solo ed unico risultamento, la miglior condizione dell'uomo individuo e collettivo; ma per diverse vie e per procedimenti diversi: confonderle insieme è togliere a ciascuna il campo libero onde potersi svolgere ed esser seguíta fin alle ultime conseguenze. La storia della scienza economica adunque non è ancor fatta, la vera storia scientifica; ma nell'ampio svolgimento delle dottrine sociali così nel vecchio come nel nuovo mondo, bene è da augurare che lo storico dell'Economia non si faccia più lungamente aspettare.

Nel fervore degli studi storici, non vi fu ramo di sapere che mancasse del suo storico tra noi; onde la medicina vantò pure il suo nel dotto clinico e letterato Salvatore de Renzi. Il quale scrivendo la *Storia della medicina in Italia* (1), incominciò dal mostrare, dietro gl'insegnamenti del Mazzoldi, che la sapienza e la civiltà degl'Italiani è assai più antica di quel che non si crede dai molti. Conciossiachè le testimonianze di Omero, Esiodo, Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso ci mostrano apertamente che assai prima della guerra trojana i Tirreni erano signori del mare, ai quali successero gli Etruschi, che goderono il vantaggio di una civiltà che da loro prese il nome negli annali del mondo e nella memoria degli uomini. Le tradizioni poi coltivate dalla storia ci favellano degli antichi Arunci montanari del grande stipite italico, i quali dalle montagne calarono nelle pianure, dove sorsero in seguito le molte e grandi città latine. I monumenti infine scoperti da Luciano Buonaparte nelle rovine dell'antica Vitulonia, e gli altri che tuttora si traggono in luce dagli scavi che si van facendo nelle antiche necropoli, chiaramente ci rivelano un'antichissima civiltà indigena ben differente dalla greca, ed a questa anteriore assai.

Dietro così aperte testimonianze, il de Renzi osservò che mitica fu la sapienza degli antichi italiani, e mitica per conseguenza la medicina. « I sacerdoti etruschi, egli scrive, esercitavano la medicina per mezzo dell'arte divinatoria, sì che paresse più ispirazione sovraumana e portento, anzichè cognizione umana e frutto di ragionamento o di esperienza ». La medicina però non aveva

(1) Napoli 1844-45.

Digitized by Google

ancora nome; ma la virtù delle erbe e dei succhi estratti dalle foglie e dai fiori era nota agli Etruschi, i quali conoscevano eziandio l'arte di comporre i veleni, la efficacia delle acque minerali, e la struttura anatomica dei visceri degli animali. Dall'Etruria la medicina si diffuse in Roma, però inceppata dalle superstizioni e dai lacci onde l'ebbero avvinta gli Etruschi. Ed anche sotto questo aspetto è da osservare che in quella guisa che l'Europa moderna deve moltissimo all'Italia, così questa deve tutto all'antichissima gente toscana; perciocchè quella Roma a cui non pochi storici vogliono attribuire il principio d'ogni cosa italica, Roma medesima tolse dagli Etruschi la lingua, i costumi, la sapienza, i Numi e tutto (1). Ma ai popoli decaduti poco si bada, perchè le rovine ingenerano ripugnanza; nondimeno il ricordo della loro grandezza dovrebbe valere altrettanto che la grandezza stessa, soprattutto quando si tratta di popoli che ben meritarono dell'umanità per

(1) Guglielmo Libri nella sua *Histoire des sciences matématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle*, Paris 1838, narra che l'Etruria fu la più potente, la più illustre e la più civile delle antiche genti italiche costituite in nazione, assai prima della fondazione di Roma. Per la qualcosa fin dalla più remota età gli Etruschi vi ebbero annali e scritture anteriori alle greche, e due sistemi di numerazione, uno avente per base il numero cinque, e l'altro i multipli di quattro. A quest'ultimo si rapporta la loro settimana civile composta di otto giorni, e rispondente alla grande settimana cosmogonica fissata da qualche autore ad 8800 anni. Al medesimo sistema quaternario si riferiva eziandio la divisione del cielo in quattro e sedici parti relativamente alla loro rinomata scienza fulgurale, in cui da taluni moderni si è voluto ravvisare la invenzione dei parafulmini. Avevano pure gli Etruschi un'alta scienza astronomica, e molto si è vantato il loro ciclo e la misura esatta della durata dell'anno. Oltracciò, i monumenti etruschi ci rivelano un avanzatissimo stato civile, e tali sono le lunghe strade, le statue colossali fin di 40 piedi di altezza, i dipinti a durabili colori, oltre ai grandi trovati meccanici e chimici. Va dovuta eziandio al popolo etrusco la invenzione delle volte, delle quali si ha un esempio in una delle antiche fabbriche latine (la Cloaca massima), mentre niuno ne offrono gli antichissimi monumenti della Grecia e dell'Egitto. Plinio onora gli Etruschi della prima invenzione dei molini a braccia, e dotti com'erano nella difficile scienza delle acque avevano chiaro il metodo usato anche al presente nella Toscana, cioè quello di disseccar le paludi versandovi le acque dei fiumi, oltre ad un altro modo, oggidì ignoto, col quale ottenevasi lo scolo delle acque per mezzo di canali sotterranei. Quando gli Etruschi perderono la libertà politica, le arti, le scienze, la filosofia furon soperchiate e vinte dall'elemento ellenico, e con la dottrina e la libertà perderono eziandio la nazionalità, che affrettò la loro totale ruina.

Digitized by Google

aver incivilito il mondo senza conquista]; e tal fu degli Etruschi, dai quali originarono i presenti Toscani.

Dietro un rivolgimento singolarissimo che mutò la filosofia, la medicina dal periodo teurgico passò al filosofico. Questo rivolgimento l'operò Pitagora, che secondo il Ritter fu *il risultato del gran movimento scientifico della sua epoca.* « Prima di Pitagora, « dice lo storico napolitano, lo scibile umano era velato dai miti, « era esclusivo del sacerdozio, era sottoposto al principio emana- « tivo, sì che gli uomini non solo erano passivi sulla loro prospe- « rità e perfezionamento, ma un argine tremendo arrestava il loro « progresso. Questo argine fu rotto da Pitagora, che fece trionfare « l'elemento filosofico sul falso elemento religioso. L'umano sapere « era diviso in tante frazioni, egli lo riunì; era velato dai miti, « egli lo manifestò; era inspirato dai riti superstiziosi, ed egli lo « mostrò quale manifestazione spontanea delle facoltà proprie « dell'uomo. Nulla esisteva fino a lui, e dopo di lui tutto apparve « in Italia. Sursero le scienze aiutate dai metodi; sursero le arti « aiutate dai principii, ed una nuova epoca si apriva per l'uma- « nità intiera ».

Pitagora non inventò certamente la medicina, nè formolò nuovi sistemi di questa scienza; ma avendo la sua scuola stabilito che *l'essere puro* o *l'essere universale* costituisce il fondamento dell'umana conoscenza; che tale essere puro è immutabile indivisibile infinito, ovvero limitato da sè stesso; che noi rappresentiamo tutte le cose a noi medesimi per mezzo di due elementi, uno *intelligibile* e *positivo,* ch'è l'essere puro in sè medesimo; l'altro *negativo*, e consiste nelle limitazioni che i sensi impongono al primo; da ciò sorgeva come conseguenza diretta l'ammissione di un principio regolatore dell'organismo, conservatore dell'integrità organica, operatore dei fenomeni della vita. Da qui la fonte primiera della dottrina dinamica; da qui la natura conservatrice e medicatrice che forma la base essenziale della medicina ippocratica.

Giovandosi di questi principj la medicina diventò un'arte pubblica, e i Pitagorici l'esercitarono come *ginnici*, cioè in servizio dei ginnasii; e come *periodeuti*, ovvero medici erranti che visitavano gli infermi di casa in casa. Dai periodeuti, tutti italiani, cominciò la nuova epoca filosofico-medica che tanta sapienza diffuse poi nella Grecia. « E la vera cagione di questi prodigi, scrive Vincenzo Gioberti, si è che la vocazione d'Italia, come nazione creatrice, la

Digitized by Google

spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione ». Per la qualcosa la greca dottrina medica non fu che una filiazione delle dottrine pitagoriche, onde Ippocrate debbesi dire il vero rivelatore della sapienza degli antichi italiani. In tal guisa il de Renzi venne a capo di risolvere le tante questioni da lungo tempo dibattute nella storia della medicina, e dimostrò con solidi argomenti che le opere le quali vanno sotto il nome d'Ippocrate non furono scritte da un sol uomo e in un sol tempo: che la filosofia della medicina ippocratica è quella di Pitagora e dei seguaci di costui: che i precetti ippocratici nel maggior numero non appartengono alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo: che infine lo stesso Ippocrate fu un periodeuta.

Conviene dire però che presso i Greci la medicina si spinse più innanzi di quel che non fece in Italia, arricchendosi d'innumerevoli trovati; perchè quando Roma trionfò della Grecia, e da questa le lettere e le arti si trasmutarono nella dominatrice del mondo, venne a lei un uomo che alla sua volta e sotto diverso aspetto trionfò di Roma e dei Romani, e quest'uomo fu Asclepiade, il quale le recò la medicina informata della filosofia del tempo e fondata sopra un sistema interamente organico, con cui riducevasi il corpo all'aggregazione degli atomi, alla loro grandezza e figura, e alla grandezza e figura del vuoto, ovvero dei pori che rimanevano fra loro. Seguì poi Temisone discepolo di Asclepiade, che fondò la setta metodica; e quindi Celso, ingegno vasto e originale, che fece suoi i principj d'Ippocrate e stabilì col secondo Plinio il periodo eclettico nella medicina italica. Ma al periodo d'incremento successe l'età di declinazione; onde la medicina in Italia, secondo afferma lo storico, *divenne servile come lo spirito dei soggetti, sofista come i pretesi filosofi del tempo;* in breve, una congerie *d'informi minutezze come tutte le arti che avevano perduto il pensiero, unico, forte complessivo della civiltà antica, senza ancora acquistare il non maturo e generoso pensiero della civiltà moderna.*

Intanto surse Galeno, spirito profondo e indagatore, il quale comecchè greco di nascimento, fu romano di modi, di studi, di pratica, e per questo il suo nome va congiunto con quello dei medici italiani. Anatomico, fisiologo, patologo e pratico insigne, egli tutto comprese, abbracciò il passato con la sua vastissima mente, e fu il maestro di tutti coloro che a lui successero. Il pe-

Digitized by Google

riodo così detto cenobitico, la scuola salernitana, lo stato di decadenza, il risorgimento e quindi il ritorno degli studi di medicina verso gli antichi classici scrittori al pari delle altre cose dette innanzi, furon narrate, descritte e giudicate dallo storico con tale e tanta ampiezza di dottrine, con sì dotta e sagace critica, e con tale proprietà di modi e di linguaggio, da non esservi scrittore che possa superarlo.

Ma la scuola salernitana che fece per le novelle società quello che la scuola ippocratica avea fatto per le antiche; che ricondusse la medicina italiana all'esercizio laicale ed alle indagini dei fenomeni fisici, che la purgò dalla corruzione della barbarie, non poteva aver mai in una storia generale tutto quello svolgimento e quelle proporzioni convenienti ai fatti ed alle dottrine di esse. D'altra banda, la novità delle cose narrate dallo storico intorno a quella celebre scuola (argomento del tutto nuovo nella storia della medicina), avea fatto nascere il desiderio in tutti gli uomini della scienza di veder seguitate le indagini e le ricerche storiche del de Renzi; ed ei così per l'una che per l'altra cosa ci ritornò sopra di proposito, e con nobile disegno volle dotare la scienza e la patria non solo della storia della famosa scuola salernitana che mancava, ma eziandio di una biblioteca delle opere di quella riprodotte e ordinate con molto giudizio (1).

L'origine, l'incremento, le instituzioni, le vicende, la decadenza e il risorgimento di quella scuola, e poi gli studi, le fatiche, le opere de'medici filosofi che vi appartennero; le relazioni di quella e di questi con gli uomini più insegnati, coi principi e coi politici del tempo; le influenze da loro esercitate su la coltura universale del Reame sono ritratte dallo storico con profondo acume e moltissima arte. Una gran parte degli accadimenti civili e politici del Regno strettamente si legavano alle vicende della scuola salernitana, soprattutto nel breve periodo degli Svevi: il de Renzi non mancò di unirli tutti e rannodarli in modo al suo lavoro, che ben si può dire d'essere la sua una storia civile e scientifica nel tempo medesimo. Dopo questo lavoro, la scuola di Salerno non è più una volgare memoria, una semplice tradizione per gl' Italiani; ella fa

(1) *Storia documentata della Scuola di Salerno, di Salvatore De Renzi*, seconda edizione; Napoli 1857.

parte della storia delle dottrine, delle glorie, delle sventure e dei fatti più importanti d'Italia durante lunghissimi secoli.

Taluni medici han detto che in ambo i lavori dello storico non è completo l'accordo tra il procedimento ideale e la realtà delle mediche cognizioni, tra le varie condizioni de'tempi e quelle della scienza e dei medici di cui si fece la storia. Io non so se questo sia un giudizio esatto, perchè lontane dai miei studi sono le materie mediche; ma veri o falsi, giusti od ingiusti che sieno i giudizi di coloro che professano la scienza medica, certa cosa è che al de Renzi è dovuta la lode d'aver ridonato all'Italia molte glorie nazionali, per ignoranza o ad arte trascurate dagli storici stranieri, e d'averle eziandio illustrate con profonde disquisizioni critiche che non hanno l'eguali. Oltracciò, l'uomo sociale non essendo altro che il risultamento dell'uomo fisico, convien che questo sia studiato non solamente in quanto al numero e all' importanza degli organi, delle loro funzioni, e ai modi coi quali gli organi medesimi si reggono a sanità, o si guastano a malattia; ma conviene studiarlo eziandio nei mutamenti ch'ei subisce sotto le influenze del tempo e dei modificatori abituali di qualunque natura, fisici, morali e intellettuali; necessari, artificiali, transitorii e permanenti; insomma bisogna seguir l'uomo lungo il cammino e la vita dell'umanità, e per tal fine è mestieri ricorrere assolutamente alla storia della medicina. Non fosse altro che per questo, il de Renzi è sempre da lodare, il quale se non fece opera migliore della storia della medicina di Francesco Puccinotti, che già vinse tutti gli storici anteriori, non esclusi gli stranieri Le Clerc, Sprengel, Hecker ed Haeser, ben si può liberamente affermare che entrambi han collocata la patria nostra per questo lato in seggio onorevole e degno dei tempi in cui viviamo.

Anche talune industrie regnicole si ebbero il loro storico diligente in Luigi Grimaldi, il quale con peregrina erudizione scrisse la storia della industria serica e delle ferriere nella Calabria ultra seconda. Nessun fatto, niuno accadimento ei trascurò in ordine alla industria serica, dalla origine primitiva alla introduzione di essa in Costantinopoli e quindi in Italia; i vantaggi ch'ella recò alle varie provincie del Regno; i mali che le cagionò un'avida e guasta amministrazione pubblica nel secolo passato; le vicende a cui andò soggetta fino allo stato presente. Egli indicò pure da storico fedele i modi e le pratiche in uso per la coltivazione del gelso

Digitized by Google

in Calabria, l'educazione del filugelli e la trattura delle sete (1). Non meno utile di questa riescì la storia delle ferriere ignorata dai molti, e fors'anche da quelli che il governo delle medesime ferriere avevano in mano (2). Ma il Grimaldi o per soverchio amore alla natia provincia, o indotto in errore dalla storia delle finanze napolitane del Bianchini, il quale affermò che dai vari saggi fatti in Calabria, erasi conosciuto di poter bastare il minerale calabrese per fondere il ferro necessario al consumo del Regno tutto quanto, non lasciò di lodare il grave dazio imposto, sulla immissione del ferro estero e il sistema proibitivo, il solo che valse a mantenere e ad accrescere le ferriere del Regno, secondo lo storico (3). Ciò non è vero sotto un doppio aspetto; storico ed economico; perciocchè non le sole ferriere calabresi, ma quelle tutte del Regno dopo sessant'anni di esagerata protezione non sono giunte a satisfare neanche un quinto dei bisogni dello stato in quanto al ferro necessario pel suo consumo; e mentre si cercò indarno di vantaggiare una industria speciale di taluni luoghi e poco fruttuosa, si fece il più gran male a molte industrie profittevoli, e soprattutto alla regina di tutte le industrie regnicole, all'agricoltura.

Il ferro ai giorni nostri è diventato quasi genere di prima necessità per lo stato sociale, e forse eguale ai primi alimenti della vita, tanto più che questi possono avere dei succedanei, e il ferro no, od almeno s' ignora finora il mezzo come supplire alle forze e virtù di questo minerale. Onde ben fece il Beccaria a chiamarlo fin dai tempi suoi *padre-metallo*, e il Berzelio il *sine qua non della civiltà*, siccome mezzo potentissimo per attuare le scoperte delle scienze fisiche e meccaniche, e le grandi e fruttuose invenzioni del moderno incivilimento. Ma se egualmente necessario a tutti è il ferro oggidì (segnatamente dopo il sistema delle strade ferrate adottato in tutto il mondo), a mille doppi cresce il bisogno per i popoli agricoli, ed agricola fu mai sempre il Regno in tutte le epoche della storia. Nel 1824, allorchè furono emanate e sanzionate le nostre tariffe doganali, il governo non dissimulò a sè stesso la condizione agraria dello stato; ma si lusingò d' incoraggiare le fer-

(1) *Studi statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II, di Luigi Grimaldi*, cap. X; Napoli 1845.

(2) Op. cit., cap. XII.

(3) Op. cit., pag. 63.

Digitized by Google

riere col chiedere dall'agricoltura, dalle arti e dai bisogni delle classi industriose un sagrifizio che fruttato avrebbe in seguito il maggior vantaggio possibile a tutto quanto il Regno. E però sulla introduzione degli acciai e ferri grezzi o lavorati stranieri impose gravissimi dazii, consultando i soli interessi fiscali e politici (1). Allora in queste provincie continentali contavansi 19 ferriere con 30 fuochi, e la protezione spiegata si augurava di raddoppiar quelle e questi in brevissimo tempo, tenendo per fermo che l'industria crescerebbe a misura che i lavori su i ferri nazionali sarebbero aumentati fino a potere entrare in concorrenza coi ferri stranieri. Il fervore della protezione diede luogo a nuove speranze, e nel 19 giugno del 1826, il dazio di 3. 50 fu portato a 5. 50 su i ferri provenienti dai porti del Baltico e del Mar Nero. Ma le nostre ferriere non progredirono affatto sino al 1830, anzi un grandissimo scoramento s'impossessò degli artefici, dei ferrai, dei carpentieri, dei costruttori navali e dei fabbricanti d'ogni genere di lavoro in ferro. I fabbri-ferrai provinciali credettero che ciò scaturisse dalla loro ignoranza nel trattare i ferri inglesi tirati a carbon fossile; impararono a trattarlo col segreto del carbone di legno tenero e bianco; ma le ferriere non prosperarono affatto. Allora si disse che il male originava dalla cresciuta introduzione dei ferri inglesi, e gli interessati nel monopolio delle nostre ferriere, mettendo a profitto la mala voce dei fabbri-ferrai, domandarono che il sistema restrittivo adottato contro i ferri della Russia e della Svezia, si estendesse eziandio a quelli dell'Inghilterra. I loro voti furon tosto esauditi, e col decreto del 24 giugno 1832 si elevò a ducati 4. 50 il dazio su i ferri nuovi e vecchi di qualunque provenienza, così a carbon fossile che a carbon di legno, e si confermò quello di 5. 50 su i ferri del Baltico e del Mar Nero, rifermandosi eziandio la ec-

(1) I dazii furono i seguenti:

1.° Acciaio in cassette e di tutt'altra specie non nominata in tariffa, per ogni cantaio.	D.	1. 70
2.° Ferro nuovo e vecchio	»	3. 50
3.° Ferri ed acciai lavorati	»	4. 50
4.° Ferro filato di qualunque specie	»	6. 00
5.° Lavori di ferro (chincaglierie, o mercerie di acciaio o di ferro)	»	20. 00

Per la Sicilia vi fu una sola eccezione, e risguardò i ferri nuovi o vecchi, e i ferri filati. Su i primi s'impose il dazio assai tenue rispetto al napolitano di grani 67 a cantaio: su i secondi quello di ducati 2. 25.

Digitized by Google

cezione per la Sicilia, ove il dazio rimase qual era prima, cioè di grana 67 il cantaio.

Nel 1833 la politica commerciale indusse il governo napolitano a raddoppiare i dazii su tutti i generi e le merci austriache; onde avvenne che per i ferri di Carinzia e dei vasti territorii dell'impero d'Austria il dazio si elevò a ducati 9 il cantaio, e a 3. 40 quello sugli acciai. Allora tutte le industrie, e in particolare l'agricoltura, patirono forti scosse e paralisi, e dovettero quasi per necessità, rivolgersi al contrabbando che infestò tutte le spiagge del Regno, alla frode, ai tenebrosi avvolgimenti, e financo alle sottigliezze forensi per travisare le teorie del diritto marittimo sul cabotaggio fra l'isola e il continente, col disegno di far passare i ferri della Sicilia in questa parte del Regno rozzamente lavorati e destinati a tutt'altro scopo ed uso di quello che il rozzo lavoro siciliano indicava. Ciò nonostante, dopo altri dieci anni, l'industria delle ferriere invece di aumentare, decrebbe e peggiorò. La questione dunque non consisteva nell'aumento del dazio su i ferri; ma nello scemarlo, nell'aprire i porti del Regno a tutti i ferri stranieri con un dazio mite decrescente, nel creare quella benefica concorrenza che avrebbe potuto o innalzare a grande prosperità le nostre ferriere, o persuadere all'universale che la industria del ferro non ci recava vantaggio. Ma i fiscali e i sostenitori del sistema proibitivo che si è convenuto chiamar protettore, e non protegge nessuno, anzi fa male a tutti, non capirono che le leggi di natura non si violano impunemente; e che se l'oro trovasi in maggior copia sotto l'equatore, il ferro per lo contrario è un prodotto naturale e primario del settentrione, e il settentrione goder debbe il primato del ferro in commercio. Ogni rivalità o contrasto in questa concorrenza è sempre seguita da infelici risultamenti; in quella guisa che il Lappone perderebbe tempo, fatica e spese, se nelle sue deserte, gelide e ferruginose steppe si sforzasse di coltivare il mandorlo, il gelso, il fico, l'ulivo, la vite: la protezione in questo caso cozza indarno con le leggi indeclinabili della natura. E per vero dire, in un paese com'è il Regno, ove per ottenere 11mila cantaia di minerale si consumano non meno di ventiquattro mila cantaia di carbone; in un paese ove il legname è scarsissimo e di molto costo; in un paese ove mancano le miniere di carbon fossile, o non si son rinvenute ancora, ove l'agricoltura è la principale e la più importante delle industrie, in guisa da non per-

Digitized by Google

mettere l'esistenza di sterminate boscaglie; ove mancano copiose, larghe e durevoli miniere ricche di metallo; ove si scarseggia di ogni altro elemento atto a far prosperare le ferriere, in che modo ei potrà entrare in concorrenza con la industria dei ferri stranieri, e sopperire ai crescenti bisogni dell'agricoltura delle arti e dei mestieri nell'interno dello Stato? Tutto ciò bisognava che la protezione avesse disaminato prima di accordare i suoi favori alle ferriere del Regno, consigliandosi coi principj d'una saggia economia intorno alle misure protettive, le quali debbono esser sempre temporanee e feconde di grande prosperità nell'avvenire, a volerle ammettere per poco e per talune industrie indirizzate a migliorare la sorte futura di tutti quelli che si sottopongono al duro stato delle privazioni, delle perdite e dei dispendii nel presente. Ogni ferriera, diceva il conte Luigi De Clerc dietro lunghe sperienze, che non produce da 1500 a 2000 cantaia di ferro per anno, non merita di essere nè eretta, nè mantenuta. In questo caso val meglio chiedere il ferro al commercio, ricambiando le nostre ricchezze agricole colle mineralogiche del settentrione.

Tutte siffatte cose il Grimaldi tacque nella storia delle ferriere calabresi, ed avea l'opportunità e il debito di manifestarle, siccome quelle che s'immedesimano al soggetto del suo racconto. Ma ei guardò alle ferriere di Razzona, Mongiana e Atripalda che fruttano 8000 cantaia di ferro per anno, e non badò alle altre più numerose, in parte ora morte di tisichezza e in parte prossime a finire. E queste tre ferriere principali costarono al Regno infiniti tesori, e furon causa di gravissimi danni all'universale, sagrificando tutte le industrie del paese, e soprattutto l'agricoltura. Ho detto che il Grimaldi avea l'opportunità di manifestare tutto questo nel tempo in cui pubblicò per le stampe la sua scrittura, perchè allora il governo permetteva e stimolava codeste proficue discussioni economiche sulle cose del Regno; mentre dal 1849 in poi si proibì ogni ragionamento, qualunque vantaggiosa proposta in materia finanziera (1). Ma al colbertissimo imperante allora si fa-

(1) Nel 1857 io concepii un progetto di riforma delle tariffe doganali del Regno, preceduto dalla disamina dei due sistemi di politica commerciale, uno chiamato *protettore* e l'altro del *libero cambio*. Dopo aver mostrato teoricamente i danni permanenti del primo e gl'immensi vantaggi del secondo, affermai che era della più grande importanza per noi l'adottare il sistema del libero cambio, incominciando *dalla libera importazione pei singoli articoli più necessarii alla univer-*

Digitized by Google

cevano omaggi dai più dotti uomini, e il Grimaldi fu del gran numero uno.

Oltre questi scritti importanti, il medesimo autore pubblicò per le stampe eziandio taluni *studi archeologici* (1) sulle sue provincie natie da servire d'introduzione alla storia delle Calabrie per lui scritta e rimasta finora inedita. L'archeologia, che il volgo disprezza e gli

sale interna consumazione, e per gli altri temperata da un dazio mite decrescente sempre in misura progressiva, consultando le pubbliche entrate e i bisogni veri ed economici dello Stato. In quanto all'esportazione, lasciarla poi libera, almeno per quei prodotti che più abbondano e formano la maggior fonte di ricchezza del paese (Della protezione e del libero cambio, pag. 79; Napoli, 1858). Applicando questi principj della scienza alle tariffe doganali del Regno in vigore, nella seconda parte del mio scritto, e in ordine alle categorie degli articoli da me fatte, io mostrai la necessità di esentare dai diritti d'entrata gli oggetti reputati indispensabili alla pubblica istruzione, all'educazione, alle scienze, ed alle arti e mestieri, cioè libri stampati in tutte le lingue, quadri, disegni, pitture sopra tela, legno, carta, bassorilievi, calcografie, litografie, dagherrotipi, fotografie, carte di musica, macchine e modelli per uso dell'industra agraria, delle manifatture delle arti e mestieri, termometri, barometri, cristalli ottici ec. Gli articoli segnati al 60 e 50 per cento furono da me ridotti al 25; quelli del 30 a 20; quelli di 25 a 18; di 20 a 15; di 15 a 10; di 10 a 5; di 5 a 2. Un dazio da non oltrepassare il 10 per cento, compreso il dazio fiscale, io ritenni per gli oggetti di cui havvi penuria nel Regno rispetto alla consumazione, e per talune materie prime necessarie ai manifattori. Questo faticoso lavoro, fatto nell'interesse della pubblica prosperità, e dopo aver messo in armonia i più disparati interessi, conciliandoli con la massima economica e finanziera di non esservi altro modo d'ammassar ricchezze per un governo, se non quello d'arricchire il popolo; il quale per quanto è più ricco, altrettanto contribuisce alla ricchezza altrui, dalla censura ordinaria alla quale fu sottomesso secondo la legge di stampa in vigore, passò a quella del ministro delle Finanze. Il ministro di quel tempo si tenne per un mese le bozze di stampa, e poi vietò la pubblicazione della seconda parte del mio lavoro concernente le tariffe; cosicchè non potè pubblicarsi che la sola prima parte già stampata risguardante i principj teoretici dei due sistemi di politica commerciale, la protezione e il libero cambio. Ora una parte di quel mio lavoro veggo compresa nella riformagione testè apportata alle antiche tariffe doganali, e ne godo di tutto cuore (Vedi Decreto del dì 1.° marzo 1860); ma non posso nè voglio tacere che si avrebbe potuto ritenere anche la parte concernente le esenzioni da me progettate per gli oggetti necessarii alla pubblica istruzione, all'educazione, alle scienze, alle arti ed ai mestieri; tanto più che il mio lavoro risguardava i primi passi come poter entrare nella via della libertà commerciale, e non offendeva le inclinazioni fiscali del governo sopra taluni articoli di largo consumo, che pur dovrebbero ammettersi esenti da qualunque dazio.

(1) Napoli 1845.

Digitized by Google

impotenti scrivacchiatori d'inutili gazzette chiamano *occupazione di oziosi*, ha uno scopo assai più alto di quel che comunemente si crede. Ella leggendo nelle pietre e nei bronzi, nelle reliquie degli antichi monumenti e nelle medaglie, nelle statue e nelle necropoli, negli avanzi di antichissime città e negli idoli, i costumi, le abitudini, le religioni, le leggi e quasi tutta la vita interiore ed esterna dei popoli che furono, ci rivela lo svolgimento dell'umanità, l'origine delle varie e successive civiltà, e si trasmuta in istoria, in alto insegnamento delle moderne generazioni. Vagheggiando e conseguendo un sì nobile scopo, Alessio Simmaco Mazzocchi rese così grandi e segnalati servigi alla storia d'Italia e del mondo intero, da non esservi gli eguali. I discepoli di quel miracolo di erudizione, e primo lume dell'antichità sacra e profana, seguitarono la gloriosa via, e per questo accrebbero a sè rinomanza, ed alla scienza grandissima onoranza.

Fra i più dotti seguaci di codesta scuola, illustrata eziandio dal nome di Cataldo Jannelli, debbe annoverarsi il Grimaldi; il quale col mezzo dell'archeologia chiarì la storia antichissima non solo della sua provincia natía, ma di tutta la Calabria ancora. Le considerazioni soprattutto sulla Brezia e la Magna Grecia, su Crotone e Petelia sono degne di un forte intelletto e di un profondo critico in fatto d'archeologia.

Scrisse pure il Grimaldi altri brevi lavori storici (1), e sempre col civile intento d'illustrare la Calabria Ultra seconda, sotto tutti gli aspetti; cosicchè può dirsi che principalmente per le sue dotte e incessanti fatiche sono note al Regno, non solo le cose storiche archeologiche e statistiche di quella provincia, ma eziandio le condizioni presenti agrarie ed economiche risguardate storicamente.

Nelle cose storiche e archeologiche però il Grimaldi si ebbe a compagno oltre al Capialbi (2), un giovine dotato di sodo ingegno e di non meno sodi studi, Domenico Marincola Pistoia, che raccolse

(1) V. *L'ultimo conte di Catanzaro*, ove si fa la storia della cessazione del feudalismo in quella città: le storie di Borgia, Bratico, Brognaturo e Caccuri, paesi della Calabria Ultra seconda, inserite nel *Dizionario Storico-civile* del MASTRIANI: la storia del progresso economico della stessa provincia dal 1815 in poi inserita negli *Annali civili del Regno*: e la memoria archeologica sull'antica Tebe Lucana.

(2) Oltre agli scritti notati per lo innanzi, il cavalier Vito Capialbi scrisse pure un *Cenno sulle mura d'Ipponio.*

Digitized by Google

dalle antiche storie qua e là le poche memorie rimaste della famosa città di Sibari, e ponendole a riscontro delle monete appartenenti ad essa, con pazientissime cure ordinò queste e quelle cronologicamente, e così giunse a scrivere la storia del più potente, ricco, molle e voluttuoso popolo che abbia esistito al mondo (1), della cui *effeminatezza ancor dura l'infamato nome*, *e ben l'istoria, giusta e severa*, *non può assolvere dalle sventure meritate*, *colla perdita della virtù* (2).

È bello vedere nelle ricerche del Marincola Pistoia l'archeologia servir di mezzo per illustrare la storia, e la storia per converso servir da interprete della numismatica. Questo doppio ausilio giovò grandemente alle indagini dello storico, ond'ei potè con molta sagacia manifestare le cagioni della grandezza e dello scadimento di una città che occupò il primo luogo tra le più illustri dell'antichissima Italia.

Le cose storiche militari non furono trascurate, e dotti uffiziali dell'esercito andarono di mano in mano rischiarando le tenebre che si addensavano sulla nostra storia militare, assolvendo da immeritate ingiurie e calunnie i soldati napoletani d'ogni tempo; i quali se patirono il più sovente disgrazie e sconfitte, non seppero però mostrarsi mai vili in faccia al nemico. Alta sventura delle milizie napolitane si fu quella di combattere o per lo straniero o pel dispotismo a danno della patria, dell'indipendenza del proprio paese e della libertà; e quanto valga sull'animo del soldato il pugnare contro volontà e per sola forza di disciplina e comando a favore di una causa non sua, o pure ingiusta, disonorevole e infame, non è chi nol sappia. Napoleone I solea dire che nella guerra tre quarte parti è morale; e l'augusto suo nipote, magnanimo difenditore della indipendenza d'Italia, non indarno aggiungeva ai giorni nostri che il soldato francese si troverebbe sempre là dove havvi una giusta causa da difendere; volendo significare che allorchè un esercito qualunque difende la causa della giustizia, la vittoria è sua, quand'anche gli eventi gli si mostrassero avversi.

Dalla fondazione della monarchia infino ai Vicerè, per quattro secoli (1128-1503) i Napolitani furon costretti dalla mala fortuna a

(1) *Delle cose di Sibari*, *ricerche storiche di Domenico Marincola Pistoia*; Napoli 1845.

(2) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. I, cap. XVIII.

Digitized by Google

versare il loro sangue in difesa di Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi: diventato il Regno provincia spagnola, dovettero combattere per altri due secoli e più (1503-1734) sotto le insegne del Leon di Castiglia nelle lontane guerre di Fiandra e Catalogna, ovvero sotto il comando di un proconsole contro i propri fratelli italiani nei campi di Lombardia. Dopo sessant'anni di pace pugnarono a Tolone e nuovamente nelle pianure lombarde, e in seguito l'infortunio aggiungendo più freschi dolori agli antichi li divise in due opposte schiere, una guidata dall'aquila imperiale francese e l'altra dal leone britanno, e sul patrio suolo e nelle Spagne i fratelli uccisero i fratelli, pugnando tutti per cause non loro. Ed alle desolate madri fu tolto anche il conforto della preghiera, al Regno la speranza della vittoria; perciocchè la fortuna e la gloria degli uni non dovea che mutarsi in danno degli altri e in amarissimo pianto comune! Da lì a poco ritornarono le milizie napolitane alle guerre di Spagna, e quindi a Genova, nelle isole Ionie, nel Tirolo, in Germania, in Russia, e nuovamente sul Po e sul Panaro per opposte cagioni, per interessi non loro, anzi per la servitù loro. Eppure elle combatterono valorosamente nelle Fiandre e in Catalogna al tempo dei Vicerè; a Velletri per Carlo III di Borbone, a Sant'Eufemia nel 1806, a Barcellona nel 1808, a Girona nel 9, a Hostalvico e Tortosa nel 10, a Terragona nell'11, e quindi a Valenza, a Seragozza, a Lerida. Furono i soldati napoletani che entrarono primi sul territorio russiaco nel 1812, presero Vilna, decisero la vittoria a Borodino, e decimati dal freddo, dalla fame, dai patimenti e dai nemici, combatterono anche una volta a Malojaroslavetz, a Danzica, Lutzen, Bautzen, Dresda e Lipsia. Non guari dopo, per improvviso mutar di consiglio in chi reggeva le sorti del Regno, non più contro il tedesco e il russo, ma dovettero i Napolitani romper guerra ai Francesi sul Po, e quindi all'Austria. Da qui i disastri inevitabili che i nemici e gl'ignari delle cose del mondo addebitarono a cause estranee e infami, togliendo ingiustamente fama e riputazione all'esercito napolitano, mentre la prima e più potente cagione di quei tremendi disastri consistea nel subitaneo mutar di parti e di consigli nei supremi condottieri dell'esercito, i quali senza scrupoli di sorta o rimorsi conducevano in un giorno le milizie napolitane a combattere contro la patria indipendenza e la libertà del proprio paese, e in un altro contro l'amico e l'alleato del giorno innanzi, servendo ora questo, ed ora un altro padrone straniero. Un esercito demoralizzato è

Digitized by Google

un esercito perduto così nell'interesse della patria come della propria salvezza, e i soldati napolitani non difesero mai nè l'una nè l'altra. Del 1848 soltanto poche migliaia de' nostri militi vennero elette a pugnare per la indipendenza italica nei campi lombardi, e in sette gloriosi scontri mostrarono al mondo intiero che il soldato napolitano, allorchè combatte per una causa giusta, non è men valoroso d'ogni altro milite eccellente. L'Austria ricorda ancora con ammirazione e dispetto il decimo reggimento di linea e gli altri prodi napolitani che difesero in quell'anno memorabile la sventurata mendica dell'Adriatico, un tempo regina bellissima e potente del mare, ed ora desiderosa di ricuperare il perduto, ricongiungendosi alle libere città sorelle sotto la bandiera del gran Regno Italiano.

Ma se gl'inesperti delle cose militari portarono un falso giudizio delle milizie di Napoli, non così i più celebrati capitani d'Europa, i quali seppero rendere giustizia anche al valore sfortunato; e con essi, oltre al Lecchi al Jomini ed al Colletta, i generali Guglielmo Pepe, Pignatelli, Carascosa, Nunziante nelle loro memorie; Mariano d'Ayala nelle Memorie storiche militari dal 1734 al 1815 e nelle Vite dei più celebri capitani e soldati napolitani; Luigi Blanch in moltissimi scritti (1), Antonio Ulloa (2), Domenico Puccemulton (3) e Girolamo Ulloa (4) rivendicarono all'esercito napolitano quella giusta riputazione di valore che l'umana ingiustizia avea cercato mutare in tristissima fama. Negli scritti di costoro è ammirevole la dignità e la modestia con cui parlarono dei fatti più strepitosi delle armi napolitane; ma non seppero però discernere o non vollero rivelare le vere cagioni, a parer mio, de' rovesci patiti e delle subitanee disfatte, non ostante il certo e provato valore del soldato regnicolo; e queste cagioni è mestieri render palesi quali elle siano nell' interesse della patria comune.

(1) V. *L'Antologia Militare* fondata da ANTONIO ULLOA, nel 1835, vol. 20.

(2) *Assedio di Gaeta dagli imperiali nel 1707. — Ritirata del conte Ruggiero De Damas nel 1798. — Assedio di Gaeta dagli Spagnuoli nel 1731* (Antologia Militare, an. 1837). — *Intorno a talune opinioni del Morning-Post risguardanti l'esercito napoletano*, Napoli 1856.

(3) *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall'esercito Anglo-Napoletano comandato da Lord Bentink* (Antologia Militare, an. 1835).

(4) *Guerre de l'indépendence italienne en 1848 et en 1849, par le général* ULLOA, 2 vol.; Paris 1859.

Digitized by Google

Quando in una società la coltura intellettuale gradatamente si sviluppa e si diffonde, e le classi che più vi si dedicano acquistano una grande superiorità su quelli che han la missione di difendere lo Stato; quando la forza di questo non risulta dall'armonia che esister debbe tra la cultura intellettuale e le vigoria dell'operare, e lo svolgimento dell'uomo incontra degli ostacoli nella mancanza di esercizio equilibrato tra le facoltà intellettuali e operative, ovvero tra l'intendimento e la volontà; naturalmente accade un contrasto visibile, generatore di mutuo disprezzo tra le classi coltivate e le ignare, tra coloro che fan consistere il computo della civiltà negli ordini del pensiero, e quelli che tutto fan consistere nella forza brutale.

I capi delle milizie napolitane, salvo pochissime eccezioni, presentarono sempre questa anomalia: difenditori dello Stato, restarono inferiori ai componenti lo Stato. E poichè *i soldati sono sempre quali li fanno i capi*, *e non abbandonano chi sa guidarli al fuoco* (1); la mancanza di sapienti e valorosi capitani cittadini dovè naturalmente influire sull'intiero corpo delle milizie, e metter queste in opposizione dello spirito nazionale e della pubblica opinione nell'interno, e al difuori procurarle disastri e sconfitte. Questa disarmonia tra l'esercito e il popolo fu cagione eziandio della comune ruina così negli ordini della politica governativa che della patria indipendenza; perciocchè senza l'aiuto dell'esercito tutti gli sforzi delle popolazioni ruppero in faccia alle milizie straniere disciplinate; e per lo contrario, battuto e disperso dall'aggressione l'esercito nazionale permanente, la difesa popolare e locale a nulla valse. Difatto le resistenze popolari ed eroiche dei Calabresi impedirono forse ai Francesi di stabilirsi nel Regno, ed agli Austriaci di percorre l'Italia da Torino a Napoli? Nessuna nazione recuperò mai la propria indipendenza con gli sforzi isolati delle popolazioni, perchè codesti sforzi *non hanno ottenuto risultamenti favorevoli*, *che quando si sono combinati con quelli degli eserciti bene ordinati e condotti da gran capitani. Finchè Guglielmo d'Oranges non potè opporre ai terribili soldati del duca d'Alba che dei reitre levati temporaneamente come i Belgi e gli Olandesi*, *fu vinto; ma quando migliaiad i Francesi salvati dalla San-Bartelemy*, *quando gl' Inglesi comandati dal bravo Vere*, *quando i corpi regolari riuniti da Lannoè*, *Domenville e Colignè ni-*

(1) ANTONIO ULLOA, *Intorno a talune opinioni del Morning-Post ec.*, pag. 12.

Digitized by Google

pote dell'ammiraglio, *composero l'esercito di Maurizio*, *allora la vittoria fu per gli Olandesi* (1). Nè val citare in contrario l'esempio dell'America e l'altro della Francia nel 1792; perchè se la prima *ottenne il suo scopo*, *un tal risultamento lo dovette all' esperienza dei suoi antichi guerrieri*, *all'esecito permanente che formò*, *ed ai potenti soccorsi che le prodigò la Francia* (2); e l'altra agli errori degli alleati, i quali, secondo afferma il general Pelet, *se avessero agito di concerto*, *sarebbero arrivati a Parigi*, *non ostante l'esaltazione che vi regnava.* La semplice difesa popolare adunque non valse mai a salvare uno Stato dalla invasione, e la storia così antica che moderna è là per attestarlo. Dalla conquista della Gallia operata da Cesare, da quella della Spagna che rese celebre il nome degli Scipioni, dall'altra della Brettagna terminata da Agricola, e dalle guerre di Germanico al di là del Reno fino alla campagna di Prussia del 1812, e da questa alla guerra dell' indipendenza italiana del 1848, i fatti han provato abbastanza la inefficacia della difesa puramente popolare. Quali resistenze eroiche non opposero alle milizie austriache nel 48 Milano, Venezia e Bologna? Eppure le illustri e valorose città soccomberono, non ostante le memorabili cose operate in difesa della patria, fino a meritare l'ammirazione e la lode del vincitore. La difesa esclusivamente popolare può ottenere degli ottimi successi in quelle nazioni ove sonvi pochi interessi a difendere e salvare, ove scarso è lo sviluppo delle ricchezze, e dove il suolo oltre alle asperità naturali, presenta un terreno non modificato e abbellito dal lavoro dell'uomo; ma nelle vaste pianure sparse di molte, grandi e bellissime città, di borghi fiorenti e villaggi amenissimi ricongiunti da facili vie di comunicazione, traversate da strade consolari, da ferrovie e fiumi navigabili, in Italia per esempio ch'è il giardino d' Europa, nulla si oppone allo sviluppamento delle forze del nemico, alle rapide evoluzioni della sua cavalleria, ai solleciti movimenti della sua artiglieria, ed è perciò che vi ha d' uopo di esercito nazionale ordinato, di milizie disciplinate, di forze permanenti, del cannone patrio in opposizione del cannone straniero. E le recenti battaglie dell'indipendenza non ancor pienamente conseguita, han dovuto fare accorti tutti gl' Italiani che a recuperarla intiera non ci occorre che

(1) Général LAMARQUE, *Des armées permanentes*, pag. 48.
(2) Idem, pag. 63.

Digitized by Google

un formidabile esercito comandato da eccellenti capitani, aiutato nel bisogno dalle milizie cittadine educate alle grandi istituzioni militari, fortificato da intelligente disciplina, ravvalorato dall'amor della patria e dagli studi opportuni, onde mettere gli uomini che si dedicano al mestiere delle armi a livello della società che debbon tutelare e difendere. Il giorno in cui l'Italia avrà questo esercito per terra e per mare, in quel giorno ella sarà una nazione veramente indipendente, una nazione forte e rispettata al di dentro e al di fuori.

Or nella mancanza di grandi istituzioni militari, di capitani sapienti e sperimentati, di uffiziali a livello della coltura della società che dovevan difendere, nel fatale disaccordo del militare col cittadino, in che guisa potevan le milize napolitane evitare i disastri e le sconfitte in faccia a eserciti stranieri guidati da celebri comandanti, e combattenti per la grandezza, potenza e libertà della patria loro? Queste a me paiono le vere e più forti cagioni che impedirono al soldato napolitano d'inalzarsi al pari dei primi militi di Europa, e non già quelle esclusivamente additate dai citati scrittori e dagli storici civili del Regno.

In questo grande svolgimento storico, la critica così dal lato artistico come scientifico fu pari all'altezza degli studi e delle opere che si pubblicarono dal 1821 al 1848. La condizione delle lettere appo noi in quel tempo sotto vari aspetti era felice, dignitosa e progrediente, non per volontà e incoraggiamento governativo, nè per libertà di stampa o larghezza di favori verso i sapienti, ma solo per tolleranza, perchè nello spirito del governo di allora era ferma la idea che si dovessero lasciar *chiacchierare* i letterati, considerati avventurosamente come *animali graziosi e benigni*, impotenti nelle occorrenze a far tacere il cannone od a provocarlo. La censura meticolosa e inintelligente per i giornali, tollerava poi nei libri le discussioni fatte con libero animo, soprattutto nelle opere voluminose, certa che si leggessero quelli e questi no; ma accadeva il contrario, perchè la nuova generazione, dal 21 in poi, si dedicò con ferma volontà agli studi severi, e da quella escirono i valentuomini che oggi onorano le scienze e le lettere, insegnandole negli atenei stranieri e nelle università delle provincie italiane libere e indipendenti.

Molte cose si lasciavan passare eziandio in grazia della pubblica opinione, di cui solea farsene conto allorchè risguardava la

Digitized by Google

fama di un gran letterato, ovvero libri e scritture di gran valore; onde spesso il governo chiudeva gli occhi sullo spaccio di scritti stampati clandestinamente, e sorrideva agli autori di essi, quante volte però discorrevano delle passate e non delle presenti cose dello Stato. In breve, la condizione delle lettere e degli scrittori era tale nel Regno, che messa a riscontro della presente non si può non invidiar quella e lagrimar questa sotto tutti gli aspetti. Per la qualcosa, allora non si contava un solo tra gli uomini di sodo e vero merito, che non si affaticasse ad accrescere il patrimonio comune delle cognizioni, e la bella gara serviva di stimolo ai giovani che si specchiavano nelle egregie fatiche degli scrittori e dei maestri; e la critica delle opere loro procedeva calma, dignitosa e severa a paro degli studi. Niuno accettava la lode e non la discussione, in quella guisa che non vi era un solo scrittore che stimava la critica spoglia di vantaggi, ed esiziale alle lettere. I diritti di essa erano generalmente riconosciuti; ma però niuno ignorava che siccome ad ogni diritto si connette un dovere, così la critica doveva avere anche i suoi, perchè i doveri compiono i diritti. Sincerità, franchezza, nobiltà di modi, incorruttibilità erano allora le grandi e necessarie qualità della critica; e lo studio, la dottrina, la coscienza del proprio uffizio, oltre all'ingegno acuto, le doti del critico. E se nel Lombardo-Veneto l'Austria trovava commissioni pronte per denigrare e perseguitare i migliori ingegni nei giornali, e in Toscana il Fossombroni rinveniva chi per l'infame prezzo di trenta scudi stendeva un articolo contro l'illustre Giovan Battista Niccolini, il quale nell'interesse dell'indipendenza italica faceva uso di un'artiglieria che secondo il bel concetto di Pietro Giordani *tirava più lontano, tuonava più lungo e conquassava più forte dei cannoni* (1); nelle Due Sicilie per lo contrario non vi fu un solo capace di vendere l'anima e l'ingegno a prezzo per denigrare quelli che rappresentavano le forze più vive, più libere, istruite e morali dello Stato; orribile caso pur troppo ripetuto al presente, in cui noti birbanti mal vedendo anche il bene che si fa dall'uomo onesto, imitano quel perfido Mnesteo che nell'Attica primitiva, dopochè Tèseo ebbe raccolti in uno i dispersi abitatori e fondata Atene, quasi *una certa università di tutte le genti*, gli attizzava contro per questo i po-

(1) Supplem. alle Opere, pag. 113.

Digitized by Google

tenti, calunniando tutte le sue buone intenzioni e l'opere eccellentissime (1).

Oltracciò, chi indossava la veste di critico in quel tempo non sentenziava *a priori*, ponendosi innanzi certe regole e tutto misurando a quella stregua; invece il suo giudizio procedeva in ragione dei tempi e degli eventi sotto il di cui impero così gl'individui, come i popoli e le nazioni operarono; addentrava le riposte cagioni che mossero lo storico a falsare, ovvero a convergere i fatti verso un concetto che ai tempi e ai fatti contrastava, e argomentando in un modo solido, ingegnoso e spesso inatteso, con la dignitosa parola, con la perspicuità della mente che abbracciava le quistioni per ogni verso, con la profonda notizia del passato e la sincerità che eguagliava la lucidezza dell'intelletto, ei riscuoteva quella fede che il sapere e l'ingegno impromettevansi. Così esercitarono l'uffizio della critica nelle storie antiche e moderne, civili e militari, letterarie e scientifiche Matteo de Augustinis, Achille Antonio Rossi, i fratelli Scipione e Luigi Volpicella, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe di Cesare, Pasquale Stanislao Mancini, Angelo Granito, Michele Baldacchini, Giovanni Manna, e in modo speciale per la moltiplicità dei lavori sugli storici antichi di Grecia e Roma, e su i moderni della civile Europa il forte intelletto di Luigi Blanch, che per lunghi anni arricchì di sue scritture in questo genere le pagine del *Progresso*, del *Museo* e dell'*Antologia militare*, i più riputati ed utili giornali che allora si pubblicavano in Napoli.

In tal guisa il Regno rifattosi delle crudeli perdite del 99 diede all'Italia in soli cinquant'anni una generazione di uomini ingegnosi e dotti, che pur considerati dal solo lato storico ogni nazione si glorierebbe di possedere. Per opera di costoro dal campo della semplice erudizione la storia passò in quello della universale coltura, cosicchè avemmo archeologi che la loro scienza illustrarono con la storia, e storici che si servirono dell'archeologia come mezzo efficace per illustrar le storie: avemmo filosofi che rinnovarono dalle fondamenta l'edifizio storico, e se nol compirono non fu colpa loro, ma dei tempi e degli accadimenti che bruscamente tolsero quiete e libertà all'opera progrediente degl'ingegni e degli studi: avemmo storici che delle cose patrie si valsero per esporre l'indirizzo degli studi, delle idee, dei concetti e delle aspirazioni dei

(1) PLUT., *Thes.*, traduzione del Pompei.

Digitized by Google

popoli italiani per lungo ordine di secoli, rivelando gli ostacoli che deviarono, arrestarono ovvero falsarono l'opinione universale: avemmo storici speciali di particolari discipline, che seguirono lo svolgimento delle scienze e delle arti nella lenta elaborazione dei tempi e il progredire degli uomini e delle cose: avemmo critici infine che aiutarono potentemente i risultamenti di quella vasta enciclopedia storica che s'andava a poco a poco formando non più relativamente al solo Regno, ma nell'interesse di tutta quanta la patria nostra, e come rappresentazione intellettiva delle forze morali delle gente italica assunta alla dignità di recuperare l'essere di nazione libera e indipendente, e qual manifestazione della necessità della sua cooperazione alle sorti future del mondo. Ma ad un tratto, uno di quei terribili fenomeni inseparabili dagli umani accadimenti, e che nella vita dei popoli se non mutano l'indirizzo degli uomini e delle società nel difficile calle dell'umano progredimento e della civiltà, senza dubbio lo ritardano, turbò apparentemente quel mirabile ordine progressivo, e il turbamento superficiale delle cose rinvigorì gli elementi opposti per guastar tutto. La natura però della civiltà è tale che si trasforma, ma non perisce, avendo in sè la ragione dell'essere e del trasformarsi, e quindi per opera provvidenziale qualunque tentativo o sforzo tendente a distruggerla è vano, soprattutto se gli ordini eccellenti di essa sopravvivono in una parte del corpo medesimo della società.

Questo accadde al Regno, dopo la rivoluzione del 48; e gli sforzi della reazione più violenta riescirono indarno per distruggere interamente quegli elementi che nella stessa gente italica sopravvivevano e vigorosamente crescevano e per ampio cammino progredivano, non ostante l'apparente vittoria dell'elemento barbarico in taluni punti della nazione. E mentre i violenti operatori del male credevano d'aver fatto indietreggiare l'Italia di un secolo, nello stesso tempo una gran parte dei soffrenti riteneva questo, e dolorosamente piangea la perdita dei più valenti ingegni che la morte, la carcere e le proscrizioni aveano dispersi e uccisi. Ma gli uni e gli altri s'ingannavano, perchè quando la vita operosa di tutta una nazione si raccoglie in un punto, non lascia d'influire sul rimanente comunque privo apparentemente di vitalità. Oltracciò, la forza materiale può bandire la idea per poco, ma non annientarla: e questa anche dopo crudeli lotte, ovvero lunghissimo tempo e doloroso esiglio ritorna sempre ai dolci luoghi ov'ella ebbe nascimento e imperio, qual dopo lungo errare in cerca

Digitized by Google

di nuovi eventi e miglior fortuna riede lo stanco peregrino alla patria sua pieno d'amore, ricco di cognizioni, forte di esperienza e mallevadore del suo operare nell'avvenire.

Io non dirò che non sia affliggente lo spettacolo di un popolo deviato dal retto cammino del bene e dell'amore, e per forza cacciato in quello del male e dell'odio; che non sia umiliante per l'umana natura infingersi sin con l'amico, col parente, coi figli; orribil cosa assumere la maschera dell'ipocrisia, mentire alla propria coscienza, proclamare onesto e probo l'uomo vilmente ambizioso che si presta a tutte le false esigenze d'una dissennata politica; chiamar miracolo d'ingegno l'imbecille in alto posto collocato, ed arca di scienza il riazionario che trovò nuovi mezzi di corruzione e scelleratezze per guastar gli animi ed opprimerli: io non dirò che fra cotanto lezzo e scambio di nomi e di cose, fra tante turpezze e infingimenti, a lungo andare tutta una gente non precipiti in profonde miserie e faccia disperar di sè; ma se il contatto coi popoli liberi e progredienti in civiltà della stessa razza non è interrotto, il suo risorgimento non potrà fallire. Nondimeno il moto retrogrado è un fatto avvertito da quei medesimi che lo subiscono, e tal fu di noi dal 48 in poi; onde non è da meravigliare se spariti i migliori ingegni per morte e per esiglio, inceppata l'istruzione pubblica e la più giovine attività degl'ingegni, i nostri studi in generale non danno più frutto, e per le storie paiono ritornati i tempi dei pomposi eruditi e raffazzonatori di memorie da campanile del settecento.

Incatenati gli atleti, la libertà tolta a questi si è raddoppiata in quelli che ricordano il perfido Mnesteo dell'Attica primitiva; ma non per questo la dignità e la grandezza morale di un paese ne scapitano; perchè elle non son mai rappresentate dalle gazze venderecce, ma dei pochi grandi spiriti che si dedicano alla difesa della verità con invincibile costanza, affatto scoraggiati dal trionfo dell'errore e della forza brutale. Non men di noi alle più lontane generazioni future recherà scandolo ed orrore la memoria di Benigno Bossuet, il quale con infame eloquenza adulava Lodovico XIV tiranno corrotto, e plaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini: ma non così la memoria degl'ignoti e miseri adulatori di Tiberio non sopravvivuti neanche alle adulazioni che lo stomacavano; ond'ei solea dire di anteporre alla grazia de' presenti la gloria degli avvenire, e già se la prometteva (1). In quella

(1) Tacito, Ann. VI, 46.

Digitized by Google

vece Svetonio e Tacito, in luogo di gloria, gli procacciarono infamia, e fu palese d'esser cosa importantissima per la società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti. Per la qualcosa, io non voglio per nessun verso macchiare queste pagine col ricordare dissennati e infelicissimi scrivacchiatori che in questi due ultimi lustri di pubblico lutto scrissero storie politiche e falsi racconti di fatti noti all'universale, rinnegando con immane ed orrendo consiglio la verità e la patria. Se fossero dei Coriolani, util cosa saria il nominarli a perpetua infamia dell'essersi renduti Volsci e d'aver marciato contro Roma; ma siccome i loro scritti non valsero che a due sole cose, cioè a mostrare la loro inettezza e il prezzo ricevuto in premio delle loro stomachevoli menzogne, così onorevole ufficio mi sembra di non doverne parlare.

E molto meno vorrò tener parola di tutte quelle numerose monografie su i comuni del Regno, delle storie di cattedrali e parrocchie, di santuarii e cappelle gentilizie, scritte da uomini di mediocrissima coltura; i quali non potendo diversamente mostrare il loro amore verso il campanile della propria parrocchia, ne scrissero la storia, assegnando per soprassello al loro oscuro e povero villaggio una origine eroica o miracolosa. Eppure le provincie del napolitano non sono illustrate abbastanza; chè là dove ci sono città antichissime, un tempo autonome e metropoli di stati indipendenti; città che rappresentarono il greco imperio e con l'industria e il commercio si elevarono a grande potenza; città che innalzarono semplici cittadini a condizione di principi, e da sè medesime si dotarono di leggi sapientissime e liberi instituti, che diffusero le scienze, le arti e la nuova civiltà nelle più lontane e barbare contrade di Europa, le profonde indagini degli eletti ingegni non possono non riescire dilettevoli ed utili ad un tempo. Ma se gli ottimi ingegni possono far questo, i mediocri per lo contrario, a somiglianza degli stomachi male avvezzi, sdegnando i cibi sodi e robusti non ismaltiscono che i soli tritumi, scambiando questi con quelli, ed orgogliosi della loro debolezza hanno l'improntitudine di reputarsi atleti. E codesti impotenti scrivacchiatori osarono d'imporre il nome di storie a certe scritture a singhiozzi che non vogliono dir nulla, a certe apologie che ci ricordano quelle del militare Quintavalle pel generale Manhès, e dell'abate Sacchinelli pel cardinale Fabrizio Ruffo, a certi quadri cronologici di principi, cataloghi di vescovi ed arcipreti, racconti favolosi, aned-

Digitized by Google

doti e fattarelli senza significato, che la dignità delle lettere ripugna fin dal menzionare.

La storia di tutto quanto uno stato contempla dall'alto le vicende della nazione, e non segue ma addentra e notomizza i savi o pessimi reggimenti delle umane generazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato; espone ed analizza le cause producenti così la grandezza, la potenza e la civiltà, come la miseria, la fiacchezza e la barbarie dei popoli, le virtù e vizi, la prosperità e la decadenza, le glorie, le sventure e tutto concatena ad un principio unico signoreggiante le parti del grande edifizio innalzato con alto intendimento dallo storico, a documento solenne degli avvenire. Ma nei grandi fatti aggruppati intorno al principio dello svolgimento dell'umana società, i piccoli accadimenti sono taciuti, i tenui fatti trasandati, le modeste virtù oscurate dalle eroiche, i singoli esempi di cittadino amore vinti o adombrati dalle magnanime imprese di tutta quanta una nazione. Or questi fatti di secondo ordine non è inutile di raccogliere ed ordinare, nè opera sterile, dirò col più illibato storico del mondo, fia quella di notomizzare cotali membretti di storia, che da prima niente paiono, ma che pur ci sono alla vita di grandissimi insegnamenti (1).

Le storie peculiari delle città considerar si debbono per questo come subordinate a quelle degli Stati, come episodii delle grandi storie, quali elementi che aiutano il vasto complesso dell'ordito storico che tutte le vicende di un gran popolo comprende ed espone. E quando lo storico di una singola città o municipio con accuratezza raccoglie le memorie sfuggite alla grande storia; quando dalle cause generali fa dipendere naturalmente i particolari effetti, ovvero da poche faville fa secondare una gran fiamma; quando al generale accoppia l'individuale, al pubblico il domestico interesse, ai grandi accadimenti i piccoli, siccome cause od effetti di quelli, e tutta rivela la idea acchiusa in essi, la storia peculiare con modi e favella, dirò così famigliari, non lascia di tornar dilettevole e vantaggiosa non pure ai luoghi di cui si narrano le particolari vicende, ma eziandio a tutta quanta la nazione.

Con queste buone intenzioni Domenico Spanò Bolani scrisse la storia di Reggio (2): Pasquale Scaglione le storie di Locri e Ge-

(1) Tacito, *Stor.*, pag. 188, ediz. nap.

(2) *Storia di Reggio di Calabria, dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo* 1757, vol. 2; Napoli 1857.

race (1): e Giulio Petroni la storia di Bari (2). In codeste scritture, oltre all'ordine dei fatti, alla successione degli accadimenti particolari coordinati colla storia generale del Regno, alle indagini nelle storiche vicende degli antichissimi dominatori di queste belle contrade, sono ammirevoli la chiarezza e dignità del racconto arricchito di preziosi documenti.

In quanto a storie di più alta considerazione, sono da ricordare eziandio quelle *dei popoli dell'Italia meridionale* dell'abate Antonio Racioppi (3), e di *Santa Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* di Alfonso Capecelatro (4), le quali insieme alle storie del Bolani dello Scaglione e del Petroni non lasciano di seguire il sistema e le opinioni degli storici guelfi. Differenti intenzioni per lo contrario appalesano nei loro scritti il Garruccio (5) e il Minieri Riccio (6), e per efficacia di racconto e scrupolose indagini non la cedono ai guelfi. Ultimamente il Riccio ha renduto un segnalato servigio alla storia d'Italia in generale, e in particolare a quella del Regno, col pubblicare importantissimi documenti inediti cavati dai 288 volumi delle pergamene angioine esistenti negli archivi di Napoli, e tendenti a rischiarare le incertezze di taluni fatti dell'epoca angioina. Il P. di Meo con gli Annali critico-diplomatici illustrò la storia del Regno fino al 1202; il duca di Luynes con la sua storia diplomatica intorno a Federico II appianò l'intervallo che passa tra quell'anno e la venuta di Carlo I d'Angiò; ora il Minieri Riccio apparecchia i più preziosi documenti per seguitare la storia del Reame dal 1266 all'ultimo principe angioino imperante in Napoli.

Ma non ostante codeste scritture, povero di eccellenti lavori e nelle storie, e in ogni altra disciplina corre il tempo per noi, e questa povertà dura da dodici anni; però, in quella guisa che non è lecito disperare della salute della patria, così io non dispero dei nostri ingegni, soprattutto dei più giovani, per un migliore avvenire.

(1) *Storie di Locri e Gerace messe in ordine, ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie;* Napoli 1857.

(2) *Della storia di Bari, dagli antichi tempi sino all'anno* 1855; Napoli 1858-59.

(3) Napoli 1855.

(4) Napoli 1856.

(5) *Napoli e sue vicende storiche e politiche dall'origine sua fino al 1266 della monarchia*, vol. 2; Napoli 1849.

(6) *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino dell'imperiale casa di Hohenstauffen*, vol. 2; Napoli 1850. — *Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione;* Napoli 1857.

Digitized by Google

Opponete ai maggiori disordini, diceva Focione a Nicocle, *una maggior saviezza; ai maggiori pericoli un maggior coraggio, e poi aspettatevi dei miracoli dalla parte degli Dei, e forse ne farete voi. La repubblica può perire; ma la consolazione di un buon cittadino nel seppellirsi sotto le sue rovine è d'aver tutto tentato per salvarla* (1). Come negli ordini della politica, così in quelli degli studi, che sono l'indirizzo primo in ogni cosa, opponete, dirò ai giovani ingegni, le medesime virtù cittadine e morali, la stessa costanza, e non fallirete a sicura meta. Io so che oggidì per diventar grande tra noi bisogna esser un uomo mediocrissimo, avvilirsi fino al segno di nascondere l'ingegno e la virtù; io so che mancano per tutti gli uomini onesti e dabbene gli eccitamenti, le nobili gare, le gloriose emulazioni, mentre *gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso chiedere magistrati; e faceansi consoli e dittatori di prima giovinezza, non si guardando a età* (2). Ma se *stimolo al bene sono di virtù e' ricordi* (3), io non mi starò dal ricordare che nel secolo in cui la Grecia era governata dagli empirici, e l'arte d'ingannare era la politica dei suoi rettori, nel secolo in cui Atene mutava la saggia costituzione di Solone, e dalle mani di Pericle ella passava in quelle di venti demagoghi, ed agli eccessi della più sfrenata oligarchia aggiugneasi il flagello d'una guerra sanguinosa; nel secolo in cui ad una amnistia violata nel secondo giorno della sua pubblicazione seguiva la condanna e la morte di Socrate il più virtuoso dei filosofi, e si facea strazio di uomini e cose santissime, in quel secolo medesimo il solo ingegno opponeva una diga potente alle scelleratezze del potere, e scrivendo l'Edipo re, innalzando il Partenone, creando capolavori inimitabili nelle lettere e nelle arti avvertiva gl'incorreggibili violatori delle leggi sotto il nome di reggitori, che l'avvenire era per la patria e non per essi, per la libertà e non per la tirannia, per gli onesti e non per i tristi.

Applicando queste cose agli studi storici, io vorrei poter trasfondere nei giovani ingegni la profonda convinzione dell'animo mio, d'esser la storia la scuola migliore e più efficace per riformar lo spirito di un popolo lungamente corrotto dall'ignoranza e abbassato dalla servitù; e per questo ella dovrebbe esser letta, studiata

(1) Dialoghi I, pag. 3; Venezia 1789.
(2) Tacito, pag. 115, ediz. nap., traduzione del Davanzati.
(3) Idem, pag. 388.

Digitized by Google

e coltivata eziandio con amorosa cura e saggia riflessione, non fosse altro che qual'opera bellissima della coscienza pubblica e dell'indirizzo sapiente della opinione universale. E quanto oggi valga la pubblica opinione non è chi nol sappia, dopochè si è veduto nella gran guerra di Crimea un potente sovrano alla testa di ottocentomila soldati, esclamare: è la sola opinione che può decidere la vittoria e fare la pace; dopochè il mondo incivilito plaude allo spettacolo bellissimo della patria nostra guidata dalla sola opinione dei sapienti verso il concetto di Dante e Machiavelli, e le maggiori teste coronate non osteggiano la legittimità dei liberi voti dei popoli nell'interesse della ricostruzione nazionale del bel paese. Ma la storia però non è cosa da pigliare a gabbo, soprattutto da chi intende a scriverla; onde coloro che aspirano alla fama e al nobilissimo ufficio di storici, innanzi tutto debbono porre mente alla grave responsabilità che posa su i loro omeri, ed al fine della storia. Imperocchè facil cosa è scambiare la storia col panegirico, ovvero imitare quel Curzio Rufo che *fu brutto adulatore coi maggiori*, *coi minori arrogante*, *con gli eguali fastidioso* (1); e assai più agevole ordinare una serie di fatti, importanti che siano, senza principj e senza scopo.

La storia è l'arco di sostegno dell'umano sapere, ed è perciò ch'ella non può nè dee consistere in un cumulo o registro di fatti più o men bene ordinati, ma farci conoscere il passato, provvedendo ad uno dei principali bisogni della nostra mente. La storia ha in sè stessa la ragione di essere, e lungi dal chinarsi ad altre discipline, le soccorre e sta da sè; perciocchè il politico, l'economico, lo statista, il giureconsulto, l'archeologo, il filologo, ed ogni altro cultore di qualsivoglia dottrina attingono dalla storia, e sovente la nobilitano con nuove scoperte; ma non le danno alcun fondamento. Io dissi che la storia è destinata a provvedere ad uno dei principali bisogni della nostra mente, perchè l'umana esistenza chiudendo in sè un doppio elemento, il persistente ed il fenomenale, l'uomo qual creatura razionale e conoscitiva ha necessità di coteste cognizioni, essendo connaturato alla sua vita morale il bisogno di fruire il vero, di praticare il bene, e contemplare il bello. E poichè un tal bisogno non si può diversamente satisfare se non col serbare notizia di quelle cose che si cangiano e trasformano, investigando eziandio le leggi loro, onde determinarle e spiegarle,

(1) Tacito, pag. 402.

Digitized by Google

di qui la necessità della storia. La quale mercè i principj che la costituiscono e i bisogni ch'ella soddisfa, ha grandemente vantaggiata l'umana famiglia, il ricco tesoro delle scienze e tutto quanto l'ordine delle umane conoscenze e della civiltà. In tal guisa rappresentando distintamente il passato, ella ha potuto percorrere non solo le vicende degl'individui e delle società, ma determinare eziandio il movente occulto dell'uomo stesso nelle diramazioni della parola e del concetto, della religione e della politica, della morale e della forza intellettiva, della scienza e dell'arte, delle lettere e della industria, dei beni spirituali e materiali.

Siccome il più gran dramma delle cose umane, la storia ha dunque il più alto scopo nell'appagamento del principale bisogno dell'umana natura, consistente nel conoscere il passato; ed è perciò che errano di gran lunga coloro che la credono esclusivamente deputata alla nuda e semplice narrazione degli accadimenti umani, e non come la più viva rappresentazione di un concetto particolare o comune, speciale o generale nel movimento della vita esterna e nella dovizia delle interne aspirazioni. Non basta raccontare con ordine e veracità i fatti accaduti o registrati; ma è necessario eziandio assegnare la ragione di questi fatti, mostrarne le conseguenze sino agli ultimi resultamenti, e farle servire quali occasioni e fondamento di verità morali, in che sta lo svolgimento progressivo della vera civiltà. Ed è sì vero quello che io dico, in quanto la storia narratrice dei nudi fatti non può considerarsi qual vera storia; perciocchè i fatti che non rivelano una idea, un concetto, un indirizzo a nulla valgano; in quella vece, perchè possan divenire storici, è mestieri che sian considerati come espressioni d'idee, come determinazione di alcuna cosa di più intimo e generale, che il mero fatto in sè stesso e in modo esclusivo non è. Diversamente tutt'i fatti, tutti gli accadimenti dovrebbero avere un egual valore, così la caduta dell'impero romano e la trasformazione della civiltà latina, come le imposture di un Mesmer, di un Casanova e di un Cagliostro, così la vittoria di Legnano come le svergognate imprese di un Cesare Borgia; così la rivoluzione dell'89 in Francia, come i crudeli saccheggiamenti del cardinale Fabrizio Ruffo nel Regno, appunto perchè sono stati, sono fatti accaduti. Nelle stesse scienze sperimentali i fatti se han valore, egli è perchè rivelano tutto un ordine di leggi provvidenziali, ovvero generalità ignote; e non ostante che in fondo la legge sia immutabile, pure l'osservazione e l'esperienza offrono contingenze infinite e partico-

Digitized by Google

larità mutabili senza numero, le quali disviluppate dalla ragione creano la scienza. Il sensibile, come esteriorità, non ha alcuna importanza nel cerchio della facoltà conoscitiva; ma diviene rilevantissimo allora soltanto che rende manifesto l'intelligibile e lo incarna. Di qui scaturisce che la storia non avrà da sè alcun valore, non avrà scopo in sè stessa, finchè ci narrerà i fatti come puro sensibile; invece ella costituirà il più ricco tesoro dell'umano sapere quando ci esporrà o rappresenterà i fatti e le cose in modo da pascere e contentare la nostra facoltà conoscitiva. Chi volesse per esempio narrare gli accadimenti d'Italia di questi ultimi tempi e con mirabil ordine li seguitasse nel modo che sono accaduti, dall'intimazione dell'Austria fatta al Piemonte fino alla battaglia di Solferino, e da questa sino all'annessione finale delle provincie di Toscana, di Parma, di Modena e di Bologna al Regno Sardo, ei non farebbe una storia, nè il suo lavoro avrebbe alcuna importanza. Conciossiachè in siffatti gloriosi accadimenti havvi alcun che di intimo e di occulto che sfugge al racconto dei nudi fatti; havvi la idea nazionale, che dopo uno svolgimento incessante a traverso infiniti dolori, morti, stragi, esigli e magnanimi fatti durante sei secoli, s'incarna finalmente nella coscienza del popolo italiano, ed opera quelle gagliarde imprese generatrici di memorabili vittorie, che isolatamente considerate sfumano e non colgono frutto.

Tutto ciò risguarda i principj constitutivi della storia in generale; ma in quanto alle storie speciali, io non voglio tacere talune cose che reputo necessario di dover dire ai giovani ingegni che formano le più belle speranze della gran patria italiana.

Ad eccezione di pochissime buone, troppe storie abbiam noi che non son tali nè meritano questo nome, perchè elle si compongono o di fatti non giustificati nè retti da verun elemento razionale, e per questo la loro contezza non ha alcun valore, ovvero di racconti fallaci messi in servigio di una sola classe di persone, di una fazione o di una setta, e per questo animati da brutto spirito di parte o di adulazione. Durante sei secoli con molto accanimento combatterono nel campo delle nostre storie guelfi e ghibellini, repubblicani e monarchici, progressisti e conservatori, liberali e reazionarii, e la lite fu sovente cagione d'ineffabili dolori alla patria. Ora, la mercè di Dio, pervenuti finalmente all'età della matura riflessione, gl'Italiani si sono accorti che l'unica fonte dei loro mali, l'unica cagione della loro fiacchezza per lunghissimo tempo non consistette che nelle divisioni degli animi e degli affetti

Digitized by Google

loro, simili a quelle del suolo che toccò ad essi in sorte. La politica avea saputo vincerli con astuta menzogna, raffigurando nel municipio la patria; e i popoli, ingannati, la salvezza di quella riponevano nella libertà, come se questa fosse stata possibile senza recuperar prima l'essere di nazione. Avvertito l'errore, smascherata la menzogna, compreso il danno, gl' Italiani hanno avuto la sublime virtù di fare ampio sacrifizio delle municipali preminenze alla grande idea nazionale. E perchè questo è un vero manifesto, e la costanza in così virili propositi della maggiorità degli abitatori della penisola è un fatto, giova sperare che fin l'ombra di partiti rivali si dilegui, che fin la memoria delle passate lotte e dolori non più si rinnovi tanto negli ordini del pensiero che in quelli delle azioni e dei fatti.

Questa concordia di volontà, di affetti, di consolazioni ineffabili dell'opera bellissima delle menti deve primamente venir dagli scrittori in generale e dagli storici in particolare. Sull'altare della gran patria italiana si sacrifichino prima sin le più occulte dissensioni degli animi e delle opinioni preconcette, le velleità di municipio, le preminenze di scuola, e poscia si scriva la storia nostra, avendo dinanzi allo sguardo la maestosa e venustissima immagine d' Italia; nella mente l' idea della sua grandezza e prosperità; nel cuore il desiderio e l'affetto ardentissimo di ben servirla, senza adularla, ovvero addossarle colpe non sue; perchè se è un delitto rinnegare la patria, quand'anche ella si mostra ingrata, se è cosa detestabile ed orrenda il vendicarsene, d'altra banda non lascia d'esser colpa gravissima e feconda d' infiniti guai l'adularla.

Dalla discordia di due città nacque prima la rovina e poi la servitù di tutta la Grecia; dalla discordia tra due ordini cittadineschi il decadimento e l'eccidio di Roma; dalla discordia di più famiglie italiche le nostre divisioni e i nostri mali per lunghi secoli. La sola concordia ha risorse infinite, ed esse quanto più si impiegano, tanto più si moltiplicano; perchè la concordia, siccome figlia dell'amore, non partecipa che ai prodigi di questo, il quale ponendo in moto le anime grandi e generose infonde con l'efficace attività di esse una parte delle loro virtù e dei loro liberi spiriti nell'universale. Gli antichi sdegni e partiti insieme a questi strapparono ai padri nostri molti altri beni ancora, e soprattutto il discernimento di pesare e cernere i propri e gli altrui consigli, di evitare il pernicioso scambio del vero col falso, dell'opportuno con l'intempestivo, del buono col cattivo, onde accadde che simili

Digitized by Google

agl' Israeliti, gl' infelici morirono innanzi di vedere e fruire la terra di promissione.

Di amore, di solo amore ha bisogno l'Italia, e i suoi figliuoli amandosi fortissimamente acquisteranno la coscienza del proprio valore, quella coscienza che fece grandi i Romani, i quali allora soltanto presero a declinare quando perderono la fiducia nelle loro virtù. Così negli ordini del pensiero che in quelli dell' azione e delle pratiche della vita, convien dunque smettere le idee, le abitudini, le preoccupazioni del municipio, del partito, del proprio ceto; diversamente siffatte cose escluderanno la viva e vera cognizione della patria. Io dico questo non senza valevole motivo, perchè in moltissime storie recenti di città e provincie italiane, gli autori di esse han palesato apertamente che lo scopo delle loro fatiche era quello di mostrare le preminenze e i privilegi delle loro città natíe, ovvero raccontare le spietate guerre civili dai loro padri sostenute, nelle quali ottennero fama quasi di eroi gl'infami attizzatori dei cittadini dissidii, i partigiani del dispotismo, i difensori della signoria straniera, immani trafficatori della patria, considerando come atti d' insigne valore ed ardimento le stragi, gli incendi, i saccheggi, la servitù del natío paese!

E per vero dire, in quanti scritti esciti in luce in questi ultimi tempi e che portano in fronte il titolo di storici non si dissero felici le condizioni e tranquillo il vivere del Regno e di altri Stati d'Italia? Eppure in essi nello stesso tempo si guastavano le migliori leggi ed istituzioni, si applicavano alle rappresentazioni teatrali, maggiori fondi di quelli che si assegnavano alla pubblica istruzione; si chiamavano a professori negli atenei, uomini inetti, incapaci e corrotti; si bandivano gl' ingegni e le lodi degli eccellenti, e non si prodigavano omaggi ed oro che a commedianti, a ballerine, a cantatrici, a suonatori, a donne scioperate; s' innalzavano a cielo magistrati trafficatori del pubblico potere della magistratura, uomini che gongolavano di gioia ai mali della patria, dai quali con nefando costume traevano profitto; si adulava il popolo oppresso dall'ozio e dal mal governo, e con falsi nomi appellavasi fiero nemico delle leggi e delle supreme potestà l'uomo dabbene e illuminato; e per lo contrario onesto e devoto al principe dicevasi colui che avea la licenza di fare il male impunemente, di macchinare nelle elezioni contro gli uomini meritevoli, di favorire gl'insipienti e gli inetti, siccome quelli che non si fanno temere: chiamavansi eziandio rimedi le scelleratezze, fermezza di carattere le crudeltà, parsimonia l'avarizia, lucro one-

Digitized by Google

sto il furto, discipline i supplizi e gli oltraggi, giustizia la vendetta, prudenza l'imperizia, probità l'impostura, religione l'ipocrisia, *e le spie, gente trovata per rovinare ogni uno, non mai abbastanza rattenute con pene, erano allettate con premi* (1).

In tal guisa falsando il vero, s'ingenerava il dispetto e la collera, e negli ordini cittadineschi cresceva la discordia, che non permetteva neanche ai più magnanimi di potere spazzare la lutulenta polvere che sporcava i loro piedi. Ecco in breve i danni che sogliono cagionare alle società civili le false storie, le invereconde scritture sotto la forma storica a cui danno sempre alimento le cittadine discordie, e sovente aria ed aspetto di verità le cause vinte, comunque ingiuste. La vera storia del nostro secolo non consiste che nella storia delle sue idee. I raggiri della diplomazia, gl'intrighi delle corti, i dibattimenti dei parlamenti, i segreti delle alleanze, le lotte sulle pubbliche piazze, tutto ciò non rappresenta che l'agitazione nell'alto e nel basso delle società; ma la loro vita intima è altrove, e si appalesa nelle tendenze generali, nella tanta elaborazione delle dottrine, nella pubblica opinione che matura, inizia e compie i grandi fatti. I partiti, simili ai governi assoluti, nel loro orgoglio illimitato disconoscono il regno delle idee, vanno a ritroso della pubblica opinione, e per questo la loro arma eterna è la menzogna; onde accade che se taluno vuole illuminarli, viene allontanato; se loro domanda di essere giusti, diventa sospetto; se li serve loro malgrado, ne attira lo sdegno. La comune vittoria dunque non consiste che nell'immolare sull'altare della patria le proprie passioni, ovvero nella riconciliazione delle opinioni discordanti e rivali.

Trincierato dietro la sentenza di Tucidide, di voler piuttosto spiacere palesando il vero, che andare a'versi contando favole, io ho voluto conchiudere questa lunga rivista degli storici del Regno con siffatti ammonimenti; e confido che i buoni Italiani a cui sta in cima d'ogni loro pensiero l'indipendenza e la grandezza della comune patria, non me ne sapranno male.

Napoli, 1.° giugno 1860

CARLO DE CESARE.

(1) TACITO, pag. 197, traduzione del Davanzati.

Digitized by Google

LE ANTICHITÀ

DELL' ISOLA DI SARDEGNA

Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur les productions naturelles et les antiquités, par le C.te ALBERT DE LA MARMORA, seconde édition. Première partie, Paris, imprimerie de Crapelet, 1839, in 8vo, pag. 527 (la prima edizione era uscita nel 1826). Seconde partie, *Antiquités;* Paris, Arthus Bertrand; Turin, Bocca, 1840 in 8vo, 598 pag. avec Atlas etc.

Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée, par le C.te ALBERT DE LA MARMORA; Turin, chez les frères Bocca, 1860, 2 vol. in 8vo, pag. 618-602.

Bullettino archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal Canonico Cav. GIOVANNI SPANO, *socio dell' Istituto archeologico di Roma, membro dell'Accademia archeologica di Londra* ec. Ann. 1855-1860. Cagliari, Tipografia di A. Timon, in 8vo.

Catalogo della Raccolta archeologica Sarda del Can. GIOVANNI SPANO, *da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari.* Parte prima. Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1860, di pag. 100.

Dei costumi dell' isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali, per ANTONIO BRESCIANI. Napoli 1850, 2 vol. in 8vo.

Gli studii archeologici che negli ultimi quarant'anni ci dettero tante preziose novelle di Roma, dei popoli dell'Italia antica e della Sicilia, ora illustrano anche l'isola di Sardegna, che se non è ricca di monumenti splendidi come la Sicilia e le altre classiche regioni d'Italia, merita per molti rispetti l'attenzione degli Italiani e di tutti

Digitized by Google

coloro che si dilettano delle vetuste memorie. Posta nel centro del Mediterraneo, in vicinanza dell'Italia e dell'Affrica, e di facile approdo pei suoi portuosi lidi, la Sardegna fino dai tempi antichissimi fu preda continuamente a genti varie di costumi e di lingue, le quali vi lasciarono vestigii non dubbii del loro passaggio. Avvi chi ricorda colonie fenicie, greche, iberiche, celtiche, troiane, libiche, etrusche. Parecchie di queste narrazioni sono favole, non vera storia, e troppo leggermente le accolsero quelli cui la boria nazionale, non la critica serviva di guida. Ma di più genti antiche che approdarono all'isola e vi presero stanza parlano con sicurezza i monumenti che tuttora rimangono, e che uniti a quelli che si scoprono di continuo, potranno un giorno spiegare molte cose rimaste oscure o male intese finquì. Sono certi i monumenti delle colonie orientali; certi e numerosi quelli delle dominazioni cartaginese e romana, e delle altre succedute ad esse più tardi. Ai ricordi delle antiche dominazioni si rivolsero più particolarmente gli studii negli ultimi tempi; in questo intento si ricercarono le rovine, si frucarono le tombe. E le pazienti e lunghe ricerche produssero resultati di cui crediamo utile dire qualche cosa ai nostri lettori.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Sardegna, come le altre regioni d'Italia, patì scorrerie e dominazioni crudeli di Vandali, di Goti, di Greci, di Mori: poi fu soggetta a Pisa, a Genova e da ultimo a Spagna fino al 1720, quando pel trattato di Londra passò ai re di Casa Savoia. Lasciando stare le infinite rapine e le distruzioni dei barbari, e le lunghe spoliazioni degli Spagnoli, notiamo qui che anche i dominatori italiani le rapirono molti preziosi oggetti di antichità. Lo stesso fecero i viaggiatori in ogni tempo: e quindi molte cose andaron disperse. È narrato che più Sardi in varii tempi avevano volto l'animo a raccogliere monumenti e iscrizioni (1), ma non sembra che quelle fatiche tornassero troppo utili al pubblico: e solamente all'entrare del secolo decimonono fu dato principio a un vero museo per opera di Carlo Felice di Savoia, il quale mentre era vicerè dell'isola cominciò, nel 1802, un gabinetto di archeologia e di storia naturale nel suo palazzo di Cagliari, di cui quattro anni dopo fece dono all'Università del medesimo

(1) Vedi Della Marmora, *Sopra alcune antichità Sarde*; Cagliari, 1854; — Spano, *Bullettino archeologico Sardo*, 1857, pag. 11, ec.

Digitized by Google

luogo. Parecchi privati contribuirono poi a farlo più ricco di medaglie, di bronzi, di stoviglie, di marmi, di epigrafi; e vari direttori, tra cui il valente archeologo Baïlle e il Cara, lo accrebbero e lo ordinarono meglio. Altri privati fecero anche particolari raccolte di cose antiche in Cagliari, in Sassari, in Torres, in Oristano, in Cuglieri, in Bosa, in Terranova, in Tissi; e in molti luoghi non vi ha signore che non possegga un museo: e Spano ne novera più di quaranta (1).

I monumenti ridestarono l'amore agli studii antichi, e più d'uno dettò particolari illustrazioni delle patrie memorie, preparando così la via ad altri che si dettero con ogni sforzo a quest'opera. Primo di questi fu il conte Alberto Della Marmora, il quale facendo suo pro dei precedenti lavori pubblicò e dottamente illustrò numero grande di opere antiche, e inalzò nei suoi voluminosi scritti un bello e magnifico monumento a gloria di quell'isola che da più di un secolo è divenuta stabilmente italiana.

Egli sulle prime fu portato colà dai suoi studii delle scienze naturali: poi preso dal desiderio di far conoscere sotto ogni rispetto quei luoghi ignorati, fece 19 viaggi nell'isola, vi passò a varie riprese più di 13 anni (2), menò dura vita per monti e in tristi abituri per tutto vedere da sè, e alla fine potè dire con Eschilo:

(1) *Bull.* 1858, pag. 76.

(2) Egli stesso ne dà ragguaglio dei suoi varii soggiorni nell'isola: « La mia prima corsa in Sardegna ebbe luogo nel 1819. Allora io mi occupavo quasi esclusivamente di caccia e di ornitologia; il resultato di queste occupazioni fu la scoperta di parecchie specie nuove di uccelli d'Europa, che furono subito dopo consegnate nel *Manuel d'Ornithologie* di M. Temminck, pubblicato nel 1820.

« Lo studio e l'esplorazione delle principali antichità dell'isola, e massime dei Nuraghi che avevano destata la mia attenzione nella precedente escursione, formarono lo scopo nel secondo viaggio recato ad effetto dal 1820 al 1821.

« Dal 1822 al 1831 ebbi ferma stanza in Sardegna in conseguenza degli avvenimenti politici e militari del Piemonte nel 1821: e in quel soggiorno forzato di quasi dieci anni nell'isola, io mi studiai di mettere a profitto l'ozio in cui mi gettarono l'interruzione momentanea della mia carriera militare, e una vera relegazione fuori del continente, combinando la pubblicazione di un lungo lavoro su questa contrada. L'abitudine di correre il paese, contratta durante una gioventù passata nei campi, e studii geodesici assai buoni fatti alla *Scuola speciale imperiale militare* di Fontainebleau, sotto la scorta dell'illustre Puissant, mi impegnarono a applicare di preferenza le mie disposizioni naturali e il frutto di questi studii, a un lavoro al tempo stesso utile e conforme al mio gusto pel moto e per le ricerche scientifiche. E allora appunto mi decisi a intraprendere, dapprima solo, e sempre a mie spese, la serie delle operazioni necessarie per

Digitized by Google

« Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro io stesso ».

Sui luoghi studiò la storia naturale, i prodotti del suolo, la popolazione, la statistica presa nel significato più largo, le industrie, i commerci, i costumi, le antichità di ogni sorte, molte delle quali scoperte da lui: fece la triangolazione dell'isola, ne dette la geologia (1), ne fece accuratissimamente la carta geografica antica e moderna (2), e finalmente nell'anno corrente pubblicò l'*Itinerario*

fare una carta dell'isola, con materiali che bisognava creare e coordinare, e per dare una descrizione completa della Sardegna sotto il rispetto geologico.

« Nel 1831 richiamato al servizio attivo sul continente, come ufficiale superiore, poi come colonnello di Stato Maggiore, ottenni la facoltà di tornare nell'isola per più primavere di seguito, e di condurre come collaboratore un ufficiale distinto del medesimo corpo (Carlo De Candia), affine di mandare avanti più attivamente i lavori della carta; facoltà che mi fu ugualmente accordata quando passai, nel 1840, a un grado superiore e ad altre funzioni.

« Nel marzo 1849 fui mandato in Sardegna come *Commissario reale straordinario* con pieni poteri; carica che rassegnai volontariamente sette mesi dopo, non conservando che il comando generale militare dell'isola, di cui fui esonerato a mia richiesta alla fine del 1851.

« Tornato allora alla vita privata, oggetto di tutti i miei voti, feci ancora cinque nuove corse in Sardegna, nell'interesse delle mie ricerche geologiche, prima della pubblicazione della terza parte del mio *Viaggio*: pubblicazione che ebbe luogo nel 1857.

« Tale è, in poche parole, la serie assai singolare dei *tredici* anni del mio soggiorno positivo fatto nell'isola a differenti riprese; e tali sono le condizioni in cui ho successivamente abitato, visitato, percorso e anche governato questo paese dal 1819 al 1855: ora alloggiato in una semplice capanna di pastore o di pescatore fatta di frasche, ora rannicchiato per giorni interi sotto uno scoglio o sotto un albero, sulla cima di una montagna in cui aveva fissato la mia stazione trigonometrica, e ora ospitato sotto le volte dorate di un palazzo principesco, che più tardi divenne anche per me, e a mio malgrado, una dimora officiale per qualche anno. Allora potei rendere agli altri l'ospitalità che aveva ricevuta dai vicerè dell'isola: ma non era questo il mio elemento: e perciò lo lasciai quando potei farlo convenientemente, dopo aver servito per un mezzo secolo il mio paese, e i sovrani che lo governarono dal principio della mia carriera in poi ». *Itinér.*, vol. I, pag. XI, ec.

(1) *Voyage en Sardaigne*, etc. Troisième partie. *Description géologique*, Turin 1857. – Un ragguaglio di quest'opera è nella *Rivista di Firenze*, giugno 1859, pag. 321-338.

(2) La gran carta dell'isola moderna alla scala di $\frac{1}{250,000}$ comparve nel 1845. La carta antica è al principio del primo volume dell'*Itinerario*.

Digitized by Google

in due grossi volumi, che sono come il riepilogo e il complemento dei precedenti lavori, e contengono i resultati scientifici, storici, geografici, archeologici, morali e civili, già ottenuti dagli antichi suoi studii, con più i fatti dati dalle osservazioni e dalle scoperte recenti.

Con un coraggio maraviglioso egli lavorò quarant'anni a illustrar la Sardegna, e meritò la riconoscenza e le lodi di tutti gli abitatori dell'isola, a nome dei quali il municipio di Cagliari nel 1857 pose nel Museo di quella città il busto di lui scolpito dal Vela; e mentre altri aveva augurato che gli fosse eretto un monumento con pietre prese da ogni comune della Sardegna, tutti i Comuni, a dimostrazione della loro gratitudine, gli fanno ora coniare una medaglia a pubbliche spese (1).

Lasciando da parte ciò che nei laboriosi volumi, compresi tutti sotto il modesto titolo di *Viaggio*, riguarda la scienza e le cose moderne, noi noteremo qui brevemente gli studi dell'autore intorno alla storia antica e ai monumenti.

Egli comincia con un rapido quadro delle vicende dell'isola dalle età favolose fino ai tempi presenti. Discorre delle prime colonie, e notando le dubbiezze degli antichi racconti sta con quelli che ricusano agli abitatori della Sardegna quasi ogni provenienza di Grecia, che attribuiscono ai Cartaginesi la fondazione di Nora e di Karali (*Cagliari*), e fanno venir d'Affrica tutti i popoli che successivamente abitarono l'isola; e invece delle colonie greche ammette soprattutto le colonie fenicie e le etrusche, fondandosi sui resultati delle ricerche archeologiche; e avverte che le prime importazioni furono modificate dalle colonie libiche e cartaginesi, ma leggermente, perchè questi popoli avevano tutti comune l'origine.

A prova delle origini fenicie egli pubblica in disegno e illustra ampiamente molti monumenti confrontati con altri simili da lui osservati nelle isole Baleari, a Gozo, e in altri paesi per cui passarono gli antichi emigranti mossi dalle regioni orientali. Fra i monumenti più antichi sono pietre e colonne coniche sparse in gran copia per l'isola e rappresentanti Dei maschi e femmine. Vi hanno pietre con mammelle che paiono rappresentar la natura: altre hanno forma phallica associata pure alla mammella, e ricordano le idee del dualismo o ermafroditismo orientale, che l'autore vede anche in altri monumenti dell'isola.

(1) Vedi *Bullett. archeol.*; 1855, pag. 6; e 1860, pag. 28.

Digitized by Google

Alle idee orientali sembrano riferirsi i Nuraghi, costruzioni misteriose che rimangono in numero di più di tremila in Sardegna. Sono di pietre unite senza cemento, per lo più nel loro stato naturale, e qualche volta con tracce di martello e scalpello, e si differenziano dalle mura ciclopiche nell'essere per lo più disposte in strati orizzontali e regolari. Quasi sempre questi edifizii sono un cono troncato, e nell'interno hanno una, due e tre stanze poste l'una al di sopra dell'altra, con più cellule o nicchie praticate nella grossezza del muro, ma non atte a contenere un uomo nè disteso, nè ritto. L'apertura per cui si entra nella stanza inferiore è bassissima, e l'uomo non vi passa se non andando carponi. I più dei Nuraghi sono sulle alture, ma avvene anche nei piani.

Quanto all'uso per cui furono edificati corsero varie opinioni tra i molti che ne parlarono. Li dissero case di pastori, torri di difesa e di ricovero contro ai pirati, tombe, templi, trofei. L'autore che ne visitò più di mille non osa dare risoluto giudizio tra quelli che li dicono edifizii religiosi e sepolcri, ma è inchinevole a credere che servissero all'una cosa e all'altra. Sulla grande antichità di essi non avvi dissenso, e da tutti si tengono per opera degli abitatori più antichi, quantunque alcuni gli attribuiscano ai Tirreni, altri ai Greci, altri ai Cartaginesi, altri ai Fenici. Il Della Marmora tiene come quasi provata l'origine orientale, e da essi come dalle pietre coniche trae argomento a riferire all'Oriente le credenze dei Sardi. Di ciò sono prova anche gli idoli di bronzo trovati in gran numero, dei quali l'autore ragiona a lungo e ne dà molti disegni. Essi hanno un tipo particolare che si differenzia da tutto quello che conosciamo dei Greci, dei Romani, dei Cartaginesi e degli Egiziani. Sono immagini lavorate barbaramente, e sebbene fatte in Sardegna esprimono idee religiose venute di fuori. Vi sono la scimmia e l'antilope non indigene della Sardegna: vi è il *draco volans* proprio dell'Asia: e nell'insieme dei simboli vi è il dualismo, vi sono i principii generatori maschio e femmina ora riuniti ora separati: vi sono indizi del culto del sole, della luna e degli astri. E con queste e colle altre cose che si conoscono della religione dei Fenici l'autore tenta spiegare quegli idoli strani, quella grande abbondanza di mammelle, i mostruosi animali a corpo umano, le figure virili con corna di toro e con coda, con serpenti e con testa di gatto, le teste sormontate da luna, i guerrieri con elmi cornuti, le placche e i cerchi metallici con testa umana nel mezzo, e altre

Digitized by Google

figure di varie maniere che fanno riconoscere in Sardegna tracce del culto del fuoco, degli astri e dei principii della natura propri delle nazioni orientali. Il che è comprovato anche dalle leggende degli idoli stessi e dalle iscrizioni fenicie e cartaginesi trovate finora in Sardegna e pubblicate dall'autore e da altri, tra le quali importantissima è quella di Sardopatore che venne capo di una colonia libica, e governò con buone leggi le genti, promosse l'agricoltura, e le arti, e ampliò le città, e dette il suo nome all'isola che per l'avanti si chiamava altrimenti (1): quindi gli abitatori ne fecero un dio, e lo onorarono di culto e di feste in un tempio (*Sardopatoris fanum*) che sorgeva al capo della Frasca nella parte occidentale dell'isola (2).

I tempi veramente storici per la Sardegna cominciano nel secolo sesto avanti l'èra volgare colle scorrerie dei Cartaginesi, i quali tràttivi dalla fertilità delle terre, sulle prime furono battuti e respinti, finchè venuto Asdrubale con forze maggiori, sorprese i Sardi e ne menò grande strage. I più degli indigeni allora si sottomisero, e gli altri riparatisi sui monti più dirupati del centro scavarono grotte nei precipizi, vissero vita selvaggia, si vestirono di pelli, si nutrirono del latte e della carne dei greggi, e sfidando gli insulti dei crudeli oppressori, fecero scorrerie nelle pianure, e per molto tempo durarono indomiti.

(1) Si chiamava *Ichnusa* e *Sandalioti*, perchè la sua forma è quasi quella di una pianta di piede. Silio italico, XII, 355, ec., dice:

> « Insula, fluctisono circumvallata profundo,
> Fastigatur aquis, compressaque gurgite terras
> Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
> Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis,
> Mox, Libyci, Sardus, generoso sanguine fidens
> Herculis, ex sese mutavit nomine terrae ».

E Plinio (*Nat.*, *Hist.* III, 7), aggiunge: *Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliotin appellavit ab effigie soleae, Myrsilus Ichnusam a similitudine vestigii.* Vedi anche Pausania X, 17; e Strabone V; e Manno, *Storia di Sardegna*, lib. I.

(2) Ciò è attestato da iscrizioni, da medaglie, da bronzi e da marmi illustrati dal Della Marmora e dal Can. Spano. Quest'ultimo raccolse tutte le notizie che si hanno di Sardo, e ne pose nel frontespizio del *Bullettino* l'imagine quale si ha in un'antica moneta coniata al tempo dei Romani in Sardegna, ove si vide l'eroe che ha in testa un elmo particolare o un gruppo di spighe, e una lancia sopra l'omero sinistro, coll'iscrizione attorno *Sard. pater*.

Digitized by Google

La signoria cartaginese durò per più di due secoli e mezzo, ma senza aver pace mai nell'interno, quantunque da ultimo i dominatori pare rimettessero assai della loro ferocia, perchè il paese era in certa agiatezza quando venne in potere dei Romani.

La prima spedizione romana ricordata dalla storia è quella di L. Cornelio Scipione l'anno 495 di Roma. Dopo, fu per molti anni un battagliare continuo, un andare da sconfitte a trionfi, un alternare di fughe, di vittorie e di stragi. Resisterono a lungo i Cartaginesi, resisterono i Sardi: vi ebbero eroi nazionali morti in battaglia. E come combattessero i difensori del luogo nativo lo attestano il numero delle legioni e dei consoli mandati contr'essi tante volte, e i modi di guerra che adoprarono, e i cani mastini lanciati da Pomponio Matone contro gli indomiti abitatori delle montagne. Si narra di battaglie in cui morirono ora 12, ora 15 mila isolani. Il console Tiberio Sempronio Gracco soggiogò e pacificò la Sardegna uccidendo o facendo schiavi più di 80 mila uomini (1).

Grandi furono i danni patiti dalla conquista, ma presto li compensò un governo meglio ordinato che rese l'isola in ogni parte accessibile per mezzo di grandi strade, e vi costruì opere di utile pubblico e grandi monumenti di cui rimangono ancora notevoli avanzi. E la prosperità in breve fu grande. Le terre fertilissime di loro natura furono aiutate dall'arte, e la Sardegna divenne, come la Sicilia, granaio di Roma; e la sua popolazione che ora conta 573,115 persone (2), era di due milioni e mezzo al cadere della Repubblica (3).

Di questa floridezza parlano gli storici antichi: e la scienza moderna aggiunse i documenti archeologici che danno luce maggiore alle scarse notizie della dominazione romana.

E il Della Marmora si diffonde largamente in questa materia, e dallo studio dei luoghi e dei monumenti trae abbondanti e preziose notizie.

La parte che egli dedica alla geografia antica è ricca di osservazioni e di dati nuovi accertati con argomenti di ragione e di

(1) Livio XLI, 28. - Come il numero grande degli schiavi li fece discendere a vilissimo prezzo, di qui venne il proverbio: *Sardi venales, alius alio nequior.* Vedi Cicer., *Famil.*, VII, 24; Aurelio Vittore, *Vir. illustr.*, 57.

(2) Della Marmora, *Itinér.* vol. II, pag. 59.

(3) Vedi Spano, *Bullett. Archeol.*, 1860, pag. 8; e Della Marmora, *loc. cit.*, vol. II, pag. 304 e 305.

Digitized by Google

fatto. Parecchi lavori geografici sulla Sardegna vi erano già: ma la mancanza di una carta esatta che desse modo a confrontare le distanze reali con quelle trasmesseci dagli autori greci e romani, impedì a molti di trattare l'argomento come oggi richiede la scienza, e come potè farlo l'autore, aiutato dai resultati geodesici a cui giunse nel fare di nuovo una carta dell'isola. Siccome vi hanno più luoghi di cui l'identità è provata dai monumenti, dalla tradizione o da altro, egli fissa questi punti di partenza (1) per procedere avanti. Quindi esamina la geografia di Tolomeo, e provato che le posizioni date da lui non concordano colla situazione reale perchè non furono fissate astronomicamente, con lungo studio ritrova e rettifica gli errori antichi, confronta le cifre diverse dei manoscritti, sceglie le versioni migliori, e rifà il periplo antico dell'isola usando del metodo proposto dal Gosselin (2), e fissa al loro luogo tutte le città e le popolazioni indicate dal geografo d'Alessandria.

Lo stesso lavoro di esame e di critica fa sull'*Itinerario* di Antonino per ciò che riguarda le strade antiche, e corretti gli errori e le omissioni descrive l'andamento e le stazioni di esse fondandosi sopra antiche rovine ed epigrafi, e sostiene che quelle magnifiche strade furono opera dei Romani, non dei Cartaginesi, come volevano altri.

Delle antiche epigrafi latine egli pubblica le inedite e quelle di importanza maggiore, rimandando per le altre alle grandi raccolte. Sono congedi militari che parlano dei Sardi militanti nelle legioni e nelle flotte romane; sono colonne milliarie che dicono dei restauri fatti alle grandi strade da Vespasiano, da Emiliano Pio, da Gordiano e da altri. Altre ricordano Dei venerati in Sardegna, e persone notevoli, e opere fatte dai cittadini a ornamento e comodo pubblico, e accrescono il numero dei pretori romani dell'isola già conosciuti.

Un capitolo è dedicato alle medaglie, agli ornamenti militari e ad altri oggetti. Poscia viene la descrizione dei sarcofagi e delle

(1) Per esempio *Karalis* (Cagliari); *Nora* (Pula); *Sulcis* (S. Antioco); *Neapolis* (S. Maria di Nabui); *Tyrsus* (fiume d'Oristano); *Tharros* (S. Giovanni di Sinis); *Cornus* (Corchinas); *Carbia* (S. Maria de Calvia presso Alghero); *Turris Lybissonis* (Porto Torres); *Longones* (Longon-Sardo); *Arcti promotorium* (Capo dell'orso); *Olbia* (Terranova); *Molaria* (Mulargia); *Gurulis Nova* (Cuglieri); *Forum Traiani* (Fordungianus); *Usellis* (Usellus presso Ales), ec. ec.

(2) *De l'évaluation et de l'emploi des mesures grecques et romaines;* Paris, 1813.

Digitized by Google

antichità che contengono. Vi hanno monumenti funerarii di pietra vulcanica con bassi rilievi che col barbaro stile ricordano quelli trovati a Cartagine: ma le epigrafi sono romane, e l'autore ci vede un ricordo degli Egiziani esiliati colà da Tiberio (1). Molte tombe romane si trovano a Cagliari con iscrizioni di cui alcune sembrano riferirsi alle triste proscrizioni di Silla. L'autore parla con particolarità della necropoli di Sulci sulla collina che domina il moderno villaggio di S. Antioco. La collina è tutta traforata da numero grande di grotte sepolcrali, quasi tutte di una o due piccole cellule aventi la forma di un parallelepipedo, e per lo più strette e basse così che un uomo di mezzana statura non può tenervisi ritto o disteso per lungo. Ma ciò non impedisce, dice l'autore, che queste tetre e umide stanze dei morti non siano ora tutte abitate dai vivi. È un tristo e singolare spettacolo il vedere uscire da questi antri affumicati donne e fanciulli coperti di stracci e sovente nudi del tutto; e con la pelle annerita dal sole o dal fumo, e animanti d'una maniera strana ma pittoresca la curiosa topografia della collina e l'architettura rustica di quelle camere sotterrane destinate un tempo al silenzio, e alla pace delle tombe (2).

Tombe antiche a Tharros, a Cornus, a Nora e altrove. E le prime sono più delle altre ricche di stoviglie, e massime di vasi di vetro. L'autore vide uscirne quantità prodigiose di vasi; tra cui anche alcuni dipinti, e somiglianti agli etruschi per la forma e per la qualità della terra; e utensili elegantissimi; e gioielli preziosi e amuleti in gran numero.

Per ciò che riguarda i sarcofagi di marmo con varie figure trovati a Porto Torres, a Sassari e altrove, l'autore li crede non scolpiti nell'isola, ma colà trasportati belli e fatti da Roma.

Ricordi di Roma sono anche i templi, gli anfiteatri, i teatri. Fra i templi notabile è quello scoperto ad Antas nel sito dell'antica *Metalla*, e dedicato, per quanto appare dall'epigrafe, a Marco

(1) *Actum et de sacris aegyptiis judaicisque pellendis: factumque patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis, et si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum.* Tacito, *Annal.* II, 85.

(2) L'autore ne dette una descrizione anche nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXV, pag. 107, ragionando *sopra due armature di bronzo* scoperte nel 1820 in un antico sepolcro nell'isola di S. Antioco. Di quelle armature ragionò anche Giuseppe Grassi nello stesso volume.

Digitized by Google

Aurelio. Le quercie cresciute in mezzo all'edifizio ne accelerarono la rovina e produssero un ammasso confuso di frammenti di colonne, di cornici, di capitelli: ma la base è intatta, e l'autore potè cavarne il disegno e le misure, ed esaminarne ogni parte. Altro tempio romano è quello della Fortuna di cui rimangono in piedi le rovine a Porto Torres (1), che andava superbo anche di un anfiteatro e del campidoglio.

Degli anfiteatri il meglio conservato è quello di Cagliari scavato nel masso calcare: e di esso come del piccolo teatro di Nora, simile agli altri di cui si hanno gli avanzi, e la descrizione in Vitruvio, l'autore ha dato l'illustrazione e il disegno.

Dei tempi antichi e della dominazione romana rendono testimonianza anche i presenti costumi, e la lingua di alcune contrade dell' isola.

I monumenti e gli autori antichi riscontrati colle fogge presenti, colle armature, cogli arnesi rurali e domestici, e coi varii modi del vivere provano che molti degli usi antichi durano fino ad oggi invariati. E tra le ragioni di ciò sono l'indole ferma e costante di quella fortissima gente, e i difficili accessi. Solo da pochi anni avvi una strada che da Sassari per Oristano va a Cagliari. Tutto il resto dell'isola fino agli ultimi tempi era privo di facili comunicazioni: e quindi molti degli abitanti estranei fra loro stessi, e villaggi del centro che non hanno relazione neppure coi villaggi vicini.

Queste genti rimaste per lunghi secoli appartate dalle altre sono ospitaliere al modo usato dagli eroi di cui canta Omero. I forestieri, per cui non vi hanno pubblici alberghi, sono accolti per le case con gran cortesia. Le donne li salutano al loro primo arrivare,

(1) L'iscrizione ivi trovata parla del tempio della Fortuna, della basilica coi Tribunali e sei colonne:

TEMPLUM . FORTUNAE
ET . BASILICAM . CUM
TRIBUNALI . ET . COLUMNIS
SEX . VETUSTATE
COLLAPSA . RESTITUIT
M . ULPIUS . VICTOR . V . E . PROC . AUG . N.
PRAEF . PROV . SARD.
CURANTE . L . MAGNIO
FULVIANO . TRIB . MIL
CURATORE . REIPUBL . P . P.

Digitized by Google

e poi si ritirano, nè seggono con essi alla mensa. Il padrone di casa fa agli ospiti tutti gli onori, li festeggia in ogni guisa più gentile che sa, e poi alla partita li accompagna per un tratto di via nel medesimo modo che vedesi usato nella Bibbia e nell'Odissea (1).

Le loro vesti sono quelle che vedonsi nei monumenti e negli antichi poeti. Vanno coperti di pelli come gli uomini di cui parlano Lucrezio e Virgilio (2). La pelliccia (*Bestepeddi*) usata comunemente dai campagnoli e pastori è fatta di quattro pelli di montone o di capra, adoprate sovente nel loro stato naturale, col pelo di fuori in estate, e di dentro in inverno, e riesce molto utile e comoda perchè difende dalla pioggia, dal sole e dal freddo. Gli antichi nomadi la usavano alla stessa maniera, ed erano quindi detti *pelliti*, e Cicerone e altri autori la chiamarono *mastruca* (3).

Antico è pure il loro *collettu*, una sorte di giustacuore, strettissimo specialmente verso le anche, e formante, coll'incrociarsi a basso, una specie di doppio grembiule che scende fino ai ginocchi. Questo *collettu* di cuoio conciato, abito ordinario dei principali coltivatori, massime nei piani e nelle contrade meridionali, avuto in eredità dagli antichi, è buonissimo specialmente nei luoghi reputati malsani: difende il corpo dai subitanei cambiamenti dell'aria, e dalle intemperie; è impenetrabile ai raggi ardenti del sole, alla pioggia e all'umidità del mattino; conserva calore uguale in ogni tempo e stagione; difende lo stomaco e le cosce dalle spine e dai rovi, lascia liberi i movimenti della persona, resiste a ogni strapazzo, ed è di lunga durata. Probabilmente è il *colobium* (4), e il *thorax* degli antichi Romani, e trae il nome dal verbo *colligere* (5).

Queste e altre vesti dei Sardi odierni si ritrovano uguali negli idoli antichi di cui è ricco il Museo di Cagliari, i quali hanno pure

(1) Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, vol. I, pag. 95; vol. II, pag. 17.

(2) Pellibus et spoliis corpus vestire ferarum. Lucrezio V, 952.
Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursae. Virg. *Aen*. V. 37.
Horridus Herculeoque humeris innexus amictu. Ibid. VII, 669.

(3) Cicer. *De Provinc. Consul.* 6, e Fragm. *Pro Scauro* presso Isidoro XIX, 23: Eliano, *De Nat. animal.* XVI, 35.

(4) Isidoro, *Origin.* XIX, 22; Servio *ad Aen.* IX, 616.

(5) Lo chiamano anche *Coheru* dal verbo *cohaereo*, perchè si adatta puntualmente alla persona.

Digitized by Google

il berretto frigio simile a quelli usati anche oggi in varie parti dell'isola, e a quello di cui parla Virgilio (1): e nella medesima guisa che i moderni hanno acconciati e intrecciati i capelli (2).

Simili agli antichi sono anche i moderni costumi pastorali specialmente nella Nurra e nella Gallura, e rispondono a ciò che troviamo in Omero. Antico il modo di apprestare i cibi. In alcuni villaggi dell'Ogliastra mangiano le ghiande come nel secolo d'oro. Vi sono arrosti all'omerica. Cucinano non solo montoni e maiali interi ma anche vitelli e giovenche: e nelle grandi ricorrenze i pastori delle montagne prendono qualche volta un porcello di latte, lo rinchiudono in un montone sventrato, e messili ambedue dentro a un vitello li fanno cuocere tutti insieme in una fossa infuocata.

Fanno all'antica anche il pane. Macinano il grano con la mola a braccia e con la *mola asinaria* come i Romani, e fra le varie qualità di farina hanno la *simbula*, il *puddini* e la *furfaru* corrispondenti alla *simila*, al *pollen* e al *furfur* dei Latini.

Antiche le armi, tra cui una specie di lancia con ferro alla cima e con forma e nome (*Berudu*) ricordanti il *verulo* romano.

Così gli strumenti rurali. Il loro carro è simile al plaustro romano. Una medaglia trovata nelle rovine di Cornus ne dà l'aratro come quello che ha descritto Virgilio, e conforme in tutto a quello che i Sardi usano oggi (3). Anche nel modo di portar l'aratro nei campi e di riportarlo a casa la sera è la medesima rassomiglianza tra l'uso d'oggi e quello degli antichi Romani. Il lavoratore lo porta sulle proprie spalle, e più spesso lo mette sul giogo dei bovi alla rovescia in modo che il timone striscia per terra (4), come usavano i contadini di cui parlano Virgilio, Orazio e Ovidio (5).

(1) Maeonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus. *Aen.* IV, 216.

(2) I Sardi moderni conservano anche il *Sagum* antico (*Saccu a coperri*) e altre vesti all'uso romano. Vedi Della Marmora, vol. I, pag. 216, ec.

(3) L aratro antico simile al moderno dei Sardi è anche in uno scarabeo di Tharros e in due monete illustrate dal Della Marmora e dal can. Spano. Vedi *Voyage*, vol. I, pag. 391, e *Bull.*, 1855, pag. 71, ec.

(4) Questo uso è anche fuori di Sardegna.

(5) Aspice aratra jugo referunt suspensa juvenci. Virg. *Eglog.* II, 66.
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido. Orazio, *Epod.* 2, 63.
Tempus erat quo versa jugo referuntur aratra. Ovid. *Fast.* V, 497.

Digitized by Google

Ricordi greci e romani conservano nelle liete feste, nelle nozze e nelle ceremonie di lutto. Hanno balli in tondo in cui uomini e donne tenendosi per mano fanno un cerchio attorno ai suonatori come nella danza dei Greci conosciuta fino dai tempi d'Omero: e antico è lo strumento che rallegra le nozze, chiamato *launedda*, e simile alle tibie antiche dette *pari* e *impari* o *destre* e *sinistre*.

Una singolar festa fanno il dì primo di maggio, la quale risale per lo meno ai tempi della dominazione romana. In quel giorno, dice il Della Marmora, a Ozieri e nei dintorni si radunano uomini e donne, per lo più giovinotti e ragazze, e assidendosi in cerchio davanti alla porta della casa, si coprono con un bianco lenzuolo. In mezzo al cerchio è un paniere in cui ognuno dei presenti mette un coltello, un bottone, una moneta, o altra cosa qualunque. Ricoprono poscia il paniere, e accanto ad esso si asside un giovinetto, o più spesso una giovinetta, che ha l'ufficio di trarre a sorte gli oggetti. Fatto ciò, una delle donne del cerchio intuona i versi seguenti:

Maju, maju beni venga,
Cun totu su sole e amore,
Cun s'arma e cun su fiore,
E cun sa margaritina.

A questa strofe ne succede un'altra di buon augurio e di complimenti: quindi il giovinetto trae un pegno dal paniere, e la persona cui appartiene è designata dalla sorte a ricevere quell'augurio e quel complimento. Poi si ripete la prima strofe d'invocazione al mese di maggio (o a *Maia*), ma questa volta è seguita da altra strofe di cattivo augurio o d'imprecazione, e quindi la sorte di nuovo designa la persona cui è destinata. Si ripete così alternando le strofe buone e cattive finchè vi sono pegni nel paniere: e in tal modo una metà delle persone ha buoni augurii e l'altra li ha tristi, senza che niuno si crucci, perchè tutto vien dalla sorte. Finito il gioco, tutti si alzano allegramente, e passano la giornata danzando.

Fra le feste popolari che vengono da ceremonie religiose antichissime vi è quella di *Hermes*, che a malgrado delle censure ecclesiastiche è rimasta ed ha conservato il nome antico, ed è un'altra prova del quanto i Sardi siano tenaci del vecchio. Essa si associa alla ceremonia del comparatico di S. Giovanni che si fa in varie

Digitized by Google

maniere. « A Ozieri il giorno del *Corpus Domini* seminano del grano in un vaso di sughero ripieno di terra, il quale debbe essere in piena vegetazione per la notte che precede la festa di S. Giovanni. Allora párano la finestra di un tappeto di seta su cui pongono il vaso suddetto rivestito di stoffe di seta e adorno di nastri di ogni colore, di piccole bandiere e di altri fronzoli, aggiungendovi qualche volta una specie di bambola vestita da donna, e un simulacro di pasta che è quello stesso di cui usavan gli antichi nelle feste di *Hermes*: ma l'autorità ecelesiastica ha proibito il simulacro e anche le bambole. Come il vaso *Hermes* ordinariamente è preparato dalle ragazze, i giovinotti naturalmente vi accorrono, e per una parte della notte si balla: poi discendono intorno a un gran falò acceso davanti alla porta della casa, e quelli che desiderano di diventare tra loro compare e comare, tenendosi per la mano diritta da un lato all'altro del fuoco per mezzo di un lungo bastone, di cui ciascuno impugna una estremità, fanno avanzare e retrocedere tre volte questo bastone, in modo che la loro destra passi così tre volte sul fuoco: e allora sono compare e comare di S. Giovanni ».

A questa narrazione l'autore aggiunge: « senza entrare in particolari che sarebbero qui fuori di luogo, faremo osservare che l'*erme* o *nenneri* della Sardegna ricorda in modo singolare i famosi *giardini di Adone*, festa ugualmente solstiziale in cui portavano del grano seminato in un vaso che gettavasi via alla fine della festa. Gli Ateniesi avevano ugualmente un vaso con grano seminatovi dentro quando celebravano la festa dell'*Hermes Aethonius*: la ceremonia di passare tre volte sopra la fiamma è ugualmente un uso molto antico (1). In una parola quello di cui abbiamo parlato qui sopra sembra ricongiungersi al culto di Adone Fenicio e a quello dell'*Hermes* ellenico. Esso ha luogo il giorno di S. Giovanni per la sola ragione che questa festa cristiana cade nel tempo in cui si celebrava la festa pagana; nè a mio avviso potrebbero esservi altre attinenze » (2).

Per più altre singolarità di usi, e per ciò che riguarda i matrimonii rimandiamo i lettori al libro del dotto autore, e all'opera sovraccitata *Dei costumi della Sardegna*: ma non vogliamo passare

(1) Essa ricorda le ceremonie idolatre dei re di Giuda che facevano passare nel fuoco i loro figliuoli.

(2) *Voyage*, vol. I, pag. 264.

Digitized by Google

senza un cenno i riti funebri che ricordano molte particolarità delle costumanze dei popoli antichi.

I Sardi che vanno vestiti e armati all'antica, che hanno i *paraninfi* ai loro matrimonii, nei funerali hanno le *praeficae* e le *neniae* all'uso romano. Pongono i cadaveri in mezzo a una camera col viso scoperto e voltato verso la porta. Ivi vengono donne, parenti o amiche del morto, e sovente anche donne prezzolate, vestite a bruno con in mano un fazzoletto bianco. Entrano in silenzio, e fanno anche sembiante di ignorare la morte della persona che vengono a piangere. Ma ad un tratto mandano un grido di sorpresa e di dolore: seguono pianti, singhiozzi e gemiti, segni della più violenta disperazione, e strappar di capelli, e rotolarsi per terra, e anche gesti che paiono minacce contro il cielo. Poi calma momentanea: e allora una di queste donne si alza come ispirata, con volto acceso, e improvvisa in versi un lungo elogio del morto, e finisce ogni strofe gridando *ahi! ahi! ahi!* che le compagne ripetono in coro. Il discorso, il tuono, le grida e i gesti variano secondo la qualità delle persone a cui si fa il piagnisteo. Per una giovinetta le grida della *prefica* e delle compagne hanno qualche cosa di tenero e di malinconico. Il canto funebre e le grida divengono più animati e più forti se piangesi la perdita di una giovane sposa rapita prematuramente alla famiglia, e quella di un uomo tenuto in gran conto fra i suoi. Ritraggono con vivi colori il senno, la prudenza e il coraggio del morto e la disperazione della vedova. Gli urli si fanno eccessivi per l'uomo ucciso dal suo nemico, col fine di eccitare non lacrime e pianto, ma odio e vendetta. E ad ottenere questo intento la prefica usa figurato linguaggio: dice che il morto *è un leone atterrato da una volpe*, *un eroe ucciso a tradimento da un vile*. Quindi numera le molte uccisioni di cui i membri delle due famiglie furono vittima, ridesta le nimicizie antiche, e ricorda tutte le vendette che le hanno seguite (1).

I Sardi che tenacemente serbano tanti degli antichi costumi, meglio di altri popoli hanno conservato vestigii non dubbii della lingua che colà trasportò la dominazione romana. Anche in questo essi resistevano fortemente all'influenza delle invasioni barbariche, e il loro dialetto in alcune contrade dell'interno anche oggi somiglia molto alla lingua degli antichi dominatori: e quantunque

(1) Pag. 276.

Digitized by Google

nell'alterarsi perdesse i caratteri grammaticali del latino, ne conservò più parole d'ogni altra lingua derivata da esso (1). Ciò si vede specialmente nei cantoni di Bitti e di Budusò sulle montagne dove sono le sorgenti del Tirso. Alcune fogge del latino rimasero intatte, altre patirono trasformazioni leggiere. Si sentono campagnuoli dire: *Da mihi duos panes: columba mea est in domo tua*. Dicono *porcos*, *columbas*, *cras*, *Deus*, *ederosu* (coperto di edera), *domus novas*, *trias bias* (vias), e hanno sepolcri cavernosi che chiamano *domos de sas Virgines* (2).

Fra i dialetti Sardi sono principali quelli di Cagliari e di Logudoro: il primo si parla nella regione meridionale, ed è, dopo l'italiano, come la lingua nobile del paese: il logudorese si parla nella parte settentrionale, e si tiene come il più antico e più puro, e conserva numero grande di parole latine (3).

(1) Ciò si vede soprattutto nelle antiche carte Sarde già pubblicate a Torino. Vedi *Historiae patriae monumenta*. — *Chartarum tomus* I, Augustae Taurinorum, 1836.

(2) Altre parole, nota l'autore, non hanno perduto che la finale *m* al singolare, ma prendono una *s* al plurale, come *domu*, *centu*, *pagu*, *tantu*, *loru*. Più altre non hanno patito che il cambiamento della lettera *v* in *b* e *l* in *d* e invece di *villa* si dice *bidda*, e invece di *venire*, *beniri*: così che si può ugualmente applicare ai Sardi il motto sì noto dello Scaligero: *Felices quibus vivere est bibere*.

(3) Fra quelli che nei tempi passati molto studiarono per illustrare la lingua dei Sardi è il Padre Madao che ne ragionò in varii scritti (*Le armonie dei Sardi*. — *Ripulimento della lingua Sarda*. — *Dissertazione delle Sarde antichità*). Egli compose anche varie poesie in cui usò solamente parole comuni al Sardo e al latino. Ecco un frammento della poesia intitolata *La Divina provvidenza e la miseria umana* tratta dalle *Armonie dei Sardi*.

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos inefabile,
Malos punis cum pena interminabile.
Die et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, penitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus

Digitized by Google

Sulla lingua dei Sardi scrissero negli ultimi tempi il Cherubini nella *Biblioteca Italiana* (1), e Guglielmo Libri nel *Journal des Savants* (1839) discorrendo delle antiche carte dei Sardi pubblicate a Torino tra i monumenti di storia patria. E più recentemente molto ha in ciò studiato il can. Spano che di nuovo compilò un buon dizionario, ove pose in appendice i proverbii del paese indicandone le origini latine, greche e spagnole.

Egli amantissimo della sua patria è tutto inteso a illustrarne per ogni guisa la storia, e a questo fine imprese, or sono sei anni, la pubblicazione del *Bullettino archeologico Sardo* in cui raccoglie monumenti e documenti di ogni sorte, e prosegue con opera continua a rischiarare con nuovi fatti le cose già da lui toccate in particolari memorie (2). Da molti anni il suo pensiero fu volto a

Animas et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos justificamus,
Cum dolore et perfecta contritione,
Et umile et sincera confessione.
O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve, o humanas mutationes!
Bene et male operamus inconstantes.
Ruimus et vitamus occasiones,
Teneros nos sentimus et amantes:
Duros etiam ingratos. O passiones!
Libera nos; o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.
De vile terra factos nos tolèra,
Et supporta, et procura-nos salvare:
Salva-nos, nostra gloria vera,
Eterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile, et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condemnes creaturas tuas,
Una anima est (si perit, non das duas).

Vedi *Voyage*, vol. I, pag. 206.

(1) Vol. 83, agosto, 1836, pag. 161; a proposito del *Nou Dizionariu universali Sardu italianu*, compilau de su sacerdotu benefiziau VISSENTU PORRU, ec. Casteddu, 1832-1834.

(2) Gli scritti del Can. Spano di cui abbiamo notizie, sono i seguenti:
Sopra alcuni Lari Sardi, Cagliari, 1852.
Illustrazione di due Sigilli Sardi, Cagliari, 1852.
Notizie sull'antica Tharros, Cagliari, 1852.
Memoria sull'antica città di Truvine, Cagliari, 1852.
Lettera al gen. Alberto Della Marmora (Sugli idoletti di Ula), Cagliari, 1854.

Digitized by Google

far sì che gli antichi monumenti non andassero guasti o dispersi per ignoranza o per amor di guadagno: e a questo fine propose già di formare in ogni città di provincia un museo per raccogliervi tutto ciò che si trovasse nel rispettivo distretto. Ma invece di riuscire nell'intento accrebbe colle sue parole il numero dei commercianti, i quali sparpagliano, come' egli dice, gli oggetti preziosi vendendogli al maggiore offerente, e privan la patria dei ricordi degli avi, che potrebbero eccitare ad alte e generose cose i nipoti (1). Onde, non potendo altro, egli intraprese questa pubblicazione periodica per conservare almeno in iscritto una memoria dei monumenti che l'amore del guadagno disperde, e trarne notizie della civiltà, degli usi, dei costumi, della religione, e della vita pubblica e privata dei Sardi antichi.

Scopo suo era anche di popolarizzare le cose che per lo più sono conosciute solamente dai dotti, e dagli archeologi di professione, e di riaccendere l'amore della sapienza classica nella gioventù. Quindi riprodusse con incisioni e con facili illustrazioni i monumenti importanti già pubblicati dal Della Marmora e da altri in opere rare e troppo costose, facendovi nuove osservazioni e accrescendo la raccolta delle patrie memorie con tutte le scoperte che ogni dì si vanno facendo.

Oltre alla geografia antica che è di nuovo rischiarata in modo da servire a vantaggio dei più, nel *Bullettino* sono rimesse in campo e illustrate con fatti e monumenti nuovi tutte le questioni delle prime colonie, delle loro religioni e arti e costumi.

Nuovi monumenti e iscrizioni e monete vengono a rischiarare la presenza dei Fenicii e Cartaginesi nell'isola: e diademi con geroglifici, e statuette di Iside, di Serapide, di Osiride e innumerabili scarabei, e amuleti di forme diverse ricordano gli Egiziani su cui tanto si è disputato.

Quanto ai Greci sono illustrati monumenti e iscrizioni che parlano di essi. E per ciò che riguarda gli Etruschi, quantunque non rimangano monumenti in Sardegna, la loro presenza e colonie e

Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna. Cagliari, 1854.
Lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla, Cagliari, 1855.
Guida del Duomo di Cagliari, Cagliari, 1856.
Testo ed illustrazione di un codice cartaceo del secolo XV, Cagliari, 1859.
Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres, Cagliari, 1855.

(1) *Bull.*, 1855, pag. 6.

Digitized by Google

commercii sono attestati dalle somiglianze dei nomi e da alcuni vestigi dei loro costumi.

Molti i monumenti addotti a prova delle religioni fenicie, egiziane, greche e romane, che successivamente o anche simultaneamente furono seguite nelle varie parti dell'isola. E fra gli Dei della Grecia e di Roma vi è Ercole, di cui oltre ai nomi dei luoghi (*Portus Herculis*, *Herculis insula*) rimangono statue, bassirilievi e altri ricordi che lo mostrano venerato in ogni contrada come padre di *Sardo* da cui l'isola prese il suo nome. Vi è Bacco di cui ogni città antica conserva monumenti e iscrizioni: vi è Esculapio portatovi dalla dominazione romana, e attestato da statue, da vasi e corniole.

Delle arti di cui si adornò la vita dei Sardi nei tempi e nelle dominazioni diverse, parlano gli avanzi delle antiche città raccolti nel *Bullettino* con cura affettuosa, e spiegati con ingegno e dottrina. Vi hanno vestigi di magnifiche fabbriche, statue e bassirilievi di squisito lavoro, musaici bellissimi, pitture a smalto, vasi molti e di varie maniere, lucerne fittili, opere egregie di oreficeria e di pietre incise, che danno luogo a descrizioni e a giudizi, e accrescono i materiali alla storia.

Questi e altri monumenti abbondano in ogni contrada, ma il terreno che sembra inesauribile è quello dove già sorse Tharros, città quasi ignota fino agli ultimi anni, e rivelatasi ora con numero grande di tombe egiziane, cartaginesi e romane, piene di oggetti preziosi come documenti storici e come opere d'arte. L'antica città che aveva quattro miglia di circonferenza, e dopo Cagliari era la più ricca dell'isola, sorgeva in una penisola all'entrata settentrionale del golfo di Oristano, con porto di cui rimangono ancora grandi mura di grosse pietre basaltiche, fatte al modo delle costruzioni ciclopiche. Gli antichi edifizii erano disposti a modo di anfiteatro sul mare e si distendevano nell'interno dall'attuale torre di S. Giovanni di Sinis fino ai piedi del promontorio di S. Marco, ove era la vecchia necropoli, tagliata nel masso calcare come quella di Cagliari. Sulle origini della città narrarono favole di cui non faremo parola. I monumenti parlano del suo antico splendore: e la storia ricorda i travagli che patì dai Vandali e dai Saracini. Alla fine fu ridotta a tali sciagure che gli abitanti furono, nell'anno 1070, costretti ad abbandonarla, e trasferirono lor sedi ad Oristano portando seco gli oggetti preziosi e anche le pietre degli edifizii, come

Digitized by Google

attesta un antico proverbio (1): e delle colonne tratte dalle rovine furono poi adorne la cattedrale e altre chiese della nuova città. Molte cose rapirono poi anche i pastori e i campagnoli che usavano per quelle regioni, ma il luogo era sì ricco che molto vi rimase anche pei tardi nipoti, e molte preziose reliquie si ritrovarono negli ultimi vent'anni cogli scavi fatti colà dal governo, dal can. Spano, da Lord Vernon, e da altri dilettanti di cose antiche, come dai ricercatori dell'oro. Le scoperte del 1851 messero sottosopra il paese. Si destò la mania dei tesori, e centinaia di uomini rivoltarono da ogni parte il terreno. Violarono, dice Spano, più di cento tombe, si partirono la preda, venderono le cose trovate a Oristano e nei luoghi vicini. Ogni casa dei contadini dattorno divenne come un museo in cui vedevansi in mostra urne, vasi di vetro e di terra cotta, lampade sepolcrali, piatti, figure, idoli, amuleti, scarabei in numero prodigioso, armi, utensili domestici d'ogni maniera. E continuando anche in appresso gli scavi, si contarono a migliaia scarabei, e il pregio intrinseco dei gioielli trovati si fece ascendere a più di 30 mila franchi (2).

Dalle tombe romane in cui non furon trovate che urne funerarie di vetro e di terra cotta, si differenziano quelle cartaginesi ed egiziane in cui i cadaveri non furono bruciati, ma giacciono per terra con la testa rivolta alla porta che riguarda sempre a levante, e sono circondati di vasi varii di forma, di anfore, di piatti, di lampade, di oggetti di bronzo e di altre cose preziose. Statuette varie di stile; simboli egiziani, amuleti lavorati a figure di animali, di nomini, di Dei, con Iside, Sole, Luna e serpenti; altri in forma di mammella e di corba egiziana; astucci d'argento, sigilli, voti, strumenti chirurgici. Le tombe delle donne sono ricche di ornamenti muliebri, di oggetti di oreficeria fatti con arte squisita; collane di globetti di ambra, anelli, orecchini lavorati a filigrana, pendenti d'oro e d'argento formati a ghianda, a vasi ansati, a fiale imitanti la mammella, braccialetti ad intagli, vezzi di globi di vetro eseguiti a mammelle; strumenti da acconciatura, come specchi di

(1) *De su citadi de Tarros*
Portant sa perda a carrus.
Della città di Tarros portano le pietre sui carri. V. Della Marmora, *Itinér.* I, 519.

(2) Spano, *Notizie sull'antica Tarros*; Della Marmora, *Itinér.* I, 574, ec.

bronzo, vasetti con unguenti e cinabro, scodelline cosmetiche di pasta bianca usate a conservare il bellettó, anelli crinali d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro e d'avorio, costrutti a modo di armille, e destinati a ornare la testa, e a tenere raccolti i capelli (1); aghi discriminali, aurei monili lavorati a figure di filigrana con scarabei montati in oro, e altri molti preziosi e svariatissimi oggetti di lusso che mostrano quanto l'antica città fosse ricca.

Il *Bullettino* dà di tutto particolarità e spiegazioni, annunzia ogni cosa nuovamente scoperta, mentre illustra diligentemente anche le antichità degli altri luoghi, come le armi sarde, i talismani bellici, i diplomi militari, le pietre incise, gli smalti, l'arte plastica, e i vasi fittili conformati al gusto delle varie colonie, e le varie officine di essi a Tharros, a Decimo, a Sulcis, a Olbia e a Figulina (*Fiolinas* presso *Ploaghe*), come provano le iscrizioni, e gli avanzi, e il forno e la terra preparata che si rinvennero tra le rovine di Tharros. Si hanno nuovi ragguagli di monete cartaginesi e romane, di sarcofagi, di terme, di acquidotti e di anfiteatri romani. Illustrate molte iscrizioni latine già note, e pubblicate altre delle nuovamente scoperte, alcune delle quali notevoli per la semplicità della forma, e altre perchè danno qualche nuovo fatto alla storia. Insomma non avvi cosa antica che in questa pubblicazione non sia fatta conoscere con illustrazioni e disegni: non avvi questione archeologica di cui non si tocchi. Si illustrano anche i monumenti cristiani, e la storia del medio evo sotto le varie dominazioni a cui i Sardi andarono soggetti, e si pubblicano iscrizioni, monete, codici, documenti e schiarimenti sulle catacombe, sulle chiese, sui monasteri e sulle loro opere d'arte.

A questa pubblicazione importante danno aiuti Gaetano Cara direttore del Museo di Cagliari, il generale Felice d'Arcais, i professori Martini, Bellini e Pisani; C. Orcurti, Michele Rachi, Alberto de Retz, Salvatore Cossu, A. Polla, I. Pilittu, V. Crespi e più altri. Ma l'opera principale si deve al canonico Spano, il quale fermo nel suo proposito, e non badando a sconforti e a contrarietà d'ogni sorte che gli attraversano l'impresa, continua arditamente, pronto a rimettervi salute e fortuna, e contento di giungere a riunire in un sol corpo e spiegare tutti i monumenti che si trovano sparsi nell'isola, i quali valgono ad accrescerne lo splendore, e di

(1) *Bull.* 1858, pag. III. Sulla cosmetica delle donne, vedi *Bull.* 1860, pag. 24.

Digitized by Google

impedire che si perda quel sicuro patrimonio che *dà fondamento alla sua storia*, *forma il carattere delle sue glorie*, *ed è l' impronta delle sue sventure* (1). Quindi alle non liete accoglienze e allo scarso numero dei soscrittori rispose con aumento di cure e di spese, studioso unicamente di preparare *ai futuri le sicure fonti delle storiche tradizioni della patria*, e di ricercare tra le rovine e nei sepolcri, la vita degli antichissimi avi. E questa persistenza e questo coraggio crescente in mezzo agli ostacoli sono cosa più singolare che rara in tempi vòlti soprattutto ai guadagni, e indicano generoso animo e alti pensieri che non si potrebbero commendare abbastanza. Spano ha fatto anche di più. Con molta spesa e con venti anni di fatiche e di cure fece una bella e ricca collezione di scarabei, di pietre incise, di ornamenti d'oro, d'argento e di bronzo, di statuette, di vasi d'ogni sorte, di marmi, di epigrafi, di lucerne, di piombi e di altri svariatissimi oggetti sommanti a più migliaia: e di questa raccolta illustrata da lui stesso in un catalogo descrittivo pubblicato recentemente, ha fatto generoso dono al Museo archeologico dell' università degli studi di Cagliari, e ha ben meritato della sua patria, promovendone in tutti i modi gli studi archeologici e storici.

E i buoni esempi e gli eccitamenti non rimasero inutili. Mentre il Della Marmora e Spano erano con tutto l'animo nell'opera delle illustrazioni scientifiche, archeologiche, e storiche, altri volgevansi a questi medesimi studii con intenti diversi. Le vicende della Sardegna che al principio di questo secolo furono narrate in particolari storie dall'Azuni, dal Mimaut e dal Manno, ebbero dalle nuove ricerche documenti importanti che fecero meglio intendere più fatti rimasti finora oscurissimi. L'erudizione, la geografia, la statistica, la biografia ebbero infaticabili e diligenti cultori (2), e la storia del medio evo ebbe luce nuova dai codici di Arborea pubblicati e illustrati da Pietro Martini (3), che arricchì la sua patria di molti

(1) *Bull.* 1856, pag. 4.

(2) ANGIUS, *Dizionario geografico*, *storico*, *statistico*, *commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*. — *Biblioteca Sarda* (è un'opera periodica, cominciata nel 1838). — TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837.

(3) *Nuove pergamene di Arborea*, Cagliari, 1849.
Testi di due codici cartacei di Arborea, *del secolo* XV, Cagliari, 1856.

Digitized by Google

lavori (1) e ora attende alla storia delle invasioni dei Saracini patite dall' isola.

Tutti questi studii onorevoli ai Sardi non possono non essere accolti con lieto animo dagli Italiani che per essi hanno modo a conoscer meglio un' isola che è destinata ad avere parte importante nella marina e nei commerci del nuovo regno d' Italia.

ATTO VANNUCCI.

(1) *Biografia Sarda*, Cagliari, 1837-1838.
Storia ecclesiastica della Sardegna, Cagliari, 1839.
Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica, Cagliari, 1858.
Studi storici sulla Sardegna, *Torino*, 1855.
Storia della Sardegna, *dall'anno* 1799 *al* 1816, Cagliari, 1852.
Compendio della storia di Sardegna, Cagliari, 1855 in 12mo, di pag. 98.
Catalogo della Biblioteca Sarda, del Cav. Dott. Lodovico Baille, preceduto dalle Memorie intorno alla sua vita; Cagliari, 1844, in 8vo, di pag. 259.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia arcana e aneddotica d' Italia, *raccontata dai veneti ambasciatori*, *annotata ed edita da* Fabio Mutinelli, *Direttore dell' I. R. Archivio Generale in Venezia*. Vol. III e IV. – Venezia dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1858, in 8vo.

Dei primi due volumi di questo lavoro del Mutinelli già parlammo alquanto distesamente un'altra volta (1); e mentre ne indicavamo i pregi, fummo costretti a confessare fin d'allora che molti documenti, ivi pubblicati, non ci parevano in tutto corrispondenti col titolo dell'opera, non trovando in essi nulla nè di *arcano* nè di *aneddottico*. Dalla diligente lettura poi di questi altri due volumi, non solo ci siamo confermati in quella sentenza, ma vi abbiamo notato assai maggiore scarsità di notizie, veramente nuove e importanti, sì ne'costumi nostri, sì nella politica degl'italiani principi; giacchè, quanto a quest'ultima parte, nulla, o quasi nulla, vi trovi che non sia riferito dagli storici della nazione. Nè ciò ne sembra difetto esclusivamente dell'autore, ma piuttosto de'due secoli a cui si riferiscono questi due volumi; cioè il XVII e il XVIII, in cui le interne politiche condizioni d'Italia erano mutate. Infatti nel seicento le due più belle provincie nostre, Milano e le due Sicilie, essendo precipitate sotto il lurido giogo di Spagna, soffocatrice di ogni alto senso, gli altri nostri principi erano ridotti alla misera condizione di grandi vassalli di quella forestiera tirannide. Solo Roma e Venezia davano, di quando in quando, segni di vita propria; ma, nella prima, vi si era già formata come una setta di cardinali e prelati spagnuoli, intentissimi a mortificare e contaminare gli spiriti d'indipendenza che in qualche papa ancora bollivano; nella seconda, incominciava a pre-

(1) *Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo VII, parte I, pag. 107 e segg

valere il sistema d'isolamento e di astenimento nei negozi italiani; il qual sistema, unito alla mancanza di armi paesane, negate al popolo dalla gelosia della nobiltà imperante, doveva portare questa repubblica, già sì gloriosa, all'ultima sua ruina. Ben diceva Napoleone I che in politica nulla avvi d'importante, tranne la forza. Venezia, concentrandosi nelle sue lagune, e appartandosi dalla rimanente Italia, s'indebolì moralmente, diventando in tal modo facile preda alle ingordigie altrui. Venezia, unica erede, fra gl' Italiani, delle antiche glorie di Roma, non era una Repubblica di S. Marino, difesa dalla stessa sua povertà. Era il suo fato, o rimaner gloriosa, o perire; e ignobilmente perì, quando rinunziò alla eredità della passata grandezza; mentre S. Marino rimaneva in piè; perchè il santo suo fondatore gli aveva lasciato in retaggio la libertà soltanto, non la gloria, nè la possanza. Arroge, che quando il poter supremo è tutto in mano di una casta, essa ad altro non guarda che a mantenersi in seggio, nulla curando i progressi della civiltà, nè i nuovi bisogni del popolo; il perchè nasce il divorzio fra questi e i governanti, ai quali perciò manca il più solido fondamento di governo che alla più piccola scossa si sfascia; eppure non si puntella con armi straniere.

Ma nella generale prostrazione d'Italia non mancarono spiriti generosi che altamente protestarono contro tanta nostra ignominia: fra i quali primeggiano Traiano Boccalini, che forse fu vittima della vendetta spagnuola; ed Alessandro Tassoni, ingegno vasto acutissimo e beffardo, che con le sue *Filippiche* e con altri scritti cercò di scuotere il sonno vergognoso de' nostri principi e ne ottenne in premio, come il Boccalini, ingiurie, danni e persecuzioni. Da questi due incomincia forse la interminabile catena di guai, onde fino al presente furono tormentati in mille modi, tutti quegli eletti e liberi ingegni che propugnarono la dignità e indipendenza della in parte ancor misera patria nostra. Nè qui si fermarono le proteste, perchè anche il popolo vi si unì; e i fremiti di Milano spesso turbarono i sonni dei despoti di Madrid; e Napoli due volte spezzò le catene, che poi furono ribadite, non essendo ancor giunto il tempo dell'intero risvegliarsi della nazione.

Se nella nostra rivista del primo e secondo volume della *Storia arcana* notammo, come si disse, molte cose inutili, in questi ultimi due l'imbarazzo di documenti di niuna importanza si fa anche maggiore; sicchè tutta la materia in essi contenuta, poteva, senza alcuno scapito dell'istoria, restringersi a un volume solo, e ne avanzava. Qual costrutto, a modo d'esempio, può ricavarsi dal dispaccio in cui si ristampa la lunga nota dei sudditi veneziani che furono maltrattati nella borsa dal vicerè di Napoli Duca d'Ossuna? (vol. III, pag. 156); o dalla lunga relazione della cavalcata fatta in Napoli a' dì 6 gennaro 1701 dal vicerè D. Luigi della Cerda per l'acclamazione del nuovo re Filippo V, la quale pur trovasi stampata, e fu riprodotta alla pag. 388 del volu-

Digitized by Google

me IV? A che monta la relazione della visita di cerimonia, fatta a Napoli dal Residente di Venezia a Filippo V di Spagna? (vol. IV, p. 450): a che il lungo tratto del Colletta (ibid. p. 584), che tutti possono leggere nella sua Storia? A questo aggiungasi che i Residenti veneziani a Milano e Napoli, in cui erano due vicerè spagnuoli, non potevano trattare che di cose d'importanza secondaria, perchè i più gravi negozi si agitavano sempre in corte di Madrid, dove era il Consiglio supremo sugli affari d'Italia; sicchè i loro spacci al senato pèrdono, anche per questo, assai d'importanza. Il Mutinelli avrebbe certamente fatta cosa assai più fruttifera, se, potendo, avesse poste le sue cure sulle corrispondenze degli ambasciatori veneti a quella corte che allora teneva in Europa il primo seggio, o a quella di Parigi e di Vienna; limitandosi, quanto a Milano e Napoli, ad una ristretta scelta delle cose più rilevanti. Nonostante noi, prendendo questo suo lavoro come a lui piacque di compilarlo, ci proponiamo di estrarre dal medesimo tutte quelle cose che, dopo un'attenta lettura, ci parvero degne di considerazione maggiore.

Nel prolegomeno, posto innanzi al volume secondo, si parla del grande influsso che ebbe sui costumi e sulle lettere italiane il reggimento di Spagna: onde la gonfiezza, i bisticci e i concetti lambiccati e falsi negli scrittori nostri; e le oscene danze, e le cacce dei tori, e i duelli e le vendette sanguinose, e i sortilegi e la superstizione, e quella peste de'cavalieri serventi alle cui brutture se potesse darsi un qualche compenso, solo si troverebbe nell'aver data opportunità alla magnanima bile del Parini di poterli fulminare con la sua satira immortale. Non possiamo poi adagiarci nel concetto dell'Autore, quando afferma alla pagina 6 che in un sacro oratore può essere *degno di perdono la scurrilità di uno stile tronfio e vizioso per il frutto dell'istruzione che almeno può trarsene;* giacchè tanto il predicatore, quanto la predica intenti solo ai ridicoli sforzi di un ingegno fuorviato, nulla badano al frutto, e ne escono, come dice Dante, pasciuti di vento. Nè meno conveniamo con lui che, nel secolo XVII, *i lumi non avean preso ancora, a sfoggio dell'embrione, la debita forma*, perchè fra i *lumi* metaforici *e la forma*, non vediamo alcuna naturale corrispondenza. Nonostante, questo prolegomeno, che ci fa il ritratto dei due secoli su cui versano i due volumi, ci sembra ben disegnato, e superiore a quello che sta in testa ai due volumi antecedenti.

Notiamo con dispiacere, che in questo secondo lavoro, che comprende quasi due secoli, gli spacci degli ambasciatori veneti a Roma incominciano coll'assunzione di Paolo V Borghese, cioè dal maggio 1605 e finiscono col maggio 1620, cioè con la morte di quel pontefice; quando quelli risguardanti Savoja Firenze Milano, procedono molto più innanzi, e quelli di Napoli giungono fino all'orribile e spaventoso terremoto

Digitized by Google

del 1783. Eppure Roma non perdè la sua importanza politica con la morte di Paolo V; e molti negozi gravissimi debbono esservi stati commessi, anche dopo, agl'inviati di Venezia sino alla caduta di quella Repubblica, non potendosi ammettere che nel corso di quasi due secoli gli ambasciatori non abbiano mai scritto alcuna cosa onde l'istoria contemporanea non potesse giovarsi. Ma, piuttosto che mettere in colpa il Mutinelli, noi incliniamo a credere che gli spacci veneti risguardanti le cose romane, sieno perduti, o trasportati (non sappiamo con quanta ragione) nell'archivio viennese, come è più probabile. Infatti, colà il benemerito Enrico Cornet trovò nascosti moltissimi documenti, risguardanti il famoso interdetto di Paolo V contro il Senato, nella quale supposizione era obbligo dell'autore trasferirsi nella metropoli austriaca a dar compimento al suo lavoro; e se fu concesso al Cornet estrarne tutto che gli faceva bisogno, molto più sarebbe stato facile al Mutinelli, che fu posto dall'Austria nell'alto ufficio di *Direttore dell'I. e R. Archivio di Venezia*. In tutti i modi, la mancanza degli spacci romani forma un gran vuoto nel suo lavoro. E nemmeno vogliamo supporre che l'autore siasi astenuto dal pubblicare quei dispacci, perchè contenessero cose poco onorifiche ai papi e alla corte loro, o agli altri principi; giacchè nei primi due volumi trovi molte carte e documenti che pongono al nudo non solo le piaghe romane, ma ben anche quelle dell'alta chieresía.

Un altro grave difetto è la mancanza di un indice ragionato; ciò che notammo anche nelle osservazioni da noi fatte al volume primo e secondo; mancanza a cui ben poteva supplirsi nella fine dell'opera, come in quel nostro articolo consigliavamo all'autore. Ma egli ha giudicato non dovere far pro del consiglio nostro: sicchè se, dopo letti tutti i quattro volumi, vuoi ripescarvi qualche fatto importante, non hai alcun sussidio alla memoria, e sei costretto svolgerli da capo con gran perditempo. Noi sappiamo per prova che il difetto degl'indici, piuttosto che dagli autori, dipende per lo più dall'avidità de'libraj editori, che si rifiutano alla spesa, per quanto sia piccola; ma ciò non toglie che gli autori medesimi in un modo o nell'altro non debbano provvedervi.

I dispacci veneti hanno principio con una lettera dei 16 maggio 1605, in cui l'ambasciator Nani rende conto della elezione di Paolo V, avvenuta *dopo fastidiosa e si può dir scandalosa contesa* nel conclave (pag. 16); *e cadde (tanto sono incomprensibili i giudizi di Dio) nel più giovane e florido dei soggetti papabili* (pag. 18). Il nuovo papa non oltrepassava i cinquantatre anni; e siccome conosceva i suoi polli, si era confitto nella mente che i suoi eminentissimi elettori, pentiti di essersi fatto un padrone troppo giovine, tentassero di accorciargli bellamente la vita con qualche poco benevolo beveraggio; tanto più che, fin dall'esordio del suo pontificato, volle camminare con le sue gambe, tenendo i cardinali di santa madre chiesa come servi. E qui ci piace

Digitized by Google

considerare quale libertà, sotto un papa amante di governo dispotico, abbia il sacro Collegio cui l'Alfieri, nel sonetto contro Roma, chiamò:

« Prepotente e non libero senato ».

Il nostro Paolo V nella sua strepitosa questione con Venezia, di cui diremo più sotto, espose in Concistoro i suoi gravami contro la repubblica. I cardinali di Verona e Vicenza, sudditi della medesima, volevano dire lor ragioni; ma ne furono impediti, per lo specioso motivo che il papa non gli aveva interrogati. E per vieppiù obbligarli al silenzio, fu loro ricordato il caso avvenuto sotto Sisto V al cardinal di Giojosa. Il quale, non richiesto, avendo parlato in concistoro, dovette poi pubblicamente chiederne perdonanza (pag. 55). E ciò è in diretta opposizione colle leggi fondamentali dello Stato ecclesiastico e colle costituzioni apostoliche, e specialmente con quella emanata nell'atto della elezione di Eugenio IV e solennemente giurata da tutti i cardinali; in cui è stanziato che niun negozio d'importanza possa decidersi dai futuri pontefici senza il parere del sacro Collegio. E buona era in gran parte questa legge che infrenava l'assoluta volontà del principe: assoggettandola alla libera discussione di numeroso consesso. Ma peccava nella sua base, perchè ammettendosi dai curialisti romani che ogni potestà del papa, compresa la temporale, sia di diritto divino, è chiaro che niuna autorità umana può restringerla, e solo può Iddio. Ma passarono i tempi di Mosè, in cui lo stesso Iddio parlava direttamente al popolo, il perchè tutto rimane nell'arbitrio del pontefice. Ecco i necessari e funesti effetti di un principio non ben fondato. La condotta di Paolo V col sacro Collegio era certamente atta a indispettire i suoi membri, sicchè non a torto temeva d'insidie. Ma parli l'ambasciatore: « Sua Santità, insospettita che possano essere pentiti di averlo « fatto papa, sta con molta gelosia, et vive con molta riserva e cauta- « mente, non volendo, per quanto si dice, adoperar nel suo letto « alcun guarnimento della camera apostolica, ma solo de' propri; co- « me anche mangia semplicemente di quello che le vien fatto cucinare « et mandato dalla cognata; con che studia preservarsi da qualche « mala volontà et da certi pronostici, inventati forse dalle passioni di « coloro che vorrebbero vederle breve vita » (pag. 20). E qui ci ricorre alla memoria che l'avvelenamento del forte e santo pontefice Ganganelli anch'esso fu preceduto dalle predizioni delle profetesse gesuitiche. Ed anche in un'altra lettera, scritta due mesi dopo, riappariscono le paure del papa, il quale voleva che *tutti li suoi, i quali lo servono intrinsecamente, mangino innanzi di lei, e di tutte quelle vivande et vino che hanno poi a servire per la bocca propria: e con questa esquisita vigilanza viene maggiormente ad assicurarsi del dubbio nel quale trava-*

Digitized by Google

gliosamente vive (pag. 23). E nemmeno nell'anticamera si ammettevano persone se non con grandi precauzioni: e quando l'ambasciatore ebbe udienza a' dì 15 luglio 1605, furono *insolitamente* esclusi tutti i prelati che l'accompagnavano (ivi). Tutte queste cautele appena avrebbe usato il gran Sultano al tempo dei giannizzeri.

In quell'anno medesimo il celebre annalista ecclesiastico cardinale Baronio doveva pubblicare la storia della Chiesa del secolo di Alessandro III e del Barbarossa, e parlare della fuga del papa a Venezia, e dell'umiliante visita che gli fece l'imperatore, a cui, chiedente perdono in ginocchio, il papa pose il piede sul capo proferendo quel verso del salmo: *Camminerai sull'aspide e il basilisco e conculcherai il leone e il dragone.* Il legato veneto, discorrendo di quel fatto col cardinale, riferisce che l'annalista non credeva che il papa avesse pronunziate quelle parole. Soggiunge poi che, quanto alla fuga di Alessandro. egli non ne avrebbe parlato nella storia come di un fatto che *avvilisce la persona del papa, soggiacendo ancor lui all'adulazione di molti altri storici* (pag. 24). Se dunque i curialisti nei loro racconti spesso dissimularono il vero, a torto si lagnano, se quelli che vennero dopo supplirono al difetto; seppure non hanno la strana pretensione che il tribunale della storia debba avere un orecchio solo.

E qui il carteggio diplomatico entra nel mare magnum della gran questione tra Venezia e Roma, onde nacque il tanto famoso interdetto; questione da cui Roma ne uscì spossata; e la libertà dello Stato più forte e agguerrita contro le esorbitanze della chieresía. Un editto del Senato, da Roma creduto contrario alle libertà ecclesiastiche, e l'incarceramento di un abate Brandolino e di un canonico Saraceni, fatto dalla podestà laica, furono i pomi della discordia, avvegnachè l'abate e il prete fossero macchiati di molti e brutti delitti. Tutti i principi cristiani presero parte, chi pro chi contro la repubblica; ma il magnanimo Enrico IV di Francia stava per lei; e se non gli fosse riuscito, salvi l'onore e i diritti della podestà laica, di condurre le parti a concordia, e fosse scoppiata la guerra, la sua spada era per Venezia; e la nobile nazion francese lo avrebbe secondato, perchè solita per lo più a schierarsi dalla parte dei generosi ed oppressi. Il Senato resistè e spuntò gli ostacoli, fermo nel principio che nella sua qualità di principe indipendente, *non aveva da rendere conto de' suoi atti che a Dio* (pag. 59). Nè valse a Paolo la sua naturale tenacità, nè il concetto sconfinato sulla giurisdizione ecclesiastica, nè la voglia di morir martire (pag. 60). Paolo offendeva; Venezia si difendeva; e chi si restringe a parare i colpi non può volere il martirio dell'offenditore. Al Po non s' innalzano argini ad impedire il suo corso naturale, ma solo affinchè non straripi. Brevemente: i tempi non correvano propizi ai martiri.

Digitized by Google

Nella contesa veneziana il cardinal Baronio prese non piccola parte e si portò da buon gesuita. In sul principio considerando la questione religiosa dal lato politico, mostrava all' inviato veneto la necessità in cui versava il papa di gettarsi nelle braccia di Spagna se voleva con probabilità di buon successo spuntarla co' Veneziani; ma rifletteva saviamente che i troppo stretti abbracciamenti spagnuoli soffocavano in ultimo chi gl'invocava. Dall'altra parte (si aggiungeva) mescolare nelle questioni italiane una potenza straniera, e specialmente un re di Spagna, già così forte fra noi pel possesso di Milano e di Napoli e così avido dell'intera signoria della penisola, era un perdere del tutto la libertà d'Italia, della quale stavano allora soli custodi Venezia e Roma. Ed anche la indipendenza del pontificato correva pericolo da quell'ajuto (pag. 64). E qui vuol notarsi che, sopita la questione, lo stesso Paolo V diceva all'ambasciatore veneto: *dalla buona intelligenza tra la Santa Sede et la Republica, a non s'ingannar, dipende la conservatione della libertà d'Italia, e noi ben lo sappiamo* (pag. 90). Le ragioni del Baronio erano certamente ottime: ma non valsero a tener fermo il cardinal gesuita, il quale presto voltò bandiera, sperando, forse, trarre maggior guadagno pel suo Ordine da Filippo di Spagna che dal Senato. Ma del corso e del fine di questa celebre contesa non diremo di più, perchè, dopo il diligentissimo lavoro di Enrico Cornet (1), quel poco che ritrovasi in queste pagine del Mutinelli torna presso che inutile.

L'ambasciatore scrivendo al Doge sulla morte di Paolo, osserva che *il medesimo fu spinto dai cardinali in negotii spinosi per abbreviarli la vita: del che avvedendosi egli, desiderò e procurò il modo della riconciliazione et di uscire da quel laberinto;* che era inclinato assai agli Spagnuoli, *ma non si sarebbe mai unito con loro per fare niun tentativo;* che molte occasioni si erano offerte da potere ingrandire la sua casa, specialmente nelle sopraggiunte turbazioni di Napoli, ma non se ne curò; che lasciò i suoi Borghesi *pieni di ricchezze* (e gl'infelicissimi Cenci ben lo provarono); *e che fu inclinatissimo a formare in Roma un'eminente famiglia, et havendo regnato sedici anni, ha con facilità conseguito il suo desiderio* (pag. 93). Ecco, tra le tante, un'altra casa allattata dalle copiose mammelle della Chiesa e cresciuta all'ombra delle sante chiavi. Eppure, secondo gl'istessi sacri canoni, che pur sono manifattura degli ecclesiastici, ciò che avanza a' chierici è patrimonio de' poveri. Ma l'ingorda

(1) *Paolo V e la Repubblica veneta; Giornale dai 22 ottobre 1605, al 9 giugno 1607, corredato di note e documenti tratti dall' I. e R. Biblioteca in Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr e dall'Archivio dei Frari in Venezia*, per Enrico Cornet. Vienna, libreria Fendler e comp., 1859. V. anche la nostra rassegna in questo *Archivio storico italiano*, nuova serie, tom. IX, pag. 135 e segg.

Digitized by Google

smania di arricchire sfolgoratamente i suoi non cessò con la morte di Paolo e largamente anche dopo si riprodusse.

Materia assai più dolorosa ora abbiamo per le mani nel libro secondo: cioè il lungo martirio del regno delle due Sicilie sotto i viceré di Spagna. Il Residente veneto in Napoli (giacchè in questo vicereame non eravi ambasciadore) ne'suoi dispacci, dal luglio 1616 al 16 aprile 1617, tratta delle insidie che si tramavano a danno di Venezia dal viceré duca d'Ossuna, il quale ad ogni costo ne voleva la ruina, perchè vedeva in essa un ostacolo insormontabile a' suoi ambiziosi disegni sull' Italia. Seguono i dispacci in cui si narrano le incredibili e intollerabili estorsioni e vessazioni vicereali. E già, per tanti patimenti, l'indignazione, anzi il furore del popolo era nel suo colmo: soprattutto perchè tentavasi l'espilazione del Monte di pietà; ma con un proclama rassicurante del governo (aprile 1617), per allora quietarono le cose. Ed è notabile un proclama incendiario che si trovò affisso *nel cantone dove sogliono attaccar li bandi*, che ci piace di trascrivere:

« Allegrati, o nobile Italia, et essendo stata patrona dell' universo, non ti confondi, perchè, non aprendo gli occhi, sei stata tanto tempo disunita, et per questo soggetta; che ritornerai in felice stato, sarai presto Republica unita; li tuoi Stati et Regni governati dai loro naturali, pronti alla general difesa et beneficio dei loro figli; et così non ti sarà levato il sangue da stranieri, nè si dirà, come si dice, che sono men valorosi et savii di altre nazioni che comandano nelle loro case » Pag. (180).

E qui i dispacci dei residenti veneti fanno un salto di 29 anni, giacchè dal 1618 passano al 1647. Nè il Mutinelli dice verbo delle cagioni di questa lacuna. E l'anno 1647 fu per sempre memorabile; perchè il popolo napoletano, *rotti gli argini della modestia e, per le troppo eccedenti gabelle, datosi alla disperatione, s'è sollevato e ritrovasi tutta la città in arme, con pericolo di perniciose e pessime conseguenze* (pag. 168). Di questa ribellione (non la chiamiamo rivoluzione, perchè ebbe cattivo fine) parlano tutti gli storici, nonostante qualche nuova particolarità può ricavarsi dai dispacci del Residente Andrea Rossi. E qui ci piace esporre un'osservazione che può estendersi a tutta l'opera del Mutinelli, cioè: che egli avrebbe fatta opera molto utile alla storia nostra, se con la scorta de'suoi nuovi documenti, avesse, nei casi opportuni, confrontati con essi i fatti e i giudizi degli altri storici. I quattro volumi non mancano di note, ma questa parte così importante o non è mai toccata, o assai raramente, e non secondo il bisogno.

Capo di questa sommossa napoletana fu Tommaso Aniello (Masaniello) che, prima adorato dal popolo, fu, poco stante, da lui ucciso; e poi per un'altra onda popolare ritornatogli in grazia, fu portato il suo cadavere trionfalmente per le vie di Napoli, come fosse stato quello di S. Gennaro. Tanto è vero ciò che fu detto da altri, essere la rivoluzione

Digitized by Google

come Saturno che divora i suoi figli. E notisi bene il motto usato dai Napoletani nella loro sommossa, quando gridavano: *Viva il re e muoia il mal governo* (pag. 168): motto che include l'inviolabilità regia e la sindacabilità de'ministri: due principii che sono la base de'reggimenti costituzionali. Il popolo voleva l'abolizione di tutte le gabelle imposte dopo Carlo V imperatore; e la ottenne dal vicerè (pag. 174); il quale, presto ritornato in forze, il dono si rimangiò; esempio sempre imitato, come tutti sanno, dai susseguenti rettori napoletani. E qui notiamo che questa sommossa fu della più vil plebe, dei lazzaroni; come quella già dei Ciompi in Firenze, nè potè prendere radice per le rapine e le atrocità onde ne fu insanguinato tutto il Regno: il perchè i buoni se ne spaventarono; e perciò il governo plebejo, dopo una vita di otto mesi, rimase schiacciato sotto le ruine cagionate da'suoi eccessi medesimi. Nonostante son notabili queste parole scritte dal Residente a'31 ottobre di quell'anno e che si attagliano mirabilmente all'ultima e per sempre memorabile rivoluzione di Palermo: « Così gli Spagnoli « che pretendevano venir a capo di poner nella dovuta obbedientia « queste genti in poche hore, hanno fatto conoscere, che il figlio unico « del re, assistito da un consiglio di provetti ministri con una potente « armàta, con tre castelli, e un terzo della città a loro devotione, ac- « compagnato dall'affetto di buon numero di cittadini civili di questa « parte, e si può dire con tutto lo sforzo della monarchia di Spagna, « non hanno potuto domare la più vil plebe; la quale postasi in un as- « soluto dominio, pretende vivere in libertà con tutto il Regno: da che « chiaro si comprende, che li più forti bastioni dei principi siano gli « affetti dei sudditi » (pag. 206).

Gli ultimi dispacci veneti sulle cose del Regno, pubblicati nel volume III, giungono al 1656, e quelli del volume IV hanno principio dal 1700, cioè dalla morte di Carlo II re di Spagna, sicchè anche qui una seconda lacuna di quarantaquattro anni; e nè meno di questo silenzio il Mutinelli produce ragione alcuna. L'assunzione di Filippo V di Borbone a re di Spagna, e in conseguenza anche a re delle Due Sicilie, non cagionò alcuna gioja ai Napoletani, che erano molto avversi alla parte francese e borbonica, ed erano allora inclinati alla casa austriaca; come rilevasi dalle lettere del Residente veneto (vol. IV, pag. 386, 395, 399 e 401). Cercando di spiegarci questa propensione, siamo inclinati a credere che traesse origine dalla buona memoria lasciata in Napoli dal governo di Carlo V austriaco, che aveva rispettati i diritti della Metropoli, dei quali il popolo era tenerissimo; che aveva esaudito le sue preghiere rispetto all'abolizione dell'orribile tribunale dell'Inquisizione, nè la sua mano erasi molto aggravata sulle borse dei sudditi: sicchè nell'ultima sommossa, il popolo, come vedemmo, aveva chiesto e ottenuto che i balzelli si limitassero a quelli stati in vigore sotto Carlo. Questa avver-

Digitized by Google

sione al nuovo re si mostrava al di fuori col solito mezzo delle satire, come avviene in tutti i governi dispotici: e un giorno fu veduto un cartello con le parole: *Non habemus regem, nisi Caesarem:* e un altro giorno sopra il sepolcro di Masaniello fu trovato uno scritto con le parole del Vangelo: *Lazare, veni foras.*

Allora fu creata una Giunta sopra i sospetti, che chiamavano *inconfidenti* (pag. 410). Nè possiamo passare sotto silenzio la bella sentenza del nunzio pontificio a Napoli, alla cui autorità aveva ricorso il vicerè, affinchè si interponesse presso i preti e i frati, che si mescolavano nelle cose politiche e incitavano il popolo nei pulpiti e nel confessionale. Il nunzio dunque diceva che *negli affari dei principi gli ecclesiastici non devono prendere altra parte, se non quella di rivolgere la loro preghiera al Signore Dio perchè si degni di prosperare la causa più giusta e promuovere il bene maggiore del cristianesimo* (p. 400). Belle parole e di autorità non sospetta, e che dovrebbero stare affisse in ogni sagrestia. E il Residente rassomigliava allora Napoli *al mare allorchè ritiene nella superficie la faccia della più placida calma, ma fluttua e bolle al di sotto, agitando i venti e rivolgendo fin dal profondo le acque e le arene* (pag. 401). Ma a que'sani e veramente evangelici consigli detti di sopra, preti e frati non badavano, e congiuravano (pag. 428 e 440); fra i quali un Torres teatino e un Vigliena gesuita. Il primo fu presto agguantato; il gesuita, più furbo (chi vince i gesuiti in furberia?) subodorando la tempesta, se la svignò (422); e se ciò non era, l'ombra del cappellone non lo avrebbe salvato dalla vendetta vicereale, nè dalle crudelissime torture in cui i pretesi rei erano assoggettati (pag. 414); torture che in quel regno infelicissimo durarono (specialmente in materie politiche) con órrore universale fino a'tempi nostri.

Il Mutinelli si fa bello della propensione de'napoletani per la casa austriaca (pag. 442, nota 1), e tassa il Colletta che ci dette un racconto incompiuto della seconda sollevazione, mossa a favore dell'Austria. Rispondiamo: che *lo splendido autore* (come egli lo chiama) della storia del Reame di Napoli limitò il suo lavoro dal 1734 al 1825, il perchè sul racconto de'fatti anteriori non era obbligato a distendersi se non quanto potessero servire all'intendimento de'fatti compresi in quel periodo; che al Colletta non erano, nè potevano essere aperti, come a lui, gli archivi veneti; che se tornano a lode di casa austriaca gli amori napoletani verso di lei cento sessant'anni addietro, ciò altro non prova che allora il suo governo, poniamo che non fosse buono, era meno cattivo degli altri. Se poi abbia o no migliorato, noi non affermiamo nè neghiamo; ma al Mutinelli è agevole certificarsene, interrogando i suoi concittadini. È poi degno di osservazione l'indomabile odio de'regnicoli contro il Santo Uffizio; giacchè al solo sospetto che nel 1708 si tentasse d'introdurvelo, tutta Napoli si commosse e minacciava di sollevarsi; ma il vice-

Digitized by Google

rè con pubblica grida assicurò il popolo che i suoi privilegi sarebbero rispettati. Così in Italia, anzi in una città vicinissima, a Roma capo del cattolicismo, dove era nato e propagato quel tremendo tribunale *tanto reformidato e abborrito dai popoli* (spaccio dei 9 aprile 1709, pag. 481), il solo nome di esso era cagione di raccapriccio. Eppure quel re che signoreggiava sulle Due Sicilie, signoreggiava anche sulla Spagna, la quale il giogo fratesco si era docilmente accollato. Tanto è vero che Roma, come dice il Machiavelli, ha potuto sempre più da lontano che da vicino.

Ma le infinite miserie pubbliche di Napoli ebbero tregua quando, dopo le vicende della guerra, le due Sicilie furono innalzate nel 1734 a regno separato e ne fu gridato re Carlo di Borbone infante di Spagna. Sotto di lui incominciò veramente un'èra novella, durata per mezzo secolo, cioè sino alla rivoluzione di Francia, dopo la quale si ripiombò in un altro abisso di guai. Il nuovo re si mostrò degno della nuova corona, e lo stesso sangue di S. Gennaro l'approvò, *compiacendosi di liquefarsi con tutta la più desiderabile prontezza, cioè dopo cinque minuti* (pag. 490).

Il primo passo di Carlo sulla via delle riforme fu di estrema importanza, togliendo a' feudatari il diritto delle procedure criminali di cui tanto avevano per l'addietro abusato con ogni genere di soprusi e violenze, sicchè non è a dire quanto ciò scottasse alla baronía e quanto se ne lagnasse. Ma il re fece orecchi da mercante (vol. IV, pag. 510).

Segue la minuta descrizione dell'ingresso solenne della nuova regina che era della casa di Polonia, e nota il Residente che nel tratto della sposa, benchè giovanissima, *scopresi un temperamento di amabilità e signoria che sorprende* (vol. IV, pag. 508); onde si vede che in corte di Napoli le mogli dei re e le donne presto incominciarono a padroneggiare. Ma, dopo otto mesi, la regina si ammalò di vajuolo e ne giacque per quaranta giorni; in tutto il qual tempo il re non fu mai a visitarla; perchè la regia etichetta spagnuola non permetteva, in caso di malattia della regina, l'accostarsi del re al suo letto (pag. 519), affinchè dai morbosi effluvi non fosse posta in pericolo la sua vita. In tal modo la potenza dell'egoismo regio soffocava i più nobili e gentili affetti, e gl'istessi sentimenti di umanità. Anche qui avvi una lacuna di vari anni, passandosi dal 1739 al 1759, cioè gli anni più belli del regno di Carlo di Borbone; nei quali questo principe riformatore rinnovò con sue leggi sapientissime la faccia del regno di Napoli; la quale mancanza di spacci è molto a dolersi, perchè avrebbe potuto certamente assai giovarsene la storia di quel periodo. Nel 1759 Carlo fu assunto al trono di Spagna, lasciando il regno al giovinetto Ferdinando I sotto una reggenza. In questa occasione venne da Roma a rallegrarsi con lui il generale de' gesuiti, *che fu riconvenuto della novità della cosa; non essendo esempio che egli sia mai*

Digitized by Google

uscito da Roma (spaccio 11 settembre 1759, pag. 532). E qui è degna di osservazione la superba pretesa degl' ignaziani che ascrivevano a colpa al lor generale di avere offesa la dignità dell'ordine, facendo ufficio di congratulazione con un re.

Finite le cose napoletane comprese ne' due volumi terzo e quarto, dobbiamo ritornare al terzo; cioè agli spacci degl' inviati veneti presso il duca di Savoja, che incominciano dal 2 giugno 1601 e finiscono col 15 giugno 1686. Nella circostanza che il fratello del duca di Sassonia nel 1601 trovavasi malato in Milano, il duca Carlo Emanuele I lo invitò con ufficio cortesissimo in Torino *pregandolo a favorire questa casa; la quale trahendo origine da quella di Sassonia, restava tuttavia tanto congiunta con essa, che poteva sua Eccellenza, stando in questa, pretendere di essere nella medesima che era nato.* La quale origine confermata aveva Luigi duca di Savoja in una procura di matrimonio del 1443 fra Carlotta sua figlia e il principe Federico, figlio minore del duca di Sassonia in cui era detto: *Nosque et nostras qui ab inclita domo Saxoniae ortum traximus, renovare confidentes* (pag. 152, nota 1).

Una congiura contro la vita di Enrico IV fu scoperta dal duca che ne informò il re, e ne ebbe lettera di sinceri ringraziamenti; ciò che però non valse che quel principe così grande e magnanimo non cadesse poi pel ferro di un frate fanatico (pag. 256, 259).

Nell' altra vasta congiura, ordita nel 1618 dagli Spagnuoli contro Venezia, diè il duca Carlo Emanuele I ottimi consigli a quella repubblica, mostrando quanto era necessaria la sua conservazione alla libertà d' Italia; *poichè questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, et per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che accordano Francesi et Spagnuoli. Et giacchè non possono partir gli stati d' Italia, vogliono almeno partirsi il predominio et l'arbitrio di essa* (pag. 396). E nella guerra che da Spagna minacciavasi a Venezia, egli opinava che quest'ultima doveva antivenirla, e *armarsi prima nella faccia del mondo e nell'apparentia di buona ragione, e giustificar la sua causa* a cattivarsi il favore della pubblica opinione. *Scriva*, soggiungeva poi al veneto inviato, *che io sarò loro sempre buon amico e confederato, e farò la parte mia; nè altro vorrei, se non concambiare il mio cuore con parte de' loro denari; et se ne havessi, metterei questo capo, se non mi comprassi per tutti, in pochi mesi, o una pace honorata sicura et durabile, perchè saria guadagnata con la spada, vera anima et essentia delle paci: ovvero li caccerei da questi stati d'Italia* (pag. 199). Ecco un vero tipo di un re di Piemonte. E questo desiderio vivissimo de' Reali di Savoja di cacciare i barbari, non venne meno nel suo successore Carlo Emanuele II; al quale nel 1666 essendo nato un successore, disse arditamente il conte di Verna: *Ora che V. Altezza ha data la successione al suo stato, attacchiamo il fuoco a' quattro cantoni del mondo* (pag. 325).

Digitized by Google

Di Carlo Emanuele II poco parlano questi spacci, passandosi d'un salto dal 1618 al 1662. Solo trattandosi del matrimonio del duca con la principessa di Nemours di cui egli era accesamente innamorato, perchè bellissima di forme, narra l'ambasciatore (12 maggio, pag. 318) che venuta la sposa in Piemonte, *per il viaggio* il principe *ha tentato diverse sorprese alla stanza della principessa nelle ore del riposo et della quiete; ma essa scaltramente si è opposta alli tentativi, con fortificare le porte; nè mai ha voluto introdurlo nella propria stanza se non interamente vestita et accomodata di tutto punto.* E la gioja del duca per queste nozze apparisce anche da quest'altro tratto di una lettera dell'ambasciatore dei 16 maggio 1665. *In seguito passai all'appartamento del sig. duca, et spiegato il mio contento pel felice ritorno dell'Altezza Sua, dicendole, che per introdur un angelo in questo stato, le strade non potevano essere che smaltate di fiori, e li sentieri di Paradiso. Il di lui giubilo per queste nozze non è certamente credibile. Spira da tutte le parti gioja e contento, et son due giorni che si vede in esso rallentata quella straordinaria fierezza, et istancabile moto che dimostra in tutte le sue ationi, onde le cause possono essere bastantemente comprese* (pag. 230). Ognun vede che le stranezze del seicento eransi attaccate anche al veneto inviato.

Ma le delizie d'imeneo non erano però bastanti a distrarre il duca da altri amori, e specialmente da quello assai intenso verso la marchesana di Cavour, che lo aveva regalato di alcuni figli naturali, e che per bellezza gareggiava con la sposa novella, e per arte la superava. Invaghitasi però la regia favorita di un marchese di Flori, come lo chiama l'ambasciatore, e accortosene il duca, piombò sopra di lei e sul drudo con tutta la sua collera, e in un monastero la confinò, calcando anche ingiustamente la mano sugl'innocenti figli.

Le cose di Firenze in questo terzo volume si contengono in poche pagine, avvegnachè abbraccino un buono spazio di tempo, cioè dal 1608 al 1665; ed anche qui avvi un gran vuoto, giacchè dal 1616 saltasi al 1661, confessando il Mutinelli (pag. 418, nota 2) che negli spacci veneti di que'57 anni non ha trovato alcuna cosa utile per la storia. Data notizia della morte del granduca Ferdinando I, avvenuta a' dì 7 febbraio 1608, a cui successe il figlio Cosimo II sotto la tutela di sua madre Cristina duchessa di Lorena, toccasi della fastosa ambasciata straordinaria per parte del re di Spagna nella persona del cardinal Zappata, mandato a rallegrarsi del fresco matrimonio di esso granduca con Maria Maddalena d'Austria; il quale ambasciatore fu largo donatore a tutti *di pater nostri et di corone benedette*; e se ne partì, portando (come osserva l'acuto veneziano), *in luoco delle corone, di belle gioje et panni di seta, per il valore, per quanto mi vien detto, di ottomila scudi in circa* (pag. 398): sicchè, come ognun vede, di quella divozione la borsa del cardinale molto si avvantaggiò.

Digitized by Google

La corrispondenza del veneto ambasciatore in Toscana molto si dilunga nel descrivere la sontuosità delle nozze, avvenute nel 1661 fra Cosimo primogenito di Ferdinando II, e Margherita Luigia figlia di Gastone duca d'Orleans; principessa celebre per bellezza, vivacità e grazia; ma che ostinatasi a voler trasportare la galanteria e leggerezza francese nella corte toscana che ancor putiva della gravità e ipocrisia spagnuola, visse in continui disgusti col suocero e col geloso marito; del che fanno ampia fede le lettere venete. Ogni tentativo di riconciliazione riuscì sempre inutile; tanta era l'avversione di lei a questo matrimonio; cosicchè mandatole di Francia ad ammansire il suo animo un valente frate di S. Francesco, *la principessa, dopo averlo lasciato soddisfare con un lungo discorso, gli dimandò quante giornate haveva impiegato per venire in Toscana; a che risposto, significandoglielo, soggiunse: che altrettante poteva consumarne per riveder la Francia, e che lo ringratiava di haverle fatto conoscere, che religiosi suoi pari siano men savii di quello ella li teneva in concetto, mentre credevano di poter secolei ciò che non havevano potuto soggetti assai più qualificati di loro* (pag. 441). Ottenuto finalmente il permesso di dividersi dal marito e ritirarsi in Parigi nel monistero di Montmartre, dove non diè gran saggio di sua buona condotta, scrisse un bel giorno al marito *che ella era determinata di darsi al diavolo, onde acquistare il potere di tormentarlo senza posa: ma pensava, disperandosi, che andando in seguito all' inferno ve l'avrebbe incontrato di nuovo* (pag. 445, nota 1). Morì questa principessa a Parigi a' 17 settembre 1721 in età di 76 anni.

Sono poi meritevoli di considerazione due lettere inedite dell'ambasciatore veneto in Francia, inserite nell'appendice, in data del 13 e 20 novembre 1657, in cui si dà conto dell'omicidio, fatto barbaramente eseguire alla sua presenza, dalla famosa Cristina ex-regina di Svezia, nella residenza reale di Fontainebleau, sulla persona dell'infelice marchese Monaldeschi, suo grande scudiere, il quale con lettere cieche aveva incautamente svelate alcune nascoste turpitudini di quella reale convertita (pag. 470).

Ritornando al volume IV ed ultimo dell'opera, vi si parla lungamente delle cose di Milano dal 1617 al 1723; e a pag. 30 toccasi degli ecclesiastici che si negavano agli alloggi militari, e Roma era ricorsa alla solita arma della scomunica, ma non si ebbe il coraggio di pubblicarla. *Intanto* (1629, pag. 30) *rimangono sottoposti alle contributioni i religiosi tutti, ai quali veramente si danno obblighi incredibili, lasciando che se ne dolgano e gridino quanto vogliono* (pag. 30). E questo alto disprezzo delle ecclesiastiche censure succedeva in Milano, dove imperava un re soprannominato *il Cattolico;* ed anzi fu minacciata dal senato pena della galera ai renitenti (pag. 69). Nè ciò avveniva senza ragione, perchè il clero abusava enormemente de' suoi privilegi, fino a nascondere ne' suoi

Digitized by Google

granaj, in tempo di gran carestia, il frumento de' laici che volevano lucrare sulla fame del popolo; la quale esorbitanza mosse lo stesso episcopato lombardo a pubblicare contro di lui severissimi editti (pag. 31).

Leggendo i dispacci del Residente veneto, si stringe il cuore al racconto delle desolazioni cagionate alla misera Italia, calpestata e insanguinata dalle masnade tedesche qui discese dalle alpi a combattere contro Francia; e nasce vivissimo desiderio che una volta la nostra bella e infelice patria non sia più il campo al cozzo delle armi straniere, e tutte le respinga, e resti veramente donna di sè (pag. 34, 35 e 36). E qui sopraggiunge (1629) l'epoca per sempre spaventosa della peste, che fu regalo delle milizie tedesche, in cui cadevano nella sola Milano più di mille persone al giorno, in tutto cento quarantamila; e le molte inopportune processioni onde il flagello, pel contatto dal popolo, sempre più infieriva; e i famosi untori che accrescevano il terrore publico, e le crudelissime torture loro, e le confessioni strappate dalle atrocità de'tormenti. Un processo dei così detti untori, di cui l'estratto riportasi nella nota A ed è preso dal Cantù, non può leggersi la seconda volta, tanto riempie di raccapriccio. Lo stesso Cantù non ammette che untori vi fossero, il Mutinelli inclina al sì, e si appoggia alla gran copia delle prove. Noi stiamo col Mutinelli: non già che gli untori (e questi in poco numero) potessero comunicare il contagio; ma che ciò credessero e tentassero. È un fatto che nelle grandi sventure dell'umanità da molti si perde affatto ogni senso morale e predomina la natura selvaggia e bestiale. Non sorse anche a'tempi nostri una setta orribile, detta degli *ammazzatori* che uccideva pel solo furore di uccidere? E i tempi nostri sono ben più innanzi in civiltà da quella del 1600.

Occupata nel 1706 Milano dall'Austria, ed entratovi da vincitore il celebre Principe Eugenio di Savoja, si resta commossi alle testimonianze sincere di giubilo per parte di quel popolo, che molto sperava *dalla sua somma benignità e dall'animo portato al bene e al sollievo de' cittadini*. pag. 258). Nella guerra del 1733 tra Francia e Carlo Emanuele III da una parte, e l'Austria dall'altra, notammo (pag. 278) che i primi due avevano pattuito che, in caso di vittoria, al Piemonte rimanesse la Lombardia, alla Francia fosse ceduta la Savoja, e il re entrò con pompa in Milano li 11 dicembre 1733 (pag. 285); ma allora l'impero Sabaudo non vi attecchì; ed era serbato a noi vedere verificato quel patto, dopo centoventisei anni, con l'aggiunta di altri acquisti nobilissimi. Non ostante, alla pace, Tortona e Novara rimasero al Piemonte.

Casa d'Austria, resa padrona di Lombardia, vi regnò pacificamente e con senno, e di là furono iniziate quelle riforme che poi vennero seguite e allargate da tutti gli altri nostri principi. Il primo fatto memorabile di governo fu (1749) la compilazione dal nuovo catasto, che

Digitized by Google

poi servì di norma a tutti gli altri, *travagliandovi due esperti ministri, fatti epressamente venire da Firenze* (pag. 309) dalla buona Maria Teresa. Belle le leggi sulle grasce; quella sulla restrizione delle feste (pag. 311); sull'infrenare gli aumenti di possesso nelle mani morte (pag. 314); sulle abolite carceri dei frati, e la sopravveglianza del governo su quelle vescovili; sopra alcune riforme de'regolari e sul richiamo ne'conventi de'frati, vaganti senza freno negli ospizi (pag. 314). Di che ci piace riferire per disteso un editto imperiale del 1769 che merita l'attenzione de'nostri lettori (pag. 323).

« L'imperatrice vedova, regina di Ungheria e Boemia ec., duchessa « di Milano, Mantova ec. ec. ec.

« Serenissimo Duca di Modena, nostro amato cugino, amministra« tore del governo, e capitano generale della Lombardia Austriaca, « durante la minore età del serenissimo arciduca Ferdinando, nato « principe di Ungheria e Boemia.

« Benchè col reale dispaccio dei 22 febbrajo 1751, e specialmente « coll'altro dei 23 febbraio 1756, ad esempio di alcuni de'nostri antecessori « in codesto dominio, abbiamo preso in considerazione di temperare « la cupidigia di procacciarsi titoli, e distinzioni di mero lusso, invalsa « in alcuni ecclesiastici di detto Stato, non ci è però riuscito di estin« guerla affatto, nè meno ne'chiostri dei regolari, i quali, per l'in« stituto che professano, dovrebbero essere più alieni degli altri da sì « fatta vanità, anzi siamo informati, che alcuni di questi ultimi, con « sentimenti e spirito dissonante dallo spirito d'umiltà, che loro ispi« rar dovrebbe la professione di vita religiosa, continuino a cercare il « modo d'impetrare, o dalle congregazioni di Roma, o dalle rispettive « loro curie generali, titoli, privilegii e precedenze incompetenti al « loro grado e al loro merito, e discordanti dalle leggi e dalle costi« tuzioni dei rispettivi loro ordini; facendosi annoverar tra gli abbati « o tra'maestri di teologia e definitori perpetui, o tra quelli che sono « stati provinciali e definitori, o segretari generali, o lettori emeriti, « e giubilati, per godere anch'essi, senza giustificato titolo di merito « degli onori, delle preminenze e dei comodi dovuti a quei religiosi « che veramente son tali. Scorgendo noi pertanto essere simili grazie « indebite e pregiudiziali non tanto al temporale interesse delle stesse « comunità regolari, ma ancora al vero splendore degli ordini, e alla « pace e tranquillità delle religiose famiglie, nelle quali sì fatte di« spense sogliono far scomparire la dovuta distinzione del vero merito, « e creare tra i claustrali invidia e discordia; abbiamo presa delibera« zione di andare alla radice dell'abuso con levarlo affatto da'chiostri, « e con ciò liberare i secolari parenti da una sì incongrua occasione di « spese, che per lo più ricade sopra di essi per pagare, contribuendo « alla malsana ambizione dei religiosi loro congiunti di sangue, o per

Digitized by Google

« altro vincolo, le consuete tasse per somiglianti concessioni. A tal fine « vogliamo che siano riputati nulli e di niun valore tutti i privilegii, « grazie o altre concessioni di simil natura, che senza le previe for- « malità da noi prescritte col reale dispaccio dei 23 febbraio 1756, « fossero emanate per brevi, decreti, rescritti, lettere, o per qualun- « que spedizione di Roma o dei superiori generali, quand'anche fos- « sero rivestiti del carattere di commissarii, o riformatori, o visitatori « apostolici; ordinando, che tutti li regolari onorati, senza il previo « assenso di codesto nostro governo, spedito per il solito regolare ca- « nale del regio economato del 1756 a questa parte, di qual si voglia « titolo, o grado, conceduto loro arbitrariamente, o senza che l'ordi- « ne e l'istituto da essi professato lo porti seco, o che qualche di- « stinto merito, o altra ragionevole causa allegata espressamente nella « concessione medesima, e da riconoscersi per tale dal regio econo- « mato, siano ridotti al grado, al trattamento e alla precedenza che « loro compete secondo la loro professione e decananza, o che gode- « vano innanzi che fossero graziati. Ed affinchè si possa estinguere « l'incentivo di brigare e cercare senza legittima ragione simili distin- « zioni di onore, titoli e gradi, che si ottengono mediante una spesa, « e sono di un puro lusso, sovvertitore del buon ordine e della tran- « quillità religiosa, dichiariamo ora per sempre negato il nostro regio « *Exequatur* a tali concessioni procedenti sia da Congregazioni di Ro- « ma, sia dalle curie e capitoli generali dei rispettivi ordini religiosi: « comandando perciò noi a tutti li superiori dei monasteri e conventi « dello Stato nostro di Milano di non ammettere simiglianti privilegii e « grazie a favore di chi che sia, esclusi quelli eziandio di simile natura « che potessero da qui innanzi passare in legge presso alcun ordine « ne'generali capitoli; ben inteso però, che qualche singolare merito « dell'individuo, o altra ragionevole causa, da riconoscersi dal regio « economato, sia riputato sufficiente e giustificarne il titolo.

« Si compiacerà pertanto il serenissimo amministratore di far no- « tificare a tutti i superiori dei regolari dello Stato questa nostra reale « mente, acciocchè essa abbia pienamente il suo effetto. E preghiamo « Dio che la conservi, serenissimo duca di Modena, per gran numero « d'anni.

« Vienna, li 17 del mese di luglio nell'anno 1769.

MARIA TERESA.

Con questa Circolare la pia imperatrice entra francamente ne'più intimi recessi de'chiostri senza timore di clausura, e vi fa valere, indipendentemente da ogni altra potestà, il suo regio potere.

Digitized by Google

Nè al senno di lei potevano sfuggire gli eccessi dell'Inquisizione che venne da essa abolita, come rilevasi dal seguente importante dispaccio del residente Vignola dei 19 giugno 1771 (pag. 321). « Con « altro dispaccio poi viene soppressa per sempre la compagnia de'qua- « ranta crocesignati. Questa, per antichissimo istituto, era tutta composta « di cavalieri milanesi che portavano la croce in petto, ed il padre inqui- « sitore del Santo Uffizio n'era preside e capo. Nel giorno solenne di « San Pietro martire si radunavano questi cavalieri nel loro oratorio, e « alla lettura del Vangelo sguainavano le loro spade per dimostrare la « loro costanza e zelo per la propagazione e purità della religione do- « minante. Or che Sua Maestà trovò necessario di levar dalle mani « della Inquisizione armi, prigioni, ministri, ed ogni altro tollerato di- « ritto, riputò bene di sopprimere anche la compagnia dei quaranta cro- « cesignati, li quali avendo pel loro instituto il riflessibile precetto di « ciecamente obbedire ai voleri dell'Inquisizione, erano per conseguenza « ciechi ministri ed esecutori della Inquisizione medesima ».

Insigne fu la deliberazione della buona imperatrice di fondare in Milano nel 1777 *una nuova cattedra per le scienze, così denominate, camerali attenente all'economia ed al commercio*, e affidarne il magistero al celebre marchese Beccaria; e siamo obbligati al Mutinelli per averne riportata per disteso la prolusione (pag. 329), monumento d'italiana sapienza. Cura principalissima del governo fu anche quella d'infrenare la prepotenza e i subiti guadagni nobileschi nell'amministrazione pubblica; ed estirpare dalla radice quei mali che, durante il sordido e lungo dominio spagnuolo, i patrizi avevano fatto soffrire al popolo coi tanti e sempre impuniti soprusi loro. E la nobiltà fremeva, ma obbediva. A tutte queste riforme che si effettuavano vicino a Venezia, il senato dormiva, nè bastavano a riscuoterlo i pungenti stimoli del Vignola, residente in Milano; nè si risvegliò, se non per morire ignobilmente, quarant'anni dopo.

Termina questo secondo libro con la bolla di Clemente XIV sulla soppressione dell'Ordine gesuitico, accettata rispettosamente da Maria Teresa, ed eseguita in Milano dal suo vicerè con lodevole temperanza. E questa temperanza di modi il Mutinelli si compiace paragonare con quelli usati in Roma dal santo pontefice, che certamente non furono, nè potevano essere tanto benigni. Egli però non pone in bilancia le ingiurie gravissime e le contumelie e le arti iniquissime usate dagl'ignaziani di Roma contro il papa a stornare il colpo fatale; nè quanto fossero necessarie le più rigorose precauzioni ad impedire i disordini minacciati dal formidabile satellizio loro. E i fatti che sopravvennero giustificarono l'operato di Clemente. Afferma il Mutinelli (pag. 378) *che l'Ordine, ancorchè soppresso dal papa, fu da lui contemporaneamente acconsentito per la Prussia bianca; e quindi non può rigorosamente dirsi che sia stato del tutto*

Digitized by Google

estinto. Ma qui la passione fa velo al suo intelletto; perchè i gesuiti russi e prussiani non si peritarono rifugiarsi sotto l'ombra della nuova e scismatica Semiramide del nord e sotto quella di un re eretico, anzi ateo, come Federico di Prussia, inalzando vessillo di aperta ribellione contro la Santa Sede a cui avevano giurata cieca obbedienza con un quarto voto solenne. Di tanto sincero amore amano i gesuiti il papato! Il Ganganelli, e il successore di lui Pio VI più volte protestarono contro tanta sfrontatezza, ma non valsero a vincere la temerità sacrilega dei ribelli. Noi sfidiamo il Mutinelli a produrre una valida prova di quanto asserisce, sicuri che non potrà contraddirci. Ma non ci contentiamo d'una gratuita assertiva del Padre Benislawski (1) che inventò una fola, pari in audacia a quella più moderna di un altro gesuita rispetto a Giacomo Leopardi; il quale avrebbe, in punto di morte, dichiarato che se fosse guarito, sarebbe entrato nella Compagnia. Che boccone ghiotto mostrare al mondo col cappellone l'autore delle canzoni politiche e della *Ginestra!* Ma ben fuvvi chi l'autore di questa fola sbugiardò. Clemente, distruggendo una setta profanatrice della religione fatta manto a tesoreggiare e signoreggiare, fece a lei un gran bene, e Pio VII un gran male, reintegrandola. Perchè sempre accrebbe e gavazzò dove la tirannia è più oscena e sanguinaria; ma ora va cadendo a brani co' suoi protettori, fuggendo, come i gufi, i luoghi dove spunta un raggio di libertà e dignità nazionale. E già è stretta in un cerchio di fuoco che sempre più le si avvicina e minaccia divorarla; e speriamo di vedere col Mutinelli, quanto prima, gli ultimi suoi aneliti, non rimanendo di lei al mondo altro che il puzzo che emana da un cadavere putrefatto che si brucia.

F. UGOLINI.

Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da GIOVANNI FRASSI, *e preceduto dalla vita dell'Autore*; *Vol.* 2, in 18mo – *Firenze, Felice Lemonnier*, 1859.

Corsero dieci anni da che le ossa di Giuseppe Giusti riposano in pace nel tempio di San Miniato al Monte, senza che il tempo abbia punto scemato l'affetto verso la memoria del cittadino benemerito, o diminuita l'ammirazione verso le opere dell' ingegno potente. Il nome del Giusti suona caro e lodato sulle bocche di tutti da un capo all'altro d' Italia: uomini e donne, giovani e vecchi, letterati e popolani ne leggono i versi mirabili. Quei che si fermano alla superficie sono allettati

(1) GIOBERTI, *Gesuita moderno*, T. III, p. 254.

Digitized by Google

dalla novità delle immagini, dalla varietà dei colori, dalla verità con che son dipinti personaggi e costumi; e ridono allo scherzo creduto facile perchè semplice e naturale, non conoscendo che quivi appunto è lo sforzo maggiore dell'arte. Quei che vanno più addentro, ne scuoprono il sottile artifizio, sentono la fina ironia che si nasconde sotto le forme festevoli, ed entrano nel segreto accennato dal poeta nel verso

« Questo che par sorriso, ed è dolore ».

Ad ogni modo, tutti vi apprendono l'amor della patria, l'odio alle prepotenze, l'abborrimento alla oppressione straniera; vi vedono flagellato il vizio, la virtù esaltata, vituperate le vili, lodate le opere generose; scoperte le brutture e le piaghe che lordano e infestano il viver civile, al fine di rialzare l'umanità e salvarla dalla total corruzione.

Il Giusti fu veramente il poeta richiesto dalle condizioni dei tempi in che gli avvenne di vivere; ed ei li comprese e afferrò a maraviglia. Si mise fra il popolo, e con occhio accorto e sagace, ne studiò le tendenze, i desidèri, le speranze. E quelle aspirazioni, quei desidèri prese a vestire di una poesia tutta nuova, dando forma agli sparsi e incerti pensieri, unificandoli e ordinandoli a un fine. E a meglio essere inteso e più efficacemente scolpirsi negli animi, prese puranco dal popolo la parola, ma depurandola da tutto che sentisse di basso e di trivio; con che gli venne pur fatto di arricchire di schietti parlari, nátici in casa ma non curati, il patrimonio della lingua scritta.

Non è perciò maraviglia se quelle poesie furono accolte con plauso dall'universale, e massime dal popolo che si compiacque di vedersi dal poeta rappresentato quale si sentiva di essere, ma come non avrebbe mai saputo significare a sè stesso.

Donde la popolarità grande che ne venne all'autore, della quale potè gloriarsi perchè non mercata piaggiando le moltitudini; chè anzi ogni moto di plebe trascorrente a licenza, o tendente a sostituirsi alla legge a danno della libertà vera, riprovò con accese ed anche irose parole; aborrendo del pari la tirannide che cinge corona, e quella che ostenta il berretto frigio. Bensì dal favor popolare che accolse i primi suoi saggi prese conforto a seguitare animoso nell'impreso cammino, scotendo i neghittosi, avvalorando i magnanimi; lanciando l'aculeo della satira sugli errori e sui vizi correnti, predicando le virtù necessarie ai tempi nuovi che vedeva avvicinarsi a gran passi. E bene il Giusti fu di coloro che facendosi a viso aperto banditori di libertà quando non era senza pericolo, e i più tacevan paurosi, prepararono i nuovi tempi, e spianarono il cammino al risorgimento della nazione. Il quale trattenuto e sviato dagli errori e dalle colpe di tutti nel 49, ripreso il suo corso, procede ora maestoso al trionfo finale. Ed oh, perchè al Giusti

Digitized by Google

non è dato parteciparvi, e di vedere avverati i destini che addolorato, ma non invilito, fermo nella prima sua fede, vaticinava quasi sul chiudersi della breve sua vita! Ma poichè la morte lo spense prima che si compiesse il presagio, pietoso consiglio fu quello di provvedere che almeno, per quanto fosse da noi, nel gran consesso della nazione risorta non mancasse la sua parola, col pubblicarne le lettere inedite, nelle quali, massime in quelle dettate dal 1847 in poi, è tesoro di retto senso politico, copia di osservazioni e di avvedimenti di pratica utilità anche pel tempo che corre, quando altro non fosse per metterci in guardia contro gli errori in cui tutti cademmo, quando egli deplorandoli versava l'anima contristata nel seno di pochi amici.

Si riprodussero in pari tempo i suoi versi con isquisita eleganza di tipi in una edizione curata con grande amore da Giosuè Carducci che vi premise un sentito discorso sulla vita e sulle opere dell'Autore (1). E bene sta che si cercasse per ogni modo di onorare la memoria di quel nobile ingegno mancato troppo presto all'Italia e alle lettere.

Dei versi direm solo quel tanto che non è possibile di tacere parlando del Giusti, da che in esso l'uomo e lo scrittore è sempre inseparabile dal poeta. Men brevemente diremo dell'Epistolario, come quello che non si diparte dall'indole degli studi che sono scopo di questo *Archivio*. In fatti la *biografia*, parte principale del libro, di un uomo che lasciò luminosa traccia di sè, che l'ufficio di letterato compiè di maniera da esercitare un'influenza sulla vicende de' tempi suoi, è materia opportuna di studio, non pure a chi faccia professione di lettere, ma sì ancora a chi voglia conoscere la storia intima di questi medesimi tempi. Il libro che prendiamo ad esame, non tanto nella vita che vi si legge in principio, quanto e più nelle lettere di cui quella quanto alla sostanza potrebbe dirsi l'epilogo, oltre il darci piena contezza dello scrittore offre non poche notizie intorno a uomini e cose meritevoli di ricordo.

La vita privata del Giusti non è storia di avventure singolari e svariate; la è storia unicamente di affetti, di studi, di speranze, di contrasti fra l'ideale di una natura generosa, istintivamente poetica, e le triste e prosastiche realità della vita.

Gli affetti tennero il dominio del cuore, ma non v'ebbe ricetto niuna turpe passione; nell'età che invita ad amare sentì potentemente l'amore. Ma sopra tutto amò di caldo e costante affetto la patria. Questo accrebbe i nervi all'ingegno, diè lena agli studi, ne determinò la vocazione, l'inalzò dove forse non sarebbe salito. Dall'amore alla patria il desiderio vivissimo di vederla grande e felice; e come ansiosamente si spera ciò

(1) « Le poesie di Giuseppe Giusti, con un discorso sulla vita e sulle opere dell'Autore ». – Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1860, in 32mo, con ritr.

Digitized by Google

che con ardor si desidera, quindi le focose speranze, e la fede saldissima, e il travagliarsi continuo al conseguimento del bene sperato.

La natura fece il poeta; lo studio del mondo fece l'uomo. Poco o nulla vi potè la disciplina, che scosse impaziente da sè. Nel contrasto tra 'l bello creato dalla giovane fantasia, e il sordido e abietto della vita volgare, l'aspetto di questo lo ributtò. Quindi il disprezzo, non già dell'uomo in cui vide sempre un'anima creata da Dio, ma degli errori, dei pregiudizi che l'inviliscono e ne spengono la dignità; quindi lo sdegno magnanimo contro le imposture e le frodi in maschera di santità e di virtù. Da ciò l'atteggiarsi del poeta al riso sardonico, e poscia il prorompere nella satira amara e pungente a sfogo dell'anima oppressa da quella tanta lordura.

Quanto alla vita pubblica o politica, il Giusti nel Parlamento e fuori tenne la parte de' Costituzionali. Onde egli pure fu avvolto nel turbine di contumelie con che esaltati e retrivi si avventarono a gara contro di loro, designati col nome di *moderati*, quando irruppero i partiti estremi, onde venne principalmente la rovina delle sorti italiane: quasi che la moderazione avesse cessato di appartenere al novero delle virtù, e l'antico in *medio virtus* avesse finito di essere una verità a benefizio dei capi-popoli e degli arruffatori di ogni colore. Nè con ciò vogliamo dire che anche ai moderati non toccasse la parte dei biasimi, non per essersi tenuti lontani dall'uno e dall'altro degli eccessi contrari, ma sì per altre ragioni che non è di questo luogo il discorrere.

Queste cose ne parvero da notare di primo tratto come le più rilevanti e caratteristiche intorno alla persona del Giusti. Ma più altre ne raccogliamo dalla vita di lui che precede le lettere nel libro del quale prendemmo a dar conto. E qui non possiamo difenderci da un senso di vivo rammarico, ricordando come quegli che nel dicembre dell'anno scorso dettava quelle pagine sì calde di vita e di affetto, Giovanni Frassi, ci sia d'improvviso mancato nell'aprile ultimo, e chieda ora che altri pietoso renda a lui quel medesimo ufficio, ch'ei non ha guari rendeva alla memoria dell'amico suo! Così è: tuttochè la morte ci passi ogni giorno davanti come il tramonto del sole, ne giunge pur sempre novissima quand'ella colpisce alcuno dei nostri cari, o dei pochi cui ci sentimmo legati di amore e di stima per le virtù dell'intelletto e del cuore.

Del resto, questa scrittura del Frassi ci porge con animati colori una piena notizia del Giusti, considerato nelle varie condizioni, di scolare indocile alla disciplina e di poeta creatore; in veste da camera, com'egli dice, e nella toga parlamentare; derivandone i particolari dalla lunga dimestichezza con esso avuta, e più ancora da queste medesime lettere nelle quali lo scrittore dipinge talvolta sè stesso o qualche accidente particolare della sua vita, con tale evidenza ed efficacia che altri tenterebbe invano raggiungere.

Digitized by Google

Giuseppe Giusti nacque di famiglia nobile e agiata in Monsummano di Valdinievole alli 13 di maggio del 1809. Sortì dal nascere indole vivacissima, ond'ebbe più volte a capitar male. La prima cosa che gli fu insegnata dal padre fu il canto del conte Ugolino, donde era uso ripetere l'amore ai versi, la sua passione per Dante. Ai sette anni fu dato nelle mani di un prete, buon uomo, ed anche dotto per quel che dava il paese, ma subitaneo, collerico, manesco, sotto il quale imparò

« Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo ».

Ai dodici entrò nell'Istituto fiorentino diretto da Attilio Zuccagni, ove trovò in Andrea Francioni uomo di molte e fine lettere, morto accademico della Crusca nel 47, chi forse colla dolcezza delle maniere l'avrebbe addomesticato collo studio; ma in capo a dieci mesi quell'Istituto si chiuse, e il Giusti passò nel Collegio Forteguerri di Pistoja; poi da questo, correndo il 1823, nell'altro di Lucca; ma poco profittò in ambedue, e uscì dal secondo dopo due anni, conoscendo poco più che di nome la lingua latina, l'italiana e la francese. Collegi, prefetti e maestri, mise poscia in canzone, forse più leggermente che giustamente. Nel 1826 andò a Pisa a studiarvi il diritto, ma a detta del suo biografo vi consumò le panche del caffè *dell'Ussero* più che quelle dell'Università. In capo a tre anni il padre accorgendosi di gettare i danari, lo richiamò a Pescia ov'erasi stabilita la famiglia, e lì rimase per altri tre, spendendo malamente il tempo, giuocando e facendo debiti. Ridotto alle strette, gli fu forza venire ai patti col padre, a cui promise di non far nuovi debiti, e di darsi agli studi sul serio. Stipulato l'accordo, lo troviamo di nuovo a Pisa nel novembre del 1832.

Ma altro è il promettere, altro il mantenere; la promessa è tosto dimenticata; e lasciato Giustiniano in un canto, torna a ridere, scherzare e far debiti come prima. Intanto il tempo corre rapidamente; ed ecco venirgli addosso l'esame. Ma egli non si sgomenta, si mette accanitamente allo studio, e in quindici giorni, per dirla nel suo linguaggio, si becca il titolo di dottore. Di quella vita spensierata fece più tardi l'apologia nelle *Memorie di Pisa*, un de' suoi scherzi più lepidi.

Ammiratori del Giusti, nol vorremo tuttavolta lodare di essersi fatto il panegirista della dissipazione; e molto meno vorremmo da questo lato proporlo ai giovani per modello. Che se egli potè mettere i piedi nel fango senza lordarsi, gettare i libri, e non pertanto divenire valente scrittore, ciò dovette a singolar privilegio e benignità di natura, la quale lo trasse a salvamento per una via di pericoli, in cui forse cent'altri sarebber caduti senza riaversi. Nè per questo dissentiremo da lui che lo studio dei libri a poco valga senza quello degli uomini; ma si è buono che l'uno non vada disgiunto dall'altro.

Digitized by Google

Del resto, a chi voglia riuscire è forza di seguitare la propria natura. Quella del Giusti non lo voleva nè dottore, nè avvocato, comecchè ricevesse ambo i titoli, che rimasero lì in cartapecora, senza che mai ne usasse neppure nelle soscrizioni o nelle carte da visita, conforme lasciò scritto ad Atto Vannucci.

La natura lo voleva poeta, ed egli ne sentiva in sè la vocazione, onde di buon' ora si era dato a far versi. Ma la natura, a far bene, vuol' essere aiutata dall'arte; e questa cercò, ma non trovò di subito, chè l'arte è opera di tempo e di studio. Nè questo gl' increbbe in cosa conforme al suo genio; onde studiò fissamente in Dante, in Petrarca, e negli altri sommi. In proposito del secondo scriveva: « Si accusa il « Petrarca di avere stemperato, o almeno esagerato la passione: Infelici! « chi dice questo non ha cuore per intenderlo. Suonate un'arpa a chi « non ha orecchio conformato a gustare la musica, sbadiglierà; ac« ciottolategli le molle e la padella troverà in quel frastuono il suo pa« scolo » (1).

Così faticando all'acquisto dell'arte, tentando diverse maniere, ebbe pur trovata quella che rispondeva alla voce interna della natura. La *Guillottina a vapore* – *la Rassegnazione* e *Proponimento di cambiar vita*, e un frammento lepidissimo in cui pone in ridicolo una vecchia galante, furono come i preludj di quel che il Giusti sarebbe. Ricevuta la laurea dottorale ai 18 giugno del 1834, andò nel novembre a Firenze per le pratiche d'avvocheria. Ma comecchè si facesse iscrivere fra i praticanti di studio dell'avvocato Cesare Capoquadri, continuò la vita medesima, studiando il suo Dante e divertendosi; tenendo, come soleva dire, una gamba nelle regioni del buon senso, l'altra in quelle del buon tono.

Ma la passione che ha tanta potenza sul cuore umano, l'amore, non avea peranche spiegata contro il nostro poeta tutta la sua violenza. Nell'autunno del 1835 incontratosi in donna avvenentissima, degna, o gli parve, dell'amor suo, si accese fieramente di lei. Quest'amore egli avvolse gelosamente di un velo, che noi non saremo arditi di sollevare. Per lei recatasi alle acque di mare dettò i versi *All'amica lontana*. Ma non andò guari che s'accorse di esser dimenticato; lo sdegno e il dolore che ne provò furon quasi per vincergli la ragione. Alle prime smanie successe una profonda melanconía che perseverò lungamente. In tale disposizione dell'animo scrisse il sonetto *La Fiducia in Dio*, esprimendo in bellissimi versi il concetto rappresentato in marmo dal Bartolini. Così cercava conforto all'animo mesto nei campi sereni dell' intelletto, nella contemplazione del bello che mai non muore. E le deliziose immagini che ne ritrasse, consegnò nel *Sospiro dell'anima*.

Ma già l'Italia commossa salutava nel Giusti il poeta nazionale, il creatore della Satira altamente civile e politica. Il primo saggio dato in

(1) Lettera 25, a pag. 180.

Digitized by Google

questa maniera fu il *Dies irae* in morte dell'imperator d'Austria Francesco I, personificazione della santa Alleanza contro ogni principio di libertà. A questo tenne dietro *Lo Stivale* in cui sotto forma allegorica è nettamente significato il concetto della indipendenza e dell'unità italiana; concetto che a quei giorni era sempre nella mente di pochi. Succedono l'*Ode a San Giovanni* – *I Brindisi* – *l'Apologia del giuoco del lotto*. Ma *L'Incoronazione* fu il componimento che gli assicurò sopra ogni altro la fama di gran poeta. In esso alla fina satira s' innesta la lirica più sublime. « Potrà parere (scriveva) di due colori a chi non consideri « che in quella occasione le persone (recitanti e spettatori) erano ridi- « cole, e il fatto serio » (1).

Poi vengono mano mano *La Vestizione* – *Il Preterito più che perfetto del verbo pensare* – *Il primo congresso de'dotti* – *Il brindisi di Girella*, contro i voltafaccia e gli uomini di ogni bandiera, che sopra tutti rese il suo nome popolarissimo – *Gli Umanitari* – *La Chiocciola* – *Il Ballo* – *La Terra de'morti*; in cui rimanda al poeta francese l'insulto di aver così detta l' Italia; *Il Mementomo*, contro l'uso di profondere sulle tombe de'morti lodi non meritate; *Il re Travicello* – *La Scritta* – *Pel ritratto di Dante*, mirabile intarsio di versi tratti dalla Divina commedia e dalle Liriche dell'Allighieri; ed altri parecchi.

L'ammirazione destata dai suoi versi, comecchè non andassero attorno che su copie a penna, spesso malconce, gli procacciò la benevolenza e la stima di quanti erano o sono in fama di lettere; fra i quali ne piace di ricordare specialmente i nomi illustri di Gino Capponi, di Gio. Battista Niccolini, di Pietro Giordani, di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, di Alessandro e Carlo fratelli Poerio, d'Alessandro Manzoni, di Tommaso Grossi, di Massimo d'Azeglio, di Niccolò Tommaseo ec.

Dal 1835 al 1842 ebbe stanza quasi continua in Firenze, salvochè l'autunno passava in Valdinievole a rifarsi di salute e quattrini, come era solito dire scherzando. Quivi si dilettava di viaggiare a piedi per le vicine montagne di Pistoia, o per le contermini del lucchese, esercizio, di cui aveva contratto l'abitudine da fanciullo, e le cose vedute e le impressioni provate in quelle sue corse descriveva agli amici in lettere condite di una piacevolezza e festività che non ha riscontro se non forse in alcune del Caro (2).

Gli anni 1842 e 43 corsero infausti al nostro poeta. Nell'estate del 42 perdè in un incendio carte, libri, scritture, lavori ec. Gli si ammalò

(1) Prose inedite.

(2) Vedansi fra le molte la lettera 2 ad Andrea Francioni, p. 125, e la 51 a Pietro.... pag. 223. Questa seconda rammenta la lepidissima del Caro ai familiari di Monsig. de' Gaddi, in cui descrive la Tolta.

Digitized by Google

uno zio paterno grandemente amato, che dopo lunga e penosa malattia ebbe il dolore di perdere. Fu assalito da un gatto che ei credette arrabbiato, e il rimescolamento che ne provò fu tale che gli tolse la quiete per molti giorni, e gli cagionò un disturbo intestinale che resistette ai rimedi dell'arte. Volle tentare se gli giovasse mutar paese, e nel febbraio del 1844 imprese un viaggio per Roma e Napoli in compagnia della madre, del quale abbiamo la descrizione in vaghissime lettere (1). Ne riportò sollievo, ma breve; chè non tosto tornato a Firenze ricadde. Andò a Livorno sperando riprendere all'aria marina; ma parvegli che il male crescesse. Venne allora in tale abbattimento di spirito che stimando vicino il suo termine, scrisse ad Atto Vannucci una lunga lettera che non può leggersi senza lacrime, colla quale depositava nel seno dell'amico gli ultimi suoi pensieri (2). Dileguato il timore, riprese animo; e a poco a poco mercè le cure amorevoli di Enrico Mayer, che l'aveva accolto nella sua famiglia come un fratello si riebbe anche degli acciacchi del corpo. In Livorno raccolse e fece stampare in un volumetto intitolato alla marchesa Luisa d'Azeglio alcune sue liriche già sparsamente pubblicate (3). E perchè appunto in quel torno certo stampatore di Lugano avea sfacciatamente dato fuori un libro di poesie sotto il nome del Giusti, piene zeppe d'errori, di lezioni rifiutate e di versi malconci e storpiati, dei quali molti non suoi, nè degni di lui, egli adiratosi e protestatosene, divisò di dare esso stesso una edizione de'componimenti che riconosceva per suoi; e messine a ordine 28, che poi crebbero fino a 32, li consegnò ad un amico per cura del quale videro la luce colla data di Bastia nel 1845.

Passato l'autunno in Colle di Valdelsa in casa di Leopoldo Orlandini, ove si rifece delle forze del corpo e riprese l'umore allegro, di che fu saggio *l'Amor pacifico*, tornò a Pescia nel novembre, e vi rimase fino all'estate dell'anno seguente studiando e lavorando.

Frutto di quelli studi fu il *Papato di Prete Pero* che parve profezia nei primi tempi del pontificato di Pio IX, e il *Gingillino* nel quale ritrasse una razza vilissima solita innalzarsi colle arti di Giuda.

Nell'agosto del 1845 per compiacere a gentili signore che si era recato a salutare alla Spezia, benchè sprovvisto di tutto, si lasciò condurre fino a Milano. Quivi non è a dire le feste grandi che gli fece Alessandro Manzoni, il quale lo volle seco per tutto un mese. Il rimanente dell'anno e il verno seguente passò lietamente in Pisa dal Frassi. Qui riprese il pensiero di una raccolta già da più tempo incominciata di proverbi popolari a studio di sapienza pratica e di lingua viva, opera

(1) Lett. 136, a Gino Capponi, e 137, a Andrea Francioni, a pag. 403, 405

(2) Nella Vita distesa dal Frassi, a pag. 58, cap. nono. *Il Testamento.*

(3) Versi di Giuseppe Giusti. *Livorno*, Tip. Bertani, Antonelli, 1844, in 8vo.

Digitized by Google

che fu poi ampliata e ordinata da Gino Gapponi. Scrisse pure in quel tempo il *Discorso sulla vita e sulle opere del Parini*, di cui fu dato vario giudizio, e del quale egli stesso non rimase poi intieramente soddisfatto (1), comecchè ne riportasse l'approvazione di valentuomini. Appassionato per la Divina Commedia aveva incominciato un lavoro, con cui proponevasi di redimere Dante dai commentatori che gli hanno fatto dir quello che non ha detto, e talvolta il contrario di quello che volle dire; e vi faticò intorno finch'ebbe vita. Tornata col vigore del corpo l'alacrità dello spirito, anche la vena poetica si ridestò. Sono di quel tempo: *Il Giovinetto* – *Il Sortilegio* – *La Guerra* – *La Rassegnazione* – *Il Sant'Ambrogio*, stupendo per mirabile intreccio della poesia grave colla festiva, e il *Delenda Chartago* contro la vecchia Polizia.

In questo si compieva il 1846, e sorgeva il 47 promettitore di più liete sorti all'Italia. L'elezione a pontefice di Giovanni Mastai; la generale amnistia per tutti i reati politici con cui aveva inaugurato il nuovo regno; le concessioni alle quali accennava, avevano mirabilmente sollevato gli animi, e apertili a serene speranze. Succedevano le riforme nel governo della cosa pubblica; e i principi o spinte o sponte ne seguivan l'esempio. Il Giusti salutava esultando quell'alba ridente, foriera di un avvenire lungamente vagheggiato, e l'affrettava coi voti e coll'opera. « Le cose nuove (scriveva alla marchesa d'Aze-« glio) mi consolano molto. Sapete che anch'io coi miei piccoli ferri « ho cercato di tener vivo il fuoco quando pareva semi-spento: figu-« ratevi se mi gode l'animo ora che lo veggo risorgere e dilatarsi « in una fiamma che abbrucia sì largamente gli uomini e le cose. Io « seguiterò a fare il mio mestiere, prendendo l'intonazione di que-« sto inno solenne che suona nel cuore di tutti (2) ». E dava gli ultimi colpi al crollante edifizio nei *Discorsi che corrono*, nella *Storia contemporanea*, e nel *Congresso de' Birri*, di cui si narra che in tre giorni fosser vendute diecimila copie. E nell' *Ode a Leopoldo II*, celebrava il patto novello fra principe e popolo; e Leopoldo II dimenticava i frizzi satirici del poeta, approvandolo accademico della Crusca.

Istituita la Guardia civica, fu creato maggiore di battaglione; bandita la costituzione, fu deputato alla prima e alla seconda assemblea; ed anche alla *Costituente*, ma non vi prese parte.

In questo le sorti italiane pericolavano; causa non ultima una razza di gente che corre all'alito delle rivoluzioni per pescare nel torbo; gente da lui presagita fino nel settembre del 1847 nell'ode *Gli spettri*. Le viltà, gl'inganni, le ciurmerie de'mestatori, de'demagoghi che adulavano il popolo chiamandolo re per farlo strumento di rei disegni, di

(1) Lett. V. Vita ec., pag. 77.
(2) Lett. 307, vol. II, pag. 257.

Digitized by Google

passioni malvagie, tratteggiò da maestro nel sonetto l'*Arruffapopoli*; come la dappocaggine delle maggiorità mogie e indolenti derise nell'altro sul proverbio *I più tirano i meno.*

Giorni amari furon quelli pel Giusti, turbato dal pericolo che sovrastava, lacerato dalle calunnie di periodici svergognati. Con tutto ciò non cessò mai di sperare, e agl' insulti non contrappose che il riso o il disprezzo. Cadde a Novara la fortuna d' Italia, ma la sua fede non cadde. « La nazione non è morta (scriveva a Lorenzo Marini nell'aprile « del 49), e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il « suo riscatto: anzi questo pensiero cacciato addentro nell'animo e « tenuto lì fisso e vivo dalla sventura, si purificherà, si affinerà, scoppierà quando che sia più forte, più universale, più irresistibile (1) ». E a Gino Capponi scriveva nel maggio (2). « Già il vero delle cose « nostre lo sapremo di qui a dieci anni, se il turbine non ci ha portati « via ». Parole profetiche che il 59 rendeva realtà.

Ma se lo spirito resisteva, non era così delle forze del corpo. Tormentato dai soliti malori che avean fatto tregua, non pace, sperimentò nell'estate l'aria di Viareggio, ma fu scarso il guadagno. Tornato nell'autunno a Firenze l'assalì la *miliare*, dalla quale risorse ma coi sintomi di una tise tubercolare, che l'andò per qualche mese struggendo finchè l'ebbe condotto al sepolcro.

La sera del 1.° di aprile del 1850 un corteo funebre moveva dalla via San Sebastiano e traeva lentamente fino alla chiesa di San Miniato al Monte. Era la spoglia mortale di Giuseppe Giusti che con mesto accompagnamento di amici veniva trasportata all'ultima sua dimora.

Era d'improvviso mancato nelle ore pomeridiane del giorno innanzi, soffocato da un trabocco di sangue.

Tale è la sostanza del libro, tanto per ciò è delle notizie premesse dal Frassi, quanto per quel che è delle lettere, le quali s'aggiran continuo sulla persona dello scrittore, o intorno a fatti che si collegano colla sua vita, o intorno alle produzioni dell' ingegno; tanto che a voler tenere separato discorso del lavoro del Frassi, e dell' Epistolario del Giusti, sarebbe convenuto il più delle volte tornare a dire in un luogo le cose già dette nell'altro. Tuttavolta non lascerem di toccar brevemente ciò che di più speciale ne par da notare sull' Epistolario.

Sono ben quattrocentoundici lettere, forse troppe; che principiano nel 1836 e terminano nel marzo 1850; distribuite in due volumi; e disposte in ordine cronologico non sempre esatto. Fra mezzo se ne leggono alcune dirette al Giusti da Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio,

(1) Lett. 386, vol. II, pag. 416.
(2) Lett. 392, vol. II, pag. 430.

Digitized by Google

Pietro Giordani, Vincenzo Gioberti, Tommaso Grossi, Alessandro Manzoni ec. In principio sta il *fac-simile* della scrittura del Giusti.

Questo per ciò che spetta al materiale; quanto all'importanza e al pregio intrinseco diremo esser l'uno e l'altra grandissimi. E innanzi tutto elle ci dipingono il Giusti qual fu veramente, sì nel bello di una natura gentile, e sì ne' difetti da cui come uomo non andò immune. A volere nello scrittore conoscer l'uomo non ha per verità miglior modo che studiarlo nelle lettere scritte nell'abbandono del cuore, ove l'animo manifestasi tutto intero, e il pensiero corre libero, non monco nè travisato: nè certo potrebbe andare più sciolto di quel che si mostri in queste lettere scritte generalmente colla massima familiarità, e come suol dirsi, col cuore in mano. Vero è che al poeta, intendiamo degli originali, non degli accozzatori di rime, vien fatto assai meno di nascondere e travisare l'indole propria, sì perchè la vera poesia non soffre impacci e ritardi, e sì perchè come creazione originale non può non andare improntata del genio che le dà vita. E in fatti il Giusti è in queste lettere quel medesimo che si mostra nei versi sì di pensieri, come di forma. Il quale anzi contro coloro che falsano l'indole propria invei nell'*Origine degli scherzi*. Nè per questo se ne vorrà fare men conto; rimanendo loro il pregio d'introdurci nei particolari e nella cognizione della vita intima del poeta, a cui non basterebbero i versi. Ai quali servono inoltre di opportuno riscontro e quasi di commento, dichiarando in esse l'Autore assai volte i fini e le ragioni di quelli: tantochè le une non vorrebbero andar disgiunte dagli altri. Del servizio che ne può tornare alla storia già toccammo in principio.

Quanto al merito loro considerate come opera d'arte e di stile, sebbene non sarebbe da noi, nè di questo luogo il darne giudizio, tuttavolta come a compimento della materia diremo schiettamente quello che a noi ne parve. Diciamo pertanto che parecchie di queste lettere a noi son parute bellissime, e massime le descrittive, stante l'arte mirabile che ha l'Autore di vestire i luoghi e le cose di colori sì vivi e sì veri, che ci è avviso di esser condotti sui luoghi, e vedere cogli occhi propri le cose descritte. Dovunque poi cade, è movimento e calore di affetto, squisitezza di senso e di gusto. Nelle più è lo stesso Giusti dei versi, che ride e scherza delle storture e degli errori del volgo a fin di sanarnelo, o stringe il flagello della satira contro i vizi e gli abusi che guastano il cuore, o rompono le leggi della convivenza civile. In tutte poi è ricchezza di lingua viva, efficacia di modi per lo più nostrani, copia di sali saporitissimi.

Ma soprattutto, ciò che le rende mirabili è la giocondità, l'atticismo, la grazia con che riesce a dar bellezza e risalto anche alle cose minime e più comuni. Ora è lo scherzo festevole che sorge inaspettato anche fra mezzo alla descrizione dei mali che lo tormentano; ora è il frizzo sarca-

Digitized by Google

stico che punge improvviso come l'aculeo dell'ape che si nasconde tra i fiori.

Se dopo tutto ciò volessimo pur notare qualche difetto, diremmo, come già toccammo di volo, essersi peccato nel troppo: difetto veramente non delle lettere, ma del libro. Se altri, compreso da forte passione o da grave cura che lo molesti, scriva a dieci di uno stesso tenore, non v'ha ragione di appuntarnelo; ma se in un libro troviam ripetute dieci volte le stesse cose, non possiamo tenerci dal provarne fastidio. Tale, dobbiamo pur confessarlo, è in parte l'effetto da noi provato leggendo di seguito questo Epistolario, dove non è raro incontrare ripetizioni di concetti e di cose per la ragione già detta. Il che si sarebbe di leggieri evitato largheggiando un po' meno, non facendo, come suol dirsi, fascio di ogni erba, ma sì ghirlanda di ogni bel fiore. Senza dire che la lettura di un libro in cui l'autore per oltre 800 pagine parla continuamente di sè, sia pur valente la penna, sia pur quella incantevole del Giusti, finisce col generare stanchezza. Ed è ventura se in tanta copia non se ne scema la sua fama di scrittore, e l'uomo rimane intiero; il che si deve alla dignità del carattere e alla temperanza dell'animo che lo guardarono dal cadere in basso, per modo che anche scrivendo familiarissimo, la sua penna non mai s'imbrattò di contumelie nè si volse in offesa altrui. Nel Giusti è anzi questo di singolare, che ci riesce amabile negli stessi difetti: o sono leggierezze di gioventù da passarsi, o piccole vanità, che forse vien fatto di avvertire per ciò solo che mostrò di negarle. Del resto noi non possiam che lodare il pensiero al quale dobbiamo la pubblicazione di queste lettere, nelle quali il buono ed il bello superano di gran lunga il mediocre o il superfluo; nè crediamo che altri sia per farne diverso giudizio.

CARLO MINUTOLI.

Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, *di* FILIPPO UGOLINI (*dedicata alla Maestà di* VITTORIO EMANUELE II). — Firenze; Grazzini, Giannini e C., 1859; due vol. in 16mo, di pag. XX, 520 e 568.

Il Direttore dell'*Archivio Storico* volle affidarmi il carico di dar ragguaglio di quest'opera; il quale officio avrei, per alcun rispetto, dovuto da me declinare. All'amico autore di essa piacque, nel suo prologo, nominarmi tra quelli che ne ajutarono in qualche modo la pubblicazione, ch'io certo non fui degli ultimi a desiderare e a promuovere. Ma la molto rapida lettura che io dovei farne sulle bozze di stampa, non mi permise nè di molto spesseggiare nè di fornire interi quei sussidii di cui parla esso autore; e questi dal suo canto, non ebbe tutto l'agio che sarebbe stato necessario per approfittarne. Sicchè, se da un lato non

Digitized by Google

potrà la coscienza accagionarmi di troppo tardivi consigli, non mi troverò mai forse dall'altro a fare elogi di cosa che sia proceduta da diligenza mia propria, anzichè da quella del primo compilatore. Volevasi, d'altra parte, che di un tal libro fosse parlato da chi potesse rappresentare in sè le impressioni ricevutene nella provincia Metaurense: e dacchè (sia detto qui di passaggio) del complesso di un'istoria non può giudicare se non chi visse ne' luoghi dei quali essa tratta, così a me nato e cresciuto in quelli non sarà disdetto l'affermare, che la Storia dei Conti e Duchi d'Urbino adempì perfettamente l'antico desiderio e la recente aspettazione di quei popoli, siccome ha ricolmo un vuoto assai lamentato, nè poco fin qui disonorevole, della nostra istorica letteratura.

Non esitiamo ancora a soggiungere, che il professor F. Ugolini, avuto riguardo alla vita da lui condotta fra gravi e nojose cure nell'età verde, poi per undici anni nell'esilio, nè troppo bene, secondo noi, ricompensata da quella ch'egli mena al presente, fece opera che sembra ai nostri occhi maravigliosa. Vero è che dei lavori letterarii il mondo non giudica dai mezzi che altri ebbe per compierli, sì dal loro finale riuscimento; ma agli uomini di cuore non è spesse volte estranea anche una tale considerazione: e pare che ciò chiedesse e sperasse dai discreti il buon pontefice Lambertini quando, nello scrivere al Muratori intorno al suo libro *De Synodo Dioecesanâ*, parlavagli del suo « lavorare a tempo rubato » e fra continue e penose interruzioni; talchè, senza l'ajuto di Dio, sarebbegli convenuto contentarsi di leggere ogni giorno la metà del breviario e nei dì festivi il messale.

Chi prenda a svolgere questi due volumi, dovrà dapprima sentirsi commosso dal vederli intitolati al re in allora del solo Piemonte, oggi di mezza Italia, Vittorio Emanuele; e leggendo quelle pagine ove è segnato il dì 20 febbrajo 59 e che noi sappiamo scritte assai prima, reputerà l'autore dotato di profetici spiriti, il quale così in esse parla al nostro futuro liberatore: « Se Iddio, nel profondo suo consiglio, per-« mise che la buona e forte progenie dei Principi d'Urbino, dopo quat-« tro secoli perisse; volle anche, per pietà di nostre sciagure, che quella « di Savoja, pel lungo corso di otto secoli, fra tante ruine di regni « nobilissimi, viva e gloriosa si mantenesse; e non a suo pro, ma d'Ita-« lia. La quale intentissimamente tien gli occhi fissi sopra di voi; e « spera che, placata una volta pel suo lungo martirio l'ira del Cielo, « l'esempio delle vostre reali virtù, sia nelle arti della pace sia in « quelle della guerra, non le torni infruttifero ».

Un'altra cosa, dopo la dedicatoria, è da segnalarsi in questa letteraria pubblicazione; cioè l'elenco degli *amatori degli studi storici e benevoli* dell'autore, che contribuirono a fornirgli *i mezzi di potere dar compimento* alla Storia da lui disegnata. Furono essi in numero di venti; persone

Digitized by Google

tutte private, tranne le due comunità di Urbino e d'Urbania e l'università degli studi della prima: dei diciassette, tre donne, tra di Gubbio, di Arezzo e di Firenze; de'quattordici, soli quattro Metaurensi o Romagnuoli, e dieci Toscani o d'altre provincie italiane. Un tale esempio, rarissimo in Italia, meriterebbe di essere più di frequente rinnovato: il che dico, non ripensando ai dolori da me sofferti molti anni addietro per non aver potuto ottenerne l'attuazione, nè per isperanza che io n'abbia per l'avvenire, ma per la ferma persuasione in cui sono, che questo modo sia da preferirsi ai soccorsi che per ciò si aspettano, e quasi sempre invano, dai governi. Sia che il soggetto di un'opera da scriversi venga per altri proposto (via, per lo più, falsa) o da chi pensàvalo esibito, non v'ha che una sola persona che sia fra tutte più idonea a trattarlo; e questa persona, i vicini, gli amici possono meglio conoscerla, che i governi, sempre ingannati, non fanno. Oltre di che, maggiore è nel caso da noi difeso la libertà di chi scrive, come più sentita l'obbligazione contratta verso i suoi privati soccorritori. In materia così complessa e della quale il segreto è nel sentimento o nella ispirazione dell'autore da scegliersi o da secondarsi, mal potrei delineare intero il concetto che già da pezza ne porto in mente, toccandone di rimbalzo, come dovè farsi in questo luogo.

Incomincia la storia dell'Ugolini da una quasi genealogía della famiglia di Montefeltro, della quale fu culla San Leo, già *Mons Feretrii*, che diede il suo nome alla provincia, d'onde pur ebbero origine i Faggiolani ed i Malatesta. Nè San Leo fu la sola fortezza di quelle alture, ma con lei gareggiarono un tempo Majolo, Pennabilli, Carpegna, la Faggiola e Sassocorbaro. Di antenati operosi di quella casa, di cui non troppo si distese la fama, perchè ristretti alle natíe montagne, si pone primo un Cavalca (1165), indi un Montefeltrano (1190), e appresso un Bonconte, che insieme con Taddeo suo fratello ottenne in feudo da Federigo II la città d'Urbino. Ma gli Urbinati, allora liberi, si opposero a quella despotica concessione, e aiutati dai Riminesi, vollero anche difendersi colle armi; ma furono vinti e sottomessi nel 1233. Se duole il veder cominciare cotesto dominio, come per lo più accade, colla violenza; conforta in parte il vederlo più tardi, con raro esempio, continuare secondo le regole dell'umanità, della saviezza e della giustizia. A Bonconte successe Montefeltrano II; non passando tuttavía sconosciuti un altro Cavalca, un Corrado (che riconquistó Urbino ribellatosi), e un Taddeo detto Novello.

« Ma ecco mostrarsi sulla scena politica tal personaggio, la cui fama
« presto offuscò quella di tutti i Feltreschi precedenti; personaggio reso
« celebre per le proprie gesta e per gl'immortali versi dell'Alighieri.
« Questi è Guido, poi detto il Vecchio, che successe al padre nella si-
« gnoria di Urbino. Niuno de' tempi suoi lo superò nel valore, nella

Digitized by Google

« perizia e nelle astuzie di guerra; pochi gli furono eguali. L'annalista « d'Italia lui esalta come il più accorto e valoroso condottiero d'armi « di quell'età. Il Malespini lo chiamò sagace uomo di guerra; Dino Com- « pagni lasciò scritto che la sua fama vola per tutto il mondo; e il « buon Villani, che fu gran savio e maestro di guerra. Si legge nelle « Cronache di Cesena e di Forlì, che da' suoi contemporanei era chia- « mato duce delle battaglie, invitto e magnanimo capitano » (*Stor. Cont. e Duc.* ec., I, 44).

Non ci faremo ripetitori del nostro istorico dov' egli racconta le azioni di questo guerriero e politico e cristiano, veramente alla foggia e quasi tipo tra quelli che produr soleva il medio evo; di questo dapprima acerbo nemico e poi consigliero di un ambizioso pontefice, che Benvenuto da Imola qualificò sì bene col titolo di *magnanimo peccatore.* Si sa che Guido seguì da prima le parti di Corradino di Svevia; che vinse in battaglia campale i Bolognesi; difese e liberò Forlì dai Francesi capitanati da Giovanni d'Appia; fu scomunicato; perdè per questo i suoi stati e venne confinato in Asti; di là fu chiamato a podestà di Pisa dopo la rotta della Meloria, e fu testimonio, se non partecipe, alla orribile condanna e alla morte del conte Ugolino; si riconciliò con la Chiesa, e poco dopo accorse in ajuto de' Ghibellini afforzatisi in Rimini; che questi vennero ingannati dal Malatesta; e Guido, dolente e quasi vergognoso pel mal esito dell'impresa, si rendè frate in Ancona e morì santamente in Assisi nel 1298. Gli successe nella contèa d'Urbino, dopo molte perdite e ribellioni causate dalla scomunica, Federico suo figlio secondogenito; mentre altri soggetti della sua casata si segnalavano nelle guerre o nel governo dei popoli. Può esserci questo Guido un esempio del come un uomo grande riesca per lo più a fondare la grandezza e potenza della sua famiglia.

Nel corso del primo libro e sul principio del susseguente, l'autore ci somministra alcune notizie, che potrebbero dirsi aneddote, intorno a quel Paolo Malatesta, che lasciò nome e pietà di sè pe' suoi sventurati amori colla cognata Francesca da Rimini. Costui, dai più supposto celibe, era da diciannove anni ammogliato ad una Orabile, figlia di Uberto Malatesta; siccome Francesca allorquando fu uccisa, era già da dodici congiunta per nozze a Gian Ciotto, o Zoppo, abusivamente detto Lanciotto. Nè quel primo nodo mancava di figliuoli; stantechè uno tra essi, per nome Uberto, cresciuto sotto gli occhi e la gelosa guardia del zio fratricida, come di sè temente e desideroso di vendicare la morte del padre, rifuggitosi al campo dei nemici Feltreschi e combattendo con questi contro i suoi consanguinei, tentò pur farsi signore di Rimini; ma tradito, nelle trame ordite perciò, da un cugino Ramberto, cadde per mano di un altro suo zio, Pandolfo, e de' costui figli naturali. « Orribile serie di morti e di delitti », esclama qui l'Ugolini; e noi, senza

Digitized by Google

disputare dei gradi della colpa nè della compassione che sin d'allora ispirarono que' due amanti infelicissimi, deploreremo invece gli effetti di quelle effrenate passioni che, fomentate dai pregiudizii del tempo, furono di tanti mali cagione.

La lode che volle darsi alle due stirpi che Urbino signoreggiarono, di non aver prodotto alcun tiranno, sebbene giusta generalmente, soffre pure la sua eccezione in Federigo di Guido, che di tirannide o di violenti costumi avea dato segno fin da quando era potestà di Cesena, d'onde fu cacciato a furia di popolo nel 1301. Passò costui sua vita nelle guerre, secondo que' tempi, ambiziose, benchè pretestate da zelo di parte: servì dapprima la Chiesa, poi fu capo dei ghibellini ad essa ribellatisi nelle Marche; cercò d' ingrandire i suoi stati, e invase barbaricamente Cagli, che non potè conservare; cacciò dal governo il conte Amelio, e recò nell'Umbria quel fuoco che erasi acceso nelle vicine provincie: ma, pel furore che in ciò pose, o quando i papali si sentirono in forze, videsi, co' suoi congiunti e coi sudditi, scomunicato, proclamato eretico, idolatra; e contro a sè, contro tutti, come contro a Saraceni, sentì bandirsi la croce. Trattavasi di soccorrere Recanati, e il conte, bisognoso di denaro, recavasi perciò in Urbino, e l'aggravava di insoliti e non sopportabili balzelli. Di qui una resistenza, un ribellamento, un misfatto di carattere e d'esito sì fiero, che non sapremmo, nelle istorie italiche, paragonarlo fuorchè all' internecione del veneto doge Candiano IV; perciocchè, insieme con lui, arrendutosi e supplicante, fu spietatamente morto dal popolo un suo figliuolo, benchè non fanciullo, ma stato nella sua patria stessa governatore. E il pretesto col quale cercò scusarsi una tanta barbarie, fu quello della scomunica: di che fa prova la sepoltura datagli nella fossa già preparata per un cavallo. Se dal racconto fattone dall' Ugolini i principi tiranni hanno qualche cosa da imparare, sapranno anche i popoli superstiziosi e feroci come non è lor dato sottrarsi all' infamia che meritarono.

Un'altra similitudine della tragedia urbinate colla veneziana che sopra accennavasi, è nell'avere anche i Piceni restituito, dopo breve tempo, il dominio di sè ad una persona di quella stessa famiglia. Fu questi Nolfo, uno dei fanciulli salvati miracolosamente nell'eccidio dei suoi, e salutato conte, per general consenso, nel 1323. Governò il richiamato (maraviglia non poca) saviamente, sorretto dai consigli di Speranza suo zio; vendicò senza eccessi la morte del padre; venuto co'suoi in discordia, li vinse; occupò il Borgo a S. Sepolcro e S. Leo; guerreggiò pei Pisani contro Lucca e la prese; fu creato vicario imperiale; ricevè in Urbino il re d'Ungherìa; militò per la generosa ambizione dell'arcivescovo Visconti, meno tuttavía fortunato nell'assedio di Scarpería e nella difesa di Bettona. Volle però il suo destino che si trovasse a fronte di un uomo non meno virtuoso, che prode e sapiente;

Digitized by Google

del cardinale Egidio Albornoz; dinanzi al quale, a malgrado di tutte le astuzie e tergiversazioni della politica, la stirpe feltresca dovè cedere il luogo, ramingando per diciassette anni così, che ignorasi ancora dove Nolfo finisse i suoi giorni. Fu, dopo lui, conte, ma solo di nome, un Federico novello, che invano tentò recuperare e mai non vide i suoi stati.

Più fortunato di lui, Antonio, ultimo de'suoi figli e sesto conte, se fu dagli Urbinati richiamato, potè riavere anche Cagli, e poco appresso aggiungere a'suoi dominii la città di Gubbio. Più tardi, essendo Cantiano in potere dei Gabrielli, cacciati da Gubbio, e dopo guerra non breve, posata per mediazione dei Fiorentini, venne anch'esso in balía dei Feltreschi. « Così sfasciavasi (osserva l'autore) nel termine di pochi anni, la mole innalzata dal cardinale di Spagna ». Sopra che ci asteniamo dal soggiungere ogni nostra qualsiasi osservazione; sì per non ripetere, intorno al governo temporale di Roma, quelle cose che tutti già sanno; e perchè non sembri che vogliamo indirettamente rispondere alla *Civiltà Cattolica*, che delle considerazioni di tal sorta fatte dall'Ugolini, menò altissime querimonie. Quasichè coloro che, per colpa di una setta profanamente superba e a tutt'altro educata che al reggimento degli stati, furono astretti a perdere o abbandonare la patria ed ogni cosa più cara, dovessero o potessero farsi apologisti di un ordine di cose, anzi del più assurdo fra i disordini, che condanna alla schiavitù, all'ignoranza, all'avvilimento, alla disperazione, tre milioni di cattolici dimoranti nel cuore stesso d'Italia. Preghiamo piuttosto il Cielo, che a cotesti ciechi dia lume, e a noi doni pazienza, moderazione e costanza, per giungere, senza sconvolgimenti e senza delitti, a quel fine che, pel bene della Nazione e per la dignità nostra propria, ci siamo proposti. Ma tornando al conte Antonio, egli ottenne dalla Chiesa le formali investiture de' luoghi rimessi o venuti in sua forza; fe pace, dopo lunghissime gare, coi Malatesti, studiandosi pure a consolidarla per via di matrimonii; e morì, d'anni non grave, nel 1403.

L'unico figliuol suo Guidantonio continuò il governo mansueto del padre; non alieno dalla milizia, amico della religione, dell'umanità, delle lettere. Sotto di lui lo stato si accrebbe di tutta la Massa Trabaria, di cui principal luogo fu già Castel Durante, oggi Urbania. Tentò dilatare il suo dominio sopra terre più lontane, siccome Assisi e Città di Castello, facilmente acquistate, e presto poi riperdute. Le sue attinenze coi papi furono generalmente buone e talvolta il contrario; essendochè Alessandro V avevalo scomunicato (presto poi ribenedetto), e Martino V (del quale il conte aveva in seconde nozze sposata una nipote) lo proseguì sempre di grandissimo favore. Tra le onorificenze impartitegli, possono annoverarsi quella di gran contestabile del Regno, governando Ladislao; di cittadino di Firenze, e capitano di questa repubblica nell'impresa contro Lucca; e finanche il titolo di duca di

Digitized by Google

Spoleto. Ma Guidantonio, checchè voglia oggi dirsene, non fu nè buon duce d'eserciti nè per inclinazione battagliero, troppo in ciò parendoci esplicita la testimonianza degli scrittori contemporanei; tra i quali il Cavalcanti, che dice (*Stor. Fior.* I, 373): « Egli era gentile e nobile, e di lealtà portava corona; ma di guerra non era apprezzato ». E il Baldi stesso, biografo officiale e cortigiano, non ci dissimula la ripugnanza che quegli provava circa il lasciar correre a suo figlio la desiderata carriera delle armi. Se non che, al detto di costoro troppo anche i fatti consuonano; perchè quel conte capitano, che da diciotto anni imperava, fu vinto e rotto, non che dal consumato e celebre Picciuino, ma da Gismondo de' Malatesti, giovinetto allora di quindici anni. Contro il quale troppo ebb'egli d'uopo del valore straordinario di quello tra' suoi figli che fu, come l'autore dice, « l'eroe d'Urbino », e dell'ajuto altresì della repubblica Sammarinense; tra la quale e i Feltreschi (giova avvertirlo) passò mai sempre e congiunzione operosa e cordialissima amicizia. Nè gli daremo noi lode d'aver provveduto al bene de' suoi popoli col rettamente educar la sua prole, per quello che in appresso dir dovremo del suo immediato successore: nel che per avventura gli nocque l'amore eccessivo e parziale da lui portato a quel suo figliuolo, che raccontano aver egli voluto procacciarsi durante l'infecondità del suo primo matrimonio. Nè astenendoci dal lodarlo, vogliamo in lui recare la colpa delle sventure che quindi seguirono; sapendo noi bene da quante e quanto fatali difficoltà si trovino spesse volte i padri circondati nell'adempimento di questa loro suprema obbligazione.

Ed eccoci ad un altro periodo della storia Urbinate, in cui se non può affermarsi che i Metaurensi dovessero gemere sotto il tiranno, provaron pure per la seconda volta gli effetti della mala signoria che sempre i popoli accuora. Chiamòssi Oddantonio il giovinetto che nel 1443 prese in mano le redini dello stato; naturalmente prono a libidine, incerto e debole ne' consigli: del rimanente, grazioso e tanto ne' modi soave, che recatosi in Siena a complire con papa Eugenio IV, ne riportò il titolo di duca. Presto gli fu fidanzata una Isabella d'Este; ma alla promessa mancò, fortunatamente, il tempo per essere adempita. Intanto, siccome raccontano, il suo politico rivale, il frodolento e crudel Gismondo de' Malatesti, fingendosi amico a fine di rovinarlo, avevagli messo a' fianchi due sconsigliati e dissolutissimi consiglieri: un Manfredo de' Pii da Carpi, e un Tommaso di Guido dell'Agnello riminese. I costoro punzelli confermarono l'adolescente nella lussuria, e lo incitarono alla prodigalità: onde nacquero le arbitrarie gravezze contro i sudditi, e le estorsioni cominciate a praticarsi a danno de' cittadini. Non bastavano a Oddantonio le voluttà consentite per ossequio o per altro: più piacevangli, come sembra, le conquistate colla prepotenza; e il Machiavelli dice che gli uomini sopportano e si scordano più facilmente le offese

Digitized by Google

fatte nel sangue, che le inferite nella roba e nell'onore. Per giunta, quei cortigiani ministri non istavano contenti al potere nè all'oro: volevano i piaceri del corpo; e il Da Carpi, ecclesiastico, cercò con lusinghe e con forza di trarre a corte la moglie di un Serafino Serafini; il Dell'Agnello violentò brutalmente la sposa di un nominato Ricciarelli. Ne nacque una congiura di pochi, ma risoluti e feroci; e tanto abilmente condotta, che quando scoppiò, nessuno trovavasi preparato alla difesa. I due malvagi vennero facilmente uccisi, poi messi in brani dal popolo. Oddantonio, trovato per la paura nascosto dietro il letto, e chi dice riconosciuto chi no, fu morto dalla ronca di un villano, di cui l'istoria ci ha tramandato il nome: Antonio di Paolo da Pietralata. Di questo principe, di culto intelletto e molto da'suoi maestri lodato, raccontasi un fatto atrocisssimo: l'aver fatto ardere lentamente un suo paggio, ravvolto in un lenzuolo spalmato di pece e di zolfo. L'Ugolini di ciò crede scolparlo; pur lasciandogli addosso il carico delle impudenti lascivie; dell'impeto fatto contro il suo saggio fratello, venuto per dargli salutevoli consigli; menandoci, insomma, a dover conchiudere, come, in realtà, costui fosse nè una coppa d'oro nè un mostro.

Sin qui avemmo a ricordare le parti meno conosciute dell'istoria dei Metaurensi: ma passando ora a quella che è assai più nota per le istorie generali d'Italia, e per le prolisse biografie del Baldi, del Muzio e del Leoni, terremo un metodo più compendioso; ben sapendo che nostro ufficio non è il trasfondere in altri la conoscenza dei fatti che non hanno; sì invece il suscitar desiderio di una tal conoscenza, e far sentire l'utilità che da essa può ricavarsi. Oltrediché, non sapremmo come allo stile tarpar cotanto le sue ali, ove ci proponessimo di accennare le azioni tutte quante e delineare un ritratto abbastanza compiuto di quel Federico, che fu nono conte e duca secondo, e sedè per 38 anni al governo di quella provincia. Intorno al quale è nostra antica e ribadita opinione, che nessun signorotto o signore della moderna Italia, cioè dal cessamento del nome romano in poi, possa con lui venire al confronto, per cumulo insolito e sempre maraviglioso di virtù politiche, militari e private, tranne quel decimo duca e rifondatore della monarchia subalpina, Emmanuele Filiberto di Savoja.

Comincia il reggimento di Federigo Feltrio (intorno a'cui natali ci giova riportarci a ciò che da molti altri, e con poca certezza fin qui, ne fu scritto), con un atto di somma clemenza, che sarebbesi forse chiamata debolezza, se gli effetti che ne derivarono non l'avessero giustificata. Egli perdona non solo agli uccisori del duca suo fratello, ma consente ancora ad una assai notabile limitazione della sovrana autorità: delle quali cose fu conseguenza l'amore intenso, la stima sincera e la venerazione dei popoli, che oggi ancor dura. Dopo spazzata la corte dai cattivi, si mette al soldo di Francesco Sforza: con

Digitized by Google

che ottiene il doppio intento, e di rinfrancare l'erario, e di rinvigorire e agguerrire le genti alla sua cura commesse. Le guerre che sembrano ai pusillanimi una via sempre aperta alla miseria e alla morte, sono spesse volte una fonte uberrima di prosperità, di vita e di tutte ancora le morali virtù; perchè una pace, ad ogni costo, o perpetua, non può, infine, ad altro riuscire, che allo sfibramento degli individui e alla sociale corruzione. Dopo aver visitato i luoghi del suo stato, sventata una congiura, resistito agl' improvvisi assalti e alle millanteríe del nemico Malatesta, ottiene di far venire Pesaro in mano dell'amico Sforza, e acquista per sè Fossombrone. Divien soldato dei Fiorentini; poi anche, come i tempi portavano, ma senza mancare alla data fede, del loro avversario re di Napoli. Le guerre esterne di questo principe condottiero s'intersecano per circa vent'anni colle interne, combattute tra il Savio e l'Esino coll' implacabile Gismondo, e nelle quali il nostro si mostrò sempre maneggiatore abilissimo, e vinse o battè quasi sempre un rivale non men pieno d'inganni che di valore. Maravigliasi l'Ugolini di ciò, che una piccola provincia potesse a quei dì sostenere un sì gran carico di spese e di sangue: il che potrebbe in parte spiegarsi per non essere le guerre allora molto micidiali, e per la povertà che facea gli uomini contenti del poco, e facilmente inducevali al prender soldo. Contuttociò, ove si consideri che la simbola o quota delle leve in quel tempo era quella di un uomo per casa, e che la sola terra di Castel Durante, di fiati circa tremila, somministrò in un anno ben centosedici tra guastatori e balestrieri; può giustamente affermarsi, com'egli fa, che proporzioni di tal sorta sarebbero alla fiacchezza odierna veramente intollerabili. Varie furono le città per altri acquistate o espugnate dal valore di Federico: Albi e l'Aquila pel re Alfonso, Fano e poi Cesena per la Chiesa, Volterra pei Fiorentini: al suo dominio aggiunse la Pergola. Nè fu soltanto capitano avvisato, esperto, prudente, ma insieme intrepido combattitore; come mostrò più volte, e in ispecie quando, ingaggiatasi presso il Tronto una mischia di competenza orgogliosa tra Piccinineschi e Feltreschi, egli, benchè ammalato, nè potendo pel dolore armarsi, si fe porre a cavallo e salvò il suo esercito dalla sconfitta.

« Se tutti i pregi di Federico » (scrive l'autore) « stessero nella gloria « militare, avvegnachè fosse uno dei più valenti capitani di quell'età, « quando si fosse paragonato a uno Sforza o a un Piccinino, ciò sarebbe « il massimo della lode che gli si potrebbe concedere; giacchè l'arte « della guerra, come allora esercitavasi, non apriva l'adito ad imprese « grandi veramente, siccome avvenne in appresso. Ma, fortunatamente, « più vasta materia abbiamo per le mani. Federico fu valente come « guerriero, fu valentissimo come principe » (I, 385). E noi soggiungiamo ch'egli, ancora com'uomo, fu in molte parti virtuoso; perchè le virtù del principe prendono spesse volte qualità dal politico interesse,

Digitized by Google

il quale cessato, cessano egualmente esse virtù: ma il Feltresco di cui parliamo, perpetrò molti atti virtuosi, ovvero in quelli perseverò, quando nè interesse alcuno dettavali, o rimosso era quello che aveva potuto consigliarli. Così, potè essere prudenza politica il perdono concesso, nel principio del suo governo, agli Urbinati; ma fu bontà e fede vera il mantener ch'egli fece le condizioni tutte di quel perdono. L'Ugolini ne fa il confronto colle promesse fatte e giurate da certi principi moderni, e tutte le anime che oggi sono temprate a rettitudine, umanità e civiltà, sentiranno la forza di un tal paragone. La mansuetudine e le cortesi parole usate verso colui che, in un tornéo, avevalo privato dell'occhio destro, e la rassegnazione con che egli sofferse una tale jattura, provano, se non altro, uno spirito retto, composto e sommamente gentile. Chè già, senza gentilezza di spiriti, l'aspirare al possesso di eminenti virtù, si è come, senza il buon gusto, presumére all'onoranza di classico scrittore. Fu sentimento di dignità e lealtà insieme che lo indusse a rifiutare il parentado offertogli dal nemico Malatesta, come prezzo della pace; fu sentimento di giustizia e di onore che esortavalo di resistere al legato pontificio, volente infrangere i patti accordati con quei nemici medesimi dopo la resa di Fano. E Federico, nella sua collera, non confondeva coi padri i generati; e a Roberto di Gismondo fu più d'una volta benefico, rimettendolo in grazia del pontefice, e dandogli finanche una sua figliuola per moglie. E a questo proposito, sarebbe anche a dirsi di un fratello giovinetto di esso Roberto, che il nostro rimandò illeso ed indenne, anzi splendidamente regalato, dopo l'espugnazione di Montefiore. Sarebbe a parlarsi di quel signorotto del Pian di Meleto, che caduto in poter suo nella segnalata battaglia di Vigliano, e pieno di paura per le gravi offese già prima fatte a esso conte, sentì invece dichiararsi: « esser egli dolente dell'ansietà in cui sarebbesi « trovata la moglie di lui, saputa la prigionía sua e del figlio: desiderare « che quanto prima fosse consolata: non avere messi da spedirle: le « recassero, dunque, egli e il figlio, buone novelle, che ricevute col « mezzo loro, le tornerebbero più care » (pag. 493). Giudica il nostro istorico, un simil atto di magnanimità esser frutto non solo « dell'alta indole di Federico »; ma sì anco dell'opera educatrice di Vittorino da Feltre. Ma diciamo alcun che delle virtù principesche.

Gli elogi scritti dai contemporanei, le istorie letterarie ed artistiche, e ultimamente quella dello scozzese Dennistoun (1), ci dipingono soprattutto esso principe come uno tra i più ragguardevoli mecenati delle lettere, delle scienze e delle arti: opinione divulgatissima anche per l'esistenza del famoso palazzo d'Urbino fatto da lui edificare, e pel sapersi come

(1) *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851; 3 vol. — V. questo nostro periodico, tom. I, par. I, pag. 196 e segg.

Digitized by Google

a'suoi tempi fiorissero, e in parte avessero ricetto o benefizii alla sua corte, tanti illustri uomini; tra i quali sarebbe a tutti impossibile di non rammentare Giovanni Sanzio e Bramante Lazzeri. Nè da noi s'impugnano cotesti suoi benemeriti; nè poco il commendiamo dell'avere egli stesso sentito molto innanzi nella teología, nell'istoria, nel disegno, nella musica; e vogliamo anzi (sulla fede del Bisticci, scrittore antico, ma venuto a luce nei giorni nostri), riporre il suo nome tra quelli dei raccoglitori di libri e fondatori delle biblioteche. Coroneremo altresì cotesta parte dell'elogio, osservando come la protezione conceduta agl'ingegni ed alla civiltà, non fosse da lui nè diretta nè, come dai suoi pari, abusata a fini di tirannide. Ma ad altro appuntavasi l'intento nostro, e secondo il concetto che noi ci formammo delle obbligazioni che incombono ai reggitori dei popoli, saranno le prime lodi del regolo metaurense, l'aver saputo ordinare la sua casa in modo, che, con bocche cinquecento e purgata, per quanto è possibile, dai tristi, pareva, per la regolarità, per la buona morale, un convento; l'aver fatto risparmiò delle sostanze dei sudditi, tenendo ricco l'erario e vive le industrie colle sue proprie fatiche; l'averli avvezzati e mantenuti avvezzi all'uso delle armi e alla guerra; l'avere osservata, tenuta in rispetto la religione, facendo tuttavía stare nei loro limiti i ministri di essa; l'essere stato mantenitore acerrimo della giustizia, fino a volerla eseguita in sè stesso, ordinando di esser chiamato in giudizio per correzione alla negligenza o alla taccagnería d'un suo proprio camarlingo; l'avere istituito un collegio di giovani, dove faceva cogli altri educare nelle arti cavalleresche il suo stesso figliuolo e successore; l'avere, infine, castigando i ricchi avari, elargito limosine ai poveri, soccorsi ai trafficanti in bisogno e ai padri tracarichi di figliuolanza. Se a queste cose aggiungi la piacevolezza del tratto e l'affabilità senza pari, che lo induceva a parlare dimesticamente a ciascuno e a tutti dare udienza fin sulla pubblica strada, avrai la misura compiuta di quella principesca virtù, che faceva scrivere all'Ugolini queste parole, dettate da un bel cuore. « A noi contenti di nostra bassa fortuna, non cadde mai in pensiero d'invidiare « i principi; ma confessiamo che a Federico portiamo invidia, non per « la sua dignità di duca nè per la gloria, ma perchè trovandosi, con « animo sì buono, locato in sì alto seggio, gli riuscì di essere amato « con amor figliale da tutto un popolo. Anche noi amiamo: e chi non « ama? amiamo pochi amici veri, amiamo i figli nostri, e siamo riamati; ma solo a un principe è dato farsi amare da milioni d'uomini » (T. II, pag. 15-16). Morì Federico soldatescamente, per non aver voluto sottrarsi al contagio che disertava il suo esercito, campeggiando presso Ferrara nel 1482; e perchè ad Urbino, allora fortunatissima, non venisse meno la stirpe degli uomini grandi, vi nasceva nel seguente anno Raffaele Sanzio.

Digitized by Google

Anche il suo successore Guidobaldo I meritò che di lui si scrivesse una vita squisitamente dettata, e messa in luce nel 1821. E n'era ben degno per la sua bontà; non per la fortuna, nè per la grandezza o durabilità delle cose operate. Nulladimeno, fece anch'egli felici i suoi sudditi, e mantenne, convalidò gli ordini stabiliti in modo, che ancora agli eredi, benchè di sangue e di natura diversi, non venne poi fatto di alterarli. Del suo non troppo innalzarsi sì nell'arti del governo come in quelle della milizia, benchè continuamente esercitata, possono chiamarsi in colpa e la brevità del suo vivere e la debolezza di sua salute, essendosi trovato podagroso nell'età di vent'anni e persino impotente alla generazione: ma dell'amore che i popoli gli avean posto e fermamente gli professarono, ebb'egli prove grandissime, invidiabili, allorchè Cesare Borgia, colle sue fraudolenti sorprese, lo costrinse ad abbandonare e cedere i suoi stati in balía dell'usurpatore. Non mai quietarono i Metaurensi sotto il nuovo e sanguinoso tiranno; non si divisero in parti, come accade quasi sempre; non cessarono anzi di congiurare e di operare virilmente per la restaurazione della ben amata famiglia, provocando battaglie, sostenendo devastamenti e saccheggi (in ispecie Pergola e Fossombrone), e di quelle altre nefandità, che da chiunque o in qualunque età fatte (come dice il nostro argutamente), « la storia non perdona ». Lo stesso Valentino, conoscendo l'indole altera e bellicosa degli Urbinati, aveva dapprima fatto uso, per amicarseli, d'insolita dolcezza; talchè quando egli entrava, colle sue genti, in quella città, « non fu torto un pelo a nessuno (1) ». Guidobaldo fu rimesso in San Leo, quindi ancora nella sua metropoli, dove le popolane corsero a gettargli a' piedi le loro giocaglie (2): dovè di nuovo allontanarsene, e decretò nel partirsene quell'atto così famoso e controverso tra i politici, dello smantellamento delle fortezze: vi ritornò per rivolgimento operatosi in un sol giorno, dopo la morte di quel pontefice, che volendo accrescere e perpetuare la temporale potenza della Chiesa, inferì onta grandissima alla religione, e dimostrò più che mai, come il conserto del pastorale colla spada sia logicamente e moralmente impossibile. Finì di vivere questo principe quando erano appunto incominciate le sue maggiori prosperità, avendo ancora veduto a'suoi piedi quel Borgia che financo la sposa avea cercato di rapirgli: cioè quand'era nella sede pontificia succeduto quel Giulio, che riguardavalo come della sua stessa famiglia, pel matrimonio della sorella di lui col prefetto Giovanni della Rovere. Delle sue benemerenze verso le lettere, dello

(1) Machiavelli, Legaz. al Duca Valentino, Lett. I.

(2) Facciamo uso di questa voce romanesca, derivata dal basso-latino *jocalia*, in tutto simile al francese *joyaux*, e che sì bene significa ogni spezie di ornamenti donneschi, formati d'oro, d'argento, di pietre o d'altre materie preziose.

Digitized by Google

splendore e dell'urbanità squisitissima della sua corte, parla abbastanza nel suo ammirabile Cortigiano Baldassar Castiglione, che quivi pur sembra avere udito o sentito in sè nascere il primo concetto di un governo, come oggi direbbesi, rappresentativo. La moglie di Guidobaldo fu pari nelle virtù prudenti, operose, e superiore nelle astensive, alle altre donne di cui la casa Feltria potè in copia adornarsi, producendone o a sè conducendone da quelle dei Malatesti, degli Sforza, dei Gonzaga; d'onde uscì pure la buona e saggia Elisabetta, che sopportava il dir male delle donne in sua presenza, ella che rifiutato avea con orrore la mano offertagli, colla continuazione della sovranità, dal fortunato ma infame Valentino.

Meno avremo in questa rassegna da intrattenerci di quel Francesco Maria, che fu primo di tal nome e della subentrata stirpe Roveresca: il quale più che all'interno reggimento, attese alle guerre esteriori, e già descritte da tutti gli storici. Di costui si raccontano due atti di feroce avventatezza: l'uccisione di un drudo di sua sorella, poscia onorato di magnifici funerali; poi quella, sì famosa, del cardinale di Pavía. Contuttociò non leggesi che mai desse di piglio nel sangue o nell'avere dei sottoposti: che anzi mantenne inviolati gli statuti e i privilegi municipali; introdusse la parsimonia nella pubblica amministrazione; serbò severità senza eccessi nella giustizia penale; e fe sì che il suo popolo si conservasse e divenisse più sempre, « un popolo di soldati ». Assente del continuo dallo stato per le tante imprese da lui capitanate, potè senza inconvenienti affidarne il governo alla prudenza di sua madre e della sua moglie medesima, Eleonora di Francesco Gonzaga. La istoria di questo duca per due capi principalmente collegasi a quella dei Metaurensi: cioè per la unione di Pesaro alle altre parti del dominio, con che questo potè acquistare un'importanza mai non avuta in passato; e per le guerre nel suo seno combattute mercè l'ingratitudine e l'ambizione dei Medici. I quali a Guidobaldo, alla consorte, al nipote stesso ora duca, avean l'obbligo segnalatissimo di averli ricettati fuggiaschi e proscritti; sicchè le stanze da essi abitate si chiamano anch'oggi Appartamento del Magnifico: e non molto dopo si arrovellavano, dissenziente il solo Giuliano, per cacciare Francesco dal suo stato; fulminavano contro a lui la scomunica, contro i popoli l'interdetto; empivano di disastri, di confusione e di sangue, quei tranquilli ed ospitali paesi. Qui l'Ugolini mostrasi inclinato a credere che Giuliano morisse di veleno propinatogli da quel Lorenzo che assunse il titolo di duca d'Urbino: a noi un sospetto di tal sorta giunge alquanto nuovo; ma sarebbe una ragione di più per doverci maravigliare che ad un tal uomo il Machiavelli volesse intitolato il suo libro del Principe. Comunque sia, non sortì ai Medici come ai Borgia non era sortito di metter radici nella vagheggiata provincia: due volte Francesco come il suo

Digitized by Google

zio materno, dovè fuggirne; altrettante vi tornò richiamato, vittorioso, festeggiatissimo; e la prole dei Rovereschi signoreggiò quivi più sicuramente, che non avea prima fatto quella dei Feltreschi. Non terremo qui bordone al nostro istorico nell'apologia ch'egli fa di esso duca quanto all'accusa datagli di aver procurato l'orribil sacco di Roma per vendicarsi delle ricevute ingiurie contro a papa Clemente VII; stantechè noi pure crediamo ch'egli non covasse in seno un sì maligno ed atroce pensiero: ma non sapremmo parimente difenderlo dalla taccia, da tutti ripetuta, di soverchia lentezza e freddezza nel condurre l'esercito della Lega e ostare ai passi che avrebbe dovuto difendere; forse perchè mai non previde quella « strabocchevole rovina » che pur veniva presagita dal Segretario Fiorentino fino dal dì 11 aprile del 1527 (1). Di un'altra accusa, e nelle storie non solita, che potrebbe a lui darsi, cioè di non aver bene edificato il suo figliuolo per suggerimenti ed esempii somministratigli di superba e frenetica vanità, verrà occasione di accennare più innanzi. Nè gli faremo rimprovero di aver poco favorito, come alcuni scrivono, le scienze e la gentilezza; perchè a lui, guerriero instancabile, non bene questo attagliavasi, nè per lui mai giunsero i dì del riposo, essendo morto a quarantott'anni, tra gli apparecchi di una quasi crociata, nel 1538.

Qui si può dire finisca la storia del ducato di Urbino, cominciando invece un commentario o la fredda cronaca familiare de'suoi ultimi signori. Peccato è questo non della sola metaurense, ma di tutta la nostra istoria nazionale; perchè dal 1494 infino al mezzo del secolo XVI, corse per la misera Italia un'età di continuato declivio verso l'esterna ed interna servitù, della quale non cominciammo veramente a risorgere fuorchè nel 1848. Non è, pertanto, da attribuirsi a colpa dell'Ugolini certa quasi rilassatezza che altri notar potrebbe in questi tre ultimi libri della sua opera; dove, in difetto delle azioni militari o politiche dei principi, si diffonde a narrarci le condizioni de' luoghi e dei loro abitanti, procedendo per via di citazioni, tratte dai cronografi e dalle relazioni dei veneti ambasciatori; o nel darci notizie intorno agli uomini più segnalati che in quelli fiorirono. E qui ci giova osservare, che belle sono le descrizioni, da potersi dire storico-statistiche, delle città e dei municipii che già fecero parte del ducato: San Leo, con le altre ròcche del Montefeltro; Urbino, Gubbio, Urbania, Sant'Angelo, Mercatello, Fossombrone, Pergola, Sinigaglia, Pesaro; ai quali può aggiungersi anche il finitimo e sempre amico San Marino. Nelle rassegne di tal fatta, se non potè l'Ugolini acquistar vanto di peregrina e categorica erudizione, si mostrò ben più abile e soprattutto più leggiadro espositore

(1) Vedi Machiavelli, Legazioni ec., Spedizione seconda a Francesco Guicciardini, Lettera XIX.

Digitized by Google

(e questa graziosità e la bontà intrinseca dello stile è nell'autore continua), che i più dotti generalmente non sogliano mostrarsi; e più complete e migliori sarebbero quelle alcerto riuscite, quand'egli, non istretto tra le pastoje dell'esilio, avesse potuto farsi più prossimo ai luoghi che doveva descrivere. Di alcune altre mende concernenti al generale ordinamento dell'opera (chè dei singoli fatti non sarebbe a noi dato, nè qui opportuno, il discutere), l'officio nostro c'impone far cenno: come sono le interruzioni, o certi frazionamenti poco avvertiti della materia, con la necessità di tornare in altri luoghi sulle cose medesime; onde le apparenti e poco grate ripetizioni: come talune poco naturali abbreviazioni del racconto (per esempio, l'impresa di Volterra, condotta da Federico pei Fiorentini), e che piuttosto arieggiano a mutilazioni imposte nell'atto della stampa, che a volontarie omissioni nell'atto stesso del comporre. I quali difetti potrà il nostro istorico facilmente emendare in una seconda e sperabile edizione del suo libro; e nella quale ci giova credere non andrà egli sottoposto alle seste aritmetiche nè alle inesorabili cesoje di un editore.

Tornando ai duchi de' Metaurensi, fu Guidobaldo II educato alla burbanza spagnuola, e a quella (come allora dicevasi) positività, che sotto le apparenze della saviezza, nascondeva l'egoismo, la caparbietà della mente, la durezza adamantina del cuore e molti altri vizii. Per tali sue qualità fu caro ai despoti del suo tempo, che non solo miravano a incatenare per sempre i popoli, ma fino a stremarli dell' intelletto e di ogni volontà. Perciò non fu tardo ad amicarsi la Romana curia, alla quale cedè i suoi diritti sopra Camerino, riportandone un compenso di sessantamila scudi e pel fratello la porpora. Più tardi, questo suo fratello era fatto, di quindici anni, legato di Perugia, ed egli creato generale di Santa Chiesa e prefetto di Roma; nel mentre che un Passeri Pesarese avea pagato colla vita il tentativo di far cadere il ducato nelle mani del pontefice. La fiducia in lui posta dai signori Italiani si dilatò fino al secondo Filippo delle Spagne, di cui Guidobaldo fu generale capitano in Italia, e il suo primogenito Francesco Maria fu mandato ad ammaestrarsi in quella corte. Di là tornando esso giovane, trovò che la prudenza paterna avevagli destinata a consorte una donna che « per l'età potevagli esser madre » (1): al quale abuso di autorità, e violenza esercitata contro le naturali inclinazioni, era già stato esso padre disposto dall'esempio e dalla sopraffazione del suo proprio genitore Francesco Maria I, quand'egli innamoratosi d'una fanciulla di casa Orsina, e volendo sposarla, sentivasi dal duca intimare, che gli Orsini dovevano contentarsi di esser tenuti servitori di casa della Rovere: l'erede di Urbino doversi vergognare d'aver concepito un simile desiderio: se non rompesse su-

(1) Memorie di esso Francesco-Maria II.

Digitized by Google

bitamente tal pratica, farebbe a lui quello che mai padre non avea fatto contro a figliuolo; alla sovvertitrice e a sua madre diverrebbe nemico tale, da far loro dimenticare ogni altra inimicizia, perseguitandole nella roba, nella vita e « nell'animo ancora », senza rispetto a cosa nè a persona del mondo (1). Taluno, per avventura, si sentirà mosso a deridere un tanto orgoglio nel nipote di un pontefice che supponevasi disceso da un pescatore; ed altri penserà fors' anche che quella sì spregiata damigella potesse, pe' morali suoi pregi, valere assai più di un duca omicidiario, e non so quante dozzine di principi Guidobaldi. Non è, adunque, maraviglia se a tale scuola allevato, il despota di cui parliamo, reputasse gli uomini e i popoli nati unicamente per soggiacere alle sue voglie, e da doversi con piena giustizia uccidere, ove a quelle si fossero contrapposti. Del qual modo di sentire diè saggio quando avvenne che gli Urbinati tumultuassero per conto delle gabelle accresciute in onta dei loro antichi privilegi, e, senza tuttavía ribellarsi, resistessero all'esecuzione de'suoi capricciosi decreti. Non racconteremo quel fatto, del quale una sincrona narrazione fu già pubblicata in questa serie dell'Archivio Storico (2); e di cui fu la fine, che nove gentiluomini di quella città, quando tutto era già in calma nè più faceva d'uopo d' infierire, ebbero in un dì mozza la testa. Nè bastando la scure del carnefice, si ebbe eziandío ricorso al pugnale dell'assassino. Ciò fece che mentre Pesaro, favoreggiata, dava ad un tal uomo il titolo di « padre della patria », in Urbino foss'egli chiamato e oggi pure si nomini « Guidobaldaccio ». Tutti, nel successo di cui parlasi, fanno, al mio credere, figura tristissima: il papa, per ispirito di parzialità, per avversione alla libertà e paura del suo contagio, per mancanza ai doveri di cristiano: il duca, per doppiezza, avarizia, crudeltà: il popolo, per aver ceduto senza aspettare la forza, e gratificato quindi col dono di cinquantamila scudi (3) lo sgozzatore di tanti loro conterranei! Ma lasciamo il più dire di costui, che morì poco dopo una tale scelleratezza; e se non fu propriamente tiranno per difetto di potenza e di occasioni, commise atti di tirannía tanto più detestabile quanto più vile.

Ci sembra una specie di conforto il passare adesso a parlare del sesto ed ultimo duca, il quale fu terzo ed il più longevo della stirpe seconda, Francesco Maria II della Rovere. Poco è in Italia noto il suo nome, perchè poco sempre gl' Italiani studiarono la loro istoria, dalla provinciale o municipale in fuori; ma fu certamente uomo di ottima natura, cui non corruppero nè il soggiorno fatto alla corte di Spagna, nè un matrimonio infelice, nè i sanguinosi esempi paterni, nè, infine,

(1) Tom. II, pag. 247-250.
(2) Cioè, nel Tom. III, Par. I, pag. 50-59.
(3) Guidobaldo ne accettò soli ventimila.

Digitized by Google

quel tanto infausto ed esecrabile andazzo de' tempi, di cui diceva sapientemente il Pitti: « La nuova educazione conquiderebbe Catone » (1). Che se la tristizia di quell'età non lo avesse ne' concetti reso meno stabile e in parte impedito nelle opere che avea tolto ad eseguire, potremmo oggidì celebrarlo come precursore principalissimo di tutti i principi riformatori di cui si abbellì cotanto il secolo decimottavo. A lui la religiosità medesima non tolse, finchè fu giovane, il senno nè l'indipendenza sì necessaria a chi regna; nè mai volle nel suo stato i Gesuiti; e a qualche altro Ordine, che pure introdusse, vietò per legge espressa il posseder beni stabili. Allorchè, mórtagli la prima moglie, cercavasi spingerlo a nuove nozze a fine di averne un successore, egli volle sopra di ciò il consiglio di tutte le comunità del ducato, e liberamente impalmòssi ad una Livia della Rovere, sua lontana parente. Lungo sarebbe il dire de'suoi moltissimi atti di liberalità, di modestia, di filantropía, di clemenza ed anche di giusta severità; come sarebbe invano il cercare delle sue imprese guerresche, o di quella politica che qui può con proprietà chiamarsi internazionale. Si sa la sorte dei piccoli principi in quell'età sventurata, e come due sole vie fossero ad essi aperte: quella dei vizii animaleschi, e quella delle virtù casalinghe e degli studi. Nè troppo furono frequenti gli esempi, che altri alla seconda anzichè alla prima si appigliassero. Francesco Maria fu monarca dottissimo e governò filosofando, e nel governare troppo fors'anche filosofò (2). Diciamo prima i vantaggi, poi diremo anche i danni che da ciò derivarono. Non so se dalla lettura del Castiglione o dalle sue proprie meditazioni egli traesse il concetto di una consulta o consiglio di stato, di una specie di piccola camera elettiva, alla quale per ben due volte abbandonò in tutto le redini e l'amministrazione dello stato. Nella piccola provincia di Massa Trabaria volle rinnovato quel parlamento di « piena autorità investito », che da gran pezzo era andato in disuso. « Or ci si mostri », scrive qui l' Ugolini « un altro principe che, spogliandosi della sovranità, abbia detto a' suoi popoli : Governatevi a gusto vostro » (3). E noi siamo con lui d'accordo nel credere pericolosa e quasi imprudente una tanta generosità: da cui non vedesi tuttavía che sinistre conseguenze procedessero, benchè due volte quel popolare reggimento venisse abolito; l'una per la gelosa ingerenza della corte di Toscana, e poi per comando del governatore pontificio. Un ritratto dello spirito e degl' interiori sentimenti di Francesco Maria, fu a

(1) Apologia dei Cappucci. *Archivio Storico Italiano* (I.ª Serie) tom. IV, part. II, pag. 272.

(2) Si citano queste parole del Tasso in una lettera a lui diretta: « Voi regnate filosofando, e filosofate regnando ».

(3) Tom. II, 429.

Digitized by Google

noi tramandato da Bernardino Baldi in quel suo Dialogo filosofico-politico che ha per titolo « L'Arciero »; siccome gli sforzi che a quei di facevansi per raggiungere col raziocinio e in sè incarnare l'idea di un reggitore o magistrato perfetto, ci sono mirabilmente descritti nel libro, in ogni tempo utilissimo perchè moralissimo, che il buon Paruta chiamò, dal suo scopo: « Perfezione della vita politica ».

Noi teniamo che il molto amore, e forse soverchio, che quel duca aveva posto agli studi, e l'abito perciò fatto alla vita contemplativa, con certa naturale inerzia che troppo grave e intollerabile doveva rendergli la vita operativa, fossero principal cagione degli errori da lui commessi col cedere più volte ad altri la delegatagli autorità, come anche in parte avea prima dovuto consigliargli quella specie di restituzione di cui fu sopra discorso. Della quale sua colpa o difetto sembra che si accorgesse egli stesso, quando scriveva nei « Ricordi di buon governo » mandati al suo erede: « Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze, perchè *divertisce dalle altre cose più necessarie, e fa melanconico* ». Ora (1), fu appunto questa *melanconia* che lo indusse a deporre prematuramente il timone dello stato nelle mani del giovane Federico, al tutto indegno di una siffatta fiducia; perchè quest'unico figlio che Livia avevagli partorito, era stato, e per la materna debolezza e per la incuria del padre, pessimamente allevato, nè riuscir poteva se non, come fu per due anni, uno scandalo e una spina al cuore dei Metaurensi, che da quel dì cominciarono a segnar l'èra delle loro pubbliche calamità. Rotto costui ad ogni licenza, discacciatore de' buoni ministri, circondandosi di cattivi; intromettentesi negli affari della giustizia; sparnazzatore, commediante, cocchiere e andatore mascherato di notte, per meglio assomigliarsi a Nerone; era stato di sedici anni aggiogato ad una Claudia de' Medici figlia al granduca Cosimo II, e dopo ventisei mesi di un tale matrimonio, fu trovato morto, e non di ferite, nelle stanze in cui tutto solo erasi ritirato. Francesco Maria sofferse stoicamente, siccome scrivono, una tanta sciagura; ma da quel giorno in poi, sembra che l'energía dell'animo gli venisse più sempre mancando. Riprese, è vero, la direzione degli affari; ma vecchio e deserto, stimò aver d'uopo d'un protettore contro le ambizioni papali od altre; e lo elesse nella vicina corte di Firenze, non pensando che questo protettore era insiememente un rivale, giacchè Federico aveva lasciata una figliuola (2). E il protettore era anco assai debole, e non meno di consigli che di forze: onde le due donne (3) che allora governavano la Toscana, non tarda-

(1) V. tra i Documenti aggiunti alla Storia di cui parliamo, Tom. II, p. 535.

(2) Vittoria della Rovere.

(3) Le vedove granduchesse Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, tutrici di Ferdinando II.

Digitized by Google

rono a fare formal rinunzia di tutte le ragioni che a questa potevano competere nella successione, ormai prossima ad aprirsi, al ducato d'Urbino. Un tale trionfo che i preti avevano riportato sulla femminea debolezza, lasciarono il duca esposto alle sterminate pretensioni e alle instancabili persecuzioni del focoso pontefice Urbano VIII. Il quale chiese dapprima la consegna di San Leo; poi una dichiarazione novella di vassallaggio; poi anche un giuramento a suo pro, dai comandanti delle fortezze e delle milizie ducali. A queste domande, poniamo anco legittime, precoci e però inique e insolenti, accompagnaronsi le minacce di guerra: al che molto dovea ripugnare l'animo mansueto e rimesso di quest'ultimo Roveresco; cui tuttavolta i posteri non perdoneranno l'aver seguito tra i partiti il più codardo, forse per avere ignorato che i popoli i quali resistono all'oppressione, mai non possono aver sorte peggiore di quelli che si lasciano come pecore condurre al macello. Fu la fine di questa lotta, che Francesco Maria, stanco oltre modo e agognante a quel riposo che invano avea sempre cercato di procacciarsi, offrì di cedere il freno de' suoi stati ad un governatore mandato da Roma stessa (con che egli abdicava per la quarta volta quella sovranità a cui la Provvidenza, come allora pensavasi, lo aveva chiamato); e la romana curia, colla solita ipocrisía, trovò modo di far parere un benefizio ed un dono l'accettazione di ciò che con artifizii d'ogni maniera non avea cessato di procurare. Un Gessi ed un Campeggi vennero l'un dopo l'altro a reggere la provincia metaurense, e d'ogni migliore istituzione che quivi era, fecero, come suol dirsi, tavola rasa (1). Francesco, ritiratosi a salmeggiare ed a leggere nel suo romitorio d'Urbania, cadde in dimenticanza e fino in dispregio degli uomini, che in lui più non videro fuorchè un religioso terziario, nè forse avevano giammai compreso com'egli fosse quel principe che dato aveva in Italia il primo esempio di una libera costituzione. La morte pose fine a tanta umiliazione, avendo egli oltrepassato l'età di ottantadue anni, a dì 28 aprile del 1631. Chi tanto o quanto conosca le condizioni posteriori delle città del ducato nei 229 anni in cui gravò su queste il regime ecclesiastico, ben sa come tra questi e i 187 decorsi dall'avvenimento al potere del magno Federico, non possa istituirsi confronto di sorta alcuna.

Pensatamente ci astenemmo in questo articolo dal trattare delle cose estranee o secondarie alla politica propriamente detta, sì per brevità, e per trovarsi quelle descritte in altri libri che nella Storia dell'Ugolini, e specialmente in quello del Dennistoun. Perciò tacemmo di Galileo Galilei e di San Carlo Borromeo ospitati in Pesaro, di Bernardino Baldi protetto, di Federigo Barocci incoraggito; nè dir vogliamo de'quadri e de'codici da questo duca comprati, del Porto

(1) Leggasi la Storia dell'Ugolini, in ispecie alle pag. 462-465 del Tom. II.

Digitized by Google

di Pesaro e delle mura di Sinigallia ricostruite, della villa a Monte Berticchio e della librería in Urbania edificate. Molto più sarebbe consentaneo ai tempi che corrono, come all' intento nostro, il ricordare gli architetti militari che ancora ai suoi giorni fiorirono, e come anch'egli si studiasse di mantener l'onore in cui erano salite le milizie del suo stato, col promuovere gli esercizii guerreschi e ginnastici. Altri già scrissero e scriveranno ancora prolissamente dell' arte degli arazzi introdotta da lui ne' paesi al voler suo sottoposti, e di quella sì celebre e quasi indigena delle majoliche, che, ormai scaduta, si sforzò pur molto di sostenere. A noi, se di tali raffinamenti che la materia risguardano fosse accaduto il discorrere, non potevano non tornare a mente queste parole che, quasi lampo del suo genio, l'amico autore lasciò sfuggirsi a certo luogo della sua Storia: « Ci sembra che quanto più noi soggioghiamo « le forze materiali della natura e le strappiamo i segreti, tanto ella « più ci nasconda, quasi per vendetta, le sue morali bellezze ».

F. Polidori.

Iacopo Valperga di Masino: triste episodio del secolo XV; *con due Appendici sulla Genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia*, *del cavaliere* Luigi Cibrario (edizione di soli cxxv esemplari). Torino, stamperia Reale, 1860; in 8vo, di pag. 118.

Leggendo a pagine 44 di questo libro, come Prospero Balbo fosse *insigne maestro e quasi secondo padre* dell'Autore, vien fatto di pensare alle rassomiglianze che si riscontrano tra Luigi Cibrario e Cesare Balbo, non fratelli germani, ma fratelli certo nella profondità del sapere, nell'altezza degli uffici, nella lealtà dell'animo, nel puro amore di patria. Se non che il Balbo guardò all' Italia (1) anche quando scrisse del Piemonte, e su' futuri destini d' Europa fondò le sue *speranze* politiche; mentre il Cibrario si chiuse dentro il Piemonte, profondandosi tanto più nelle indagini storiche, quanto era meno largo il suo campo. Più che a mettere in mostra il medio evo, di cui pur intese bene le istituzioni e conobbe i grandi uomini, pensò il Balbo alle istituzioni nuove, e facendo la storia de'secoli andati, guardò trepidando (2) al presente e ai futuri. Il Cibrario studiò l'età antica negli annali della monarchia Sabauda: chiuso negli archivi ducali e regali, ne uscì dotto d'una erudizione, che dopo aver giovato alle serie pubblicazioni di storia patria

(1) Nell'alberetto de' Balbo, che si trova in questo volume, il Cibrario chiama Cesare Balbo l'*Italico*.

(2) Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*, Appendice dal 1814 al 1848.

si produsse in libri di grave argomento ma di gradita e quasi popolare lettura. Serio e logico il Balbo ne' principii come nello stile, svolse piuttosto i suoi criteri sulla storia, di quello che fosse narratore di storie (1); mentre il Cibrario, più agile ingegno e scrittore, spillatore di documenti, di cronache e di leggende, cercò nella storia l'aneddoto, e volle che la si gustasse come il romanzo.

È da annoverare tra questi suoi lavori il *triste episodio*, in cui Iacopo Valperga di Masino è la vittima, e Filippo di Savoia, quintogenito del duca Lodovico, è il carnefice.

Iacopo nasceva da Giovanetto di Valperga, e fino dal 1444 aveva acquistato da'conti di Masino la massima parte di quel contado che costitui in primogenitura dodici anni appresso. Mentre sedeva come collaterale nella corte di giustizia a Ciamberi, e nel consiglio di Stato, partecipò nel 47 alla lega di que' nobili che volevano scavalcare gl' indegni favoriti dell' indegno duca Lodovico. Questi, consigliato dai ministri, e raggirato dalla bella Anna di Cipro sua moglie, sentenziò rei di tradimento i collegati, sottoponendogli alla confisca de' beni. Perlochè i baroni più ragguardevoli di Savoia e di Piemonte cercarono scampo nelle corti vicine, e sommossero il re di Francia a prendere le loro difese. Carlo VII domandò a Lodovico un'amnistia senza condizioni; e nel settembre del 1452, con atteggiamento tutt'altro che di paciaro, mandò un esercito alla frontiera. Il duca s'umiliò al re, cassò la sentenza, e strinse con Francia una lega, « che offese (come dice il Cibrario) l'amor pro« prio nazionale »; perchè i patti erano tali, quali suol fare il forte col debole.

Il Valperga non solo godè di quella grazia, ma di più alti uffici si vidde onorato; non per volontà del duca, ma per favore del re francese, che a' 20 novembre del 1452 lo fece elevare al grado di Cancelliere di Savoia.

Covarono gli emuli il dispetto cinque anni: finalmente (27 novembre 1457) un Antonio di Lignana accusollo al duca d'aver voluto consegnare nel 54 a Francesco Sforza il castello di Vercelli, mentre Savoia, Aragona, Venezia e Monferrato erano in guerra col signor di Milano. Diceasi che lo Sforza avesse respinta l'offerta; ma niuna prova allegavasi del delitto. Non bastò che lo Sforza negasse il fatto: il duca dichiarò Iacopo contumace, fissandogli un termine a comparire, e intanto sequestrandogli i beni. Iacopo raccolse un censessanta uomini per difesa de'suoi castelli, e nella badia di Chiaravalle, tra i cortigiani Sforzeschi, si fermò attendendo quello che il duca fosse per fare. Il quale adunò gente in maggior numero, e con le artiglierie sforzò le

(1) Difatti, la *Storia d' Italia sotto ai barbari* non è de' più lodati lavori del Balbo.

Digitized by Google

castella, che fecero ostinata difesa. Ma sul bello dell'opera, quando già pensava a spartire tra i figliuoli la ricca preda, ecco un decreto Imperiale che ammette l'appello dei Masino, e affida la decisione della causa al vescovo di Trento, al duca di Modena ed a' marchesi di Mantova e di Monferrato. Tranne Borso da Este, tutti gli altri si ricusarono; nè si sa che Borso facesse altro atto che d'accettare.

Intanto Luigi XI succedeva nel 1461 a Carlo VII, e prendeva le difese del Valperga contro il duca di Savoia suo suocero. Volea (dice il Cibrario) « confermare sulla divisa ed avvilita monarchia di Savoia la « pressione già esercitata dal padre ». Iacopo ritornava ne' suoi possessi e negli uffici; dichiarandosi per parte del duca, che tutte le colpe apposte al Cancelliere erano calunnie inventate dagli emuli.

Quest'atto, che si direbbe di giustizia, parve umiliante perchè imposto da un principe forestiero: e se Lodovico, ormai avvezzo a lasciarsi governare dai sudditi e dai forestieri, lo portò in pace, non così parve da tollerarsi al conte di Baugé. Era questi un figlio del duca, per nome Filippo, uomo di fieri propositi, che vivea lontano dalla corte, ma agognava al potere. Si mise dunque in capo di recuperare alla casa la dignità perduta, e di riformare lo stato, levando di mezzo quelli che gli parevano peggiori ministri perchè più potevano sull'animo del padre. Accontatosi con alcuni baroni, moveva da Asti a'primi di giugno del 1462 verso Thonon, dove il duca risedeva colla duchessa inferma e con tutta la corte. Fattosi alla porta del castello, ed avutone a tradimento l'ingresso, fece trucidare il marchese di San Sorlin, e sostenere il Cancelliere col figlio. Gridava il duca, e minacciava; ma Filippo, inginocchiato a' suoi piedi, dinanzi al letto in cui giaceva la madre, giurava di far tutto « per bene della casa e del paese »: e di là traeva i Valperga in mezzo agli sgherri. Traversato il lago, si conduceva a Morge. Quivi faceasi contro Iacopo un giudizio sommario, con dieci capi d'accusa; tra i quali eran quelli, di possedere un libro scritto col sangue di bambini per uso di sortilegi, e di tenere un demonio a servigi nefandi. Dopo quattro tratti di corda, l'infelice Valperga si disse reo; e la sentenza fu pronunziata. Gli fu mandato un prete; e a lui si confessò per due volte: dopo s'alzò, e disse: *Andemo*. Lo presero sotto il braccio, e lo condussero al lago; gridando l'infelice Cancelliere che non meritava la morte, e che le sue confessioni gli erano state estorte dalla violenza del tormento (*par force de gehenne*). « Si fece « entrare in un battello col prete, e con un sergente di giustizia. Di« lungatisi alquanto, il sergente lo spogliò. La roba lunga fu data al « prete; la giubba e le calze ritenne il sergente: il quale, dopo averlo « legato, lo spinse nel lago, e tanto soprastette che lo vide morto ».

Non andò impunito Filippo; perchè il duca di Savoia e il re di Francia ne presero vendetta: ma la morte del primo e le ragioni di

Digitized by Google

stato con le quali si governava il secondo, gli procurarono non solo la libertà ma la stessa luogotenenza generale dello stato, e finalmente la corona ducale. Nè ciò farà maraviglia a chi sa le storie, e vede gli andamenti delle umane cose. Ben fa ribrezzo il trovare tra i cortigiani di que' signori scellerati i fratelli e i figliuoli dello sciaurato Cancelliere Valperga.

Questa è in succinto la storia narrata dal Cibrario; e corredata di un documento, che contiene i patti della resa del castello di Ropolo (uno di quelli che il duca tentò di rapire ai Valperga), stipulati *apud receptum Ropoli, prope introitum revellini dicti loci, stante contra dictum locum et castrum eiusdem obsidione et exercitu illustrissimi domini nostri Sabaudiae ducis, cum bombardis, machinis et artilliariis, paratis, tensis et iam trahentibus contra dictum castrum.*

Di un altro documento ha fornito il Cibrario questo suo scritto, ed è la *Genealogia di Iacopo Valperga conte di Masino;* donde s' è fatto strada a darci delle pregevoli notizie sulle famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, preponendovi quest' aurea massima: che « senza lavoro d'in« telletto e di mano non s'acquista la nobiltà, e acquistata non si conserva ». Concetto già espresso dall'Alighieri in quei mirabili versi:

« O poca nostra nobiltà di sangue

. . . .

« Ben se' tu manto che tosto raccorce,
« Sì che, se non s'appon di die in die,
« Lo tempo va dintorno con le force » (1).

Divide le famiglie in *Nobili di nobiltà originaria* (che sono quelle nobilitate fino dal primo comparire che fanno nella storia) e in *Nobili di nobiltà acquisita*: e delle prime dà alcune genealogie per reverenza ai nomi di cui vanno gloriose, come quelle dei Balbo e degli Alfieri; delle seconde dà una lunga nota alfabetica, registrandovi solamente que' nomi che per l'esercizio delle armi e degli studi, più che per la vanità de' titoli, s'acquistarono fama. Chi si piace di siffatte ricerche, troverà in queste pagine assai diletto; e chi avesse bisogno di consultarle e citarle, lo potrà fare sicuramente; perchè il Cibrario è un buon critico, che non bada *a'sogni de'cronisti, e vitupera la colpevole industria de'tanti falsificatori d'alberi genealogici.* « Checchè si dica o si scriva « (tengano a mente queste parole i genealogisti), son poche le famiglie, « eziandio principesche, le quali risalgano al mille, pochissime quelle « che arrivino al secolo X ».

C. G.

(1) *Paradiso*, canto XVI.

Digitized by Google

Sulla sovranità delle antiche contee di Carpegna e di Scavolino. (*Voto a favore della Toscana sulla vertenza con la S. Sede*). — Firenze, tipografia delle Murate, 1860.

Negli anni 1489, 1490 e 1513 piacque ai conti di Carpegna e di Scavolino, agnati di una medesima famiglia da Carpegna denominata, darsi in accomandigia alla repubblica di Firenze; nella quale altresì durarono sotto i granduchi di Toscana succeduti nella signoria della repubblica fiorentina. Tra i patti della accomandigia, questo pur vi era, che estinti i maschi della famiglia di que'conti e le femmine nate da alcuno de'maschi predetti, la successione nelle contee si avesse per devoluta alla repubblica di Firenze, e conseguentemente ai granduchi entrati in luogo di quella. Sennonchè quando si vide prossima la estinzione della famiglia e agnazione dei conti (a. 1731-1741), acre disputa sulla successione surse tra la S. Sede, l'impero ed il granducato sul valore del patto che ne era stato stipulato negli atti della accomandigia. Asseriva la S. Sede essere le contee un feudo pontificio, conciossiachè comprese nella Romagna, per intero a lei spettante mercè le donazioni di Carlo Magno e suoi successori. Asseriva l'impero non esser quelle se non un feudo imperiale, atteso il diploma di concessione fattane da Ottone IV imperatore dato in S. Genesio li 26 di gennaio del 1211 (1), in conferma delle precedenti donazioni dei tre Ottoni e di Arrigo II imperatori. Asseriva Toscana doversi elleno risguardare o come feudo imperiale o meglio come libera e indipendente signoria; posciachè nè l'impero nè la S. Sede mai non avevano esercitato su quelle contee atti che fossero indubitato segno di superiorità dopo la emanazione di quel vecchio diploma (2). È bravo in verità colui, che in quella tanta confusione, oscurità e incertezza, in quel sì vago incognito indistinto dei dritti sovrani nel medio-evo avesse saputo dire da qual parte inclinasse la bilancia della ragione! Un punto solo poteva ritenersi per certo, cioè che

(1) Intendi giusta il vecchio stile, ossia del 1212. Onde si ha una maggior conferma che sul principiare di quest'anno, Ottone IV tuttavia dimorasse in Italia. Cf. MURATORI, ann. MCCXII.

(2) L'essere dato questo in San Genesio presso Samminiato, ove tenevansi le diete delle città e dei signori di Toscana, sembra mostrare che sul principio almenò del secolo XIII le terre della Carpegna, poste tramezzo, si riguardassero fare più presto parte della Toscana che non della Romagna; altrimenti s'intenderebbe male come e perchè i conti di Carpegna si presentassero all'imperatore in San Genesio, e in un momento in cui sì a basso n'erano precipitate le sorti.

Digitized by Google

in virtù dei patti di accomandigia le contee di Carpegna e Scavolino doveano cedere alla Toscana, come appena venisse a mancare la agnazione degli antichi signori. Nondimanco l'imperatore granduca Francesco II, cui per molte cagioni premeva di que' tempi grave necessità di tenersi bene edificata la S. Sede, trovò spediente passarsela pel momento con un mezzo termine; permettendo che nel possesso provvisorio delle due contee subentrassero pontificii sudditi, discendenti per femmina degli antichi dinasti, i Cavalieri in quella di Scavolino, i Gabrielli nell'altra di Carpegna, purchè continuassero a prestare, come prestaron sempre insino a che durò il regno di Etruria, alla Toscana que'segni di omaggio che le avean prestato i loro predecessori; non dimenticando però di riserbare intatte ed illese tutte quante le ragioni al granducato spettanti: riserve e proteste rinnovellate poi, correndo l'anno 1780, allorchè si trattò di riconoscere e porre stabili confini tra gli Stati pontificii e toscani. Durante l'impero francese tacque e dovè tacere ogni controversia, e davanti al congresso di Vienna fu dimenticato proporla; onde al governo pontificio parve nel 1819 giunta ormai propizia occasione di farsi cedere, come fece, le agognate contee dal conte Gaspare Gabrielli, già divenuto possessore dell'una e dell'altra. Contro cotal cessione Toscana protestò, ed alla protesta sua non mancò il cardinal Consalvi rispondere per nota accompagnata da una memoria di gius: ma implicata con la pontificia in altre vertenze, la corte di Toscana serbò a miglior tempo il disputare sul serio in questo proposito: e ciò fu nell'anno 1847, in che con quella temperanza accorta, con quella politica sapienza che fugge dallo impigliarsi per quattro catapecchie in questioni oscure ed acerbe, solite agitarsi dalle potenze maggiori a mero sfogo di orgoglio e sulle quali un qualsivoglia giudice, per integro e dotto e illuminato che sia, non pronunzierà mai sentenza se non a casaccio o con l'accétta, propose anch'ella per via di nota diplomatica una equa transazione sotto il modesto colore di raddrizzare con utilità reciproca i confini tra' due Stati, che oggidì veggonsi sconciamente irregolari; attalchè, per dir questa, una frazione della Toscana giace affatto isolata dentro gli Stati pontificii, come dimostra la *pianta* annessa alla Memoria in discorso. Ed a sostegno appunto di tal proposta, cui non si fe' fin'ora buon viso dalla corte pontificia, escì ne'giorni decorsi questa memoria che si aggira sul fondo della questione ed è soscritta dal cav. Giuseppe Mantellini avvocato regio e dall'avv. Giovanni Lorini di lui sostituto che la dettò, e sulla quale ci parve debito spendere due parole, meno per dare un cenno della pendente controversia, quanto e più principalmente per portare a notizia de'nostri lettori come alla Memoria predetta seguiti per 174 pagine una lunga serie di documenti, parte de' quali se già si aveva nel responso che il celebre Pompeo

Digitized by Google

Neri rendeva sulla questione nel passato secolo (1) o nella memoria che accompagnò la suindicata nota del cardinal Consalvi, altri più assai e non dei meno rilevanti, or furono tratti dal nostro Archivio di Stato, onde maggior lume si spande sulla storia dei conti di Carpegna e sulle relazioni che dal cadere del secolo XV infino al principiare del secolo XIX corsero tra la Toscana e quella illustre e potente famiglia (2).

K.

Annali d' Italia dal 1750 *compilati da* A. Coppi, *Tomo X*, 1848. Firenze, nella Tipografia Galilejana di Mariano Cellini e C., 1860.

Gli Annali d' Italia del Muratori hanno avuto ne' tempi nostri un diligente continuatore nel signor ab. Antonio Coppi; che perseverando con amore nella sua opera, ha pubblicato in questi giorni il decimo volume contenente gli avvenimenti memorabili del 1848. La lode che in altre dispense di questo *Archivio* fu data all'autore (3) debbesi ora confermare; imperocchè tanto per l'ordine delle materie, quanto per la esposizione fedele e semplice dei fatti sia il presente libro degno di esser tenuto in moltissima stima.

Oggi che ci sorride la speranza di raccogliere i frutti dei semi gettati in quell'anno, che al pari di ogni altro anderà sempre famoso nei fasti italiani, giova rivolgere la mente a considerare le cose operate, le azioni gloriose dei popoli che tentavano rivendicarsi in libertà, le cagioni che ripiombarono la maggior parte della nostra penisola nella miseria, dalla quale doveva poi uscire con maggiore saldezza di propositi e con intendimenti più determinati; giova rimemorare gli errori onde le imprese fallirono, acciocchè la esperienza propria, resa più profittevole dalle sventure, assicuri il risorgimento della nazione che promette di tornare stabilmente signora di sè stessa. E il libro del signor Coppi ci sembra sufficiente a dare precisa informazione delle cose; la forma stessa di Annali, restringentesi al nudo racconto dei fatti è anche opportuna; perocchè le disquisizioni intorno ad essi non potrebbero avere efficacia, mentre le passioni sono ancor vive, e una maniera di apprezzare le opere degli uomini potrebbe togliere aspetto di recriminazione.

(1) *Responsum in causa Carpiniensi assertae possessionis inter sereniss. M. Etruriae Ducem ex una, et S. Sedem ex altera* (*in Opp. Neri Badia* [*patris*], *Tom. II*, *pag.* 399 *et seg.*).

(2) Guarnieri e Litta: « Genealogia della casa o dei conti di Carpegna », ed altri.

(3) Vedi Tom. IX, parte I, pag. 180 e parte II, pag. 183.

Digitized by Google

Molto ampia era la materia per questo volume: chè in un solo anno tanti avvenimenti si videro, che per ordinario si succedono in più lungo spazio di tempo: e sebbene gl'Italiani tutti mirassero al medesimo scopo di ricostituire gli stati con forme di libero reggimento e di francare la nazione dalla servitù forestiera, ogni provincia ebbe le sue particolari vicende non al tutto rassomigliantisi fra loro: in alcuna di esse i principi furono spinti a concedere la libertà dalla violenza de'tempi: altrove il popolo dovè conquistarla colle armi: i Siciliani combatterono per ottenere dai Borboni il riconoscimento dei loro diritti: a Milano e a Venezia si pugnò in diverso modo per iscacciare gli Austriaci: il re di Napoli promulgava il patto costituzionale costretto da un' imponente manifestazione del popolo: spontaneo entrava in questa via il magnanimo Carlo Alberto: vi entrava costretto dagli esempi e dalle disposizioni degli animi in Toscana Leopoldo II: e, dopo varie lentezze, ultimo di tutti il pontefice: la infortunata ma non ingloriosa guerra per la indipendenza: le stemperate voglie di alcuni popoli, cagionate o da pochi agitatori o dalle lentezze dei principi e dalla diffidenza verso di loro, e prorompenti in moti scomposti: i maneggi della diplomazia che immaginava di comporre coll'Austria le nostre querele, mentre noi disputavamo intempestivamente il modo di terminarle colle armi: l'eroica Venezia rimasta sola a sostenere l'impeto degl' imperiali: la fede rotta da Ferdinando II alla libertà e all' indipendenza. Questa grande varietà di cose richiedeva dallo scrittore un giudizioso ordinamento, affinchè i lettori avessero comodità di apprenderle senza confusione: ed in ciò è riuscito tanto bene il signor Coppi che non sapremmo commendarlo abbastanza. Il quale avendo considerato come gli avvenimenti della rimanente Europa ebbero cagione dai nostri, o quelli su questi esercitarono un potere per la colleganza degl' interessi e per la forza delle idee che si propagano, volle che il suo libro avesse cominciamento colla narrazione breve ma sufficientemente compiuta dei rivolgimenti delle altre nazioni e massime di Francia e di Germania che più delle altre furono in quell'anno commosse. Mi piace anche di lodare il modo, secondo il quale le prove storiche sono state intrecciate col racconto, senza procurare ai lettori l'incomodo o la noia di ricercarle a piè delle pagine o in fondo al volume: fra le quali riescono curiosi e degni di attenzione i documenti attenenti ai negoziati diplomatici, che l'Autore ha scelto da altre pubblicazioni per risparmiare il tempo e la fatica a quelli che non vogliono da sè stessi attingere alle fonti. In una parola, tutto quanto non deve fuggire alla ricordanza dei presenti e dei posteri sulle vicende del 48 trovasi ben riunito nel volume del Coppi: laonde, pare a me, debbono sapergli grado di questa non lieve fatica tutti coloro che hanno caro di veder raccolte con sapiente diligenza le patrie memorie.

Digitized by Google

Non spetta a me istituire un confronto coi molti altri libri che sul medesimo argomento hanno veduto la luce: di storie generali e parziali di quell'anno non abbiamo, per vero, patito difetto: ogni provincia, ogni avvenimento, e dirò anche ogni partito ha avuto il suo storico: e ciascuno ha scritto ponendosi nell'animo di dire la verità. Di quest'abbondanza, che è giovevole per far conoscere la storia delle opinioni, l'autore ha saputo trarre profitto raccogliendo la verità delle narrazioni dalle scritture di tutti i partiti; e non standosi pago sempre all'altrui testimonianza ha attinto le informazioni anche da amici o conoscenti, come dalle citazioni ci è dimostrato.

Fu detto, e non mi pare affatto fuori del vero, che la imparzialità storica sia difficile a conseguirsi da chi partecipò degli avvenimenti o coll'opera o coll'affetto. Per quanto sia fermo il proposito di non tradire per alcun rispetto la verità; e sebbene i fatti coi loro particolari riescano narrati senza alterazione, non può essere a meno che talvolta non si manifesti un giudizio che riveli la particolare opinione dello scrittore, e che forse tradisce la propostasi imparzialità nel giudicare. Spogliarsi dell'affetto alle idee che noi seguitammo e che ci furono care, perchè per esse sperammo la felicità della patria, è cosa più che ogni altra ardua; e questa mi sembra la cagione principale onde gli storici contemporanei riesciranno il più delle volte storici di partito, o il desiderio dell'essere imparziali gli renderà fuor di misura severi. Istituto dell'autore di questi Annali è narrare con precisione gli avvenimenti, e lasciare ai lettori la cura di giudicarne: e dal volume, di che abbiamo discorso, si fa chiaro che nè per amore nè per odio egli tacque quello che è degno di esser saputo. Soltanto, mi sembra che talvolta il colorito del racconto, e qualche epiteto (che pure è l'espressione dei giudizj) pongano l'autore fuori di quel proposito che generalmente nell'opera è ben mantenuto: difetto leggiero fra tanti pregi, ma che non ho voluto tacere per dire interamente il mio pensiero sopra un libro che apparisce buono e utile.

A. Gelli.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Della pubblicazione di un CODICE DIPLOMATICO ITALO-BIZANTINO, *dall'VIII al XV secolo. Rapporto di don* SEBASTIANO KALEFATI, *monaco di Montecassino, al Principe di Belmonte, Angiolo Granito, Soprintendente agli Archivi del Regno di Napoli* (1).

Dieci anni fa, il principe di Belmonte propose al Governo di Napoli di pubblicare un *Chartarium Graecum*, nel quale fossero raccolte per ordine cronologico le pergamene greche del grande Archivio di Napoli, di quelli di Montecassino, della Cava e di Monte Vergine; voltate in latino, dichiarate con opportune illustrazioni circa la storia, la lingua, la paleografia ec.

Una mano di giovani volenterosi e bene iniziati nella paleografia greca e latina, poste in comune le fatiche e gli studi, si misero all'opera indefessamente. Dopo qualche anno il lavoro sociale fu presso che al termine.

A don Sebastiano Kalefati fu commesso di mettere in pronto la collezione dei documenti. Il principe di Belmonte lo incoraggiò a prendere quella bella fatica, e lo aiutò di consigli. Vide don Kalefati le gravi difficoltà che si fanno innanzi nell'illustrare gli ultimi secoli della dominazione bizantina in Italia, massime nel regno napoletano, e più volte dapprima rimase scorato dal più oltre procedere. Pure, considerando egli che nella storia non v'ha nodo così intricato che con assiduo studio, con pazienti fatiche, con ricerche diligenti, con raffronti ripetuti e spassionati degli scrittori non si sciolga; quelle difficoltà lo eccitarono a mettersi in questo lavoro con amore più intenso, per iscoprire almeno le riposte cagioni di tante oscurità e quasi contuma-

(1) Questo lunghissimo Rapporto è stampato nel *Museo di scienze e letteratura*, di Napoli, nel quaderno del febbraio 1860 (anno XVII, terzo della nuova serie).

Digitized by Google

cia di storia. Studiò negli scrittori di quell'età non solo, ma anco nei più recenti, i quali presero a dichiarare gli antichi, ponendo gli uni e gli altri al paragone dei superstiti documenti. Con siffatto metodo imprese don Kalefati i suoi studi, per rintracciare e appurare la verità dei fatti, e conoscere quale sentenza era da proferire intorno a quei tempi e a quegli avvenimenti. Con questo rigoroso sistema di analisi egli è giunto a veder dissipate in gran parte le tenebre che avvolgevano la cadente dominazione orientale in Italia; è riuscito a concordare discretamente gli storici coi documenti; ed ora annunzia al Principe di Belmonte di aver condotto così innanzi il suo lavoro, da assicurare alla storia di quell'epoca i sussidî tanto necessari e da lungo tempo desiderati.

Seguita don Kalefati ad esporre in questo ragguaglio le ragioni che dopo lungo e maturo esame lo fecero risolvere a tenersi nella via prescelta per tale compilazione. Egli vide che i soli documenti del Regno non bastavano a rendere compiuta la illustrazione di quell'epoca storica; perciocchè di alcuni fatti rimaneva sempre oscura e dubbia l'origine; di altri, sebbene nota l'origine, era sempre incerto ed oscuro lo svolgimento: e di qui appunto viene quella densa nebbia che involge e nasconde ai nostri occhi la naturale e pura verità della storia. — Dalla condizione presente di quella storia medesima don Kalefati traeva l'altra cagione di tanta oscurità ed incertezza. - Vide allora che un semplice *Cartario greco-napoletano* non poteva bastare a tal uopo. Pensò invece di svolgere su tela più vasta la prima idea. Propose non di pubblicare un semplice *Cartario italo-bizantino*, cioè una nuda e scarna raccolta dei documenti greci superstiti; ma di comporre un vero *Codice diplomatico*, vale a dire (a senso di don Kalefati) una ben ordinata e bene appurata collezione di tutti i documenti editi e inediti per la storia degli ultimi secoli dell'impero bizantino in Italia. Nel quale lavoro, esposta la storia con ordine veritiero, ritessuta la cronologia, la successione dei fatti verificata, rifiutati i falsi, richiamati in luce gl'ignoti o poco noti, raddirizzando le erronee opinioni, si ponesse nel suo vero seggio e lume la verità della storia. Il tutto poi corredato di ampie e svariate illustrazioni intorno ai tempi, ai luoghi e alle cose più opportune e più necessarie.

Rimanevano però due difficoltà alla divisata compilazione del *Codice diplomatico italo-bizantino*, cioè: il determinar bene i limiti di tempo e di luogo; vale a dire, con qual anno si dovesse aprire la serie dei documenti, e il luogo nel quale potevasi circoscrivere lo svolgimento di tutti i successi storici dell'ultima epoca italo-bizantina.

In quanto al tempo. La carta greca più antica, che si conserva nell'Archivio cassinese, è dell'anno 860; la più recente, nel grande Archivio di Napoli, del 1450. Ma quello non parve al sagace compilatore punto di partenza eminentemente storico, nè determinato da qualche avveni-

Digitized by Google

mento rilevante, che avesse potuto prestargli mano a concordare gli storici e i monumenti per la illustrazione delle carte. Bisognava cercare un altro punto da dove prendere le mosse. – Da certi fatti e dalle qualità stesse dei documenti attentamente presi a studiare, don Kalefati si fece persuaso di potere assegnare siccome principio del *Codice diplomatico italo-bizantino* i tempi del primo irrompere di quella eresia, la quale mossa in Oriente, sui primi dell'VIII secolo, dall' imperatore Leone Isaurico contro gli ortodossi adoratori delle sacre immagini, fu detta la eresia degli Iconoclasti o degli Iconomachi.

Ora, l'infuriare di quella setta, le persecuzioni e le stragi commesse da'suoi seguaci costrinsero grandissimo numero di monaci e di preti ed anche di secolari greci a fuggire da Costantinopoli, e a cercar rifugio e salvezza in Italia, massime a Roma e nel regno di Napoli. Questo fatto registrato nel « Chronicon Neapolitanum » del monaco Ubaldo, era veramente il caso, era ciò che don Kalefati cercava. Dice il cronista, che al tempo di Teodoro duca di Napoli (an. 728–759) venne in quella città gran gente greca, emigrata da Costantinopoli per non volere obbedire agli empi comandi dell' imperatore; e di questi fuggiti chi riparò a Roma, chi nel regno di Napoli.

Ecco dunque il punto storico dal quale si parte il *Codice diplomatico italo-bizantino*; cioè l'anno 726 nel quale fu emanato dall'imperatore Leone Isaurico l'editto contro il culto delle immagini. Egli ha trovato in questo fatto lo svolgimento netto e preciso della cagione primordiale degli avvenimenti di quel secolo funesto, e ha desunto da quello la ragione sufficiente a spiegare la esistenza di quelle carte greche negli archivi napoletani.

Così il concetto storico del Kalefati movendo dall'anno 726, abbraccia la origine della divisione delle due chiese greca e latina per il sopraggiungere dello scisma foziano, la segue fino alla loro unione, effimera sì ma pure storica, avvenuta nel Concilio di Firenze del 1439, e comprende egualmente le vere origini dello scadimento dell' imperiale autorità bizantina in Italia, fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453.

Il *Codice diplomatico italo-bizantino* sarà dunque dal 726 al 1454: spazio di tempo nel quale si spiegano le cagioni e gli effetti delle carte greche degli archivi del Regno; spazio che contiene « la lunga agonia « di settecento ventott'anni di quell'impero, che fondato ad emular « Roma, finì per non aver ben compreso quanto fossero inarrivabili i « limiti del primato di questa regina del mondo ».

Fermato il tempo, non minori difficoltà si pararono innanzi al solerte raccoglitore per ben determinare il luogo nel quale si poteva circoscrivere lo svolgimento di tutti i successi storici di quell'epoca tolti a subietto del suo lavoro. La principale difficoltà era quella, che

Digitized by Google

gli ufficiali della corte bizantina non ebbero in Italia un centro stabile e determinato da dove emanare i loro atti; neppur quando era in piè l'Esarcato di Ravenna. Per queste e per altre considerazioni, piuttosto che starsene esclusivamente al luogo daddove sono date le carte, egli venne a concludere che il Codice non poteva intitolarsi altrimenti che dall'Italia tutta, come campo delle geste di quella ormai cadente potestà. Il che dettegli agio di percorrere tutto il tratto delle storie di quella gente dall'anno 726 al 1454, risguardando siccome di pertinenza del divisato Codice diplomatico tutto il patrimonio dei fatti ovunque in Italia operati.

Messi così in concordia i confini di tempo e di luogo da assegnare al suo lavoro, don Kalefati si volse a stabilire le fonti e il metodo per la sua compilazione, acciò la storica unità fosse mantenuta rigorosamente.

Diciamo delle fonti. Poichè gl'Italo-bizantini furono un popolo il quale non visse unicamente a sè, nè con territorio affatto separato e circoscritto; ma fu italiano semprechè rimase in Italia; nè conservò altra individualità fuor quella della lingua e dei costumi; questa considerazione imponeva al compilatore l'obbligo di cercare la storia di quella gente non nei soli scrittori e monumenti bizantini, ma piuttosto negli stessi cronisti italiani, dai quali, senza forse, abbiamo le più accurate notizie intorno ad essa. Bisognava, dunque, non ristringere le indagini ai soli storici orientali, ma venirle compiendo con gli atti e con gli storici occidentali. Ciò posto, don Kalefati conclude che i materiali ed i lumi al disegnato *Codice diplomatico italo-bizantino* dovevano essere somministrati: 1.° dagli storici e dai cronisti sincroni o quasi, tanto orientali quanto occidentali; 2.° da qualunque specie di atti pubblici e privati, editi e inediti; con un regesto cronologico di essi, non trascurando di additare od anco pubblicare per intero le carte delle altre nazioni, ognorachè contengano notizie o schiarimenti all'uopo opportuni; 3.° da tutti gli atti della suprema giurisdizione ecclesiastica e civile, come a dire concili, sinodi, leggi, decreti, legazioni, trattati, lettere ec.: 4.° dagli atti dei martiri, dalle agiografie ec., sì della chiesa greca come della latina, le quali, in difetto di storici e di documenti, possono apprestare lumi e notizie sincere e d'importanza; 5.° dall'archeologia sacra e profana; come dire iscrizioni, monete, suggelli, e da qualsiasi altro monumento d'arte.

Ma a rendere più compiuta la compilazione disegnata in così vasta proporzione, si rendeva necessario a don Kalefati di aver ricorso alle altre fonti archiviali d'Italia, massime a quelle nelle quali si sapeva che sono custoditi documenti risguardanti l'epoca storica da lui presa a illustrare. Viaggiò per l'Italia; e con liberalità cortese e generosa si vide schiudere i tesori dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, dove frutti abbondanti raccolse in quella serie cospicua di carte greche che esso

Digitized by Google

conserva, le quali concernono principalmente le relazioni dei Pisani e dei Fiorentini cogl'imperatori orientali. Maggior messe gli procacciò quella maraviglia ch'è l'Archivio di Santa Maria de' Frari a Venezia, nel quale si trovava un deposito preziosissimo delle svariate e frequenti relazioni che la regina dei mari ebbe coll'Oriente. Lo stesso è da dire degli archivi di Genova. Con pari favore furono accolte le domande che a questo fine egli indirizzava alle principali città di Europa.

In quanto poi al metodo di compilazione, al *Codice italo-bizantino* di don Kalefati ha servito di esempio e di guida il Codice Longobardo del Troya. Sulle orme di questo, dunque, egli darà i documenti, gli dichiarerà, dicendo la loro provenienza, discutendone la sincerità ed il valore; ponendoli quindi a confronto coi già noti e colle autorità degli scrittori. Questa forma parve al compilatore meglio dicevole alla evidenza ed alla verità della storia; massime quando la cronologia sia sconnessa, disordinata la successione dei fatti, intralciata ed oscura nelle cagioni e negli effetti, siccome appunto è la storia degli ultimi secoli della dominazione italo-bizantina. A parere di don Kalefati, un Codice diplomatico compilato nel modo da lui prescelto, che intende esclusivamente di venir segnando tutte le parti di un avvenimento nel proprio luogo, secondo prove e testimonianze irrefragabili, è il miglior metodo che si possa tenere dalla scienza critica della storia.

Ora, chi domandasse se un lavoro di tal natura quale don Kalefati l'ha concepito, dove, cioè, i documenti son misti alle illustrazioni d'ogni maniera, e il materiale primitivo e greggio com'è, viene unito e confuso col lavoro dell'erudito, si possa chiamare, scientificamente e diplomaticamente parlando, un Codice diplomatico; o non piuttosto un apparato, un prodromo al Codice stesso, non staremo qui a discutere. Don Kalefati, del rimanente, ne ha detto le sue ragioni in principio. A coloro poi i quali avrebbero desiderato che da così ricca suppellettile documentaria don Kalefati ne avesse cavato piuttosto una storia provata e avvalorata dai documenti, risponde egli stesso col dichiarare, di aver avuto in animo solamente di comporre un prontuario di tutto ciò che concerne direttamente o indirettamente lo svolgimento politico e intellettuale del popolo italo-bizantino dall'VIII al XV secolo. Egli non si propone di ragionare intorno alle cagioni e agli effetti di quella storia, dell'incremento nè dello scadimento morale e civile di quella nazione, nè di svolgerne le conseguenze in vantaggio degli avvenire. Questo non fu il suo disegno. Intese semplicemente e modestamente di apprestare ben cribrati e pesati i materiali per quel giudizio che sopra quell'epoca debbe poi pronunziare la filosofia della storia.

Ecco in sostanza l'estratto delle 36 pagine in cui il dotto monaco di Montecassino espone al Principe di Belmonte il disegno e la ragione del suo *Codice diplomatico italo-bizantino dall'VIII al XV secolo*. Speriamo che un così vasto e bello apparato istorico vegga presto la luce.

Digitized by Google

Sarà questo un inatteso quanto desiderato sussidio agli studi storici; sarà il più prezioso materiale per la illustrazione che mancava alla storia degli ultimi secoli della cadente dominazione dei bizantini in Italia. C. M.

Pubblicazione di tutte le opere del conte BARTOLOMMEO BORGHESI, *ordinata dall' Imperatore Napoleone III.*

L'imperatore dei Francesi ha decretato che a proprie spese sia fatta a Parigi la stampa di tutte le opere così edite come inedite di quel grandissimo luminare, testè mancato alla scienza epigrafica e numismatica, che fu il conte Bartolommeo Borghesi.

A mente dell'imperiale decreto è stata creata una commissione col carico di mettere insieme e ordinare i materiali di questa collezione, e di curarne la stampa. La commissione è composta dei signori: Leone Renier, membro dell'Istituto di Francia, conservatore-amministratore della Biblioteca della Sorbona; cav. Gio. Batista de Rossi, socio dell'Istituto archeologico e dell'Accademia pontificia di Archeologia; Natale Desvergers, corrispondente dell'Istituto; Ernesto Dejardins, segretario.

Al dottore Eduardo Dejardins, professore di storia al liceo Bonaparte, fu dall'Imperatore commesso di preparare la intera pubblicazione. Egli ha reso conto della sua missione con un rapporto assai bello (1), dato il 18 di luglio dalla città stessa di San Marino, che per quarant'anni fu quieto e volontario ritiro al creatore ed arbitro della scienza e degli studi epigrafici.

Ma questa impresa aveva molte difficoltà. L'opera da lui prestata all'ingrandimento della numismatica e della epigrafia è, si può dire, per tutto e non è in nessun luogo. I suoi insegnamenti, raccolti dai discepoli, sono sparsi e dispersi in numero infinito di giornali, di collezioni accademiche, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino. Le sue maravigliose osservazioni, d'importanza veramente universale, non si trovano tuttavia se non con difficoltà e in luoghi alla cui illustrazione sembrano concernere più specialmente. Le sue lettere, nelle quali versava con tanta abbondanza e con sì rara liberalità i tesori di un sapere sempre profondo e sicuro, giacciono per la più parte inedite nelle mani dei molti suoi corrispondenti. Oltreciò il Borghesi ha lasciato una massa infinita di schede, di note e di ricordi manoscritti.

Il signor Dejardins s'è recato a Roma per istabilire il modo di apparecchiare siffatta pubblicazione, consultandosi con il signor Renier

(1) Stampato nel *Moniteur universel*, N.° 222, de' 9 agosto 1860.

Digitized by Google

(là mandato dall' Imperatore per raccogliere i materiali di una storia dell'antica amministrazione romana) e coi signori Henzen e cav. Gio. Batista de Rossi; vale a dire, coi tre dei cinque grandi epigrafisti, allievi e successori dell' illustre solitario di San Marino.

Qui fa d'uopo di soggiungere come l'imperatore Napoleone, nel farsi iniziatore di un'impresa così liberale e feconda al progresso delle scienze storiche e alla cognizione dell'antichità, ha avuto in mira la importanza che ha in sè il disegno storico da lui vagheggiato; cioè lo studio dell'amministrazione romana, e di quello che dicesi ordine pubblico ch'è creazione tutta di Roma. Perciocchè la storia di questa amministrazione potente, di questa società sovrana che ha sommesso, trasformato e conservato sotto una e medesima legge il mondo civile, non è nei soli scrittori dell'antichità, ma si rinviene eziandio nei monumenti, testimoni irrefragabili e per così dire ufficiali dei fatti; e massime nelle iscrizioni, che sono i soli archivi autentici rimastici dell'impero romano, l'unica fonte donde si possa attingere la origine di queste belle istituzioni pubbliche, eterno e prezioso esemplare dei nostri stati moderni. Ora, il risultato concorde delle lunghe conferenze del Renier, dell'Henzen, del de Rossi e del Dejardins si fu, che le opere del Borghesi recheranno viva e inattesa luce sul disegno storico dell'imperatore Napoleone.

La prima cosa che il Dejardins e il Renier hanno fatto, è stata quella di raccogliere tutte le opere, le dissertazioni, le memorie, gli articoli, le lettere, le note stampate sia separatamente, sia pubblicate in rassegne, in giornali, in raccolte accademiche ed anche in lavori segnati d'un altro nome. Per tal modo essi sono potuti venire in possesso di tutte le sue opere a stampa, non escluso i suoi saggi giovanili, nei quali si ravvisa già un sapere precoce, l'autorità del maestro. Il Renier reca a Parigi la maggior parte di questi lavori, e il Dejardins oggi ha tutta questa ricca suppellettile scientifica nelle sue mani.

Hanno pure concluso unanimi, che è necessario di stampare immediatamente, disposti per ordine cronologico, tutti gli scritti già editi del Borghesi; da'quali si avrà come l'inventario ragionato degli acquisti fatti dalla epigrafia, il quale mostrerà i sussidî grandi che ne vengono alla storia di Roma, e sarà veramente il primo grande monumento di questa scienza.

Questa prima serie, o parte, della pubblicazione si conterrà in 5 o 6 volumi in 4.° I materiali sono in pronto, e si può metter mano alla stampa.

La seconda serie è consacrata all'*Epistolario Borghesiano*, che non sarà meno di 3 o 4 volumi. A intendere la importanza di questo Epistolario fa d'uopo di considerare che il Borghesi spese la maggior parte de' quarant'anni della sua studiosa solitudine nel carteggiare con gli eru-

Digitized by Google

diti che lo consultavano da tutta Europa. Le sue lettere sono vere lezioni scritte, sono vere dissertazioni antiquarie; e perciò necessario complemento delle sue opere a stampa.

Peraltro, il raccogliere le sue lettere tuttavia inedite richiederà più tempo e fatica. Ma già il Dejardins ha promesse formali di alcune corrispondenze epistolari dal cav. P. E. Visconti, dal de Rossi, dall'Henzen, dal padre Garrucci di Roma, dal Mommsen e da altri dotti di Berlino; dal Tonini di Rimini; dal Bellincioni di Bologna, che possiede la corrispondenza del Borghesi coll'Amati; dal Lopez e dal Bertani di Parma; dal prof. Gorresio di Torino, nelle cui mani si trova il carteggio col Gazzera.

In quanto ai manoscritti borghesiani, essi presentemente sono piuttosto una massa scomposta, che un insieme ordinato. Il conte Giacomo Manzoni, nipote del Borghesi, e il cui figliuolo, tuttavia minorenne, è l'erede universale dell'illustre defunto, domanda più mesi di lavoro per ordinare quelle carte. Oltrechè le sue disposizioni testamentarie sono così complicate e condizionate, che rendono assai difficile l'azione degli esecutori dell'ultima sua volontà. Tuttavia vogliamo credere che le loro intenzioni sieno di appianare queste difficoltà.

Intanto noi ci dobbiamo rallegrare di questa pubblicazione, che procura alla scienza archeologica così utili e importanti acquisti, e inalza alla gloria del Borghesi il più insigne e il più invidiabile monumento colle stesse sue opere. Peraltro, non possiamo non confessare il nostro rammarico che per la grave apprensione che recano le presenti nostre condizioni politiche, sia fuggita a un governo italiano sì bella occasione, e sia tolto a' suoi connazionali di poter assumere un' impresa letteraria quant'altra mai nazionale. Ma più ci dorrebbe, e ci sarebbe vergogna, se con mendicati pretesti, per gelosie meschine o per qualsiasi altra cagione che men nobile fosse, si negassero aiuti, si frapponessero ostacoli all'effettuazione compiuta di così bel disegno in quella parte principalmente che risguarda le cose rimaste inedite nella eredità scientifica del Borghesi; tra cui tiene il primo luogo la magistrale opera dei *Fasti Consolari*. Noi, scevri da prevenzioni che non son più del tempo nostro, liberi da ogni pregiudizio, e solo guardando agl' immortali interessi della scienza, dobbiamo applaudire al bene da qualunque parte ci venga. Che se la Francia avrà il merito di aver procurata la pubblicazione di tutte le opere del sommo archeologo italiano, la gloria sarà sempre della nazione alla quale egli appartiene, nè le verrà mai tolta o scemata dall'esser quelle stampate in terra straniera. Gli esecutori testamentari, vogliamo sperarlo, avranno presente questa considerazione, e vorranno fare di tutto per conciliare i privati interessi degli eredi minorenni, con quelli pubblici e universali della scienza, della gloria del Borghesi e del lustro della nazione.

C. M.

Digitized by Google

Regia Deputazione sopra gli studj di Storia patria in Torino.

Nella tornata del 15 aprile di quest'anno il presidente senatore Sclopis pronunziò un breve discorso, nel quale dopo avere accennato il fatto della estensione alla Lombardia di questa Deputazione, e le speranze dei sussidj e dell'incremento che da ciò avranno gli studj della storia italiana, fece onorevole menzione degli uomini ragguardevoli che alla società furono rapiti dalla morte. Giovi anche a noi ricordarli. Il conte Luigi Nomis di Cossilla presiedè per molti anni ai regi Archivi, ne' quali per la sua diligenza e perizia recò molti miglioramenti. Il conte Ignazio Somis di Chiavrie fu successore del Nomis nell'ufficio di capo degli Archivi, e fu lodatissimo per il suo culto alle lettere. Fra i socj residenti in Genova la Deputazione ha perduto l'avvocato Matteo Molfino, diligentissimo raccoglitore di documenti attenenti alla storia genovese, e l'abate Giambattista Francesco Raggio chiavarese, che nel volume delle Leggi pubblicate dalla Deputazione diè in luce gli *Statuti del Consolato genovese del* 1143, e acquistò fama per due discorsi intitolati *Roma*, i cui intendimenti sono rivelati da queste parole poste in fine dell'opera: « Quello che propriamente appartiene agl'Italiani è d'essere uomini di senno e di virtù.... e poi mantenersi a sè stessi, rammentando e vivificando coi fatti la storia loro ».

Fra i doni fatti alla Società, notevole è il legato del cav. Clemente Rovere, socio corrispondente, mancato ai vivi il 12 marzo di quest'anno, di tutti i volumi della sua opera manoscritta intitolata: *Il Piemonte delineato e descritto*, corredata di carte, piani e vedute.

Elesse poi a membri residenti nelle provincie lombarde i signori canonico Giovanni Bosisio di Pavia, cav. Cesare Cantù, canonico Giovanni Finazzi di Bergamo, conte e senatore Cesare Giulini della Porta, cavaliere Angelo Mazzoldi, Federigo Odorici di Brescia, dottor Francesco Robolotti di Cremona e canonico Aristide Sala; attribuendo al conte Giulini la qualità di vice-presidente in Milano. Fu fatta anche l'elezione di altri soci per le antiche provincie del regno nei signori Giuseppe Banchero, Luigi Tommaso Belgrano, avv. Michele Giuseppe Canale, avv. Cornelio Desimoni, padre Vincenzo Fortunato Marchese, Agostino Olivieri e marchese Vincenzo Ricci.

Venne quindi affidata ai signori Cibrario e Domenico Promis la commissione di esaminare la proposta fatta di pubblicare una raccolta aneddotica. I quali, esaminata la cosa, proposero la pubblicazione di una *Miscellanea di Storia Italiana* secondo il disegno manifestato nel seguente

Digitized by Google

Estratto dall'atto verbale della tornata 24 giugno 1860.

« Udì la Regia Deputazione la seguente relazione estesa, a seconda dell'incarico dato nella seduta precedente, dal deputato cav. Domenico Promis, unitamente a S. E. il cav. senatore Luigi Cibrario, intorno ad una nuova pubblicazione di scritti attenenti a cose patrie, ne approvò pienamente il contenuto, e ne adottò le conclusioni.

« La Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, fondata in Torino dalla venerata memoria del Re Carlo Alberto nel 1833, attese esclusivamente, sino all'anno presente, secondo la sua istituzione, a raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache e storie antiche inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria.

« Provinciale perciò ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de' studi storici la benefica sua influenza sopra la penisola intiera.

« Uno dei più possenti mezzi per ciò ottenere, si riconobbe essere quello di procurare che nella nostra capitale si aprisse a tutti i cultori della storia italiana in ogni suo ramo un mezzo di far conoscere gratuitamente colla stampa i documenti, brevi cronache o storie, lettere curiose e ristrette monografie, a qualunque parte della penisola spettino.

« L'Italia sin dall'anno 1600 possiede nel *Tesoro politico*, edito da Comin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese, la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguita un secolo dopo dal Calogerà, colla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarii*, continuati nel 1750 dal Mandelli; contemporaneamente dal Lami pubblicavansi le *Delitiae eruditorum*, indi dal P. Ildefonso di S. Luigi le *Delizie degli eruditi toscani*, in Catania e Palermo gli *Opuscoli di autori siciliani*, ed in Lucca la *Miscellanea di varia letteratura*.

« Durante l'occupazione francese e per varii anni ancora dopo, nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo tra noi, quando nel 1842 il benemerito Vieusseux cominciava il suo *Archivio storico italiano*, al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da eguale amor patrio spinti il Gennarelli ed il Mazio servironsi del giornale romano il *Saggiatore* per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.

« Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovansi, e che sino al presente videro tra noi la luce. Che se qualche biografia, o breve monografia storica si rinviene nella *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria, nelle *Osservazioni letterarie* del Maffei, nel *Giornale de' letterati d'Italia* dello Zeno, in quello del

Digitized by Google

Tiraboschi, e nel *Nuovo* di Pisa, nella *Biblioteca oltramontana* e *piemontese* di Torino, nelle *Memorie di religione* di Modena, nel *Giornale Ligustico* di Genova, nel *Progresso* di Napoli ed in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla critica delle varie opere che andavansi pubblicando soprattutto in Italia.

« Ritornando ora a quelle raccolte che abbiamo avanti nominato, nemmeno esse ebbero per oggetto quello che ora si propone; chè il Ventura nel suo *Tesoro* inserì solamente quei documenti che servivano per conoscere la politica dei diversi Stati d'Europa e soprattutto degli Italiani: il Calogerà ed il Mandelli con alcuni opuscoli storici ne pubblicarono moltissimi d'altro argomento; lo stesso dicasi della *Miscellanea di Lucca* e degli *Opuscoli siciliani;* così nelle raccolte del Lami e del P. Ildefonso in mezzo ad un buon numero di scritti storici trovansi anche varj altri puramente linguistici.

« Rimangono l'*Archivio storico* ed il *Saggiatore*. Quest'ultimo ben poco visse, e quasi esclusivamente si limitò ad illustrare Roma. In quanto al primo, devesi confessare che è la più scelta e voluminosa collezione in tal genere stata sinora in Italia pubblicata; però nella prima serie non comprese oltre qualche documento, che storici e cronisti inediti: e se nell'Appendice trovansi molte narrazioni di fatti politici, relazioni diverse, atti importanti ed un buon numero di lettere, tuttavia vedesi che il principale oggetto di essa era il presentare un esame critico e bibliografico dei varj scritti che in tutta l'Europa venivano alla luce riflettenti la storia italiana; la *Nuova serie* poi si limitò a continuare l'Appendice, coll'aggiunta del movimento dell'Archivio dello Stato in Firenze, e coll'inserzione di varj nuovi documenti che nel medesimo si conservano.

« Da quanto venne sinora esposto consta che tra noi non esiste ancora alcuna pubblicazione della quale l'unico scopo sia quello di raccogliere tutto quel genere di scritti dei quali abbiamo detto in principio, quando per ciascuno di essi puossi dire che sonvi pubblicazioni speciali periodiche in Francia, Germania ed Inghilterra; epperciò si propone alla Deputazione di ciò inaugurare in Italia, facendo a tutti i nostri concittadini conoscere che essa è preparata a ricevere e pubblicare in una serie di volumi qualunque documento antico inedito od importante, cronachette, narrazioni storiche brevi, lettere importanti, illustrazioni di qualunque soggetto storico, di oggetti d'arte o d'antichità, e biografie dei più illustri nostri concittadini.

« Siccome però nel numero alcuni lavori potrebbero offrirsi di poco valore, affine di conservare all'opera il credito necessario, si nomini tra i socii un Comitato di revisione al quale ogni scritto presentato debbasi rimettere per essere esaminato, e quando sia riconosciuto me-

Digitized by Google

ritevole venga rilasciato per la stampa; nel caso contrario sia restituito alla persona che lo ha consegnato.

« La loro pubblicazione poi si faccia in volumi intieri del formato detto in ottavo grande, come quello che è il più comodo, inserendo nel testo quelle illustrazioni col mezzo dell' incisione sul rame e colla litografia che fossero necessarie.

« Preferiamo alle puntate i volumi intieri, perchè essi si possono facilmente esitare anche staccati, quando distribuendoli per puntate bisognerebbe darle per associazione ed al più possibile fra un tempo determinato, ciò che non potrebbesi fare, dovendo essere liberi di pubblicare i volumi quando si avesse il materiale bisognevole per compilarne uno intero.

« Di ogni scritto inserto se ne diano gratuitamente ventiquattro esemplari alla persona che lo avrà presentato, la quale quando ne desiderasse un maggior numero, lo abbia pagandone la spesa della stampa; notando che la proprietà letteraria debba rimanere all'autore per le susseguenti edizioni, a meno che la Deputazione credesse di dover far ristampare un volume intero.

« In quanto al titolo si propone quello di *Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.*

« Finalmente proponiamo relativamente alla correzione delle stampe, che, quando fosse presente l'autore o chi ne facesse le veci, ne sia esso incaricato; ma nel caso contrario, qualcheduno de'soci od un impiegato a disposizione della Deputazione di tal bisogna si incarichi ».

LUIGI CIBRARIO.
DOMENICO PROMIS, *relatore.*

Per estratto conforme
ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY *deputato segretario.*

Digitized by Google

ANNUNZIO NECROLOGICO

ANDREA MUSTOXIDI.

La morte del cav. Andrea Mustoxidi, testè mancato a 75 anni nella sua patria Corfù, si può dire perdita comune alla Grecia e all'Italia. La Grecia ha perduto un cittadino egregio, che onorò e giovò la patria coll'ingegno, con l'opera e con gli studi; tre modi che non è dato a tutti, o raramente, di possedere o di tutti usare ad un tempo. Fu segretario in Piemonte dell'ambasciatore di Russia, dalla quale sperò che potesse venire salute alla Grecia. Lo chiamava, come ministro agli studi nella Grecia liberata il presidente Capodistria. Scrisse la vita di Anacreonte e la storia di Corfù, a cui doveva tener dietro quella delle altre isole, per la quale attese di continovo a raccogliere memorie da libri e da archivi. Ebbe mano e merito alla pregiata raccolta dei canti greci del dotto Fauriel. – L'Italia ha perduto un antico alunno della università di Padova, un ingegno greco formato alle lettere italiane, un cultore della sua lingua, in che scrisse se non con abbondanza e vivezza con proprietà sempre. Il Mustoxidi, venuto giovanissimo in Italia, fu ospite suo benaccetto per lunghi anni. A Milano, che a quei tempi accoglieva la maggior parte degli uomini celebri d'Italia, contrasse co' più di loro dimestichezza familiare e schietta, ma sempre modesta e rispettosa: per il che, anche quando rimpatriò, quelle amicizie gli si mantennero fide ed affezionate. Fu amico della giovinezza di Alessandro Manzoni, quando il Manzoni era quasi ignoto all'Italia e non ben noto a se stesso; e a lui negli anni maturi serbò affezione memore e riverente. L'Italia deve all'erudito Corcirese la *Collana degli storici greci volgarizzati*, e la versione e

Digitized by Google

illustrazione delle *Nove Muse* di Erodoto, a compire la quale è danno che non bastassero quarant'anni della sua vita. Deve a lui il disegno, venticinqu'anni prima che in Firenze ci si pensasse, di raccogliere e pubblicare le relazioni degli ambasciatori veneti. L'*Antologia* di Firenze, il *Gondoliere* di Venezia contengono vari suoi scritti di argomento greco o italiano, assai notabili e commendati –. Ma il Mustoxidi, in ricambio, ebbe fama dall'Italia e dalla sua lingua, sebbene all'Italia ei da ultimo non mostrasse quel rispetto e quell'amore che poteva, e a quella lingua movesse guerra, interdicendone l'uso nei pubblici negozi della sua patria: il che, se fu solo per dissenso di opinioni o studio di parte, e non per ingratitudine o malvoglienza, potrà attenuare, ma non distruggere i suoi benemeriti verso l'Italia.

Bastino questi cenni del Mustoxidi, intantochè dell'uomo, del letterato, del cittadino e del magistrato ragionerà più lungamente e degnamente nella ventura dispensa di quest'Archivio l'illustre suo amico Niccolò Tommaseo.

C. M.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. Cronaca fiorentina di DINO COMPAGNI, preceduta da un discorso di ATTO VANNUCCI. Edizione della Biblioteca delle Famiglie. In 32mo di pag. 182. — *Torino e Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni*, 1860.
2. Introduzione ad un libero corso di storia civile e commerciale degli Italiani, dalla caduta dell' impero d' occidente sino ai tempi nostri, letta nella Reale Università di Genova dall'AVV. MICHELE GIUSEPPE CANALE. In 8vo di pag. 32. — *Genova, Tipografia di Tommaso Ferrando*, 1860.
3. Iacopo Valperga di Masino, triste episodio del secolo XV, con due appendici sulla genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, del cavalier LUIGI CIBRARIO. Edizione di soli 125 esemplari, in 8vo gr. di pag. 118. — *Torino, Stamperia Reale*, 1860.
4. Storia del Teatro in Italia, di PAOLO EMILIANI GIUDICI. Vol. I, in 8vo di pag. 516. — *Milano e Torino, Casa editrice italiana di M. Guigoni*, 1860.
5. Dizionario dėlla economia politica e del commercio, opera originale italiana del professore GIROLAMO BOCCARDO. Disp. 55 e 56, ultime del Vol. III. *Torino, Sebastiano Franco, figli e C. editori*, 1860.
6. Scritti minori di CARLO BOTTA. Un Vol. in 16mo di pag. VI-153. — *Biella, Tipografia di Giuseppe Amosto*, 1860.
7. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione. — *Torino, dalla Società dell'Unione tipografica editrice*, 1860. — Le Dispense 212 a 220 del Vol. X (*Indaco–Italia*), e Dispensa 47 delle *Tavole*.
8. Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt, cura et studio ARIODANTIS FABRETTI. — *Aug. Taurinorum*, 1860, *ex Officina regia*. — In 4to gr., fascicolo V (IC–KA).
9. Storia Universale di COSTANTINO HÖFLER, versione libera sulla seconda edizione tedesca, appositamente riveduta ed aumentata dall'autore, con introduzione e note del professore FELICE DE ANGELI. — Vol. 3; e il III in 2 parti in 8vo. — *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani, di E. Besozzi*, 1858-60.

Digitized by Google

10. Memoria intorno alla corona di ferro longobarda, dell'avv. BIANCONI. — *Milano*, *libr. Vallardi*, 1860.
11. Vita del cardinale GIUSEPPE MEZZOFANTI, e memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni; opera del prof GUGLIELMO RUSSELL, presidente del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, ora dall'inglese recata in italiano e accresciuta di documenti. — *Milano*, *libr. Brigola*, 1860, in 8vo.
12. Famiglie celebri italiane. - Disp. 139. « Conti della Gherardesca di Pisa ». Parte II ed ultima. — *Milano*, *tipografia del dottor Giulio Ferrario*, 1860.
13. Il fondaco dei Turchi in Venezia, studj storici ed artistici di AGOSTINO SAGREDO e FEDERIGO BERCHET, con documenti inediti e tavole illustrative. — in 4to gr. di pag. 100. — *Milano*, *stabilim. di Giuseppe Civelli*, 1860.
14. I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da ATTO VANNUCCI. — Terza edizione, accresciuta e corretta. — Un Vol. in 12mo di pag. 658. — *Firenze*, *F. Lemonnier*, 1860.
15. Annali d'Italia, dal 1750 compilati da A. COPPI. - Tomo X, 1848. — in 8vo di pag. 816. — *Firenze*, *tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
16. Voto a favore della Toscana nella vertenza colla Santa Sede sulla sovranità delle antiche contee di Carpegna e di Scavolino: firmato dal cav. GIUSEPPE MANTELLINI Avvocato regio e avv. GIOVANNI LORINI Sostituto, estensore. — In 8vo di pag. 222, e doc. di pag. 184. — *Firenze*, *tipografia delle Murate*, 1860.
17. Le lettere di SANTA CATERINA DA SIENA, ridotte a migliore lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO. — Quattro volumi. Sono pubblicati i primi due, il 1.° di pag. ccx-272: il 2.° di pag. 484. *Firenze*, *G. Barbèra editore*, 1860.
18. La Banca toscana descritta dal cav. GIUSEPPE MANTELLINI. — in 8vo di pag. 156. *Firenze*, *tipografia delle Murate*, 1860.
19. Liriche Nazionali di DOMENICO REMBADI, in 16mo di pag. 109. — *Firenze*, 1860, *Tipografia presso la Gazzetta dei Tribunali*.
20. Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal canonico GAETANO ROSETTI da Forlì. — *Forlì*, *tip. Casali*, 1856-60 in 8vo. — Sono pubblicati i fascicoli da 26 a 32, e contengono le vite di Antonio Merenda, Mercuriale Merlini, Francesco Paolucci, Stefano Agostini, Sigismondo Marchesi, Giuseppe Orceoli, Pellegrino Maseri.
21. Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese AMICO RICCI. — Vol. II in 8vo di pag. 684. *Modena*, *pei tipi della Regia-ducal Camera*, 1858.
22. Memorie storiche, monumentali, artistiche del tempio di San Francesco in Ferrara, di LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA ferrarese. - In 8vo di pag. 83. — *Ferrara*, *tipografia di Domenico Taddei*, 1860.
23. Del merito civile e delle lettere di GIUSEPPE MARIA EMILIANI faentino, fondatore dell'educatorio di Fognano, Memoria di LUCIANO SCARABELLI. Un vol. in 18mo di pag. VIII-124. — *Piacenza*, *tipografia di F. Solari*, 1860.
24. Relazioni sulla corte di Spagna dell'abate DORIA DEL MARO e del conte LASCARIS DI CASTELLAR, ministri di Savoia, pubblicate per cura del commendatore DOMENICO CARUTTI. Un Vol. in 4to di pag. 107. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1860.

Digitized by Google

Regno di Napoli.

1. Della pubblicazione di un Codice diplomatico Italo-Bizantino, dal secolo VIII al XV, per D. Sebastiano Kalefati. — Nel *Museo di scienze e letteratura* di Napoli, quaderno di febbrajo 1860.
2. Regis Ferdinandi primi, instructionum liber., pubbl. da Scipione Volpicella. — Nel *Museo di Scienze e Letteratura* da Napoli, dispense da marzo a giugno del 1860.

Veneto.

1. Atti dell'I. e R. Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti dal novembre 1859 all'ottobre 1860. — Tomo V, Serie III, Disp. 1-6.ª — *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1859-60.
2. Storia documentata di Venezia di S. Romanin. — Tom. VIII par. I e II. — *Venezia, dalla prem. tip. di P. Naratovich, edit.* 1859-60.
3. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel Secolo XVII raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. Serie II. — Francia, Vol. II, fasc. 8-10. — *Venezia, dalla prem. tip. di P. Naratovich, edit.* 1859.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Dante et le moyen âge, par M. Ed. Magner. — *Paris*, *Blériot*, 1860.
2. Memoires du cardinal Pacca, sur le pontificat de Pie VII, traduites par M. Queyras; nouvelle edition, 2 vol. in 18mo. — *Paris*, *A. Bray*, 1860.

Digitized by Google

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DUODECIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SOPRA

I NUMERI CHE USARONO GLI ETRUSCHI *

Questo tema umile per sè stesso, e creduto generalmente cognito abbastanza, mi obbliga, o chiarissimi Soci, sul bel principio, a supplicarvi di benignamente ascoltarmi in queste poche osservazioni, le quali di ragione si troveranno piene di quisquiglie sillabali, per sempre più persuadersi che nell'etrusco idioma siamo ancora fanciulli. Nulladimeno questo non dipartirsi dai primi elementi, servirà forse per rinvenire una qualche utile conseguenza, esercitandosi in tali spinose investigazioni.

Cognito essendo, che la più gran parte degli scritti etruschi pervenuti fino a noi, e conservati sotterra, a dispetto del tempo distruttore, si devono alla pietà verso i defunti, i congiunti dei quali segnavano i nomi di coloro, che compiuto avevano il corso della vita, acciò ne rimanesse perenne la memoria, queste epigrafi in alcuni luoghi, e più particolarmente in Volterra e suoi dintorni, contengono l'età del defunto distinta da cifre quasi latine, e col medesimo procedere; perciò non fu difficile riconoscerne il valore. In ciò tutti i dotti furono d'accordo, senza occuparsi di alcune anomalìe che vi s'incontrano. Questa porzione dell'ermeneutica riposa dunque sulla sentenza: che le cifre etrusche erano

* Memoria letta alla Società Colombaria, nella seduta del dì 9 d'aprile 1860.

Digitized by Google

simili alle latine, e dovevansi leggere nel modo istesso, e ciò ritrovasi in parte vero.

Fortunatamente l'anno 1848, negli scavi che faceva eseguire il benemerito delle patrie antichità, Secondiano Campanari (suppongo nei contorni di Toscanella), vennero ritrovati due dadi, i quali in luogo di avere sulle sei facce che presentano, i numeri distinti con punti o circelli, come tuttora è costume, per uso del giuoco, o delle sorti, avevano negli spazi medesimi, e nell'ordine istesso, il numero scritto per mezzo delle lettere alfabetiche, presentandone la vocale pronunzia.

L'illustre inventore, trovando l'incontro singolare, e prevedendone utilità, vi scrisse una breve memoria, la quale fu letta in Roma nella tornata del 25 febbraio di quell'anno, tenuta dallo Istituto della Corrispondenza Archeologica; giorno nel quale vi assistevano molti dei soci che non dimoravano in Roma. La notizia fu accolta con entusiasmo, come si legge nel Bullettino mensuale. In seguito pochi ne citarono un qualche esempio di volo.

Nell'epoca suddetta molti si occupavano delle lettere etrusche, ed era mio desiderio che alcuno di essi vi si volgesse di proposito, ma aspettava inutilmente. In allora non ebbi il tempo necessario, onde tentare di svolgere un tema, attraverso del quale scorgeva trasparire alcunchè d'insolito, anzi dirò di contrario a quanto si teneva come norma sicura, e da non mai deviare da essa.

Finalmente, vedendo decorsi undici anni, nel quale spazio veruno si è preso la cura di esaminarli, per trarne una qualunque siasi utile conseguenza, mi sono accinto a questo lavoro, che meritava un filologo che avesse cognizioni piu estese; ma nulladimeno, senza tener conto della mia mediocrità, mi fo animo, sulla speranza che i miei errori saranno la causa che altri, ponendovi attenzione, si muoveranno a rettificarli, ed a far meglio di me. In tal guisa, avrò ottenuto il mio intento, cioè di incoraggiare queste ricerche, senza intimorirsi delle gravi difficoltà, che pur troppo si presentano ad ogni passo.

Dobbiamo però confessare ingenuamente, che sei soli numeri cardinali sono un fondo alquanto scarso, sicchè la messe non è da sperarsi copiosa; nonostante potrà divenire utile in parte se porremo ogni diligenza per ritrarne qualunque siasi piccolo profitto.

Facciamoci ora ad esaminare partitamente queste voci numeriche.

Digitized by Google

I. ↓AM — Sulla faccetta del dado, nel luogo sempre occupato dal numero primo, troviamo scritta MACH; ed avendola rinvenuta in composizione sopra due epigrafi, aveva per giunta una S finale, da leggersi MACHS.

Cerchiamo ora partitamente d'indagare in ciascun numero, se fia possibile, una origine di somiglianza, con altri vetusti idiomi, a fine di discoprirne la discendenza, o almeno una parentela collaterale. (1)

A chiunque, abbia una leggerissima nozione del sanscrito, verrà alla mente la volgar voce EK (Tavola n.° 1), litterale EKA (id. n.° 2) *uno*, in quella lingua. Il persiano, il quale deve contenere molti resti dell'antico assiro, ci ripete la medesima voce, vocalizzata secondo l'alfabeto arabo: *Ieki* (id. n.° 3). Notisi che nell'alfabeto slavo, la vocale E si pronunzia e scrive *iest;* e se ciò usava anche in Persia (2), vi han posta la lettera *ie* (n.° 4) araba, quasi necessità; d'altronde tutti sanno quanto le vocali sieno facili a cambiarsi fra loro a vicenda. Ne segue, che le lettere formative sanscrite e persiane sono E, K, simili alle etrusche A, CH. Per conseguenza la M in principio, diviene eufonica, ovvero tono di attenzione, da doversi leggere M'ACH e M'ACHS.

Volgendoci ora all'ebraica *A*^{e}*had* (n.° 5) *uno*, ci recherà maraviglia che essendo lingua ben diversa, contenga però quasi le medesime lettere, cioè una *Aleph* modificata dal punto leggero *segol*, la trasforma quasi nel dittongo Æ, e la seconda He in Ha, spinta dal punto grave *Camets*; mentre la *Daleth* finale, non ha altro ufficio, che distinguere il genere mascolino. Primo fra i derivati di questa è il siriaco contratto in *Hâd* (n.° 6); siegue l'arabo *Achadon*, (n.° 7) e più volgarmente *ouahed*. Per ultimo il dialetto etiopico detto *Geëz*, varia soltanto nelle vocali, e conserva le medesime lettere AH^{a} D.^{u} (Tav. n.° 8).

(1) Si avverte, che essendomi servito finora di un antico *Specimen* sanscrito, e dubitando della sua fedeltà, ho consultato il nostro socio signor Bardelli, professore di detta lingua, onde avere questi numeri come nel linguaggio dotto, ed egli mi ha favorito con somma cortesia. Dal confronto resulta essere il mio *Specimen* della lingua volgare; e dovendomi servire di ambidue, sarò necessitato di distinguerli in *volgare* ed in *litterale*.

(2) Come è probabile.

Digitized by Google

Secondo Numero.

II. ᐯ⊙ — THO, ovvero THV, *Due*, sanscrito litterale DUI (n.° 9), e femminino DUE (n.° 10), e volgare DO (n. 11), come nella Marca d'Ancona. Persiano *Dü* (n. 12); *Duà* slavo. Latino *Duo*, e greco δύο δύω. Hanno tutti evidentemente la medesima origine.

Gli Etruschi, non avendo nel loro alfabeto la lettera D, la supplivanó sempre per mezzo della T. Per esempio il nome dell'eroe Tidèo, tanto nel celebre scarabeo dei sette eroi a Tebe, quanto in altro scarabeo del principe di Canino (1), venne scritto ƎᛏᐯᛏΓ, che può leggersi TYTE, e TVTE. Per il nostro numero preferirono la TH aspirata. — Non cito l'ebraico, nè le sue affini, tanto lontane dal somigliarla, chè sarebbe tempo perduto.

Terzo Numero.

III. ⅃A⚹ — SSAL, ovvero TZAL, significa il numero *tre*. E recherà sorpresa l'averlo incontrato in un dialetto etiopico volgare SALS (n.° 13), la di cui S finale potrebbe assumerla l'etrusco, allorquando s'incontrerà in composizione. Del resto, non si discosta molto dall'ebraico *Schelasch* (n.° 14), suggerito bene a proposito dal signor duca De-Luynes, trovatosi presente a quella adunanza sopra rammentata, ed è formata dalle medesime lettere, moderandole soltanto con altri punti diacritici, può divenire SALS (n.° 15). Ci resta ancora da osservare: che la *scin* divenne Té, nel siriaco T°L°TA (n.° 16), come ancora nell'arabo T'laté (n.° 17), e Tliéta maltese. Il TIN malabarico si modificò in S, nel SI (n.° 18), persiano.

Il sanscrito letterale TRI (n.° 19), è padre del TRI, slavo, del τρεῖς greco, e del latino *tres*.

Quarto Numero.

IV. ◇ᐯ⊟ — HVTH, *Quattro*: questa voce, essendo il solo embrione della parola latina *quatuor*, rimane difficile il poter ridurla simile. Primieramente fa d'uopo dar forza alla aspirata H, fino a ridurla una *Koph*, fenicia; sapendosi che la Q latina venne

(1) Micali, Tavola 116, num. 3.

Digitized by Google

inserita assai tardi nell'alfabeto latino, e fu copiata dalla lettera K o Ϙ di Corinto e di Sicilia. Quindi inserire una A dopo la V; aggiungendo la ultima TH, si formerà così la voce KUATH; rimarrà poi in balía del lettore l'aggiungerle la finale latina KUATH-UOR, o l'italiana KUATH-RO.

Il sanscrito litterale CIATUR (n.° 20), il volgare *Cihar* (n.° 21), il persiano *Ciär* (n.° 22), e lo slavo *Ciatiri*, Quattro, sono tanto simili che rivelano una derivazione immediata fra loro.

L'ebraico *Arbâat* (n.° 23), il siriaco ARB"T (n.° 24), l'arabo *Arbâa* (n.° 25) ed il maltese, sono la medesima voce, pronunziata con poche differenze.

In questo quarto numero si scorgono le differenze delle tre famiglie, con precisione.

Quinto Numero.

V. |> — KI, ed in costruzione KIS. Se fosse permesso il pronunziarlo al modo italiano CI, si otterrebbe la prima sillaba del nostro cinque CINQUE. Ma questo CI, che si trova nelle famiglie asiatiche, assai tardi divenne di un uso generale in Italia; per l'innanzi era una K, leggerissima, e gli antichi latini, per non essere in uso la Q, come si è detto precedentemente, dovevano dire KINKUE, ed in seguito si disse *quinque*.

Il sanscrito PANCIAN (Tav. n.° 26), ed il volgare PANC (n.° 27); il persiano *pengi* (n.° 28), e lo slavo *pieti*, sembrano tutti agnati del greco πέντε.

Separata a grande distanza, resta la famiglia ebraica, con la quale non voglio aggravare la noia agli uditori.

Sesto Numero.

VI. ΑΜ. — SA, e nel composto SAS, *Sei*. Le radicali, che compongono il numero sei nell'ebraico, sono due *Scin*, le quali ricevono due punti diversi, *Sci-Sat* (n.° 29); il siriaco *Seta* (n.° 30), l'arabo *Sittè* (n.° 31), ed il maltese *Sittà*, sembrano essere stati l'antico tipo del nostro *Sette*. Il *Sex* latino deriva evidentemente dall'ἕξ greco; la S essendo formata dalla forte pronunzia dello spirito denso, come in molte altre voci. Quindi lo slavo *Scesti* ed il litterale indiano SCIASC (n.° 32), parimente di due lettere, con-

Digitized by Google

tiene qualche somiglianza; infine l'etiopico SADS (n.° 33) elidendo la D intrusa, corrisponde all'etrusco.

Infelicemente i numeri dei dadi devono finir qui; e da questo minuto esame possiamo soltanto esser convinti, che contengono buona dose di orientalismo, come parimente lo contengono il latino e l'italico. E scorrendo la continuazione fino al dieci, ne resteremo maggiormente convinti.

	Sanscrito litterale	idem volgare	Latino	Greco
VII.	SAPTAN.	Sat.	Septem	ἑπτὰ
VIII.	ASHTAN.	At.	Octo	ὀκτώ
IX.	NAVAN.	Nav.	Novem	ἐννέα
X.	DAÇAN.	Des.	Decem	δέκα.

Essendoci occupati del nome di pochi numeri etruschi, alcuni possono desiderare vederne le cifre; nonostante che esse somiglino le latine, pure ritengono alcune varietà nelle forme. E desiderando render completo questo breve scritto, riproduco il *Compendio* di un opuscolo di un professore benemerito (1), divenuto raro fra noi, e solo riprodotto dal Müller in tedesco e dal Micali nella sua prima opera.

1.	ǀ.	100.	⊕. ◇. ⦶. C.
5.	Λ.	500.	◇̸.
10.	X.	1000.	≷ ? ≶ ? 8 ? M.
50.	↓. ↑. L.		

Una porzione di essi son presi dalla tavoletta che tiene in grembo un filosofo sedente rappresentato in quella gemma, altri numeri sono dedotti dalla conseguenza dei medesimi, non ancor verificati. Il suddetto filosofo ivi è chiamato: ◁AↃ1A, *Apcar*, *abacarius*, o calcolatore; ma noi non abbiamo trovato altro che il latino *abaculus*, in Plinio, inteso per segni da far conti.

Tornando al nostro proposito, simile impensato ritrovamento non apporterà verun profitto, se non ci porge un mezzo di age-

(1) « Spiegazione di una gemma del Museo di Parigi; breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi Toscani, di F. ORIOLI ». Bologna 1825, in 12mo presso Nobili.

Digitized by Google

volare la lettura, in quelle rare epigrafi, che seguirono questo metodo. Dico rare, poichè scorrendo puranche l'immenso numero delle nostre lapidi moderne, in pochissime si trova seguito un tal procedere incomodo, e dipiù contrario alla brevità voluta da quelle memorie.

Tale ricerca sembrerà fastidiosa: nulladimeno fa d'uopo tentarla, poichè fra i possibili vi è quello che possa rinvenirvisi una qualche utilità. E trattandosi di una lingua, della quale non giunsero a noi che brevi frammenti, in parte mutilati, alla sola pertinacia nelle ricerche dobbiamo qualche pallido lume; ed essa diviene l'unica speranza da poterci condurre all'acquisto di altri, se sarà con assiduità esercitata.

Negli scavi praticati nella necropoli di Norchia (1), trovo in proposito registrato un sarcofago virile, con bassorilievo, ove sono rappresentati due tritoni e due uomini combattenti. La epigrafe ne è in due linee: la seconda, verso la fine, contiene queste parole:

ᒧAΦMƎZ Z↓AM : ZᒧIƎA'
SEMTAL : MAKS : AVILS

Che tradurremo: *Ævitatis*, secondo Lanzi: poi *Uno*, e *Settantesimo*.

L'uno è certo, il settantesimo vien preso per analogia dallo slavo: *Semdesiat*, settanta.

Il medesimo primo numero si legge ancora nella grande iscrizione dipinta in nero, sulla parete di un grande ipogeo di Tarquinia, già pubblicato da molti; del quale preferisco la copia del P. Forolivesi, edita dal sig. S. Campanari. Nell'ultima linea vi si trovano queste tre voci:

ᒧAƎM · Z↓AM : ZᒧIƎA
SEAL · MAKS : AVILS

Le quali traduciamo: Visse: uno e sessantesimo.

Altro esempio ne porge una grande iscrizione, sul petto di una figura virile, in otto versi, dipinta in rosso. Nel quinto verso si legge (2):

· ƎƆꟼA · ᒧA‡ · ꟼAMƎᒧƆ
ARCHE · SSAL · CLENAR

(1) Bull. 1853, pag. 183. Rapporto del Dottore Forchammer.
(2) Giorn. Arcadico; Bullett. 1850.

Digitized by Google

In questa epigrafe dopo il prenome e nome dell'individuo si segna la sua età di anni 43 al modo latino. Di quanto siegue, non comprendiamo nulla; soltanto vi riconosciamo il numero *tre*, nel centro del citato verso: ignorando se sia in costruzione con la voce precedente, ovvero con la seguente.

Molte osservazioni meriterebbe questa memoria. Per ora raccolgo di volo i soli numeri, poichè l'entrare in altre spiegazioni filologiche, ci farebbe deviare dal tema.

Campanari, Iscrizioni di Toscanella, dedicate all'Orioli, N.° VIII, pag. 322 (1).

Sarcofago con epigrafe di due versi, dei quali il secondo finisce

Zↆ : ꓘAƎƆ : ZIᐳ : ZꓘIꟻA
KS : KEAL : KIS : AVILS

Visse cinque e cinquantesimo.

* L'ultima voce abbreviata, deve appartenere a formola, della quale non sappiamo ancora il significato. Si trova questa espressa nei seguenti modi: Zↆ, ZꓘↆIꓘↆ, sarcofaghi di Norchia, e nella grande iscrizione tarquiniese, poc'anzi citata ᐳZꓘↆ, che forse è la voce completa QLSK

(2) Altro sarcofago, su cui un uomo vecchio, che tiene un cane nella mano. La iscrizione ne è formata da due linee, a lettere rilevate, perciò più difficilmente conservate delle incise; con bassirilievi sulla faccia e sul fianco. Si giudica monumento molto antico. La seconda linea finisce:

VꓶVꓘ : ZMꟼOCMƎIᐳ : ZꓘIꟻA
LVPV : KIEM : AVILS

Visse cinque.

La seconda voce incomincia dalla sillaba KI, cinque; dopo troviamo EM; questa E somiglia la nostra E congiuntiva, la quale incontrando dopo di sè una vocale, diviene ED, e per la solita legge di permutazione, trovasi essere ET in latino. Qui per altro siegue la M. Osservando la voce intiera, essa dà sospetto di cattiva conservazione, molto più che di negligenza nel quadratario.

(1) Giornale Arcadico 1850, Vol. 119. Risposta dell'Orioli, Vol. 120, pag. 222

(2) Bullett. 1853, pag. 184. Rapporto del dottore Forchammer.

Digitized by Google

La quinta lettera ⊏, mal conservata, è lecito crederla l'aspirata ⊟, nel qual caso la precedente E congiuntiva, doveva essere accompagnata da una liquida di separazione, per ischivare un ïato disgradevole E⊟, dovecchè EM può sopportarsi.

Così si formerà KI EM ⊟... ma nasce subito altra difficoltà, perchè la *Theta* ○, che succede, è incompatibile dopo l'aspirata, e perciò la ridurrei una V (*vau*), mal conformata e chiusa per disopra; succede a questa una R angolosa ◁, che credo la metà di una *Theta* angolosa ◇, e finisce questa voce ibrida con le due lettere MS, le quali ricordano la finale del nome di Mercurio in etrusco TVDMMS, τος Ἑρμῆς, con la *e* brevissima interposta fra queste due lettere.

La parola intiera, malagevole a sillabarsi, per questi supposti cambiamenti diviene leggibile: KI-EM-HVTHMES, e si traduce: *cinque e quaranta.* Un individuo di quarantacinque anni può esser rappresentato provetto; ed il cane che tiene, sarebbe indizio che amava la caccia, ancor permessa in quella età.

Se questa correzione per altri riscontri si confermasse, avremmo fatto l'acquisto della congiunzione EM innanzi alle lettere aspirate. Ed è la sola che abbiamo incontrata in queste note numeriche; in tutte le altre, sono i punti che indicano le divisioni.

La parola V7VJ, trovasi spiegata dal Lanzi, che la deduce da ΛΟΠΑΣ olla, e σορος, *locus;* nicchia scavata nel sasso, ec. (1).

Toscanella N.° XIII. Campanari, Orioli — Coperchi di Urna:

mAM : ZQ∃IɅ : XX : ZJI∃A
SAS : TIVRS : XX : AVILS

Aetatis: viginti: dierum: sex.

Così l'Orioli scherzando; ma potrebbe pur essere buona traduzione. Solo dubbio resterà se questi sei che credonsi giorni, possano esser mesi. Il Campanari lesse TIVRS, che somiglia alquanto a *diurno.*

Toscanella N.° XIV. Urna:

ZAM : ZJI∃A
SAS : AVILS

Visse sei (anni).

(1) Lanzi, Vol. 2, pag. 391.

Digitized by Google

Questa può credersi di un fanciullo. La voce ƎϽMꟼA, che siegue, non può esser numero, mentre si trova in altre iscrizioni.

Non volendo tralasciare veruna industria intentata, per persuadere su quanto riguarda il presente argomento, supponiamo che se gli Etruschi ebbero, in una certa epoca, due modi diversi per notare le quantità numeriche, noi dobbiamo, per conseguenza, spesso incontrare delle difficoltà, nel sommare le cifre, prendendo un metodo per l'altro; oltre qualche errore nato dalla imperizia di chi li notava. E digià possiamo avere osservato, nell'ultima epigrafe, il venti formato da due diecine, ed il sei scritto alfabeticamente.

(1) Aprendo il libro del Lanzi ci si presenta una urnetta di terra cotta, con poche lettere segnate in color nero, di disperata lezione, malgrado una copia del Gori fatta quando l'urna suddetta era meglio conservata. Ci possiamo dispensare di conoscer la famiglia del defunto, ma ne resta bastantemente per venire al nostro proposito: XIIII⅃IƎA, dal Lanzi con tatto finissimo letta: An. XIV. Ed in nota soggiunge:.... il *poco che ne resta non è inutile per la non insolita maniera di preporre il minor numero al maggiore.* In altri casi peraltro, non si sovvenne di questa non insolitá costumanza.

Nel medesimo M. R. coperchio di un'urna con figura recumbente (2):

XXI : ⅃IᑫI : VϽƎ⅃ . ƎA
XXI : RIL : LECV . AV

Aul. Lecca. an. XIX. Deve leggersi uno e venti, cioè ventuno.

Ne ho ritrovata copia antica che segna trentuno, ma poco importa.

Urna volterrana del Museo Guarnacci. La copia del cav. Inghirami è più completa, segnando l'età, mancante nel Lanzi, perchè forse la credè poco fedelmente copiata:

(3) ↑VI . ⅃Iᑫ . ⅃AIϽVϽ . Ƨ⅃ . ƎƎA⅃8 . Ƨ⅃
LIV . RIL . CURIAL . LS . PHLAVE . LS

(1) Lanzi 274, num. 10 M. R. proveniente da Volterra; Conestabile, Tav. 14, num. 58, Testo pag. 55.

(2) Lanzi 274, num. 10. Di Volterra; Conestabile, Tav. 14, num. 58, Testo p. 55.

(3) Lanzi 274, num. 12.

Digitized by Google

Lars. Flavius. Laris. F. Curia. nat. An. (si aggiunga 54).
Urna di Volterra:

(1) ↓I . JI9 : 9A : ITAИI9V . A‡IIИ∃A9
LI . RIL : AR : URINATI . RAUNASSA

Raunassia, o Raunaxia, Urinatia. Av. F. AN. XLIX (leggi 51).
La seguente dipenderebbe dall'imperizia dello scrittore, salvo che ne fosse causa lo stato di deperimento, che ne abbia resa la lettura difficile.

Coperchio di Urna di Volterra. Inghirami, MS.
fine della linea:

XIIIXX : JI9 . MAИV⅂A . IłИAJƆ ......
XXXIII : RIL . APONAS . CLANTI

Clanzia Apponia. An.

Si dovrebbe leggere venti, e tredici 33. Potrebbe però darsi, che il quadratario avesse segnato 23, per isbaglio, ma poi l'abbia corretto aggiungendo altra diecina alla fine, senza che fosse costume di notare in quella guisa. Abbiamo registrato questa anomalia, per render cauti coloro che non sono pratici, e far che si guardino dagli errori degli scrittori, i quali errori non appartengono alle leggi delle cifre.

Altri numeri registrati altrove.

Desiderando di completare il meglio possibile le poche nozioni che abbiamo dei numeri fino a questo giorno, soggiungo che rinvengonsi, nei sepolcri, alcune stecche d'osso quadrilunghe, le quali in una faccia portano scolpita l' immagine di un quadrupede, a bassorilievo, e dall'altra alcuni numeri graffiti.

Ne vidi una a Chiusi, sono già molti anni, con due cifre ↓ ‡, da leggersi 53. Altre due si conservano nel Museo Vaticano (2). Nell'una vi è un vitello sdraiato col muso a terra, attitudine nella quale spesso si riposano i cani; nel rovescio la lettera K. Nell'altra sonvi, quasi nella stessa mossa, due quadrupedi, con indizi di pelle maculata, che non saprei riconoscere. Nella parte opposta I3↑; non intendiamo spiegare queste due numerazioni, ma solo

(1) Lanzi 278, num. 26.
(2) Museo Gregoriano, Tom. II, Tav. CVII.

Digitized by Google

rammentiamo una conghiettura che portano seco. Se il cinque ha per iniziale una *Kappa* antica angolosa, la prima delle due stecche porta una *Kappa* alla greca, come spesso si vede nelle iscrizioni etrusche meno antiche, non sarà questa una differenza, e potrebbe essa marcare il numero 5. Il *Chei,* della seconda potrebbe prendersi per il Cinquanta, ma non lo asseveriamo. Fra le diecine lette per solo disimpegno, vedemmo KEAL, creduto *cinquantesimo.* La somiglianza fra la *Kappá*, e la ↓, *Chei*, non è difficile a conciliarsi, a cagione della incostanza nella ortografia, che incontriamo sovente in queste scritture. Lanzi ci avvertì (1) su questo stesso cambiamento nel pronome ⅃IƐ↓HAᛏ, scritto indifferentemente ⅃IVƆHAᛏ, il primo imitando l'ortografia latina *tanaquil*, il secondo la greca ταναχυλις.

Si opina che simili stecche servissero per numerare i punti vinti, in un giuoco qualunque; ovvero le sorti.

Avvertiamo, che non abbiamo incontrato verun nesso nelle cifre numeriche. Uno solo ne incontrò il Lanzi /↑, e questa si divide in ⋀↑, 55 (2).

Chiamiamo ora a rassegna le idee sparse in questo minuto, ed anche tedioso esame, e vediamo infine quali sieno i risultamenti ottenuti.

Siamo partiti da sei numeri cardinali, che il caso ci ha mostrati scritti, insegnandoci con ciò il modo di vocalizzarli. E trattandosi di una lingua antichissima, li abbiamo posti a parallelo con le istesse numerazioni di altri idiomi ancor più antichi, e vi abbiamo incontrato alcune somiglianze. Possiamo dunque asserire senza tema, che in questi numeri si ritrova *una porzione di orientalismo.*

Esercitandoci quindi, nella lettura dei medesimi numeri, sulle poche iscrizioni che li contengono, abbiamo ritrovato che gli Etruschi ebbero due modi di schierare i numeri e le cifre: l'uno *orientale*, l'altro simile ai Latini; e finora solo questo secondo era cognito. Si suppose che tali due modi dovevano presentare delle difficoltà, tanto al lettore quanto allo scrittore che non fosse bene istruito; e ciò ancora si è trovato vero con esempi.

Quanto alla mia traduzione, non resto garante che dall'*uno* al *sei*. Le diecine desunte da rassomiglianze, sono diecine supposte,

(1) Lanzi, Vol. I, pag. 163.
(2) Lanzi, Vol. II, pag. 387, num. 456.

Digitized by Google

ed io sono il primo a porle in dubbio; ma pure quelle voci *significano diecine*, non importa quali. Rappresentazioni di uomini adulti, o provetti, non possono esser poste per fanciulli, vissuti non più di sei anni; nè in quella tenera età potevano partecipare ad onorificenze singolari.

Intanto ci si rivela un costume fino ad ora ignorato; ed è che gli Etruschi, primitivamente, segnavano *i numeri all'uso orientale*, quello continuato in specie dagli Arabi fino ai nostri giorni. Consiste questo nel segnar prima il numero minore, poi le diecine, e quindi le centinaia, e le migliaia, se occorre. Un tal metodo ci sembra strano perchè noi siamo avvezzi alla scuola dei Greci e dei Latini, ove precisamente si pratica il contrario.

Queste osservazioni stabiliscono adunque alcune provenienze orientali, conservate lungamente nelle nostre contrade, alle quali i più fedeli discepoli del Lanzi mostrano decisa avversione. Quel grand'uomo insinuava soltanto a non prenderle per norma da seguirsi; però in qualche occasione consiglia di consultarle.

S'intenda bene, io non cerco di condurre veruno al mio partito, ma debbo solo provare tale asserto, secondo la verità: lo che mi obbliga ad una rapida rivista su tal proposito.

Ecco quanto egli espone sui primordii della lingua nostra.

(1) « Accordisi (nè può pensarsi altramente) che i linguaggi tutti « ci son provenuti di Oriente; e che assaissime voci greche e latine « han radice nell'ebraico; siccome dopo i Merula e i Vossi, e gli « altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il Ch. P. Oge- « rio, che fin'anche all'italiano, ha estese le sue osservazioni ».

Dipoi, indicando la decadenza del latino:

(2) « Non furono straniere lingue che in Italia lo estinsero: fu un linguaggio del *volgo*, che fin da antichissimi tempi annidato in « queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto nei mi- « gliori secoli, si riprodusse nei peggiori; e dilatandosi a poco a « poco, e prendendo forza degenerò in quella che, anco per questa sua origine, possiamo chiamare volgar lingua d'Italia ».

Fa d'uopo ora investigare, cosa intenda per *linguaggio del volgo*.

(3) « Noi lo possiamo distinguere in pristino *ellenico* ed in *pe-* « *lasgico*. Il primo, passato per mille trafile di poeti e di gramma-

(1) Vol. I, pag. 29.
(2) Vol. I, pag. 331.
(3) Vol. I, pag. 345.

Digitized by Google

« tici, si allontanò dalla nativa semplicità, quanto dal primitivo
« latino quello dell'aureo secolo. Il secondo si confuse col primo, e
« perì senza lasciar di sè stesso vestigio in Grecia, almeno agli
« occhi di Erodoto. Egli non ci sa dire qual proporzione avesse
« all'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto più an-
« tico e più misto, a più moderno e più schietto; congettura che
« fosse barbaro, ma non lo assevera; conclude che avanzi ancora
« ne rimanevano in Tracia e in Italia, ove dicemmo che influì
« nelle nostre favelle, anche in quella della nascente Roma ».

Finalmente lascia quest'ultimo consiglio.

(1) « Nè perciò si rallenti l'industria de' letterati, che le lingue
« nostre cercano d'illustrare, ove il greco non basta, o coll'ebrai-
« co, siccome fece Thomassin, o col celtico, ec. Si fa il medesimo
« in ogni lingua non nota. Solo io chieggo che le nostre sian trat-
« tate come le altre ».

Non so se possa esprimersi un maestro con termini più chiari, nè con maggior criterio!

Si consiglia in tal proposito, di riflettere attentamente che Lanzi non ha tessuto un serto continuato di fiori, ma che li ha bensì sparsi a larga mano ne'suoi insegnamenti. Egli apparteneva ad una scuola che teneva un'altra via; e soprattutto cercava di non urtare le idee dominanti presso i suoi coetanei. Trovavasi solo in quel cammino, non erano mai sufficienti le precauzioni, onde a noi fa d'uopo saperlo leggere.

In tal guisa, egli consiglia uno specilegio nelle lingue, le quali possono avere influito sulla nostra; ma condanna chi crede potersi fidare del tutto in quelle somiglianze, quasichè avesse ritrovata una chiave maravigliosa, che apre ogni recondito nascondiglio. Dipiù dimostra con esempi, i tentativi passati, ripetuti ai nostri giorni, ove posero ogni fiducia molti studiosi, e fu ciò la causa del naufragare nelle loro speranze. Se un tal sistema del tutto orientale fosse stato ammissibile, da gran tempo ne sarebbe conosciuta e proclamata la scoperta, poichè i nostri maggiori del bel secolo, studiavano più di noi le lingue antiche.

M. A. MIGLIARINI.

(1) Vol. I, pag. 348, Sez. 33.

Digitized by Google

I. 6. نُبْ 7. أَحَدٌ 8. አሐዱ

II.

III. 18. سه 19.

IV. 25. أَرْبَعَةٌ

V.

VI

VI

VI

IX

X

Digitized by Google

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA.

TORNATA SOLENNE DEL 25 MAGGIO 1860.

RAPPORTO

DEGLI STUDI DELLA SOCIETÀ NEGLI ANNI ACCADEMICI

1858-59 E 1859-60

DEL SEGRETARIO CESARE GUASTI

I due anni che sono decorsi dal mio primo Rapporto (1) lascerebbero di sè una traccia durevole negli annali della nostra Società, quando anche i Colombari non avessero fatto che dar mano a scavare gli avanzi dell'antica Etruria. Il Programma del 1858 fu accolto con favore; il Governo e i privati concorsero alla lodata impresa; le Deputazioni da voi elette gareggiarono in zelo; i Direttori degli scavi accoppiarono allo zelo il sapere, dando conto al pubblico delle anticaglie rinvenute nell'agro Chiusino e nel territorio di Sovana. Sono a voi noti i due Bullettini (2) compilati dal dotto professore di archeologia dell'università di Perugia, conte Giancarlo Conestabile, per i quali abbiamo la storia delle scavazioni fino alla primavera del 1859: ma nell'autunno del 59 e nella corrente primavera la Direzione ha continuato ad esplorare le necropoli etrusche.

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. VII, par. II.
(2) Pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tom. X, parte I; tom. XI, parte II.

Digitized by Google

Non è da me, così povero di scienza, il dire quanto profitto se ne sia ricavato: ma posso dire, che il solo fatto d'avervi pensato onora la Società; perchè era una delle nostre vergogne l'abbandonare al caso od alla speculazione degli stranieri la ricerca dei monumenti scritti e figurati, in cui la stessa marra dell'agricoltore s'incontrava fendendo il suolo toscano. Ma non sarebbe senza rimprovero se i Colombari lasciassero illustrare ad altri le antichità da loro disseppellite: tanto più, che non mancano al vostro collegio uomini versati in questa parte nobilissima dell'erudizione, come ne fanno prova alcuni fra i lavori accademici del passato biennio.

Dei quali appunto dovendo per debito del mio ufficio ragguagliare i soci con più frequenza convenuti a solennizzare il cenvigesimoquinto anniversario della istituzione sotto gli auspici della nostra celeste Patrona, comincerò da quelle letture che si proposero la illustrazione delle cose etrusche, o ebbero per oggetto di aiutare la ricerca degli etruschi monumenti.

E fu primo il socio consigliere Pietro Capei (1), che dovendo, come Deputato agli scavi, comunicare alla Colombaria una memoria dei Direttori intorno ad una preliminare perlustrazione nella Maremma, annoverava le antichità scoperte quasi casualmente in Toscana dal dicembre del 1857 al giugno del 58, e lamentava che scarso profitto da questi ciechi doni della fortuna avesse potuto trarne la scienza; lamentava, che di un bellissimo vaso d'argento, trovato quasi a mezza via tra Montalcino e Grosseto, non si fosse salvata che una porzione del manico perchè rinvenuta più tardi. Al contrario allegravasi, che gli studi del nostro François intorno agli usi del seppellire i morti, e ai luoghi prescelti da quegli antichi popoli per i loro ipogei, avessero come sottoposte a regole certe e determinate l'escavazioni dei sepolcreti, « riducendo « ad arte quella che per lo innanzi, come oggidì per molti, era ed è « opera del caso »: e che i nuovi studi del padre Tarquini, risuscitando l'opinione che l'etrusco idioma spetti alla famiglia delle lingue semitiche, servissero almeno a tener viva fra i dotti una discussione dismessa, più, credo, perchè disperassero di accertare il senso delle misteriose epigrafi, che per fiducia che avessero nel solo aiuto delle favelle greco-latine. Se le prove fatte dal Gesuita

(1) Tornata de' 27 giugno 1858.

Digitized by Google

(scriveva il nostro socio) « non riuscirono a conquistare la fede « altrui, tali nondimeno sono le sembianze esteriori onde riveste « ed avvalora il concetto, che niuno vorrebbe alla leggiera acca-« gionarlo d'errato; e la lite pende, e dovrà forse non breve tempo « pendere nelle mani di que' rari e dottissimi tra' filologi, i quali « usi a penetrare nelle più intime viscere delle favelle primitive, « si posero in grado di rivelarne le virtù organiche, e di avvisare « i vari atteggiamenti, le varie esplicazioni che pigliar pos-« sono tra le disgiunte nazioni, serbando tuttavia una me-« desima comune natura e sustanza ». Vero è, che i seguaci del semitismo non fecero avanzare di un passo le prime indagini del Tarquini; e lo Stickel, con la sua molta erudizione e con l'acuto suo ingegno, non bastò a convertire i campioni del sistema greco-latino, che vanno sulle tracce già segnate dal Lanzi (1).

E la predilezione per gli studi indo-germanici prevale oggi; nè a torto: poichè le affinità indo-italo-greche sono così manifeste, che niuno vorrà ricorrere alle fonti semitiche senz'aver prima attinto alle sanscritiche, quando si tratti sciogliere una questione di classica filologia o spiegare un fenomeno italo o greco. Il nostro socio professor Bardelli, a cui non parrebbe strano l'annoverare tra i figli d'Jafet ancora gli Etruschi, pensa che a dissipare alquanto le tenebre delle loro epigrafi potrebbe aiutare lo studio della lingua sanscrita; « purchè (voglionsi notare le sue parole) si « rinunzi all'idea di trovare nelle iscrizioni etrusche vocaboli di puro « conio o greco o latino o indiano, e si stia contenti alla identità o « quasi identità almeno in qualche radice e nella interna struttura « dei vocaboli ». Nè questa ci dee parere ardua cosa, oggi che la filologia comparata ha fatto tanto progresso: perchè posta fuor di dubbio la unità della specie umana, e la esistenza d'un linguaggio primitivo (che probabilmente fu monosillabo e senza flessioni) (2), il confronto fra le diverse lingue giapetiche ci darà molte radici comuni e comuni vocaboli, e il confronto delle semitiche ci mostrerà la stessa comunanza di vocaboli e di radici in quella famiglia; aprendosi finalmente la strada a ritrovare la parentela delle due grandi famiglie, che pur ci viene comprovata dalle opposte dedu-

(1) Vedi lo scritto del signor Ascoli *Intorno ai recenti studi sulla lingua Etrusca*, nell'*Archivio Storico Italiano*, t. XI, parte I.

(2) Grimm, citato dal Bardelli.

Digitized by Google

zioni de'dotti, i quali nell'arameo e nell'ebraico, nel sanscrito e nel greco trovano, o credono di trovare, le origini dell'etrusco.

Con le parole che ho poc'anzi allegate, chiudeva il socio Bardelli la sua prima lezione sulla necessità di studiare la lingua degl'Indiani per conoscere profondamente quella de'Latini; lezione di cui nel passato Rapporto vi diedi un lungo estratto, e che ora si trova alle stampe. Egli continuò a svolgere il suo tema in un secondo discorso (1); nel quale (posto per principio, che Indiani e Latini vengano dal medesimo ceppo, e che le loro lingue, come figlie d'una stessa madre, concordino nella intima struttura grammaticale, e serbino una traccia del tipo materno) prende a fare delle ingegnose comparazioni, e spiega la etimologia di alcune voci latine, e mostra come le anomalie del verbo sostantivo de' Latini abbiano la loro ragione nella esistenza di due diverse radici (*es* e *fu*), che si trovano eziandio nella lingua sanscrita (*as* e *bhû*); radici a cui (seguendo la teorica grammaticale degl'Indiani) basta aggiungere le varie caratteristiche di persona e di tempo per averne la intiera coniugazione. Nè questa teorica si applica solamente al verbo sostantivo; ma a tutt'i verbi, che nella formazione de' tempi soggiacciono alla medesima legge; ai nomi, che il Bardelli ha sottoposti a minuta analisi; alle altre parti del discorso, che nella struttura del vocabolo hanno in ambedue le lingue un' identica forma. Anche questa seconda lezione del nostro socio fu data alla stampa: quindi la sua pubblicità mi dispensa dal darvene un più minuto ragguaglio (2).

Lo studio comparato delle lingue ha giovato al nostro collega Migliarini nella ricerca de' vocaboli adoperati dagli Etruschi per denotare i numeri (3), di cui conoscevamo le cifre. Gliene aprirono la via de' dadi etruschi, dei quali, senza troppo intenderli, aveva già parlato il primo possessore Secondiano Campanari. Questi dadi hanno, invece de' soliti punti o circelli, il nome numerale scritto per disteso in caratteri alfabetici; ed era buon tempo che il professore Migliarini aveva osservato il vantaggio che se ne sarebbe potuto ricavare. Il sistema risponde per l'appunto a quello

(1) Tornata del 30 gennaio 1859.

(2) *La lingua Sanscrita e la lingua Latina*, *Dissertazioni del prof. ab. Giuseppe Bardelli;* Firenze, tipografia Torelli, 1859, in 8vo.

(3) Tornata de' 9 aprile 1860.

Digitized by Google

che adoperano anc'oggi gli Arabi, scrivendosi prima le unità dall'1 al 9, poi le diecine: ed è da credere che lo stesso si facesse per le centinaia, le migliaia ec. Ma i numeri de'dadi non passano le unità; come non si trovano che unità e diecine nelle epigrafi, segnando soltanto la vita dei defunti. I dadi sono oggi presso il Duca di Luynes.

Che le lingue disposte in famiglie, con l'analogia che presentano nella loro interna struttura, siano una sorgente di cognizioni storiche, niuno vorrà metterlo in dubbio (1); e i dotti se ne sono valsi per accertare le origini delle stirpi italiane. Il Tarquini, che applicava in special modo le sue indagini filologiche ai nomi geografici dell'antica Etruria, trovò che i Pelasgi, i Tirreni, gli Etruschi (uno stesso popolo, a detta sua) si trapiantarono in Italia dalla Cananea, ammettendo il mescolamento Lidio nell'Etruria semitica; mentre per lo Stickel i Tirreni verrebbero dalla Lidia, conforme alla opinione più comunemente accettata da'Latini e da'Greci. Di siffatte ricerche fece soggetto a una lezione il socio Orlando Orlandini (2); il quale trattò pure della cultura degli antichi popoli Toscani, confermando la sentenza di coloro che ne magnificarono la *materiale e intellettuale potenza:* della quale abbiamo sufficienti testimonianze, anche senza ricorrere all'esagerazioni di alcuni, che per poco (come disse piacevolmente il Maffei) non hanno attribuito agli Etruschi l'uso stesso del respirare (3).

Ma come intorno alle origini della gente Etrusca e alla priorità della sua cultura rispetto agli altri popoli, sieno varie e troppo diverse le opinioni, rammemoravacelo il socio corrispondente Marsilli, che dalla sua Rovereto mandava a leggere nella nostra Società l'elogio del conte Benedetto Giovannelli (4). Questo dotto trentino, che tra gli uffici del Comune e gli studi gravi passò la vita non breve, e alla patria doppiamente fu utile come scrittore e come cittadino, illustrando la storia degli antichi Rezii-tridentini, volle che da essi (venuti però dall'Oriente) gl'Itali primi derivas-

(1) HUMBOLDT, *Cosmos*, I, 129: « Les langues groupées en familles, d'après « l'analogie de leur structure intérieure, sont devenues une source précieuse de « connaissances historiques; c'est là, même une des plus brillantes conquêtes « scientifiques des soixante-dix derniéres années ».

(2) Tornata de' 27 dicembre 1858.

(3) MAFFEI, *Osservaz. lett.* III, 235.

(4) Tornata de' 27 marzo 1859.

Digitized by Google

sero, e conseguentemente gli Etruschi. L'origine Lidia de' Tirreni rigettavasi dal Giovannelli per la impossibilità di sì lontana navigazione, per l'anteriore popolazione d'Italia, per l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso. Da' Rezii i Tirreni aborigeni; una cosa stessa co' i Raseni e gli Etruschi, non diverso che il nome: fondazione de' Rezii Verona e Como; i Rezii, più secoli avanti a Giano, avanti la presa di Troia, padroni d'Italia. Nell'alfabeto de' Rezii (di cui Livio rammentò la barbara favella, e la cui barbarie parve al Giovannelli segno d'antichità incorrotta) la prima ossatura degli alfabeti italiani. « Più sublimi (esclamava il Picci) e più vetusti del-
« l'Acropoli e del Campidoglio, fanno al bel paese corona altri mo-
« numenti, che additano agl' immemori nepoti la culla de' prischi
« padri: accostiamoci riverenti e interroghiamoli; nè ci prenda
« turpe vergogna, quando il romano orgoglio non arrossì del vin-
« castro di Romolo e delle giovenche d'Evandro (1).

Da tutto questo m' è chiara una cosa; quanto, cioè, resti ancora da fare ai dotti per accertare le origini nostre. Le stesse memorie che ci pervennero intorno agli antichi abitatori di questo suolo, per mezzo di coloro che scrissero delle greche o romane cose, e romani furono, oltre che scarse, accennano piuttosto al medio evo o a' tempi meno lontani dalla decadenza Etrusca: e gli eruditi non trovano che oscurità e dubbi ne' tempi anteriori, e che pure furon quelli della toscana grandezza (2).

Meno incerto dello storico s' inoltra per quelle tenebre il filosofo. Il politico reggimento, che s' informava del principio teocratico; la costituzione federale delle Lucumonie; la teocrazia depositaria del sapere; i libri rituali attribuiti a Tagete, e per miracolo dissepolti dal bifolco; i libri fatali, i fulgurali, gli acherontei, gli aruspicini, le favole atellane, i canti fescennini, formarono lo studio de' savi (3), dopo aver formata l'ammirazione dei conqui-

(1) *Appendice all'Archivio Storico Italiano*, II, 173.

(2) LANZI, *Saggio di lingua Etrusca*, I, 2. — MIGLIARINI, in *Appendice all'Archivio Storico Italiano*, III, 233 e seguenti.

(3) Il BRUCKERO nella sua *Storia critica della filosofia* vede una gran conformità tra le dottrine filosofiche degli Etruschi e quelle de' Greci, e specialmente degli Stoici. Dissentendo in alcune cose dal Bruckero, parlò conformemente il LAMPREDI nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*. Il PASSERI trovò grandissime conformità tra le credenze degli Etruschi e quelle del popolo Ebreo!

Digitized by Google

statori (1). Il socio corrispondente professore Silvestro Centofanti trovò qui materia acconcia a mostrare il suo dotto ingegno, a spiegare la sua efficace eloquenza (2). Nè il mio povero intelletto e la mia rozza parola varrebbero a' ritrarre l'ordine dei suoi concetti, quando anche avessi davanti la sua lezione. Or pensate se io potrei farlo col solo aiuto della memoria, che si smarrì (lo confesso) tra l'entusiasmo dell'oratore e i plausi dell'uditorio; il quale si vide in quel giorno, per dirla con Dante (3),

« Frequente in gente antica ed in novella »,

e dalla presenza stessa delle Muse onorato (4).

Antonio Zobi, socio anch'esso corrispondente, diè notizia di alcune monete che si trovarono quasi a fior di terra nella inferiore valle di Cecina (5); altre con l'impronta di Populonia, altre credute di Luni: delle quali alcune scelse il professor Migliarini per il gabinetto numismatico della Galleria Fiorentina. Quella regione marittima fu già indicata dal François come ricca d'ipogei forse intatti; e lo Zobi, presa occasione da quelle monete, lo ricordava alla Direzione degli scavi. E veramente la sola speranza di arricchire la troppo scarsa suppellettile numismatica degli Etruschi, dovrebbe invogliarne a scavare là dove il caso fece rinvenire settanta monete (6).

Ninna moneta etrusca si conserva, o Colombari, nel vostro medagliere, che il nostro socio padre Pellegrino Tonini servita ordinava in quest'anni, e prendeva a subietto d'una sua bella lezione (7). De' pregi della numismatica, e dei vantaggi che ne ricavarono, e tuttavia possono ritrarne la storia, le lingue e l'arti, toccò il degno confratello di Costantino Battini: disse del progredire di questa scienza, e de' suoi cultori più insigni; e finalmente espose l'or-

(1) Livio, *Dec.* I, lib. IX: *Auctores habeo, Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos.*

(2) Tornata de' 12 settembre 1858.

(3) *Paradiso*, c. XXXI, 10.

(4) Intervenne a quell'adunanza, per particolare concessione del Presidente, la improvvisatrice Giannina Milli.

(5) Tornata de' 27 giugno 1858.

(6) La Val di Cecina fu difatti visitata dai Direttori degli scavi nell'autunno del 1858.

(7) Tornata de' 28 novembre 1858.

Digitized by Google

dinamento dato alle monete che la Società Colombaria fino da' suoi primi tempi procurò di adunare, citando le più singolari e le rare. Noi possediamo 104 monete urbiche, 31 consolari, 78 imperiali. Diceva il Tonini pregevoli sopra tutte le urbiche; e fra le urbiche designava la collezione delle monete siracusane, e perchè numerosa, e perchè ne contiene alcune *veramente monumentali;* come quella commemorativa della liberazione di Siracusa dalla tirannide di Trasibulo.

A questo tiranno di Siracusa richiamavaci con un'altra lezione lo stesso socio (1), illustrando un dragma d'argento purissimo, d'insigne bellezza, che fa parte d'un medagliere cominciato dal Battini, e dal Tonini riordinato e ampliato nel convento della Nunziata. Porta questa medaglia nella parte àntica una testa di profilo a destra, cinta di diadema, con la leggenda ΘΡΑΣΥΒΟΥΛΟΥ. È nella postica una capra, che diresti destinata al sacrifizio, e una cicogna volante ornata del caducéo: tra i due animali sta scritto THAPETH. La perfezione dell'arte che si scorge nelle monete dei tiranni Gelone, Ierone e Trasibulo fece pensare all' Eckel che le si dovessero riguardare come sincrone, cioè restituite da Geronimo due secoli più tardi. Altre difficoltà si aggiungevano per questa medaglia; e la stessa bellezza del conio la rendeva sospetta. Quindi le opinioni dei dotti si divisero. Ne dubitò il Migliarini; la disse il Duca di Luynes un' invenzione di abilissimo falsario; il Cavedoni rimandava al Rasche, che l'avea già detta *ambiguae fidei*. Monsignor Mazzetti, al contrario, lodolla di sincerità; e Gennaro Riccio, che n' ebbe sott'occhio un esemplare in galvanoplastica, e seppe delle opposte sentenze, in nome proprio e di altri numismatici napoletani, la dichiarò autentica. « Il non esserne veduta una simile « (egli scriveva) è anzi confermazione della veracità della contra« stata moneta. Essa è di conio, e di perfetto lavoro. Il falsario « non ne avrebbe coniato un solo esemplare, ma moltissimi, co« me si verificò in quelle del Paduanino del Beker ec. Nulla con« cludono le parole del Lexicon di Rasche, che non ignorava. « L'esperienza ci ha insegnato, che molte medaglie false, perchè « annunziate dal Golzio ed altri, ed anche dal diligentissimo Eckel, « oggi si sono scoverte vere e genuine ineluttabilmente; come, « per contrario, molte autenticità sono triviali falsificazioni, accet-

(1) Tornata de' 4 marzo 1860.

Digitized by Google

« tate ad occhi chiusi da'barbassori della scienza. In tutto ciò han « molta parte l'orgoglio personale e lo spirito municipale degli « scrittori, specialmente esteri, che per abitudine vogliono abbas- « sare le cose italiane, ed i più chiari monumenti. Capitati che « sono poi in loro mani, diventano veri e classici. Per me è piut- « tosto sicula che dell'alta Grecia ». Dopo questa sentenza, il nostro socio prese animo a farne la illustrazione; e vorrei che i dotti conoscessero la sua memoria, perchè gliene venisse la lode di avere felicemente tentato di rivendicare alla numismatica una nuova medaglia.

Condusse a termine il socio Orlando Orlandini, in una secondo lettura, quelle Ricerche geologiche intorno ad alcuni terreni della Val di Greve (1), di cui già vi tenni parola nel passato Rapporto; dove anche toccai come agli studi delle antichità si ricollegassero: e con due lezioni compiè pure la lunga e curiosa serie delle sue memorie sul Leontotrofio fiorentino il socio e Conservatore nostro avvocato Giuseppe Cosci (2). Parlando del serbatoio de' leoni ch'era presso a San Marco, intese principalmente di mostrare quali servigi rendesse alla scienza anatomica; nè mancò, com'è suo costume, di rifiorire l'arida trattazione con vari aneddoti, tratti da libri poco noti o da cronache inedite. E di aneddoti pure intrecciò una lezione (3), in cui prese a ragionare della fecondità del *fœlix–leo* ne' serragli europei; ricordando come in Venezia nel 1316, e in Firenze sino dal 1331 nascessero leoni, per mostrar falso il detto dei pubblici diarii, che davano come un secondo esempio della riproduzione del *fœlix–leo* in Europa la nascita di tre leoncelli avvenuta in Firenze a' 18 d'agosto dell'anno decorso, mentre della vista di rare fiere e della sua propria audacia nel conversarle ci dava spettacolo il Charles. Gli antichi Fiorentini, che con superstiziosa reverenza nutrivano i leoni, non avrebbero mancato di trovar de' rapporti tra le civili vicende del 59 e la nascita de' leoncelli; tra i Francesi che passavano l'alpe, e il francese domator delle fiere; tra il Leone indarno ruggente nelle lagune, e i leoncelli nati e morti sull'Arno; fausti auspici forse traendone, o infausti. Il secolo nostro se ne ride; e

(1) Tornata de'29 giugno 1859.
(2) Tornate de' 24 agosto 1858, e de' 27 febbraio 1859.
(3) Tornata de' 28 agosto 1859.

Digitized by Google

non so dargli torto: chè alle speranze e a' timori dobbiamo altrimenti ispirarci. Per questo, contenti di aver registrata tra le amenità la lettura del nostro erudito Conservatore, al socio Centofanti, che tra noi tornava a parlare del diritto che hanno i popoli di costituirsi in nazione (1), porgeste grato l'orecchio, e facilmente gli perdonaste d'avere col nobile argomento violate le costituzioni nostre, che alla storia patria ed alla erudizione vogliono consacrati gli studi de' Colombari. Questa licenza deste pure à Giuseppe Maggio, socio corrispondente, che prese a discorrere delle cagioni onde venne a mancare ne' Valois la corona di Francia (2): tema da lui svolto con quella cognizione della storia che a voi è ben nota, con quel sentimento cattolico che tanto l'onora.

Di cinque lezioni mi rimane a parlare; e vorrei essere stato meno prolisso per potere esser men breve: chè tutte meriterebbero una pagina del mio Rapporto, come già furono meritevoli della vostra attenzione.

Il cavalier Luigi Passerini aveva raccolto memorie e documenti intorno al Palagio che servì al Capitano e al Potestà, e dagli Otto ebbe il nome; sì per amore alle patrie cose, sì per compiacere all'architetto Francesco Mazzei, che per la Direzione delle fabbriche soprintendeva ai restauri di quell' insigne edificio. L'arte ricorreva alla storia (e così facesse sempre) per esser guidata nel rintracciare le antiche forme d'un monumento trasandato all'esterno, e nell' interno deturpato per costruire piccole prigioni là dove Lapo tedesco (secondo il Vasari) e i laici Domenicani che architettarono Santa Maria Novella, aveano girate superbe volte sopra spaziosi saloni. Chi abitò, chi morì miseramente fra quelle mura, chi vi fu come traditore della patria per grande infamia dipinto, narra il Passerini; ricorda la Campana che dal 1300 al 1848 suonò per tante cose diverse; illustra i sassi co' documenti; restituisce ad alcuni artefici le opere ad altri attribuite (3).

Come il Passerini ai monumenti, così il socio Pietro Bigazzi collegava la storia alla bibliografia. In due tornate (4) illustrò dicias-

(1) Tornata de' 25 maggio 1859.

(2) Tornata de' 2 febbraio 1860.

(3) Tornata degli 11 luglio 1858. — *Del Pretorio di Firenze, Lezione accademica detta nella Società Colombaria da Luigi Passerini;* Firenze, tipografia delle Murate, 1858; in 8vo grande.

(4) Tornate de'15 maggio e de'28 dicembre 1859.

Digitized by Google

sette codici della sua eletta biblioteca; e la varia materia lo portò a ragionare di varie cose, che il solo accennare sarebbe opera lunga. Ma del mio silenzio vi compensa la pubblicazione che il Bigazzi ha già fatto d'una parte delle sue esercitazioni bibliografiche (1), le quali ci dà speranza di continuare negli anni avvenire. Rari sono quelli che possono dalla propria libreria cavare tante rarità, come il nostro socio; ma non pochi son quelli che dalle pubbliche potrebbero e dovrebbero trarre in luce i tesori ignorati. Lo dovrebbero i bibliotecari. Il perchè con gioia vi ricordo l'esempio che diede il socio Antonio Zannoni quando presiedeva alla celebre biblioteca che fu de' Riccardi. Dopo avere ordinato in 64 volumi il carteggio di Giovanni Lami, che di undicimila lettere si compone, e a duemila autori appartiene, e dal 1731 al 70 si stende; dopo averlo d'indici arricchito; volle a noi dare un saggio della sua letteraria importanza (2). « Di notizie letterarie (diceva il « canonico Zannoni), di teologiche dispute, di studi d'antiquaria, « e di altre questioni che nel campo della letteratura e della po- « litica allor s'agitavano, sovrabbonda codesto carteggio; oltre « quello (e non è poco) che attiene a commercio di libri. Nè il « gelo della erudizione vale talvolta a comprimere le passioni che « grandemente fervevano, rivelatrici di quella *crisi universale*, « che il Cesarotti, circa la metà del secolo scorso, presagiva *vici-* « *nissima*, argomentandola dalla moltitudine de' *riformatori politici* « *ed ecclesiastici*, ognuno de' quali reputavasi (com'egli si esprime) « un fra Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu; e dalla stermi- « nata quantità di *libri* (son sempre parole del Cesarotti) *anti-ge-* « *suitici*, *anti-monacali e anti-romani*, che allora inondavan l'Ita- « lia ». Delle lettere del Maffei (poichè quelle del Muratori erano venute a luce) fece il Zannoni un'analisi; e per reverenza a quel nome, e per mostrare quanta stima gli uomini più stimati facessero del Lami, e quanto, per dir così, lo temesse quello stesso Veronese, dittatore e quasi tiranno (come lo chiamò il Muratori) della letteraria repubblica.

Ho citato il Zannoni com'esempio imitabile ai bibliotecari: cito il Cosci in esempio agli archivisti. Poichè avendo avuta dal Go-

(1) *Esercitazioni bibliografiche. Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari posseduti da Pietro Bigazzi, esposti e annotati*; Firenze, tipografia Le Monnier, 1859; in 8vo. Fascicolo primo, di pag. 32.

(2) Tornata de' 25 maggio 1858.

Digitized by Google

verno la commissione di riordinare l'Archivio del Bigallo, in cui tiene da vari anni l'ufficio di segretario, diede la vita a molte carte dimenticate, e forse destinate a uno di quegli spurghi, che han fatto più danno ai documenti delle tarme e de'sorci. Il sistema degli spurghi non fu solo un'industria: gli archivisti d'un certo tempo ne formarono una comoda dottrina, scrivendo sul serio, che bastava conservare le memorie via via degli ultimi cent'anni ove si trattasse d'amministrazione, e solo le carte più vecchie nel resto. Così volevano la storia sempre antica; sempre moderno il dare e l'avere: così mostrarono di non intendere, che le cifre sono parte di storia. Nel Bigallo andettero le carte di varie famiglie perchè in quel patrimonio ne andettero l'eredità: e il Cosci rammentava alcuni rami della Medicea, fra l'altre. Ma parsogli che la storia dell'arte si vantaggerebbe per i documenti che concernono a Benedetto da Maiano, e che al Bigallo passarono con gli averi di quella famiglia d'artisti; di siffatti documenti fece particolare studio, e in una prima lezione ce ne diede il saggio(1).

Permettete che vi ricordi una mia lezione (2), e ho finito. La Soprintendenza agli Archivi acquistò nel passato settembre un codice di piombo, per riporlo con le tavole cerate, con le scritture sulla scorza e sul papiro, con quelle rarità paleografiche, insomma, di cui l'Archivio Diplomatico è fornito. Mi parve degno d'osservazione; sì perchè dopo l'*Onesta missione* illustrata dal Maffei e il libro plumbeo del museo Kircheriano, non trovava memoria di lamine scritte e legate a foggia di codice; sì perchè i caratteri incisi su queste nove laminette non appartenevano a nessun'alfabeto, e solo per caso mi erano divenute leggibili. Conteneva la misteriosa scrittura un ricettario d'alchimia, di cui facevasi autore un Ambagasar; se pur l'autore si denota in quelle parole della prima pagina, *ego sum Ambagasar*. Feci delle ricette di questo codice un accurato riscontro con l'opera del Filalete, ch'è fra i più noti cultori della scienza ermetica; mostrai toscana, non fiorentina, la lingua in cui è scritto; e non ostante alcuni segni paleografici che comunemente si credono più moderni, conclusi che la scrittura di queste lamine appartenesse alla seconda metà del secolo decimoquarto.

(1) Tornata de' 13 maggio 1860.
(2) Tornata de' 27 novembre 1859.

Digitized by Google

Nel primo de' due anni accademici di cui ho avuto l'onore di parlarvi, 29 doni letterari vennero presentati alla nostra Società, 26 nel secondo. Il socio Bigazzi donò alcune carte trovate presso gli eredi dell'abate Francesco Fontani, già segretario della Colombaria, che alla Colombaria si riferivano. Il Segretario offrì il manoscritto di una lezione qui recitata nel 1817 dal matematico Feroni; ed il socio Giovann' Evangelista Fabbrini volle riposto nella nostra biblioteca un esemplare delle *Origines linguae Italicae* d'Ottavio Ferrari, postillato dottamente dal suo avo Giovann' Antonio Fabbrini, socio anch'esso colombario, erudito avvocato, e amico del Lami. Già dissi che la raccolta numismatica venne messa in ordine e catalogata dal socio Tonini: lo stesso fece il socio corrispondente Ferdinando Piccioli per il nostro piccolo ma non spregevole museo di storia naturale. Trentaquattro soci Corrispondenti crebbero in questo biennio al nostro ruolo; perchè del diploma si vollero onorati alcuni che resero servigi alla impresa degli scavi, altri che degli studi nostri ben meritarono, altri infine che del loro nome illustrano le patrie lettere. Fra gli stranieri merita una parola di ringraziamento il segretario della Società degli antiquari di Normandia residente a Caen, il signor Charma, che grato all'onore compartitogli, nel *Monitore del Calvados* (n.° 263) fece della nostra Società la storia e l'elogio. Mancarono del numero degli Urbani, nel primo anno, il professor Domenico Valeriani, a cui le costituzioni davano il diritto di passar fra gli emeriti; e il canonico Raffaello del Ghio, che volle morire al nostro collegio poco prima di chiuder gli occhi alla luce del mondo. Entrarono nel loro luogo il professor Fausto Lasinio, già urbano, e nella sua non breve assenza passato tra i corrispondenti; e il padre Pellegrino Tonini, di cui voleste rimeritare la dottrina e lo zelo. Mancarono per morte nel secondo anno, l'avvocato Giovanni Evangelista Fabbrini soprintendente all'Archivio de' Contratti, e l'abate Tommaso Gelli bibliotecario della Magliabechiana.

Digitized by Google

ANDREA MUSTOXIDI

I. Nacque nel 1785 in Corfù l'anno stesso che Alessandro Manzoni. Innanzi la sua nascita mortogli il padre, ricevette il nome paterno d'Andrea: che dei genitori viventi in Grecia non si suole, ed è avuto come augurio di morte; ma dei defunti tiensi quasi per debito, a rinfrescare la loro memoria, e in certa guisa continuarne la vita. Egli, vecchio, additava a me senza vanto di letterato (per quanto mi parve), ma con un senso d'onesta pietà, la casa in cui nacque. E parlava religiosamente della madre, rimasta giovane a reggere la famiglia, e consacratasi a questo: donna mansuetamente severa, cordialmente ospitale nella parsimonia, affabile in quel sussiego che le persone agiate e di condizione un po'sopra il comune tenevano, senza affettazione imitando i modi de'patrizii dominanti.

Non tanto la nascita civile quanto il sapere d'avere, come dicono, qualcosa al sole, e di possedere una casa e una villa, rifugio e quasi ròcca alla propria dignità, credo sia, come ad altri, giovato al Mustoxidi per non si avvilire con quell'ambizione impaziente e cupida che agli impulsi della passione aggiunge gli stimoli del bisogno. E anco l'apparenza di queste cose nell'opinione degli uomini giova; e se è vanità l'apparenza, l'opinione non è vanità. Mi raccontava egli come in sua casa fosse destinata una stanza a ricetto dei contadini; i quali venendo con regalucci d'amico più che di suddito, *al porzionevole* (così chiamasi con titolo nobilmente

Digitized by Google

popolare quello che altrove *padrone*), al porzionevole spesso compare del battesimo o dell'anello, passavano ivi la notte, ricevuti con riguardi d'amorevolezza. E io vidi il cavaliere de'Santi Michele e Giorgio, e di S. Anna e d'altri non so quanti Santi o cose, il segretario d'ambasciata, il ministro di Giovanni Capodistria, l'Arconte dell'università, l'erudito benvisto ne'crocchi di Milano e Torino e Firenze e Londra e Parigi, accogliere con famigliarità che non detraeva punto al decoro i villici poveri, e farli sedere seco, e ripetere in fra 'l discorso (foss'anco affettazione, era bella) il titolo di fratello in quella medesima pretta voce che sul labbro de' Greci risuona da trenta secoli e più. Ma siffatte consuetudini si vengono in Corfù (non so se del pari nelle altre isole) dileguando; e il villico, dalle mostre di civiltà e di libertà fatto in vero villano, adopra l'ingegno, naturalmente acuto e acuito da'tempi, a litigare col cittadino pertinacemente, e degli amminicoli forensi si mostra più che avvocatescamente erudito. Aggiungi le brighe per causa delle elezioni, nelle quali, sospinto da vanità e da cupidigia, il cappello talvolta si rinchina servilmente al berretto: ma il campagnuolo, e campagnuolo greco, che non degnato ieri d'uno sguardo, a un tratto si vede corteggiato umilmente, per buono che sia, non può non disprezzare gli uomini che fanno o patiscono tali istituzioni, e le istituzioni che danno tali uomini. Il Mustoxidi, e per coscienza di sè e per esperienza del mondo e per arte e per sentimento del conveniente, da coteste cortigianerie di bassa mano seppe, almeno direttamente, astenersi; e da ultimo, quando conobbe passato il suo tempo, negò di concorrere.

II. I molti anni vissuti nel rumore e nel bagliore di città popolose e tutt'altro dalla sua umile patria, non gli tolsero il rimanere sempre greco e ne' pregi e, se così piace, ne' difetti altresì; non ispensero in lui l'amore della terra natale, bella in vero per quel ch'è, e per quel che potrebbe con migliore coltura e con più operosa concordia divenire. E il Mustoxidi sentiva la naturale bellezza della sua isola, perchè nel filologo era una vena pur di poeta. Più avveduto e più temperato del Foscolo, egli poteva in Italia, fors'anco in Francia, e più di certo in Russia, ritrovare stanza ferma con agi ed onori. Vincenzo Monti, che, facile e nelle affezioni e ne'corrucci, dava a lui il titolo di figliuolo, gli profferse in isposa sua figlia: ma al cauto Greco quella bellezza, fatta più pericolosa dall' ingegno e ancora più dalla fama (nemica alle

Digitized by Google

donne e ai loro attenenti), gli fece paura. Era a lui destinata per moglie una figlia dell'esilio, una donna di Cipro. E perchè questo è un de' begli atti della sua vita, gioverà fermarvisi alquanto.

Il maraviglioso sommuoversi della Grecia riscossa dal convulso riposo di quasi quattrocent'anni, irritando anco in Cipro il furore nemico; fu, tra i sospettati di cospirazione, rinchiuso in carcere Paolo Carta, de' negozianti più autorevoli, giovane ancora, padre di nove figliuoli; e promessagli libertà con onori purchè rinnegasse. Lo schiantare dall'anima de' suoi cari il sacrosanto segno di Cristiano, a lui parve peggio che dare loro con le mani proprie la morte: prescelse la morte, e fu in carcere decapitato. Bisognava sottrarre alla ferocia ottomanna la moglie bellissima e i figliuoletti: e aveva di questo lasciata il martire la cura a Dio. Ad uno ad uno trafugati, si salvarono i bambini imbarcati in un legno: e lo scoprirsi pur d'uno di loro, era forse a tutti morte, o schiavitù nefanda più d'ogni morte. Ultima la madre, con in collo il suo lattante, figurando balia di non so quale uomo in carica, s'imbarcò; e veleggiarono verso Venezia (nome noto all'Oriente); non altro portando seco che pochi arredi e vesti ricche d'oro in ricami, piccolo avanzo, o piuttosto memoria acerba, della prima fortuna. Questa Niobe modesta, che nel decoro della madre serbava la purità verginale (così differente dalla matrona romana, com'è dalla latina gravità la greca eleganza), dalla veneziana cordialità venne accolta con quel senso d'affetto rispettoso e di quasi ammirante pietà, che si desta nell'aspetto della bellezza consacrata dalla virtù e dal dolore. Ella sostenne la mutata condizione e l'esilio in terra d'ignota lingua e costumi, e la morte di più figliuoli e della madre con umile dignità, con pace serena; nè dalle querele nè dal cipiglio si sarebbe altri avveduto di quello che le rimembranze e i presentimenti le facevano dentro patire, se non era il continuo raccoglimento, la rassegnazione a quando a quando come stanca, e lo sguardo, in mezzo agli altri colloqui, levato in alto, come per cercare un'imagine, per invocare un sostegno. Il Mustoxidi la conobbe e la venerò, la fece a molti buoni conoscere e venerare: e dando il suo nome a una delle figliuole di lei, con l'esempio auspicò l'onorevole collocamento d'altre quattro sorelle; delle quali una moglie a Emilio Tipaldo, suocero d'Aristotele Valaoriti Leucadio, autore di versi che diedero alla novella Grecia speranza d'avere un poeta.

Digitized by Google

III. Ho detto il Mustoxidi coetaneo al Manzoni. E' lo conobbe giovanissimo, dappoichè, venuto in Italia a studiare legge in Pavia, in Italia rimase per circa trent'anni. Il Manzoni con quella pronta affezione che lo lega a coloro a'quali e' largisce dell'ingegno proprio per meglio amarli, strinse familiarità con questo Greco formato alle lettere italiane, che s'era già, col volume sopra Corfù, dato a conoscere agli eruditi, e *pareva allora un miracolo:* così molti anni poi parlava a un giovane esso Manzoni di lui, argutamente lodando e il Mustoxidi e la nuova generazione, con maggiore larghezza che non sogliano i letterati provetti. Il Mustoxidi con quell'avveduto ritegno ch'era della natura sua, e con l'acuto discernimento d'altri e di sè, che, quand'anco non sia virtù, ne prende le sembianze, e ne tiene in parte le veci, conobbe il Manzoni ancora ignoto all'Italia, e non bene conscio a sè della propria vocazione; lo conobbe e lo seppe onorare. Non fece come Ugo Foscolo che, prendendo in parola la sincera ma veggente modestia di quel grande, affettava degnarlo della sua protezione, e menava vanto innanzi alla madre di lui dell'avergli data fama, trovandogli posto in una nota ai *Sepolcri*. La madre, Giulia Beccaria, serbò grata memoria del Mustoxidi; e rivistolo dopo anni molti, gli fece festa; e, come a persona della famiglia, gli si apriva de' proprii dolori. Ella avrà ricordato, e a lui vecchio piaceva rammentare, come di Parigi egli avesse portata in Italia a stampare l'*Urania*, che il poeta, salito a maggiore altezza, doveva ripudiare, e gettar via come foglia arida quello che ad altri sarebbe fragrante corona. In lode del Mustoxidi dirò che, pregato di lasciare copia di certi versi giovanili dell'autore degl' *Inni*, la negò con parole di schietta probità, degne invero di chi fu onorato della fiducia di Alessandro Manzoni.

IV. Egli aveva conosciuto in Padova Melchior Cesarotti: e lo affermava non così ignaro della lingua greca com'altri lo fece; e recava in prova un epigramma scritto in morte di certa Pieri corcirese. Veramente al Mustoxidi che, sebbene erudito, non conosceva neanco negli anni ultimi la misura del verso greco e latino, potevasi rispondere che grecisti non mancavano a Padova, i quali al Cesarotti rivedessero l'epigramma: ma certo è che se a lui non ignote erano le forme della lingua, lo spirito n'era svanito dalla mente sua, tutta piena di francese moderno; e dal francese direbbesi aver lui tradotto Demostene. Nondimeno cotesta

Digitized by Google

riverenza alla memoria dell'uomo celebrato, che spregiò e manomise le greche eleganze, nel Mustoxidi era bella. Soggiungeva però col sorriso degli occhi più che del labbro, come nella tenerezza ai giovani studenti greci mostrata da Meronte, avessero alquanto parte i regalucci di buone cose, che per mano di quelli dalle isole gli venivano: perchè Meronte era di cuore assai buono, ma era anco di buon palato. Nelle grazie di lui, e, credo io, senza punto lenocinio di regalucci, fu Mario Pieri; il quale, con le solite contradizioni non sempre infelici dell'umana natura, e segnatamente della generazione letterata, conciliava l'affetto ammirante verso il correttore d'Omero con un zelante disdegno delle dottrine d'Alessandro Manzoni, come profanatrici della venerabile antichità. Invasato il povero Pieri dell'amore di gloria al quale con modesta ambizione e' si mostra in tutti i suoi scritti anelante, domandava, con un dispettuzzo amabile e certamente puro da invidia, al Mustoxidi: *ma perchè dunque il Foscolo e voi dovete in Italia avere più fama di me?*

V. Mario Pieri fu altresì ossequioso ammiratore d'Ippolito Pindemonte, il quale alle volte nella sua cortesia e mansuetudine s'impazientiva di lui. L'amava però; ma non sì che non avesse in istima maggiore il Mustoxidi, il quale, come e più ingegnoso e più esperto del vivere, sapeva come si lodi accortamente l'ingegno, e come si piaccia. E il Pindemonte gli era largo di lode: e un giorno, cadendo il discorso de' grandi di fama, con sentenza che ha la sua verità: *Non posso*, diceva, *patire che la grandezza degli uni sia gettata in faccia come rimprovero agli altri*, *anzi data tra capo e collo. Può ciascuno nel genere suo meritarsi stima di grande; e potete ne' vostri studii essere grande anche voi.*

Non pochi de' celebri del suo tempo il Mustoxidi conobbe: e giungeva a trattarli quasi alla pari; appunto col non fare le viste di volersi a loro agguagliare, non che superarli. Sapeva (ch'è una grande e rara arte della vita) tacere; reprimere il frizzo e il corruccio; reprimere gli sfoghi dell'ammirazione e dell'affetto: il che non so quanto costasse a lui, certamente gli riusciva; ed è spediente per conciliarsi l'affetto, giacchè poche cose tornano così fastidiose e sospette come gli sfoghi importuni. Milano, che in que' tempi accoglieva tanta parte delle fame d'Italia, o per esigli, o per onori e lucri, o per accatto di lucri e d'onori, Milano gli offerse il destro a contrarre non poche di quelle che volgarmente

Digitized by Google

soglionsi chiamare amicizie; ma egli al certo le seppe coltivare in maniera da non provocare odii invidiosi. E gli giovò a questo non pure il finissimo avvedimento ma eziandio l'astinenza dell'animo: perchè, importa dirlo a titolo di lode eletta, la sua vita fu pura di sfacciate e sordide cupidigie e di letterarie burbanze. A Milano conobbe l'infelice Lomonaco; e mi raccontava come, abbattutisi un giorno nel Foscolo, e questi dicendogli sdrucciolo *Fèstina lente,* il Napoletano, ch'era un Esopo e della persona e dell'ingegno, con soave ironía: « E perchè non dite *Festìna?* » E Ugo scappava borbottando: *Pronunzia!*

VI. Conobbe a Parigi, tra gli altri, il Ginguènè: il quale abitava di là da Senna in via Cherche-midì; ove il Mustoxidi cercandolo, e ritrovatolo a gran pena (chè il tempo della repubblica era passato), converrà, disse, mutar nome alla strada: Cherche-Ginguènè. Di tali giuochi (che i Veneti chiamano troppo severamente freddure, e non solo i dicitori lepidi ma anco i grandi e gravi scrittori talvolta ci si compiacciono) l'uomo era vago: non però che non avesse a suo tempo quell'arguzia vera che raccostando due idee remote, sorprende gradevolmente l'ingegno, e può essere ispirazione. Non ne faceva per altro mai pompa; ch'è tentazione a ricercarle, con pericolo non solo d'annoiare ma anco d'offendere. Conobbe altresì l'abate Gregoir; il quale si sfogava col Greco delle sue differenzuole con Roma; e di simili cose ebbe colloquii in Toscana col vescovo Scipione Ricci. Anco in Toscana fece gradite dimore, e ci visse gradito. E la bellezza dell'idioma popolare sentiva più che non sogliano assai letterati, e non toscani e toscani. E sul fare di quel motto con che la contadinella insegnò al dotto Lanzi il divario tra raccogliere e cogliere erbe, il Mustòxidi mi raccontava come, raccomandando egli che le sue biancherie siano *nette*, la donnicciola rispose: « Le non son erbe ».

Di questo non pare che si ricordasse allorchè in una lettera, che lo dimostra felicemente studioso della lingua, egli abbonda nelle lodi alla Proposta del Monti, senza distinguere tra l'opera del dizionario, che pure ha i suoi pregi grandi, e la lingua vivente, nobilissima tuttavia. La Proposta è lodata del conciliare la *grammatica* con la *filosofia:* ma di filosofia e nella grammatica e nella critica il Mustoxidi era scarso, per colpa non tanto dell'agilissimo ingegno quanto de'tempi; egli che commendava in Eschilo la *sublimità*, in Sofocle la *convenevolezza*, in Euripide la *sapienza*,

traducendo alla lettera voci latine e greche, e per *sublimità* forse intendendo gli ardui potenti·ardimenti, per *convenevolezza* quel decoro che appropria ai fatti e agli affetti il più degno linguaggio; per *sapienza* la pratica moralità, vero o no ch'ella sia e al luogo opportuna.

I viaggi lo fecero alquanto Ulisse. Senonchè da natura egli era disposto a conoscere e trattare gli uomini; senza la quale disposizione, lo studiarli confonde la testa, e lo sperimentarli perverte talvolta l'animo. Non dirò che il troppo conversare con uomini troppo diversi tra sè e insieme troppo uniformi, e il vivere in tempi di vicende rapide e sùbite che travolgono spesso i più fermi, e dànno apparenza di volubili anco ai costanti, per quella vertigine che si fa più ne'sensi del riguardante che nelle cose, anco al Mustoxidi non abbia nociuto, e indottolo a misurare con la volgare misura certi fatti e certe intenzioni di delicatezza o d'altezza singolare. Ma cotesto è, più o meno, la pena e la sventura di tutti gli uomini o mondani o solitarii, o ricchi o poveri, o cattivi o buoni; e se sapiente e tremendo è il motto che dice beato chi non peccò mai di lingua, ben si può dire meno lontano da perfezione chi di giudizii temerarii meno sbagliò. Certo che il Mustoxidi aveva conservata in sè la misura di quel ch'è buono; nè a conservarla basta la rettitudine della mente se l'animo non se ne faccia custoditore. Certo è che quantunque diviso dal Manzoni per consuetudini di vita e per opinioni letterarie e politiche e religiose; quantunque nulla egli avesse a sperare o temere da lui; a me che me ne dimostravo estimatore riverente, ma non adoratore, e di chi il Mustoxidi poteva fidarsi, ne parlò sempre con religione, e con certa freschezza e verecondia d'affezione giovanile, bella dopo l'intervallo di cinquant'anni di vita. Ben differente dal Foscolo, il quale con spiriti certamente più di poeta e con impeti più rettoricamente affettati d'amicizie passionate e d'ammirazione alle idee grandi e alle splendide novità ricreanti l'antico, era in grado e in obbligo di meglio sentire quanto dovesse al Manzoni l'Italia e l'arte, e però quanto gli deva ogni amatore delle nobili cose. E pure il Foscolo al Manzoni, già suo ammiratore devoto, si fece giudice severo in giornali stranieri; come se fosse dappiù del Carmagnola il Tieste, e Ricciarda d'Ermengarda, e de'Franchi i Salamini. Esso Foscolo fu nella Ipercalissi spietato così al Mustoxidi come ad altri rinomati d'allora, non tutti da pareggiare nè in male nè in bene, e tutti

Digitized by Google

ricoperti da lui d'una veste di dispregi infamanti. Nè è da tacere che il Corcirese, il quale da ultimo era o pareva alienato dalle cose italiane, anzi acremente avverso, dall'Italia e dalla sua lingua ebbe fama, in Italia ebbe e conservò fino all'ultimo le più fidate affezioni, come se fosse ospite presente, anzi più. Greci furono i suoi detrattori: e veramente non è inimicizia più veggente e più calzante di quella de'concittadini e degl'intimi; e il pungiglione greco nell'aculeo suo è, quando vuole, dentellato, lacerando penetra, dalla ferita si ritrae lacerando.

Ebbe però il Mustoxidi, anco tra'suoi più vicini, amici perseveranti insino alla morte; e di parecchi di loro, come accade a chi troppo vive, fu orbata la sua vecchiaia. Non fece egli mai scissure clamorose; e quelli con chi non potesse convenire o che non facessero per lui, sapeva tenerseli lontani insin dalle prime: cautela di pochi; giacchè i più degli uomini, precipitosi nell'attaccarsi, nello staccarsi violenti, incolpano l'altrui perfidia e doppiezza della propria scempiezza e credulità. Sapeva egli coltivarsi gli addetti, e di ciò si teneva. E se parve talvolta volersene fare non dico strumenti ma interpreti, non è da credere che non si facesse anch'egli ora senz'avvedersene ora a suo malgrado interprete e strumento ad essi; siccome interviene nell'agitarsi delle parti religiose e civili, massime in paese piccolo e tra uomini di mente acuta. E dico questo anzi per iscusare che per accusare lui di certi atti o omissioni, parole o silenzii degli anni ultimi del non inerte suo stanco riposo. Conosceva egli bene certi difetti di gente da cui non voleva o non poteva dividersi; e li sopportava, ma dimostrando d'addarsene. Lo dimostrava con una parola sommessa, con un cenno sfuggevole, come sanno gli avveduti, e gli accorati più a fondo che non vogliano parere o non degnino. Norma a lui era (forse non mai deliberatamente proposta a sè stesso, ma propria e a'difetti e a'pregi dell'indole sua) il non levar mai rumore, non che fare scandali che su lui ricadessero.

VII. In gioventù, quando il contagio dell'imitazione o la smania di singolarità, smania che piglia massime certi letterati vogliosi di parere più ardenti che non consenta il cuore e la fantasia, suscitano amori scandalosi; il Mustoxidi seppe serbare un ritegno ch'era insieme prudenza e pudore. Se coteste avessersi, com'usa, a chiamare fortune, egli non fu sfortunato: ed ebbe qualche rivale infelice, nè troppo lo compianse, ma non l'insultò aperta-

Digitized by Google

mente; osservando quel ch'è dovuto al proprio onore e all'altrui. Una gran dama, lasciando ad altri più famosi di diverse maniere di fama, altri titoli, chiamava lui il suo letterato. Non bello della persona, nè affettatore di posticcie eleganze e di brio, adagio adagio s'insinuava con un fare modesto, con la voce piana, con l'attica finezza della parola, co'fatterelli piacenti de'quali era ricco, e alle persone e a'luoghi con garbo li accomodava. L'occhio, rapido scrutatore, smentiva un poco la dimessa semplicità dell'attitudine, e l'apparente inavvertenza de'difetti altrui, per la quale da certi triviali egli era giudicato uomo semplice. Ma quello che più veramente gli conciliava benevolenza, era, meglio che la sua cura del non offendere a sproposito, la sua prontezza nel rendere servigio dove e come potesse, senza far cadere le cose da alto. E di tali servigi ne rese tanti in sua vita, che parecchi ebbero a sapergli grado di cose che a lui erano uscite di mente.

VIII. Qui mi corre debito dire di me. Prima ancora di conoscerlo, io ebbi a sapergli grado d'un ammaestramento utile molto, e glie ne so tuttavia. Poco innanzi il 1820 si trovava egli a Padova; avvezzo a passeggiare di città in città, in ozio ameno condito di faccenduole, e quasi baloccare la vita. Era casigliano seco un amico di Antonio Rosmini e mio, Giovanni Stefani, nato tra'poggi vicini del Garda, bell'ingegno, anima ancora più nobile dell'ingegno, un misto anzi uno stillato di Bresciano e di Veneto e di Trentino; che, itosene in Portogallo, e quindi abbarbicatosi in Parigi, rimase perduto all'Italia e alle lettere; non alla virtù, nè agli amici. Il Mustoxidi che soleva affiatarsi con tutti, o fosse per arte maravigliosa di saper conversando perdere il tempo, o che piuttosto con l'occhio della mente discernesse alla prima quel ch'era lo Stefani, ebbe a mostrargli i primi fogli dell'Erodoto, cominciato stampare a sue spese. E lo Stefani al Rosmini, che non sapeva allora di greco, ma sentiva in quella versione, assai più che in altre e dotte e eleganti, non so che degli spiriti greci; e il Rosmini mostrarlo a me. Di lì in prima mi nacque il concetto e il desiderio di cogliere, traducendo, quelle forme italiane che più s'accostassero alle greche e nel senso evidente e nel riposto, e nella radice intima e nel colorito, e nel suono delle parole e nella stessa giacitura, per quanto senza sforzo si può: il che del resto è più agevole recando di greco che di latino. Alla prova m'accorsi che, molto più che il Mustoxidi non faccia, può l'italiano al greco venirsi conformando, e con do-

Digitized by Google

cile eleganza piegarvisi, come veste che seconda le forme della persona, e pur libera ondeggia e lascia comodi i movimenti. Alcune trasposizioni sono nel Mustoxidi, che non in Erodoto; alcune maniere usò greche prette, come *udir male* per *aver mala fama*, ch'è anco latino, ma l'italiano non pare che lo comporti; e ha pure la sua ragione, perchè la trista opinione che i più hanno dell'uomo, ritorna a lui ripercossa, e rende mal suono agli orecchi suoi stessi. Altre locuzioni o vocaboli potevansi rendere alla lettera, e vengono senza necessità variate. Ma insomma il partito del far sentire nella versione italiana al possibile il greco, era novità sapiente di dotto e d'artista; e forse a lui ne veniva il coraggio dall' esempio del Courier, la cui versione de' due opuscoli di Senofonte egli aveva a questo titolo saviamente lodata anni prima. Il Rosmini, con la divinazione del grande ingegno, s'accorse di ciò; e io ne approfittai come seppi, e consigliai altri a volerne profittare viemeglio.

Il primo mio rincontro con lui fu a Venezia, ch' io ero con Luigi Carrer: e rammento il sito, là presso al campo di S. Apollinare (giacchè, come a Siena e nel verso di Dante, la piazza è in Venezia campo), di dove si va a S. Polo e a' Frari; contrade mestamente a lungo da me passeggiate nella lieta città, piena a me di memorie mestissime. Mi sta ancora dinanzi il suo atteggiamento di modestia quasi timida e di familiarità contegnosa, da cui venivano a poco a poco altre qualità diverse, se non opposte, prendendo risalto. Gli scrissi poi per potere, io giovane ignoto, entrare traduttore nella Collana degli Storici greci da'suoi consigli condotta: ed egli rispose a me lettera cortese, all'editore onesta, dicendo di non mi conoscere se non come scrittore di versi latini; ma senza parola da non la poter leggere io stesso, ancorchè egli non potesse mai credere che quel foglio giungesse a me. Solamente, allorchè seppe doversi da me tradurre taluni de' begli opuscoli critici di Dionigi d'Alicarnasso, raccomandò all' editore che de' passi ivi recati d'antichi non si facesse versione nuova, recassersi le accreditate: e io di ciò, siccome era debito, gli compiacqui. Lo rividi nel 1827 a Venezia, dolente delle infauste novelle di Grecia: ma la ròcca d'Atene presa non ispegneva in me le speranze, sorrette da un presentimento che di rado fallì. Nè allora io pensavo che di lì a dodici anni avrei ricevuta in Corfù la sua visita nel lazzeretto, dove, per altri sospetti che del còllera imperversante in Venezia, rinchiuse gli sbanditi il governatore inglese; informato di

Digitized by Google

lunga mano sinistramente dal console a cui pareva bello nelle sue lettere denigrare l'assediata città. Il Mustoxidi, accertatosi ch'io nulla chiedevo alla terra dell'esilio, se non il rifugio dell'esilio, mi profferse la cittadinanza, la quale, secondo lo Statuto, è fatto abilità di donare a stranieri che abbiano qualche nome. Non accettai, sì perchè la cittadinanza, nel mio sentimento, è assai più obbligo che diritto, sì perchè questo diritto era appunto allora conteso da lui e da altri a Pietro Braila, come a nato di genitori epiroti. E il Braila doveva di lì a poco sedere de' primi magistrati della città, e presiedere al parlamento; e dire in chiesa le lodi dell'avversario suo morto: e le avrà certo dette abbondanti e di cuore. Quello che il Mustoxidi scrisse per impetrare a me la licenza, sul primo negata, di libri della pubblica biblioteca da avere in casa mia, sovrabbondando nella cortesia dell'ospitalità, per rispondere a chi dalle apparenze giudicasse un povero solitario, *egli è una potenza;* giovava ch'e'lo ripetesse a sè stesso allorchè contrastava alla cittadinanza del Braila: ma rado è che i vecchi apprezzino giustamente nel bene e nel male la generazione novella, la quale pur con la presenza pare che li incalzi e li cacci di vita; più rado ancora è che i giovani sappiano verso i vecchi esercitare, non dico la pietà della religione, del rispetto e dell'amore, ma la pietà della compassione. Questo non intendo del Braila, il quale io non so come del Mustoxidi parlasse, o come operasse verso di lui: ma gli spregi crudeli che contr'esso avventavano uomini inetti a giudicarlo non che ad emularlo, mi commovevano a sdegno. E quand'io stesso ebbi a dolermi del Mustoxidi che agli uomini e alle cose d'Italia non dimostrò quel rispetto e quell'amore che, salve le ragioni sue e del suo partito, poteva; temperai le parole: e da ultimo colsi il destro d'una lode piena così come schietta, la quale egli intese e gradì.

IX. Se, com'uomo d'ingegno pellegrino, egli sentiva quel che è dovuto all'ingegno; non è però che alla letteratura, come gli uomini di studio sogliono, desse sopra tutte le cose umane importanza. Pochi letterati io conobbi meno di lui letterati in sembiante, e quest'era una così amabile originalità dell'indole sua, che egli stesso, sentendone il pregio, pareva forse a quando a quando affettarla. Si maravigliavano taluni degli amici suoi e si corrucciavano, del vederlo per ore seduto al caffè con la pipa in bocca spiegare i giornali francesi a'suoi Greci, che lo intendevano a volo:

Digitized by Google

ma s'egli con loro ci trovava più gusto che a conversare con Accademici o con contesse, a me non fa maraviglia. E se, spendendo assai del suo tempo qua e là non tanto nel chiacchierare egli stesso, quanto nel lasciar dire, e inframmettere qualche motto o qualche narrazioncina a guisa d'apologo; sentiva insieme necessità di ritornare con la mente a' suoi studi, e stando a tavola o dove che sia, segnava sopra fogliolini le cose da ripensare o da ricercare o da dire, io non chiamerei affettazione cotesta. La popolarità che altri cerca vociando nelle piazze o su pe' giornali, e' la coglieva e più netta conversando alla buona con la povera gente, e anche dagli ignoranti imparando. ***Mi tacciano di sfaccendato***, diceva egli a me: ***bene o male***, ***ho scritto anch' io qualcosetta che fa parecchi volumi.***

X. Le Illustrazioni Corciresi, come lavoro ristretto a cose più note a lui, si meritano menzione speciale; insieme col discorso sopra i famosi cavalli che andarono aggiogati al carro di vittoria ingenerosa dalla piazza di S. Marco a Parigi, e di là dopo diciott'anni ritornarono al posto loro, cioè a riguardare le bandiere di Cipro Candia e Morea, del leone attorniato da'tre colori, della croce di Savoia anch'essa fregiata de' tre colori, e concedente per poche ore un cantuccino al leone (che doveva poi per un anno rimanersene solo), e prima e poi, dell'aquila, sempre perdente, e per le perdite vincitrice. La Vita d'Anacreonte, le Note all'Erodoto, la Storia di Corfù, son lavori non di profonda e compiuta erudizione, nè di nuova e fortemente pensata dottrina, come i temi e il tempo portavano: ma i tempi appunto e l'educazione da esso avuta gli è scusa; perch'egli non è nè ben del secolo passato nè bene del nostro. Nato in paese che riceveva per riflesso la civiltà italiana, e contava per vero più uomini leggenti e scriventi che le angustie d' un' isola non farebbero credere; non redò le tradizioni degli ultimi possenti eruditi d' Italia; non approfittò degli esempi e delle fatiche germaniche; e, scarso com'era, di lettere latine, non ebbe agio e non trovò tempo di leggere neanco le opere da' filologi di Germania scritte in latino. Ma coll'avvedimento che lo accompagnava in ogni cosa, quel tanto ch'e'seppe per istudii non perseveranti ma non mai dismessi e col facile ingegno raccogliere, seppe altresì trascegliere e congegnare con un garbo tra greco e italiano e francese; soprabbondando nelle citazioni talvolta, e di queste non sempre dando il debito luogo alle più

Digitized by Google

cardinali; ma insieme sapendo più che i filologi non sogliano l'arte di farsi leggere, e alle cose antiche gli accenni alle nuove felicemente intrecciando. Questo segnatamente in alcune note all'Erodoto; dove mi rammento che, al primo aprire a caso il volume in presenza d'un amico, maravigliatone come di sortilegio, rintoppai nell'accenno alla bontà del governo regio (eravamo al punto che un ministro di Russia s'accingeva a reggere la Grecia liberata), accenno che non gli sarebbe avvenuto di scrivere allorchè ragionava della repubblica corcirese. Quella versione, non dico che gli costasse, ma gli durò, quaranta anni di vita: e rimane incompiuta; non tanto forse per trascuraggine inerte, quantó perchè con l'andare del tempo si venne accorgendo egli stesso che avrebbe potuto far meglio. Indarno, essendo io a Corfù, lo sollecitavo a finire; e gl'imponevo un compito da doversi a ogni mia visita mostrare fatto: promise, e incominciò ad attendere, ma per poco. A mandare innanzi la storia delle Isole Ionie, gli era stimolo ben più imperioso la pensione ricca che a questo titolo riscuoteva da anni. Già nel 1806 lo creavano storiografo della repubblica ionia; e nel 1811 egli stampava in Milano le illustrazioni con questa dedica di greca eleganza: « A Corcira sua patria Andrea Mustoxidi questo volume, coll'augurio di migliore gloria e di più degno scrittore, affettuosamente consacra ». Al modo che un tempo solevasi, le memorie civili sono qui divise da quelle degli uomini *ragguardevoli per dottrina*; tra' quali è Demodoco: e ci s'insegna qualmente Anagallide maestra di grammatica (cioè a dire di belle lettere, o, come adesso nell'Italia rifatta italianamente le chiamano con venusta proprietà, *scuole secondarie*) concede a Nausica *con grande apparenza di verità* l'invenzione del fare alla palla. Del lavoro promesso, per conto del quale gli correva da non pochi anni la pensione che ho detta, non so se sia tutto stampato il primo volume; grosso volume, e che tutto s'aggira sopra Corfù e sopra soli gli antichi tempi, perdendosi nell'èra mitologica come se storica, senza però leggere nella favola il senso storicamente ideale, profondo. Delle divinazioni del Vico non pare ch'egli avesse sentore; nè mai glie ne udii far parola.

XI. Ma l'Italia deve a lui la Collana degli Storici greci tradotti, che contiene lavori di vero valore, e di tali imprese è forse la migliore, dopo l'Archivio Storico, che siasi tentata qui; la migliore al certo, che abbia uno stampatore condotta con le sue forze sole.

Digitized by Google

Ne fu appunto occasione l'Erodoto, del quale il Mustoxidi non avrebbe trovato il verso di dar fuori neanco quel tanto che diede, se un editore non glie ne forniva il mezzo pronto, e poi con inviti incessanti non lo stimolava. Nella scelta delle versioni stampate e delle illustrazioni e de'nuovi traduttori, al Sonzogno il Mustoxidi fu guida: e parecchi lavori qua e là mise di suo; liberale in ciò, e modesto sì per coscienza di sè, e sì per quella noncuranza che fin delle cose proprie era innata a lui; difetto per verità raro, e migliore di qualche pregio. Così nelle opere altrui prese egli, senza volerne nè lucro nè lode, assai parte, vincendo la pigrizia con la cortesia e con l'affetto agli studi patri: così sua in gran parte un'operetta stampata, credo, a Costantinopoli sull'isoletta di Calcide: così nella preziosa raccolta de'Canti popolari di Grecia, che la nazione e la lingua greca e la storia e l'arte devono al dotto Fauriel, il Mustoxidi ha merito grande; che a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d'Alessandro Manzoni, e col suo nome di Greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico or dell'omerico, e alle quali il popolo affida le memorie dell'anima, facendo della parola comune un segreto suo proprio, così come nella repubblica il bene comune è proprietà di ciascun cittadino. Anco a me egli fornì un nuovo canto per la raccolta mia stampata in Venezia, sentito nell'isola, che altri molti, cercata meglio, ne darebbe. Perchè nell'isole le antiche memorie e il linguaggio soglionsi conservare più puri; e quasi appena fuori di porta il greco risuona senza mistura di modi italiani, nè modi turchi vi sono innestati, se non taluno portatovi da coloro che vennero dall'Epiro e da Parga. Il Mustoxidi stesso notava voci del greco antichissimo tra'villici vive; e io con lieta ammirazione sentivo locuzioni efficaci e trasposizioni eleganti, che la lingua stessa raffazzonata da dotti alla vecchia, dice non poter comportare. In questo rispetto poteva egli rendere grande servigio così alla nazione e civiltà greca come alla filologia universale e alla storia ideale de' popoli: e è da sperare che qualche giovane ingegno a questo si dedichi, greco d'affetti e d'opere, non di parole e di passione.

XII. Come frugatore di biblioteche, fu men fortunato di qualche Italiano e di parecchi Tedeschi. Scoperse dell'orazione d'Isocrate, che ha titolo Della Permutazione, un'ottantina di facce: le

Digitized by Google

quali però sono un tessuto di tratti d'altre orazioni, e di veramente nuovo non c'è che i passaggi; siccome, pregato d'accertarmene, m'affermava il sig. Emilio Teza, veneziano, giovane ricco già di varia erudizione. E riguardando egli, a preghiera mia, la raccolta d'opuscoli greci inediti, cominciata stampare a Venezia nel 1817 dal Mustoxidi insieme con lo Schinà bizantino, mi leggeva le noticine, di poco valore per vero, e di varianti le più. E rammentava come nella orazione d'Isocrate le varianti che dal codice Laurenziano vengono all'Ambrosiano non siano puntualmente recate, e altre omesse; forse per negligenza di chi copiava. La raccolta degli inediti, che non bene compone un volume, è tutta di scritti de'bassi tempi; uno, tra gli altri, di Gemistio Pletone, tradotto da Giacomo Leopardi. Il Leopardi infermo donava i lavori suoi di filologia greca al dotto svizzero Sinner, da lui conosciuto in Firenze; e andava a morire a Napoli; e il Sinner veniva a morire in Firenze; e sul primo donava gli scritti del Leopardi a Gian Pietro Vieusseux: ma questi, per fargli avere un vitalizio a condizioni migliori, glieli rese da riporre nella Biblioteca dei Pitti. Il Granduca (sia detto a onore suo e di chi l'ha consigliato) comprò tutti i libri del Sinner: tra'quali è appunto la raccolta degli opuscoli inediti; e delle lettere di Niceforo Gregora sedici pagine manoscritte; e altre d'una parafrasi d'Oppiano: le quali al Sinner forse lo stesso Mustoxidi inviava. Nell'annunzio che della detta raccolta promette due fogli al mese di stampa, leggesi: « Altre nazioni riconquistano quello che le armi rapirono; a noi perdoni l'Europa questo pacifico diritto di riavere con la stampa la eredità de' nostri avi ». Arguto pensiero e pio sentimento. Ma tiene del mitologico quel che segue: che dopo accennato al dono di libri fatto dal Bessarione alla repubblica veneta, se ne coglie il destro per *rammentare a tutti i Greci il diritto che abbiamo sopra una delle più celebri biblioteche d'Europa*; come se la Marciana tutta quanta fosse un'elemosina del cardinale. Non so se l'usuale cortesia o se l'amore alle glorie del nome ellenico facesse parere il Mustoxidi caduto per poco nelle panie d'un Greco di rara industria, il qual si diede a comporre un grande edifizio di filologia mitologica, promettendo al mondo opere intere e molte di grandi scrittori della più splendida antichità. Scopertosi il vero gl'Inglesi, ghiotti d'ogni singolarità, comprarono quei brani di codice, come esempio di felicissima contraffazione. Il Mustoxidi, accortosone già

Digitized by Google

prima da sè in tempo disdisse. Sennonchè, tentato dall'affetto delle cose patrie un giorno poi a me stesso affermava sul serio: Adria essere cosa greca.

Meglio l'umile popolo giudica e quel ch' egli è e quel che fu, e quel che gli manca, e quel che desidera avere e spera. Un Inglese, additando a un villico greco la tomba che dicesi di Demostene, con quell'aria di cicerone di cui s' impregnano i viaggiatori e ne impregnano i libri loro, gli dice: *Sapete grand'uomo che dorme qui?* Il Greco: *Non dorme*, *viaggia. E tra poco ritorna.* Non si poteva con finezza più attica, con più altera modestia, con più poetica e storica imagine rappresentare le peregrinazioni della civiltà, i benefizii che l'un popolo rende all'altro, e come il beneficato alla sua volta diventi benefattore. Un altro motto elegante di simile significato riferirò. Era in Mégara il giovane sig. Dunoyer, che promette ampliare l'eredità del nome paterno, e consente alla Grecia e alla viva sua lingua; in Mégara dove questa si serba più pura, e la gaiezza ellenica brilla più vispa e festiva. Dappoichè il Greco compagno al Francese ebbe fatto intendere a uno degli abitanti quel ch'era l'Istituto di Francia, con le parole alla buona, *i meglio ammaestrati di tutta quella gente;* il Megarese si fece a recare agli altri la cosa nel suo linguaggio; e disse così: *Come noi qui siamo ignoranti*, *e così sono là in Francia dotti. Ma non son tutti dotti a una maniera; c' è un fiore di dotti*, ἄντος σοφων: *e il padre di questo giovane che vedete è di quelli.* L' Istituto francese non si credeva di trovare una così fiorita definizione di sè. Ma il sentire la propria ignoranza è un gran passo a francarsene. E guai quando i popoli, ruminando le loro viete memorie, e pascendosi d'allori secchi, quasi di sarmenti, gridano sè maestri del mondo, per averne pretesto a non apprendere nulla, e a spregiare chi già glie ne rende!

XIII. Molte memorie dev'egli avere lasciate della storia di Corfù e dell'altre isole, memorie raccolte e da libri non comuni e da archivi; al che sempre attese in tutta la vita sua, così alla spezzata com'era la sua maniera. Dolendosi che le repubbliche principali abbiano a sè attratta l'attenzione de'dotti, dice d'aver presa a studiare la storia delle repubblichette minori: che sarebbe stata opera d'alta importanza, e da scoprire intrinseche conformità tra la storia italiana e la greca, e da porgere nobili ammaestramenti a'governanti degli stati maggiori, purchè sapessero meditarla. In una specie di Giornale intitolato il *Rammentatore Greco*, aveva in-

Digitized by Google

cominciato a deporre memorie storiche e letterarie; sennonchè i soscrittori gli vennero meno: vergogna e dolore a dirsi! E scrisse in giornali italiani e greci: nell'*Antologia* di Firenze, tra le altre cose, un discorso notabile sopra la lingua greca moderna; nel *Gondoliere* di Venezia, della greca origine di certe forme proprie al dialetto veneziano. Questi raffronti egli aveva dettati così a suo trastullo: altri poi li stampò; e meritavano.

Chi desse scelti e ordinati i suoi scritti sparsi, farebbe cosa onorevole a lui; che nelle osservazioni sull' Iliade del Monti offre saggio memorabile di critica minuta, ma diritta e sottile. Perchè in lui non era la comprensione de' grandi concetti del bello, nè l'attitudine dell'anima a sostenerne le impressioni veementi; ma era la delicatezza del sentire, nelle particolarità, la differenza tra quello che disconviene e quel ch'è decente. Poi ne' suoi scritti d'ogni genere è una dote, oggidì più rara che mai, e propria all' ingegno ellenico; la parsimonia: il sapersi fermare scrivendo, come il saper tacere e sottintendere conversando. Ond'egli, nello scrivere, non sempre ameno e non caldo mai, non è mai pesante; così come ne' colloqui non facondo nè vivace, non era mai tedioso.

Ma farebbe opera più gradevole a' lettori e utile alla storia del tempo, chi delle private sue lettere facesse un volume. Scriveva l' italiano senza copia nè vivezza, ma senz'affettazione (se non fosse qualche trasposizione forzata e non chiesta dal numero); lo scriveva con proprietà, pregio raro, dovuto non tanto forse a'suoi studii e alle letture (che faceva anco negli anni ultimi, quando all'uso della lingua italiana nelle isole mosse guerra), quanto al suo istinto di Greco, e alla consuetudine del dialetto veneto, ch'è uno de'più schiettamente italiani d' Italia. Il greco lo sapeva per erudizione; ma sempre pensò in italiano: e gli scritti del *Rammentatore* si faceva, dicesi, tradurre dal suo italiano, o almeno il suo greco faceva rivedere. E parlando (se non fosse di cose usitate) incespicava; e a'suoni italiani chiedeva soccorso. Poi rifuggiva dagli snelli modi del popolo, andando dietro a quel gergo che non è lingua nè morta nè viva; e avrà detto, per esempio ὅπου εἶναι τὰ ἄλογα, quello che il popolo dice ποῦ 'ναι τ' ἄλογα, o più spedito ancora ποῦ 'ν' τ' ἄλογα: il che quanto serva all'armonia della prosa e del verso, e alla vibrante efficacia del linguaggio, non è chi sia artista e abbia affetti nell'anima, che non senta. Che avrebb'egli detto Dante se invece di: *I'non so ben ridir com'i'v'entrai*, gli avessero insegnato:

Digitized by Google

Io non sapio bene ridire como io ivi intrai? E questo è il caso del greco moderno foggiato alla dotta; se pure i dotti si contentano di quel poco.

Non avrebbe il Mustoxidi saputo scrivere nel greco antiquato d'oggidì, con quel garbo e quell'acconcezza di numeri che la scrisse in italiano, la lettera *della elezione d'una sposa;* lettera che a me pare la migliore sua prosa; e dopo quella, l'altra al bizantino Scinà, data l'ottobre del 1820, in cui leggonsi queste parole: *la ruggine non ha ancora divorato tutte le spade de' Greci.* E così nella lettera a Ignazio patriarca, intitolandogli l'orazione d'Isocrate, usa parole non di semplice presentimento, che lo dimostrano consapevole, in parte almeno, di quel che i Greci dispersi per tanta parte d'Europa venivano con unanimità maravigliosa, potenti come del braccio così del silenzio, macchinando. Perdonabile a lui, erede di tante memorie, altre illustri altre dolorosissime, che non potesse dimenticare i Crociati e i Romani; che i Greci vinti da Roma gli paressero *nelle cose dell'ingegno sempre primi e signori;* che dell'Eneide non altro gli venisse detto, sennonchè l'Italia la deve all'Iliade: e non sentiva che se Omero nella freschezza e nella copia e negli impeti bellici vince; Virgilio nella delicatezza e profondità dell'affetto, nelle ispirazioni della generosità e del dolore, come sacerdote della religione domestica e della pubblica, come cantore della famiglia e della civiltà, come poeta degli esuli e degli speranti, come vaticinatore del cristianesimo e della universale cognazione e affratellamento de' popoli, è più grande d'Omero. Ma che il Mustoxidi potesse in altre condizioni di vita sentire, l'altissima poesia, me n'è prova non tanto i versi suoi ch'egli di sua scelta stampò, quanto l'Inno alla Grecia scritto in quel che ardeva la guerra, e lasciato da lui stampare poco innanzi la morte. Nè so se gli sia maggior lode l'averlo composto, o l'averlo tenuto nascosto così lungamente.

XIV. Non ho ancora toccato de' suoi scritti politici e delle opinioni e degli atti; di che fu troppo duramente accusato. Dedicò il giovanile suo libro all'imperatore Alessandro di Russia: e lo giudica *imperatore filosofo, che ha procacciata la perenne beatitudine del suo popolo;* e lo ringrazia che *alla gloria della repubblica ionia si sia occupato eziandio;* ed esclama: *possa la Grecia, per mezzo vostro risorta, produr nuovi Pindari ed altri Plutarchi che vi laudino e vi benedicano.* E fu sempre russo, sperando che di lì potesse venire

Digitized by Google

salute alla Grecia; e in questo rispetto, più che nel religioso, riguardando la fede stessa che hanno i Greci comune co' Russi; e de' pericoli dell' impero assoluto temendo poco, o confidando che i Greci saprebbero difendersene con la lontananza, con l'astuzia, con la gelosia de' potentati rivali. Non era insomma alieno in tutto da quella scuola, che pare voglia prendere piede in Italia, la quale crede sicuro e glorioso trescare con la protezione de' forti per poi canzonarla. Non dico ch'egli espressamente affermasse questa cosa. non che ad altri, a sè stesso; e tengo per fermo che gli uomini veramente accorti, in quello appunto che sono più accorti, sono, più che non si credano, anco leali. Giova non solamente a scusa ma a onore del Mustoxidi attestare ch'egli non ha mai dissimulati nè questi nè altri suoi sentimenti; e che gli splendori e le folgori napoleoniche non abbagliarono lui. Visse in Milano familiarissimo agli adoratori della fortuna francese, ma non adulò. Quando giunse la nuova della presa di Mosca, cantando trionfo gli dicevano in aria di scherno: *Che ne dice il Grechetto? – Dico che non è nulla*, *e che i Russi lo lasceranno dov'è.* Anzi mi pare che prenunziasse l'incendio; ma temo che la memoria mia sbagli, e però non l'affermo. Vecchio, diceva: *La Russia è un leone che sa vestire la pelle dell'asino.*

Nel 1821 fu segretario in Piemonte all'ambasciatore russo, uomo che lasciò di sè oscura fama; e allora il Mustoxidi era con diffidenza guardato da'suoi benevoli stessi. Ma egli affermava l'intenzioni d'Alessandro non nemiche al Piemonte. Essendo impossibile a que' dì lo statuto, forse più per la incertezza dimostrata dal principe di Carignano che per la immaturità della nazione, e per le disposizioni avverse di tutti i potentati europei, troppo pieni della recente vittoria sui popoli conseguita col favore de' popoli in virtù di promesse date e non attenute; non volendo Russia che Austria ingrandisse nè di nuove provincie e neanco di trionfi oltraggiosi, Alessandro, per mezzo del suo ambasciatore, consigliava ai sollevati, di cedere, e di far ragione alla potestà regia, e egli poi comporrebbe alla meglio le cose. Checchè sia di tali consigli, certo è che Alessandro s'era dimostrato amico al Piemonte, e l'aveva altamente beneficato. La santa alleanza non solo lo privava di Genova, ma ingrossava la Lombardia austriaca a'suoi danni; il trattato era scritto, mancavano i nomi da segnarsi il dì di domani. Corse a tarda ora della notte il conte Michaud, leale servitore

Digitized by Google

del re, ito esule in Russia e avuto da Alessandro in amore; chiede istantemente udienza, l'informa, lo persuade; il Metternich rimane vinto. Egli è quello stesso Michaud che dall'isola di Sardegna andò a ricondurre sul soglio il re buono e prode, e lo trovò in abito rattoppato sotto le ascelle; allora più veramente Maestà che se addobbato di regio paludamento.

Questo ch'io rammento a titolo d'onore, l'ho non dal Mustoxidi ma da persona della famiglia del conte. Il Mustoxidi sapeva di quel tempo assai fatterelli che la storia non registra, ma sono più storici della storia. Ed egli, annoiandosi nel parlamento ionio alle discussioni sul codice, che non era affar suo (l'annoiarsi e l'annoiare è destino de' parlamenti, quando non divertano o non commuovano troppo), andava ne' fogli bianchi inserti al codice scrivendo di que' fatterelli. Ivi tra le altre cose racconta come il General Buonaparte sentendo delle accoglienze amorevoli fatte a' Russi in una città d'Italia da qualche dama, esclamasse d'avere anche egli al bisogno tutto quello che gli uffiziali russi hanno, ma con parole che la storia per vero non può ridire.

XV. Della familiarità ch'ebbe col generale austriaco Bubna il Mustoxidi, altri potrebbe muovergli accusa; nè basterebbe a scusarnelo l'essere l'uno e l'altro due gran fumatori di pipa; e la pipa è naturalmente conciliatrice, perchè dà tempo a parlare, e pretesto a tacere. Ma quel ch'io intesi da esso Mustoxidi mi prova (se la parola è lecita) l'innocenza di lui, e anco la bontà del Tedesco. Spie e sgherri erano all'opera; i chiavistelli delle carceri si chiudevano dietro a'congiurati e sospetti: il Bubna, fumando, così per modo di dire gli nomina un suo conoscente e domanda se si trovi in Milano. « Tardi (così a me il Mustoxidi) m'accorsi che quello era avviso perchè si salvasse. Fu preso: e io n'ebbi rimorso ». Tali confessioni da rei non si fanno. Ma, o fosse l'esperienza presa di qualche Austriaco onesto, o il credere che Austria e Russia fossero indissolubilmente legate da comuni paure, il Mustoxidi non riguardava gli Austriaci con l'occhio medesimo che li riguardano gl'Italiani; sebbene io creda che delle sventure d'Italia sentisse, quanto poteva, pietà. Il molto convivere con uomini di diversi partiti, il soffrirli cortesemente tutti, quand'anco tra l'uno e l'altro si ponga differenza, e si dimostri assai chiaramente di porvela, non può non parere ambiguo a chi sospetta; e gl'infelici sospettano, e i maligni affermano il dubbio calunnioso

Digitized by Google

come certezza; e, più che se certezza fosse, ne ostentano indegnazione. A ogni modo, io non vorrei, nel discorso sopra i cavalli di San Marco, essere inciampato in quella crudele sentenza del Mustoxidi contro *una plebe che, ora dolente, ora festeggiante, ma sempre inerte, s' è lasciata togliere e ridare da forza non sua quel monumento*; in quel cenno alla *liberalità del restitutore, e alla sapienza di chi governa*: che nel 1816 in Venezia non era la Russia. Ma il vecchio traduttore d'Erodoto e storiografo di Corfù vide alla sua isola sospinti gli avanzi d'un naufragio, i quali gli annunziarono come la plebe veneziana non fosse nè la più inerte nè la più volgare delle plebi europee.

XVI. Lo chiamava, come ministro agli studii nella Grecia liberata, il Capodistria concittadino e amico, e concorde nella divozione alla Russia. Non poteva la Grecia sortire nè più ingegnoso nè più rinomato ministro; ma l'ingegno e il nome a ben governare non bastano: possono anzi essere impedimento, se manchino gli abiti della operosità e l'esperienza di certi materiali esercizii; giacchè ogni più nobile professione ha la parte sua di mestiere. Bisogna saperlo nobilitare; ma anche per questo, bisogna da prima impararlo. Il Mustoxidi era troppo filologo e troppo agiato; troppo civilmente e dimessamente cortese: risicavano di frantenderlo; e uomo franteso non è obbedito di certo. Poi troppi pareveno in Grecia gli Ionii, i Capodistria più che troppi. Ognun sa la fine. Ritornò il Mustoxidi a Corfù; e qui comincia un nuovo stadio onorevole di sua vita.

XVII. Aveva egli già narrata in francese la fine di Parga; e l'Amaury Duval acconciatagli alla francese la sua narrazione, che non tiene assai nè del fare storico nè della greca efficace semplicità. Non solamente i suoi vincoli colla Russia ma un sincero affetto di patria lo mosse a propugnare i diritti degli Ionii contro gl'Inglesi e i loro fautori troppo accanitamente e ingegnosamente fedeli. Diede egli allora un esempio, da pochi imitato, e che segnatamente agli amici di libertà dovrebb'essere comune norma e condizione necessaria di politica vita; rinunziò alle pingui pensioni che aveva; assalse a visiera alzata il governo britannico, scrisse di ciò un memoriale che per la precisione dello stile e per la calzante argomentazione fondata ne' fatti, a me parve un modello. Fu mandato da quelli della sua parte a Londra a trattare di viva voce; e a ciò gli giovava il nome chiaro, e i modi gentili e la conoscenza

Digitized by Google

degli uomini. Ma non nascondeva egli a sè stesso le difficoltà insuperabili dell'impresa; e quì, scriveva *Io sono una formica che fa d'ascendere una piramide.* Ebbe accoglienze onorate; sedette a mensa accanto alla moglie del ministro: e visitando uno di quegl'Inglesi da nulla che vengono a spadronare nelle isole, e che, ritornato, teneva negozio di pelliccerie, a vederlo mettere il capo spaurito fuora per quelle pelli, pensava fra sè: Ecco i nostri padroni. Qualcosa ottenne; ma poco al diritto; e c'è la sua ragione di questo.

Il difetto e del suo memoriale e della sua opposizione, e di tutte le opposizioni che fanno gli Ionii, nè essi soli, gli era l'essere meramente negativo, il non affermare chiaro quel che volessero, il non additare i rimedii ai mali di cui si lagnavano giustamente. Quand'io a lui e ad altri dicevo: « Determinate le questioni; contentatevi del possibile adesso, ma il possibile richiedetelo imperiosamente »; – si guardavano in viso e tacevano. Più facil cosa è sentire il dolore e belarne, che trovare la medicina e applicarla. Aggiungasi che gli Ionii, e non essi soli, si fanno un dovere di mettere le cose al disperato; di nulla volere dal governo che non amano, neanco quel bene ch'e'sarebbe pur disposto di dare, e ch'eglino potrebbero senza umiliazione prendere come proprio diritto: il che sarebbe tutt'altro che rinunzia degli altri diritti contesi tuttavia. Se aspettano l'unione alla Grecia, o la immediata (Dio sa se desiderabile) protezione russa che succeda alla protezione britannica; io non so quant'abbiano a aspettare dell'altro: ma certamente cotesto tenersi in broncio, con le braccia al petto e gli occhi in alto, senza educare sè stessi ad esercizio di quelle facoltà che fin sotto la tirannide possono a qualche modo esercitarsi, non è buon augurio per gli anni avvenire.

XVIII. Scrisse il Mustoxidi oltre a questo un volume troppo direttamente rivolto contro la persona del governatore Douglas; con che scemò autorevolezza al suo dire, e importanza alle cose buone che in quello ragiona. Fa paragone del governo inglese col veneto, e a questo dà il vanto, non ostante la grande differenza de'tempi: di che si doveva meglio ricordare egli stesso e quegli altri che poi detrassero alla memoria della Repubblica, fin dopo mezzo secolo e più dagli Jonii, che se ne rammentavano, benedetta. Parlando di queste cose, raccontava egli a me un motto che è come l'emblema della veneta arguzia e equità. Un gentiluomo

Digitized by Google

veneziano, non degno, era accusato dinanzi al Provveditore da un Greco in solenne udienza. Il giudice, sentite le ragioni, rivolto all'accusatore: *ti ga torto. Ti lo dovevi rispettar, prima perchè el xe un zentilòmo come mi, e po'perchè el xe un birbante come ti.* Raccontava inoltre dell'ultimo Provveditore, che disfatta la repubblica degli Ottimati e sottentrata quell'altra commedia che tutti sanno, potè nel paese dianzi governato da lui rimanersene cittadino, e fu eletto del municipio insieme col vescovo latino, coll'arciprete greco, con un ebreo, con un villico, e non so che altri ingredienti. Sedeva accanto al villico il gentiluomo, e gli profferiva amicamente una presa del suo tabacco: ma il villico rizzarsi in piedi e, levandosi il berretto di capo, tendere la mano con timida riverenza. Che rammenta quell'altro contadino di Lombardia, al quale, sforzato di rimettersi in capo il cappello per segno di libertà, Giuseppe Parini, sdegnoso di quelle scene e commosso: *Tenete, buon uomo, in capo il cappello, e le mani alle tasche.*

Sentiva il Mustoxidi quanto importassero le memorie venete alla storia non solo della sua patria ma di ben più che l'Europa: e però chiese al governo del regno d'Italia poter fare un lavoro sulle Relazioni de' veneti ambasciatori. Fu questo il solo stipendio ch'egli, come continuazione dell'uffizio suo d'istoriografo ionio, ottenesse; e poteva a ben più con le sue aderenze aspirare. Ma l'aver lui, più d'un quarto di secolo prima che in Italia ci si ponesse mente, rivolto di proposito il pensiero a que' preziosi documenti, dimostra senno in lui meglio che d'erudito. Che se nel volere prematuramente interdire nelle faccende pubbliche l'uso della lingua italiana per far luogo a un tal greco che il popolo non intende, e che sotto forme arcaiche pedantesche nasconde il forestierume francese e germanico, ben più straniero alla Grecia delle forme italiane; se in questo il Mustoxidi s'è mostrato dimentico de' suoi migliori anni e pensieri, compiangiamolo anzichè condannarlo; e auguriamo alle persone che il cuor nostro ama e onora più costante e più operosa e più consolata vecchiezza.

XIX. Non posso senza rammarico ripensare le contraddizioni che amareggiarono la sua: alle quali egli seppe resistere, come espertissimo della vita, e come dotato del grande vantaggio (non so se invidiabile) di non si riscaldare mai. Nella Vita d'Anacreonte,

Digitized by Google

toccando d'una turpe rivalità tra il poeta e il re, che nella sua gelosia ne prese vendetta, dice che il poeta *tollerò accortamente l'affronto:* ma la tolleranza dell'erudito io amo ascrivere a più degna cagione che l'accorgimento non sia. Gl'Italiani che lo conobbero nel suo tempo e aspetto migliore, ne serbano memoria grata; gl'Inglesi, che giudicano gli uomini al paragone de' fatti, e che per la rarità della cosa (siccome curiosi d'ogni qualsia rarità) apprezzano chi non si lascia prendere all'esca de'loro salarii, per quella volta che il Mustoxidi ne diede l'esempio, non cessarono mai di stimarlo. Le esequie di lui, con decreto che (a dispetto della grecità) gli dà in greco il titolo di *Sir*, è ordinato che siano a pubbliche spese; chiusi gli uffizii e le botteghe, le campane di tutte le chiese suonare a distesa; c' intervenga il Lord alto commissario e l'arcivescovo; i senatori e i professori, i deputati e gli studenti; gli uffiziali di terra e di mare, e i consiglieri del municipio; il generale dell'armi e il direttore della stamperia dello Stato, l'ajutante del Lord e l'architetto consigliere del Governo (quasi a memoria dell'architetto che nell'antica repubblica ionia vegliava alla iscrizione de'decreti ne'luoghi pubblici, acciocchè la legge fosse promulgata in modo e legittimo ed elegante, e diventasse ornamento insieme della città e documento); i cavalieri dei Santi Michele e Giorgio e i Magistrati di polizia: il che mi rammenta com'io nel 1834 vedessi a Parigi l'Ordine pubblico in persona fasciato de'tre colori procedere subito dopo la bara di Giorgio Lafayette.

XX. Altri meno occupato e più dotto, giudicherà più pienamente i fatti del Mustoxidi e gli scritti. Queste memorie mie giovino a moderare i giudizi che furono recati di lui, duri troppo. E le mie lodi appariranno tanto più, spero, credibili ed accettevoli, quanto più temperate. Più desiderabile d'ogni lode letteraria è il potersi affermare, aver lui con più schietto e costante e operoso amore amata la Grecia di quel che facessero il Foscolo e il Pieri, di quel che amassero l'Italia parecchi de' suoi rinomati coetanei ed amici. Io non so s'abbia a avverarsi il presentimento di lui, che nella sua regione nativa siccome *più fiate si combattè, di bel nuovo si combatterà (così il presagio s'avveri) per l'imperio del mondo* (1). Ma questo è certamente consiglio di suprema necessità, da ripetere e alla Grecia e all'Italia: *la libertà non si regge se non*

(1) Vedasi l'Appendice.

Digitized by Google

per sè stessa, *non con la forza degli stranieri*. E questo mi rammenta il consiglio che dava Napoleone a tre Greci negozianti, andati a visitarlo nell'isola d'Elba; e lo ridiceva il vecchio guerriero Niceta a Giorgio Terzetti di Zante, amico ai congiunti del Mustoxidi e agli eroi della Grecia risorta. Interrogato Napoleone dai tre delle sorti della patria loro, ponendosi la mano alla fronte, o come còlto alla sprovvista, o, come soprappreso dall'imagine della Russia, rispose: *i Greci non si fidino che a sè stessi*. Al motto del grande Capitano fa degno riscontro il motto d'un greco milite oscuro; il quale ragionando con esso Giorgio Terzetti delle bande di masnadieri di recente sbrattate, *sapete*, disse, *perchè non si vinse? perchè non si è voluto morire. Considerate i popoli! Quando egli aman la vita*, *periscono*; *affrontando la morte*, *vivono e vincono*.

N. Tommaseo.

APPENDICE [1].

A questa memoria ritornava anco ne' suoi colloqui il Mustoxidi: che nelle rive dicontro all'Italia più volte fu conteso il destino dell'Italia e del mondo. E questo mi fa parere opportuno il dare qui un canto popolare di Grecia, portatomi a Firenze da Giorgio Terzetti; il quale canto, raccolto nel Peloponneso, egli crede che sia memoria della battaglia di Lepanto, giacchè ad altra non pare possa recarsi il venire a cimento il Turco col Franco: col qual nome ognun sa intendersi non mai i Cristiani greci, ma sì tutti i popoli d'occidente. I tre mózzi de' quali il capitano cristiano si vanta, simboleggiano, al vedere del Terzetti, la maggiore maestria delle mosse marinaresche, per le quali segnatamente il Cristiano ebbe sul forte nemico e audácissimo la vittoria. Per Monte Santo egli crede doversi intendere un monte dell'Acarnania, così nominato; e anco altrove ce n'è: ma quand'anco pure volessesi l'Ato,

(1) Vedi la pagina precedente.

Digitized by Google

potrebbesi intenderlo rammentato come memoria cristiana in battaglia che dalla religione prendeva le mosse.

> Ἀνάμεσα Κεφαλονιά, ... (1) καὶ τὸ ἅγιον ὄρος,
> Ἐκεῖ συναπαντήθηκαν ἡ δυὸ χοντραῖς ἀρμάδαις,
> Ἡ δυὸ χοντραῖς καὶ φοβεραῖς, τοῦ Τούρκου καὶ τοῦ Φράγκου.
> Στῆθη μὲ στῆθη δέρνουνται, κεφάλι μὲ κεφάλι.
> — Δὲν σὲ φοβοῦμαι, Ἀλιπασᾶ. στὸν νοῦν μου δὲν σὲ βάνω,
> Ἔχω καράβια μπρούντζινα, κατάρτια σιδερένια:
> Ἔχω καὶ τρία μουτζόπουλα, γνωρίζουν τοὺς ἀέρες:
> Τὸ 'να γνωρίζει τὴν αὐγή, τ'ἄλλο τὸ μεσημέρι,
> Τὸ τρίτο, τὸ καλήτερο, ὥρα τοῦ μεσανύχτου.

« Tra Cefalonia e il Santo Monte,
Lì rincontraronsi le due grosse armate,
Le due grosse e terribili, del Turco e del Franco.
Petto con petto battonsi, testa con testa.
Non ti pavento, Alì Pascià; non t'ho pure in mente.
Ho navi di bronzo, alberi ferrei;
E ho tre mózzi, conoscono i venti:
L'uno conosce l'aurora, l'altro il mezzodì;
Il terzo, il migliore, l'ora di mezzanotte ».

Dell'antichità di questo canto è a me documento non tanto il nome d'Alì, che nella grande giornata morì fortemente sulla sua capitana, quanto il chiamarvisi *armate* le flotte. Gli antichi Italiani non dicevano armata l'esercito terrestre, ma solo la forza marittima. Che se in questa voce e nell'altra *bronzine navi* sentesi l'italiano, le altre due che dicono *nave* e *albero*, fanno sentire il greco nell'italiano *caravella* e *artimone*. Anco il chiamarle coll'articolo, quasi per antonomasia, le due *grosse armate*, denota fatto cospicuo. Il modo greco di spregio, recato alla lettera, suona: *nella mente mia non ti pongo*; che corrisponde ai famigliari: *non mi passi per la mente*, *t'ho fuor della mente;* ma lo rende a capello quello di Dante nel VII della terza cantica: *T' hai in pensier miso*, inten-

(1) Qui avrebbe a mancare una parola: giacchè ἅγιον in greco non si pronunzia trisillabo.

Digitized by Google

dendo d'un pensiero che gli occupava la mente. Nè prima di sentire questo canto del popolo greco, io avevo mai posto mente al vero significato della locuzione di Dante. Così la lingua del popolo illustra il linguaggio de' veri poeti; e i poeti o compendiano i sentimenti del popolo, o troppe volte li comentano prolissamente. E così quel chiamare che fa il Greco *arie* i venti, rammenta le *aure* de' poeti; e quel cenno dell'ora di mezzanotte fa ripensare a Virgilio e all'Italia che spunta coll'aurora dalle acque:

Necdum orbem medium nox, horis acta, tenebat:
Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat.
Sidera cuncta notat tacito labentia coelo.....
Postquam cuncta videt coelo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.
Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam......

E l'opporre alle forze barbariche i tre fanciulli cristiani, quasi stesse nel loro occhio la vittoria, non è senza senso. I due versi *Petto con petto*,..... e *Ho navi di bronzo*..... son degni dell'alta epopea; e l'improvviso rivolgersi colla parola al nemico è proprio dell'agile poesia popolare, che confonde e concilia l'epopea, la lirica, il dramma.

Il numero di tre ne' canti del popolo, così come in tutte le tradizioni, è solenne. Parecchi cominciano: *Tre uccellini posavano;* e cotesti uccelli riguardano a tre diverse parti del cielo, e uno parla. C'è un canto di guerra, d'impeto antico, e finisce: *Si contano i Turchi tre volte, e mancano cinquecento. Si contano i figli de' Clefti, e mancano tre valenti. Andò l'uno per acqua, l'altro a recar pane; il terzo, il migliore, giace sul suo fucile.*

L'età del canto che abbiamo recato non si può riconoscere dalla vetustà della lingua; non tanto per questo che il popolo (appropriandosi ciascuna generazione l'eredità de' maggiori) attempera le vecchie canzoni al vivente linguaggio, quanto perchè documenti scritti e di ben più antico tempo testificano come la lingua volgare de' Greci abbia per molto spazio di regioni e di secoli mirabilmente

Digitized by Google

conservata la propria costanza e unità: talchè l'argomento che i dispregiatori dell'idioma popolare possono altrove addurre contro lo sparpagliarsi e il fluttuare de'dialetti, in Grecia non regge. Un canto che ci viene da Cipro, ha varietà leggerissime, quasi di mera pronunzia; sì che il linguaggio d'uno stesso poeta italiano (dico di coloro che più sono avuti per aulici) ha differenze maggiori. In prova di questo ci piace recare un canto che viene da Milo, l'isola da cui navigò quella Venere ch'empie della sua bellezza l'Europa. E questo canto è una perla della conchiglia di lei, tuttochè sia canto di morte. Perchè sebbene, al dire di quel celebrato Tedesco, la mestizia sia dote moderna; il fatto si è che gli antichi Pagani sentivano, e fanno tremendamente a chi l'intenda sentire, i vincoli arcani della gioia e dell'ambascia, della voluttà e della morte.

In questo canto la Morte, ai Greci tuttavia personificata in Caronte, sta per farsi un giardino; e vuol dire, secondo me, che il paese per grande mortalità diventò un cimitero. L'Angelo, annunziando il flagello, bandisce agli abitanti che godano di loro ricchezze, ornamenti, ed affetti. Così in Salomone i godenti: *Sollaziamoci; domani morremo.* Così non solo il poeta epicureo dalla morte trae argomento a affrettatamente godere, ma degli Egizii raccontasi che in mezzo ai conviti facevano da mano a mano passare un teschio di morto. In un altro canto, a quanto mi ricorda, inedito: *Gioite, giovanotti; gioite, maritati, Ora ch'è venuto il flagello, perchè gli è il finimondo.* E in un altro: *Gioite, giovanetti; gioite, fanciulle; gioite, prodi: Vi divorerà la nera terra, l'erba verde.* In una canzone con ballo, saltando si pesta vivacemente la terra, appunto per questo ch'ella dovrà rinchiudere i danzatori; se ne mena intanto tripudio di vittoria. Cotesto stimolare il piacere col pungolo del dolore, segnatamente nel canto che offriamo, suona terribile più che minaccia; come que'tuoni estivi che muggono per cielo sereno, e già fanno sentire il nembo che lo involgerà di subito tutto. Nella parola dell'Angelo par d'udire un eco di quella: « come il lampo uscì d'oriente e appare infino a ponente, così sarà l'avvenimento del Figliuolo dell'uomo.... Allora que'che sono nel piano, fuggano a'monti; e chi è nell'alto della casa, non scenda per prendere cosa seco..... Com'era ne'giorni innanzi il diluvio, mangiando e bevendo, accasando e accasandosi, fino al dì ch'entrò Noè l'arca; e non se n'accorsero, finchè vennero le acque, e ne

Digitized by Google

li portarono via tutti: e così sarà l'avvenimento del Figliuolo dell'uomo ».

'Εδὲ (1) ἄστρο πὂ ἐπρόβαλε ἀπ' τὴν 'Ανατολίτζα,
Κ' ὅλοι ἄστρο ἄστρο τὸ 'πανε, κ' ἄστρο τὸ 'μολογῦσι:
Μὰ ἐκεῖνος ἦτον Ἄγγελος μὲ ταῖς χρυσαῖς φτερῦγαις.
Κ' ἔβγῆκε κ' ἐδιαλάλησε σ' ὅλη τὴν οἰκουμένη·
« 'Οπ' ἔχει ρῦχα, ἂς τὰ φορῇ, καὶ γρόσια, ἂς τὰ 'ξοδιάζῃ:
« Κ' ὀπ' ἔχει κόρην (2) εὔμορφην, ἂς τὴν σφιχταγκαλιάζῃ.
« Ο' Χάρος ἐκαυχήθηκε νὰ χτίσῃ περιβόλι,
« Νὰ βάλῃ νηαῖς γιὰ λεημονιαῖς, καὶ νηοὺς γιὰ κυπαρίσσια,
« Νὰ βάλῃ καὶ μωρὰ παιδιὰ βασιλικοὺς σταῖς γλάστραις (3),
« Νὰ βάλῃ καὶ τοὺς γέροντας στὸ περιβόλι φράχταις (4).

« Ve' un astro, che spunta dal bello oriente:
E tutti *astro! astro!* lo dicevano, e astro l'affermano:
Ma quello era un angiolo colle piume d'oro.
E uscì, ed annunziò a tutta la terra:
Chi ha vesti, le porti; e danari, li spenda;
E chi ha sposa bella, forte l'abbracci.
Caronte si è vantato di fare un giardino;
Porre giovanette per limoni, giovanetti per cipressi;
Porre e teneri bambini basilico ne'vasi;
Porre e i vecchi, al giardino siepi ».

Chi non sente la fiorente freschezza, la serenità dello spirito greco, non potrà certamente accorgersene qui per nostri comenti.

(1) Forma del dialetto cretese, ch'è quel di Milo: e s'approssima più all'italiano *vedere*.

(2) Non traduco *fanciulla:* chè anco gli Slavi dicono *gliuba*, amante, la moglie; gl'Italiani *donna* e la moglie e l'amica; Dante il marito dell'Aurora, *suo dolce amico.*

(3) Forma del dialetto per γάστραις, vaso quasi *panciuto;* onde forse l'italiano *guastada.*

(4) Consuona all'italiano *fratta.* E nel dialetto veneto la siepe è *ciesa*, il latino *caesa.* Il μὰ del terzo verso, non lo direi, neppur quello, italianismo: chè e la particella italiana, e il *magis* latino contratto in *malle*, e il greco μάλιστα son forse fratelli, e voci di suono imitativo.

Digitized by Google

La pallida morte, in Orazio, *bussa del piede alle capanne de' poveri e alle torri de' re;* onde concludesi

> *Jam te premet nox fabulaeque Manes;*
> *Et domus exilis Plutonia:*

Qui la Morte intende farsi un giardino. Le piante di limoni rammentano castamente le *acerbette pome* del poeta italiano, che un altro canto greco dice *due limoni in un ramo*: il cipresso è similitudine di gioventù snella e forte non solo in Omero ma nelle canzoni del Pindo e dell'Olimpo moderno; e qui più s'addice che mai: il basilico ne' testi rammenta la novella del Boccaccio, e que'tanti fiori di poesia anacreontica che il popolo toscano e lo slavo e il greco spargono sui passi loro, odorando di basilico il semplice verso. Da ultimo i vecchi, anch'essi piante vive fin dopo la morte, meglio che in Dante e in Virgilio, fanno siepe al verde più giovane e più fecondo, esse sterili, ma non inutili ancora; bella imagine della vecchiezza che cinge e protegge e custodisce pur colla presenza le altre età della vita.

L'Angelo che, di lontano venendo, pare una stella, rammenta la similitudine nota di Dante; e quell'altro men avvertito, ma non men bello: *Vedi l'albor, che per lo fummo raia – Già biancheggiare . . . L'Angelo è ivi.* Ma un altro luogo di Dante viene a fare riscontro alla poetica mossa di questo canto; e con la inusitata lunghezza nella consueta parsimonia, e coi difetti della forma nei pregi mirabili dell'idea, viene a segnare la differenza che corre, e ne' vantaggi e negli svantaggi, tra la poesia della natura ispirata e quella dell'arte maggiormente aiutata da tutte le virtù dell' ingegno.

> *Già era il sole all'orizzonte giunto,*
> *Lo cui meridïan cerchio coverchia*
> *Gerusalem col suo più alto punto:*
> *E la notte che, opposita a lui, cerchia,*
> *Uscía di Gange fuor, con le bilance*
> *Che le caggion di man quando soverchia;*
> *Sì che le bianche e le vermiglie guance,*
> *La dov' i' era, della bella Aurora,*
> *Per troppa etate divenivan rance.*

. . . .

Digitized by Google

Ed ecco, qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve (s' i' ancor lo veggia!)
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che il muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi, d'ogni parte ad esso, m'apparío
Un, non sapea che, bianco; e di sotto,
A poco a poco, un altro a lui, ne uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Ma poi che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani.
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
E come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva,
Sì che l'occhio d'appresso nol sostenne,
Ma china' 'l giuso . . . .

Di tutta questa apparizione il canto del popolo fa tre versi; e la poesia non c'è già chiusa in germe, ma s'apre in fiore. Per cara proprietà della lingua, l'*oriente* prende forma vezzeggiativa, come il toscano popolare ama assai volte (e un rispetto ha per l'appunto *levantino*); e corrisponde alla *bella Aurora* di Dante. Le due terzine astronomiche e geografiche, e le altre due in cui Virgilio viene spiegando la qualità delle penne, ritardano il volo, che è fatto pensare per riflessione, e quasi computato lentamente. Non dirò dell'Aurora fatta rancia per vecchiaia; che, nello strano, ha pure il suo intendimento a accennare la caducità d'ogni bello.

Digitized by Google

Le locuzioni *sul presso*, *galeotto*, *ufficiali*, meno strane di quel che a noi paiano, non consuonano però alla elettissima virgiliana ugualianza.

Non poche si sono raccolte delle canzoni del popolo greco; molte ancora ne resta a raccogliere: nè i Greci devono agli stranieri lasciarne la cura; ma riguardare queste com'opere d'arte, come monumenti di lingua, come storici documenti. Un Greco molti anni fa, che la sua patria era men nota d'adesso, interrogato donde averne notizia, additava il libro del Fauriel: e questo a me raccontava il Manzoni. Erano al Fauriel stati dal Terzetti mandati altri canti per più compita raccolta; ma egli prima di porvi mano, morì. Ritornato io a Parigi, richiesi a chi aveva i fogli dell'illustre uomo: s'altri non volesse, farei io. Ma costui, che non era francese (non vo' dirne, non che il nome, la patria; chè le anime grossolane non sono di paese nessuno, le gentili di tutti), costui con uno sguardo in cui s'accoglievano, più fulminei che potessero, l'abbominazione e la burbanza, la pedanteria e la goffaggine, parve dire: tu saresti da tanto?

Storia e poesía, e in Grecia e in ogni popolo che non abbia perduta più che mezza l'anima sua, si contessono. Mi narrava il Terzetti d'avere inteso di bocca del vecchio Canari, eroe d'antica semplicità, come, giovane essendo e patrone di barca, si dilettasse di leggere la storia d'Alessandro in greco volgare foggiata a romanzo, e in quelle imprese di guerra s'inebriasse. E il viso gli si empiva di lagrime. Ond'egli riscuotendosi: « Matto ch'io sono! E che fa a me l'imprese d'Alessandro? che ci ho io che vedere seco? »

Digitized by Google

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

L'augurio che ci facevamo l'anno scorso, nel chiudere il nostro rapporto sui lavori della *Società Ligure di Storia Patria*, non è andato fallito. Imperciocchè l'amore agli studi storici si è omai levato così forte in Liguria, che mal saprebbesi trovar tempo nel quale più che al presente vi abbiano essi fiorito, o siensi coltivati da molti con tanta profondità e con sì prospero risultato.

Io non ne attribuirò già tutto il merito alla nobile Istituzione, di che mi è grato in sul compiersi d'ogni anno accademico tenere informati i lettori dell'*Archivio*; perchè anzi è in terreno ben preparato, ed insieme da questo grandissimo affetto deve essa medesima ripetere la propria nascita e la sua vita; ma non temo asserire che per suo mezzo gli sparsi elementi si consolidarono, e che nel comune intendimento ed accordo gli spiriti rinvigorirono di tal guisa, che mentre parecchi lavori sarebbonsi potuti difficilmente imprendere da un individuo soltanto, le nostre forze collettive o li hanno di già in breve spazio di tempo e con immenso vantaggio compiuti, o sono in via di recarli a compimento.

I nostri convegni si ripresero col giorno 4 dicembre 1859, in cui i soci chiamati a congrega generale udirono dal prof. Emerico Amari una sua dottissima *Memoria*, con che propose la formazione di un elenco o registro ragionato e metodico di tutti i diplomi e documenti risguardanti la Liguria, a somiglianza in ispecie di quelli

Digitized by Google

compilati dal Böhemer e da altri dotti moderni. Nè la proposta dell'Amari tornò senza effetto; perchè l'Assemblea, oltre al deliberare la stampa dell'eruditissimo discorso, nominò tosto all'uopo una commissione nella persona dello stesso onorevole proponente e dei soci Tola, Desimoni, Ansaldo, Olivieri, Montesoro e Belgrano; i quali, perchè l'opera riuscisse nel modo il più desiderabile completa e proficua, stabilirono di fare appello a quanti v'hanno cultori della storia del nostro paese, anche fuori della Società, e di pubblicare quindi riuniti in un quadro, come ad introduzione della medesima, ed a vece di documenti nell'età in cui affatto ci mancano, i brani tutti di quegli scrittori, o classici o de'bassi tempi, che si riferiscono alla Liguria (1).

Successivamente, nell'adunanza del 18 dello stesso mese, i soci passarono alla riforma e definitiva approvazione dello Statuto (2); e nell'altra dell'8 gennaio 1860 elessero i propri ufficiali, confermandone nelle rispettive cariche la maggior parte, e fra essi il benemerito presidente cav. Antonio Crocco; il quale nella seduta del

(1) Il Registro dovrebbe cominciare da'documenti più antichi, e giungere fino all'anno 1528, che per noi segna il passaggio della Repubblica ad una costituzione affatto nuova. Tuttavia il termine non sarebbe di stretto rigore, e potrebbesi quindi far luogo ad una eccezione per gli atti o maggiormente importanti o sconosciuti.

(2) Ecco un cenno delle sue principali parti. – « La Società di Storia Patria ha per oggetto la coltura della Storia della Liguria; e perciò si propone indagare le memorie del passato, illustrare le antiche cronache, porre in luce le più meritevoli tra esse; zelare la conservazione dei liguri monumenti; trarre dagli archivi sì pubblici che privati quei tesori di patria erudizione che vi giacciono ancora negletti; dare opera insomma a porgere efficace incitamento allo studio di ogni notizia civile, commerciale, letteraria, religiosa, biografica, archeologica, artistica del nostro paese (*art.* 1). Ciò non vieta però che i soci tolgano a subbietto delle loro indagini le memorie delle altre provincie italiane, massime nelle correlazioni che possono avere colla Storia Ligure » (*art.* 2).

La Società si compone di cultori e di amatori degli Studi Storici, e si riparte in *soci effettivi* (i quali soli concorrono nelle spese e costituiscono il corpo deliberante), *corrispondenti* ed *onorarii*. Ha un presidente che regola e dirige le discussioni, e fa tutte quelle proposte che giovano al decoro e all'incremento della Società; un vice-presidente che in ogni occorrenza lo supplisce; un segretario generale che custodisce le carte ed il sigillo, stende il verbale delle tornate, e corrisponde con altri Istituti; un vice-segretario, sei consiglieri, ed un cassiere: ed è divisa nelle *Sezioni di Storia, Archeologia e Belle Arti*, ognuna delle quali a sua volta ha un preside, un vice-preside, un segretario ed un vice-segretario.

Digitized by Google

26 febbraio, dopo di avere espressa la sua riconoscenza pel ricevuto onore, animò i colleghi a proseguire alacremente nei loro lavori, a malgrado delle preoccupazioni in cui trovansi gli animi pel continuo succedersi di grandi avvenimenti politici; e avvalorò il suo dire col corredo di storici esempi, donde fecesi manifesto come gli Italiani abbiano saputo sempre attendere agli studi e produrne splendidi documenti, anche in mezzo alle agitazioni ed allo strepito delle guerre (1).

Frattanto nella *Sezione d'Archeologia* il prof. canonico Angelo Sanguineti leggeva alcuni saggi della *Illustrazione* delle epigrafi romane a lui commessa (2), e fra questi una intera *Dissertazione* sulla famosa *Tavola di Polcevera*, anteriore d'oltre un secolo all'era volgare, prendendo a mostrarne la più assoluta autenticità – che derivò in ispecie dalla conformazione de'suoi caratteri, e dalla somiglianza della sua lingua con quella delle iscrizioni alle tombe degli Scipioni, del celebre Senatus-consulto sui Baccanali, e dei frammenti dell'opera de'primi poeti latini –. Cosiffatta dissertazione riscuoteva meritamente il plauso de'soci; e suggeriva poi all'avvocato Cornelio Desimoni il disegno di tre dottissime lettere, in cui si dovesse considerare la Tavola sotto altrettanti importantissimi aspetti. – Dirò intanto delle prime due che noi udimmo in quest'anno, meravigliati non saprei se più dell'alta dottrina o della incomparabile modestia del loro autore. – Nell'una, che è tutta dedicata alla geografica esplicazione del vetustissimo monumento, il Desimoni comincia dal rintracciare le molte località che vedonsi indicate nello stesso; e a farlo più acconciamente, va stabilendo anzitutto tre punti certi e fuori di controversia fra gli eruditi, quali sono la *Polcevera*, il *Giovo*, ed il *monte Pernecco*. Illustra quindi le tre specie d'agro di che vi si trova menzione – cioè il *compascuo*, il *pubblico* ed il *privato*; – e di essi poscia ragiona partitamente nella seconda, *come rappresentanti i tre successivi gradi od epoche della civiltà presso i varii popoli. Così compascuo* indica il tempo in cui le tribù consanguinee abitavano insieme, e godevano in comune il territorio; l'*agro pubblico* denota la seconda epoca, quando le tribù si erano separate, ma le famiglie d'ogni tribù continuavano a vi-

(1) V. *Gazzetta di Genova*, N.° 50.

(2) L'intera collezione delle epigrafi da' tempi romani a tutto il secolo XV è destinata pel terzo volume degli *Atti*.

Digitized by Google

vere in comune; l'*agro privato* si riferisce all'ultima epoca, in cui anche ogni famiglia ottiene un pezzo particolare di territorio. Ma i popoli più antichi e meno sconvolti dalle invasioni, com'erano i Liguri, conservarono più a lungo le traccie anche delle epoche anteriori, riunendo coll'*agro privato* una porzione più o meno grande di *pubblico* e di *compascuo*; onde sono essi i più adatti a somministrarci una idea del progressivo svolgimento dell'organismo sociale. - Il disserente confermava il suo dire con alcuni esempi tratti dalle storie, tradizioni, formule giuridiche, o lingua degli antichi popoli galli e germanici, greci e romani, e delle colonie, che sono una ripetizione dei primitivi stabilimenti delle tribù; accennava a parecchie importantissime conseguenze, le quali ne scendono giù pel medio evo sino agli ultimi tempi, e ne dichiarano meglio la storia e le circoscrizioni territoriali; considerava più specialmente lo stato politico dei Veiturii (popoli nominati nella lapide) in relazione coi Genovesi, e concludeva promettendo la terza ed ultima lettera, in cui la Tavola di bronzo verrebbe di proposito esaminata sotto l'aspetto filologico.

Ma non a questi soltanto, quantunque tali da superare ogni espettazione, si limitarono nel volgente anno gli studi de' soci sulle antiche epigrafi nostre; chè il prof. Santo Varni ben dodici ne comunicò alla sezione, per la maggior parte scavate di recente nell'*agro libarnense;* e la commissione incaricata di tutte radunarle, onde procedere con più solerzia nel proprio assunto, aggregò a sè medesima i soci Desimoni, Ansaldo, Rocca, Isola Gaetano, Staglieno, Luxardo, Gropallo, Durazzo, Marcello, Negrotto Giuseppe e Molinari Domenico, distribuendo in tal guisa il lavoro, che può sperarsi di vedere col nuovo anno accademico molto innanzi proceduta la meditata raccolta.

Lo stesso avvocato Desimoni inoltre nella adunanza del 2 febbraio comunicava alla Sezione un *Breve della Compagna Genovese* del 1157, contenuto in una membrana sincrona avuta dalla cortesia del socio P. Vincenzo Marchese, ed ignota finora non solo agli storici, ma agli archivi ed ai collettori di cose patrie. Cominciava a discorrere delle differenze che corrono tra questo Breve e quello simile, ma posteriore di quattro anni, esistente negli Archivi Generali del Regno, e pubblicato dal cav. Cibrario nel primo volume della sua *Storia della monarchia di Savoia;* differenze materiali nella membrana, che è quasi perfettamente conservata nel

Digitized by Google

Breve del 1157, corrosa e spesso di senso inintelligibile in quello del 1161; differenze nella redazione del testo, per cui nel Breve nuovamente trovato si spiega meglio il perimetro della città in quel tempo, e che cosa si intendesse dire colla espressione *confini del Parlamento*; differenze nella sostanza, accennando fra le altre osservazioni, ad una singolare disposizione suntuaria, omessa affatto in quello del 1161, per cui si proibisce di ornarsi de' zibellini di valore, salvo il caso di legazioni o visite a pontefici, imperadori e re. Passava poi a toccare alcun che dei caratteri generali di tali Brevi, della attenzione, minutezza e severità che si poneva nel ritoccarli ad ogni mutare di *Compagna*; della introduzione in essi di nuove parole o forme di dire, che accennano al dialetto patrio già fin d'allora tra noi dominante, e ad usi e forme teutoniche, della cura che si prendeva il Comune del commercio estero, e delle merci forestiere di cui si favoriva l'importazione, e più lungamente discorreva di una disposizione esistente in entrambi i Brevi, per cui si concede una maggiore autorità ad un Filippo di Lamberto, di quello che non agli altri cittadini, e andavane investigando i motivi nella costituzione delle particolari società di quel tempo, che miravano ad appropriarsi il monopolio politico, e che se fossero meglio chiarite farebbero anche assai più intimamente conoscere la natura della *Compagna Genovese*.

Il Breve suddetto verrà dal segretario generale, cav. Agostino Olivieri, pubblicato a corredo di un suo importantissimo e critico lavoro intitolato: *Osservazioni sul Consolato del Comune e dei Placiti*. In queste l'erudito e chiaro autore si fa a cercare: 1.° L'origine di tale magistratura, che sorse quasi ad un tempo nelle diverse città d'Italia; 2.° l'epoca precisa in che Genova cominciò a reggersi a consoli; 3.° i doveri de' *consoli del Comune*; 4.° come venissero stabiliti quelli de' *Placiti*; 5.° a che servissero il *Parlamento* ed il *Consiglio*, i *Clavigeri*, gli *Otto Nobili* e gli altri ufficiali che unitamente a'consoli concorrevano alla amministrazione della Repubblica; rettifica molti errori in cui caddero parecchi storici nel ragionare dei medesimi, ed arricchisce il tutto di assai nuove e dotte osservazioni sullo svolgersi della libertà comunale in Italia (1).

(1) Questo lavoro, letto nell'adunanza tenuta dalla Sezione il 23 febbraio scorso, formerà il terzo fascicolo del primo volume degli *Atti*.

Digitized by Google

Altro lavoro di che lo stesso diede lettura nel corso di questo anno alla Società, si è la applauditissima *Prolusione* con che egli il giorno 30 aprile p. p. nella gran sala della Biblioteca Universitaria, cui tanto meritamente presiede con grandissimo vantaggio de' buoni studi (1), inaugurava un *Corso libero di Scienza Diplomatica.* Ivi egli discorse della storia e delle vicende della scienza presa a trattare, e delle applicazioni di essa ai vari rami delle scienze morali; enunciò i servigi resi a questo genere di studi dal gran Muratori, *primo ad additare nella Diplomatica la chiave che ci schiude l'antichità tutta quanta*, *primo a valersene per riedificare la gran mole storica del medio evo*; e dopo avere enumerato le opere e le dotte adunanze che da quel sapientissimo impulso ebbero vita, mostrò come dall'esame critico dei documenti ricevano lume ed incremento la cronologia, la geografia, la giurisprudenza, la numismatica, la pubblica economia, la filologia, le arti. Finalmente porse il disegno del metodo con cui intendeva di svolgere il proprio insegnamento, ed accennò alla necessità di esordire colle opportune nozioni di *Paleografia*, di che si occupò infatti nel decorso anno scolastico (2).

Agli studi del Desimoni e dell'Olivieri si associano quelli dell'egregio avvocato Francesco Ansaldo, dal quale avemmo una elaborata *Relazione* sopra un nuovo ed importante frammento di quel *Breve de' consoli dei placiti*, di che già quindici capitoli furono pubblicati dal ch. avv. Canale nella sua dotta *Storia dei Genovesi*, ed alcune altre parti, come annunziammo (3), videro la luce nel secondo fascicolo degli *Atti* nostri. Il socio Ansaldo esponeva come il suddetto frammento, che è parte di un codice membranaceo del secolo XIII, gli fosse stato indicato dalla cortesia del cav. Domenico Promis nella Reale Biblioteca in Torino; ed osservava che mentre in esso ripetonsi i capitoli sovra enunciati, se ne hanno altri sessantaquattro non ancora conosciuti; e porgeva poscia una esatta copia dell' Indice delle sue rubriche – le quali sommano a ben dugentosettanta – donde si vede che l' intero Breve era diviso in cinque libri.

(1) In sui principii del corrente mese S. M., sulla proposta del Ministro di pubblica istruzione, fregiava l'Olivieri dell'insegne di cavaliere dell'Ordine Mauriziano, con vera soddisfazione di quanti hanno in onore gli uomini di merito.

(2) V. *Gazzetta di Genova*, N.° 103.

(3) V. la prima dispensa dell' *Archivio Storico* di quest'anno.

Digitized by Google

Oltre di ciò egli prendeva occasione a svolgere, nella seduta del 23 marzo, una delle più ardue e più interessanti questioni della nostra storia, quale è quella: *se il vescovo di Genova abbia avuto pieno dominio temporale nella nostra città*, comunicando due documenti da lui trascritti in una sua diligentissima *Raccolta di carte genovesi dei secoli X ed XI*. Il primo di essi, che ha la data dell'ottobre 996, contiene una donazione fatta da Adalguda figlia del fu Ursone, professante legge romana, al monastero di Santo Stefano, fuori le mura di Genova, della metà di una vigna e delle possessioni libellarie che aveva nel luogo detto di San Martino a breve distanza dal monastero medesimo; e dal secondo, che ha la data del 29 aprile dell'anno 1006, risulta che Godone figlio del fu Lamberto, avvocato del suddetto cenobio, si presentò in quel giorno nella loggia vescovile alla presenza del vescovo Giovanni, dei giudici e d'altri buoni uomini, con bastone e scudo, e cogli evangelii, preparato a giurare e combattere contro Eldeprando figlio della predetta Adalguda – il quale aveva impugnata come falsa la donazione preaccennata – e a sostenere *che il monastero aveva acquistata la terra per libello enfiteutico*. Dalle quali ultime parole l'Ansaldo togliendo argomento ad una breve digressione, osservava che questo genere di contratto fra noi meriterebbe un lavoro speciale; e che dal presente atto apparendo come il diritto consuetudinario genovese nel principio del secolo XI si sosteneva in giudizio colle prove adottate dalla legislazione longobarda, cioè col duello, ne restava sempre più confermata l'opinione adesso quasi universalmente riconosciuta, che la nostra città abbia fatto parte del regno Longobardo mutato poi nell'Italico, ricevendone anche presso che tutto il codice delle leggi; esaminando attentamente il quale, non abbiamo punto mestieri di ricorrere ad un dominio temporale del vescovo sopra Genova, per darci ragione del come questi avesse stabilito un placito per decidere con una prova di Dio la controversia allegata, perchè potendosi rilevare dall'istrumento della donazione in discorso, come le terre donate fossero di diretto dominio della Chiesa di Genova, ne derivava per legittima conseguenza che la definizione delle questioni relative ai poderi stessi competesse al vescovo, giusta quanto veniva equamente prescritto da una legge di Lodovico Pio (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, vol. I, par. II, pag. 158). Abbiamo infatti, conchiudeva l'Ansaldo, un altro atto di placito per consimile ragione tenuto

Digitized by Google

nel 1039 – spazio brevissimo dal 1006, perchè si possa credere assolutamente decaduta nel suo trascorrere la podestà episcopale; ma perchè i beni in questione non erano allora di ecclesiastica proprietà, non già il vescovo, ma un marchese Oberto intervenne al giudizio.

Fino dagli esordi di questa nostra istituzione era nato in alcuni benemeriti soci il desiderio di pubblicare negli *Atti* il più vetusto codice genovese che si conosca, quale è il *Registro* del nostro arcivescovato, custodito negli archivi generali del regno in Torino. E poichè all'ottimo intendimento rispose la squisita cortesia di quell'egregio direttore generale, com. Michelangiolo Castelli, che appena richiestone fece depositare il prezioso volume in questi Archivi governativi, il socio Belgrano si tolse l'incarico di eseguirne una fedelissima copia. Nel presentare la quale alla *Sezione d'Archeologia* nella seduta del 26 aprile, e poscia all'assemblea del 12 luglio, riferiva come i codici di tal genere fossero stati tenuti in costante estimazione dagli eruditi, per opera de' quali anzi parecchi avevano già veduta la luce. Narrava come il nostro fosse compilato per ordine dell'arcivescovo Siro II; e ragionando de' documenti che vi si contengono, ne dimostrava sotto ogni aspetto la più grande importanza; accennava quindi alla somma utilità di dare opera alla stampa del medesimo, e rifletteva che aggiungendovi alcuni altri atti riguardanti il potere vescovile in Genova, si verrebbe ad offerire al pubblico un quadro assai preciso ed anche bastevolmente ampio delle varie fasi subite dal medesimo; ciò che grandemente interessa, per fare con giustezza comprendere il principio e lo svolgimento del Comune fra noi.

Successivamente il Belgrano rendeva informata la sezione predetta della scoperta fattasi nell'Archivio della cessata banca di San Giorgio di cinque *manuali* de' redditi della Curia intorno al cadere del secolo XIV, ne' quali si trovano indicati tutti i diritti e possessi spettanti alla stessa in quel tempo; e cogliendo la opportunità per accennare alcun che dell'ingerenza avuta dal vescovo nel civile e politico ordinamento del Comune, faceva notare che gli atti in forza de' quali più apertamente e direttamente la stessa ne fu rimossa, si compierono sempre sotto i governi popolari; e ne ravvisava il precipuo motivo in ciò: *che mentre il governo degli ottimati procede sempre per la lunga via della legalità e del diritto*, *il governo popolare impaziente di indugi*, *tutti li rompe con subitanee*

Digitized by Google

determinazioni, *le quali a misura del bisogno l'una coll'altra s' incalzano.*

I soci approvavano intanto la stampa degli enunciati documenti, e di unanime accordo ne affidavano al Belgrano la illustrazione (1).

Altro lavoro, letto pure dallo stesso nelle adunanze della *Sezione archeologica*, è una *Memoria* nella quale si fece a commentare un atto del 1.° luglio 1450, in cui un Degerino Maccarello cittadino di Genova costituisce suo procuratore un Giovanni Colombo; congetturando per più ragioni che questi esser potesse l'avolo del sommo tra i navigatori; e insieme a combattere come falso un istrumento del 5 dicembre 1481 pubblicato dal Campi nel suo *Discorso storico sulla nascita di Cristoforo Colombo*, mostrandolo affatto discorde dalla cronologia degli avvenimenti e da tutte le storiche relazioni.

L'ultima seduta della prefata sezione ebbe luogo il giorno 11 del corrente. In essa l'avvocato Desimoni diede notizia di vari antichi documenti genovesi custoditi negli archivi di Vercelli, e communicatigli dal canonico Giovanni Barberis nostro socio corrispondente; ed il preside cav. Pasquale Tola nell'annunciare la chiusura dell'anno accademico, lesse uno splendido ed eloquente riassunto di quanto nel giro dello stesso operò la sezione. I soci lo accoglievano coi più vivi e sinceri applausi, e ne decretavano la stampa negli *Atti*; e votavano all'illustre magistrato un ringraziamento pel continuo zelo ed alacrità dispiegati nel dirigere i loro studi e le loro riunioni.

Nella *Sezione di storia* il preside marchese Vincenzo Ricci, eletto a succedere all'avv. Canale, esordiva con un elaborato discorso, nel quale accennava di voler promuovere con ogni zelo l'avanzamento degli studi cui la Società si prefisse, come quelli specialmente che uniti agli altri sulle varie tra le provincie italiane, a cui dotti uomini attendono, possono condurre alla compiuta sintesi della storia nostra, secondo il pensiero del Vico e dell'Herder. « L'Italia, concludeva egli, si trasforma e s'avvia ad unità. Le più illustri città, i popoli più benemeriti della patria comune sono congiunti a noi con ispontanei vincoli politici. Nella grande fami-

(1) La stampa del *Registro Arcivescovile* è già cominciata. Esso deve formare il secondo volume degli *Atti*; e nutro fiducia che possa venire presentato al pubblico nel prossimo anno accademico.

Digitized by Google

glia tutta italiana, che va costituendosi, ogni membro sarà collocato, ed otterrà quel grado che gli assegnano i titoli e le glorie passate. Il nostro non dovrebbe riescire fra gli ultimi, se porremo a confronto i fasti, gli uomini illustri della Liguria, il nome italiano propagato col loro senno e col loro braccio, non pure lungo tutti i lidi, ma fin nel cuore dell'Asia ».

Inoltre il vice-segretario, prof. Fedele Luxardo, leggeva alcune sue *Memorie storiche di Luni* (1), in che ragionava dell'antichità e dello splendore di questa colonia etrusca, e della sorte cui essa andò incontro quando divenne romana conquista; discorreva degli uomini che produsse a gloria del Cristianesimo, in ispecie ne' primi secoli; narrava quanto patisse per le incursioni dei barbari, e come poscia i re carolingi ne privilegiassero i vescovi del principato civile; svolgeva finalmente i motivi pe' quali intorno al mille fu lasciata in abbandono, e ne descriveva la miseria e le rovine.

Nella *Sezione di Belle Arti* poi, il vice-preside cavalier Santo Varni dava lettura di una sua *Memoria sulle opere di Matteo Civitali scultore ed architetto lucchese.* Cominciava dal combattere l'opinione di coloro i quali vorrebbono ravvisare nei lavori di tale artista lo stile d'Iacopo della Quercia, e avvalorava le proprie ragioni con utilissimi raffronti delle loro sculture; mostrava invece che Matteo seguì piuttosto le maniere di Donatello, di Mino da Fiesole, ec.; o meglio ancora, che facendo suo pro di quanto era migliore nelle opere lasciate dai sommi maestri, ne usò al bisogno con quello accorgimento che è proprio soltanto dei più celebri artisti. Enumerava i pregi dei lavori onde il Civitali fece tanto ricca la patria, fermandosi di preferenza a ragionare del monumento eretto a Pietro da Noceto, dell'altare di san Regolo, del Tempietto del Volto Santo; e poscia facevasi a trattare delle opere che di lui rimangono in Genova. Lamentava che il suo dire non potesse a tale riguardo oltrepassare le conghietture, abbenchè fondate, non essendogli stato mai consentito l'accesso nell'Archivio della consorteria di san Giovan Battista, *ove pare più probabile che possa esistere un qualche documento riguardante le sculture del Civitali nella nostra cattedrale;* e a malgrado di quanto ne affermano parecchi scrittori, e della epigrafe colla data del 1498, che ricorre lungo il listello del basso

(1) Videro la luce nello scorso mese in Genova, dalla tipografia Caorsi, unitamente a varii cantici sacri e morali dello stesso autore.

Digitized by Google

rilievo, il quale sorge sulla sinistra di chi s'inoltra nella cappella del Precursore, e che egli però dimostrava posteriore di circa due secoli a questo lavoro, stabiliva per gravissime ragioni la venuta del Civitali in Genova sul cominciare della seconda metà del secolo XV. Entrava quindi a parlare delle bellezze dell'indicato basso rilievo, e delle sei statue che ivi si vedono di mano di Matteo; e scendeva di frequente a paragoni, onde mostrare come queste sorpassino talvolta i lavori di Lucca. Chiudeva infine il proprio scritto, accennando alla grande stima che sempre godettero fra noi le opere del Civitali, e come, riscontrandosene lo stile in buona copia di sculture, le quali si vedono sparse per Genova, ei non sarebbe lontano dal credere che Matteo vi avesse aiuti e vi formasse qualche discepolo.

All'autore della Memoria precedente andiamo pure debitori d'altro scritto, illustrativo delle sculture di Gio. Giacomo e Guglielmo padre e figlio Della-Porta, e di Niccolò Da-Corte esistenti in Genova. Egli parlava in primo luogo di quelle che ammiransi nella precitata cappella del Batista, e mostrava quanta sia la relazione che passa fra le opere di Guglielmo e i dipinti eseguiti nel palazzo del principe D'Oria da Perino Del-Vaga che gli fu consigliere ed amico. Narrava come i suddetti artisti contraessero fra loro società, come insieme lavorassero nella cappella de'santi apostoli in Duomo, e in altri pubblici monumenti; e ne veniva per ultimo additando quelli che, più ritraendo della loro maniera, possono con maggior fondamento di vero ascriversi a loro stessi od alla loro scuola.

I lavori del Varni sono frutto di studi severi e coscenziosi, e questo secondo è tutto basato su documenti finora ignoti e rinvenuti ne'pubblici archivi. La Società poi ha deliberato che entrambi si pubblicassero, unitamente ad una *lettera* del socio Belgrano diretta al P. Vigna sopra un quadro del secolo XV, raffigurante la B. V. Annunziata ed esistente nella chiesa di Santa Maria di Castello. In essa il Belgrano, dopo avere accennato alla gravissima discordanza in che trovansi le opinioni degli eruditi circa la preziosa tavola, *di tal modo che mentre alcuno vorrebbe attribuirla a pennello genovese, altri crede di ravvisarvi l'impronta della scuola tedesca*, mostrava quanto infondate sieno le considerazioni fatte da taluno per assegnarla a qualche discepolo di Niccolò da Voltri, troppo sentendo il dipinto della veneta maniera e del veneto costume; e raffrontandolo con alcune delle opere eseguite da Antonio

Digitized by Google

Vivarini, concludeva per la probabilità che costui ne abbia potuto essere l'artefice (1).

Oltre degli accennati, noi andiamo ancora debitori d'altri studi alla *Sezione Artistica*; la quale perdurando nel lodevole intendimento, già annunciato nell'anno scorso, di proseguire le biografie degli artisti cominciate dal Soprani e continuate dal Ratti, nominò una Commissione acciò prepari all'opera i materiali opportuni (2); e vegliando di continuo alla conservazione de' patrii monumenti, appena ebbe appreso come fossero stati presentati al Municipio i progetti dell'apertura di due nuove strade, i quali portavano seco la demolizione del palazzo già delle Compere di san Giorgio – prezioso monumento della severa e maestosa architettura del secolo XIII, e tempio venerando di ogni sapienza e carità cittadina, – della chiesa di san Sebastiano ricca de' più superbi affreschi della nostra scuola, non che d'altri edifizi rispettabilissimi, stabilì di dirigere al Consiglio Comunale una *Memoria*, con che distoglierlo dal sanzionarli, e ne commise infatti la cura al socio avvocato Maurizio Dufour, il quale, unitamente al preside della Sezione ed al cavalier Tola, si occuperà di dar corso alla pratica (3).

Questi sono i lavori principali cui la *Società Ligure di Storia Patria* ha posto mano o compiuto nel terzo anno della sua esistenza. Taceremo di altri minori onde non incontrare biasimo di soverchia lunghezza, e così pure di varie proposte di altri impor-

(1) Tutti gli scritti di argomento artistico sopra enunciati devono far principio al quarto volume degli *Atti*, il quale sarà interamente dedicato alla *Storia delle Belle Arti in Liguria*, e vi sarà inserito a guisa d'introduzione l'applaudito discorso del P. Marchese *Sulle Relazioni delle arti figurative colla Poesia e colla Musica*, di che fu detto nella Rassegna precedente.

(2) La Commissione è composta del preside e vice-preside della Sezione, e de' socii Dufour, Staglieno e Molinari Giuseppe.

(3) Non debbo omettere di accennare come essendosi, a norma dello Statuto, deliberato di distribuire a ciascun socio il rispettivo diploma, fu commessa la cura di eseguirlo ai ch. prof. Isola e Varni; i quali, onde crescergli severità, si avvisarono di disegnarvi in capo un basso rilievo antico, nel cui mezzo si elevasse un dado sormontato dall'erme di Giano; a sinistra poi siederebbe il Caffaro nell'atto di scrivere gli *Annali*, mentre il genio della vittoria gli impone sul capo una corona di lauro; e la Liguria, all'opposta parte, gli additerebbe i trofei de' suoi figli. Il cav. Varni inoltre sta lavorando il modello del sigillo, il quale deve rappresentare il ritratto dello stesso Caffaro, imitato dalla miniatura del celebre codice parigino.

Digitized by Google

tanti studi, le quali eziandio, ne confidiamo, saranno condotte ad effetto. Certo l'amore e la costanza con che in tempi di tanti e sì gravi commovimenti si vedono tra noi coltivate le storiche ricordanze dei secoli che ne precorsero, ci sono arra sicura dell' incremento di un Istituto di cui avranno sempre a compiacersi i cultori delle buone discipline e la patria.

Genova, 31 agosto 1860.

L. T. Belgrano.

Avvertimento. - A pag. 194 della suddetta prima dispensa, ove è detto che *il segretario Olivieri leggeva alcune avvertenze sull' anno e l' indizione genovese*, *mostrando come l' una cominciasse dalla Purificazione*, ec. è occorso errore; dovendosi leggere invece: *non cominciasse dalla Purificazione* (2 *febbraio*), *ma dal giorno immediatamente successivo al Natale* (26 *dicembre*).

Digitized by Google

CARLO TROYA

DISCORSO

DEL CONTE TERENZIO MAMIANI

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

LETTO

ALLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELL'ADUNANZA SOLENNE DEL 2 DI SETTEMBRE 1860

Se l'opera degli studj occupò continuo la mia vita, e l'amore dell'idioma toscano mi seguitò nel lungo esilio, ed anzi crebbe nella misura stessa che le favelle straniere più mi assediavano, e le orecchie tutto giorno, e a mio malgrado, mi riempievano, Voi dovete stimare, Accademici, che l'onore impartitomi di essere ascritto al vostro Collegio passa nella estimazione mia tutti gli altri procuratimi dalla fortuna in più tempi. E sebbene io senta di non meritarlo, questa è la sola usurpazione che io chiamo troppo avventurata e cui non intendo di rinunziare, e ciò che mi avanza di vita lo spenderò tutto a mostrare che s'io di merito non posso contendere con alcuno di Voi, nell'amarvi e nel riverirvi non cedo a nessuno de'vostri amici ed ammiratori.

So che debbo tenermi conciso, e però questo cenno vi basti ad intendere l'animo mio; e senza più, vengo al subbietto che vi compiaceste di assegnare al presente discorso.

La storia non solo è specchio de' fatti e caratteri umani, ma di quella coscienza altresì che il genere nostro acquista a poco per volta dell'essere proprio e dei fini eccelsi verso i quali è addirizzato per occulte vie ed arcano istinto. Quindi la storia si per-

Digitized by Google

feziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che assegna loro le giuste cagioni, e non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime. Per ciò la critica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte, non quelli di cui parlava Bacone da Verulamio. Oltre di che, la storia mal soddisfatta dei soli onori della scienza, pretese appropriarsi eziandio la luce e l'amabilità dell'arte, insino dal giorno nel quale Erodoto invocava le Muse e ponea sotto il patrocinio loro immortale i nove suoi libri, immortali anch'essi quanto le Muse.

Se non che, toccare le cime della critica della filosofia e dell'arte è una eccellenza più certo desiderabile che asseguibile, e il mondo è tuttora in aspettazione di quello scrittor portentoso a cui avvenga di scrutare la verità dei fatti come Lodovico Muratori, descriverli come Tucidide o Livio, spiegarli come il Machiavelli o il Vico. Tre sorta di corone, pertanto, è convenevole di dispensare oggi agli storici. E per esempio, in Italia Carlo Botta si arroga quella dell'arte; l'altra della filosofia non iscorgo bene chi se la pigli; ma veggo chiarissimamente che la corona della critica e della erudizione è dal consenso dei dotti assegnata a Carlo Troya napolitano. Nè già che la tempra della sua mente nol facesse capace di essere dettatore esimio. Chi gli negasse cotale attitudine verrebbe smentito dal libro del *Veltro Allegorico* di Dante, dove la castità, il nerbo, l'eleganza e il brio dello stile appena la cedono alla novità del concetto istorico; e in sino da allora meritarono al Troya di essere, o Accademici, designato vostro collega. Più tardi gli studj pazienti, lunghi, infiniti sulle antichità gotiche e longobardiche l'agghiacciarono un poco e il disabbellirono; e il modo affrettato, che usava di fare il disteso de'suoi volumi, porse alla loro forma maggiore spontaneità che vaghezza. Senza dire che gli vennero meno due grandi ajuti al perfetto scrivere, e i quali ebbe seco nel dettare il *Veltro Allegorico*, io voglio significare il subbietto dantesco e la vostra assidua conversazione, popolo fiorentino, vivente immagine d'ogni urbanità e d'ogni eleganza.

Ora, trapassando un poco a descrivere il suo ingegno istorico, non si erra a dire che fu de'più eletti e rari e felici di cui giungesse memoria, e l'Italia se ne può gloriare a fidanza e per testimonio anche de' forestieri i più reputati. Il desiderio di rinvenire il netto dei casi umani e salire per la catena delle cagioni insino alla

Digitized by Google

prima, nacque e crebbe in lui prepotente e sovrano di guisa che toglievalo ad ogni altra cura; e quanto più la materia gli si allargava d'innanzi, più gli abbondava l'ardire di tutta abbracciarla. Così fermatosi da giovine ai tempi di Dante e visto ne'Guelfi e nei Ghibellini rappresentato il conflitto delle due nature latina e settentrionale, s'invogliò di sapere le origini di quest'ultima, e cercatele primamente ne'Longobardi, questi lo fecer curioso de'Goti e poi d'ogni altra generazione di barbari. Quindi, nel 39 divulgò un suo libro dottissimo col titolo: *Apparato alla Storia d'Italia del Medio Evo*, in cui del gran fiume barbarico, onde l'intero occidente fu dilagato e quasi sommerso, investiga le sorgenti prime ed occulte, i rivi minuti in cui si divise, i loro meschiamenti, giri, tortuosità e spandimenti; e insomma, compose ciò che i moderni domanderebbono un vasto trattato etnografico delle genti boreali e orientali travasatesi ad epoche lontane e diverse in Europa. Il qual trattato è veramente mirabile dove si guardi all'erudizione che è sconfinata e all'acume singolarissimo adoperato nel raffrontare i testi, giudicare gli eventi ed i monumenti, discutere le tradizioni, le favole, i simboli; e sopra tutto, raccogliere e coordinare mille amminicoli sparsi e picciole reliquie ed atomi di antichità dai quali pur nondimeno ritrae l'autore un tutto insieme di narrazione fortemente ragionata e connessa. Ma gli nocque (e negarlo non gioverebbe) che il mondo orientale rimanessegli come chiuso ed arcano. Egli sembrò non voler penetrare più là della Battriana dove imbattevasi ancora in qualche vestigio di grecità, e tu il somiglieresti più volentieri a un compagno di Alessandro e di Ctesia che a un contemporaneo dei samscritisti inglesi e allemanni. Egli pure, come il figliuolo di Filippo, schiva di bagnarsi nelle acque del Gange, e pieno di orgoglio macedonico giunge per fino a dubitare non forse la lingua e le lettere greche siensi infiltrate nelle indiche, invece di dare a queste gli onori della maternità.

Il che, certo, non gli accadeva se tanto avesse studiato in Viasa e in Valmichi, quanto in Omero, nè avesse preso in fastidio la nascente filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche, trovato insigne e fruttifero del secolo nostro, e mediante il quale ci si vengono rivelando le leggi eterne sotto di cui gl'idiomi sorgono, crescono, si propagano, ovvero si scindono e mutano, ma non per maniera da nascondere al tutto il ceppo vetusto comune e molte sembianze native; dal che poi procedette

Digitized by Google

l'arte nuova fortunatissima di ravvisare e seguire per ogni dove le orme non più incerte delle travagliose e interminabili spartizioni e peregrinazioni dei popoli.

Conchiusa il Troya l'indagine sua sui primordj e quasi direi gl'incunaboli delle genti settentrionali, e venuto a descrivere gli accadimenti e costumi loro in Italia, subito apparve la vigoria, la lucidezza, la perspicacia e la vastità del suo ingegno. Quivi fu grande, e in venticinque libri di storia alzò un monumento non perituro a sè e alla patria. Conciossiachè egli vi riaperse la scuola gloriosa del Muratori trapassata in Germania con nostro disdoro e danno; e la riaperse con questo di più, che imprese di risolvere con iscienza consumata ed esatta mille questioni involute e spinose che l'ermeneutica tedesca sottilissima e diligentissima venne promovendo dal Muratori in poi.

Le età di mezzo – chi può ignorarlo? – sono materia così ingrata come laboriosa a maneggiare. Tutti gli elementi del viver civile moderno vi giacciono entro scomposti e confusi per modo da sbalordire ogni mente la più discretiva. Altrettanta e più confusione imperversa nella narrazione a noi trapassatane che usurpa nome di storia e risulta d'una congerie informe di cronache e di leggende, dove non è tanto testimoniata la verità dei fatti quanto delle immaginazioni umane guaste e travolte da feroce ignoranza o da puerile superstizione. Con tutto ciò il Troya non se ne sgomenta e passeggia dentro alla notte del medio evo come nell'inferno di Dante quel messo celeste tra l'aere grasso e l'anime scompigliate e distrutte di Stige. Al Troya nessuno intoppo ferma il cammino e nemmanco il rallenta. Quando gli falliscono i testi o la lettera ne è disperata o si dubita di falsità e d'interpolazione, ovvero, quando le date non si ragguagliano, o sono allegati pareri e sentenze contradittorie e fatti in fra sè ripugnanti, allora lo storico nostro spiega maggiore potenza d'ingegno e di critica, ed espone dovizia nuova e incredibile di erudizione quasi tutta ricavata dai tesori di sua memoria mitridatica, come i Latini l'avrebber chiamata. Ciò, peraltro, che possedeva sovranamente il Troya, ed io reputo la dote qualitativa de'sommi storici, era il vivere tutto quanto ed il trasmutarsi ne'tempi da lui raccontati. Il che fa per appunto che la narrazione sua sgorga piena e limpida e tale va procedendo con sempre uguale speditezza, e nel suo stile medesimo lampeggiano di continuo la persuasione e l'evidenza. Fu sventura assai rilevata

Digitized by Google

per le nostre lettere che quella narrazione stupenda non si stendesse più là della calata di Alboino, mentre che tutte le imprese de'Longobardi e di Carlo Magno, e il nuovo impero d'occidente, e le nuove condizioni di Roma e de'Municipj italiani erano non che chiarite e ordinate, ma scritte, può dirsi a parola per parola, nella mente del Troya, come lo attestano le note e dissertazioni copiose e dottissime onde corredava ed interpretava egli il suo Codice longobardico ed altri documenti e diplomi istruttivi e preziosi.

Ora, per toccare un poco dell'anima che informa cotesti volumi, io vi ricordo, Accademici, come la scuola istorica nuova, di cui il Troya fu facile principe, studiando l'Italia antica pensava l'Italia moderna, e scrutando l'essere e il perchè delle sorti passate ingegnavasi d'interpretare le attuali e indovinare le future e più prossime. Nel che gli effetti da una banda riuscirono buoni e lodevolissimi, da un'altra, a dirla come la sento, infecondi e più appariscenti che sostanziosi. Fu bella e comune ventura, e merito grande del Troya rivocare gli Italiani allo studio lungo, avveduto e instancabile delle proprie vicende; dacchè l'ultimo segno dello scadimento insanabile d'una nazione quello è di smarrire per sino il chiaro sentimento di sè medesima e del suo passato, e ignorare ciò che significano le ruine tra cui passeggia, o dorme, o balla, come fa il cammelliere di Damasco fra gli avanzi di Palmira o il caprajo egiziano tra i peristilj di Dendera e di Karnacco. Senza che, il primo mezzo a rifarsi e rigenerarsi a civiltà libera e bene munita è certo una esatta notizia dell'indole propria e di quello che sia conveniente sperare e volere. Tutto ciò adempiette la nuova scuola; e fu poi lode particolare del Troya l'insorgere contro coloro ne'cui libri il medio-evo italiano doventa una fattura germanica; e per contra, aver dimostrato egli che il sòlo genio latino e gli avanzi soli delle istituzioni romane, camparono la Penisola dagli estremi della barbarie comune e vi apparecchiarono di lunga mano l'èra gloriosa della sua rinascenza, anteriore di qualche secolo a quella di altri popoli. Ciò non ostante, è lecito di dubitare se tutti i principj e la tendenza più abituale degli scritti della prefata scuola tornino a documento e profitto vero e durabile di nostra patria. Ben sapete che l'occasione agli studj storici nuovi in Italia nacque da una sentenza del Machiavelli, la quale veniva a dire queste due cose; la prima, che se ai Longobardi non fosse stato impedito l'estendere il loro imperio, la penisola nostra avrebbe incontrata la

Digitized by Google

fortuna medesima dell'altre più forti ed unite nazioni d'Europa; la seconda, che il pontificato à sempre mantenute artificialmente le divisioni e discordie d'Italia. Ei si può affermare che per circa trent'anni non fecesi altra cosa fra noi se non disputare, contradire e difendere tali due opinioni del Machiavelli, rimanendo sémpre esse nell'ultimo fondo delle nostre meditazioni e ricerche storiche intorno del medio evo. Così sembrarono le vecchie parti de' Guelfi e de' Ghibellini ripullulare e contendere. Ma, la Dio mercè, le penne sole combatterono e l'armeggiare fu cortesissimo e tanto onorato il vincere come il soccombere. Se non che, mi sembra, fosse poco sodo e meno ancora proficuo il fondamento stesso della disputazione. E vaglia il vero, cercare quello che sarebbe accaduto nella Penisola, qualora i Longobardi l'avessero tutta occupata e retta, somiglia un poco al cercare quello che accaderebbe al mondo se l'aria avesse manco di ossigene, o il mare di salsedine, o il sole stesse visibile dodici ore in cambio di ventiquattro. Le leggi di natura si pigliano quali sono, avendo dell'essere loro un perchè assoluto e immutabile. E così nelle storie, ciò che dura per più secoli radamente debbe recarsi a cagione fortuita. Nè il pontificato è sorto per caso, nè accidentarie sono le forme, le necessità e per sino i vizi e i traviamenti per li quali trascorse. E quando tu pervenga a bene scolparlo dell'aver tenuta divisa l'Italia, non per questo ci avrai dimostrato la teocrazia assunta e professata lungamente da lui non essere cosa pessima, e non dover corrompere a poco per volta il carattere augusto ed intemerato del sacerdozio. Per simile, quando tu ci avrai dimostrato (e ciò sperava di fare il Troya) che la signoria temporale dei papi ebbe origine compiutamente civile, e fra i principati occidentali essere forse da reputare il più antico e legittimo, non giungerai per questo a giustificarlo dell'arti iniquissime adoperate più volte per ampliarlo e assodarlo, e non proverai nulla contro il giure eterno delle congregazioni umane, le quali in diritto non sono mai il possedimento e la proprietà di alcuno ma solo possiedono sè medesime, nè debbono e vogliono essere governate da chi è inetto a condurle ai santi e nobili fini della vita sociale. Oltre che le istituzioni procedono secondo la natura dei tempi, e quasi non mai incontra che quelle che tengono dello straordinario e del troppo autorevole se un giorno furono salutari, nel seguito non si convertano in perniciose. Avvegnachè, come dice Tacito, le medicine giungendo più tardi assai delle in-

Digitized by Google

fermità, quelle istituzioni ruinano prima ancora di avere agio di rifarsi e correggersi.

D'altro lato, chi ostinasi ad avvisare nelle divisioni e discordie antiche italiane, un fatto poco sostanziale che i papi mantennero e i Goti e i Longobardi potevano a loro posta emendare, non penetra, per mio giudicio, nella ragione intima e nello istinto profondo che volge e regge la universalità delle umane fortune. Solo il perfezionarsi lentissimo e travaglioso del viver comune, scopre l'arte di mantenere in giusta misura le forme essenziali e costitutive della civiltà. Insino a quel tempo or l'una or l'altra eccede e trabocca secondo il fare e il sentire delle schiatte e delle nazioni; talvolta eccede la libertà, più spesso la servitù, o la forza guerresca, o l'entusiasmo religioso; qua lo Stato signoreggia ogni cosa; là è debole e sciolto. Una repubblica conquista larghe provincie e tienle unite con arbitrio e violenza; un'altra segna i limiti della patria col muro di sua città o i campi del suo pomerio. Le genti e le legislazioni per tali eccessi sprofondano; ma la Provvidenza ne tragge il più delle volte un gran frutto di bene per l'intero genere umano, ritorcendo alla utilità maggiore e permanente del tutto lo scapito e il danno di alcuna parte. Così l'Italia e la Grecia immoderate nella libertà e potenza de'municipj e degli individui, pur producendo tutto il buono che in esse individue forze stava latente, si consumarono a gran beneficio delle altre nazioni, come fiaccole troppo accese e dal vento troppo agitate.

Di tal guisa cadde la patria nostra infelice, e così permase conculcata in sino a che il fatto solenne del fondar le nazioni e di unificarle più non fosse l'opera delle conquiste, o del caso, o del violento monarcato, ma la civiltà fosse progredita al segno da porre a fondamento del fatto soprallegato la spontaneità perfetta degli animi e la unità spirituale dei pensieri, dei sentimenti e dei propositi. Allora l'Italia sarebbe veduta risorgere per dare alle generazioni contemporanee ed avvenire questo esempio primo e stupendo di molti popoli discordanti non che divisi, i quali costituisconsi ad unità per la virtù sola e invisibile d'una idea; cosa non mai raccontata, non mai veduta, di nessun popolo, in nessuna età.

V'ò detto alcun poco della mente e scritti di Carlo Troya. Ma quando io non vi porgessi una breve pittura della sua vita e dell'animo io tacerei delle sue lodi la parte se non maggiore, certo la più cara e preziosa e da tutti immitabile. Per mantenermi con-

Digitized by Google

ciso ed esprimere la sostanza del tutto, affermerò primamente che nella sua terra nativa egli s'imbattè a vivere in età luttuosa e forse non molto diversa da quella dei Cesari più tralignati e malvagi. Età vile quanto feroce, e così macchiata e brutta d'ogni crudeltà e nefandezza, quanto il consentiva la civiltà odierna cristiana; anzi col diradare gli estremi supplizj, sola differenza forse coi tempi antichi, la tirannide napoletana fu, non più mite, ma più scaltra e previdente, ed anche vendicavasi meglio facendo vivere che trucidando. Certo è che tutto il principio del primo libro istoriale di Tacito si ragguaglia compiutamente coi casi di Napoli in queste tre ultime generazioni, solo che tu ne cavi la grandezza romana. « Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime.....; nobiltà, ricchezze, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, ruina certissima; i premj delle spie abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozj e consolati quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima;.... servi e liberti corrotti contro ai padroni; a cui mancava nemici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile che qualche buono esempio non producesse. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, servi fedeli e forti ai tormenti ». – Di chi parlasi in questo brano? di Roma antica o di Napoli odierna? scegliete, o, a dir meglio, lo scegliere vi è impossibile, tanto bene si riscontrano e si pareggiano le cose e gli uomini. Salvo che a Carlo Troya non giunsero mai i tempi fortunati di Nerva e Trajano da poter narrare come l'annalista romano con sicurezza e quiete le miserie trascorse; quindi si fe' a raccontare età remotissime e non più sospette ai regnanti, sperando di essere tra le sue pergamene dimenticato e in parte ancora dimenticare sè stesso. Nullameno, negli anni ultimi dell'ultimo regno siciliano forse non iscampava dal carcere o dal secondo esilio, dove non gli avesse fatto scudo un fratello non tristo, ma di pensieri retrivi e perciò caro al principe e salito ai seggi ministeriali. Tutto ciò ricordato, sembrami potere stringere le lodi del nostro autore in questo giudicio: in tempi depravati visse incorrotto; e tra genti schiave ed animi abbietti non si curvò, la libertà non disdisse nè con atti nè con parole, e la dignità umana mantenne integra. Nato di padre accettissimo ai Borboni e praticante in corte, non contrasse alcuna ambizione nè vizio nè costumanza cortigiana; e quando nel 21 la libertà affacciossi alle

Digitized by Google

Due Sicilie Carlo Troya subito con affetto purissimo le si gettò in braccio; quindi ebbe pena di bando. Più tardi, al padre morente fu conceduta grazia di rivederlo. Ma non molto dopo avere compiuti i supremi ufficj della pietà filiale ripigliò la via dell'esilio. Nel 48 risorgendo la libertà, il Troya, come tutte le anime generose, volle prestarle fede, scordando i passati inganni e le patite delusioni; non però che le sètte lo caparrassero mai, come le arti e gli scaltrimenti regj mai nol sedussero. Un dì che la corte volle dar pegno al popolo di liberali pensieri e proponimenti lo scelse a capo del Consiglio dei Ministri. Per carità cittadina non ricusò l'onore pericoloso, il quale poi non tenne più là di quarantuno giorno. E nientedimeno, in quel breve spazio fece decretare la spedizione di un corpo d'esercito alla guerra santa che combattevasi nella Venezia. Nè saria giusto, perchè fortuna tolse l'effetto al decreto memorabile, togliere fama e riconoscenza all'autore suo, e negare di annoverarlo fra i benefattori d'Italia. Annullatasi ormai la speranza di mantenere salde le franchigie statutali, e reputandosi certo e imminente il ritorno della tirannide, non pertanto il Troya ricusò il debito di cittadino buono e civilmente coraggioso. In sino a che vi fu nome e ombra di parlamento, sostennevi con zelo tutti gli ufficj di deputato, e benchè vecchio e afflitto dalle podagre, quando i piè lo reggevano a stento, là si recava sorretto da amici cordiali e riverenti alla sua canizie e sapienza. Perduta affatto la cosa pubblica, riparò da capo in casa tra i libri ed i codici aspettando i colpi delle vendette regali che per certa congiuntura, come di sopra io toccava, non iscoppiarono addosso a lui. Dieci anni dopo, e ancora che molto sfidato degli uomini, uscì della vita sereno, apparecchiato e immemore d'ogni ingiuria sofferta. La Penisola intera se ne addolorò altamente. In Napoli ebbe sommesso pianto ed esequie modeste; le pompose e calcate di popolo, avrebbero fatto capitar male più d'uno.

Beato te, scriveva Tacito del suocero suo, che vivesti sì chiaro e moristi così a tempo. Al che io dico: Sempre muore a tempo il virtuoso, perchè rassegnato al voler di Dio, e perchè dalla soglia dell'eternità scorge ogni cosa accadere opportunamente e secondo gli ordini provvidissimi della divina e inconsumabile dispensazione del bene. Ma se ragionassi umanamente, forza è accusare l'astiosa fortuna di avere a Carlo Troya invidiato il supremo dei conforti nel mondo, vedere ed assistere alla risurrezione della patria, e

Digitized by Google

presentire con certezza che quel genio latino, di cui fu il Troya devoto sopra ogni credere, ripiglierà l'antico ascendente sulle società umane; non perchè alle schiatte boreali stia per fallire l'innata grandezza e potenza; ma perchè alla impronta novella che aspettano l'arte, la religione e lo stato, torna estremamente più acconcia quella virtù organatrice e sintetica che edificava l'impero romano e costringeva i popoli tutti d'Europa a sempre ammirare ed usare la ragione delle sue leggi. Se non che da capo io cado in errore, e troppo umanamente discorro. Questi nostri Appennini non si frappongono ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degl'immortali. Forse in questo punto che noi parliamo scorge annullato per sempre e non col ferro o col sangue, ma per l'efficacia tremenda dell'universa riprovazione un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio;* scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e separazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili.

Digitized by Google

STATUTI ANTICHI

DI

VERTOVA E D'ALTRI COMUNI RURALI

DELL' ALTA ITALIA

Abbiamo più volte avuto occasione di far osservare, che solo adesso i nostri dotti cominciano a sollevare un lembo del velo coprente la storia dei piccoli Comuni rurali d'Italia. Molti de'quali sono non meno antichi delle città, e di grande importanza, perchè, specialmente ne'recessi montani, hanno potuto serbare non solo ne' parlari, ma ne' costumi e nelle tradizioni, più sinceri monumenti delle origini remote. Gli studii assidui e sottili, fatti dagli stranieri sullo cose nostre del medio evo, sono imperfetti, perchè abbracciarono solo le città, e non hanno potuto penetrare nelle latebre de' paeselli romiti. La storia antica di que' gremii vuol essere edificata faticosamente, mediante la raccolta, l'analisi, la coordinazione d'ogni documento della loro vita, a quella guisa che adoperarono dotti scandinavi, slavi, scozzesi a creare, per così dire, la storia loro di tempi anteriori alle memorie scritte. Lavoro sì delicato e sì lungo, non si può fare che dagli incoli, famigliari d'ogni tradizione locale, d'ogni suono vernacolo, e posti in condizioni di trarre alla luce ogni reliquia di carta relativa alle pievi, alle superstizioni, ai possessi comunali, alle industrie, alle corporazioni delle arti, alle consuetudini, agli statuti. Le preziose notizie testè venute all'aperto intorno piccioli Comuni rurali, per opera di Annoni, di Sala, di Dossio, di Cossa, di Odorici, di Bollati, di Gar e d'altri, persuadono che in breve sarà schiuso campo nuovo nella importantissima storia d'Italia del medio evo.

Digitized by Google

Noi siamo lieti potervi in qualche guisa contribuire dando notizia del più importante statuto originale d'un Comune rustico, che crediamo esista.

Chi conosce la storia de'Comuni d'Italia, sa che essi formaronsi dall'aggregazione patteggiata di elementi varii, i quali andarono fondendosi gradualmente. Verso il 1200 quella fusione completossi mettendo capo, pe'Comuni continentali, nel podestà annuale e venuto dal di fuori, e circa un secolo dopo, la balía di quello e del capitano del popolo si concentrò nella signoria perpetua de'principi. Sotto i quali scomparvero di fatto e di nome, l'università, e l'assemblea generale del popolo legislatore, onde vennero generalmente rifusi e rinnovati tutti gli statuti non solo delle città ove sedeva il principe od il vicario di lui, ma eziandio de'Comuni rurali ove venivano mandati altri podestà o vicarii de'vicarii, nominati dal principe o dalla città fra i nobili. Quando poi, nel 1400, Venezia stese suo dominio anche nella Terraferma d'Italia, vi fece rinnovare ancora tutti gli statuti ed ordinamenti de'Comuni cittadini e rurali. Onde aveano forza di legge solo gli statuti posteriori al 1428, che alla fine di quel secolo vennero anche pubblicati per le stampe, e restavano curiosità storiche, inutili giuridicamente, gli anteriori.

Arroge che dal 1200 al 1428 circa, i paesi e le città dell'Italia settentrionale, ove era meglio sviluppata la libertà, vennero incessantemente travagliati da guerre cittadine per le fazioni democratiche e nobili, nelle quali il fuoco gareggiava col ferro nell'opera devastatrice. Il perchè avviene che de'codici statutari antichi ovvero anteriori al 1400, manoscritti originali, pochissimi sieno rimasti nelle nostre città, e meno ancora ne'Comuni rurali. Laonde quei rarissimi che si ponno ancora rinvenire, sieno reliquie venerande.

Noi abbiamo trovato negli statuti originali di Clusone del 1460, menzionati quelli rifusi del 1243, scomparsi irreparabilmente; abbiamo nel nostro opuscolo sulle *Leggi di Bergamo* menzionato, come in quelli di Gromo del 1512 si ricordino gli antichi del 1296 pure perduti, e deliberazione di Martinengo del 1567 ricordi gli antichissimi (*vetustissima*) di lui statuti, che ora non si trovano.

Così testè trovammo nella biblioteca di Pavia statuti originali di Val Brembana del 1430, rammentanti quelli del 1364 donde escirono. Vi rinvenimmo pure copia autentica degli statuti civili di Valle Camonica del 1433, in cui sono rifusi altri più antichi,

Digitized by Google

e che si stamparono a Brescia nel 1498. Questi e quelli di Valle Brembana sono molto importanti, perchè non regolano l'associazione di un solo Comune, ma la federazione di tutti i Comuni d'una valle. Poterono quindi sembrare unici gli statuti del paesello di Bovegno di Valle Trompia originali del 1341, serbati in quell'archivio comunale, e quelli di Val d'Ambra del 1208, pubblicati dal cav. Bonaini. Se non che questi di Val d'Ambra, e quelli di Agliè e di Pavone del 1355 e del 1326, de' quali parlammo nel *Crepuscolo* 29 agosto 1858, pubblicati da Bollati, e quelli editi da lui posteriormente, di S. Giorgio del 1343 e di Strambino del 1438, sono piuttosto concessioni feudali, che libere deliberazioni di consigli popolari indipendenti. Ma que'di S. Giorgio protestarono dicendo, che da tempi antichissimi vissero *secundum ipsorum Statuta et bonas consuetudines.*

Per tutto ciò noi stimiamo importantissimo un codice membranaceo che è presso di noi, contenente gli statuti del libero Comune di Vertova del 1301, con aggiunte che giungono sino al 1356. Molto più che tali statuti vennero tratti da altri ancora più antichi, come mostra la chiusa, ove è detto: *scripta et exemplata fuerunt omnia ista Statuta dè alio Statuto* VETERI *Communis de Vertoa, per Raymundum de Ferariis de Vertoa notarius*, *de mense martii*, *millesimo tricentesimo primo*, *indictione quartadecima.*

Il paese di Vertova è a 19 chilometri da Bergamo, lungo il Serio nella Valle Seriana inferiore. Non era de'più cospicui di quella valle ne'tempi romani, e neppure nel medio evo, perchè i pastori cristiani lo posero sotto la pieve di Nembro, e nel 1435 avea meno importanza politica di Gandino, che ne è a cinque chilometri. Giacchè sendosi in quell'anno ordinati nuovamente gli statuti di Gandino, venne disposto che la Valle di Gandino, ovvero la Seriana inferiore, avesse consiglio superiore di otto anziani, da eleggersene due a Gandino ed uno solo a Vertova. Nondimeno per sua postura lungo il Serio, ed al centro della Valle di lui, vi si teneano annualmente quattro fiere de'panni fabbricati, alcuni in Vertova, ed i più in Gandino che si nomina già nell'830, in Barziza, in Leffe, a Colzate, a Cene, a Carzanica, a Casnigo, ad Orezzo, ad Honio; de'quali, Honio e Cazaniga aveano consiglio speciale già nel 1300. Quelli di que'panni poi, che non vendeansi a mercanti stranieri nelle fiere di Vertova, ed in quella annuale di Bergamo, veniano da'mercanti e fabbricatori stessi di quella

Digitized by Google

Valle, recati a vendere direttamente in tutte parti d'Italia, e nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia. E riportando a casa i lucri, e sciogliendo voti fatti o per subiti guadagni, o per pericoli corsi nelle difficili peregrinazioni, arricchivano i luoghi nativi di que' magnifici templi, sparsi d'ogni maniera d'opere d'arte, che fannovi la meraviglia de' visitatori, e che vi mantennero vive le sacre tradizioni dell'arte.

A quei commerci specialmente, crediamo doversi attribuire l'antica importanza del Comune di Vertova, che è dimostrata dai preziosi statuti, che togliamo ad esaminare. Quando gli statuti vennero riordinati in corpo unico, diventarono segno di fusione dei varii elementi, e testo di legge che i comunisti proponevano da giurare ai loro reggenti, che furono i consoli maggiori più anticamente, indi podestà e vicarii. Quelli di Vertova del 1301 mostrano che la città non avea prevalso ancora, perchè s' iniziano col sacramento *Consulum communis loci de Vertova* di far eseguire le leggi, di serbare le possessioni del Comune, di mantenere la chiesa di S. Maria, il portico, il campanile, le campane, d'impedire di *trescare*, e di fare altro *pessimo giuoco* in quella chiesa, e di non permettere a donna alcuna di inoltrarsi in essa, oltre il *lavello* dell'acqua santa; nelle domeniche e nelle feste de' dodici apostoli, nelle quattro di S. Maria, a Natale, a Pasqua, e nel giorno di S. Gio. Battista.

Gli statuti di Gandino del 1435 invece, perchè ordinati sotto il dominio veneto, che vi mandava un vicario da Bergamo, come soleano fare i Visconti sino dal 1386, incominciano dal giuramento del vicario. Le tresche qui accennate, che faceansi nella chiesa, relegate poi ne' cimiteri, ch'erano i sacrati delle medesime, vennero dipinte in quelle danze de' morti, o *macabre* di cui, la più importante fra le esistenti tuttavia nell'Europa, è quella di Clusone, a 11 chilometri da Vertova nella valle medesima, del 1489. È curioso a vedere, in que' tempi di feroce intolleranza religiosa, nella chiesa principale, non solo trescarsi, ma tenersi bordello (*ogni altro pessimo gioco*). Qui si noverano le maggiori solennità d'allora, fra le quali occorre quella di S. Gio. Battista, la quale perchè segnava il solstizio d'estate, era circondata da tradizioni superstiziose, e Vertova serbava antico rito che il console in quel giorno facea al popolo giurare li statuti. Tuttodì si raccoglie la rugiada della notte di S. Giovanni, onde preservare dalla corru-

Digitized by Google

zione, opera che più anticamente si attribuiva a Mitra, figurante pure il solstizio. Onde poi rendere familiare il testo degli statuti, si leggevano in consiglio sei volte l'anno.

Uno degli argomenti più stringenti per dimostrare la persistenza di rappresentanze comunali anche sotto il dominio de'Longobardi e de'Franchi, è quello de' loro possessi stabili antichissimi, i quali esigevano amministrazione, perchè adducevano redditi e spese. De' possessi comunali proveggono con grande cautela gli statuti di Vertova. Perchè prescrivono che i *campari*, ufficiali eletti per vegliare contro i danni ai fondi stabili, debbano guardare i beni del Comune, de' quali faceasi rilevare inventario dai gastaldi del Comune, onde renderne responsabili i consoli. E quantunque ciò fosse nelle vecchie consuetudini, nel 1301 convocati a consiglio pubblico i credenziarii, ovvero senatori, ed i *vicini* di Vertova, fu decretato, i consoli fossero tenuti responsabili delle manomissioni. Essi poi ripartivano il pane ed il vino che venia raccolto pei bandi.

È noto che i consigli comunali convocavansi al suono della campana, e gli statuti di Vertova ne accennano campane esistenti in quel Comune prima del 1301. Ma fu tempo in cui le campane non si usavano nè per le sacre nè per le cose profane, ed allora chiamavasi il popolo o colle trombe, o con quell'assordante strumento di due battenti di ferro sul legno, che ancora tien luogo delle campane in alcuni paesi lombardi nel venerdì santo, che i bergamaschi chiamano *tola*. Quel consiglio pei beni comunali del 1301 convocossi in Vertova non colla campana, nè colla tromba, ma con quell' istrumento, *per tolam pulsatam*. In altro luogo troviamo che nell'anno medesimo fu convocato un pubblico consiglio ovvero *arengo* in Vertova *more solito*, secondo il consueto al grido de' campari ed al suono della tavola, *per vocem campariorum et per tolam pulsatam*. A tale consiglio generale era tenuto intervenire uno per fuoco, ovvero per famiglia.

Allora i Comuni teneano presso l'abitato, spazio a pascolo comune per le immediate necessità, onde i *campi* a Venezia, i *pasquè* a Milano, i *prati*, *bra*, *prà* dell'altre città, e l'*agro* di Caprino e di Gandino, la contrada *Co-d'agro* di Albino vicino a Vertova, l'*agro* ed il *mos-agro* (*mos-palude*) di questo paese, e tanti altri. Oltre questo agro, il Comune possedeva un prato oltre il Serio, e si dava obbligo ai consoli di farlo adacquare. Perchè l' irrigazione sino d'allora era già antica ne' paesi nostri, e quantunque Vertova fosse al

disopra de' canali d'acqua che il Comune di Bergamo sino dal secolo nono traeva dal Serio, avea due altri canali, detti *seriole*, uno del vescovo, l'altro comunale, oltre la seriola *Parasaco*. I quali servivano non solo pei molini, ma anche per lavare i panni, e pei folli.

Il bisogno di difesa induceva gli abitanti del Comune non solo a collegarsi per la sicurezza e pella prosperità della cosa pubblica, ma a rendersi reciprocamente solidali dell'avere privato. Perchè prescriveva lo statuto che ognuno, dai dieci ai sessant'anni, dovesse giurare per cinque anni di serbare l'avere di Vertova al piano ed al monte. A ciò aiutavano i campari, de' quali si eleggevano sei per ogni sei mesi; passati i quali, doveano vacare un anno, ed attendere anche alle ville ed ai boschi, per cui toccavano retribuzione di cinque soldi ogni sei mesi, e tale stipendio nello statuto porta il titolo di *feudo*. Così erano retribuiti anche i *Canevari*, serbatori de' viveri del Comune, e che, come i campari, giuravano sopra formola prescritta.

Vertova qualche anno dopo, nel 1330, si dice *Castro*, che vale luogo munito, ma già sino dal 1300 avea porte, quantunque si dicesse ancora villa. Mentre poi la maggior parte delle città nostre, secondo rito etrusco, dividevansi in quartieri per quattro porte, Vertova seguiva la divisione che originò le tribù, e come Roma prisca, come Tri-poli ed altre città greche, ed Ivrea, andava diviso in tre contrade politiche ed amministrative. *Quod locus et villa de Vertoa sit et esse debeat ordinata et divisa in tribus contratis, seu vicinantiis*. E si nominano poi le contrade *Bernazio*, de *Drutha*, de *Nungluqua*, voci molto antiche e di lingue trasformate. Ognuna di queste poi dovea nominare un emendatore, ovvero edile, per mantenere le strade, ed era prescritto conservare e riattare porte e *zappelli*-sentieri de *vitibus*, de *sortibus*, de *grumello*, de *Zeretis*, *et de Briono*.

La città non dominava ancora direttamente su questi Comuni montani, ma vi esercitava forte influenza: il perchè mentre si prescrive che tutti dai quindici ai settant'anni debbano eseguire gli ordini de' consoli, si esclude il caso che questi ordini sieno contro Bergamo. Tali comunisti dai 15 ai 70 anni erano anche tenuti accorrere armati al grido *fora*, *fora*.

Il Comune allora formava come stato speciale, come società di possidenti; e però quelli di fuori che vi si stabilivano, non solo

Digitized by Google

non partecipavano ai dividendi de' beni comunali, ma a Vertova doveano fare le opere rusticane, ovvero angherie, e pagare tre lire imperiali d'ingresso, pella manutenzione de' molini, de' folli, de' prati, somma che poi elevossi a dieci lire. I Comuni signorili poi erano ancora più gelosi; onde nello Statuto di S. Giorgio del 1343, edito da Bollati, è prescritto che i forestieri non ponno entrare in villa che una volta sola al giorno e per mangiare; non ponno stare nel pascolo comunale.

Importa rilevare alcune prescrizioni di polizia che s' incontrano in questi statuti, e che caratterizzano il tempo ed il luogo. È prescritto nel 1301 che nessuno d'allora in avanti abbia edificio, porcile, *tegete–tettoia*, casa, coperti di paglia *nec de aliquo stramine.* Lo statuto signorile di Strambino nel Piemonte, edito pure testè da Bollati, proibisce solo nel 1438 di fare tali coperti di cose accendibili, de *meleacis* – fusti di saggina, *de canellis*, *de faxinis.* Lo statuto di Vertova nel 1301 ordina pure che non si possa lasciare giacente il letame nel paese più di dieci giorni, che non si getti nella via di Valle Seriana, nè lo si conduca con carri (*brozis*) nè con cavalli pell'agro di Vertova quando vi è il frumento, dalla metà di aprile alla mietitura.

Nessuno possa scavare terra nè fare *basas* fuori del suo. Nei giorni delle feste sacre nessuno possa arare, seminare, battere, segare, filare, zappare, ordire, tessere, cucire, spatolare il lino, pettinare la lana, piallare, murare, andare per legna (*ad boschum*), nè per foglia nè per fieno. Nessuno ari il campo altrui in giorno diverso dal convenuto. Sieno cacciate le oche dai seminati. Che tutti li *zereti* (pascoli?) di Moraggio, le sorti di Brione, i *grumelli* (monticoli) non possano essere pascolati se non con vacche, cavalli ed asini quando arano. Si leghino i cani quando viene ordinato. Non si scoriino pelli nè si maceri il lino nella seriola del molino. Si argomenta che allora più che adesso, vi si coltivava il lino, e come ora non c'erano vigne, ma pure v'è cenno di qualche vite nel paese.

Nel 1308 si ordina non pascolino in *convenientiis* di Vertova, vacca, bue, vitello, cavallo, mulo, asino, pecora, montone. Che non si tenga copia al di qua del fossato di Brione sino al Mosagro, ed al di qua del Serio e della Valle Ustecloni. Nel 1339 si proibisce pascolare sul cimitero di Vertova, dove 38 anni prima erasi permesso erigere monumenti. Si ordina pure non lavorare il sab-

Digitized by Google

bato sino a che non sia battuta l'ora nona, e si proibisce agli abitanti di Vertova di stare alle taverne dal tramonto all'alba, ovvero da un'avemaria all'altra, e di giuocare a tavola, ai *taxilli*, ai *magergussi.*

Si ordina pure di legare i cani quando venga bandito, e che le risse vengano denunciate al console od al sindaco, onde pare che questo fosse diverso da quello. Si prescrive che i legnami vengano condotti per *groarias veteres*, e che per tagliare e trasportare legna non si passi alla riva di Cazaco per *breviam*, ovvero pel ponte. Da S. Pietro (30 giugno) a S. Maria d'agosto (15) si fanno numerare e notare le bestie, onde sottoporre a tasse quelle che non sono da lavoro.

Nel 1326 Vertoano di Ottebono Albertino, Ottebono di Bonfantino Zanelli, Giovanni di Teudaldo Bellebono di Vertova, emendatori degli statuti del Comune, aggiunsero che consoli e campari possono accusare bestie danneggianti (e specificano pecora, montone, capra, becco, bue, vacca, vitello, asino, asina) pera, mela, noci, castagne, cerese, dalle calende di aprile, al giorno di S. Gallo, 15 ottobre. Merita menzione anche la prescrizione che nella domenica delle Palme non si potesse ricevere olivo nella chiesa da altri che dall'arciprete o dal console, nè si potesse portar fuori dal cimitero, ovvero dal sacrato, più d'un ramoscello d'oliva per ciascheduno. Onde pare che a queste olive sacre si annetteva pregio molto grande, e che si usavano frodi per averne più rami. Perchè queste ed il ceppo semiarso del Natale si traevano fuori nell'estate quand'era minaccia di procelle, e si accendevano a scongiurarle.

A giudicare le cose del medio evo vuolsi molta circospezione, perchè la semplicità e l'abitudine facea omettere negli atti pubblici cose importanti, onde il silenzio non è prova sufficiente ad escludere. Questa considerazione sorge dal vedere che gli statuti di Vertova non fanno menzione di pratiche e prescrizioni pei mercati, pelle fabbriche di panni, per miniere e lavori di ferro, per uso di boschi, cose tutte che vi erano rilevanti, e che sono provate da altri documenti.

La fabbrica de' panni si può argomentare da quello si dice sulla lana e sui peli, e le officine de' ferri, e dell'acciaio, ora affatto scomparse da questo tratto di Valle Seriana e da Valle Gandino, in privilegio originale del 22 dicembre 1408, che Pandolfo Malatesta da Brescia concesse a que' di Gandino e di Leffe di parte

Digitized by Google

ghibellina, serbato nell'archivio comunale di Gandino. Ivi, oltre essersi determinato il dazio per l'esportazione da Valle Gandino, comprendente anche Vertova, del panno basso ed alto, viene determinato, che l'esportazione di 12 spade paghi 3 soldi; quella d'un centinaio di ferro crudo soldi uno; d'un centinaio di ferro fino ed acciaio, soldi sei; ed un soldo la dozzina, le lance e le forbici. Onde si prova che in questa valle si fondeva anche e si lavorava il ferro, e si fabbricavano armi. E forse fu per quei lavori che vennero distrutte le selve de' monti cingenti Gandino, già ammantati di ricca vegetazione, ora tristi e brulli. Il 2 ottobre del 1427 sindaci e promotori della Valle Gandino insieme ad altri di Valle Seriana, di Valle Brembana e di Scanzo, di Rosate e di Caleppio si offersero spontanei alla Serenissima Repubblica di Venezia, preferendola ai signori di Bergamo e di Milano; e quella, a rimunerarli, confermò loro il privilegio del Malatesta. Ciò risulta pure da altri atti originali che noi vedemmo in quella Valle, e che non entrarono ancora nel dominio della storia.

Ora ne basta avere sommariamente fatto conoscere ai cercatori delle cose nostre del medio evo, documenti nuovi molto rilevanti, donde potranno argomentare quanto tributo possano dare alla storia della libertà de' Comuni d'Italia gli umili paesi riposti nelle alpi.

GABRIELE ROSA.

Digitized by Google

DEGLI STUDI

DI

BARTOLOMMEO BORGHESI *

Bartolommeo Borghesi figliuolo di Pietro, numismatico illustre dell'età sua, nato in Savignano nel dì 11 luglio dell'anno 1781, morto in San Marino nel dì 16 aprile del corrente anno, durante la lunga sua vita tenne in tutta Europa il sommo magistero della numismatica e dell'antica epigrafia: di lui morto non ancor cessa il compianto segnatamente in Francia ed in Germania: spero, che nel farmi a ragionare di una tanta gloria patria agli Italiani, non sia uopo di più disteso proemio. Io ho già letto un elogio del Borghesi nella solenne premiazione delle arti belle, fatta dalla romana Accademia di San Luca, e quell'elogio è stato pubblicato per le stampe; ma il luogo e la breve ora mi diedero appena il campo di tracciare quasi i lineamenti della grande immagine del sommo maestro; nè dello stupendo lavoro ch'egli fece in tutta la vita, de'monumenti che ce ne ha lasciati, del frutto che n'è provenuto alla scienza, potei trattare come l'argomento voleva. Al qual difetto supplirò qui largamente: e da prima riprendendo in mano ed ampliando quel mio discorso, e cangiatagli al possibile la veste di oratoria in istorica, tratterò per le generali delle lodi del Borghesi. Poscia mi farò all'esame scientifico degli studi di lui; e mostrerò in quale stato egli trovò, in quale ci ha lasciato la scienza monumentale dell'istoria romana.

* Vedi Vol. XI, Par. 2, pag. 147.

Digitized by Google

I.

Quante volte io mi fo col pensiero alla vita, agli studi, alla fama del Borghesi, mi veggo innanzi un uomo, cui veramente io non so trovare il simile negli annali letterari sia dell'antica età, sia della moderna. La puerizia di lui assai somiglia a quella d'Ennio Quirino Visconti. Ambidue infin dagli anni più teneri dai genitori iniziati nella scienza, che eglino stessi professavano, delle antichità, ambidue nati quasi e cresciuti nel domestico museo di antiche monete, ed usi a trastullarsi con esse, ingegni pronti e felici diedero frutti precocissimi e meravigliosi. Il Borghesi fanciullo poco più che decenne scriveva lettere da pari a pari ai dotti nello studio delle monete, dell'età antica e della mezzana; perocchè il padre aveva a lui così tenero di anni già *ceduto tutto il carteggio numismatico* (1). E nell'anno medesimo di sua puerizia dettò il primo nella lunga serie degli scritti, che per il corso di ben settanta anni mise alle stampe, quello sopra una medaglia ravignana d'Eraclio imperatore; dove è manifesto lui avere nella sua viril fanciullezza già tutto alacremente percorso il vasto campo della numismatica (2). Ma se il Borghesi ed il Visconti ebbero somigliantissima la singolare istituzione domestica, somigliantissimo il precoce maturar del puerile intelletto negli studi, in che tutta occuparon la vita; in quanto dissimile stato salirono a quell'altezza di valore,

(1) Ce ne fa testimonianza lo stesso fanciullo Borghesi in una preziosa lettera a D. Cesare Cittadella custode del museo patrio in Ferrara, gentilmente comunicatami dal pronipote di lui il ch. signor Luigi Napoleone Cittadella. La lettera è del 26 novembre 1792; in essa fra le altre cose si legge: « Se vorrà ella « continuare meco l'aperto carteggio in materia numismatica, specialmente an« tica, *absit verbo invidia*, mi lusingo di poter supplire alla mancanza del ce« lebre Abate Bellini e del buon Guido Zanetti; e prima che spiri l'anno spero « di poterle mandare un saggio de' miei studii colla stampa di una mia disserta« zioncella *su di una medaglia imperiale Ravignana*. Altra amicizia numismatica « ho io incontrato costì col sig. D. Lodovico Serravalli, cui pregola di recare i « miei saluti ec.; e riverendola distintamente, per parte del mio genitore, *il « quale mi ha ceduto tutto il carteggio numismatico*, passo con tutta la stima a di« chiararmi ec. »

(2) Dissertazione su di una medaglia Ravignana in bronzo dell' imperatore Eraclio; Cesena 1792.

Digitized by Google

di fama e di autorità, che quasi vince il segno dai grandi e fortunati cultori delle umane scienze rare volte toccato! Il Visconti educato nella luce della nostra Roma, sotto gli occhi de' sommi in ogni ragione di lettere e d'arti, che quivi allora fiorivano, esercitato quasi in prima palestra nella creazione stupenda del museo Pio-Clementino, crebbe di dì in dì a grandezza pari a così fatti principii: e quando ecclissato lo splendore dell'eterna città, monumenti, lettere ed arti trasmigrarono oltr'Alpi, trasmigrò anch'egli con esse, e nella lor sede sempre visse e regnò. In fin dalla prima giovinezza diè al pubblico opere non solo dotte e grandi, ma splendide ed attraenti per i capolavori dell'arte greca e romana, per l'eleganza della dottrina e la regal magnificenza, che in que' superbi volumi pompeggiano: opere commessegli e date in luce da principi e da monarchi, da un Pio VI, da un Napoleone I. In tanto favore di luoghi, d'uomini e d'imprese nobilissime, il romano archeologo empiè del suo nome l'Europa, ed a lui come ad arbitro supremo nella scienza dell'arte antica l'Inghilterra pubblicamente si volse, perchè pronunciasse giudizio sulle sculture di Grecia a Londra trasferite. Ma nel Borghesi tutto diverse, anzi contrarie, e in siffatta contrarietà singolari le condizioni del vivere, dello studiare, del pubblicare il prodotto del suo interminabil lavoro. Egli nato in Savignano, per lunga età non in altro teatro fe'alcuna mostra di sè, che nella savignanese accademia de' Simpemeni: visitò più volte Roma, Milano, Torino, unicamente inteso a far tesoro di monumenti, di manoscritti, di libri; nè mai pose il piede fuor dell' Italia: ed infine a studiare nel raccolto tesoro si ritrasse in un'alta e poco men che inaccessa cima dell'Appennino, in San Marino. Quivi tutto si diè al ritessere la scomposta e disperata tela dei fasti della romana repubblica e dell'impero; ed in quest'opera volle spendere fino all'ultimo dì l'intera sua vita, senza divulgarne mai pur una pagina sola. Se il pubblico degli ingenti studi del Borghesi ebbe de' saggi, gli ebbe in iscritti di poca mole, di niuna apparenza, qua e là dispersi e talvolta seppelliti in giornali letterari, in atti d'accademie, in opere altrui: talchè l'autore medesimo a chi gliene chiedeva il novero rispose di moltissimi avere smarrito ogni notizia. È l'argomento di quegli scritti difficile, arido, sol da pochissimi inteso; la trattazione intessuta delle più intime e disparate nozioni dell'epigrafia e della cronologia, le due provincie spinosissime della dilettevole scienza delle antichità. Siffatto modo

Digitized by Google

di vita, di studi e di pubblicazioni dovea sembrare appena bastante a far noto il romito di San Marino ad alquanti assidui cultori dell'epigrafia e della numismatica; dovea certo di sua natura sequestrarlo dal commercio con la letteraria repubblica, farlo vivere estranio alle nuove scoperte ed al quotidiano progresso della scienza; dovea infine piuttosto nasconderlo, che rivelarlo agli occhi del mondo. Ma troppo era egli grande, da poter vivere ignoto ed oscuro, comunque lo strano proposito di vita lo dipartisse poco men che dall'umano consorzio, e lo togliesse alla vista del volgo anco erudito. Aveva appena trascorsi i trentacinque anni, e dopo quel primo scritto nell'età fanciullesca messo alle stampe, non aveva dato al pubblico, che alquanti suoi versi assai belli e lodati (1), alquanti inediti di Torquato Tasso (2) e qualch'altro letterario scritto poco attenente all'archeologia; e già il Labus, che di valente archeologo avea sì alta fama, non altramente lo nomina che *l'esimio nostro Borghesi* (3). E gli aggiunti di esimio, di grande, di sommo divennero poi compagni perpetui del nome di lui, nè in Italia soltanto, ma nell'Europa, e soprattutto nella dotta Germania de'meriti letterari severa estimatrice. Ond'è, che non il silenzioso ed inosservato lavoro potè seppellir nell'oblio il fastografo savignanese; non l'alpestre domicilio gli nocque alla pronta notizia delle novelle scoperte, non la solitudine lo straniò dai quotidiani progressi della scienza. Chè anzi qui è dove egli parmi così singolare ed o maggiore od almen diversissimo di quanti sappiamo avere in alcuna dottrina fra i contemporanei mantenuto il primato, che stimo questo il punto, onde muovere a ragionare degli studi di lui.

Il campo, nel quale il Borghesi volle racchiudere tutti i suoi studi, fu la numismatica e l'epigrafia; ed ambedue queste scienze

(1) V. la Bibliografia Borghesiana testè pubblicata in Parigi (*Publication des oeuvres complètes de Bart. Borghesi*, pag. 5, 6); alla quale aggiungerai il sonetto ad Emilia Tosi nel *Tributo di meritata lode alla valente Emilia Tosi*, Pesaro 1840, indicatomi dal ch. e valente amico sig. Giuseppe Cugnoni.

(2) *Versi inediti di Torquato Tasso*, dedicati al Perticari; Parma 1812. Da una lettera del 3 novembre 1813 al ch. sig. prof. cav. Betti apprendo, che il Borghesi scriveva allora un commento sulle stanze inedite del Sacchetti; commento che non ha mai veduto la luce.

(3) V. la prefazione del Labus alla Dissertazione del Borghesi sulla gente Arria; Milano 1817.

Digitized by Google

specialmente dedicò alla illustrazione della cronologia, della storia e delle istituzioni romane. Alla scienza nummaria avealo, come ho detto, da bambino educato lo stesso padre (1); nell'epigrafia molto gli giovò l'amicizia e l'esempio del famoso Gaetano Marini il quale però assai più che il gusto dell'antica epigrafia gl'istillò quello della diplomatica. Onde avvenne, che il Borghesi poco dopo il ventesimo anno di sua vita se con molto amore volse l'animo alle antiche iscrizioni, maggiore e più assidua cura prese di frugar negli archivi e logorar gli occhi sulle pergamene. Del quale studio di lui niun saggio, niuno scritto, appena una languida memoria rimane (2); perocchè interdettogli dai medici di continuare in esso, dovè togliersi alla polvere degli archivi e darsi tutto alle lapidi (3). Ma le fatiche ch'egli avea durato nell'esame delle carte e de' diplomi, e le scoperte che in essi avea fatto, non meritavano d'essere condannate ad un perpetuo oblio ed ignorate, come sono, da tutti. Forse il dolore che il Borghesi provò nel volgere le spalle ad un campo dal quale novi e bellissimi frutti avea tratto, e nell'abbandonare una grand'opera con giovanile ardore amata e promossa, fece ch'egli non volesse nè scrivere, nè parlare e quasi neanco serbar memoria del raccolto tesoro diplomatico. E questo tesoro veramente era grande; nè rinvenuto a caso, o qua o là cercato solo a diletto di erudita curiosità, senza un vasto disegno ed un costante proposito. Il Borghesi minutamente esaminò migliaja di pergamene ne' celebri archivi di Ravenna, e nell'esplorarli gareggiò col Fantuzzi; primo di tutti scosse la polvere dagli inesplorati archivi della sua Romagna, spendendovi dieci intere ore ogni dì; ed egli, che doveva poi darci i fasti

(1) Il Borghesi scrisse al Muzzarelli, che glielo chiedeva, poche notizie sulla sua vita, stampate a p. 68. delle *Biografie autografe d'illustri italiani ec., pubblicate da D. Diomillo Müller*, Torino 1853. Ivi egli stesso dice del suo padre, che *fino da bambino lo educò alla conoscenza delle antiche medaglie*.

(2) Tra i biografi ed i lodatori del Borghesi, per quanto io so, il ch. cav. Noël des Vergers solo ha dato un leggero cenno degli studi diplomatici di lui. V. *Essai sur Marc-Aurèle, precedé d'une notice sur le comte Borghesi*, Paris 1860, p. IX.

(3) Nella lettera citata al Muzzarelli: « Seguendo il genio istillatomi per le « cose nummarie venni a Roma, e la famigliarità di Gaetano Marini m'invogliò « di applicarmi eziandio alle vecchie pergamene. Me ne occupai per alcuni anni, « ma dovetti abbandonarle per ordine dei medici, a motivo d'una malattia di « petto, che credettero proveniente dalla polvere aspirata nell'archivio arcive- « scovile di Ravenna. Quindi invece mi rivolsi alle lapidi ».

Digitized by Google

consolari di Roma, preparava allora i fasti cristiani dell'Emilia. All'opera avea posto nome l'*Emilia sacra*, perchè ci avrebbe, come l'*Italia sacra* dell' Ughelli, ma assai meglio di questa, fornito la serie de' vescovi di tutte le sedi dell' Emilia. L'inaspettata notizia di questa grande opera ed i cenni sulle fatiche durate e sulle scoperte fatte in servizio di essa, ho io appreso soltanto da alcune lettere del Borghesi al sacerdote Giambattista Tondini di Faenza, socio dell'accademia Savignanese, collaboratore e partecipe di quell' impresa (1).

(1) Queste lettere mi sono state cortesemente comunicate dal lodato mio amico sig. Giuseppe Cugnoni. E poichè le notizie letterarie, che contengono sugli studi diplomatici del Borghesi, sono per me novissime, stimo utile trascriverne per disteso i passi più notabili. Spettano tutte soltanto agli ultimi sei mesi dell'anno 1804. « Appena terminato lo spoglio del VI tomo Fantuzziano, degli « Annalisti Camaldolesi, delle Antichità del medio evo del Muratori, che è già « cominciato, assumerò a scorrere la storia di Bologna del conte Savioli, e voi « giusta il solito avrete da me quello che vi appartiene.... Converrà per altro, « che abbiate un poco di sofferenza pel Savioli, perchè mi conviene osservare « prima venti tomi di pergamene ben custodite e legate, che sono state scoperte « in Cesena dalla mia vigilanza, e che appartenevano al soppresso monastero di « S. Croce dei Portuensi. Esse mi vengono mandate fino a casa per scorrerle con « comodo, e oltre a queste vedrò ancora tutte le pergamene di S. Maria del « Monte, talchè in tutto saranno più di mille. Vedete bene, che io ho molto da « fare, e che forse troverò qualche cosa d' importante. Ciò poi, che più mi piace « si è, che le prime almeno sono state sempre invisibili ad ogni anima vivente. « Vi ringrazio della notizia tratta dalla discussione del Vescovato di Vicoaven- « tino, e ne approfitterò nello spoglio del Sabbeo. Ho già scritto a Roma per aver « sentore dell'opera del P. Galletti sulla serie dei vescovi Cerviensi, la quale « ora per me arriva a 65, senza computare quelli dell' Ughelli, di cui io non « ho documenti ». Ed in altra lettera del 22 giugno, di pochi giorni cioè posteriore all'antecedente: « Ho posto già mano allo spoglio delle pergamene, che mi sono « state consegnate, e che io ho ragione di credere vergini, perchè trovo delle « cose interessanti, che non sarebbero rimaste in silenzio, se si fossero da altri « scoperte. Finora per altro nulla ho trovato, che appartenga alle sedi, che vi « siete assunte, benchè siamisi offerto qualche cosa per Rimini e molto più per « Cesena. Ciò però non mi fa specie, essendo spettanti soltanto a liti i fascetti, « che ora tratto. Sto sempre in attenzione delle notizie Cerviesi, che mi avete « promesse, e che mi stanno ben a cuore, poichè si è la sede di cui abbia mag- « giori memorie. In questi giorni ho aumentato quella serie di altri quattro ve- « scovi ec. » E dopo una lacuna di molti mesi, il 9 novembre al Tondini medesimo scrive così: « Che fa Tondini? Come pensa alla nostra Emilia sacra? « Sono tre mesi che sono senza vostre nuove direttamente ec. Io mi trovo in « Rimini da quindici giorni, e conto di trattenermici per altri due mesi. Questa « è la sede, che vorrei sbrigare prima d'ogni altra. Sto a tavolino dieci ore del

Digitized by Google

Ma prima dell'anno trentesimo dell'età sua il Borghesi rinunciato alle pergamene, al medio evo ed ai fasti cristiani dell'Emilia, erasi tutto consacrato ai fasti romani, accingendosi a spendere nella restituzione di essi la squisita dottrina, che già possedeva in numismatica, in epigrafia ed in ogni maniera di documenti dell'antica istoria. Per dieci e più anni corse e ricorse l'Italia; lungamente dimorò in Roma, lungamente in Milano; raccolse quanto faceva all'uopo suo; ordinò il medagliere del Vaticano: e quante volte in questo tempo dette in luce i primi saggi degli immensi suoi studi, quante volte ne comunicò in iscritto i frutti agli amici, che glieli chiedevano, apparve così grande e nella sua grandezza così maturo, che maggiore e più maturo nol riconosciamo negli ultimi scritti di lui, dopo nullameno che cinquanta anni. La dissertazione sulla gente Arria, i due volumi sui nuovi frammenti de' fasti discavati nel Foro, libri dettati tra il 1816 e il 1817 e poco dipoi pubblicati, per tacere di altri scritti e delle opere e lettere tuttora inedite, sono capilavori della dottrina, della critica e della sagacità del Borghesi. Negli scritti seguenti insino agli ultimi vedo bene come le nuove scoperte e il quotidiano lavoro ampliano la scienza, non veggo punto che l'autore o acquisti o perda di sue qualità e della sua immensa dottrina: egli poco dopo il trentesimo infino all'ottantesimo anno mi sembra sempre pari a sè medesimo. Laonde conscio il Borghesi di siffatta maturità delle sue vaste ricerche e delle ricchezze di sua suppellettile, nel 1821 trasferì il domicilio in San Marino, ed ivi annidatosi visse solo ai suoi studi ben quaranta anni

Quando il sovrano archeologo volse i suoi passi all'alta cima di San Marino, ben sapeva, che separato dal civile consorzio e così liberissimo a profondarsi tutto negli studi prediletti, non vivrebbe

« giorno, e a quest'ora trovomi avere un buon capitale di materiali, che sono « sicuro di accrescere ampiamente in appresso. Questo vescovo mi ha fatto pa« drone di tutte le carte della sua cancelleria, e mi è stato pure aperto l'adito « alle interessantissime pergamene, codici e manoscritti della biblioteca Gam« balunga. Non dispero pure di vedere l'archivio antichissimo del capitolo e la « segreteria della Comune, non che le schede di qualche privato. Per me dunque « l'affare va a vele gonfie, e solo mi resta a desiderare il risultato dei vostri « spogli fiorentini ». Quante notizie di tanti studi non saranno mai nelle carte del Borghesi, e nelle altre lettere della sua prima giovanezza, delle quali ho appena pochissime! Chi può le cerchi, e chi le ha non le tenga celate.

Digitized by Google

però separato dai dotti, che que'medesimi od alcun simile studio professavano; nè ignaro delle novità, che senza danno ei non avrebbe ignorato. E per quel che spetta a numismatica, il famoso medagliere creato dal genitore di lui Pietro Borghesi, e da lui medesimo con ogni industria e molta spesa arricchito (1), facea sì, che come rara o nuova moneta appariva, tosto o mercatanti di siffatta merce gliel'offerivano, o i possessori e custodi de'gabinetti numismatici gliene chiedevano alcun avviso, od infine per qualsivoglia via gliene giungea la notizia. Ed invero alla fama dell'eccellenza di lui in epigrafia e cronologia pressochè in ogni luogo precorse quella della meravigliosa sua dottrina nummaria: e le Decadi di osservazioni numismatiche messe in luce dal romano giornale Arcadico levarono tal grido, quale appena mai siffatta maniera di opere e di pubblicazioni suole destare. Nè quel grido col tempo s'affievolì e venne meno: i volumi dell'Arcadico, che le preziose decadi serbano, a gara richiesti divenner rarissimi: italiani e stranieri cento volte pregarono l'illustre autore, che riunite in un sol volume le desse nuovamente alle stampe: e dotti francesi anch'oggi dopo quarant'anni, dacchè la prima decade vide la luce, chiedevano in grazia di poterle volte nella lor lingua divulgare in Parigi. Tanto pellegrine e tanto solide parvero coteste osservazioni senza scelta, senz'ordine, senza metodo alcuno, per suo passatempo gittate in carta dal numismatico di Savignano, che pareggiaron la fama delle opere in siffatte materie più limate e perfette; e dopo sì lungo volgere di anni e progredire di studi, nè di valore sembrano scemate, nè di freschezza. Solo il Borghesi, con modestia pari alla dottrina in lui sempre crescente, negava alle famose decadi, quali le aveva primamente dettate, l'onor della seconda edizione: nè del tempo a maggior opra consecrato avea copia da spendere nelle seconde cure della desiderata ristampa.

Imperocchè il grande amore, che fin dalla puerizia egli pose nelle antiche monete, veramente lo aveva a tal grado promosso

(1) Il Borghesi scriveva al Betti il 2 maggio 1829, che erano *state impiegate spese e cure di quasi un secolo per raccogliere* il suo medagliere. E soggiungeva: « Le mie serie più complete sono quelle delle monete e delle medaglie pontifi- « cie, la romana degli imperatori e segnatamente la consolare, che non teme il « paragone dei musei di Parigi e di Vienna, e che nella parte del bronzo li « vince di gran lunga ».

nella scienza nummaria, da dividerne appena con pochi l'alto seggio e direi quasi il regno; ed anco da que'pochi era egli richiesto di consiglio come maestro: pure egli stesso affermò, che sol per trastullo e per ricrear l'animo dai maggiori suoi studi, tratto tratto volgea l'occhio al medagliere (1). Vero è che quando due novità l'una di numismatica, l'altra di storia o di epigrafia in pari tempo a sè lo chiamavano, dopo breve pugna vinceva l'amore istillatogli quasi col latte alla numismatica: la qual cosa ingenuamente egli confessa in una lettera al Betti, l'amico del cuore (2). Ma la gigantesca impresa, cui erasi mancipato per tutta la vita, lo tenea dì e notte attento e fiso all'esame delle antiche iscrizioni: nè una sola di qualche momento ne restituiva la terra, ch'egli non dovesse tosto procurar di conoscerla e d'accrescerne il suo tesoro. Or come nella solitudine di San Marino poteva egli aver contezza di siffatte novelle del regno epigrafico, le quali anco a chi vive nelle maggiori metropoli giungono tarde, imperfette, od appena giungono mai? Questa certo parmi cosa piena di meraviglia, e gloria tutta propria ed unica del Borghesi. Se greca o latina iscrizione attenente alla romana istoria da qualsivoglia parte del mondo antico tornava in luce, un esemplare e spesso più d'uno per vie diverse e per opera di molti ad un tempo n'era spedito a San Marino: tributo spontaneo, che gl'Italiani e gli stranieri, gli amici e coloro che sol per fama lo conoscevano, davano al sovrano cen-

(1) V. la prefazione alle *Decadi numismatiche*.

(2) « I novi escerpti del Porfirogenito mi giunsero nello stesso giorno, in « cui arrivò il tanto desiderato dott. Nott. Egli era carico di preziosissime spo- « glie numismatiche raccolte nelle ultime sue peregrinazioni, che mi ha corte- « semente schierate sul tavolino, alcune delle quali affatto sconosciute, altre « insigni per le correzioni, che somministrano a ciò, che se n'era detto; in « modo tale, che questa sola sua visita basta a somministrarmi materia per più « di due decadi. Potete dunque credere quanto rapidi mi sieno stati i pochi « giorni, che si è qui trattenuto, e come in questo frattempo non mi sia pas- « sato altro pensiero pel capo. Ed anzi ho avuto cagione di convincermi, che « la mia passione prediletta era sempre quella, che mi fu istillata da ragazzo, « perchè posto framezzo ad un libro di tanta allettativa, quanto è quello che « mi avete inviato, e la descrizione che mi era venuta facendo delle più inte- « ressanti di queste medaglie, dopo qualche pugna hanno l'ultime in fine trion- « fato, ed il libro non è stato aperto finchè non ho fatto il paragone di ciò « che aveva veduto, e distribuite queste nuove ricchezze nelle mie schede. Solo « adunque jeri potei prendere in mano la veneranda reliquia vaticana, che mi « sono sfogliato con infinita avidità » (Lettera del 2 agosto 1827).

Digitized by Google

sore de'fasti romani. Tanta era nelle menti de'letterati l'opinione di cotesti studi del Borghesi, tanta luce dovea prenderne l'istoria e la cronologia, che l'impresa non a privata ma a pubblica opera parea somigliante, cui tutti recavansi a debito e gloria essere tributari. Nè questa nobile e generosa cagione sola moveva i dotti d'ogni grado e d'ogni gente a fornir volenterosi i monumenti alla restituzione de'nostri fasti spettanti: anco i più avari e restii vincea la brama d'attingere al largo fiume della borghesiana dottrina. Perocchè se tutti erano pronti e liberali in comunicare al Borghesi le più belle novità della scienza epigrafica, ed egli prontissimo e liberalissimo nel rispondere a tutti distesamente, rendendo pieno conto del profitto che da quelle novità aveva tratto. Onde avvenne, che le sue lettere, veri trattati di alte quistioni, ch'egli solo potea proporre e risolvere, e perfetti modelli di giudizio finissimo, congiunto a rara sagacità ed a squisita e immensa dottrina, erano quale tesoro inestimabile desiderate ed ambite: e chi s'accingeva a divulgare antiche lapidi, chi nel leggerle ed interpretrarle s'imbatteva in un passo difficile ed oscuro, interrogava l'oracolo di San Marino. Il numero di siffatte dimande giunse a tale, che il Borghesi, modestissimo e alieno, quant'altri mai, dal magnificar le cose sue, al Betti, in famigliare lettera nel 1844 scrisse così: *È più d'un anno, che non ho potuto dettare due righe di mia elezione e nè meno terminare molte cose incominciate, assorbendomi tutto il tempo questo mio troppo esteso carteggio e lo studio necessario per alimentarlo. Io ne ho tuttavolta un grande compenso, perchè non apparisce in Europa una lapide di qualche importanza, la quale non capiti in fine sul mio tavolino e spesso da più parti, il che giova non poco per averne una buona lezione. Convien ben soffrire dei fastidii per far l'epigrafico a San Marino.* Giova anche leggere ciò ch'egli scriveva nell'aprile del seguente anno all'intimo suo D. Felice Maccagli: *Le scoperte anche consolari piovono da tutte le parti. Non avevo ancor finito di studiare le recatici dall'ultimo fascicolo del* Corpus inscriptionum graecarum, *che sono sopravvenuti i nuovi consoli dei graffiti di Pompei, e innanzi di spedir via il mio parere intorno ad essi me ne sono giunti altri quattro provenienti anch'essi da Napoli e dai contorni. Non aveva scritto l'illustrazione se non che di uno, quando la posta della settimana passata me ne ha recato due freschissimi ricordati in due magnifici cippi trovati or'ora negli scavi di Tivoli uno dei quali importantissimo, perchè mi sembra spettare*

Digitized by Google

a un figlio affatto ignoto dell'imperatore Pupieno. E come ciò fosse poco, mi si sono anche mandate due opere antiquarie da rivedere, nelle quali trovo più cose su cui ridire, onde richieggono tempo e fatica. Per giudicare quanto sia affaccendato vi basti sapere, che quantunque abbia incominciato fino da novembre una dissertazioncella per pubblicare le due iscrizioni Fulignati del console T. Haterio Nepote e di suo figlio, per la quale ricevo continui stimoli, e quantunque ne abbia pronta quasi tutta la materia, e vi abbia rimesso le mani almeno dieci volte, pure non vi è stato ancora il tempo di poterla finire. Graziosissima e che dipinge al vivo il Borghesi, il suo lavoro, le quotidiane notizie, che in servigio di esso gli pervenivano, è la risposta data al Maccagli, quando questi, dopo annunciata al fastografo una promozione di cardinali, erasi con lui congratulato della pubblicazione de'fasti promessa alla Francia.

Nei giorni passati era tutto lieto perchè avevo fatto anch'io la mia promozione, e avevo dato la porpora consolare a tre nuovi soggetti: e ciò ch'è di più, avevo anche assegnato loro il proprio stallo in concistoro. In mezzo a questa mia consolazione m'arrivò una lettera del segretario dell'accademia di Berlino, che, dopo avermi onorato del grado di suo socio, si compiace di farmi parte altresì delle scoperte d'Oriente, e mi porta le istanze di cinque altri, tutti in una sola volta, per essere ammessi nel mio supremo collegio, e tutti muniti di bei pataffi greci in buona e debita forma. Aggiungete ch'è tutta gente, di cui non ho mai sentito nè meno il nome, Galloniano, Claudio Stratonico, L. Calpurnio Regeiano, M. Domizio Eufemo, se se n'eccettui uno solo, che dovete conoscere anche voi, perchè è il giurisconsulto Licinio Rufino coetaneo di Giulio Paulo. Accrescete gli altri due provenienti dalla tavola di Rimini, in uno solo dei quali aveva indovinato, e poi conchiudete, che se avessi dato alla stampa i miei fasti alla fine dell'anno passato, in meno di un mese si sarebbero già avute non meno di nove giunte o correzioni da farsi loro. Con qual coraggio volete dunque, che mi abbia da affrettare volentieri di esporre al pubblico un lavoro, che per essere costato quasi trent'anni (1) *di fatica si pretenderà di avere quasi completo?* Infine egli soleva spesso dire e scrivere agli amici, *che soccombeva sotto il peso delle consultazioni direttegli da ogni parte.*

(1) Aveva scritto dapprima *quaranta*, poscia emendò *trenta*. La data della lettera è del 25 gennaio 1836.

Digitized by Google

Così il Borghesi, benchè confinato in un eremo, non solo tenea dietro ad ogni passo, di che progrediva la scienza, ma dirigeva que' passi e dava legge a quel progresso. Così solitario, pur fu padre e maestro di eletta e nobile scuola: e i più valenti interpreti delle antiche iscrizioni, di che vanno oggi gloriose le straniere nazioni, si stimano lodati nel nome di suoi discepoli. Discepolo gli fu il celebre epigrafista danese Olao Kellermann, in troppo verde età rapito ai nostri studi. E il grande maestro, che amaramente ne pianse la morte immatura, non meno di cuore che di mente nobilissimo, vietò ai dotti alemanni che pubblicasser le lettere, nelle quali avea al caro alunno a piena mano fornito i documenti del suo sapere, e dato aiuto potente al comporre il lodato volume sulla milizia de' Vigili. E discepoli del Savignanese aman chiamarsi il Mommsen, l'Henzen, il des Vergers, il Renier; i maggiori nomi io dico, che in questi studi vantin la Francia e la Germania. I libri e gli scritti minori di questi e d'altri moltissimi studiosi delle antichità son pieni degli insegnamenti del nostro dottore, e spesse volte arricchiti delle stesse lettere di lui divulgate come cosa preziosa: talchè egli sembra aver dato mano poco men che a tutte le opere epigrafiche segnatamente negli ultimi venti anni messe alle stampe. Quando le infinite lettere del Borghesi da ogni parte raccolte vedranno la luce, allora saprà il mondo quale e quanto magistero egli esercitò, allora apparirà la prima volta un epistolario, cui (nè io esagero punto) la storia letteraria nulla conosce di simile, nè di secondo. Molto è lo studio e l'amore, ch'io ho posto in cercare ne' libri e ne' manoscritti le lettere degli uomini illustri in ogni ragione di scienze, e posso affermare d'averne lette parecchie migliaia: un corpo di lettere, che anco assai da lungi regga al confronto di quelle del Borghesi, non vidi io mai. E chi mi troverete voi, che dalla inaccessa cima d'un monte per trenta o quaranta continui anni abbia spesa molta e forse la miglior parte delle ore nel rispondere alle consultazioni di tutti, e nell'ammaestrare per lettere a guisa di alunni e di scolari coloro, che in ogni altro luogo tenevan grado di maestri? Un oracolo siffatto ed una tale cattedra io non so rinvenire nè nell'antica istoria, nè nella moderna.

Queste lodi sono sì grandi, che quasi dubito, non abbia altri a sospettarle per arte oratoria o per privato affetto amplificate. Pur il mio discorso è giunto a questo punto più ricordando i luminosi fatti della vita del Borghesi, che magnificandoli col paragone di

Digitized by Google

quanto intorno ai più famosi leggiamo negli annali delle umane scienze e delle divine. Nel quale argomento se io volessi entrare, e dire non l'opinione mia soltanto, ma anco quella d'altrui, e segnatamente d'alcuni oltramontani, che del Borghesi tuttora vivo e di lui defunto hanno scritto biografie ed elogi, allora dovrei forse temere di sembrare mosso e sospinto da soverchio impeto di esaltare il mio eroe. Perocchè credo bene, che altri lo abbia a Varrone, il dottissimo degli antichi romani, paragonato; come non mancò chi nel *Monitore* officiale di Parigi, quando fu egli aggregato agli otto soli soci stranieri dell'Istituto di Francia, arditamente lo paragonò al dottissimo dei padri latini, che per quarant'anni chiuso nella rupe di Betlemme rispose alle consultazioni dell'Oriente e dell'Occidente (1).

Ma non è mio costume adoprare siffatte arti oratorie; nè per esse crescerebbero le lodi del Borghesi, che si levano a tant'altezza sul fondamento saldissimo delle opere e degli scritti di lui. I quali da ogni parte chieggono i dotti, che sieno riuniti e dati tutti insieme alle stampe; soprattutto quei fasti immortali, che furono l'opera di tutta la lunga vita del fastografo italiano. E già francesi, tedeschi ed italiani si danno la mano e nobilmente cospirano affin di raccogliere le lettere ed ogni menoma scrittura di lui; e il grande monarca della Francia l'imperatore Napoleone III ha sapientemente e generosamente decretato, che a sue spese ne sia fatta l'edizione a beneficio perenne dell'istorica scienza; chè per volgere di anni e prosperare di studi i lavori del Borghesi non cesseranno dal fruttificare con perpetua fecondità.

E qui dovrei io accingermi a dichiarare quale è il merito e l'intrinseca natura, che questi scritti sì privilegia, da farli sicuri contro la sorte comune delle opere di erudizione, nelle quali, tolte appena pochissime, i nuovi lavori prendono via via il luogo de'vecchi, e di questi rimane solo il nome e la memoria. Ma veramente dichiarare la natura degli studi e degli scritti del Borghesi non è tema da svolgere in brevi parole. La seconda parte del mio ragionamento, tutta dedicata all'esame scientifico di quegli studi, potrà appena bastare all'uopo. Pur gioverà in questo luogo tracciare a linee larghissime il vasto disegno del nostro Borghesi. Dirò adunque, ch'egli volle

(1) Vedi gli articoli del chiarissimo signor Ernesto Desjardins nel *Moniteur universel de l'Empire Français*, 31 *mars* 1860.

Digitized by Google

entrar ne' penetrali più segreti della scienza epigrafica e della numismatica e dell'istorica per trarne la dottrina dell'ordine dei tempi e della successione de' consoli da Bruto e Collatino fino al rovescio del regno gotico in Italia sotto Giustiniano, le genealogie delle grandi famiglie romane, che illustrarono i fasti della repubblica e dell'impero, le serie de'censori, de' proconsoli, de' pretori, degli edili, de'questori e di quanti magistrati ordinari e straordinari tennero in Roma le maggiori sedi, e con vario nome e potestà ne ressero le provincie. E quasi ciò nulla fosse, a quella sterminata tela di cronologie e di genealogie aggiungete lo specchio di tutta la gerarchia delle grandi e delle minori magistrature, de'sacerdozi, della milizia legionaria, urbana ed ausiliare, e perfin degli uffici, delle amministrazioni, de'collegi, e d'ogni altra istituzione della Roma repubblicana e della imperiale, della città e delle provincie. E di questa gerarchia tutte le fasi ed i mutamenti, come a mano a mano fu svolta, e come e quando alterata per le vicende ordinarie de' tempi, per le scosse violente delle discordie e guerre cittadine, e per le leggi riformatrici della costituzione civile: ed infine come tutta dall'antica fu trasformata per l'azione manifesta e per le arti coperte di Cesare, di Augusto e dei seguenti imperatori, fin alla invasione de' barbari ed alla finale caduta della romana grandezza. Chi non si sente compreso da stupore e da sgomento alla vista d'un siffatto quadro di studi, cui non potea certo bastare nè la lunga vita, nè l'attività senza posa, nè la perpetua applicazion della mente in solitudine d'un uomo pur della tempra del Borghesi? Ma a ben conoscere l'arduità e la grandezza di tanta impresa poco giova che io l'abbia accennata e definita. Anco l'immortale Panvinio disegnò la gigantesca mole di ben cento libri, ne'quali tutta tutta volea comprendere la romana antichità; e benchè morto in età freschissima, molti ne dettò e diede alle stampe. Pure la smisurata quantità della materia che il Panvinio adunò, e l'uso che ne ideò, al confronto del tesoro radunato dal Borghesi, e del frutto che ei ne raccolse, al tutto scompaiono e sembrano un nulla. Già veggo che questo confronto mi spinge dentro le intime parti del tema, che io qui non voglio toccare. Perciò m'arresto e dico soltanto, che dei tempi, dei fatti, delle istituzioni e delle persone di tutta la romana istoria avea il Borghesi ottenuto una conoscenza siffatta, che sembrava vissuto nell'antica Roma ed agli antichi Romani d'ogni età stato famigliare;

Digitized by Google

e molte e molte fiate giunse perfino a conoscer meglio che non gli antichi medesimi, i fatti, le date, i personaggi de' gloriosi loro annali. E quando io dico della romana storia in sì meravigliosa guisa come sua posseduta dal Borghesi, non dico io già di quella storia che leggiamo ne' libri greci e latini, sieno essi da più secoli nelle mani di tutti, sieno in questa nostra età tornati in luce dalle ravvivate pagine dei palimpsesti: io parlo di quell'istoria, che il Borghesi medesimo di dì in dì veniva scoprendo e direi quasi creando.

Imperocchè egli dapprima ad una ad una esaminò le antiche monete, massime quelle che diciamo consolari e di famiglie, e ne studiò l'arte, i tipi, le lettere, tentandone e spesso ritrovandone la quasi disperata cronologia. Si volse poscia alle iscrizioni greche e latine, ed ancor queste cercate ne' marmi, ne' libri, ne' codici, nelle copie fornitegli dagli amici (non meno di sessantamila) ad una ad una analizzò; non solo fermandone la vera lezione e l'interpretazione, ma accettando le vere, scartando le false: e così egli primo purgò questo campo da infinite imposture, che nella cronologia e nella storia strana confusione e corruttela avean generato. Dopo ciò le notizie di numero e di varia qualità veramente infinite, che da questo mar senza fondo egli traea, venne per tutta la vita disponendo e fondendo con quelle, che o palesi o nascoste sono in tutti gli scritti a noi pervenuti dall'antichità: nelle leggi ed in ogni altra maniera di pubblici atti, ne' libri degli storici e de' geografi, de' giureconsulti e de' filosofi, degli oratori, de' grammatici e dei poeti. Or immaginate quale luce sfavillava agli occhi acutissimi del Borghesi dalla fusione, e se lecito mi è usurpare il linguaggio de' chimici, dalla combinazione di que' disparati e potenti elementi, schietti da ogni mescolanza men pura ed adoperati in tanta copia, quanta ad altri non fu data mai. Ed or intendete quale novella istoria io dissi, che di giorno in giorno il Borghesi scopriva, e con la rara sagacità della mente e la ricchezza ognora crescente de' monumentali tesori quasi creava e componeva.

Ma a costruire lo smisurato edificio non potea bastargli la vita. Ed egli non lo ignorava: nè imprudente s'era sobbarcato all'altissimo ufficio. Ho udito narrare, che lo stupendo quadro dal Borghesi immaginato e composto dovea poi essere colorito da Giulio Perticari; che cioè i due amici eransi accordati di dare uno tutti gli studi e la materia, l'altro porvi del suo la veste, voglio dire

Digitized by Google

il dettato. Se questo è vero, il partito piacque e fu stabilito solo al cominciar dell'impresa Borghesiana. Poco dipoi quel pensiero più non era possibile. Ad ogni passo che il Borghesi faceva negli apparecchi della gran mole, ne misurava più vaste le dimensioni e disproporzionate ai corti termini della vita d'un uomo. Perciò senza nulla rimettere del generale concetto e della universalità degli apparecchi e degli studi, le più diligenti cure ristrinse ai fasti consolari; i quali soli avrebbe almen voluto poter rifare da capo a fondo e rischiarare della più splendida luce. Ma avvedutosi, che anco questo era troppo alla sua vita, nè volendo pertanto scendere a patti e limitar anco più il già sì limitato disegno, s'appigliò al solo partito degno di chi aveva saputo abbracciare ed ordinare nella mente un divisamento cotanto arduo e sterminato. Egli per le parti e le doti che son venuto accennando, diverso dai savi più singolari e famosi, in questo da tutti diversissimo, fermò nell'animo il proposito eroico ed inaudito di non veder messa in luce l'opera sua: ma questa cura lasciando ai posteri, fino all'ultimo dì continuar nello studio, e spingere fin dove dall'alto gli sarebbe concesso i termini del suo lavoro. E mantenne l'arduo proposto. Toccava l'ottantesimo anno, e dato sesto alla serie de'prefetti di Roma infino a Gallieno, era tornato al difficilissimo assunto di trovare la debita sede a parecchie centinaia di consoli suffetti, de'quali con grave danno della cronologica e dell'epigrafica scienza ignoti sono gli anni e la storia, quando il colse morte improvvisa, e con la vita gli troncò in mano il filo, che ogni dì più svolgea de' fasti romani.

(*La seconda parte in una delle prossime Dispense*).

G. B. DE ROSSI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

***Biblioteca Trentina**, ossia Raccolta dei documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento, redatta da* TOMMASO GAR, *con prefazione, discorsi storici e note.* – Trento, Tip. Monauni, 1858, 1859 – dispensa I-XV.

Il sig. Tommaso Gar, noto nella repubblica delle lettere per molti eruditi lavori, soprintendente alla Biblioteca civica di Trento sua patria, ha posto mano da più anni ad una raccolta di documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento. Ora che molte dispense di questa raccolta sono state pubblicate, giova portarvi sopra l'attenzione, potendo di queste pubblicazioni vantaggiarsi non poco le storiche discipline, che sono l'argomento favorito di questo periodico.

La prima dispensa contiene la biografia dello scultore Alessandro Vittoria di Trento: la seconda le ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento: la terza e le seguenti fino alla duodecima gli statuti delle città di Trento e di Rovereto: la duodecima e le seguenti fino alla quindicesima gli Annali del Principato ecclesiastico dal 1022 al 1540. Ricca messe di documenti che ajutano a conoscere nelle varie sue parti la storia di una città italiana quasi sempre collegata con quella di Lombardia.

Il sig. Gar ha illustrato tutta questa suppellettile con prefazioni, discorsi e note; ha curato ed emendato le lezioni dei manoscritti e dei codici statutari, ha riordinato e compiuto i lavori lasciati incompleti da altri benemeriti cittadini. Nè studio, nè pazienza, nè sapere è venuto meno a sì lunga fatica, la quale ha ancora altre difficoltà da superare per giungere al suo termine.

Nel discorso che serve d'introduzione agli statuti della città di Trento il Gar ci dà contezza delle origini del Comune Trentino, che a senso suo è anteriore all'epoca romana. I Tridentini (o fossero Celto-galli, o Rezio-etruschi), quando si diedero spontaneamente ai Romani, vive-

Digitized by Google

vano concentrati in paeselli, la cui antichità è in parte anteriore ad ogni notizia storica. Villaggi e castelli in gran numero, ed a poca distanza fra loro trovò San Vigilio nel Trentino, allorchè sulla fine del quarto secolo venne da Roma a predicarvi il Vangelo; onde è a credere che la convivenza di quelle numerose famiglie fosse rafforzata da un ordinamento comune, perchè questo era il genio dei popoli di quelle stirpi, e lo era molto più dei Romani a cui s'erano dati.

Che dopo la caduta dell'Impero il Comune rimanesse in vita e fosse rispettato anco dai Longobardi, più cose secondo il Gar concorrono a persuaderlo. Primieramente la *istituzione antichissima* delle parrocchie e dei benefizi a quelle inerenti, che quasi tutti si conservarono, fino allo sciogliersi del principato ecclesiastico, di patronato comunale o episcopale: in secondo luogo, la dedica delle antiche basiliche e chiese parrocchiali alla Vergine, agli Apostoli, ai Santi greci e latini, non a quelli dei tempi longobardi, o dei posteriori; il che non sarebbe accaduto se la fondazione o dotazione veniva da loro anzichè dal Comune: in terzo luogo, la proprietà fondiaria molto suddivisa nella popolazione, e non infeudata che tardi e poca: finalmente, la libera proprietà *comunale* di una gran parte delle selve, dei pascoli, e dei terreni incolti conservata attraverso a tanti secoli. Argomenti son questi di molto valore per l'assunto del sig. Gar, e che acquistano maggior forza per le successive fasi ch'ebbe la vita civile in Trento.

Qual forma ivi prese la feudalità? come potè istituirsi il principato temporale del vescovo, che durò fino ai primi anni di questo secolo?

Nel chiarir queste due indagini storiche si raccolgono nuovi riscontri, che il consorzio comunale non venne mai meno nel Trentino, e che non ebbe gravi lotte da sostenere contro i feudatari.

Al tempo dei Longobardi il paese di Trento fu governato da duchi, o da conti. Poche famiglie longobarde si fermarono nella città e nel contado, le quali non pare che fossero molto ricche e potenti, conciossiachè la mancanza di latifondi e lo sminuzzamento delle proprietà lasciavano poco da assegnare ai Longobardi d'alta condizione. Verosimilmente quelli che vi presero stanza appartenevano alla classe degli Arimanni, che non erano in grado di primeggiare molto sulle altre famiglie. Onde poca l'oppressione esercitata dai barbari contro gli antichi abitatori e più libera l'azione del Comune, scarse e rare per conseguenza le accomandigie personali per bisogno di difesa.

I primi esempi di vincoli signorili si rintracciano sui fondi lavorati dai servi della gleba toccati in sorte ai Longobardi, poichè ne vien detto che questi esercitassero sulle famiglie dei coloni non solo i diritti di privati proprietari, ma quelli eziandio che spettano ai sovrani. Ciò a parer nostro significa che i Longobardi esigevano dai coloni tutti quei moltiplici servizi *angariali* che questi eran soliti prestare antecedente-

Digitized by Google

mente al fisco romano per titolo di tributo; e significa altresì che i coloni, mediante una specie di affrancazione sollecitamente ottenuta, divennero i primi fedeli dei padroni, e porser loro un modo di signoreggiare più ristretto di quello goduto dai loro connazionali nelle altre provincie d'Italia ma della stessa natura.

Il principal centro della feudalità si formò intorno al vescovo della diocesi, il quale non tanto per l'alto suo grado, quanto perchè ministro di una religione benefica ed incivilitrice, era dopo il duca o conte il personaggio più distinto del luogo. A lui pare che si volgessero i primi uomini liberi del contado che ebbero bisogno di protezione e di difesa; a lui quelli che speravano di aver terre a titolo di benefizio, o privilegi d'ogni sorta per migliorar di condizione; tantochè si videro andargli attorno, e porsi sotto il suo patrocinio gli stessi Longobardi. Codesti fedeli del vescovo, se tutti o i più distinti non sapremo dire, si chiamarono *ministeriali*, o anche nobili di masnada, o macinata della Casa di Dio e di S. Vigilio; e, della loro esistenza vi sono già non dubbie tracce nel secolo undecimo. Per cotal modo il vescovo venne ad esercitare un'autorità morale, ed una signoria di fatto sopra molti uomini e famiglie del contado trentino la quale doveva imbarazzare d'assai e modificar l'esercizio della giurisdizione che competeva al conte o al marchese nominato volta per volta dal re o dall'imperatore. Ma in breve l'inconveniente fu remosso, perchè qui come altrove sopravvenne al fatto la ricognizione del diritto per parte dell'autorità sovrana.

Nel 1027 l'imperator Corrado il Salico donava alla chiesa di S. Vigilio, cioè ad Udalrico vescovo di essa, ed ai suoi successori in perpetuo il comitato e contea di Trento con tutte le appartenenze, e con quelle ragioni e utilità che ne avevano avuto fino allora a titolo di benefizio i duchi, i marchesi ed i conti, eccettuate quelle cose entro il confine del comitato ch'erano state concedute alla chiesa di Feltre.

Ecco il titolo giuridico che sanziona il potere temporale del vescovo e lo annovera nella classe dei feudatari dell'Impero.

Ma il diploma parla del contado non della città di Trento, e il silenzio che osserva ha fatto nascere la questione tra gli storici se la dominazione dei vescovi sulla città emani da quel titolo, e risalga a quel tempo. Il barone Giangiacomo Cresseri, nelle ricerche storiche risguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento, ha sostenuto, sull'appoggio di molti documenti, che la città non vi fu compresa; ma che essa si diede al vescovo volontariamente e con certe condizioni circa due secoli dopo, cioè tra il 1208 e 1210.

E, a dir vero, le ragioni da lui addotte appagano assai. Basti segnalare il fatto che i vescovi di Trento prima del secolo tredicesimo vera signoria sulla città non esercitarono. E nei tempi che corsero dal secolo nono al duodecimo, la concessione dei diplomi regi o imperiali soprav-

Digitized by Google

veniva per ordinario a sanzionare e riconoscer l'esercizio di fatto della signoria più o meno antico da parte del concessionario, non a dare a questo autorità di assumerlo in futuro sopra una popolazione che non gli fosse già devota. Se qualche rara volta si concedeva la signoria sopra una città o sopra un contado a chi non ne era già in possesso, la carta rimaneva lettera morta, perchè gli uomini del contado o della città non volevano accettare altro signore fuori di quello che si erano scelto, nè l'investito aveva in quei secoli forze sufficienti per conquistare un potere che gli era negato dai popoli.

Se perciò vediamo che i vescovi, dopo il diploma del 1027, non fecero atto di dominazione sul Comune, d'uopo è inferirne che il governo della città non fu loro concesso.

E qual ragione avrebbe avuto il Comune trentino per sottomettersi tanto per tempo al vescovo? chi l'opprimeva? da chi era minacciata la sua indipendenza? La posizione topografica del territorio non presentava a breve distanza nessun municipio così potente che gli desse soggezione. Consta anzi che in Trento si ricoveravano allora molti nobili del contado, e che la città dispiegava là sua maggior forza e il suo maggiore influsso all'intorno.

Ma due secoli dopo le cose avean cambiato aspetto. Cresciuto era il potere dei vescovi per nuovo aumento di vassalli, e pel patrocinio singolare di cui gl'imperatori erano larghi verso di loro. Le contese e leghe tra le città d'Italia già incominciate, e le fazioni intestine formatesi anche in Trento potevano consigliare al Comune di assoggettarsi al vescovo già signore del contado per aver da lui valida protezione e difesa e fuori e dentro. E la dedizione, appunto perchè fu volontaria, potè essere condizionata alla riserva di non poche facoltà nel Comune.

Le più importanti riserve consisterono nel diritto di riformare le patrie leggi con la sanzione del vescovo, e nella facoltà lasciata ai consoli rappresentanti il Municipio, di eleggersi i successori cui il principe doveva accettare, meno giuste e legittime cagioni da manifestarsi innanzi al magistrato.

Di tal potere si mostrarono sempre gelosi i Trentini; e quantunque i vescovi tentassero più volte, secondo lo stile dei principi, di arrogarselo, trovarono sempre valida opposizione, non solo nel Municipio ma eziandio nei canonici della cattedrale, che erano gli elettori legittimi del vescovo principe.

Nella seconda metà del secolo passato fu messa in dubbio la origine della potestà del magistrato Trentino, e si disputò acremente se fosse *nativa*, o *dativa*, cioè a dire, se fosse riservata nell'atto di darsi volontariamente ai vescovi, ovvero ottenuta per concessione graziosa di essi.

E la disputa nacque da questo. Il vescovo Cristoforo Sizzi, che si dice uno dei migliori che abbia avuto il Trentino nel secolo passato,

Digitized by Google

ma che non rifuggiva, a quanto pare, dalle voglie del potere assoluto, credette potersi attribuire in buona coscienza alcuni diritti che il magistrato di Trento giudicava per lo contrario spettare alla città da tempi antichissimi. La disputa fu portata innanzi al supremo Tribunale dell'Impero, il quale, com'era a prevedersi, sentenziò a favore del vescovo.

Ma questi, che non aveva avuto scrupolo nel pretendere più del consueto, si mostrò scrupoloso nel porre ad atto l'autorità denegatagli dall'opinione pubblica, ed amò di venire per quella volta ad una transazione col Municipio.

Non pertanto il malo esempio portò il suo frutto; perchè il conte Pietro Thun, successore del Sizzi, rincarò le pretese; ed arrogandosi una facoltà stata sempre di esclusiva pertinenza municipale, si accinse a dare di proprio moto alla città un intero codice giudiziario.

Si commosse il Capitolo, si commosse il magistrato consolare per tale innovazione. Si scrissero voti per commissione dell'uno e dell'altro a difesa dei diritti del Comune, e per frenare la tendenza del principe vescovo a trasmutare il governo monarchico temperato in un governo assoluto.

Primo a venire in luce fu il discorso del canonico Gentilotti, uomo culto e versato nelle antichità trentine, il quale prese a dimostrare che il governo del principe di Trento era moderato *ab origine*, e si accostava al misto, secondo la classazione fatta in quei tempi dal Montesquieu.

A lui rispose il consiglier Barbacovi ministro del vescovo, con alcune osservazioni pubblicate per le stampe, e come giureconsulto sostenne il malo assunto della potestà *dativa*, cui il principe per ragione di *pubblico bene* poteva *a grado suo* revocare.

In ogni età i sovrani inchinevoli alla signoria assoluta trovano consiglieri adulatori, che li confortano a toglier via franchigie e privilegi; ma è singolare che li trovano più spesso quando è tempo di dar le libertà ai sudditi che non le godono, o di mantenerle fedelmente se le godano da lunga pezza. Sono tentazioni a cui di tanto in tanto vanno esposti i supremi reggitori dei popoli, perchè mostrino se veramente comprendono che il potere non è un bene dato loro a sfruttarsi, ma un carico grave e spinoso che non ricusa anzi richiede consigli ed aiuti.

Se vi resistono, e disprezzano i falsi amici e gli adulatori, si salvano; se no, precipitano.

Correva l'anno 1782 quando il consiglier Barbacovi metteva in dileggio il voto del canonico Gentilotti, e derideva quasi tutte le aspirazioni del buon uomo verso i reggimenti liberi e le lodi da lui prodigate ai governi moderati.

A difesa del Comune il barone Giangiacomo Cresseri compose il discorso storico del quale si è finora parlato. Ma mentre i consoli che glielo avevano commesso si disponevano a pubblicarlo anteponendovi una prefazione molto risentita per combattere le sofistiche distinzioni,

Digitized by Google

poste innanzi dal ministro del principe onde giustificare l'usurpazione della loro autorità, cessarono dall'ufficio; nè i successori curarono altrimenti di pubblicarlo.

S'ostinò il vescovo a promulgare, nel 1788, il nuovo Codice giudiciario per le cause civili, ma non ottenne che venisse attuato nella Valle e nella città di Trento. Fosse pur migliore dell'antico, bisognava non imporlo ma persuaderlo, e soprattutto non atteggiarsi da signore assoluto quando già incominciava a udirsi il lontano rumore della rivoluzione francese; la quale discesa più tardi vincitrice in Italia disfece in breve tutti i governi della Penisola. Cadde con la dominazione austriaca anco l'autorità temporale del vescovo; questa per non più risorgere nemmeno nel 1815, come un'anomalia che la civiltà non tollerava altrimenti nei sacerdoti sotto nessuna forma. Cosicchè quella disputa rimase un testimonio di più delle molte aberrazioni dei principi, i quali presentono a rovescio l'avvicinarsi di tempi nuovi.

Degli Annali che riempiono le ultime tre dispense diremo poche cose. Essi sono opera del canonico Felice Alberti poi vescovo di Trento, il quale aveva intitolato l'Opera sua: – *Cronaca dei Vescovi e Principi di Trento* –. Al sig. Gar è parso che gli si addicesse meglio il titolo di Annali, comecchè egli convenga che manca in essi la menzione di molti fatti interessanti le relazioni del principato coll'estero, e vi sovrabbondi la materia relativa agli atti della Chiesa. Noi non vorremo appuntarlo di questa mutazione di nome, limitandoci ad avvertire che le più volte gli autori sono i migliori giudici del titolo che all'opera loro conviene.

Certo è che l'interesse del lavoro dell'Alberti è circoscritto al Municipio, pochi essendo i fatti da lui narrati che abbiano il carattere di generali ed importanti per la storia d'Italia. Quando si giunge all'epoca della riunione del celebre Concilio la narrazione cessa, e così manca il periodo che sarebbe stato di maggiore interesse per la storia di quel paese.

Percorrendo gli Annali or quà or là si rimane addolorati per la gran confusione delle cose ecclesiastiche con le civili, cagionata dalla qualità del principato. Le indulgenze concedute per ricompense o premj, le scomuniche lanciate in pena di delitti comuni; le rendite dello Stato confuse con quelle dei benefizi e della mensa episcopale, e adoperate promiscuamente in usi profani, come in usi sacri. Odonsi i vescovi alla testa delle milizie assalire città e castelli, contendere con i conti del Tirolo e con altri signori pel ricuperamento di feudi che dicono usurpati; odonsi accettare legazioni dall'imperator di Germania come dal Papa, trattar di faccende di Stato, ed insieme di faccende ecclesiastiche con li stessi modi, e promiscuando sempre le regole canoniche con le civili. Solo vantaggio proveniente da tanta confusione delle due potestà, la soggezione dei beni dei chierici agli stessi pesi di quelli dei laici.

Volendo notare qualche cosa di speciale, mi fermerò sopra una risoluzione presa nel 1484, dal vescovo Giovanni Hinderback, nativo

Digitized by Google

d'Assia, in proposito delle cassature e freghi scoperti in alcune parti dello statuto di Trento, e che ne rendevano controversa la validità. Egli dichiarò che nel giudicare si osservasse tal massima, che ove le cassature e raschiature portassero qualche pregiudizio alla vescovile superiorità e giurisdizione avessero a riputarsi come nulle e invalide tanto nel civile quanto nel criminale; e che ove all' incontro riguardassero la punizione dei delitti, le condanne, e l'*aumento di sua potestà* fossero di pieno valore e osservanza. Singolare principio d'ermeneutica legale, e che muove da spirito di cieca devozione verso l'autorità episcopale; buono forse pel giudizio di cose ascetiche, intollerabile nelle faccende civili.

Accadde a questo vescovo di avere a stentar molto per entrare in possesso del principato, conciossiachè il duca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo, che nel tempo della sede vacante amministrò lo Stato, non si mostrava disposto a rimettergli il potere. Vi vollero suppliche e rimostranze umilissime, e per transazione dovette il vescovo cedere a lui come *Conte del Tirolo* il diritto di nomina del capitano della città. Il qual diritto, per quanto ne accerta l'annalista, si risolvette e allora e poi in una specie d' intervento militare e civile del Duca nel principato: poichè il capitano da lui nominato diveniva subito nemico giurato del vescovo. E questi doveva stipendiarlo e provvederlo di vitto assieme alla famiglia, ai servitori, ai cavalli, ed ammetterlo a tutti i trattati di affari temporali come se fosse suo consigliere.

Un'altra onta fu riservata allo stesso vescovo; perchè nel 1474 papa Sisto IV cedendo alle istanze di Federigo III imperatore, e del suddetto Sigismondo *Duca d'Austria*, per provvedere, si disse, alla tranquillità del vescovo, *ed alla sicurezza delle provincie di casa d'Austria*, determinò che in avvenire la metà dei canonici della cattedrale, elettori del principe, dovessero essere oriundi di Germania, ovvero *delle provincie di casa d'Austria*, o famigliari di essi o de' vescovi di Trento, e ció all'effetto *di mettere un limite all'eccessivo numero di canonici italiani*, che dava, per quanto sembra, molestia e paura. Antiche piaghe son queste che rodono i dominj temporali dei prelati durati oltre le cagioni che li produssero, poichè o si disfanno per la debolezza o sono umiliati dalla loro soggezione a qualche vicino prepotente che si spaccia protettore. Antiche pure le arti di casa d'Austria di ammantare le sue ambizioni di signoria in Italia sotto le apparenze della propria difesa e sicurtà. Storia vecchia di mali che ancor durano, ma, se Dio vuole, per poco!

Gettando uno sguardo sullo statuto di Trento pubblicato per intero, diremo che la prima redazione di esso risale al 1210. Varie riforme ed aggiunte furono fatte nei secoli successivi; nel 1504 la prima edizione a stampa, altra nel 1528; più e diverse in appresso. Il signor Gar ha creduto opportuno di riprodurre lo statuto del 1528, che offre uno spec-

Digitized by Google

chio fedele delle intiere condizioni del popolo trentino in quel secolo e nei precedenti.

Lo Statuto ha grande rassomiglianza nel civile e nel criminale con quello di Verona e d'altre città dell'alta e media Italia; si fonda sul diritto romano con qualche mistura del longobardico, dei capitolari di Carlomagno e de' suoi successori. I magistrati conservano qui più che altrove il nome e la forma introdotta nei municipj lombardi dopo la emancipazione; cioè di consoli pel reggimento della città, e di podestà nell'amministrazione della giustizia. Il podestà si sceglieva dal di fuori, durava in carica un anno, non era rieleggibile che dopo sette. Giudicava a solo tanto nel civile come nel criminale, poteva soltanto valersi dell'opera di qualche giureconsulto.

Disposizioni singolari che si discostino gran fatto da quelle degli altri statuti, non è parso a noi di rinvenirne. Lo spirito d'agnazione prevalente anche in Trento, le donne escluse dalle eredità; la famiglia regolata secondo il sistema romano. I provvedimenti economici ed annonarj simili a quelli delle altre città, e spinti talvolta fino al ridicolo; varie disposizioni di polizia per la pubblica igiene, per la mondezza ed il libero transito dalle vie e dalle piazze della città, identiche a quelle che si contengono oggi nei più moderni regolamenti di polizia municipale.

I pochi ordinamenti relativi ai contratti colonici sono simili a quelli degli altri statuti, ed in particolare ai toscani. Nessuna legge si rinviene che provveda allo scioglimento della servitù colonica, mentre dagli annali si rileva che nel 1531 esisteva sempre.

Il processo civile per la trattativa e decisione delle cause molto semplice e spedito. Le liti fra stretti congiunti dichiarate di competenza d'arbitri e amici comuni. La prescrizione dei diritti e delle azioni non poteva eccedere la durata di venti anni.

Le leggi criminali si risentivano della fierezza dei tempi, ma non eran peggiori nè più atroci di quelle sancite da altri statuti. A temperare il soverchio rigore concorreva il sistema adottato pure da altri stati italiani del fare la pace. Se l'offeso, o, lui morto, la sua famiglia perdonavano all'offensore e facevano con esso la pace, tanto la pena di morte, quanto la pena afflittiva di corpo, si commutava in una multa, e la pena pecuniaria era diminuita di un terzo. Anco per l'omicidio era ammessa la pace, eccetto che fosse premeditato. La confisca dei beni era in massima vietata, meno i casi contemplati dal gius comune, a cui nel difetto di particolari disposizioni statutarie si ricorreva.

Lo statuto di Rovereto è nella sostanza conforme a quello di Trento; vi differisce in alcune parti a motivo della diversa condizione politica in cui si trovò la città.

Il Comune di Rovereto sorto e costituito assai tardi, fu per molto tempo soggetto ad alcuni signori feudatarj del vescovo di Trento; indi passò sotto il dominio veneto: e nel 1509, dopo la famosa lega di Cam-

Digitized by Google

brai contro la impavida repubblica di Venezia, si diede spontaneamente all'arciduca d'Austria conte del Tirolo. Più tardi (nel 1532) fu stipulata in Ratisbona una convenzione con cui si stabilì, che la città e distretto di Rovereto rimarrebbero in potere di Casa d'Austria, ma a titolo di feudo, e coll'obbligo di riceverne la investitura dai principi-vescovi di Trento.

Il nuovo signore rispettò i costumi e le consuetudini del paese provenienti dall'indole italica degli abitanti, non alterò le leggi che tutte s'informavano dai principj della nazione. Statuì per altro che il pretore del Comune non fosse altrimenti scelto tra gl'Italiani come in passato, si bene tra i sudditi austriaci periti nell'italiana favella; il Comune dovea presentargli una terna di tre austriaci dottori in legge, tra cui avrebbe scelto.

Questa innovazione bastava per tutte; conciossiachè il pretore oltr'esser giudice nel civile e nel criminale aveva molte attribuzioni politiche, presiedeva a tutti i consigli comunali che dovevano radunarsi nel suo palazzo, formulava assieme ai provveditori le proposte, ed interponeva il suo *veto* a tutte le deliberazioni lesive dell'onore e dei diritti del principe, e contrarie alla forma degli statuti. Come giudice criminale aveva dalla legge l'arbitrio d'infliggere ai rei di certi delitti quelle pene che gli fossero sembrate opportune ed anche la pena di morte. E poichè lo Statuto con una esorbitanza singolarissima disponeva che delitti di lesa maestà, di ribellione, tumulto, e sedizione contro il principe e la contea del Tirolo, si punissero caso per caso *ad arbitrio del sovrano;* ognuno intende facilmente che dal parere del pretore doveva dipendere la risoluzione del principe.

La mutata nazionalità del Giusdicente equivaleva così ad un cangiamento di sistema politico. Un Pretore italiano, invece di un austriaco avrebbe le più volte dato agli affari un aspetto ed un esito diverso.

Delle leggi civili meritevoli di considerazione noteremo il divieto della vendita dei beni dal marito alla moglie, tranne il caso di mala amministrazione provata; o del diritto verificatosi nella moglie a ripeter la dote. Ma anche allora, onde il contratto non riuscisse nullo, richiedevansi varie solennità; cioè l'indicazione giurata di tutti i creditori, ed una intimazione per via d'editto a tutti gl'interessati a produrre le loro eccezioni, o a prevalersi della facoltà di farsi cedere le ragioni della moglie pagando ad essa quanto doveva avere dal marito.

Noteremo altresì una disposizione molto giusta in materia d'enfiteusi, avuto riguardo ai tempi in cui fu emanata. Nel caso di caducità legale del livello il padron diretto dovea pagare all'enfiteuta due terzi dell'aumentato valore del fondo, purchè l'aumento non derivasse dal beneficio del tempo ma dall'industria del livellare.

Le leggi di Rovereto, sebben soggetto ad un principe più potente del vescovo di Trento, non osavano sottoporre alle pubbliche imposte i beni ecclesiastici, ma limitavansi ad ingiungere a chi vendeva beni

Digitized by Google

ad una chiesa o causa pia, di curare il pagamento delle gravezze anco per l'avvenire, altrimenti essi ne rimanevano mallevadori.

Anco nello statuto di Rovereto troviamo una disposizione consimile a quella dello statuto di Padova, che dava competenza ai giurati delle ville per conoscer dei danni arrecati alle possessioni. Ma in Rovereto i giurati erano anche costituiti giudici di prima istanza insieme coi massari e coi provveditori della città, nelle controversie relative a strade, termini, muri, acque, canali e stillicidi, e che per ordinario potevano decidersi con la sola ispezione oculare.

La legislazione criminale era più barbara di quella di Trento.

Oltre gli arbitrj di cui abbiam parlato, la pena di morte era frequentemente comminata ed in più modi, cioè con la forca, la mannaia, il rogo, e lo squarto. Veniva pur minacciata di frequente la pena della mutilazione del colpevole mediante l'amputazione di un braccio, il taglio di una mano, di un orecchio, della lingua, e perfino con l'estrazione di un occhio.

Per buona ventura il sistema *delle paci* temperava anco qui gli inauditi rigori, altrimenti il genere dei supplizj e delle pene avrebbe non meno dei delitti inselvatichito il paese.

Chi volesse più minuta notizia degli ordini contenuti in questi statuti e in quelli di Trento, consulti i discorsi del Barone Simone Cresseri degno nipote del Barone Gian Giacomo, anteposti ai medesimi, e pregevoli sotto ogni rapporto. Come alla fine degli Annali trovammo un copioso indice alfabetico delle materie, così avremmo desiderato trovarne altri simili per gli statuti; sussidio necessario a chi abbia mestieri di valersi di questi libri non destinati ad esser letti di seguito, ma consultati secondo il bisogno.

Noi torniamo a raccomandare a quelli che curano la pubblicazione degli antichi statuti, o la bibliografia di essi, le ricerche cronologiche dei medesimi, e l'annotazione accurata di tutte le riforme e cambiamenti sostanziali. Raccomandiamo pure che si cerchi di stabilire, per quanto è possibile, l'ordine di nascita, e di scoprire la parentela e l'affinità esistente tra i vari statuti; ed a ciò dovrebbe giungersi non solo col confronto delle disposizioni legislative, ma eziandio con le notizie da raccogliersi circa alle persone dei compilatori e circa a quelle dei pretori, o dei potestà esteri che risiedevano nel luogo al tempo della prima compilazione, o delle successive riforme di ciascuno statuto (1). Per cotal modo verrebbe fatto di accertare come in mezzo a mille autonomie che allora dividevan l'Italia, in mezzo ad infinite ed apparenti divergenze, vi erano più somiglianze, più conformità, più identità nel diritto, nelle

(1) Dell'utilità di queste ricerche io feci pur parola nel mio Discorso critico intorno all'Opera del sig. Andrea Gloria di Padova, inserito in quest'*Archivio*, Nuova Serie, T. IV, P. I, pag. 115-116.

Digitized by Google

leggi civili e criminali, negli ordini economici, e nei governativi, di quello comunemente non si crede. E riuscirebbe allora assai facile il compilare una storia generale della legislazione statutaria, dalla quale resulterebbe per ultima conclusione, che il diritto italico non ha mai degenerato dall'antico romano nei molti suoi svolgimenti, e che gli statuti mantennero sempre vivi ed incorrotti più strati di civiltà nazionale sotto i moltiplici edifizi politici che hanno tenuta divisa e spezzata per tanti secoli la terra italiana. L'abolizione loro nel quindici per dar luogo a molte leggi diverse d'indole e d'origine, lasciò un vuoto di più negli ordini della vita nazionale, che contribuì forse ad accrescere il desiderio della indipendenza radicalmente manomessa dai malaugurati capitoli di Vienna.

Sentiamo che il sig. Gar si accinge a pubblicare il codice diplomatico trentino, e ci promette eziandio un discorso nel quale tratterà delle relazioni tra i gran feudatarj e i Comuni soggetti alla loro giurisdizione, e tra questi e il signore diretto del feudo; discorso che porrà innanzi all'edizione degli statuti dei quattro Vicariati della Valle Lagarina.

Noi faremo plauso ad ambedue queste pubblicazioni, le quali gioveranno a sempre più rischiarare l'oscurità della storia del medio evo, e soprattutto dei tempi in cui cominciò a nascere e ad ordinarsi il sistema delle signorie. A proporzione che crescerà il numero dei codici diplomatici dei diversi paesi d'Italia che hanno memorie antiche, più facile si renderà il comporre sopra dati positivi una storia del diritto signorile che precede quella del vero e proprio diritto feudale, e si dilegueranno molti errori che si ripetono come verità storiche, delle quali peró non é ancora fornita la prova.

Ha detto il sig. Gar ch'egli è ben lungi dall'acconsentire all'opinione di chiarissimi storici e pubblicisti tedeschi, i quali pretesero d'aver dimostrato esser tutta germanica l'origine delle libertà municipali in Italia; mentre egli invece pensa che sia romana anche per le maggiori città della Germania. Ed io consentendo pienamente con lui, pongo innanzi un'altra opinione, la quale sembrerà un paradosso al pari della sua, ma non lo è: che cioè d'Italia e di Francia, ove primamente nacquero gli ordini signorili *passassero in Germania*, portativi più specialmente dagli ecclesiastici, allorchè propagandovi la religione cristiana vi crearono grandi centri di riunione, che divennero ben presto centri di patrocinio e di protezione. In Germania quegli ordini ebbero svolgimenti un poco diversi dai nostri per la mancanza di due popoli di razze diverse sugli stessi territori; ma gl'incrementi e le modificazioni che colà riceverono, pervennero ad esercitare un qualche influsso sulle vicende successive della feudalità in Italia, dal giorno in cui la corona imperiale passò stabilmente sul capo dei principi tedeschi.

Firenze, li 17 settembre 1860.

E. Poggi.

Digitized by Google

Storia documentata di Venezia, *di* S. Romanin. — Tom. III, di pag. 412.
Articolo III (*).

Noi teniamo, come dicevasi, che l'aristocrazía della Repubblica Veneta fosse pienamente e fermamente stabilita sino dall'anno 1297; e di quel popolo e del suo governo ci disponiamo a giudicare secondo la qualità che allora ebbero assunta, e in cui sino alla fine, tra per la forza delle circostanze e pel volere lor proprio, si continuarono. Chè, in verità, non v'ha ingiustizia peggiore nè tanto assurda quanto il chiedere altrui quello che la sua natura non può dare; quanto il pretendere, nel caso nostro, dalla plebe di S. Marco la vigilanza e l'energía delle plebi democraticamente costituite, dai dogi la risolutezza e il vigore che ai principi assoluti non mancano, dai patrizj la moderatezza e i riguardi che sempre si accompagnano al potere conferito per generale e libera elezione. Di questa sorta d'ingiustizia, e delle maldicenze ed anàtemi che ne conseguono, fu due volte bersaglio la generosa Venezia: la prima, quando esterni potentati, mirando a far serva tutta quanta l'Italia, trovarono in lei un ostacolo insormontabile ed una validissima difesa della nazionale indipendenza; la seconda, allorchè i tempi inclinando a novelli e più larghi ordinamenti politici, come altresì morali e civili, e veduta la ostinatezza di quei patrizj nel mantenere la loro antica costituzione, parve ciò peccato gravissimo contro la filantropía ed i progredimenti del secolo; talchè dimenticati i vecchi benefizj e le glorie d'ogni genere di che la regina adriaca erasi in ogni tempo coperta, poco mancò, per le calunnie, i rimprocci e i vilipendj impudentissimi ond'ella venne assalita, che questo principal decoro della moderna Italia non avesse a rappresentárcisi come il più capital misfatto e il più supremo obbrobrio di nostra terra natale. Non che, da quanto qui dicesi, altri debba inferire che l'aristocrazía della nascita sembri a noi l'ottima tra le forme governative; nè che questa forma medesima si mantenesse in Venezia così pura come taluni affermarono, senza mai degenerare in tirannide oligarchica, o in altro modo confiscatrice dei diritti imprescrittibili in ogni umana convivenza: stantechè la natura e l'abito ci abbiano da pezza persuasi, che quella autorità sola è legittima, la quale procede dai meriti e dalla volontà espressa e spontanea di coloro che debbono obbedire; e molti luoghi di questa istoria sieno per dimostrarci, come nella nostra Repubblica, non per fiacchezza ingenita degli ordini ma per accidentale prevalenza degli uomini, il terrore talvolta prendesse il luogo della giustizia, e si formassero dittature da rendersi formida-

(*) V. *Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, Tomo II, Parte I, pag. 124-157.

bili e funeste, non che al popolo soggetto, ma si ancora a quei medesimi nelle cui mani era per privilegio deposta la sovranità.

Riprendendo ora il corso delle nostre considerazioni intorno all'opera del signor Romanin, troviamo (lib. VIII, cap. I), che la serrata del maggior Consiglio generò in molti dei popolani veneti una profonda scontentezza: ma quale fu mai quella politica mutazione di cui pur molti non si sentissero malcontenti? Intanto, il primo tra questi, l'infelice Marino Bocconio, che, dotato di ardire ma non di eguale prudenza, si diè contro quella a cospirare, non trovò seguito sufficiente non che a riuscire nell'impresa, ma nemmeno a reggersi per alcun tempo: onde, scoperto e chiuso in carcere, fu, con dieci de'suoi compagni, pubblicamente impiccato. Altri quarantadue vennero per tal cagione mandati in esilio; e tra questi, quattro in ispecie sono da compiangere, che quantunque non esclusi dal governo « in virtù della legge....., pare « tuttavia la condannassero come sconveniente novità » (pag. 7, no. 1). Nè quel popolo che, a giudicarne a norma di tempi e luoghi assai diversi, dovea tenersi ingiuriato, tradito ed oppresso, e perciò pronto ognora ad insorgere, negava ai rettori l'ajuto del suo braccio nè i soliti tributi di danaro e di sangue: come si vide nella guerra prossimamente accesa contro i Padovani per gelosia di confini e più per quella delle saline. Condottasi questa guerra con oscitanza e terminatasi senza gloria per mezzanità dei vicini potentati, altra occasione si porse, e di genere assai diverso, nella quale il Gradenigo mostravasi non migliore verso i principi e gli alleati esterni, di quello che stato fosse verso i proprj concittadini. Erasi, fino dal 1302, conchiusa una tregua col greco imperatore Andronico, quando all'ambizioso Carlo di Valois, avente a moglie una figliuola dell'ultimo fra i latini imperatori, venne in animo di aspirare al trono di Costantinopoli, e ricercò per tal fine il soccorso dei Veneziani. Alla chiesta non chiuse Pierazzo le orecchie; ambasciadori andarono, per forse due anni, innanzi e indietro da Francia e dalle Lagune: ma quando vennesi al confermare i patti già convenuti nelle negoziazioni, si trovò che Francia, minacciata di guerra, non avrebbe potuto prestare al Valois quell'appoggio che erasi sperato, e che Carlo stesso tendeva ad alterare notabilmente le già stabilite condizioni; sicchè la Repubblica rinnovò, alfine, l'amicizia con Andronico, e queste lunghe trattative non valsero fuorchè a porre in aperto la doppiezza e la cupidità ambiziosa ed avara del doge.

Fu guerra effettiva, e di non poca gravità, quella che poi la Repubblica ebbe a sostenere per cagione di Ferrara. Era ivi morto il marchese Azzo VIII, lasciando erede dello stato, in luogo de' suoi fratelli, il figlio fanciullo di un suo figliuolo naturale; al cui padre (Fresco o Frisco), per suoi misfatti odiato dal popolo, non riuscì mai, per forza d'arme nè di crudeltà, di fermare il piede nella ambita dominazione.

Digitized by Google

Ebbe costui ricorso ai Veneziani, che alla mal'opera lo ajutarono, attratti alla speranza di assoggettarsi quella città; mentre Francesco, il più legittimo fra i pretendenti, avea mandato in Avignone al pontefice, col già solito pretesto di volerla riconoscere in feudo dalla Chiesa. Mentre le soldatesche papali si recano ad occupar Ferrara, i Veneti ottengono da Frisco la cessione de'suoi diritti sulla medesima, e la consegna di Castel Tedaldo; d'onde, per la propria sicurezza, sono poi costretti a combattere. Ed ecco una guerra diretta, e poco giustificabile, contro la potenza clericale, che mise a prova, più che le forze, l'ostinazione di ambedue le parti, e fu cagione di danni non lievi alla Repubblica. Invano si tentarono le vie della conciliazione; chè, quinci gli animi esasperati dalle insolenti minacce e quindi da insulti fatti ai legati papali, riuscì la cosa a quel termine a cui dovea riuscire; cioè agl'interdetti ed alla scomunica. Erano allora conseguenze di questa, il confiscamento di tutte le proprietà spettanti agli abitatori del paese interdetto, la proibizione di ogni traffico con quelli, e di ogni trasporto di vettovaglie alle terre da essi abitate. Vede ognuno di quale gravità si fossero pregiudizj ed abusi di tal sorta a Venezia, per natura commerciante e priva di territorio; nè può recar meraviglia che una fazione sorgesse in Senato, detta allora per la prima volta dei Guelfi e capitanata da un Iacopo Quirini, per consigliare e procurare, finanche per via di tumulti, la pace a ogni costo col pontefice. Noi non lodiamo Pierazzo per aver suscitato questa guerra; ma non sapremmo disapprovare la fermezza opposta a chi voleva codardamente interromperla; nè altro in lui troviamo, e forse nel popolo, da censurare se non la poca vigoría nel condurla, che ne fe' essere senza frutto, ed anzi luttuosa, la fine. Alla veneta costanza, i Ferraresi dapprima cagliarono, accettando un podestà ed un presidio mandati dalla Repubblica: poi, ripentiti per le papali suggestioni, negavano di mantenere gli accordi già promessi. Mentre il Senato spediva, il 26 marzo, tre ambasciatori ad Avignone, il pontefice, a dì 27, fulminava sopra Venezia una bolla, che il Daru qualifica come un « monumento di delirio » (1); nè ciò egli scrive per forma iperbolica, leggendosi in detta bolla il permesso o il comando dato ai credenti di ritenere non solo i crediti e staggir le sostanze mobili e immobili dei Veneziani, ma di fare financo schiave le loro persone. Intanto il cardinal Pelagrua bandiva contro di essi la crociata; e le male impressioni dell'aria, cagionando nell'esercito una epidemía, sembravano congiurarsi alla chiesastica prepotenza. Era il tempo di fare sforzi supremi, e non si fecero: colpa, forse, della parte avversa nel gran Consiglio medesimo; fors'anche della moltitudine indispettita pei diritti novellamente perduti. Giova ancora por mente ai perniciosi effetti della scomunica,

(1) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII, §. 6.

secondo che ci vengono esposti dal signor Romanin: « I popoli invidio-
« si.... da ogni parte insorgevano a fare lor pro della concessione pa-
« pale. In Italia, in Francia, in Inghilterra, fino nella lontana Asia, si
« confiscarono i loro averi, saccheggiarono i banchi ed i depositi, preda-
« rono i navigli. Ogni traffico quindi cessava, ogni industria era sospe-
« sa; l'ultima fine della Repubblica forse era venuta, se unica via aperta
« al commercio non le fosse rimasta ancora per quei trattati appunto
« coi Saraceni, tanto dall' idee religiose del tempo condannati, ma che
« i Veneziani...... non cessavano di coltivare » (pag. 20, 21). Così as-
salite in mal punto le schiere già ristrette in Castel Tedaldo, furono i
difensori passati a filo di spada; i prigionieri barbaramente accecati, i
navigli dispersi e inseguiti, con vergogna, sino al mare. Non è del nostro
assunto il dire come Ferrara, dopo più altre rivoluzioni e traversie,
venisse alle mani di un Rinaldo da Este. Per redimersi dalla scomunica,
doverono i Veneziani pagare al papa una somma della quale il certo non
bene apparisce, ma il cui primo versamento fu, nell'anno 1312, di fio-
rini 20,000 d'oro, da doversi, come sembra, ripetere nel susseguente
(pag. 23 e no. 4).

L'onore della Repubblica era, chi può negarlo? perduto. Un'altra
congiura, benchè della prima assai più formidabile, venne a rassodare
le basi del governo ond'essa da quasi tre lustri informavasi. A capo di
quella erano non popolani animosi o potenti, ma ricchi patrizj e non
privi dello stato; i Quirini, i Badoer, i Tiepolo; avversi, per gare di parte
o personali, ai Gradenigo, ai Dandolo, ai Morosini. Il solo fra i primi
nel quale a noi sembra di travedere alcun pensiero delle pubbliche
sorti, e il desiderio di liberare la patria dal giogo aristocratico, si è
quel Bajamonte Tiepolo, da cui la congiura stessa prese il nome; benchè
motore principalissimo ne fosse quel Marco Quirini, il quale era stato
sconfitto a Castel Tedaldo; e un reputato cronista, Iacopo Caroldo, con
verità maggiore, la intitoli: « Congiura delli nobili Quirini della ca'
grande di S. Mattia, et Bajamonte Tiepolo, con alcuni Badoari » (pag. 29,
no. 1). Il Tiepolo, allora assente da Venezia e dando vista di accomo-
darsi a vita privata, fu invitato a prendervi parte come persona accet-
tissima al popolo, che soleva chiamarlo « il gran cavaliere »: con lui
la parte già vincitrice, ossia quella del doge, fu costretta a capitolare.
o perchè non si affidasse di espugnarlo, o perchè, fatto prigione, non
avrebbe osato di manometterlo: a lui, finalmente, esule e sempre in-
sidiato, non mancò mai l'animo, anche diciotto anni dopo la morte del
Gradenigo, di procacciar la rovina dell'odiato reggimento; nè mai man-
carono in patria favori, tanto che molti, per l'amicizia con lui mantenu-
ta, incontrarono la morte. Il nostro istorico, narrandoci il resto della sua
vita dopo l'esilio, non prima per altri libri conosciuta, propone e lascia
quasi insolùto il problema, se Bajamonte tutto ciò facesse per amore

Digitized by Google

di libertà o per farsi in Venezia tiranno. Noi, per meglio chiarirci, vorremmo aver piuttosto notizia della vita da lui condotta in gioventù; e, ad ogni modo, congetturiamo, riguardando alla natura di tutti gli ambiziosi ed ai costumi ormai tradizionali dei Veneti, che il Tiepolo avrebbe bensi restituiti quei larghi ordini pei quali avea mostrato di prendere le armi, ma insieme usufruito di quella pressochè assoluta autorità, che già molti altri fra gli antichi dogi avevano posseduta. Tornando agli umori che l'avevano prodotta, ai progressi ed all'esito di tal congiura, dopo gli alterchi asprissimi nel generale Consiglio, le risse per le vie e per le piazze, vennero le segrete adunanze dei cospiratori nelle case stesse del Quirini, le solite dissensioni tra i corrivi e i circospetti, e infine l'uso aperto della violenza, a dì 14 giugno del 1310. Trovò questa a sè contrarie non solo le precauzioni e difese opposte dal doge, ma eziandio una bufera, che scompigliò le turbe guidate dal Quirini e impedì il muoversi a quelle condotte dal Badoer. Ucciso nella zuffa, con un suo figliuolo, il Quirini, resisteva gagliardamente, tra la Mercería e S. Basso, il Tiepolo: ma i cittadini alla sua folle impresa erano avversi, combattendo dalle vicine abitazioni; ed una donna, lasciando dalla finestra cadere un mortajo di pietra, uccise l'alfiere che portava dinanzi agl'insorti il vessillo ov'era dipinto il nome della libertà. Non è, dunque, vero quello che leggesi in certi enfatici racconti che si trovano manoscritti per le nostre biblioteche; cioè, che il mortajo accoppasse lo stesso Bajamonte, chiamato in esse carte « fiolo del demonio »: ma quel caso incoraggì, come suole, i resistenti, sconcertò i ribelli, e li costrinse a ripararsi di là dal ponte di Rialto. È notabile che tra i fedeli al governo, si rendessero in quel dì segnalati i confratelli della Scuola della Carità, e alcuni dell'Arte dei pittori. Intanto venivano disperse le reliquie dei seguaci del Quirini, e il Badoero trattenuto per via, sconfitto, e con tutti i suoi fatto prigioniero. Soltanto col Tiepolo, dovè, come si accennò, scendersi a patti; i quali furono: uscisse egli, e suoi consenzienti, da Venezia; andasse per quattro anni al confino nelle parti di Schiavonía, pure ai di là di Zara; gli ascritti ovvero abili al maggior Consiglio stessero, per egual tempo, confinati laddove al doge fosse piaciuto di ordinare; gl'ignobili, sottomettendosi, troverebbero misericordia e perdono, « intendendosi però sempre obbligati alla restituzione di quanto aveano derubato » (pag. 35). Una tanta mitezza, approvata con suffragi 364 sopra 377, ricorda i pericoli di Roma e la benignità del senato e di Cicerone verso il giovane Catilina. Così l'ira dei governanti venne a sfogarsi sopra il Badoero, di tutti forse meno colpevole; che provò la tortura, ed ebbe mozzo il capo, con altri sei complici; quattro dei quali da Este, uno da Conegliano ed uno da Firenze.

Da questa congiura ebbero altresì origine quei metodi sospettosi, vessatorj, e nell'indagine arbitrarj e tenebrosi, come nella repressione

Digitized by Google

crudeli, che sempre furono rimproverati al governo di Venezia; e che tutti possono riassumersi nel nome, poi divenuto formidabile, di Consiglio dei Dieci. Il quale può dirsi instituito per questa occasione, nel luglio di quest'anno medesimo; tuttochè permanente per legge espressa divenisse soltanto nel 1335. L'autore della Storia documentata ne discorre qui a lungo, e tutto il Capitolo III è uno studio assai diligente fatto da lui sopra tale materia. Il fine propostosi fu quello, onestissimo e molto commendevole, di confutar le fiabe iperboliche, messe in voga da romanzieri e poeti in ispecie del secol nostro; ma il fondamento precipuo di una siffatta apologia si è nella citazione dei rigorosi ma giusti capitolari stabiliti per questa magistratura; quasi non fosse noto come gli uomini siano per natura proclivi a voler estendere l'autorità che ad essi è dalla legge conceduta, e come la esecuzione stessa delle leggi proceda, il più delle volte, in modo assai diverso da quel che suonano le loro parole. E che i Dieci non di rado abusassero del potere ad essi conferito, n'è prova quel medesimo che l'autore racconta degli ordini più volte emanati dal maggior Consiglio per porre ostacolo alle loro usurpazioni, e degli sforzi fatti dai patrizj medesimi per ottenere l'abolizione dell'odiatissimo tribunale nel 1628 e nel 1761 (pag. 67 e 68). Riconosciamo bensì vera e lodiamo quella dipendenza in cui esso fu sempre tenuto dal gran Consiglio medesimo, l'intervenzione del doge e de'sei ducali consiglieri nelle sue deliberazioni, e la consuetudine dell'aggiunta (o *zonta*) nei casi più gravi; tantochè il numero de'suoi membri, invece di soli dieci, si estese talvolta sino a trentasette. Quest'erano, per verità, guarentigie validissime: ma la facoltà di accogliere accuse anco anonime. purchè concernenti a materie di stato; il segreto in cui restavano per sempre involti i processi; l'uso della tortura (generale in allora, lo sappiamo); la terribilità delle carceri, e la pratica stessa di esaminare i prevenuti al bujo (pag. 62), erano altrettante armi e strumenti per opprimer, volendosi, l'innocenza, dare sfogo agli odj personali, e crear misfatti, non s'accorgendone il magistrato medesimo, laddove mai non avevano esistito. Sembra, poi, quasi semplicità di fanciulla, dopo riferiti i termini di certa provvisione intorno al rispetto delle chiese e all'onestà dei monasteri, quel soggiungere che l'autore fa: « Un tribunale che in « tutti i suoi decreti si esprimeva con parole di tanta pietà e religione, « non poteva essere il tribunale di fatti esecrandi » (pag. 73): perchè, chi mai, circa a tale proposito, potè dimenticare i considerando dei decreti emanati da quasi tutti i tribunali politici, delle sentenze del Santo Ufficio, di quelle delle giudicature fratesche contro gli stessi frati, ec.? Un'altra cagione dell'odio implacabile che quel tribunale dovè attirarsi, siccome delle esorbitanze nelle quali dovè trascorrere, si fu la estensione soverchia che volle darsi alle sue attribuzioni, e per le quali era sì spesso condotto a manomettere l'inviolabilità delle coscienze e il sacro asilo

Digitized by Google

delle mura domestiche. Quanto alla enormità e al segreto delle pene, che può bensì accrescere il terrore de'sudditi ma detrae pur sempre all'onore dei dominanti, potremmo citare un esempio che ci ricorda di aver letto nelle venete istorie, e secondo il quale un illustre patrizio, rendutosi reo di colpa nefanda ma da doversi, per avventura, non reputar disgiunta da delirio, scomparve a un tratto dalla scena del mondo, nè potè mai più sapersi che di lui fosse addivenuto. Crederebbesi, in verità, che la casta signoreggiante in Venezia avesse imposto o che il magistrato di cui parlasi avesse assunto per sua impresa quelle parole del tragico:

« . . . . . . Odiate, ma obbedite, ed anco
Obbedendo, tremate . . . . ».

Che dire, poi, di quel continuato e comune pericolo, che dieci uomini accozzandosi, o i più tra essi, di tiranniche intenzioni e con mezzi sì sterminati di potenza e di terrore, il governo stesso della patria non prendesse qualità (come talvolta avvenne) di dittatura, o venisse a mutarsi in pretta e durevole oligarchía? Nè, per tutto ciò, vorremmo assolutamente opporci al giudizio col quale chiudesi il discorso del signor Romanin, cioè che i Dieci e gl'Inquisitori furono migliori della loro fama (pag. 79); ma in pari tempo ci è avviso, che senza i Pozzi ed i Piombi, e senza quei tribunali di tenebre e di sangue, la memoria della veneta Repubblica sarebbe agli Italiani più cara, e più nel mondo onorata e gloriosa.

Seguì la morte di Pietro Gradenigo a dì 13 d'agosto del 1311, quando non erano quetate ancora le agitazioni prodotte dalla congiura del Quirini e del Tiepolo. Sulla sua pietra non si scrisse epigrafe alcuna: il che ci par degno di osservazione. Tenne assai della natura della volpe, poco di quella del leone, se non se all'uopo di far vendette. Di cervello, come suol dirsi, positivo, cioè credente nella materia, non trascurò per lo Stato i vantaggi della pecunia e i commerciali. Marino Zorzi, che fu eletto a succedergli, era un sant'uomo: segno che i patrizj volevano allora condurre le cose a lor modo, e insieme tener a freno la moltitudine col rispetto ispirato dalla persona del principe. Il governo diè prove della sua molta prudenza allo scender che fece in Italia Arrigo di Lussemborgo, al quale i Veneti si mostrarono in ogni modo ossequenti, ma senza fare atto alcuno che portasse a riconoscere dal canto loro l'imperiale autorità. Mentre ferveva ancora, o piuttosto rinfocolavasi la guerra contro la ribellata Dalmazia, perciocchè il re d'Ungheria aveva assunta, secondo il solito, la protezione di Zara; morì, dopo soli dieci mesi, doge, fondando per testamento un ospizio da custodirvi e nutrirvi i fanciulli indigenti di ambedue i sessi; nel che taluno, come in altri consimili ricoveri, veder

Digitized by Google

volle « un primo germe degli attuali Asili infantili » (p. 89). Ma questi, sì pel modo onde sono organati, e sì per lo scopo che si propongono, sono cosa affatto nuova e in tutto propria del secol nostro; e solo è da far voti affinchè sorgano al loro fianco'altre e più serie istituzioni, laddove si maturi quel bene che in quelli, senza alcun dubbio, si va preparando. Sono gli Asili una fioritura bellissima, da cui, per levità, avarizia o impotenza degli agricoltori, non viene, per al presente, alcun frutto. A Giovanni Soranzo, che prese il luogo del Zorzi, agguerrito vegliardo di settantatrè anni, toccò l'incarico di sottomettere la Dalmazia: il che si ottenne piuttosto con la dimostrazione che con l'uso delle forze; perchè i Zaratini, non ajutati secondo il desiderio dal re ungarese, nè dal bano di Croazia, divenuto amico di S. Marco, capitolarono. Intanto Venezia, era, come si disse, prosciolta dalla scomunica (1313), con divieto ai legati papali di fulminarla per l'avvenire, senza un mandato espresso del pontefice. Tra il signore di Ravenna e la veneta Signoria passavano dissensi non lievi per conto della mercatanzia e della navigazione; sicchè molte furono le ambasciate che dall'una e dall'altra parte si spedirono, e dovè tra queste esser quella che Guido Novello affidava all'Alighieri: ma si perderono, sventuratamente, i libri che avrebbero dovuto contenerla. Un Giustinian Giustiniani, capitano di mare fortunatissimo, represse un tratto la rapace superbia dei Genovesi, minacciandoli financo nel loro emporio di Galata; intanto che il doge attendeva a rinnovar d'ogni parte trattati politici e commerciali, promoveva la manifattura indigena degli specchi, dava mano ai Lucchesi che vi facevano progredir quella delle stoffe di seta (1), ampliava l'arsenale, altri edifizj erigeva di pubblica utilità, provvedeva all'annona ed alla pubblica sicurezza, e a tale vi avea condotta la tranquillità e l'abbondanza nei sedici anni e mezzo del suo reggimento, che oggi si computa la popolazione di Venezia essere stata in quel tempo di fiati dugentomila. Ebbe, dopo lui, il ducal berretto (4 gennajo 1329), un Francesco Dandolo, al quale davasi, come a Giovanni suo padre, il soprannome di Cane; e il signor Romanin ci descrive, desumendole da manoscritti inediti, le cerimonie che ebbero luogo per tale elezione: tra le quali può notarsi che persino dalla dogaressa volevasi il giuramento della ducal promissione in quelle parti che la riguardavano; e ch'ella medesima, dopo introdotta in palazzo, dava nel suo appartamento un pranzo solenne, a cui tutte le Arti erano convitate.

Venezia, come tutto dà a conoscere, era venuta al punto di poter dimostrare ed accrescere la sua potenza; nè una nobilissima occasione sarebbe tardata a presentarsi, ove gli altri cristiani potentati, sì d'Italia e sì dell'Europa, stati fossero dotati di eguale fortuna e saviezza.

(1) Vedi questo nostro *Periodico*, Tom. II, Par. I, pag. 213-14 ec.

Digitized by Google

« Erano quelli i tempi (riflette opportunamente il nostro autore) delle « funeste invasioni degl'Inglesi nella Francia, per le pretensioni dei loro « re a quella corona; della Germania egualmente combattuta fra i pre- « tendenti; della Spagna lottante contro gli Arabi e i Saraceni sul proprio « suolo, nè per questo unita, concorde; dell' Italia, infine, più che mai « divisa, sminuzzata; con principi attenti ad ingrandire ciascuno la pro- « pria signoria, ad abbattere i rivali, anzichè pensare ad imprese grandi « e generose; con papi che, residenti in Avignone, attendevano a mandar « truppe e a fare ogni sforzo per conservarsi il dominio delle proprie terre « italiane » (pag. 111). Così poterono gli Osmani affacciarsi sin sulle porte della Grecia, senza essere non che respinti dal debole Cantacuzeno ma riportandone una imperial principessa, conceduta in moglie a chi nell'Asia minore erasi guadagnato un regno, e fondatovi il primo baloardo da offendere la Cristianità. Vero è che Giovanni XXII mostrò di commuoversi a tanto pericolo; ma la papale immaginazione, anzichè alla difesa delle nostre frontiere, appuntavasi al più difficile lontano riscatto della Terra Santa. All'invito, pur sempre lodevole, del pontefice non furono sordi nè il re Cristianissimo nè la nostra italiana Repubblica; e molte e serie negoziazioni ebber luogo, per tale effetto, tra questi due potentati: ma essendo quelle tornate a vuoto per la guerra cominciatasi in Francia contro gl'Inglesi, fu Venezia la sola a stringere contro ai Turchi un trattato col greco imperatore, e a cominciare con essi nell'Arcipelago la gran lotta che per quattro secoli le valse gli encomj e dovrebbe oggi valerle la gratitudine di tutte le civili nazioni.

Ma più potente motivo di mover l'armi erano i fatti che venían seguendo ne'luoghi finitimi alle Lagune. Padova, perduta dai Carraresi, era venuta in balía di Cane della Scala; poi di Mastino suo nipote, più ambizioso e più pericoloso, perchè signore ad un tempo di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Brescia e persino di Parma e Lucca. La fortuna lo aveva reso insolente, imponendo gabelle ai Veneti dannose, rifabbricando una fortezza ad essi incomoda, e facendo segno a motteggi il suggello stesso delle lettere ducali. I Veneziani, a malgrado della contraddizione levàtasi in Consiglio, da parte ancora del doge, accolsero con entusiasmo la guerra; e la descrizione allora fattasi gettò il numero assai ragguardevole di 40mila e cento uomini atti al combattere. Si cercarono alleanze, e trovaronsi; una, da principio, potentissima, nella repubblica di Firenze; ai quali poscia si aggiunsero il signore di Milano e i marchesi di Ferrara e di Mantova. Un Pietro e un Orlando de' Rossi, della famiglia già spodestata di Parma, tengono l'un dopo l'altro il capitanato della lega; e sotto il primo, i fedeli Chioggiotti disfanno il castello delle Saline. Mastino, come tutti i principi che alla sola forza si appoggiano, è costretto di ricorrere a mercenarj venuti dalla Baviera. Per tradimento di quel Marsilio, nel quale egli fidavasi, benchè spo-

Digitized by Google

gliato di Padova, vedevasi ritogliere cotesta città, rimanendovi prigioniero Alberto suo fratello: mentre le altre parti del suo dominio erano di mano in mano riconquistate dalle armi vittoriose de'suoi molti avversarj, che facean correre il palio fin sotto le mura di Verona. Fra tale rovina, chiese egli stesso la pace, e assai migliore la ottenne che in tal caso non sarebbe dovuto aspettarsi: cioè che, mentre tutti ne guadagnarono, rimasero a lui, oltre alla terra sua propria, con certe diminuzioni e condizioni, Parma, Vicenza e Lucca; con iscontento gravissimo dei Fiorentini, che agognavano da gran pezza a possederla. Fu questa pace festeggiata con grandi allegrezze per tutta Italia, e soprattutto in Venezia, a cui era toccata in premio Treviso; possedimento di assai vantaggi fecondo, e insieme avviamento verso cose maggiori. Lodasi la prudenza del Veneto governo nell'aver conservato ai Trevigiani i loro statuti, o, come dice il signor Romanin, « una liberale costituzione »; ma è già noto come fosse questo il costume osservato dalla nostra Repubblica verso tutti i popoli che le divenivano soggetti, e quali e quanto ampli profitti avesse in ogni tempo a raccoglierne. In mezzo a siffatte prosperità, alle quali nè colla sua previdenza nè colla energia non avea molto contribuito, e fra le continue sollecitudini del guarentire le greche isole dagli assalti dei Turchi, morì Francesco Dandolo nell'ottobre del 1339; e dopo soli sette giorni gli fu dato a successore Bartolommeo Gradenigo, che poco visse e operò; e al cui tempo una terribile inondazione afflisse, e un Ospizio pei trovatelli redense in parte dai peccati quella ormai troppo felice e voluttuosa città.

Abbiamo ora dinanzi un dogado assai ragguardevole (Lib. IX Cap. I), sì per le cose in esso avvenute, e sì per le personali qualità, la letteratura, i gentili costumi e l'età giovanile di quello il quale ebbe a sostenerlo. Andrea Dandolo, sovrannomato Cortesía o Conte di Virtù, aveva soli trentasei anni; ma la ostinata volontà degli elettori, a malgrado di tale ostacolo, fece che fosse insediato nel dì 4 gennajo del 1343. Era stato il primo tra i patrizj che si cingesse la laurea dottorale nella Università di Padova, dove avea pure professato leggi; e i posteri, anche non dotti d'istoria, conoscono il suo nome per la bella Cronaca che ci lasciò, e più per la sua amicizia col Petrarca. Che un letterato governi plausibilmente, non è più cosa a'dì nostri molto ammirabile: giova tuttavolta osservare, siccome il Dandolo fosse giureconsulto ed erudito, non psicologo o estetico o poeta. A me sembra altresì di vedere, ne'tempi dal cielo assegnatigli, un progresso notevole nella intellettuale civiltà; e può a questo, per avventura, riferirsi gran parte del lustro che sopra di lui ebbe a riverberarsi. Fu forse effetto d'un tal progresso l'essersi allora compresa la necessità di confederarsi contro i Maomettani; come pur fecesi per lega contratta tra la Repubblica, il pontefice, il re di Cipro e il gran maestro di Rodi, che unitamente combatterono ed espugnarono

Digitized by Google

le Smirne; perdendovi però, i Veneti, il valoroso lor capitano di mare, Pietro Zeno. La lega venne a dissolversi, a rispetto d'altri e più casalinghi interessi, quali pei nostri eran quelli della mal fida Dalmazia. Insofferente questa provincia del giogo impostole e continuamente sobillata dai re d'Ungheria, perciò peggiorando più sempre le sue condizioni, vedevasi prossima a veder chiuso il porto di Zara: al che i Zaratini fecero ostinatissima resistenza e invocarono formalmente il soccorso di re Lodovico. La costui intervenzione mosse i Veneziani ad armare quaranta galee, e a spedire un esercito di terra comandato da Marino Falier: al quale toccò allora la gloria di sconfiggere gli Ungheresi sotto le mura stesse della città, che fu presto ridotta agli estremi dello smantellamento e della fame, e fu costretta di arrendersi (an. 1346), con sagrifizio estremo dei già goduti privilegi. Cotal fine ebbe questa che gl'istorici chiamano la settima ribellione di Zara. Fervevano, intanto, nella Crimea le faville della guerra che dovea riaccendersi tra le due rivali repubbliche; e invano stipulavasi di sospendere, di comune accordo, ogni commercio colla Tana, perchè il contrabbando preso ad esercitarsi dall'una parte e dall'altra, dava occasione a continue querele e contese. Si aggiunse che i Genovesi erano riusciti a sorprendere e a impossessarsi dell'isola di Scio; onde già stavano per iscoppiare le ostilità, se non erano e il terremoto che scosse spaventosamente Venezia sul cominciare del 1348, poi la terribile pestilenza, che spopolò quasi tutta l'Italia, e più altre terre infestò, per molti mesi di quell'anno medesimo. Vuolsi che mancassero sino a tre quinti degli abitanti della città; che cinquanta nobili famiglie vi fossero spente; che alle magistrature mancasse a chi potessero conferirsi. Cessata la strage, dovè reprimersi una rivolta operatasi in Capodistria, e domarsi l'orgoglio del conte di Gorizia. Fecesi per otto anni una tregua col re d'Ungheria, che allora volgeva in mente spedizioni novelle contro Napoli. Ma non quetavano le ire concette contro i Genovesi, che il pacifico doge Giovanni da Murta erasi studiato di mitigare con inculcate pratiche di accomodamento, e proponendo ancora allo stesso Dandolo di congiunger le forze di ambedue i popoli contro il Turco. Succeduto, però, al Murta il Valenti, vennero in Caffa sequestrati navigli dei Veneziani, poi negata ai loro ambasciatori in Genova ogni soddisfazione. Un Marco Ruzzini fu, perciò, mandato con ventinove legni ne' mari di Grecia, il quale ne combattè acremente quattordici degli avversarj presso Negroponte; ma quattro di questi ultimi, scampati alla rotta, uniti ad altri che sopravvennero, poterono assalir d'improvviso quella città, metterla a fuoco e a bottino, e impunemente allontanarsi. « Questi però non erano se « non i preludj della furiosissima lotta che preparavasi, ed i Venezia« ni, determinati a fiaccare all'intutto quegli odiosi rivali, si volsero a « procacciare straniere alleanze. Conclusero a questo oggetto un trat-

Digitized by Google

« tato con Pietro re di Aragona, il quale, fra le altre cose, s'obbligava « a fornire diciotto galere ben armate per portare la guerra ai Genovesi « nella lor propria riviera: doveano essere equipaggiate dalle genti del « re, ma spesate per due terzi dalla Repubblica. Altro trattato segna- « vano i Veneziani con Giovanni Cantacuzeno, imperatore di Costanti- « nopoli, il quale lagnandosi dei tanti soprusi dei Genovesi, che si erano « impadroniti di Scio, Foggia e Mitilene, e da Pera avevano osato mo- « lestare ed insultare perfino la capitale, prometteva equipaggiare ai loro « danni dodici galere armate della sua propria gente, ma sostenendo « anche di queste la Repubblica due terzi delle spese. Fra le altre con- « dizioni, è da notarsi quella che, prendendosi Pera, essa avesse ad esser « rasa al suolo, e i Veneziani restituirebbero le gioje dall'imperatore im- « pegnate sino dal 1343 » (pag. 160, 61). Volemmo riferite tai cose colle parole stesse del libro che ci sta innanzi, quasi a scemarci il rammarico di raccontare direttamente codeste alleanze d'Italiani contro Italiani coi potentati stranieri. Più doloroso ci sarà l'accennare ai fatti d'arme seguiti tra le due sorelle repubbliche; alla tentata occupazione di Pera, con devastamento dei luoghi circostanti; al nuovo assalto sofferto da Negroponte; ai molti e sanguinosi scontri che d'ogni parte avean luogo, terminandosi piuttosto in prede e in reciprochi danneggiamenti, che in acquisti d'alcuna onorevolezza o rilevanza. Nè mancavano i collegati di Grecia e di Spagna al sostener le parti di S. Marco contro quelle di S. Giorgio; e presiedeva ai secondi un Ponzio da Santa Paola, mentre l'armata veneta era guidata da Niccolò Pisani, e da Pagano Doria la genovese. Aveva quest'ultimo saputo attirare i nemici in quelle stretture di mare che circondano Pera, e il Pisani evitar voleva la battaglia; ma quel d'Aragona pose, colla sua temerità, a repentaglio la somma delle cose. « Era il 13 febbrajo 1353, quando le due più potenti armate che « a que' tempi solcassero il mare, schieratesi di fronte, misuravano « ferocemente le proprie forze. Fu lungo ed ostinato lo scontro: nu- « vole di dardi volavano dall'una parte e dall'altra; macchine d'ogni « sorta lanciavano enormi projettili; qua correvasi all'abbordaggio, là « combattevasi a corpo a corpo come sopra solido terreno; il fuoco « all'una o all'altra nave apprendendosi, levava furiosissimo incendio; « le grida de'comandanti, gli urli de'soldati, i lamenti de'feriti e « de'moribondi empievano l'aria; era da per tutto un terrore, un or- « rore. E questo veniva accresciuto dal calar della notte e dalla vista « del mare, tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. I Greci fin « dal principio si fuggirono; miglior prova fecero di sè, ma non perdu- « rarono, gli Aragonesi; tutto il pondo della giornata restava sui Vene- « ziani. I quali alfine dovettero cedere altresì: furon presi dal nemico « il comandante veneziano Pancrazio Giustinian e l'aragonese Inico della « Priente; parecchi altri nobili veneziani, molte galere, mille cinque-

Digitized by Google

« cento uomini mancarono » (pag. 167) (1). Nè la vittoria fu lieta pei Genovesi, che, per la gravità delle perdite sofferte, non osarono d'inseguire il nemico. E fosse stata almen questa la fine della cosa, chè per l'Italia era, certo, minor male! perocchè Genova ne rimaneva indebolita, ma non depressa; e Venezia avrebbe, al solito, restaurato in breve termine le sue forze. Ma i vincitori volevano stravincere, e Venezia e Aragona della patita onta vendicarsi. Ne seguì un altro del pari accanito combattimento, ma di contrario esito, che si disse della Lojera, sulle coste di Sardegna; dal quale Antonio Grimaldi si ritrasse, sulla sdrucita ammiraglia, con sole diciotto galee; portando in patria tale uno spavento, una disperazione, un delirio, che indusse quel libero popolo a sottomettere la sua indipendenza, per far paga la sua cupidigia di continuare la guerra. Il potente arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, ambiva il dominio di quella città, e ne fu a tal patto gridato signore. Esterrefatti i Veneziani da una sì strana risoluzione, si diedero a procurar nuove amicizie, stringendosi con tutti gli emuli del Visconti, ed anche col re di Boemia e allora eletto imperatore. Se non che, il despota della Lombardia mostravasi e più umano e più italiano delle due trafficanti repubbliche, inviando a Venezia il gran patriofilo Francesco Petrarca, per trattarvi di una composizione. Orò il Petrarca con la sua solita e fervorosa eloquenza (2); ma nulla ottenne da quel senato, irremovibile nella concepita credenza che il Visconti ciò facesse a fine di

(1) Il signor Romanin trasse questa descrizione dalla cronaca del Monaci, il quale dice di averla avuta da un Francesco Caravello, uno dei combattenti di quella battaglia.

(2) I sentimenti espressi nell'aringa allora pronunziata dal Petrarca, che ora non trovasi, possono argomentarsi da quelli che tuttavia si leggono nelle due lettere da lui dirette al doge Andrea Dandolo su questo stesso proposito, a dì 1.° aprile 1351 e 5 giugno 1354. Dalla prima di esse ci piace trascrivere, secondo la versione fattane nelle Storie Genovesi di Girolamo Serra, le parole seguenti, che potrebbero ancora applicarsi a qualche principe de'giorni nostri: tanto simili furono in ogni tempo le sorti e le sventure d'Italia! « Se ciò che « mi si dice è vero, per meglio saziare il vostro furore, vi siete collegati « col re di Aragona, e i Genovesi han ricercata l'amistà del Greco usurpatore; « talchè gl'Italiani implorano l'ajuto dei barbari per offendere altri Italiani. Ma« dre infelice, che fia di te se i tuoi figliuoli medesimi prezzolano mani stra« niere per lacerarti il seno? Non altra è la cagione del tuo lagrimevole stato: « l'aver posposta la benevolenza de'nazionali alla perfidia de'forestieri. Noi in« sensati, che andiamo cercando da anime venali ciò che potremmo ricevere dai « nostri fratelli! Benignamente ci steccò la natura di alpi e di mari. Avarizia, « invidia, superbia, han rotto lo steccato. Cimbri, Unni, Tedeschi, Francesi, « Spagnuoli lo inondarono. Che fia di noi, che sarà dell' Italia, se Venezia e « Genova argine non fanno al nemico torrente? ec. »

Digitized by Google

guadagnar tempo per meglio prepararsi alla guerra. Quasi a pena dell'ostinazione, ebbero i Veneti a veder saccheggiate le città della Dalmazia e devastata Parenzo nell'Adriatico; ma fra gli apparecchi che si facevano validissimi per la difesa e pel rinnovamento delle offese, mancò, di morte immatura, il doge Andrea Dandolo, a dì 7 settembre del 1354, dopo aver aggiunto agli altri suoi benemeriti una compilazione novella dei patrii statuti rammodernati e arricchiti dell'intero libro sesto. Ma in quanto agli atti politici, vennegli non a torto rimproverata la sua tenacità nella inimicizia contro i Genovesi; « onde qualche cronaca l'in« colpa dell'estrema ruina di cui fu non molto dopo minacciata Vene« zia » (pag. 173).

A un doge saggio e di virtù compiuto, un altro ne seguitò, che per diversa e in parte opposta natura, mise lo stato a pericolo di estrema rovina, e sè stesso condusse a termine luttuosissimo. Rammentiamo prima quei fatti, poi diremo intorno ad essi il nostro qualsiasi giudizio. Chiamavasi il nuovo principe Marino Falier, vecchio di 76 anni, rimaritato a giovane donna (Lodovica Gradenigo) e padre di due figliuole; provato nelle magistrature e negli uffizj più gravi, e ambasciatore, quando fu eletto, in Avignone. Vuolsi che, essendo podestà in Treviso, desse a quel vescovo, per lieve causa, pubblicamente uno schiaffo; e il signor Romanin fa giustamente notar questo segno della sua superba avventatezza. Giova por mente alle condizioni interne ed esterne della Repubblica, quando il Faliero contro a lei congiurava. Il boemo imperatore, anzichè prestarle i promessi soccorsi, erasi amicato ai Visconti, e per cortesia intromesso per far conchiudere tra Liguri e Veneti una tregua di quattro mesi. Spirátone il tempo, le battaglie di mare ricominciarono; ed una ne fu tra queste, dalla quale i Veneziani ritrassero sperperata e come distrutta la loro armata di circa cinquantasei vele. Pianti e spavento nella città, e punizione inutile dei capitani. Brillava più sempre l'astro di Genova, mentre l'altro ecclissavasi; e tutto a quello volgevasi il Paleologo, tornato, per opera di un Cataluzzo, sul trono di Bisanzio; mentrecchè il re di Ungheria di nuovo minacciava la Dalmazia. In tale stato delle cose, la dissoluta gioventù di Venezia non perdeva la voglia di sollazzarsi, recandosi a beffa l'onor delle donne e la tranquillità dei mariti. Un bel giorno, si trovò affissa alla sedia ducale una sceda ingiuriosissima, con queste parole: « Marin Falier, dalla bella muier; lu' la mantien e altri la galde (gode) ». Può ognuno figurarsi l'ira del dileggiato; che non potendo altramente vendicarsi, perchè gli offensori erano figliuoli di gentiluomini, fe' ricorso alla giustizia. Dovea fors'egli credere che un oltraggio personale e privato, avesse da giudicarsi com'atto di pubblica fellonia; ma i tribunali pensarono altrimenti, e condannarono quei giovanastri a pena assai mite. Di qui, quel suo non sano intelletto compiutamente si ottenebrò. Erano in quei dì in Venezia malcontenti per

Digitized by Google

le sopraffazioni e le violenze dei patrizj: un Bertucci Israello, padron di barca, maltrattato da un Dandolo; l'ammiraglio stesso dell'Arsenale, Stefano Ghiazza o Gisello, percosso in volto da un Dandolo. Andò quest'ultimo a querelarsi col doge; e il doge, anzichè reprimerne la passione, la fomentò, e sentì da lui dirsi parole che il fecero certo delle fiere intenzioni di quegli offesi e dei loro aderenti. In breve, entrò egli stesso nella congiura; v'entrò ancora un suo parente, per nome Bertuccio. Il fine che costoro si proponevano, era la strage di tutti i nobili, e la proclamazione di Marino a signore unico ed assoluto: non era, dunque, la libertà, come alcuni più tardi fantasticarono; era, invece, la tiranía. L'opinione pubblica dei Veneziani a quel tempo, era (s'io ben m'appongo) eguale a quella, nei giorni in cui scrivo, dell'Italia universa: molti bramavano di migliorare le loro sorti, non consentanee al giusto o non buone; taluni agognavano ad una totale sovversione, senza ancora voler conoscere che cosa, dopo ciò, sarebbe ad essi rimasto; ma i più della demagogía non volevano saperne. Conveniva sommovere il popolo per via d'insolenze commesse notte tempo sotto maschera di patrizj; e il popolo, troppo dalla politica alieno, di cotai mene era ignaro. Le scoperse a Niccolò Lioni un Beltrame da Bergamo pellicciajo; siccome il Calendario scultore diè poco appresso le prove palpabili della reità del doge. Fu quello il momento in che l'aristocrazia potè far prova dell'unione da cui nasce la forza, il consiglio dei decemviri dell'opportunità e utilità risultante dalla sua istituzione. Provveduto alle difese con operosità e fiducia nel popolo maravigliosa, la congiura stessa abortì; e già dieci cadaveri di condannati pendevano dalle finestre del palazzo, e due altri, tra i quali un Faliero, erano sentenziati ad una perpetua prigionia. Restava a risolversi intorno alla pena del doge, nè il giudizio nè l'esecuzione medesima molto fecero aspettarsi. Marino Falier, dopo aver confessato il suo fallo, nel luogo stesso dove giuravasi la promissione, a dì 17 d'aprile, ebbe mozza la testa. Certo, che in tempi più nel bene avanzati, non avrebbe il misero vecchio in sì crudel modo perduta la vita: ma non può per tanto impugnarsi l'enormità del suo fallo, e la grandezza della malvagità, sì per l'affettata tirannide e per aver tramata la morte di tanti illustri e benemeriti cittadini; avvilendo sè stesso e la ducal maestà, per compiacere al proprio ed all'altrui furore, per agonía di una ingiusta quanto impossibile vendetta. Laonde, stieno in guardia i letterati e gli artisti e i discorritori delle cose politiche, i quali derivano le loro ispirazioni e i loro istorici predicati da' romanzieri e poeti, che le lor carte empiono di sogni, e coi lor falsi od esagerati concetti turbano quel buon giudizio con che debbono governarsi gli stati, e mantenersi la concordia interna delle nazioni. Per costoro è assai più facile di trasmutare un Faliero in eroe demagogo, che di conoscere, dopo meditazioni fatte, come anche allora il governo aristocratico salvasse la libertà di Venezia.

Digitized by Google

Fu buona ventura della Repubblica e del seguente dogado la pace conchiusa coi Genovesi, che seco trasse anche l'altra col duca di Milano. Era dei Gradenigo, di nome Giovanni, il nuovo eletto; dei patrii costumi (e n'era ben d'uopo) zelantissimo. Alla sua prudenza si debbono precipuamente i vantaggi che ai Veneti conseguirono da questa generale posata delle armi; giacchè, dopo soli tre anni, poteron essi rinnovare i contrastati patti e commerci col sovrano e coi popoli della Tartaria. Ma come i fati non consentono agli umani la quiete, così la Repubblica si vide esposta a guerra novella per l'incessante mal animo del monarca Ungherese. Aveva costui tirato nelle sue parti i conti di Gorizia e il patriarca d'Aquileja; e i Veneziani procacciavano l'amicizia di Francesco da Carrara, che avrebbe voluto venderla a gravose condizioni, tra le quali un compenso di 8mila ducati al mese. Mentre i nostri sostenevano da soli l'impeto del re ungarico, penetrato, non che in Dalmazia, nel Friuli e spintosi fin sotto le mura di Treviso, morì il doge Gradenigo, e gli fu surrogato (13 agosto 1356) Giovanni Dolfin, che allora trovavasi a capo dei difensori di quell'assediata città: il che fu cagione, che avendo gli abitanti ripreso animo, quando per altro ne venia perdendo il re Lodovico, potè il nuovo doge con buon corpo d'armati uscirsene da Treviso e condursi a Venezia. « Grande appoggio « agli Ungheri veniva dal Carrarese, il quale per tal modo macchiavasi « d'ingratitudine, e smentiva il suo carattere di principe italiano..... « Quindi i semi di quell'odio che poi fu tra la Repubblica e i Carraresi, « e la fine miseranda di questi » (pag. 199-200). Ci piacque di anticipare, coll'A. nostro, queste parole, quasi a preludio di quanto dovrà poi dirsi intorno a quei potenti e implacabili nemici del nome veneziano; giacchè ci è d'uopo il confessare, che nella caparbietà ineluttabile, nelle continue tergiversazioni e nelle frodi inestricabili, in ispecie, di quel Francesco che sopra accennammo, andavamo noi stessi cercando le cagioni, o le scuse almeno, dell'efferato contegno tenuto poi dalla Repubblica verso cotesta infelicissima famiglia. Intanto, il papa facea nuove istanze per una lega contro il Turco, e riusciva a far conchiudere col re di Ungheria una tregua di cinque mesi. Ma nell'aprile del 1357, ricominciarono le battaglie: le castella del Trevigiano erano perdute; Treviso stessa stava per arrendersi; Trau, Spalato e Zara in potere dei nemici; esaurito l'erario; la flotta veneta battuta a Narvesa: onde non parve inconveniente d'inviare ambasciadori per chiedere a Lodovico stesso la pace. Superbe erano le condizioni domandate dal re; e un gran conflitto sorgévane in Consiglio circa il doversi o no farne l'accettazione. Prevalse alfine la parte degli irenofili e dei paurosi; e la pace fu stipulata, con la renunzia, da parte della Repubblica, de'suoi possessi e diritti su tutta la Croazia e Dalmazia, e con malcontento estremo del popolo, che in ciò vedeva una incomportabile diminuzione e lesione sì degli onori e titoli antichissimi, come de' suoi materiali

Digitized by Google

interessi. Così ancora il signore di Padova otteneva l'indennità de'suoi torti; ma poco dopo provocava egli stesso i Veneziani a rottura novella, col fabbricar fortezze, non prima esistite, a' loro danni. Nulladimeno, si stette per allora fermi, sì dall'una che dall'altra parte, non sembrando il tempo alla guerra opportuno, « mentre l'Italia era tutta sossopra per « le ambizioni di Galeazzo e Bernabò Visconti, per le imprese del car- « dinale Egidio Albornoz in Romagna a ridurre questa provincia di « nuovo sotto il potere del papa, per le devastazioni che ovunque com- « mettevano le compagnie di ventura assoldate da varii principi e stati « italiani a dilaniare le viscere dell'infelice patria comune. Storia di con- « fusione e di dolore; in cui la politica variava ad ogni momento; in « cui congiure, odj di parte, tirannide di signori toglievano ogni quiete, « ogni guarentigia sociale; in cui, conseguenza naturale del rimescola- « mento di tante genti barbare, unghere, inglesi, tedesche, proven- « zali, e per la carestia derivata dalla desolazione delle terre, frequen- « tissime si mostravano le pestilenze: sciagure orrende, in mezzo alle « quali la nazione italiana dava tuttavia segni di vita, e più volte e per « vario modo tentava di risorgere ad unità di potenza » (pag. 207-208). In questo mezzo morì il doge Dolfin, e fu prescelto a succedergli Lorenzo Celsi, di appena cinquant'anni, nel mese di luglio 1361.

Fu il Celsi reputato di natura imperiosa e superba; e si andò sino a sospettare che se fosse vissuto, tentato avrebbe alcun che di simile a ciò che dal Faliero erasi perpetrato. Ma nel processo intorno a ciò fattogli dopo la morte, la sua memoria venne assoluta. Forsechè, i coetanei scambiarono la vanità, l'albagía ed il fasto colla superbia sopraffattrice e malestrua; leggendosi ch'egli molto si dilettasse di possedere bei cavalli, e facesse raccolta d'animali imbalsamati; e che fosse il primo a mettere sopra il corno ducale una crocetta, per esserne riverito dal padre suo, che a lui dinanzi ricusava di scoprirsi il capo. Comecchessia, fánnogli onore e l'amicizia avuta col Petrarca (che sotto questo dogado fece a Venezia il láscito de' suoi libri), e prima la longanimità, poi la fermezza dimostrata nel reprimere la ribellione di Candia. Il suo governo ebbe principio tra le feste che si fecero nella città per la presenza del duca d'Austria, e poscia del re di Cipro, che affaticavasi nel preparare una crociata contro gli Ottomani. Avrebbe il papa voluto che i Veneziani troncassero ogni loro corrispondenza coi Visconti, che spinto aveano le loro forze nelle terre papali; ma scusavasene quel Senato colla necessità dei traffici, da cui quel popolo traeva il suo solo sostentamento. Col Carrarese si barcamenò; col bisantino imperatore si rinnovarono patti poco, nell'apparenza, vantaggiosi. Tutto facevasi per mantenere la pace, allorchè questa fu resa impossibile dagli umori profondamente sediziosi e incorreggibili dei Candiotti. Questa veneta colonia aveva da pezza alienato l'animo dalla madre

Digitized by Google

patria; e più degl'indigeni o greci, bramosi d'indipendenza, erano contro a lei sdegnati gli originarj d'Italia, per gare d'uffici e per bramosia d'aver parte nei consigli della Repubblica. Volevano questi: che venti de'loro, col nome di savj, fossero in Venezia accolti come rappresentanti dell'isola; ma fu ad essi risposto, imprudentemente, non essersi mai saputo che tanti savj avesse l'isola di Candia. Colsesi l'occasione d'un nuovo dazio, di cui non volevasi l'attuazione. Il tumulto fu protratto al segno di far prigioni i magistrati tutti della colonia ed i soldati che vi avevano stanza: la rivolta si estese a Canea, Retimo, Sitia e agli altri minori luoghi. Venezia mandò tre ragguardevoli patrizj per tentare una conciliazione; i quali respinti, altri cinque ne vennero spediti, che dovettero recarsi al palazzo tra gli scherni, le maledizioni e le minacce della moltitudine, per sentirsi colà rispondere che volevasi perseverar sino all'ultimo nella cominciata ribellione. Allora soltanto si deliberò far uso delle armi; e Luchino dal Verme fu condotto con tremila fanti e cavalieri; e un'armata apprestavasi di trentatrè legni da guerra, la quale però non fu pronta alla partenza se non se ai 10 d'aprile del 1364. Per quei popoli che intendono a liberarsi dal loro giogo, non v'ha pericolo maggiore di quello che essi ordinariamente corrono di cadere nell'anarchía: e questo appunto avvenne allora ai Cretensi. S'io potessi qui riferire i particolari tutti dei disordini che allora seguirono in quell'isola, ciò potrebbe servire di ammaestramento a certe qualità di uomini, e a certe parti d'Italia, ancora nei giorni nostri. Erano quivi due nazionalità e due religioni diverse, nè il tempo aveva tra le due parti creato interessi veramente comuni. Un primo e gravissimo errore era stato commesso: per aver gente che trattar volesse le armi, eransi queste messe in mano di omicidi e ladri e pirati e d'altra simile accozzaglia. Coloro che stati erano più furiosi nel promuovere la rivolta, diffidavano dei più temperati; e ne nascevano prigionie, risse e morti proditorie o violente. I Greci giunsero a congiurare contro tutti in genere i coloni o feudatarj veneti, cominciando sparsamente ad ucciderli nei loro castelli. I superstiti, nella loro disperazione, decisero di mandare a offrir l'isola alla repubblica di Genova, per averne protezione e soccorso, non che contro i Veneti, ma contro gl'interni nemici. Per colmo degli scandali, un Leonardo Gradenigo, detto Bajardo, apostatò pubblicamente dalla fede cattolica, e con ardore adoperavasi per ridurre tutto il paese alla religione greca. Così andavasi preparando quel che oggi direbbesi la reazione. Gli effetti si furono, che quando i Veneziani ebbero schierate le loro navi innanzi alla città, non trovarono chi lor facesse alcuna, benchè breve, resistenza. Le chiavi offerte da un Corner ed un Falier non salvavano quella dal sacco, se non era la fermezza e la severità di Luchino; ma nè i supplizj, poi, nè le taglie nè le persecuzioni mancarono

Digitized by Google

a funestare quella mal condotta popolazione. Fu grande il tripudio, magnificenti in Venezia le feste per questa, non diremo vittoria, ma sottomissione, descritteci anch'esse dal Petrarca. Alcuni fra i Greci e i proscritti rialzarono novamente il capo: ma nell'aprile del 1366, venivano pienamente sconfitti; la famiglia intera dei Calergi, e assai tra i feudali, consegnati dai contadini, e (come dicono) giustiziati. « Da al« lora, il governo di Candia si fece più rigoroso. Fu mandato Giovanni « Zorzi col titolo di capitano; le mura furono smantellate, le fortezze de« molite, distrutti i luoghi che servivano di ricettacolo ai ribelli, allon« tanate le persone sospette » (pag. 227).

Niente altro è da narrarsi rispetto a questo dogado; al quale séguita un altro, d'eventi più vuoto, in persona di un Marco Corner, ottuagenario, che prima dell'elezione, dovè di quattro accuse giustificarsi: d'essere, cioè, troppo vecchio; povero; amico di principi esterni; infine, marito a donna plebea. Ma più di una libertà siffatta tra elettori ed elegibili, sono da segnalarsi le nuove e rigorose riforme fattesi della promissione ducale; tra le quali è questa, lesiva di ogni personale autonomía, e che rendeva il principe veramente schiavo de' suoi amministrati; cioè a dire « l'obbligo al doge *imposto* di rinunziare al suo grado, « quando tale fosse *stata* la volontà de' sei consiglieri e della maggior parte « del gran Consiglio, *uscendo* fra tre giorni dal palazzo, sotto pena *della* « confisca dei beni; *laddove* dal canto suo non potrebbe spontaneamente « *dimettersi*, senza l'anzidetto consenso » (pag. 231). Morto, dopo trenta mesi, il Corner, avendo con la pace promossa la prosperità e abbellito di artistiche opere il palazzo, fu chiamato a succedergli (Cap. IV) un uomo si per modestia e si per meriti ragguardevole; Andrea Contarini, che già due volte adoperato avea di sottrarsi alla suprema dignità, la quale ora quasi forzatamente venivagli conferita. Dissero, o fantasticarono, ch'egli prognosticasse in qualche modo le gravi sventure che dovevano al suo tempo affliggere la Repubblica: e fu quello, diffatti, un continuato e calamitoso periodo di guerre sostenute contro i suoi più antichi e più acerbi nemici; il duca d'Austria, il re d'Ungheria, Francesco da Carrara e i Genovesi. Ebbero queste principio « da una improvvisa ribellione di Trieste », la quale bisognando domare per via d'assedio, ebbesi altresì la soddisfazione di dare una buona rotta all'austriaco protettore. Più difficili delle guerresche, riuscirono le opere diplomatiche; ma fu alfine convenuto (ottobre 1370) che i duchi d'Austria ceduto avrebbero ai Veneziani ogni loro ragione e pretensione sulla città e luoghi tutti del Triestino, e che questi lor pagherebbero, in tre rate, la somma di 75,000 ducati. Di ciò giova prender atto per ciò che spetta alla nazionalità di Trieste; come per quella di Trento, dovrebbe oggidì ricordarsi ciò che il Machiavelli, nel 1508, da Bolzano o Botzen, scriveva ai Dieci di Firenze: « Da paesani mi è stato detto, il

Digitized by Google

confino intra Italia e Alemagna essere più qua che Trento un miglio » (1). Così saziata la tedesca sete, raccendevasi quella del Carrarese; che costruiva fortezze, faceva in sul fiume lavori sospetti e dannosi, e protestando, di contro alle querele, la sua pacifica volontà verso Venezia, mandava intanto pe' consueti ajuti al re d'Ungheria. La guerra potè differirsi, non evitarsi; e le genti dei Veneti, invadendo il territorio padovano, avean posta in gravi distrette quella città; e il signore di essa, a cui nessun mezzo era a schifo, ricorreva a quello dei sicarj e delle private congiure contro quelli che a sè reputava più avversi. Vi furono allora in Venezia e processi e condanne, manifeste in parte, e parte (al solito) misteriose; e qualcuno dice essersi perciò lasciati morire in carcere un avogador del comune e un capo della quarantía: il signor Romanin, forse per non aver ciò trovato nei libri da lui consultati, non fa di tal cosa menzione. Non tace, contuttociò, come il Senato stesso non si vergognasse di congiurare con Marsilio e Niccolò da Carrara, macchinanti di uccidere il loro signore e fratello, e di succedergli nel principato. Interveniva l'Unghero, e dava ai Veneti una sconfitta sul Piave: il duca d'Austria, novello amico, lasciavasi guadagnare dall'offerta di Feltre e Belluno, concorrendo contr'essi con mille lance. Si rinnovano trattive per una composizione, che per allora riescono a vuoto. Conveniva che ambedue le parti più si trovassero indebolite; e ciò accadde poco stante, quando i Veneti condottieri, Francesco degli Ordelaffi e Giberto da Correggio, si lasciarono battere alla Fossa Nuova; e poco dipoi, il governatore del loro esercito, Pietro della Fontana, sgominò gli Ungheri guidati dal vaivoda di Transilvania, e lo fe', con altri capi, prigioniero. Mentre Venezia versavasi in allegrezze per tale vittoria, Gregorio XI, da buon pontefice, studiava ogni via di rimettere tra i belligeranti la pace. E questa ebbesi nel 1373, a condizioni pel Carrarese umiliantissime; il quale, abbandonato per tal mediazione da' suoi proteggitori, dovè mandare il suo proprio figliuolo (Francesco Novello) a implorare dalla Repubblica il perdono delle passate offese. Videsi allora, con ispettacolo assai men lieto che lagrimevole, un principe genuflesso a'piedi stessi del doge, giurarvi, a nome del padre e proprio, l'osservanza dei patti, e un'amicizia ormai dal cuore non consentita. Quand'altri abbia fatta delle sue forze una prova tanto infelice e subìto un avvilimento simile a quello che i Carraresi sostennero, potrà con lode adoperarsi di recuperare la sua stremata dignità, ma non dovrà, se saggio, mai più pensare a vendicarsi. Così Francesco non fece; e fu, alla fine, perduto. Non era alle sue spalle un popolo che per lui combattesse, combattendo insieme per la sua propria causa; ma la potenza di lui era tutta quanta nell'appoggio di monarchi stranieri e

(1) Legazione all'Imperatore. Lett. III.

Digitized by Google

lontani, o de'vicini suoi emuli e, per infedeltà, peggio che stranieri. Non poteva ormai il Carrarese dominar Padova se non sotto l'ali del leone di S. Marco. Non avrebbe, è vero, contuttociò mantenuto lo stato a'suoi nipoti; ma schivato avrebbe e la rovina intera della sua famiglia, e l'anticipata soggezione (come allora pensavasi) della sua patria. Ma veniamo a quello che fu pericolo estremo e non mai corso altre volte della nostra Repubblica, e prova insieme splendentissima della fortuna, della solidità de'suoi ordini e di altre interne virtù; io dico alla guerra di Chioggia.

Molto ad alto ne fanno gli storici risalir le cagioni; ma il germe n'era, come per le altre, rinascente pur sempre e inestirpabile, nell'innata rivalità delle due repubbliche. Combattevano, anche allora che le armi avean sosta, con l'operosità dei commerci, con gli ajuti che prestavano ai despoti o ai popoli del Levante, con le investiture, i privilegi e altri premj che ne ottenevano. I vizj e le rivoluzioni di palazzo nel regno di Cipro avevano condotto i Genovesi a rendersi tributaria quell' isola; e i Veneziani, avendo prima vessato per ogni guisa il debole imperatore Giovanni Paleologo, si erano fatti suoi sostenitori contro il figliuolo Andronico, che coi soccorsi di Genova avevalo cacciato dal trono. L'isoletta di Tenedo era la mêta comune dei loro desiderj; e la preda toccò finalmente ai secondi, che vi mandarono, tra gli altri, per difenderla Carlo Zeno. Il signor Romanin non mostra dar fede alle romanzesche avventure che si divulgarono intorno a quest'uomo, per militari e civili virtù eminentissimo, e che più volte ci sarà d'uopo di ricordare. Trattavasi tra i due dogi, chiedendosi da Venezia soddisfazioni, e queste negandosi o non mai effettuandosi in Genova; d'onde invece cercavasi di sommuovere, e non invano, l'incorreggibile Carrarese. Al costui zimbello si lasciò trarre il re ungarico; e i Veneziani, dopo aver tentato l'animo del re d'Aragona, non ricorsero senza frutto al signore di Milano, « col quale fu conclusa una lega offensiva e difensiva per anni « quattro; pattuendo che gli acquisti che si facessero dalla parte del « mare fossero della Repubblica; quelli di terra, unitamente a Genova « e al Genovesato, pervenissero al Visconti » (pag. 262). Così perdevasi il pro ricavato dalle precedenti pacificazioni, e preparavasi una lotta veramente formidabile, perchè gli odj insieme e gl'interessi erano pervenuti al punto della lor prova suprema. Non mancò Venezia a sè stessa, sì nell'assoldar milizie da terra e nella fortificazione de' luoghi posseduti; sì nel rifornire di cose e d'uomini la sua potente armata, della quale fu dato il comando al famoso ed eroico Vettor Pisani. A lui ed alla sua patria si porse dapprima la sorte assai propizia; perchè, scontratasi la sua avanguardia di quattordici galee con quasi altrettante delle genovesi al capo d'Anzio presso le foci del Tevere, a malgrado di una burrasca fierissima suscitatasi nel tempo del combattimento, ne uscirono

Digitized by Google

i Veneti decisamente vincitori, con prigionía del comandante Luigi Fieschi e di altro gran numero de' loro nemici. È segno della bene avanzata civiltà di quel popolo il sapersi che i prigionieri furono allora trattati in Venezia molto umanamente. Il Pisani prese la via di Costantinopoli, tentò ritogliere agli emoli Famagosta, prese Cattaro, saccheggiò Sebenico, diè il guasto a Zara ed altri luoghi. Avrebbe voluto, instando il verno, ritirarsi a Venezia; ma « ebbe ordine dal Senato di « trattenersi nelle acque dell' Istria, ove necessaria era la sua presenza « per proteggere il golfo » (pag. 265). Mentre il Zeno perseguitava per ogni mare i Genovesi, non quetavano in terraferma le armi; e il vaivoda transilvano, tornato fra noi, combatteva Mestre, bravamente difesa da Francesco Dolfin; le genti del Visconti intendevano a cacciar di seggio Bartolommeo ed Antonio della Scala. Stavasi il naviglio veneto ancorato sotto Pola, essendone i difensori diminuiti e scorati alquanto per le malattie ed altri disagi; quando videsi comparir d'improvviso innanzi a quel porto l'armata genovese, condotta da un Luciano Doria. Alla mente privilegiata del Pisani non poteva non iscoprirsi di subito la grandezza di quel pericolo; ma diversamente sentivano i mediocri che sotto a lui militavano, e « tacciavano il capitano di co-« dardia. *Egli* allora risolutamente diede gli ordini della battaglia, e che « tutti dovessero seguirlo, pena la testa, dicendo: – Chi vuol bene a « San Marco mi séguiti – ». Fu l'assalto furibondo, smisurato il valore con che i Veneti combatterono: lo stesso Doria venne ucciso; e già gli avversarj mostravano di ritirarsi, quando entrata fra gl' inseguenti la confusione, e « avendo anche mancato alcuni capitani d' investire come « doveano, il combattimento terminò colla totale sconfitta della flotta « veneziana, della quale sei sole galere, col Pisani e collo Steno, po-« terono salvarsi a Parenzo. A tal nuova, fu indescrivibile lo spavento « a Venezia, immensa la confusione, generale il lutto per tante morti « e tanti prigioni: tutta la forza marittima prostrata, Carlo Zeno colle « sue navi lontano, il nemico alle porte; ove sperar salvezza niuno « sapeva. Apponevasi al Pisani non di aver male combattuto, ma di « aver mancato di previdenza, non avendo fatto esplorare i mari; a « Michele Steno di aver abbandonato la battaglia; ad altri di non aver « debitamente investito. Laonde, chiamato il Pisani a Venezia, fu sot-« toposto a processo. Il 7 luglio 1379, fu posto il partito del procedere, « e fu vinto con settantotto voti affermativi, quarantotto negativi, quat-« tordici non sinceri; indi, compilato il processo, fra le diverse propo-« sizioni di condanna, fu approvata quella, che Vettor Pisani fosse privo « per cinque anni d'ogni ufficio e beneficio dello stato e restasse sei « mesi in prigione » (pag. 267-68).

Mai più Venezia non erasi trovata nelle angustie alle quali allora vedevasi ridotta. I Genovesi predavano un ricco trasporto dei Mocenigo

Digitized by Google

nel porto stesso di San Niccolò del Lido; era giocoforza di volgere seriamente l'animo alla difesa della città. Due provveditori venivano per essa nominati; e tra le altre meno insolite disposizioni, « ordinavasi che « tutte le contrade si tenessero pronte in arme al sonare dello stormo « a San Marco, al quale stormo avessero a rispondere tutte le altre cam« pane; poi, ad un dato segno, tutti gli armati dovessero accorrere in piazza » (pag. 270). Ciò mostra la confidenza che i patrizj ponevano nella plebe: vedremo dipoi come di tal fiducia la plebe stessa non abusasse. Mandavasi a richiamar Carlo; e intanto spedivansi ambasciatori per ammansire gli sdegni del re d'Ungheria; da cui furono dapprima superbamente licenziati, poi richiamati, ma senza che nulla potesse convenirsi per le sformate ed avvilitive domande di lui; tra le quali, agli incitamenti dell'Austriaco, la cessione di Trieste. Il Senato risolse, ed è da lodarsene eternamente, di « correre tutti i pericoli e i danni della « guerra, e al postutto cadere, ma da Veneziani liberi e degni de' loro « maggiori » (pag. 273). Comandava la scarsa flotta Taddeo Giustinian, da cui non potè impedirsi che quarantasette galee de'nemici non abbruciassero Umago e Palestrina, prendessero Grado, Caorle, Chioggia la piccola, e si accingessero formatamente ad espugnare quel principale subborgo (per dir così) di Venezia, la maggior Chioggia. Stava a presidio di questa città Pietro Emo, con circa tremila balestrieri, che avendo retto a tutti gli sforzi e agli artifizj del nemico, nè giunti in tempo i soccorsi mandati dalla metropoli, cederono alle fiamme da cui tutt' intorno si vedevano circondati. Allora la disperazione dei Veneziani fu al colmo. Noi ci confessiamo ammiratori dei provvedimenti presi da quel governo in sì duro emergente; e in ispecie di quello pel quale venivano « sospesi tutti gli stipendj dei magistrati ». Il che non sarebbe mai potuto praticarsi altrove che in Venezia, dove tutte le magistrature erano collocate nella classe più agiata della popolazione, e tra la quale era altresì più facile che in ogni altra convivenza, l'avvicendarsi dei privati soccorsi. Lodiamo ancora quei patrizj dell'aver messa a repentaglio la lor propria autorità per salvare la patria e la sua indipendenza; come può intendersi da ciò che qui dobbiamo soggiungere. « Sonata la cam« pana dell'arengo, convocavasi il popolo in chiesa di S. Marco; e af« facciatosi al poggiòlo Pietro Mocenigo, disse in nome del doge: grave « essere il pericolo; volesse ciascuno pensare a difendere le mogli, i figli, « la roba: chi mancasse di vettovaglie, andasse alle case de'nobili che ne « fossero provveduti, e troverebbero in essi amici, fratelli, che divide« rebbero con loro fino all'ultimo tozzo di pane: POTESSE OGNUNO LIBERA« MENTE PARLARE DELLA GUERRA E CONSIGLIARE IL BENE DEL COMUNE. Al che « il popolo ad una voce rispondeva: – Difenderci; cavare quante sono « galee nell'arsenale, armarle, uscire, andare incontro al nemico e bat« terlo: meglio che non aver a cedere per lo stremo delle vettovaglie »

Digitized by Google

(p. 277). Ecco il popolo sempre malcontento, oppresso, a cospirazioni e a novità disposto (secondo alcuni) di Venezia! Ma tuttavia quel popolo non era morto: in lui viveva un rincrescimento, un amore; e questo amore era Vettor Pisani, di cui doleva e stimavasi fors'anche ingiusta la prigionía. Il Senato aveva eletto a general capitano Taddeo Giustinian; nè di lui appagavasi la moltitudine, gridando di volere il Pisani; e il Pisani fu liberato dal carcere. Instavano i reggitori, non volendo cedere in tutto, affinchè tra i due fosse diviso il comando; ma la plebe, alla quale il Pisani (nè il perchè ci dicono) era carissimo, e spezialmente ai Torcellani, ottenne infine ch'egli solo venisse proposto all'armata. « Allora l'entusiasmo non trovava più limite; tutti correvano ad « iscriversi nei ruoli della milizia; tutti offerivano alla patria ori, ar« genti, gioje, quanto possedevano di valore, e..... persino le ásole e « quanto portavano le donne sulle loro vesti » (pag. 280). Un prestito forzato gittò l'ingente somma di 2,294,040 lire. Decretava il governo la cittadinanza pei forestieri, la partecipazione al gran Consiglio pei cittadini che più avessero contribuito alla redenzione della patria; e le storie raccontano i nomi di coloro che precipuamente si resero benemeriti. Ci piace dire di un Matteo Fasuolo da Chioggia, che offerse sè stesso ed i suoi figliuoli, protestando di nulla più possedere, perchè rapitogli dai Genovesi. È questa la civile istoria dei Veneziani in quei giorni: dal che può ognuno argomentare le loro militari prodezze. Un popolo (giova replicarlo, benchè mille volte sia scritto) che trovisi disposto a fare sagrifizj di tal natura, tiene ognora in sue mani la propria libertà: quello, invece, che resti in sospeso tra l'amore della ricchezza e delle sensualità, ha sempre a sè dinanzi apparecchiata la servitù. Quaranta galee si traevano dall'Arsenale, e in soli tre giorni quasi compiutamente si equipaggiavano. Con queste, essendosi imbarcati lo stesso doge e più di trenta fra i maggiori patrizj, andavasi segretamente incontro ai circostanti nemici, col proposito, concepito dal Pisani, di chiudere la loro flotta per entro alla laguna, senza che nè potessero uscirne nè più ricevere i soccorsi di fuori. E già i Veneti occupavano il passo tra Brondolo e Pelestrina; e affondandovi due barche piene di sassi, creavano in quelle acque una diga insormontabile; e il medesimo non molto dopo facevano nel Canale di Lombardia. Il rimanente àmbito serravano gli stessi navigli. Era nel cuore del verno; e tra la scarsezza de'viveri ed altri patimenti, molti desideravano di tornarsi alla città; ma il vecchio doge gridava: « Io che mi avvicino agli ottant'anni, voglio prima mo« rire, che di qua senza vittoria partirmi » (pag. 287). Ed ecco giungere il soccorso, che mai non vien meno a chi generosamente perdura. Diciotto vele vedute in lontananza, recarono dapprima spavento, e poscia indicibile consolazione, conoscendosi essere le guidate da Carlo Zeno. Narrava questi le vittorie riportate contro i Genovesi: faceva

Digitized by Google

omaggio delle prede e della nave detta Bichignona; poi venivagli dalla patria assegnato il suo posto d'onore, vale a dire il più pericoloso. Una tempesta disperdeva i suoi legni, ed egli, con prodigiosa e fortuna e destrezza, perveniva a salvarsi. Sventura assai grave toccò pure allora ai nemici. « Facevano uso a quell'occasione i Veneziani di enormi bom- « barde, colle quali lanciavano palle di marmo, dicesi, dalle 140 alle « 200 libbre; e per una di esse, caduta parte di una muraglia, ne « rimase schiacciato l'ammiraglio nemico, Pietro Doria. Napoleone Gri- « maldi assunse in suo luogo il comando » (pag. 289). Volgevano i Veneti gli ultimi loro sforzi contro il porto di Brondolo, cui dava il Zeno furiosa battaglia, e giungeva ad impossessarsene. Cominciavano i Genovesi ad accorgersi che senza i solleciti ajuti della loro patria, più non potrebbero in Chioggia sostenersi. Frattanto, il blocco di questa stringevasi; nè mancavano capitani, mal avvertiti o impazienti, che volevano si venisse ad una decisiva battaglia, accusando i due supremi guidatori di soverchia circospezione. Ma nè il Pisani, a questa volta, nè il Zeno si lasciarono vincere all'opinione dei molti, nè al timore delle conseguenze che lor potevano ridondare: e noi reputiamo sopra ogni altra vittoria, questa vittoria di sè riportata da quei due magnanimi cittadini; e diciamo, che se la Repubblica non fosse stata di tai figli provvista in quei giorni per lei tanto calamitosi, non sarebbe forse perita, chè troppo era grande la sua intrinseca virtù, ma certo a più lunghe e dannevoli o indecorose prove avrebbe dovuto soggiacere. Ben era battuto e vinto, nelle acque di Sicilia, il Giustinian; ma le industrie infinite, l'inflessibile costanza ed il coraggio indomito dei due di sopra encomiati, rendeva inutile l'arrivo del vincitore Maruffo al cospetto de'suoi compatriotti, e tutte l'arti da questi adoperate per far sortite ed a lui riunirsi. Alfine i Genovesi, costretti dalla fame, dovettero capitolare; ed uscirono dalla occupata città il 24 giugno del 1380, « pallidi, macilenti, più simili a cadaveri « che a persone vive....., *in numero* di quattromila cento settanta, *con* « dugento Padovani, *e* diciassette galee, miserande reliquie di una già « si formidabile armata » (pag. 292).

Riavutasi Chioggia, tornò in Venezia l'allegrezza: un trionfo fu dato al doge: ai combattitori sontuose ricompense. Ai rinascenti pericoli sulle coste della Dalmazia, riparava il Pisani, ricuperando Capodistria: il quale però, poco dopo, ferito in una mischia navale ne'mari di Puglia, terminava i suoi giorni in Manfredonia. Ebbe in patria funerali solenni e onorevolissima sepoltura. Gli fu dato a successore lo Zeno, che avendo due volte tentato la ripresa di Marano, e la seconda a suo malgrado per obbedire ai comandi del Senato, andò immune dal biasimo e dalle pene pel favore di cui godeva presso la moltitudine. Nella terraferma, gli Austriaci, invitati dal Carrarese, si erano impadroniti di Treviso. Così stando ancora le cose, sarà certo da riporre tra le più antiche obbliga-

Digitized by Google

zioni che Italia s'abbia alla nobilissima casa di Savoja, l'avere in quei dì l' inclito e reputatissimo conte Amedeo VI offerta la sua mediazione e negoziata tra le due repubbliche la pace. Le conferenze ebbero luogo in Torino, alle quali intervennero ancora gl' inviati d'Ancona e di Firenze: e il compromesso, che tutti accettarono, fu pronunziato il dì secondo d'agosto del 1381. Così ebbe fine questa guerra, che avea durato per ben sei anni e quattro mesi; e niuno troverà che opporre al giudizio espresso dal signor Romanin intorno alle conseguenze che alle due repubbliche ne derivarono. « Venezia, sostenuta da un forte e provvido governo, risorse potente, dominatrice dei mari; Genova, in preda « alle confusioni, ai partiti, ai continui cambiamenti di reggimento, « decadde, nè fu più in caso di competere colla sua rivale » (pag. 299). Morì, poco stante, il doge Contarini (Cap. VI), e fu chiamato a riempierne il seggio il ricchissimo Michele Morosini, al quale un cronista dà il titolo di padre de'poveri. È incerto sin qui, benchè da varj asserito, se ancora il Zeno venisse proposto a tale elezione, nè per quali ragioni lasciato fosse da parte. La fama del Morosini fu messa, in cospetto dei posteri, a repentaglio gravissimo per un errore corso nella stampa di una istoria assai magistrale, e che certi narratori destituiti di critica nè avvisar seppero nè correggere. Questo amorevole cittadino avea testè vuotato i suoi scrigni nel comprar beni stabili che da ogni parte si offerivano per sopperire alle necessità della patria; ed agli amici che gli dicevano: « Michiel, l'è meglio tener li danari in questa « estremità », rispondeva: « Se la città deve aver mal, mi no vogio aver « ben ». Ora, nelle Vite dei Dogi di Venezia scritte da Marino Sanudo e pubblicate dal Muratori (1), leggesi invece: « Se questa terra starà male, io ne voglio aver bene! (2) » Presto però, cioè dopo soli quattro mesi, dovè procedersi alla scelta di un nuovo principe; e la scelta cadde a questa volta sul capitano in allora di Candia, Antonio Venier. Potè questi, sedendo per anni diciassette al timone dello stato, applicarsi con ogni efficacia a restaurare le forze abbattute della Repubblica, a far dovunque rinascere il rispetto, col desiderio o timore, del suo glorioso vessillo. Dovevasi incominciare dalla ricostruzione di Chioggia, e fecesi, con aggiungervi ancora un castello. Fu allora pei Veneziani una buona ventura la morte di Lodovico re d'Ungheria; ed essi ben seppero approfittar dei disordini e delle guerre civili in cui fu immerso quel regno, schierandosi dal lato del meno ingiusto fra i pretendenti, a cui poteron rendere perfino la sua sposa, e ne ottennero trattati di lega marittima e di sicura amicizia. E una confusione di tal sorta essendo contemporanea-

(1) *Rer. Ital Script.*, Tom. XXII.

(2) Tom. cit. col. 743. Il signor Romanin ha voluto ancora informarci che un manoscritto di esse *Vite* presso il ch. cav. Cicogna, ha realmente « *non voglio* ».

Digitized by Google

mente seguíta nel regno di Napoli, la Repubblica ne colse il destro (1386) di rimettersi in possesso di Corfù, acquistata sino dal 1207, perduta nel 1221, e alla fine cedutale formalmente da re Ladislao nel 1402. I danari e qualche matrimonio, come oggi direbbesi, diplomatico, la rendevano padrona di Argo e Napoli di Romania, di Scutari e Durazzo; le apparecchiavano i titoli da poter fare altri acquisti fra le terre dell'Egeopelago. Non erano, intanto, tranquille le cose della prossima terraferma; sventura eterna ed ostacolo al desiderabile e benefico ingrandimento della potenza veneta: simile a chi, godendo l'estimazione e l'amore di tutto un popolo, si trovi poi sempre combattuto o infelice in seno della propria famiglia. Il Carrarese avea ricomprato dal duca d'Austria Treviso, aggiuntevi ancora Ceneda, Feltre e Belluno. Ciò rendevagli animo di avversare da capo la nostra Repubblica; e già faceasi proteggitore di un patriarca eletto dal papa a dispetto degli Udinesi, che nella loro opposizione erano sostenuti dai Veneziani. Una lega di Friulani formavasi, e vi aderiva anche il signore di Verona; ma in compenso (tali erano allora le condizioni d'Italia), il Visconti scoprivasi pel Carrarese. Spento, tra Forlì e Faenza, l'ultimo rampollo della stirpe Scaligera, il Visconti occupava a nome suo proprio Vicenza; di che il Padovano sdegnatissimo, ebbe ricorso al patrocinio stesso della Repubblica. Ma questa non vide in tal atto fuorchè un'occasione propizia di vendicarsi di lui, accettando invece le proposte del signor di Milano. « Deplorabile poli-« tica (osserva qui giustamente l'autore) di tutti e quattro gli Stati; Ve-« nezia, Padova, Verona e Friuli, che per private cupidigie, vendette « ed altre basse passioni, si combattevano, desolavano città e campa-« gne, spargevano il sangue dei popoli » (pag. 321). Il vecchio Francesco si avvisa di scongiurar la tempesta, cedendo le redini a Francesco Novello suo figliuolo; ma trovasi della sua speranza ingannato. Incominciata la guerra, cedè Padova in balìa del Visconti, Treviso in quella dei Veneziani; ambedue i Carraresi vennero in mano di Giovan Galeazzo. Era costui allora il più potente principe che in Italia fosse, e fors'anco in Europa: ma questa sua potenza non aveva altro fondamento che la comune debolezza; ed egli, d'altra parte, « non univa ad essa alcuna « virtù, ma solo un'astuta e crudele politica, una mala fede che *face-« vasi beffe* delle promesse e dei giuramenti » (pag. 326). Non tardarono i Veneti a risentir gelosia di costui, accostandosi invece ai Fiorentini, ai Bolognesi, al Gonzaga, al duca di Baviera, e dando finanche ajuto al Carrara per rientrare in Padova; e ai lamenti intorno a ciò mossi dal Visconti, rispondevano, coll'usata sottilità diplomatica, che i trattati già conchiusi contro il padre, non potevano aver forza contro il figliuolo. Appartiene alla biografia, e alle penne dei romanzieri, se questi potessero contenersi nel vero, il descrivere i pericoli, i patimenti e le strane avven-

Digitized by Google

ture di Francesco Novello, con due fratelli e la moglie, nella sua fuga da Asti, correndo in cerca di un asilo che lo ricoverasse, di un potentato che il soccorresse, di uno spiraglio qualsiasi onde gli fosse dato di ricondursi in sua casa. Alla fine vi ritornò, colla connivenza e tra il festeggiamento dei popoli, già stanchi di un tiranno che avean provato peggiore di lui. Moriva, frattanto, nelle prigioni di Monza Francesco suo padre, che col bieco e incorreggibile procedere aveva, come si disse, preparato da lunga l'eccidio della sua famiglia. Pose fine a questa parte della guerra tosco-lombarda la mediazione del doge di Genova, Antoniotto Adorno, e del gran maestro di Rodi, al giudizio de'quali anche i meno contenti si acquetarono; ma l'ambizione di Giovan Galeazzo, da un imperatore quasi folle creato duca di Milano (an. 1395), pose di nuovo Italia a soqquadro, coll'assalire i Fiorentini ed invadere improvvisamente gli stati del Gonzaga. Se non che, una vittoria riportata dai Veneti a Governolo, e soprattutto la lega vie più ristrettasi tra la nostra Repubblica e quella di Firenze, col timore degl' ingerimenti stranieri, disposero l'animo del Visconti ad una conciliazione, la quale esordita nel maggio del 1398, fu poi solennemente stipulata nel marzo del 1400. Poterono allora più che mai i Veneziani rivolgere le loro forze e l'operosità verso le terre e i popoli dell'Oriente; e tra i fatti più ragguardevoli di questo italiano Comune in que' tempi, narrasi la protezione da esso largita al principe della Servia, e i soccorsi dati o promessi al re di Ungheria contro i Turchi: coi quali, intanto, non so se tutti lodar vorranno che Venezia si adoperasse a stringere trattati novelli di commerciale amicizia. Ma l'impero cristiano di Costantinopoli, non sorretto opportunamente da quelli che ne avevano l'obbligo indeclinabile, piegava in visibil modo verso l'ultima sua rovina; e l'imperatore che in quei dì sedeva, ignorando come sia meglio il cessar politicamente di esistere che politicamente avvilirsi, consentiva a lasciar fabbricare in Bisanzio stessa una moschéa, a riconoscervi l'autorità di un cadì, e a pagare un tributo annuo di diecimila ducati. Nell'abbandono che i fedeli facevano dei fedeli, miravasi dai Veneziani ad estendere le loro corrispondenze persino nelle Indie: un ambasciatore mandavasi, e patti sui traffici si statuivano anche col re Moro di Granata. Fra tali prosperità della patria, alle quali, dicono, aveva colla sua prudenza contribuito, morì il doge Antonio Venier (novembre 1400). Della severità di lui nel mantener la giustizia, riportasi un esempio che ai Bruti ed ai Manlii potrebbe, in qualche guisa, renderlo somigliante. Un suo discolo figliuolo aveva, per pubblici emblemi e scritte, insultato all'onore di un patrizio e di tre gentildonne sue congiunte; ed era stato perciò dai tribunali condannato a due mesi di « carcere inferiore » e ad altre minori pene. Ammalava nella prigione il giovane gravemente, e chiedeva di esserne liberato; ma il padre negò d'interporsi, e il la-

Digitized by Google

sciò in quella morire. Scorgesi da ciò come la rea costumanza fosse tra i Veneziani assai diffusa, e che l'esempio del Faliero avea pur menato alcun frutto.

Nel capitolo VII ed ultimo di questo libro, va l'autore tessendo una rassegna novella delle condizioni civili, economiche, morali e scientifiche della Repubblica in quel secolo XIV; nel che, deve alla materia stessa imputarsi s'egli è talvolta costretto a ripetere le cose già dette nei libri precedenti. Gli acquisti fatti in terraferma avevano ad essa procacciato assai nemici; e fu questa la principal cagione che le impedì di opporsi con tutte le sue forze alla crescente potenza degli Ottomani. Fiorentissimi erano, intanto, i suoi commerci, e da ogni parte perenni e copiosissime le fonti della ricchezza nazionale. La sola ditta dei fratelli Albano e Marco Morosini, aveva case in Aleppo, in Damasco, in Bairut e altri luoghi della Soría, non che nell'isola di Cipro. Con essa trafficavano, senza dire degli altri ceti, presso a cinquanta altre famiglie di gentiluomini. Saggi furono sempre gli ordinamenti del governo intorno alla moneta; della quale fu sempre ritenuto come norma fondamentale il zecchino, pari, ne'suoi principj (1284), in valore a lire due di grossi. Le spese ordinarie della Repubblica si restringevano a lire 6700, ossia zecchini 3350, per ogni mese: l'avanzo delle pubbliche entrate impiegavasi nel pagare i frutti degl'imprestiti cittadini, e nel diminuirne a picciole rate il capitale. Trovòssi, nel 1367, che le famiglie nobili in Venezia sommavano a dugentoquattro, e i beni stabili da esse posseduti a circa tre milioni di ducati (1). Operosissime erano ancora le officine per la fabbricazione delle seteríe, dei velluti, de'panni di cotone, dei cuoi e delle conteríe. Gli schiavi e i fanciulli erano ammessi a lavorarvi: meglio trattati i primi di quel ch'oggi non facciasi in America; protetti

(1) Il ducato era di valore eguale alla lira, ossia alla metà del fiorino. A questo proposito, il signor Romanin reclama pei Veneziani l'anteriorità nella formazione dell'estimo generale o catasto, che la volgare opinione attribuisce ai Fiorentini nel 1429. Una tale anteriorità è ora pienamente dimostrata pei *Nuovi documenti intorno al Catasto Fiorentino* pubblicati a cura del signor Pietro Berti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (an. IV, gennaio-marzo 1860); stantechè nel quarto di essi documenti, che tutti sono consulte su tal proposito tra i cittadini statuali di Firenze, e tendenti a provare come Giovanni de' Medici non fosse l'inventore del Catasto, leggasi espressamente: – *Quando datus erit ordo ut populus solvere possit quod opus est, pacem habebimus.... Modus vero ad habendam pecuniam cives quotquot solvendi fiendi sunt, et gracia fiat civibus impotentibus.... In futurum vero non potest cum presenti distribucione providere... de Catasto civium et subditorum..... Et quando facta fuerit iniquisicio omnium, cives viam ad solvendum habebunt. Et Veneti sic agunt, et subditi omnes eorum solvunt.*

Digitized by Google

i secondi meglio di quel che oggi non sieno in Inghilterra, e particolarmente raccomandati al magistrato dei Giustizieri. Da tutto ciò procedevano le smoderatezze del lusso, a cui cercavasi invano di por limiti colla frequenza e la varietà delle leggi suntuarie. Ma come al lusso va sempre compagna nelle città la miseria, così fu tale in quei tempi l'accrescimento della poveraglia, che, temendosi non ne fosse l'aria infettata, venne ordinato il trasporto dei questuanti fuori della città in appositi luoghi, dove lor davasi e vitto ed alloggio. Furono anche allora istituite novelle magistrature; come i Tre Auditori, le Ragioni vecchie (1368) e nuove (1396), i Provveditori alle biave. Di qui l'a. si fa strada a parlare dei modi tenuti dai Veneziani nel governo delle terre sottoposte, riferendoci, come per saggio, alcune disposizioni degli statuti di Torcello, di Murano, di Caorle e di Chioggia. « Quanto, poi, alle pro« vincie che, per conquista o per dedizione, vennero di mano in « mano ad ampliare il territorio della Repubblica, era nella mente « di questa di rispettarne sempre la religione, le leggi, i costumi: chia« mava anche i nobili del paese al Consiglio e alle magistrature, però « subalterne, restando la presidenza e la direzione degli affari sempre « affidate a nobili Veneti. Le libertà vi erano più o meno ampie, secondo « il grado di buona disposizione mostrato dagli abitanti a venire sotto « il dominio veneziano: li vediamo, anzi, presentare di solito essi stessi « i capitoli, e chiederne l'approvazione. I governatori che vi si man« davano, qualunque fosse il loro titolo, duravano soltanto certo tempo; « per solito, da un anno a sedici mesi: provvedimento politico diretto « forse ad allontanare il periodo d'usurpazione; ma ben più ancora vo« levasi col più frequente cambiamento soddisfare le molte ambizioni « dei nobili ricchi e dar impiego ai poveri. Ne derivarono talvolta ar« bitrj e vessazioni per parte di que' magistrati che, nel breve tempo « della loro carica, si studiavano di ristorare o di aumentare il proprio « patrimonio; ma il governo vi mandava spesso suoi sindaci ad esami« narne la condotta, e ogni cittadino veniva invitato ed avea diritto di « portare accusa contro il governatore. E di severe punizioni inflitte ai « magistrati trasgressori, ci porgono numerosi esempj i registri ancor « conservati » (pag. 358-59). Da Chioggia, subborgo (come si disse) di Venezia, si viene a far parole di Candia, che ne fu colonia principalissima: nel che avremmo, per verità, desiderato che l'autore si fosse vie più diffuso, per meglio informarci del modo tenuto dalla Repubblica nel riparto territoriale e nel politico e militare ordinamento di quell'isola, siccome delle cagioni che fomentarono il desiderio e i tentativi non pochi che vi si fecero per iscuotere il giogo della madre patria. Un manoscritto che di ciò parla minutamente, trovasi (se la memoria non c'inganna) tra i posseduti in Firenze dall'illustre Gino Capponi; e di

Digitized by Google

esso, chi di tal materia fosse vago, potrebbe trar, forse, particolare profitto. Dovevasi qui ritoccare dei progressi fatti in Venezia dalle lettere e dalle scienze; nè il signor Romanin omise di far menzione del Crisolora e del Cidonio che, primi tra i grammatici greci, comparvero allora in Italia; del Mondini, primo che sezionasse cadaveri ed ivi chiamato a praticare e insegnare quest' esercizio medesimo; di parecchi giureconsulti e professori e medici veneziani; dei viaggiatori e insieme scrittori di cose geografiche, Sanudo il vecchio, Niccolò ed Antonio Zeno; de' tre fratelli Trevisan, « distinti cultori delle scienze naturali e filosofiche »; infine, di un trattato di Etica, di un fra Paolino Minorita, « col titolo *Il Rettore* o *De recto regimine*, scritto in dialetto « veneziano, e che contiene ammaestramenti sulle qualità che si con« vengono a un perfetto rettore » (pag. 367); del quale è da serbar memoria da chiunque intenda a conoscere intera la numerosa e veneranda serie dei nostri scrittori politici (1). Per ciò che spetta al patrio dialetto, ne produce l'autore, tra i documenti, quattro diversi saggi; dei quali i due primi appartengono agli anni 1244 e 1298, e può in questi osservarsi come il più antico, nell'accostarsi maggiormente alla forma latina, meno di ogni altro si discosti da quella forma che ai dì nostri riguardasi come l'universal linguaggio d' Italia. Da tutte le cose dette inferisce il nostro istorico, che nel governo veneto fosse « più mollezza che tirannide » (e noi quasi ne anderemmo d'accordo per tutti quei casi che non erano di loro natura capaci di suscitare l'aristocratica gelosia); e che insieme esso fosse (e in ciò pienamente condiscendiamo) « supe« riore nella saviezza e nel regolare procedimento a qualunque altro del « suo secolo » (pag. 371). Avea pur anche risposto al Sismondi, che rimproverava alla Repubblica la mala amministrazione tenuta ne'suoi possedimenti, allegando come non si avessero a quei giorni le nozioni e le norme che si hanno su tal materia nel tempo nostro, nel quale con tutto ciò in certe colonie si fa peggio. Ma, comecchessiasi, noi ripetiamo dal cuore e come nostro adottiamo il seguente giudizio e il giusto voto con che lo accompagna l'autore: che il governo di Venezia non fu, certo, l'ottimo dei governi, ed ebbe i suoi torti; ma essere omai tempo che si cessi l'indegno vezzo di farne il prototipo dell'ingiustizia e della tirannía.

F. POLIDORI.

(1) Questo trattato è sino ad ora inedito, e il codice più completo di esso trovasi presso il ch. cav. Cicogna.

Digitized by Google

Urkunden zur älteren Handel und Staat-Geschichte des Republik Venedig, etc. – (*Documenti per l'antica storia politica e commerciale della Repubblica di Venezia, nei suoi rapporti speciali con Bisanzio e il Levante, dal secolo IX al XV, pubblicati dai dottori* G. L. Tafel *e* G. M. Thomas; Vienna 1860. — Fa parte della raccolta, *Fontes rerum Austriacarum*.

Lettera al Conte Agostino Sagredo.

Eccole i pochi cenni che per l'amorevole suo invito ho scritti per l'Archivio Storico, intorno i documenti delle pratiche mercantili e politiche della Repubblica Veneta coll'Oriente, i quali si cominciarono a pubblicare nel 1856 dall'Accademia delle Scienze in Vienna. Essi sono compresi in una raccolta che s'intitola *Fontes rerum Austriacarum*, ma passiam sopra a questo titolo tradotto per giunta in tedesco, che farebbe l'Adriatico tributario dell'Enns, e i documenti rivendichiamo come bellissima eredità de'nostri padri. Vanno dal nono fino al secolo decimosesto, e sono raccolti e ordinati dal dott. Tafel e dal dott. Thomas, a'quali stranieri ben saprem grado della somma pazienza di questo lavoro si utile alla storia d'Italia, perchè ci permettono in buona pace che gl' Italiani, leggendo questi volumi, abbiano l'animo all'avvenire com'essi ebbero al passato. Nel primo volume, di cui per ora Le do conto, contengonsi i documenti dall'anno 814 al 1201, che fu la quarta crociata, e quelli dal 1202 al 1206 concernenti la fine dell'impero bizantino, la sua divisione, e la premura d'Innocenzio III per tornare quelle terre alla fede cattolica. Son posti per disteso e colle varianti; e se qualche cronaca accenna a un documento che non si ha, ponesi il luogo della cronaca, e storici e cronisti si allegano per far note le occasioni de'documenti, e ricordasi da chi furono altre volte recati, e via via; insomma un lavoro di quelli che fanno i Tedeschi. Ormai, è vero, non occorrono tante fatiche per dimostrare quanto Venezia fu avveduta nell'alternare le paci e le guerre, nell'estendere i suoi traffici, nel farsi rispettare dall'impero e dai nemici dell'impero: pur gioverà non poco questa serie di documenti ben ordinati secondo gli anni, per chi volesse scrivere la storia de'Veneziani in Oriente, alla quale certamente non possono reputarsi sufficienti i cenni delle storie più generali. « Qui faceano vela i nostri maggiori – a quell'isola che fece insulto al leone di S. Marco s'intimò che se non gli rendea onore all'istante, andava deserta – quelle città che son lungo il mare furono scala ai nostri traffici – i popoli che lo guardano inviavano timidi legati a farci ossequio – ne'patti che si sancirono or son sette secoli, leggi alcune condizioni che l'Europa non sa oggidì ottenere da alcune genti dell'Asia. – ». Tutto

Digitized by Google

ciò non si medita mai troppo, perchè informa l'animo a quella dignità che ci fa meritevoli d'un meno sciagurato avvenire.

Per quanto l'impero d'Oriente fosse venuto al basso, manteneva pur sempre le tradizioni d'una antica civiltà; onde fu buona ventura, che con esso avesse commercio e amicizia la nostra patria. Vennero da Costantinopoli artisti inviati dall'imperatore a fabbricare la chiesa di S. Zaccaria (Doc. I), ed anche in seguito spedivansi dagli imperatori larghe somme alle chiese di Venezia, e qualche popolo faceasi tributario a San Marco (Anna Comnena, XXIII). Molti documenti accennano i titoli che al doge venivano dati dagl'imperatori, come d'ipato o console imperiale (II), di spatario (VI), di protospatario (VIII-IX), di protosebasto (XXIV). Essi venivano dati quando il doge inviava un suo figliuolo alla corte di Costantinopoli, o dopo l'elezione sua o dopo l'elezione di un nuovo imperatore. Il doge Angelo Partecipazio nell'anno 819 (II), Giustiniano, l'821 (IV), Orso II, il 912 (VIII), Pietro Candiano, nel 932 (IX), Pietro Orseolo, nel 997 (XVIII), tennero quest'uso di mandare lor figliuoli a fare ossequio agli imperatori, e di queste legazioni quella inviata da Giustiniano seguì la venuta di Michele e Teofilo al trono, quella di Pietro Candiano seguì l'elezione propria. Ai titoli aggiungevansi doni, e gli uni e gli altri largheggiavansi, quando le sorti vacillanti dell'impero abbisognavano dell'aiuto dei Veneziani, come fu nell'840, quando il titolo di spatario fu dato al doge per invocarne soccorso contro i Saraceni (VI), e nel 1084 quando Alessio I temendo de'Normanni, s'affrettò a chiamare il doge suo protospatario (XXIV); a simili occasioni accennano altri documenti (XXIII, XXIX, XXXIII), nè gl'imperatori sdegnarono talvolta congiungersi in parentado coi dogi (XXIII).

Intanto i Veneziani andavano allargando i lor traffici. I frequenti divieti o di fare scala alla Siria e all'Egitto, o di recare in terra di Saraceni armi e legnami, o di recar lettere dalla Lombardia, dalla Baviera, dalla Sassonia al Levante (III, XIII, XIV), dimostrano ben più che tali traffici erano consueti di quello che fosse sincero il pentimento per quel mettersi così in mezzo a' nemici di Cristo. Lo stesso può dirsi della mercanzia di schiavi, piamente divietata da clero e popolo nell'876, poi di nuovo alla fine del secolo X, ma praticata dai naviganti. Anzi gli stessi pontefici abbisognando de'Veneziani e conoscendo, come disse Innocenzio III, che Venezia non *agriculturis inservit sed potius navigiis et mercimoniis est intenta* (LXXXII), concessero il commercio coi Saraceni purchè non fosse di armi. Ed invero i Veneziani, tra tante guerre, pur cercarono talvolta farseli *benevolos et amicos*, come il Dandolo dice di Pietro Orseolo II. Molti documenti attestano come abilmente seppero i Veneziani ottenere qua e là scala franca, misure proprie, proprj giudizj (XL), minori dazi, esenzione da angaríe (XVII), propri consoli

Digitized by Google

(XXXVII), governasse a Costantinopoli l'imperatore o il principe crociato: l'amicizia de' Veneziani non la poteano sperare che a tali patti.

È già noto che i Veneziani con gran senno vollero i popoli più amici che sudditi, ed anche la frase è vecchia e la tolgo dal Dandolo; vollero scale a' lor traffici anziché ampj dominj, ma sempre vollero libero il mare, e ne tremarono più volte Pola, Muggia, Copodistria, Trieste È vero che i patti spesso venivano rotti dai corsari che annidavansi su quelle spiagge: ma quando i Veneziani voleano farsi rendere ragione, tutti venivano *ad pedes*, e ricorrevano ad umilissime scuse, come quella che il documento del vecchio accordo si fosse bruciato (sarà così, signor Conte, del patto di Campoformio vecchio e nuovo?) – Bello tra tutti è il documento che narra come Enrico Dandolo, veleggiando sull'Adriatico per passare in Terra Santa, fu incontrato a Pirano dai cittadini più ragguardevoli di Trieste, *timentes... ne forte ad merita responderet*, quindi accolto a Trieste con luminarie di gioia, ai Triestini offerenti sudditanza, rispose non voler signoria ma pace e amicizia: e pace e amicizia giurarono ben 361 cittadini, i cui nomi conservansi nel documento. Anche quell'affatto simile di Muggia è sottoscritto da 204 uomini, e l'uno e l'altro promettono a testimonianza di fraternità, che si recherebbe ogni anno a Venezia delle anfore di ottimo vino. Alla Dalmazia poi soprattutto avevano il cuore i Veneziani, e varj documenti accennano il doge or chiamatovi dai Dalmatini, or desideroso di farsene riconoscere signore dall' impero, or vago d'esserne detto protosebasto, or mantenitore delle sue ragioni contro gli Ungheri e i Normanni, or farsene vindici gli stessi crociati.

Ella qui ricorderà tosto la presa di Zara e la quarta crociata che le fu d'occasione. I fatti di questa occupano gran parte del volume, e sono di sommo rilievo per dimostrare con quanta arte i Veneziani si obbligassero sulle prime i pellegrini, e poi nella divisione dell' impero si attenessero soprattutto a luoghi opportuni alla navigazione, lasciando agli altri il continente più esposto alle invasioni. Qui si appalesa grandissima diligenza de'due eruditi tedeschi nel ben definire i luoghi che i crociati si divisero, e coi documenti bellissimi vanno le antiche cronache francesi, nè si dimentica quel poco che della fine dell' impero scrissero i Greci, acerbamente Niceta Acominato, pietosamente Giorgio Acropolita e alcuni altri. Moltissimi documenti d'Innocenzio III concernono la chiesa di Costantinopoli quanto ai beni, alla dignità, all'elezione del patriarca, e per procurarle buoni e dotti sacerdoti. Il pontefice s'adoperava in ogni guisa, perchè i Greci tornassero all'unità cattolica, e nella rovina dell' impero vedeva la mano di Dio: pur altamente ricordava ai crociati che la meta loro dovea essere Gerusalemme, nobilmente li rimproverava del trascorrere a violenze e delitti, e al Dandolo, che vecchio ed affranto gli chiedea d'essere sciolto dal voto, rispondea col

Digitized by Google

rifiuto, perchè senza lui sarebbesi disperso l'esercito crociato. Al pontefice riverenti mostravansi i Veneziani, ma intanto avean posto mano ai beni ecclesiastici, e vollero che le dignità a S. Sofia di Costantinopoli fossero sempre di Veneziani. In pari modo stabilirono, che niun possesso in Oriente si potesse giammai alienare se non a Veneziani, e vollero in tutto mostrar vero quanto sul principio dell'impresa avea lor detto il Dandolo, secondo le parole di antica cronaca, *par moult de raisons coment le passage de ces grans seigneurs servit moult honorable et pourfitable au Comun de Venise.*

Principalmente stava a cuore dei Veneziani il commercio nelle terre dell'impero, senza impedimenti nè aggravi. Bell'esempio poi di quell'arbitrato europeo che forse un dì sarà stabilito pel canale di Suez, si è il patto che non osservandosi i patti, nè l'imperatore potesse far danno ai Veneziani, nè i Veneziani all'imperatore, ma dovessero tutti stare al giudizio di giudici veneti e franchi (CLX). De'quali provvedimenti di diritto internazionale, ricorderò ancor questo che trovo in più documenti, e che sarà ne'futuri trattati per la navigazione del Mare Rosso: *Si aliquis Veneticorum naufragium passus fuerit, heredibus suis nullum patiatur damnum; sed si in ipso naufragio mortuus fuerit, heredibus suis aut Veneticis res sue remaneant.*

Molti de'documenti che allegansi in questo libro son ricordati dal Marin nella Storia del commercio dei Veneziani; in quella storia, che per quanto sia incompiuta, s'appalesa scritta da un uomo nudrito di quel modo di considerare le cose che solo si acquista ove sono nobilissime memorie e nobilissimi negozi. Altri sono accennati o recati dal Romanin: ma nè l'uno nè l'altro fecero nè vollero fare un libro che potesse dirsi *Fontes rerum Venetarum;* errata-corrige del titolo di quest'opera, perchè il libro si apra anche da chi non si dà gran pensiero della marca d'Ost, dei Babembers e dei Rodolfi. Adempirono quindi bellissimo cómpito i due eruditi tedeschi; e dacchè la grande storia di questi ultimi anni tolse che l'Archivio Storico rendesse conto di questa de'padri nostri, Ella giudichi se possa sembrare di qualche utilità questa notizia sui documenti del primo volume, sebbene sembri di viaggiatore che de' musei ricorda sol quello che più lusinga l'occhio, non già quello che è di vero pregio agli studi.

Accolga colla solita benignità il mio studio, dettatomi soprattutto dal desiderio di vedere da Lei discorse ampiamente le pratiche politiche e mercantili di Venezia coll'Oriente in quegli studi storici di cui Venezia Le è grata.

Di villa, li 23 ottobre 1860

Suo Affez. Obbligatissimo
FEDELE LAMPERTICO.

Digitized by Google

Iscrizioni etrusco-latine in monumenti che si conservano nella Galleria degli Uffizi di Firenze, edite a fac-simile con tavole litografiche, aggiunte due tavole in rame con rappresentanze figurate, per cura del conte GIANCARLO CONESTABILE. – Firenze, coi tipi *di M. Cellini alla Galilejana* 1858; pag. I-CVIII, 1-300.

Coloro che hanno familiare la raccolta delle iscrizioni etrusche del Lanzi sanno che la fedeltà nella trascrizione non è il principale suo pregio; e quanti ebbero opportunità di esaminare qualche urna o tegolo sepolcrale del Museo di Firenze si lamentavano che gli errori riboccassero nelle pubblicazioni, e che non pochi titoletti sepolcrali continuassero a rimanere inediti. Nell'anno 1852, in compagnia di uno studioso delle cose italiane, il signor Grimblot, non senza aver superato molte difficoltà, potei cavare apografi da que' monumenti, che per tanto tempo erano rimasti nascosti agli occhi degli eruditi. Fu in questa congiuntura che siffatti avanzi dell'antichità scritta e figurata vennero collocati in modo da renderli utili agli studi archeologici. Le mie copie correggevano molti errori del Lanzi; ma, per verità, non rispondevano a tutte le esigenze di chi raduna i materiali per un corpo di etrusche iscrizioni. Fu pensiero del ch. Conestabile mettersi all'opera con rara pazienza, non badando a spese di sorta per presentare degnamente la ristampa di quelle leggende, la quale ha riscosso le lodi di molti.

Comecchè tardi, l'Archivio Storico non può tacere dell'opera di un suo collaboratore. Ed io mi accontenterò, senza entrare in minuti particolari, di ricordare la materia trattata dall'autore e rilevare i pregi di uno scritto, divenuto al certo indispensabile a quanti prendono diletto nello studio dell'antichissima epigrafia italica. Sessantaquattro tavole racchiudono 227 iscrizioni etrusche (la più parte ridotta a minor grandezza del vero) che si raccolgono nel Museo fiorentino; ed altre nove tavole comprendono 30 titoletti etrusco-romani e 13 iscrizioni latine. Non si tratta di una semplice riproduzione di leggende etrusche; ma queste vengono commentate e dichiarate, con la illustrazione eziandio dei bassorilievi che spesso adornano le urne etrusche. I monumenti sono divisi in tre sezioni, e queste in classi. La prima sezione racchiude i monumenti etruschi scritti in urne, in tegoli, in vasi, de' quali è certo il luogo di provenienza, cioè dall'agro di Chiusi, di Arezzo e di Volterra; i monumenti de' quali (e sono il maggior numero) è incerto il luogo ove furono disotterrati; ed altri monumenti vari, o singolari per dettato, o frammenti ec. La 2.ª sezione comprende i monumenti etrusco-latini, i bilingui, o scritti con mescolanza di etrusco e romano. La 3.ª sezione dichiara alquante iscrizioni latine arcaiche ed altre pu-

Digitized by Google

ramente romane. Seguono poscia ottantatre iscrizioni etrusche, che si trovano inserite, come inedite, nel tesoro epigrafico ms. del professore M. A. Migliarini; ma questa serie non è che un'appendice, parte difettosa, dell'opera, perchè il maggior numero delle leggende compresevi lasciano intravedere molta incertezza nella lezione.

Le osservazioni generali intorno alla paleografia delle lettere, ai nessi grafici, all'andamento della scrittura ed alla interpunzione sono consegnate in una erudita prefazione, che non è la parte meno importante dell'opera, dedicata agli egregi cav. Pietro Capei e cav. Michele Arcangelo Migliarini. In essa si discorre largamente di certe voci che spesso ritornano nei monumenti, della nomenclatura etrusca, e del metodo d'interpretazione adottato col soccorso dell'ebraico e dell'arameo dal padre Tarquini e dal professor Stickel, respinto senza esitazione dai filologi di ogni contrada.

Mentre in Toscana, per cura dell'egregio professore perugino, si offrono alla scienza migliori esemplari delle antiche iscrizioni, atti ad agevolare la conoscenza delle prische lingue italiche, è doloroso vedere trascurate altrove tutte le moderne pubblicazioni, fermarsi all'ultimo periodo del passato secolo, e mostrarsi ignari perfino degli elementi alfabetici. Nella *Enciclopedia popolare*, che si ristampa in Torino, fu di recente raddirizzato l'alfabeto etrusco; e non pertanto udiamo ora nel *Politecnico* (n.° 50-51, agosto e settembre 1860) parlare del *vulgar grammatico etrusco* con una critica che offusca la dottrina dell'autore delle *Origini italiche*. Vi si offrono gli alfabeti editi da Cosimo della Rena e dal Lanzi, guastati non corretti. L'autore dello scritto non solamente pone in un fascio alfabeti e dialetti umbro-etruschi, ma le voci che reca sono spesso mal lette e pessimamente trascritte, e tradotte a orecchio certe frasi e vocaboli delle Tavole Eugubine per provare che l'etrusco linguaggio vive tuttora nelle labbra del popolo italiano. Con siffatte pubblicazioni, diffuse specialmente nell'Italia superiore, si rendono più tenebrose le antichità italiche, e si moltiplicano le difficoltà nella ricerca del vero.

Firenze, 5 *ottobre* 1860.

A. Fabretti.

Monete e medaglie degli Spinola di Tassarolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vorgagni, che serbansi nella R. Università ed in altre collezioni di Genova, descritte ed illustrate dal bibliotecario AGOSTINO OLIVIERI. — Genova, coi tipi del R. Istituto Sordomuti 1860, in 8vo gr., di p. IX-285, con tavole.

Tra noi oggi non sono pochi gli eruditi che attendono allo studio della numismatica italiana; e di tanto in tanto si veggono comparire alla luce illustrazioni di medaglie e monete singolari, di medaglieri cospicui, di serie numismatiche importanti. Il Promis a Torino, il Minieri Riccio a Napoli, il Lazari a Venezia, e più altri, cooperano con molto onore al progresso di questi studi, e i libri da loro pubblicati sono servigi veramente utili resi a siffatta erudizione.

In questa schiera siede degnamente il ch. sig. cav. Agostino Olivieri, bibliotecario della R. Università di Genova; uno dei pochi che conosca gli obblighi del suo ufficio, e intenda come all'adempimento di essi non basti il custodire e l'amministrare la suppellettile libraria, ma sia d'uopo saper trarre da quella vita e conversazione, dirò così, co' materiali del sapere, tutto quel profitto che se ne può col dar mano a lavori che altri, giusto per mancargli quella comodità, non ha il coraggio d' imprendere. E l' Olivieri è veramente infaticabile nel suo ministero, e benemerito quant'altri mai della storia patria. Parecchi lavori di storica erudizione da lui dati alle stampe testimoniano quanto egli sia indefesso nel ricercare e nello illustrare le patrie memorie. L'Archivio Storico ha annunziato sempre le sue pubblicazioni, e di una di esse dette ragguaglio sin dall' incominciare di questa nuova serie (1). Nè vogliamo tacere un'altra benemerenza, e grande, dell' Olivieri; quella di aver preso a dare spontaneamente e per amore della scienza, un corso libero di lezioni di paleografia e di diplomatica in pro dei giovani che si vogliono dedicare allo studio della storia. Per il che egli ha mostrato di ben intendere quanto importi di dare a siffatti studi quel preliminare e così necessario fondamento scientifico. Pensiero lodevolissimo e atto di patria carità; perciocchè agli studi storici che nel Regno Subalpino sono con tanto zelo promossi e fiorenti, da quasi venti anni era venuto mancando l' insegnamento diplomatico; e con qual danno, ognuno il comprende facilmente. Però, abbiamo cagione di

(1) Vedi nel tomo I, parte I, pag. 216 e segg. il conto reso del libro: *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella R. Università Ligure, indicate ed illustrate per Agostino Olivieri;* Genova, 1855.

Digitized by Google

credere, che, se non altro, gli esempi di altre provincie del Regno Italico, non tarderanno a capacitare il Governo della necessità di ristaurare lo studio diplomatico nel Piemonte; e allora siam certi che sarà fatto conto di chi per due anni ha dato saggio del suo valore in quell'insegnamento.

Ma venghiamo alla nuova opera dall'Olivieri or pubblicata. Nel 1859 egli illustrò le monete e i sigilli dei principi Doria; e con quel libro dette principio alla descrizione da lui divisata delle monete di tutte quelle famiglie genovesi che ebbero il diritto e il privilegio della Zecca. Più importante e per l'ampiezza del soggetto e per la vaghezza e varietà dei tipi è la storia della Zecca Spinoliana. Ed eccoci a ragguagliarne i nostri lettori.

Il libro è spartito in sedici capitoli. Discorre il primo dell'antichità della famiglia Spinola, la cui origine, al pari d'ogni altra casata illustre, si perde nel buio de'secoli: donde le favole e le menzogne. Il più certo e provato si è, che essa sia uno dei diversi rami usciti dallo stipite dei Visconti, i quali reggevano la città e il contado per i marchesi, governatori del genovesato qual feudo dell'impero. Da Ido Visconte, nominato in uno strumento dell'anno 952, sembra con verità che uscissero i tre rami « nei quali partivansi i Visconti nel 1052, quando venivano a convegno col vescovo di Genova Oberto. . . . . – Manesseno, le Isole e Carmadino . . . . davano l'attributo ai tre rami. E da quest'ultimo, rappresentato allora da un Oberto, sembra che sian discesi gli Spinola, che nei tempi più antichi avevano diversi diritti e possessioni comuni coi Carmadino ».

Il primo che rechi il nome di Spinola è quel Guido che alla fine del secolo XI prese la croce per liberare Terra Santa; e reduce in patria, fu dei consoli che governarono la città dal 1102 al 1105, e poi due altre volte.

Donde venisse a questa famiglia il soprannome, ossia cognome di Spinola è incerto. Chi vuole che il detto Guido fosse signore di Monte Spinola nel Tortonese. V'ha chi lo deriva da una spina della corona del Salvatore da lui recata in patria dalla Palestina. Forse e più probabilmente, dice l'Olivieri, quell'aggiunto si diede senz'alcuna pensata ragione, per distinguere questo Guido dagli altri, ed egli lo tramandò a'suoi discendenti.

Nel capo II l'a. conta i fatti più gloriosi che gli Spinola operarono, dal XII al XVII secolo, col valore nelle armi, con la munificenza verso la patria, o col mantenerla libera e indipendente dalla forza d'altrui. Tali Oberto di Guido, Ansaldo e Guido suoi figliuoli; tale Oberto Spinola, primo autore della grandezza della sua casa; tale il figliuol suo Corrado, che si rese famoso nella battaglia di Cúrzola, trionfata sopra l'emula Venezia.

Digitized by Google

Il capo III novera gli uomini illustri di casa Spinola, che ottennero i maggiori e i più onorifici gradi nel sacerdozio e negli uffici civili. Conta essa non meno di dodici cardinali, e altrettanti e più arcivescovi e vescovi in patria e fuori. Non meno di venti volte i membri suoi furono chiamati al maggior Consolato; e undici di loro salirono al grado di Doge. Del Senatoriato, che era il più alto ufficio dopo il dogato, furono insigniti cento e ventisette degli Spinola, dal 1528 al 1795.

Troppo lungo sarebbe anche l'accennare semplicemente gli uomini di questa famiglia, che furono chiari nelle scienze e nelle lettere, siccome si racconta nel capo IV; e quelli che segnalaronsi per pietà religiosa e civile, onde tra le lodi di Genova fecero bellissima quella che le viene da'suoi istituti di beneficenza, secondo che si dice nel capo V.

Il capo VI è dedicato alla origine della ricchezza e dei feudi di casa Spinola, venuti gli uni per compera o per cessione, ma i più per usurpazione agli antichi possessori, che non avendo più armi per difendere i loro diritti, erano costretti a tollerare le invasioni dei loro dominii. Le industrie, poi, i traffichi e le imprese marittime le acquistarono tali e tante ricchezze, che nel 1636 essa trovavasi padrona di sedici milioni di lire genovesi.

Di non meno di quaranta feudi furono signori i diversi rami degl Spinola; e ad alcuni di questi era annesso il diritto di batter moneta.

Ed ecco che dal capo VII all'XI si discorre del privilegio della zecca largito a questa famiglia. Da Arrigo VII di Lucemburgo, nel 1312, fu concesso a Opizzino Spinola di poter battere nelle sue terre *fiorini di giglio contraffatti al conio dei nostri di Firenze,* dice Giovanni Villani; i quali, nel 1325, da Corrado dei Giotti gonfaloniere della repubblica fiorentina fu proibito avessero corso.

I feudi spinoliani a cui fu attribuito il diritto della zecca furono cinque. Quelli di Tassarolo; e l'autore ci dà l'intaglio di trentotto medaglie uscite da quella officina. La zecca di Ronco e Roccaforte, di cui furono marchesi e poi conti gli Spinola, esibisce tredici esemplari; sette quella di Arquata; una sola, inedita e rarissima, se ne conosce di Vergagni, ed appartiene a Gio. Batista Spinola, che fu investito di quel feudo dall'imperatore Leopoldo nel 1676.

Il capo XII descrive nove tra monete e medaglie appartenenti ai cardinali Gio. Batista, Giorgio e Ugo Spinola.

Sono descritte nel capo XIII le medaglie commemorative di Federigo, Ambrogio e Filippo Carlo: i primi due, tra'più celebri capitani di questa famiglia; e il terzo governatore di Namur; e se ne recano cinque esemplari.

Il capo XIV è dedicato alla illustrazione della medaglia di Batista Spinola, che fu signore di Serravalle intorno la metà del XVI secolo

Digitized by Google

e il XV, alle due di Placidia figliuola di Filippo Spinola, maritata nel 1598 a Ferdinando Landi principe di Val di Taro.

Soggetto del capo XVI ed ultimo sono le tre medaglie inedite, e di assai bel lavoro, di Leonardo e Gio. Batista Spinola e di Delia Spinola-Anguissola.

Il rimanente del testo contiene i documenti, che sommano a XVIII, e tirano dall'anno 952 al 1712; tutti concernenti agli Spinola e, qual più qual meno direttamente, ai loro feudi e alle loro zecche. Fanno opportuno corredo al volume, impresso con eleganza e nitedezza, XXIII tavole, nelle quali sono riprodotti diligentemente in intaglio gli ectipi di settantotto tra monete e medaglie.

D'ogni moneta, o medaglia che sia, l'autore fa la descrizione esatta, e ne riporta la leggenda puntualmente. Di ciascun ramo degli Spinola che ebbero feudi ed officina monetaria, ci offre l'albero genealogico, compilato sopra documenti e materiali di buona lega; i luoghi e i personaggi sono illustrati con brevi ma bene scelte notizie storiche e biografiche.

Il signore Olivieri adunque ci ha dato un libro che giova non solo agli studi numismatici, ma anco alla compilazione della storia della famiglia Spinola, che tra le genovesi è una delle più ragguardevoli e delle più benemerite della patria.

Il suo libro non si raccomanda solamente siccome sussidio agli studi numismatici, ha pure un altro pregio. Le notizie raccolte intorno agli Spinola, insieme con le altre già pubblicate sui Doria, daranno buon materiale ed avvío alla storia genealogica delle famiglie genovesi illustri, a cui scarsamente provide il Litta, il quale non concesse l'onore di entrare nel magnifico tempio da lui eretto al patriziato italiano, fuor che agli Adorno ed ai Fregoso.

C. M.

Il Principato di Monaco, Studi storici di Girolamo Rossi. — Torino, tip. del Diritto, 1860.

Dionigi d'Alicarnasso favoleggia sull'origine di Monaco, dicendo questa città fondata da Ercole: onde il nome *Portus Herculis*, aggiuntovi *Monaeci*, per esser questo eroe stato solo a combattere i feroci abitatori di quelle contrade, che lo assalirono. Ma la storia, sui primi abitatori di esse non ha memorie: salvo che quella fornita recentemente alla scienza dal signor Francesco Forel, il quale trovò alcuni resti di antichissime armi e frecce in pietra, nelle caverne che sono in prossimità

Digitized by Google

del ponte di San Luigi, giudicate appartenere ai primi abitatori Liguri, che ci sono descritti da Diodoro Siculo (lib. v, cap. 9, *De Liguribus*).

De' tempi romani poche notizie rimangono. Nella lotta tra Cesare e Pompeo, Monaco parteggiò per il primo; nella guerra civile tra Ottone e Vitellio, pare per il secondo. Lungamente poi tenner quei luoghi i Saraceni, e li cacciò Guglielmo, primo visconte di Marsiglia. Nel 1191 Genova, aspirando a dominare anche le riviere, chiese ed ottenne da Enrico VI la signoria del poggio e porto di Monaco. Due legati imperiali ne diedero la investitura a'due consoli genovesi Zerbino e Guarano; e per una chiesuola che v'era con attiguo territorio de'frati di San Ponzio di Nizza, fu necessario che il Comune genovese lo acquistasse, e un suo legato ne ricevesse l' investitura con un ramoscello di palma, promettendo che tutte le chiese che verrebbero erette in Monaco, sarebbero state soggette al monastero di San Ponzio (3 dicembre 1197). Nel 1215 (6 giugno) cominciarono i Genovesi la edificazione di un castello, con quattro torri e una muraglia di cinta. Popolarono quindi il territorio con una colonia di famiglie da ogni parte raccolte, e tra le quali fu esso per eguali porzioni diviso; e con breve consolare del 26 febbraio 1262 fu ai Monachesi accordato di comperare ed esportare dalla città di Genova merci di qualunque sorta. I conti di Ventimiglia vendevano appresso il castello e comune di Roccabruna a' Genovesi, quello di Mentone al nobile Guglielmo Vento.

Nel 1270 i Ghibellini di Genova, guidati da Oberto Doria e Oberto Spinola, assalgono i Guelfi capitanati da Francesco Grimaldi, il quale sconfitto si riduce a Monaco, vi si fortifica, vi esercita co'suoi il mestiere di pirata, e per ben trent'anni infesta quelle contrade. Quando, fatta pace tra Carlo I di Anjou e il Comune genovese, i guelfi di Monaco son richiamati, e Carlo, aiutatore già del Grimaldi, dà per cent'once d'oro l' investitura di Monaco, Eza e Turbia al ghibellino Niccolò Spinola. Ma il Grimaldi, per l'astuzia soprannominato *Malizia*, riesce con tradimento a rientrare con una mano de'suoi nella città: lo Spinola fugge, e Monaco ricade sotto l'antico signore. Nella primavera del 1309 i ghibellini dello Spinola e i guelfi del Grimaldi combattono fieramente tra loro presso Ventimiglia: muore il *Malizia*, e Monaco ritorna in potere dello Spinola.

Un altro Grimaldi, Carlo, nel 1335, riacquista Monaco per forza di armi, e dal re Roberto di Napoli ottiene la rettoria di Ventimiglia. Arma ventinove galere, forza navale tra le maggiori di que' tempi; compra dallo Spinola, per 12,000 fiorini d'oro, le ragioni che questi aveva su Monaco; e, congiunte le sue colle galere di Genova, si reca a combattere Edoardo re d'Inghilterra, mosso a ciò dalle istanze di Filippo re di Francia. Il quale, nel 1346, di nuovo chiese l'aiuto del Grimaldi; ma questa seconda spedizione ebbe esito infelice, e alla giornata di

Digitized by Google

Crecy il signore di Monaco, che guidava 15,000 balestrieri, fu ferito e dovè ritirarsi. Nel 1346 egli si preparava ad assalir Genova con trenta galere e diecimila combattenti. Genova se ne spaventò; ma la generosità cittadina armò ventinove galere in breve spazio di tempo, e ogni pericolo scomparve: intanto il Grimaldi, che avea dai Vento comprato già una parte della signoria di Mentone e Roccabruna, acquistò il rimanente di quest'ultima. Era l'apogeo della sua grandezza: la quale precipitò poi tosto e si ridusse al niente, per opera di Simone Boccanegra, che nel 1357 fece assediar Monaco e sloggiarne il Grimaldi. Ma rientrovvi il figliuolo di Carlo, Rainero, primo governatore pel re di Francia, poi, nel 1407, con titolo e qualità di signore. Ebbe contese coi conti di Savoia, che il volevano loro vassallo, dopo la dedizione del contado di Nizza e di una parte di quello di Ventimiglia; e il figliuolo di Rainero, temporeggiando, s'appoggiò ai Visconti, fatti di nuovo padroni di Genova nel 1424, e ne ebbe protezione, titolo d'ammiraglio, e una Fregoso per moglie. Ricaduti i Visconti, Giovanni Grimaldi dovè cedere la metà di Mentone e il luogo di Roccabruna al duca Lodovico di Savoia, il quale ricevè solennemente Giovanni nel *Castrum portae Phibellonae*, in una stanza di cui *i principali arredi erano una carta geografica d'Italia, un astrolabio, una nave d'argento, dono del Comune di Chieri, un libro di scacchi e un giuoco di carte.* Una tragedia domestica insanguinò le case dei Grimaldi nel 1505: Luciano uccise suo fratello Giovanni per libidine di signoria, e fu poi lui ucciso dal nipote Bartolommeo Doria, diciotto anni dopo. Sotto il governo di questo Luciano, nel 1511, il castello di Monaco accoglieva Niccolò Machiavelli, spedito dalla Signoria di Firenze; e frutto della missione fu un trattato di commercio tra'due Stati. Contro il Doria un fratello dell'ucciso, vescovo, prese le armi a vendetta: lo spogliò de' suoi possedimenti: e avutolo, per tradimento, nelle mani, lo fe'scannare ne'sotterranei del suo castello. Poi, contro Andrea Doria, zio di Bartolommeo, invocò la protezione di Spagna; e Carlo V mutò la signoria in *principato*, diè al Grimaldi un altro vescovado, e l'investitura di molte terre del regno di Napoli; e cinque anni dopo visitò trionfalmente in Monaco il suo piccolo protetto, e ad una folla di popolo che l'applaudiva, fattosi ad un verone, colle sue imperiali labbra e con quanta voce avea, gridò: *Habitants de Monaco, je vous anoblis tous!* Ma la nobiltà fu il servaggio, che durò 117 anni.

Dalla protezione spagnuola si passò a quella francese. Onorato II rimandò il toson d'oro a Carlo V, e andò a prendere l'Ordine di San Spirito da Luigi XIII. Ebbe un figliuolo che mandò a educare alla corte di Luigi XIV, e che riuscì coraggioso e dissoluto, colto e ambizioso. Col trattato d'Utrech rivendicati dal duca di Savoia, re di Sicilia, i diritti su Mentone e Roccabruna, il nipote di Onorato ne prese l'investitura da Vittorio Amedeo II, nel 1716; e nel 1731 moriva questo ultimo dei Gri-

Digitized by Google

maldi, a'quali succedevano i Grimaldi-Matignon. Nel 1814 Talleyrand risuscitò il microscopico principato, e lo diè in protezione alla Sardegna. Le vicende ultime a tutti son note.

Tali cose ci racconta l'egregio Girolamo Rossi, autore della bella storia di Ventimiglia: e aggiunge in fine del suo piccolo libro alcuni documenti non privi di importanza.

ADOLFO BARTOLI.

Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato GIOVANNI DOMINICI, *fiorentino, dell' Ordine de' Frati Predicatori; testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal Prof.* DONATO SALVI. - Firenze, presso Angiolo Garinei libraio, 1860, in 8vo.

Due parti voglionsi distinguere nella pubblicazione di Donato Salvi: l'operetta del beato Dominici attenente alli studi morali e filologici; le ricerche di esso Salvi intorno all'autore. Per la prima parte spetta ai filologi lodare la diligenza dell'editore nella scelta della lezione, la perizia lessicografica, l'amore della lingua, le cure per accrescerne il tesoro colle note e cogl' indici. All'*Archivio Storico* appartiene tener parola delle notizie concernenti il Dominici: il quale, conosciuto nelle storie anche col nome di cardinal di Ragusi, partecipò a gravi faccende del tempo suo.

Il Dominici, che nel pontificato di Gregorio XVI venne ascritto tra i Beati, fu di Firenze: e fino dai primi anni si pose nell' ordine dei Predicatori in Santa Maria Novella. Ebbe celebrità come sacro oratore per modo che San Vincenzo Ferreri invitato dai Fiorentini a bandire il Vangelo, manifestò la sua meraviglia, perchè a sè avessero ricorso, quando in patria possedevano il Dominici. Fondò il convento di San Domenico di Fiesole, per il quale è memorabile che vi vestissero l'abito e l'arcivescovo Sant'Antonino e il beato Angelico. I rettori fiorentini tenevano in grande stima il merito di lui nella scienza teologica, per modo che con lettera pubblicata dal Salvi (Doc. III) pregavano il pontefice ordinasse che rimanesse a Firenze, dove la sua predicazione *era necessaria a migliorare i costumi del popolo:* lo fecero anche lettore di Sacra Scrittura nel pubblico Studio. In Venezia fondò il monastero delle suore del *Corpus Domini:* e vi acquistò la fama di *raptor puellarum et puerorum seductor*, perocchè la efficacia di sua eloquenza adoperasse a persuadere nei giovani e nelle fanciulle l' amore della solitudine claustrale. La sua ostinazione nel resistere ai comandi della Veneta Repubblica, che proibiva le famose processioni de' Bianchi come dannose alla salute e anche al costume pubblico, gli fruttò il bando da quella città.

Digitized by Google

Al tempo di lui la cristianità era travagliata dallo scisma; chè Pietro di Luna, eletto successore dell'antipapa Clemente VII, contrastava ai pontefici quella suprema dignità. I Fiorentini, che si adoperavano per comporre le discordie, poi che fu morto Innocenzo VII, mandarono il Dominici a Roma con incarico di persuadere i cardinali a fare tale elezione da cui derivar potesse la pace della Chiesa. Da uno dei Documenti (V) che sono di corredo a questo volume, apparisce che i Fiorentini avrebbero volentieri veduto sulla sede di San Pietro il cardinale di Firenze, Agnolo Acciaioli; per la qual cosa avevano fatto il possibile per lettere e per ambasciatori. Ma, caduti i suffragi sul cardinale Angelo Corrario veneziano, che prese il nome di Gregorio XII, la Signoria di Firenze deputò, com'era d'uso, ambasciatori per le congratulazioni, e fra questi nominarono il Dominici, che già si trovava in Roma. Era ne'desiderii de'Fiorentini che la loro città fosse prescelta a sede del Concilio reputato universalmente necessario a terminare lo scisma: e nella istruzione agli ambasciatori, non che in una lettera al Dominici (Doc. V e VI) ne raccomandavano con calore le pratiche: le quali io non ricorderò come andassero a vuoto: nè mi pare anche a proposito intrattenermi sui particolari delle negoziazioni per l'adunamento di questo Concilio. Il Dominici godeva della fiducia del Corrario, che a Venezia aveva avuto occasione di valutarne le qualità della mente e dell'animo: onde questi, eletto papa, volle ritenerlo appresso di sè: concesse a lui riluttante l'arcivescovado di Ragusi; poscia il cappello cardinalizio: e Giovanni, tuttochè discaricato dalla Signoria di Firenze dell'ufficio di legato, e richiamato in patria, prescelse di rimanere al fianco del pontefice.

Le azioni di Gregorio parvero discordare dai propositi e dal giuramento fatto nella sua elezione di dare opera, anche colla rinunzia, per comporre in pace la Chiesa: per la qual cosa gli s'alienarono gli animi di molti: e i Fiorentini unitisi coi Veneziani, si sciolsero dalla obbedienza giurata a lui, dichiarando non avrebbero riconosciuto altra autorità se non la decisione dei cardinali adunatisi in Pisa a concilio, e il papa che in quello sarebbe stato nuovamente eletto. Di che adirato Gregorio attirò contro la repubblica di Firenze la guerra del re Ladislao, che gravi danni recò e mise a pericolo la libertà fiorentina. Gli scrittori contemporanei, specialmente Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, riconoscendo da un lato i meriti del Dominici, disapprovano la condotta di esso in queste congiunture: il biasimo di altri trascorse eccitato dalla passione. Ma il Salvi, appoggiandosi all'autorità di Sant'Antonino e considerando quello che in seguito il cardinal Ragusino operò, crede di poter mettere in sodo la ingiustizia dei biasimi e delle accuse. Non pertanto ci mancano chiare prove che dimostrino il Dominici o estraneo o contrario al consiglio delle provocate armi di Ladislao. Ossequente all'autorità di Sant'Antonino, non mi riesce di tenere in minor

Digitized by Google

conto quella di Leonardo Bruni, amico del Dominci, e al servizio allora dello stesso papa; il quale con molta temperanza affermava non potere in tutto approvare quello che esso faceva o meditava (1). Mi sembra poi poter derivare questa conseguenza che il Ragusino, per grande affetto al suo protettore, si studiasse di procurare, al disopra di ogni altra cosa, l'utilità di lui.

Certo è però, che in progresso di tempo Gregorio vide la necessità dell'abdicazione: e il Dominici confortò l'imperatore Sigismondo a riunire un'assemblea per l'assestamento di queste querele. La quale fu difatti convocata in Costanza. La storia di questo Concilio è abbastanza celebre: onde sarebbe inutile parlarne. In esso il Dominici intervenne come legato di Gregorio, e pronunziò un eloquente discorso prima che il signore di Rimini, Carlo Malatesta, deputato dallo stesso Gregorio, leggesse la Bolla colla quale il papa rinunziava a qualunque diritto sulla sede pontificia. E qui il Salvi rettifica il racconto di fra Giovanni di Carlo e di altri biografi del Dominici, che gli danno lode d'avere per uno strattagemma indotto all'abdicazione Giovanni XXIII. Ma questi, vedendo prevalere il partito della volontaria rinunzia, fuggì travestito da palafreniere, pensando in tal modo di porre ostacolo alla conchiusione del concilio, e si riparò a Sciaffusa. Resta infine chiarito che per consigli e per lettere non si ristette il Dominici dal persuadere a Gregorio, l'atto per il quale riducendosi a vita privata, facilitò l'elezione di Oddo Colonna, Martino V, da cui fu ricondotta ad unità la Chiesa.

Il nuovo pontefice volle approfittare del senno del cardinale Ragusino; e lo mandò in Boemia, per quetare gli sconvolgimenti causati dagli eretici. Usò dapprima il Dominici tutta l'arte di sua efficace eloquenza: ma poichè vedeva inutili le persuasioni, consigliava all'imperatore Sigismondo che facesse valere la spada: l'imperatore però volle usare di quella mansuetudine in cui perdurare non sapeva il prelato. Veduta tornar vana l'opera sua, il Dominici si ritrasse a Buda: e nel giugno del 1420 vi terminò la vita in età di settantaquattro anni, lasciando appresso quei cittadini desiderio di sè e fama di santità.

Queste notizie che io ho compendiato sono dal Salvi raccolte con diligenza e con acume di critica: l'esposizione è semplice ed elegante: si vede apertamente che messosi all'opera con grande amore ha desiderato che la sua fatica riuscisse alli studiosi della maggior possibile utilità.

I Documenti stampati dopo l'operetta del Dominici sono pregevoli non solamente per dimostrare la stima che i Signori fiorentini facevano del loro concittadino, ma anche perchè si rende manifesto come essi tenes-

(1) Ved. la lettera di Leonardo (*Epistol.* lib. I, epist. IX), riportata dal Salvi nelle sue note a pag. CXXXII.

Digitized by Google

sero in pregio l'ingegno; e con quanto zelo adoperassero la loro influenza a togliere via i mali dello scisma. Nelle istruzioni agli ambasciatori che si recarono a prestare obbedienza a Gregorio si vedono raccomandati alcuni ecclesiastici, e fra questi due figliuoli di Coluccio Salutati; con che i Fiorentini cercavano ricompensare in essi i servigi resi alla patria del celebre cancelliere. Vi si legge pure che la repubblica, stremata di denaro per il recente acquisto di Pisa, chiedeva al papa facoltà di imporre gravezze sui beni degli ecclesiastici.

Primo di questi Documenti è una legge suntuaria del 1388. Siffatte provvisioni, che in tempi di libertà pubblica restringevano tanto la personale, riescono curiosissime per la conoscenza dei costumi e degli usi della vita più comuni. Il Salvi pubblicando questa per la prima volta, estratta dalle carte del nostro Archivio di Stato, ha inteso di far vedere la condizione dei costumi in Firenze nel tempo in cui Giovanni Dominici ammaestrava una gentildonna (Bartolommea degli Alberti) sul modo di educare cristianamente i figliuoli.

A. Gelli.

L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un proemio. – Prato, Tipografia Guasti, 1860.

Ad annunziare solamente il frontespizio di questo libretto, il maggior numero dei lettori nostri avrebbe acquistata notizia d'un fatto ignoto ad essi com'era a noi; e saprebbono grado al signor Carlo dei conti Capponi di questa pubblicazione da lui fatta per l'amore ch'è in lui conosciuto alle cose del Savonarola. A noi però che non ci vogliamo nè possiamo stare a un secco annunzio, riesce arduo rendere conto dei fatti almeno contenuti nella prefazione della quale tutti riconosceranno essere autore il signor Cesare Guasti, sebbene il nome di lui si nasconda nelle semplici iniziali: ma pure, anche senza queste si farebb'egli conoscere alla diligenza degli studj e alla maestria del racconto scritto con bella disinvoltura, non che all'affetto piamente severo che gli ha ispirato questo lavoro. I molti fatti che ivi si leggono sono piccini, ed a chi creda l'istoria ovvero il tessuto delle cose umane altro non essere che un ordito dei politicanti ripieno dai casi, a chi la intenda a questo modo, quei fatti piccini forse appariranno di poco conto: ma invece a noi duole non possano molti leggere intero il libretto stampato a soli 46 esemplari, e duole abbreviarne di troppo il ragguaglio, perchè nessuno di quei fatti sembra a noi essere cosa inutile. Molti, per esempio, crederanno due cose che oggi si mostrano false; la prima,

Digitized by Google

che se la coscienza della libertà pareva estinta per ogni dove dopo i primi anni del cinquecento, non ve ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la seconda cosa che molti terranno certo per inconcussa, si è che i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sappiamo invece che Giulio II lo ebbe per santo; che Paolo III pigliò le parti dei Frati di San Marco, che Paolo IV assolveva con decreto da ogni censura d'eresia gli scritti del grande Frate, e quello che poi fu San Pio V ebbe pur mano in quella sentenza: che in Roma vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate immagini di colui che San Francesco di Paola, San Filippo Neri e Santa Caterina de'Ricci veneravano. Ed era il culto del fiero martire celebrato per tutto il secolo XVI nel convento di San Vincenzio di Prato, infinchè un altro che veramente anch'esso fu Papa ma di casa Medici, il card. Alessandro, allora arcivescovo di Firenze, denunziava l'anno 1583 al granduca Francesco de' Medici, un po' suo parente, i frati di San Marco e le monache di San Vincenzio di Prato che gli *diceano l'Ufizio, conservavano le sue reliquie, ne facevano fare immagini in cammei, in oro, in stampa, e quelch'è peggio iscrizioni di martire, profeta, e vergine e dottore.* « Io (diceva) mi sono attraversato a queste cose ed ho fatto rompere le stampe »: ed ora per isgravio di coscienza, come prelato e come suddito metteva innanzi al granduca siffatti devoti del Savonarola essere gente querula ed aliena *dal presente felice stato di sua Altezza* (che fu il peggiore dei Medici). Quindi la festa di Fra Girolamo e de'suoi compagni che in San Vincenzio si celebrava il 23 maggio cessò ne' primi anni dopo il 1600, ma prima l'Ufizio che ora è pubblicato si diceva, secondo ogni verosimiglianza, in quello ed in altri conventi dell'Ordine Domenicano. La composizione stessa dell'Ufizio come oggi l'abbiamo, darebbe materia anche a sottili commenti, chi vi si potesse distendere sopra: qui solamente una cosa vogliamo notare. Le sei lezioni dove è narrata, secondo il rito, la vita del Santo, qui a noi sembrano dettate con certa enfasi di linguaggio aliena pur troppo da quella casta semplicità di cui s'abbellano le scritture dei primi secoli della Chiesa: comunque i fatti vi siano strozzati come da chi sentiva di camminare su brace ardente, le intonazioni non sono quelle che possano bene ricevere in sè le solenni e pacate modulazioni di quel canto che appelliamo gregoriano; e dentro vi sono certe malizie da cui dovrebbe almeno la preghiera andare immune. Ma fu sventura di Fra Girolamo avere avuto tra' suoi devoti anche dei politici, sebbene la parte dalla quale stavano, fosse a quei dì l'ultimo refugio d'ogni pensiero più generoso.

GINO CAPPONI.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Di una iscrizione romana, pubblicata nell'opera del conte Alberto della Marmora. *Lettera al Direttore dell'*Archivio Storico Italiano.

Non ardisco lagnarmi, ma non mi so contentare che l'ultima dispensa dell'*Archivio Storico* (N.° 23), nel suo sunto delle Antichità Sarde illustrate dal conte Alberto della Marmora, n'abbia deliberatamente tralasciato l'esame, e chiedo permesso di supplirvi alcun poco, additando con un solo esempio, in quali e quanti errori può imbattersi chi le legge. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice il proverbio. Si vedrà d'altronde che gli errori del nobile illustratore vanno imputati a certi suoi falsi oracoli, come il cavaliere Baïlle, l'abbate Gazzera; del che son lieto, per riverenza d'un nome caro a questa ormai non più *umile Italia.*

Scelgo dunque a campione un monumento de'tempi romani, già, prima che dal Conte, pubblicato con testo e chiosa dal Cavaliere, e corredato di nuova chiosa dall'Abbate. Ne piglio però soltanto la parte intatta, e non la piglio neppur tutta, a fine d'essere più sicuro, più chiaro, più breve.

Ecco come il Conte lo riproduce, conservate qui le majuscole, perchè necessario, ma non l'ordine delle righe, non le spezzature nè le continuità delle parole, perchè inutile ed incomodo:

IMP. NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNIC. POTESTAT. COS $\overline{\text{N}}$ P. P. PEDITIBVS ET
EQVITIBVS QVI MILITANT IN COHORTIBVS DVABVS $\overline{\text{I}}$
GEMINA SARDORVM ET CVRSORVM ET $\overline{\text{II}}$ GEMINA
LIGVRVM ET CVRSORUM QVAE SVNT IN SARDINIA
SVB TI CLAVDIO SERVILIO GEMINO . . . DEDIT . . .

Ecco ora come il Conte ne legge le prime due righe, dietro la lezione del Cavaliere:

« Imperator Nerva Caesar Augustus Pontifex Maximus Tribunitia Potestate Consul secundum Pater Patriae ».

Ecco poi come il Conte lo illustra, fidandosi all'erudizione e ai criterio del Cavaliere e dell'Abbate:

« Congé militaire, délivré par l'empereur Nerva aux *fantassins* et aux *cavaliers* (coureurs) des deux cohortes mêlées qui étaient en Sardaigne sous *Tiberius Claudius Servilius Geminus*, et se composaient, la première de Sardes et de *coureurs* (cursores), la seconde de Liguriens et de *coureurs.* Quant au mot *Cursorum*, qu'on pourrait croire une leçon fautive de *Corsorum*, notre érudit confrère pense, comme le chevalier Baïlle, qu'il se rapporte à des cavaliers qui faisaient partie des mêmes cohortes; le mot *Cursorum* étant répété cinq fois de suite dans notre monument, on ne saurait croire qu'on ait écrit tant de fois la même erreur de nom, si celui-ci devoit être lu *Corsorum.* Nous sommes de l'avis de ces deux antiquaires, et nous faisons remarquer avec eux que le décret impérial, disant clairement *peditibus et equitibus qui militant etc.*, indique par là que chaque cohorte était composée d'hommes à pied et d'hommes à cheval, qui n'en faisaient pas moins partie du même corps ».

Esibiti così tutti e tre i documenti, giusta l'edizione citata dall'*Archivio Storico*, ritengo il primo per fedele, e dico schietto che il secondo è uno sproposito senza scusa, il terzo una goffaggine senza pari, com'ella, chiarissimo signor Direttore, avrà già scorto da sè.

Cosa proprio da sbalordire! son quasi passati trent'anni, il tempo della più lunga prescrizione, e nessuno, a mia notizia, ha mai posto mente che *Nerva imperatore e console per la seconda volta* non può stare nè colla nota del monumento, un distintissimo quattro ($\overline{\text{N}}$), nè colla storia. Nerva fu console quattro volte, due da suddito, due da principe, ed ebbe il suo secondo consolato dall'imperatore Domiziano e con lui, in grazia forse dell'averlo corrotto quand'era un povero e florido ragazzo. Giunto all'impero dopo Domiziano, lavò l'infamia di quel suo secondo consolato, creandosi console per la terza volta con Virginio Rufo,

> « . . . . pulso qui vindice quondam,
> Imperium adseruit; non sibi, sed patriae ».

Nel suo quarto consolato tolse a compagno Trajano, e diede il rescritto di cui serba memoria il nostro monumento. Si legga dunque *Imperator Nerva etc. Consul quartum.*

Da sbalordire viemaggiormente che per trent'anni si sia sempre lasciato in pace, se non applaudito, il reperto del Cavaliere col rincalzo dell'Abbate e l'argomentazione del Conte intorno a *Cursorum.* La voce latina *Cursor*, viva ancora nell'italiano *Cursore*, significa appunto l'opposto del francese *Cavalier;* è nome di chi corre a piedi o per mestiere o per gara, nè s'estese mai a soldato di cavalleria; significherebbe piuttosto, dovendolo forzatamente prendere per soldato, un volteggiatore. Quando poi *Cursorum* si trova accosto a *Sardorum* e a *Ligurum*, mas-

Digitized by Google

sime in Sardegna, il paese dell'*u*, si deve intendere per *Corsorum*, com'oggi s' intende *Turino* per *Torino*. Farne in tal caso l'aggettivo plurale di *Cursor*, e tradurre *de Sardes et de Cavaliers*, *de Liguriens et de Cavaliers*, massime quando s' ha poco innanzi *peditibus et equitibus*, è contro tutte le regole del discorso, della logica, del Galateo; sì, perfino del Galateo, che non consente cotesti parlari neppure al Burchiello:

« Guarderati di congiugnere le cose difformi tra sè, come
L'uno era Padovano e l'altro laico ».

Si traduca dunque, senza la minima titubanza, *ai fanti e cavalli che militano nelle due Coorti*, *prima gemina di Sardi e Corsi*, *seconda gemina di Liguri e Corsi;* e se a capacitarcene non basta il buon senso, ce ne capaciti l'autorità di Procopio, che scrive sempre *Cursica* invece di *Corsica*. Eccovi uno de' suoi quattro luoghi, tanti a un di presso quanti i *Cursorum* del monumento:

Τὴν δὲ Κουρσικὴν οἱ πάλαι ἄνθρωποι Κύρνον ἐκάλουν (de B. G. IV, 24).

Ho colto volentieri, mi giova dirlo, il destro di discorrere sopra un monumento che rammenta la militar consortería de' Corsi co' Liguri e co' Sardi; consortería naturale per sangue e per vicinanza, più vecchia che le glorie di Roma, registrata in Erodoto, chiamata o presto o tardi a nuovi destini.

Accolga, chiarissimo signor Direttore, questo mio sfogo, e mi creda, pieno d'ossequio e d'affetto,

Bastia, 29 ottobre 1860.

suo dev. amico e servo
FIL. CARAFFA.

Lettera di BERNARDO TASSO *a Giovambattista Castaldo* (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio oss.^mo^

Fra l'ingiurie e i danni che m'ha fatti la malignità de la fortuna mia, che moltissimi sono, non era minore il dubitare d'esser privo, senza mia colpa, de la gratia di Vostra Eccellenza, la quale ho sempre

(1) Ringraziamo di questa lettera la cortesia del signor canonico Aristide Sala, custode dell'Archivio arcivescovile di Milano, e diligente editore della cospicua raccolta dei documenti per la vita di San Carlo Borromeo. — Essa è tratta dal Vol. 139, Sezione XIV, Classe 2.ª, dell'Archivio suddetto. È inedita, e scritta tutta di proprio pugno del Tasso; e ci pare degna al certo, così per le doti della lingua e dello stile, come per l'importanza dell'intrinseco, di stare in compagnia delle altre lettere di lui, raccolte e pubblicate per le stampe di Padova dal 1733 al 1751. *I Compilatori.*

Digitized by Google

honorata et osservata: di che mi dava temenza, il non haver mai di due mie lettere havuta risposta. Et se non che 'l Fausto mi ha scritto, che 'l Centorio suo secretario gli havea fatto sapere, ch'ella era stata molto indisposta, et che per ciò non m'havea potuto rispondere, non per mala volontà; io ne portava l'animo pieno d'una mala contentezza, et l'affanno mio era tale, ch'agguagliava la perdita che mi pareva d'haver fatta de l'amor suo; nè sapeva a che altro dar cagione, che a la mia mala sorte, perchè non poteva creder ch'un si prudente et valoroso signore, che ne'casi d'honore poteva et sapeva dar regola al mondo, et sapeva ch'era maggiore l'obligo ch'io haveva al Principe, che quello ch'io haveva a la felice memoria de l'imperatore, mi tenesse in mal concetto. Mi duole (et credalo) quanto ad alcun suo servitore, de la sua infirmità; et se le mie preghiere valessero ad impetrarle salute da la pietà di Dio, Vostra Eccellenza sarebbe già sana, come spero che sia; et se non è del tutto, prego la divina bontà che tosto ne la renda, poi ch'ella è uno de'maggior lumi de la Italiana dignità. Io aspetto i privilegi da Sua Maestà Cattolica di poter stampare il mio Amadigi, tanto desiderato dal mondo; et che mi venga il modo da poterlo stampare, perchè essendo gran volume, vi bisogna di molta spesa. Io ho de le promesse assai, ma gli effetti sin a quest'hora sono pochi, mercè de l'avaritia de' Principi, i quali però per molti rispetti mi dovrebbono esser obligati; et spero ch'ella debbia aprir il camino à tutti gli altri, havendo essa tanta parte in questo poema, com'ella ha. Vorrei, s'ella desidera in particolare d'honorar qualche donna milanese, che lo mi scrivesse, perchè di quelle sole, non havendone io altra conoscenza, ho fatta mentione, che mi sono state ricordate dal conte Francesco Landriano. L'Ambasciator del signor Duca d'Urbino mi dà speranza di poter ricuperar non pur la gratia di Sua Maestà, ma parte de la robba; et se queste feste non mi fossero state d'impedimento, forse a quest'hora ne vedrei qualche segno, havendo il signor Rui Gomez dettati i memoriali miei, et fattoli scrivere a l'istesso Ambasciator sovra la tavola sua. Mando a Vostra Eccellenza due sonetti, uno al re, et l'altro al signor Rui Gomez per le cose mie; et la supplico, poichè in me non è mai venuto meno il desiderio c'ho havuto di servirla et d'honorarla, in lei non venga meno l'affetione che m'ha sempre portato, et la volontà di farmi beneficio. A tale m'ha condotto la fortuna mia, ch'in questa età, contra l'instituto de la natura mia, mi bisogna esser furfante s'io voglio stampar questo poema, con l'aiuto del quale spero d'uscir di miseria; mi bisognano trecento ducati, et non ho cinquanta. Io ricorrerei (poi che così vuol Dio) a la liberalità del signor Duca di Sessa, del quale, et de l'avo, et de la moglie fo si honorata memoria; ma non havendo seco servitù, non oso sfacciarmi con Sua Eccellenza. Ben prometto a Vostra Eccellenza che la natione Spagnuola m'havrà obligo maggior, ch'a scrittor de' nostri tempi. Hor, per non darle più fastidio,

Digitized by Google

pregando Nostro Signor ch'aggiunga molt'anni a l'honorata vita sua, farò fine. Di Vinegia il xxviij di giugno del LIX.

Di Vostra Eccellenza

Perpetuo Servitor

IL TASSO.

Di fuori: A l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig^{or} mio Oss.^{mo} il Signor Gio. Battista Castaldo.

Segni del suggello ora perduto.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA MENSILE, *pubblicata per cura del dottor* GIACOMO MOLINI.

BIBLIOGRAFIA STORICA ITALIANA, *dall'anno* 1750 *fino al presente, del dottore* ADOLFO BARTOLI, *Professore di Storia al R. Liceo di Livorno.*

È danno che la stampa italiana non sia riuscita fin qui a formarsi un mezzo stabile ed efficace per divolgare la notizia dei libri che di mano in mano vengono alla luce nella Penisola; vale a dire, uno di quei bollettini, monitori, effemeridi della tipografia che tanti e vari sono in Francia, in Germania e in Inghilterra. E sì, che tra noi la produzione libraria, se non può dirsi feconda, non è nemmeno sterile, con tutto che le condizioni degli scrittori sieno tanto miserabili e mortificanti, quanto prospere e sfolgoranti sono quelle degli editori, a cui gli autori fanno le spese. Vero è che taluni librai mandano fuori di quando in quando il catalogo delle loro pubblicazioni; ma questi cataloghi spicciolati e parziali non sono quel che si cerca e che giova più. Ci vuole un catalogo generale della tipografia, che tutto raccolga e da ogni parte ciò che in Italia si stampa. Ci vuole una Bibliografia universale italialiana; un che di simile, in somma, ma in più vaste proporzioni e con migliore disegno, di ciò che rese benemerito A. F. Stella di Milano, il quale per parecchi anni pubblicò ogni mese una Bibliografia Italiana, che poi, mancatogli l'animo e la pazienza col venirgli meno gli aiuti e il favore, senza neppure il ricatto della spesa, dovè alfine smettere.

Ora il dottor Giacomo Molini vuol tentare un'impresa di questo genere, per la utilità che ne presagisce al commercio librario e agli studi; continuando per tal modo le onorate tradizioni della sua casa, e mantenendo in credito il nome che l'avo suo, Giuseppe Molini, ebbe negli annali bibliografici. Egli ha mandato fuori un annunzio, ch'è nel tempo stesso un invito al pubblico, come dal prossimo gennaio egli metterà mano alla pubblicazione mensile di una *Bibliografia Italiana.*

Digitized by Google

Non sarà questo solamente il catalogo delle opere date in luce dalla tipografia contemporanea, ma avrà eziandio l'indice delle materie contenute nei giornali, qualche nota di edizioni antiche e di libri rari che sieno in vendita, qualche disquisizione intorno a soggetti di alta bibliografia in relazione della economia politica e della giurisprudenza, come sarebbe, per esempio, la proprietà letteraria e la libertà della stampa, e simili. In sostanza, una cosa che sodisfaccia, e possa stare al paragone di ciò che si fa fuori di qui. È desiderabile che al bel proposito e buon volere del Molini non contrasti la indolenza e la ingenerosità degli editori, così che un'impresa utile come questa non rimanga senza effetto.

Di genere affine a quella che ci promette il Molini, ma intesa ad uno scopo più speciale, utile del pari, anzi ad una nobilissima disciplina sussidio indispensabile, è l'opera che si propone di pubblicare il prof. Adolfo Bartoli. In un suo invito a stampa egli si rivolge ai molti egregi Italiani che coltivano le scienze storiche, pregandoli di aiutarlo nella compilazione della divisata *Bibliografia storica italiana, dall'anno* 1750 *fino al presente*, coll'inviargli « nota di quei libri o opuscoli, meno noti e meno diffusi, che siensi pubblicati nelle varie provincie d'Italia, risguardanti la storia civile, religiosa, letteraria ed artistica, la biografia e la bibliografia ». E perchè da qualche anno egli si va occupando in questo lavoro, ha speranza di potere tra non molto metterne fuori una prima parte, alla quale « terranno dietro quei supplementi che farà di bisogno di aggiungere, e che saranno poi riuniti al corpo principale dell'opera, per mezzo degl'indici finali ». Accogliamo con vero piacere siffatto annunzio, chè pur troppo la mancanza di un manuale bibliografico della Storia Italiana, in tanto fiorire di tali studi e in tanto moltiplicare di pubblicazioni storiche da quaranta anni a oggi, era vivamente sentita e lamentata dagli studiosi; ai quali sono ormai debole e scarso aiuto il *Catalogo* del Coleti, il *Manuale* del Lichtental, e medesimamente il più recente Manuale della Storia Universale dell'Oettinger, che nei suoi *Archives historiques* a quella dell'Italia non potè concedere se non un piccolo e ristretto luogo. Ci piace eziandio che il prontuario bibliografico del Bartoli muova dal 1750, anno della morte di Lodovico-Antonio Muratori; quasi come punto cronologico e inaugurale della rinnovazione degli studi storici promossa da quel gran padre e fondatore della storia italiana.

C. M.

Digitized by Google

Ancora della Cronaca di Rodolfo Notaio (1).

Due motivi pongono un limite al molto che nel recente lavoro di C. Cantù, « *Di alcune storiche falsificazioni* » avrei potuto rispondere.

Il primo, che non essendo quello scritto che un transunto di due lettere del Wüstenfeld, finchè il medesimo Cantù, come promette, non ci parli della questione con propositi maggiori, sarebbe replica inopportuna. L'altro, che quand'ebbi notizia di quel lavoro, trovandosi già compiuta la Dispensa XXIII dell'Archivio Storico, non m'era dato che brevissimo campo, quanto appena bastasse ad una nota. Nullameno, sia questa l'ultima per me. Nel largo e dignitoso indirizzo a cui sembrano rivolte le lettere nazionali, questi minuti dissentimenti le immiseriscono; e fra tanto risollevarsi delle sorti civili e cementarsi di fratellanza italiana, dovremmo attenderci dalle lettere non l'esempio di poveri alterchi, ma concordia ed amore.

Ed una testimonianza dell'una e dell'altro noi la vedremo quando sarà detto degli studi e delle indagini di quel valentuomo del Wüstenfeld, che, non saprei se più dotto o più modesto, gittò omai tanta luce sulle cose italiane del medio evo. Profittando della sua corrispondenza, toccherò delle *Regesta Municipalia* da lui raccolte, che fui per suggerire alla reale Deputazione pei monumenti di storia patria, quando seppi da lui che l'Adriani avevami prevenuto. Or venendo agli appunti del Cantù, mi sieno permesse poche parole.

1. Il *causidicus*, il *magister militum*, lo scabino del 726, il marchese Teodaldo ec., starebbero, secondo me, coi sensi loro applicati da un cronista del secolo XI, cui spetta la *Historiola* oppugnata, secolo in cui le cronache lombarde vanno ripiene, ed è facile dimostrazione, di consimili mende; cosicchè se bastassero i cavilli a gettar questa nella mondiglia, sa il Cantù meglio di me per quante altre *veneratissime* dovremmo porci in guardia ed in sospetto, come sa che le lettere italiane, imbarbarite nell'età longobarda, risollevatesi alcun po' sul principiare del secolo IX,

(1) Il signor Wüstenfeld ci aveva mandate le sue osservazioni di critica storica, distese in forma troppo voluminosa per potere trovar luogo nel nostro periodico, e conveniva presentarle al pubblico ridotte in più breve forma, senza nuocere alla sostanza. Ma volemmo che tale transunto fosse affidato a persona che non solo s'intendesse di queste materie, ma che fosse anche persuasa della dottrina dell'egregio critico tedesco. Del che pregammo il chiarissimo cavalier Cantù (Vedasi nella parte prima di questo stesso tomo). — Ora la nostra stessa imparzialità c'impone di ammettere questa breve risposta del benemerito nostro collaboratore signor Odorici. *I Compilatori.*

Digitized by Google

retrocedevano, talchè a' giorni di Rodolfo correvano cronicacce ch' egli primo chiamerebbe infantili. Dirò di più, che que' titoli di gradi civili o militari applicati ad uffici di conforme natura ma di più antica età, sono forse tra le pecche più comportabili delle cronache italiane de' poveri tempi dell'anonimo Novalese (1).

2. Il Biemmi soppresse la storia. Ma la guerra che gli si fece non toccando la Cronaca, è una prova del rispetto in cui era tenuta, sicchè l'eccitatore di quella guerra, l'acuto Doneda, non osò toccarla.

3. La Cronaca è spacciata dal Cantù *come zeppa d' innumerevoli assurdi che balzano all'occhio di chi appena la legga*. Perchè tale adunque non la trovò che dopo le pagine del Bethmann? Perché tale non emerse all'occhio suo, così d'altronde esercitato, quando (2) ne accolse candidamente egli stesso le narrazioni? O vorrem dire che un Lupo ed un Tiraboschi, i quali dissero *pregevoli* (3) que' racconti, errassero con lui? E sì, che lo stesso Cantù dava plauso ad essi di ricostruttori del-dell'arte diplomatica. Ma fatto sta che la croanca fu trovata genuina dal diffidente Brunati (4), ricevuta dal Labus, lodata dal Manzoni.

Nè giova il dire che quest'ultimo l'accettasse *come poeta e per quel che importava al suo tema* (Cantù, pag. 11). Due sono gli storici lavori aggiunti all'Adelchi; un commento a qualche passo della tragedia, ed un opuscolo dei più gravi che in fatto di storia escissero da penna italiana; quello sui Longobardi. Ivi tutto è analisi riposata e coscienziosa: ed è in quest'ultimo che disse la Cronaca bresciana (la zeppa d' innumerevoli assurdi) *meritevole di singolare attenzione pel tuono istorico e semplice con cui è dettata*. Da qui dunque non si fugge. O la cronaca è tutt'altro che di facile impugnazione, o quegli egregi del Lupo, del Tiraboschi, del Labus, del Brunati e del Manzoni non ebber senso comune. E v' ha di peggio: i detrattori di essa non sanno poi decidere a qual tempo riferirla. Poichè il Bethmann penderebbe fra il XV e il secolo XVIII (una piccola bagattella), quando pur basterebbe ad essere provata genuina il saperla esistente prima del 1725. Il Wüstenfeld vi bramerebbe lo stile del secolo XII, quando non è che una serie di appunti del IX, ricopiati ne' tempi di Corrado il Salico; e cita per esempio di stile del XII un libello del VI secolo!

(1) Lo stesso Cantù fu costretto a gittare negli *Storici grossolani* anche il Warnefrido (*Stor. degli Italiani*, T. III, p. 123), e confessare che l'Agnello ha racconti dello stesso calibro. Che direm poi delle cronache italiane all'uno ed all'altro susseguite?

(2) Cantù, *Storia degli Italiani*, T. III.

(3) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, T. I, 74.

(4) Il Brunati così acuto, così titubante per tutto che non fosse originale, trovò *preziosa* l' Istoriola di Rodolfo Notajo (*Vite di Santi Bresciani*, II, app. 3).

Digitized by Google

4. Falsa è l'analogia tra la scoperta dei martiri di Sant Faustino coll'altra della quale ha nella Cronaca memoria; e negare il fatto di Scomburga per qualche rassomiglianza con altro più antico, è negare la possibilità, sotto identiche circostanze, di fatti conformi. Dissi già qual dramma quasi eguale succedesse in Brescia nel 1319. Quanti altri non si conoscono, e d'ogni tempo, riprodotti dai medesimi impulsi! Vegga il Cantù, p. e., la portentosa medesimezza da me notata fra la bresciana oppugnazione del 1512 e la recente del 1849: noti i fatti, gli episodi moltiplici che si direbbono tolti di peso dai tempi del Fois, e poi cancelli, se può, per la ragione delle analogie, la pagina più bella de' moderni fatti della mia città.

5. Parla il Cantù di non possibili crudeltà e di Franca indulgenza. E qui l'avrei desiderato un po' più memore di que' brevi eppur terribili passi, non delle Franche registrazioni, sì veramente delle cronache nostrali che danno immagine severa dell'età Carolingia (1). Le rugiade dei Franchi della prima invasione! Dio ne scampi, direbbe il Manzoni, le erbe dei nostri nemici. *I tiranni bresciani*, così il Cantù, *sono sanguinari per mera voluttà*. E questo è un altro errore. Lasciata da un canto la *mera voluttà*, non è vendetta di que' nostri conti che non sia vinta per altre di Franchi duci e di quel tempo, ed egli il sa. Per cui non so comprendere come i militi di Carlo, da lui già detti *crudeli e ingenerosi*, qui poi me li descriva *intenti sempre a riconciliare i vinti*; e come le stesse atrocità d'Ismondo venissero accolte nelle storie sue (2).

Senonchè, chi torrebbe che il medesimo Carlomagno, com'era solito fare co' Sassoni ribelli, non mandasse fra noi (ribelli longobardi) qualche duce severo, che col piglio soldatesco del conquistatore e con esempi crudeli, ma propri dell'età, troncasse d'un colpo la tenace rivolta?

6. Pel ducato di Valcamonica dicemmo quanto basti, e di quale storpiatura del più ovvio senso di un Diploma di Carlo fu d'uopo al solo che lo pose in dubbio.

7. *Sa l' Odorici*, prosegue l'autore, *che più volte e fino alla noja lo interpellai sulla provenienza di molti documenti suoi* (pag. 10). Un' unica

(1) Andreae Presb., *Chron.*: « *Tantaque tribulatio fuit in Italia, ut alii gladio interempti, alii fame percussi, alii a bestiis occisi, vix pauci remanserunt vel in vicis, vel in civitatibus etc.* (Murat., *Antiq. ital.*, I, 43). Ed è questa medesima testimonianza che assieme a quella di Rodolfo notaio ci recava il Cantù perchè la italica conquista di Carlomagno avesse a credersi tutt'altro che *incruenta e generosa*: con ciò che di Rodolfo accoglieva senza sospetto l'autorità, mentre parmi incerto del prete bergamasco, che è l'una delle poche narrazioni del secolo IX giunte a noi d'incontrastata sincerità (*Storia degli Italiani*, T. III).

(2) Cantù, *Storia degli Italiani*, T. III, e la sua *Grande Illustrazione*. — *Storie di Brescia*, 1859.

Digitized by Google

lettera mi giunse dal Cantù chiedendomi schiarimenti; e fu il 14 gennaio 1856. N' ebbe sollecita e gentile risposta, ringraziandolo anzi dell'essersi ricordato di me. Come venissi rimeritato, la *Grande Illustrazione* è là per attestarlo (1). E poichè parla di negatogli esame di documenti Cremonesi per me pubblicati (pag. 12), nessuna inchiesta da lui mi venne, come giammai venivagli da me la scortesia d'un rifiuto.

8. Ma sorpassando più altre cose, parmi trovasse bene accolto il Biemmi per questo appunto ch'e' dipinge come barbaro e ferino il medio evo. Qual fosse un tempo ritenuto dal medesimo Cantù, qui non dirò. Quale per me lo si trovasse, gliel dica l'opuscolo da me dettato sullo spirito d'associazione e sulle fraglie operose di quelle età. E dove aggiunge: *non vediamo come dica l' Odorici che il Wüstenfeld asserisca che il Manzoni copiasse la storia di Scomburga* (pag. 11), dorrebbemi il sospetto non aver egli comprese nè le parole del Wüstenfeld nè le mie.

9. Del resto, è grave che l' italiano Cantù accusi gl' Italici *d'ammantar la pigrizia di superiorità, e di sottrarsi alla noia d'esaminar le questioni col disprezzarle* (pag. 19). Rimprovero immeritato: perchè se mai fu sottile ed importante questione di storia patria, se lunghe indagini e profonde cogitazioni valsero qualche volta a stenebrarle, se coraggio mai fu nell'assumerle, dobbiamo esserne grati innanzi tratto agli Italiani, i quali, dove trattossi nelle tenebre della storia di *cercare la fin dei fini*, lungi dal farsi beffe degli stranieri (come suonano le sue parole), n'ebbero chiesta ed ottenuta la fratellanza dell'opera e del pensiero.

F. ODORICI.

(1) Dirò di più, che gli offeriva io stesso l'apografo notarile del sec. XIV di un diploma di Ottone I da lui messo in dubbio. Non accettò la proferta. Bensì l'egregio dottor Jaffè di Berlino, collaboratore della grand'opera del Pertz, fu lieto di ricopiarselo, accertandomi nulla essere in quel documento che potesse ridestare i sospetti dell'arte diplomatica. In quanto al resto della nota di C. Cantù, cui la presente si riferisce, vorrà dispensarmi dal provargli quanto fuor di proposito gli sfuggisse nella *Grande Illustrazione* un'acerba parola.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE

Il ch. signore Spiridione Veludo ha stampato nel N.° 258 (10 di novembre) della *Gazzetta Uffiziale di Venezia* una lettera al Direttore dell'Archivio Storico, nella quale prende a purgare il suo compatriotta ed amico cav. Andrea Mustoxidi dall'accusa datagli nell'annunzio necrologico inserito nella Dispensa xxiii, di poco amore che da ultimo il letterato Corcirese mostrò verso l'Italia e la sua lingua; pregando che tale lettera sia riprodotta nell'Archivio Storico. Se il signor Veludo, prima che alla Gazzetta di Venezia, avesse mandato all'Archivio Storico la sua rettificazione, noi certamente, per debito d'imparzialità, non ci saremmo ricusati di pubblicarla; ma poichè essa è già stampata, e il signor Veludo ha conseguito il suo intento, non vediamo la necessità di riprodurla, e ci pare che basti l'aver fatto avvisato a'nostri lettori, che volessero sodisfarsene, dove essa si trovi.

La Direzione.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

1. Per l'anniversario dei morti nella giornata di San Martino, Orazione del P. De-Negri. In 8vo di pag. 16. — *Livorno*, *Tipografia di Fr. Vigo*, 1860.
2. Rivista dei Comuni italiani fondata e diretta da Enrico Falconcini. Fascicolo I e II, ottobre e novembre 1860. — *Firenze*, *Tipografia Galilejana di M. Cellini e C.*
3. Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato Giovanni Dominici fiorentino dell'ordine de' frati Predicatori; testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal prof. Donato Salvi accademico della Crusca. In 8vo di pag. clx-258-79. — *Firenze*, *presso Angiolo Garinei libraio*, 1860.
4. Storia primitiva di Roma, compilata dietro le opere de' critici moderni da Francesco Bertolini, Fasc. 2.° — *Torino e Milano*, *presso G. B. Paravia e C.*, 1860.
5. Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici, comici ec., che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860, compilato dal cavalier dottor Francesco Regli. Un vol. in 8vo di pag. xv-592. — *Torino*, *coi tipi di Enrico Dalmazzo*, 1860.
6. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno sesto, fasc. dal maggio all'agosto 1860. — *Cagliari*, *tipografia di A. Timon*, 1860.
7. Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico IX re di Francia, raccolti ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano. Fasc. 6 7 e 8. — *Genova*, *presso Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi*, 1859.
8. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ec. Quinta edizione. — *Torino*, *dalla Società dell'Unione tipografica editrice*, 1860. — Le Dispense da 221 a 230 (*Italia-Lana*). La Dispensa 224 compie il Vol. X. Le *Tavole*, Dispense 48-50.
9. Atti della Società Ligure di Storia patria. Vol. I, fascicolo II, di pag. 154. — *Genova*, *per Tommaso Ferrando*, 1859.
10. Il principato di Monaco, studj storici di Girolamo Rossi. In 16mo di pag. 92. — *Torino*, *Tipografia del Diritto*, 1860.
11. Monete e medaglie degli Spinola di Tassaruolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vergnani, che serbansi nella R. Università ed in altre collezioni di Geno-

Digitized by Google

va; descritte ed illustrate dal bibliotecario AGOSTINO OLIVIERI. In 8vo gr. di pag. IX-286, con tav. — *Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-Muti*, 1860.

12. Delle Marche dal tempo dei Comuni sino al presente, di LUIGI CARDONA. — *Torino, Favale*, 1860.
13. Relazioni sulla corte di Spagna, dell'abate DORIA DEL MORO e del conte LASCARIS DI CASTELLAR, ministri di Savoia, pubblicate per cura del commendatore DOMENICO CARUTTI. In 4to. — *Torino*, 1860.
14. Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e Castelfranco, per GIROLAMO ROSSI (Annunzio di associazione). Sarà un volume in 8vo, di pag. 300. — *Tipografia Ghilini in Oneglia.*
15. I Governatori di Milano dal 1499 al 1848, di DAM. MECONI. Un vol. in 4to, di pag. 152, con 9 tavole in rame. — *Milano. Francesco Colombo*, 1859.
16. Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, discorsi ed altri documenti autentici riferibili alla guerra contro l'Austria per l'Indipendenza italiana. Un vol. in 8vo di pag. 612. — *Milano, Francesco Colombo*, 1859.
17. Storia antica di Como scritta da MAURIZIO MONTI. — *Milano, per Francesco Fusi*, 1860.
18. Sulle antiche miniere di Bergamo, relazione epistolare del canonico GIOVANNI FINAZZI. Estratto dagli *Annali Universali di Statistica*, fascicolo di ottobre 1860. In 8vo di pag. 31. — *Milano, presso la Società per la pubblicazione di detti Annali*, 1860.
19. Per la distribuzione dei premj nel Collegio militare di S. Luca in Milano il giorno 21 ottobre 1860, Discorso del prof. ALFEO POZZI intorno agli studj storici e letterarii nei collegi militari. In 8vo di pag. 8. — *Milano, Tipografia Arcivescovile*, 1860.
20. Documenti relativi al Governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie modenesi. Disp. da 13 a 15 ultima. — *Modena, presso Nicola Zanichelli e C., librai-editori*, 1860.
21. Muratori, Petrarca, Michelangelo, canzoni di GIOVANNI VECCHI. — *Modena, per Antonio ed Angelo Cappelli*, 1860.
22. Vite degli uomini illustri forlivesi compilate e scritte dal canonico GAETANO ROSETTI da Forlì. — *Forlì, Tipografia di Matteo Casali.* — Sono pubblicati i fascicoli 33-35, e contengono le vite di Marc'Antonio Paulucci, Fabrizio Paulucci e Giorgio Viv. Marchesi.
23. Di Antonio Allegri, detto il Correggio, pel dott. QUIRINO BIGI. In 8vo di pag. 45. — *Parma, Tipografia Carmignani*, 1860.
24. Delle varie forme della storia, e della storia della Civiltà italiana. Primo articolo di TOMMASO ARABIA, nel N.° 32 del *Museo di scienze e letteratura di Napoli*, luglio 1860.
25. Opere di VINCENZO MORTILLARO, marchese di Villarena. Vol. 7 in 8vo gr. — *Palermo, dalla Stamperia Oreta*, pubblicate in varii tempi:

    Vol. I, di pag. 492, pub. nel 1843. Contiene: Studio Bibliografico — Breve ragguaglio della libreria del Comune di Palermo — Lettere varie — Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della metropolitana di Palermo.

    Vol. II, di pag. 502, pub. nel 1844. Guida per Palermo e suoi dintorni — Cenni sulla distrutta Solunto — Lettera a Carlo Botta — Discorsi accade-

Digitized by Google

mici - Lettere varie - Inscriptiones - Trattato completo di algebra finita, preceduto dalle nozioni di aritmetica.

Vol. III, di pag. 426, pub. nel 1846. Rudimenti di lingua araba - Scelta e breve crestomazia arabo-italiana seguita dal corrispondente vocabolario - Saggi di archeologia e filologia araba - Lettere varie intorno a cose arabiche - La storia, gli scrittori e le monete dell'epoca arabo-sicula.

Vol. IV, di pag. 310, pub. nel 1848. Lettere varie - Discorsi - Illustrazione di un astrolabio arabo-siculo del nono secolo - Dizionario geografico-statistico per le Sicilie. - Appendice alla Sacra Regia visita per la Sicilia di Mons. Giov. Angelo de Ciocchis, contenente un Commentario dal 1741 al 1836.

Vol. V, di pag. 950, pub. nel 1853. Nuovo Dizionario siciliano-italiano.

Vol. VI, di pag. 253, pub. nel 1854. Intorno alla misura delle acque correnti in Palermo. - Ragguaglio della amministrazione delle acque del Comune di Palermo per gli anni 1851-52-53 - Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia.

Vol. VII, di pag. 305, pub. nel 1858. Elenco cronologico delle antiche pergamene pertinenti alla Real Chiesa della Magione.

26. Guide de Palerme et de ses environs par le marquis Vincent Mortillaro, traduite en français avec des notes sur la cinquième édition italienne par Charles son fils ainé. In 16mo di pag. 176. — *Palerme, imprimerie de Pierre Pensante*, 1857.

27. Atlante generale topografico, storico, geografico, statistico di Sicilia, compilato da Vincenzo e Carlo Mortillaro. In folio. — Sono pubblicate finora le dispense contenenti: Caltagirone, Termini, Caltanisetta, Vill'Abate, Girgenti, Trapani, Messina. — Con carte topografiche.

28. Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano scritta da Paolo Giaxich. Un vol. in 12mo di pag. 128. — *Trieste, I. Papsch e C.*, 1847.

29. Di Antonio Turini primo tipografo in Trieste, e di Giovan Maria Petreuli scrittore delle prime storie di Trieste date alle stampe, lettera di P. Kandler, al consigliere municipale Niccola Botacin, con documenti. In 8vo di p. 16. — *Trieste, Tipografia Lloydiana*, 1860.

30. Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste, dall'anno 1382 all'anno 1809, con documenti, di P. Kandler. Un Vol. in 8vo di pag. 194. — *Trieste, Tipografia del Lloyd*, 1858.

31. Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell' Istria, poste insieme da P. Kandler. In 4to di pag. 76, con aggiunta d' iscrizioni trovate fuori dell'Istria. — *Trieste, Tipografia del Lloyd*, 1855.

32. Il Fôro di Marte in Parenzo, con tavole. — *Trieste, Tipografia Coen*, 1858.

33. La Italia nei suoi naturali confini, studii di Eugenio Balbi. Parte II, fasc. 1.° e 2.° (la I.ª parte sarà pubblicata dopo). — *Venezia, Tipografia di P. Naratovich*, 1860.

34. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte e pubblicate da L. Barozzi e G. Berchet. — *Francia*, fasc. 11-14. — *Venezia, Tipografia Naratovich*, 1860.

35. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. Tomo VIII, Parte III e IV. — *Venezia, Tipografia Naratovich*, 1860.

Digitized by Google

36. Fasti della civiltà, cultura e indipendenza degl' Italiani, compendiati in sei periodi da FERMO BELLINI. In 8vo di pag. 598. Vol. II. — *Venezia, dalla Tipografia di P. Naratovich*, 1860.
37. Sopra la celebre contessa Matilde e Veronica Gambara principessa di Correggio, discorsi storici del dottor QUIRINO BIGI. In 8vo di pag. IV-71. — *Mantova, Tipografia Benvenuti*, 1859.
38. Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo, dottore di legge e cavaliere, morto nel 1498. Lettera del principe D. CAMILLO MASSIMO al principe d'Arsoli D. Carlo Massimo. — *Roma. Tipografia Salviucci*, 1860.
39. Frammento di calendario romano, illustrato dal cav. G. B. DE ROSSI. In 8vo di pag. 12. — *Roma, Tipografia Tiberina*, 1860.
40. La vita artistica di Carlo Goldoni per IGNAZIO CIAMPI. In 8vo di pag. 145. — *Roma, Tipografia delle Belle Arti*, 1860.
41. Lettere e memorie autografe ed inedite di artisti, tratte dai manoscritti della Corsiniana, pubblicate ed annotate da FRANCESCO CERROTI bibliotecario. In 8vo di pag. 70 con due fac-simili. — *Roma, Stabilimento tipografico Corso*, 387, 1860.
42. Il Mondo Nuovo, lunario per l'anno 1861, compilato da una Società di Amici (Decade 2.ª, Anno I). — *Firenze, dai torchi della Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
43. Del vivente linguaggio della Toscana, scritto di G. B. GIULIANI. Seconda edizione corretta ed ampliata. Vol. di pag. 322. — *Torino Franco e C.*, 1860.
44. Della proprietà letteraria. Parere di GIROLAMO BOCCARDO sopra una questione legale insorta tra il conte Alessandro Manzoni e il tipografo Felice Le Monnier. — *Firenze, Tipografia Le Monnier*, 1860.

Francia.

1. Biographies benedectines, ou notions historiques et litteraires sur les personnes illustres en sciences et en sainteté de l'ordre de Saint Benoît; par le R. P. Don ONÉSIME MENAULT, benedectin de la congregation de France. Première serie, in 18mo. — *Poitiers, imp. et lib. Oudin*, 1860.
2. Histoire de la maison de Savoie, par Madame la princesse CHRISTINE TRIVULCE DE BELGIOJOSO. In 8vo di pag. VIII-548. — *Paris, imp. Claye*, 1860.
3. Histoire politique des papes, par P. LANFREY. In 18mo jesus, p. 436. — *Paris, imp. Cosson et C.* 1860.
4. Historia diplomatica Frederici secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, auspiciis et sumptibus H. DE ALBERTIS DE LUYNES. Tom. VI, pars I. In 4to, p. VIII-547. *Paris, imp. Plon*, 1860.
5. Italia, par THÉOPHILE GAUTIER, 3.° edition. Grand in 16mo, pag. 362. — *Paris, imp. Lahure et C.*, 1860.
6. Négotiations de la France dans le Levant, ou correspondance, memoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France à Costantinople et des ambassadeurs, envoyés ou résidents à divers titres à Venise, Raguse,

Digitized by Google

Rome, Malte et Jerusalem etc.; publiés pour la première fois par E. CHARRIÈRE. Tome IV, in 4to. — *Paris, imp. impériale*, 1860.

7. Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, communément appelées médailles imperiales, par HENRY COHEN. Tome III, in 4to, pag. 572. — *Paris, imp. Pommeret et Moreau*, 1860.
8. Histoire romaine depuis la mort de Marc-Aurèle jusqu'à l'avénement de Gordien III. Traduite du grec par M. LEON HALEVY. In 12mo, pag. LII-349. — *Paris*, 1860.
9. L'Investigateur, journal de l'Institut historique. Ving-septième année. Tome X, III.e série. Dall'aprile al giugno 1860.
10. Giannino Baglioni roi de France, episode de l'histoire du XIV siècle, par M. LOUIS BRÉHAUT. Nella *Revue contemporaine*, quaderni de'15 e 30 settembre, 1860.
11. Le Cardinal Alberoni et une expedition en Sicile au XVIII siècle, par M. CHARLES DE MAZADE. Nella *Revue des deux mondes*, quaderno del 1.° settembre, 1860.
12. La Pala d'oro de l'eglise Saint-Marco à Venise, par JULIEN DURAND. Negli *Annales archéologiques*, quaderno di luglio e agosto 1860.
13. Charles VIII en Toscane (novembre 1494) par TH. PAUL. Nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, quaderno d'ottobre 1860.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XII

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno 1860. **3.** *Luglio–Settembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato

LE VITE

DI

ALCUNI ARTEFICI FIORENTINI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

CORRETTE ED ACCRESCIUTE COLL'AIUTO DE' DOCUMENTI

DA GAETANO MILANESI

Non è certamente senza giusta cagione, che coloro i quali desiderano di avere piena ed ordinata notizia della storia delle arti nostre, vadano tutto dì dolendosi, che molte e molte cose scritte dal Vasari intorno alla vita de' più antichi artefici, rimangano ancora in gran parte oscure o confuse, non ostante le lunghe e pazienti fatiche spesevi da alcuni per meglio chiarirle e per correggerle. Ma quel che più duole a loro, e ne dànno maggiore accusa al Vasari, è che egli non abbia quasi mai osservato nel suo racconto nè la ordinata ragione de' tempi, nè quella de' fatti; onde la sua storia ne viene a ricevere danno e turbamento gravissimo.

Avendo io raccolto e da questo Archivio centrale, e da altri di Firenze, varie scritture e memorie, le più non mai stampate, per

Digitized by Google

le quali s'illustrano, si accrescono e si correggono le vite di alcuni artefici fiorentini; mi è parso, pubblicandole, di fare qualche servigio agli studiosi della storia, e di giovare insieme all'opera del Vasari, massimamente rispetto alla cronologia, il cui ordinamento è di grande difficoltà, e talvolta ancora riesce quasi impossibile, oggi che molte opere di pittura e di scultura, e assai scritture antiche e ricordi, sono andati o per ingiuria del tempo o per colpevole incuranza degli uomini, miseramente dispersi, o in tutto rovinati e distrutti.

Pure se il buon volere, accompagnato dalla maggior diligenza possibile, vagliono qualcosa in cosiffatti studi e ricerche, io mi confido di poter riuscire, mediante l'aiuto dei documenti per me raccolti, a togliere non poca della molta incertezza e confusione di tempi e di fatti che si riscontra nelle Vite predette; colla speranza che altri, mosso da questo medesimo intendimento, e giovandosi degli stessi aiuti, cerchi di apportare somigliante benefizio a quelle che degli artefici del resto d'Italia ha scritto il Vasari; affinchè coloro che un giorno piglieranno il nobilissimo assunto di dettare la storia generale delle arti italiane, abbiano da queste cumulate fatiche nostre, una guida più sicura nella loro via, ed una più fedele testimonianza delle cose che scriveranno.

E per questo piccolo saggio che io do, apparirà manifesto che se rispetto ai più antichi maestri non scarseggiassero gli aiuti dei documenti, di cui abbondiamo per quelli più vicini a noi di tempo, non ci sarebbe tanto difficile di dimostrare che come il Vasari, scrivendo di alcuni artefici del secolo XIV, non sempre disse il vero, e molte cose tacque o confuse, così non altrimenti abbia fatto di quelli di più antica età.

Debbo per ultimo avvertire, che nel pubblicare questi documenti ad illustrazione delle Vite Vasariane, io non potrò sempre seguitare quell'ordine che esse hanno avuto dal loro autore; perchè, sebbene le mie ricerche siano state tutte volte a questo solo fine, nondimeno è stata così grande la varietà de' libri e delle scritture che io ho avuto alle mani, che incontrandomi in cose che facessero al proposito mio, io le ho copiate così come venivano, senza curarmi più che tanto, se riguardassero tempi e persone fra loro diverse.

Digitized by Google

DI BICCI DI LORENZO PITTORE FIORENTINO.

Io mi propongo, in questo mio primo ragionamento, di dimostrare, che il Vasari intendendo di scrivere la vita di Lorenzo di Bicci, non sia riuscito ad altro, che a scrivere quella di Bicci suo figliuolo; al quale, secondochè sarà provato per via di documenti [1], si debbono giustamente restituire, se non tutte, gran parte almeno delle pitture, che il Vasari afferma essere state fatte dalla mano del detto Lorenzo; tantochè ben si può dire, che questo singolarissimo errore del Biografo Aretino sarebbe agevolmente corretto, solo che al nome di Lorenzo, si volesse quello di Bicci sostituire.

Comincerò dapprima ad esaminare alcune cose che si leggono sul bel principio di quella vita. Pone il Vasari che Lorenzo nascesse nel 1400: il che quanto sia non solo falso, ma ancora incredibile, si mostra dal sapersi che egli nel 1373 ebbe da madonna Lucia d'Angelo da Panzano sua moglie un figliuolo, che fu il nostro Bicci. Neppure si può concedere, che Lorenzo apparasse l'arte della pittura sotto la disciplina di Spinello; perchè, secondo ogni più probabile congbiettura, ambidue questi artefici furono tra loro di quasi pari età, e certamente vissero ed operarono nel medesimo tempo. Forse anche qui il Vasari, scambiando i nomi, come fa, intese di parlare di Bicci, il quale volentieri io mi accordo a riconoscere essere stato scolare di Spinello, ma dopochè ebbe avuto nella bottega del padre suo i principj dell'arte. Da tutto ciò ne segue, che Giovanni di Bicci de' Medici facesse dipingere la sala della casa vecchia de' Medici, non a Lorenzo, come dice il Vasari, ma sibbene a Bicci suo figliuolo, il quale quando prese a condurre quell'opera, doveva essere già pervenuto per lo meno a' suoi trent'anni d'età.

Se poi le pitture del tabernacolo del ponte a Scandicci e del portico di Cerbaia siano state fatte da Lorenzo, secondo scrive il Va-

[1] Pare che tempo addietro, qualcuno ricercando notizie di Bicci di Lorenzo e di Neri suo figliuolo ne' libri delle Portate al Catasto dell'Archivio delle Decime, prima che esso fosse riunito all'Archivio Centrale, procurasse con brutta e maligna intenzione di confondere o cancellare ogni traccia per ritrovarle in que' libri a chi dopo di lui avesse voluto fare le medesime ricerche, avendo mutilato o cancellato il nome di que' due artefici che sono registrati ne' Repertori alfabetici dei libri predetti.

Digitized by Google

sari, io non ho argomenti nè per negare ciò, nè per affermarlo: vero è che io sono in gran sospetto, che in questo luogo il Vasari sia caduto nel solito scambio de' nomi, e che perciò si debba credere che anche quelle pitture siano state fatte piuttosto da Bicci che da Lorenzo.

Fino a quì io sono venuto discorrendo, così per via di congettura, di alcune cose che non mi parevano nè vere nè verosimili nella vita predetta; ma ora che alle parole del Vasari potrò opporre quelle de' documenti, e talvolta le parole stesse di Bicci, io credo che nessuno dubiterà della verità di quel che io ho proposto in principio; cioè, la vita che il Vasari intitolò di Lorenzo di Bicci, non essere veramente e propriamente che quella di Bicci suo figliuolo.

Nel registrare le pitture fatte da Bicci di Lorenzo, io mi farò in prima dalle sole descritte dal Vasari, le quali avranno il loro riscontro in quelle che si leggono nelle portate dello stesso Bicci; poi seguiterò ad indicare le altre, che sono ricordate da Bicci stesso, o delle quali si ha memoria nelle carte e scritture antiche; riserbandomi a dare la loro più vera ed esatta cronologia, in un *Prospetto* che sarà in fine di questo ragionamento.

Fece adunque Bicci, qualche anno innanzi al 1427, le pitture a fresco della cappella di Niccolò da Uzzano in S. Lucia de' Bardi, stimate dugento fiorini [1]; e nello stesso anno del 1427 diede principio, aiutato da Stefano d'Antonio suo compagno, a dipingere in S. Marco quella di Cante di Perino Compagni [2]. Cominciò ancora, pochi anni dopo, per gli eredi di ser Martino Martini, le pitture d'una loro cappella posta nella chiesa predetta, insieme colla tavola dell'altare: e già nel 1433, come si ha dalla sua portata di quell'anno [3], la cappella era compiuta, nè restava altro che stimarla; e la tavola s'era incominciata a ingessare.

Tra il 1440 e il 1441 dipinse a fresco nella facciata del convento di Santa Croce, per Tommaso di Lionardo Spinelli (e non Ricciardo di messer Niccolò, come dice il Vasari, sbagliando anche nell'anno che non è il 1418, ma il 1441) una storia grande con san Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, insieme con molte

[1] Vedi la Portata del 1427, Doc. I.
[2] Vedi il Doc. predetto.
[3] Vedi la Portata del 1433. Doc. III.

Digitized by Google

figure degli Apostoli, e con un san Cristoforo alto dodici braccia e mezzo. Sotto le quali pitture, che da gran tempo non son più, erano una volta intagliate in pietra queste parole:

QUESTO LAVORÌO À FATTO FARE TOMMASO DI LIONARDO SPINELLI A HONORE DI DIO E A SUFFRAGIO DE' POVERI. ANNO DOMINI MCCCCXXXXI [1].

Le pitture che Bicci aveva preso a fare insieme col detto Stefano nella cappella della compagnia dei Martiri, chiamata ancora del Tempio, posta nella chiesa di Camaldoli, erano nel 1433 già da più tempo compiute [2]; come pure erano compiute nel 1430 quelle che intorno al 1428 gli erano state allogate dall'abate di Camaldoli di Firenze per la sua chiesa; ma nel 1433 non ancora stategli finite di pagare. Ebbe egli in questo lavoro per compagno, oltre il detto Stefano, anche un altro pittore per nome Bonaiuto di Giovanni [3].

Sono del 1424 i freschi dipinti da Bicci nella facciata della chiesa di S. Egidio in S. Maria Nuova, dove è rappresentata la sagrazione che di quella chiesa aveva fatta Martino V nel 1420 [4]: e del 1440 le figure degli Apostoli e di altri Santi dipinte nelle cappelle di Santa Maria del Fiore.

Restituita in questo modo al nostro Bicci la più parte delle pitture di Firenze, che erano attribuite dal Vasari a Lorenzo di Bicci, resterebbe ora che io dicessi alcun che di quelle di Arezzo. Ma io debbo confessare che rispetto ad esse mi sono mancati gli aiuti che per le pitture di Firenze mi hanno fornito in abbondanza gli archivi fiorentini. Nondimeno io credo, che delle pitture d'Arezzo non si abbia a pensare altrimenti che di quelle di Firenze, cioè, che anch'esse siano state dalla mano di Bicci operate. Ed in questa credenza mi conferma, il sapere che le storie di san Bernardo nella chiesa di Montoliveto d'Arezzo furono fatte fare da messer Carlo Marzuppini, il quale fu certamente al tempo di Bicci. Nè diverso giudizio parmi che sia da portare delle altre storie della vita

[1] Questa iscrizione è riferita dal Del Migliore, *Riflessioni e aggiunte alle Vite del Vasari*; manoscritto Magliabechiano.

[2] Portata del 1433. Doc. III.

[3] Portate del 1430 e 1433. Doc. II e III.

[4] 1424. Le dipinture di fuori della chiesa den dare a dì iij d'ottobre a Andrea (di *Giusto*) sta col Bicci per uno sacco di calcina soldi dieci. — E a dì xxi d'ottobre 1424 per uno altro sacco di calcina. (Archivio di S. M. Nuova, Libro di Debitori e Creditori segnato...., a 113.)

Digitized by Google

di san Bernardo dipinte a chiaroscuro nel chiostro predetto; perchè dicendo il Vasari, che esse furono colorite nel 1448 da Marco da Montepulciano, secondo i disegni di Lorenzo di Bicci, si può facilmente conoscere, che egli anche in questo sia caduto nel medesimo scambio de'nomi; dovendosi credere, che que' disegni siano stati fatti non dal detto Lorenzo, morto parecchi anni innanzi a quel tempo, ma sibbene da Bicci. Da tutto ciò dunque apparisce manifesto, che la lode e il merito dato dal Vasari a Lorenzo di Bicci per tutte queste pitture, appartiene di buona ragione a Bicci suo figliuolo, come a colui che è, e da ora innanzi, almeno io lo spero, sarà riputato il solo e vero loro autore e maestro.

Ora che ho condotto a fine, come ho saputo il meglio, l'esame della vita di Lorenzo di Bicci, scritta dal Vasari; piglierò la presente occasione per dare notizia di alcune altre opere fatte da Bicci, e ricordate nelle scritture antiche de'nostri archivi.

Per Bartolommeo di Stefano da Poggibonsi, detto Ghezzo, fece Bicci nel 1420 una tavola che doveva andare in S. Egidio [1], e nel 1421 dipinse a fresco per Ilarione de' Bardi alcune storie della vita di san Lorenzo, nella sua cappella in S. Lucia de' Bardi [2]. Colorì nel 1423 a Simone Guiducci una tavola che fu mandata ad Empoli [3]; e nel 1424 fece le figure rilevate di terra cotta inve-

[1] 1420 e 1421. Bicci di Lorenzo dipintore die dare a dì XI di maggio fior. otto di camera; e sono per parte della tavola di Ghezzo. (Arch. di S. M. Nuova, Quaderno Cassa dal 1418 al 1420, carte 106.) — Bicci di Lorenzo ànne dato per una tavola da altare che dipinse per Bartolomeo di Stefano, detto Ghezzo, da Poggibonzi, che scontò fiorini 13, ch'ebbe dall'orafo. (Arch. detto, Quaderno di Cassa dal 1420 al 1422, a carte 87.)

[2] 1422. Bicci di Lorenzo dipintore de' avere a dì XX di giugno 1422 fior. ventiquattro, soldi 28, den. x a fior. per la capella fatta in Santa Lucia. (Arch. Centrale di Firenze, Sezione delle Corporazioni religiose soppresse. Monastero di S. Ambrogio, Libro di Debitori e Creditori e Ricordi, dal 1420 al 1431, di Ilarione de' Bardi, a carte 44.)

[3] 1423. Bicci di Lorenzo dipintore die dare a dì XI dicembre per lui a Bastiano di Iohanni battiloro per 700 pezzi d'oro dati per la tavola si fae per Simone di Spicchio, a soldi 66 cento. Lire 23, sol. 32. (Archivio di S. M. Nuova, Quaderno di Cassa dal 1422 al 1424, a carte 43.)

1426. Bicci di Lorenzo dipintore die dare fiorini trentatre, lire CCXXVII, ed esso die avere per la dipintura della tavola che andò a Empoli per la cappella di Simone di Spicchio (*Guiducci*). (Archivio detto, Quaderno di Cassa dal 1426 al 1428, a carte 3.)

Digitized by Google

triata della Incoronazione della Nostra Donna, le quali anche oggi si vedono dentro un mezzo tondo sulla porta di fuori della chiesa di S. Egidio; e dentro la chiesa fece parimente di rilievo le figure degli Apostoli, e de' quattro Dottori, che sono da gran tempo perdute. E qui non è da passare senza alcuna nota l'errore del Vasari, il quale dice che quest'opere di scultura furono fatte da Dello fiorentino [1]. Dipinse Bicci intorno al 1427 il nome di Gesù nella facciata della chiesa di S. Croce [2]; e per Antonio della Casa fece nel 1429 una tavola con San Cosimo e San Damiano, che fu posta ad un pilastro di S. Maria del Fiore. La qual tavola oggi è nel primo corridore della Galleria degli Uffizi. Dipinse ancora circa il 1430 una tavola da altare a ser Ugolino Pieruzzi, ma non so dire per qual chiesa [3], e nel 1433 aveva cominciato ad ornare di pitture la cappella di Francesco Galigai posta sotto le volte della sagrestia di S. Croce [4]. Era una volta in S. Felicita alla cappella di Donato Barbadori, una sua tavola, finita intorno al 1438 [5]. Dello stesso anno sono le pitture che egli fece nella cappella della B. Giovanna nel castello di Signa [6].

Volendo poi gli operai di S. Maria del Fiore che la memoria di maestro Luigi de' Marsili agostiniano fosse con decente sepolcro onorata, commisero a Bicci nel 1439 che ne facesse il disegno [7].

[1] 1424. Bicci di Lorenzo dipintore - ànne dato per le figure degli Apostoli di Santo Egidio e per lo lavorìo del rilievo di sopra alla porta della chiesa e dei quattro Doctori di Chiesa, per tutto fior. 35. (Arch. detto, Quaderno di cassa segnato S, dal 1422 al 1425, a carte 115.)

— Bicci di Lorenzo dipintore die dare adì 19 di dicembre 1424 per lui a Bastiano di Iohanni battiloro per 600 pezzi d'oro per le figure di fuori, e piùne lire diciannove, soldi sedici per oro. (*in margine*) Scritto gli Apostoli e 4 dottori e le figure sopra alla porta della chiesa. (Arch. detto, Quad. di Cassa dal 1424 al 1426.)

[2] Vedi il Documento di n.° I.

[3] Vedi il Documento predetto.

[4] Vedi nel Documento di n.° I quel brano della portata del 1430.

[5] 1438. Bicci di Lorenzo dipintore die dare a dì 30 di dicembre fior. quindici, portò Neri suo figliuolo, per parte di manifattura della tavola di Donato Barbadoro. — La tavola della cappella di Santo Friano in Santa Filicita, la quale è di Donato Barbadoro, che die dare a dì 27 di novembre lire quarantasette. — E de' dare a dì xxiiij di dicembre lire una, sol. otto per lei a 4 portatori che portoro detta tavola a Santa Filicita. (Arch. detto, Quad. di Cassa dal 1426 al 1428.)

[6] Questa notizia si ha dal Manni nelle note alla vita di Bicci di Lorenzo, scritta dal Baldinucci.

[7] Arch. dell'Opera di S. M. del Fiore. Stanziamenti *ad annum*.

Digitized by Google

Aiutò ancora, nel 1441, Domenico Veneziano, nelle pitture della cappella maggiore di S. Egidio [1]; e nel 1444 dipinse ed indorò il colmo fatto per ornamento d'una tavola di marmo di Nostra Donna, che stava in testa dell'udienza de'Consoli dell'arte di Calimala [2].

Dalle sue portate e da altri ricordi apparisce che Bicci teneva aperta una assai fiorente bottega, dove egli lavorava d'ogni cosa dell'arte sua, aiutato da Stefano d'Antonio e da Bonaiuto di Giovanni suoi compagni. Visse Bicci anni settantanove, ed essendo passato di questa vita ai 6 di marzo del 1452, gli fu da Neri suo figliuolo data sepoltura nella chiesa del Carmine.

Queste sono le cose che ho potuto raccogliere intorno a Bicci di Lorenzo: le quali credo che basteranno non solo a farlo conoscere assai meglio che per gli scritti del Vasari e del Baldinucci non è; ma a tenerlo ancora in quel grado che per le sue opere merita di avere tra gli artefici che furono a quel medesimo tempo. Duolmi però, che delle molte cose fatte da lui nel lungo corso della sua vita, appena due o tre oggi rimangano, le quali nondimeno sono bastanti a far fede di quel che valesse nella pittura.

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLA VITA E DELLE OPERE DI BICCI DI LORENZO.

1373. Nasce da Lorenzo di Bicci pittore, e da madonna Lucia d'Angelo da Panzano, sua moglie.

1418. Da Benedetta di Amato Amati sua moglie ha un figliuolo per nome Neri, poi anch'esso pittore.

1420. Per Bartolommeo di Stefano, detto Ghezzo, da Poggibonsi, fa una tavola, che doveva porsi in S. Egidio a S. Maria Nuova.

1421. Dipinge la cappella d'Ilarione Bardi in S. Lucia de'Bardi.

[1] 1441. La cappella dell'altare maggiore di S. Egidio dee dare a dì xj di giugno fior. dieci, lire una, sol. x posti Bicci di Lorenzo dipintore de' avere fior. 10, lir. 1, sol. 1, sono per oro che s'ebbe e d'azzurro da Francesco battiloro.

1442. Bicci di Lorenzo dipintore de' avere a dì xi di giugno fior. 10, lire una, sol. xj, che sono per altrettanti s'era posto debitore dirimpetto, che vòleno essere a conto della cappella di San Gilio. (Arch. cit., Libro di Creditori e Debitori dal 1441 al 1476 segnato C., a carte 35 e 154.)

[2] Spogli dello Strozzi da' libri dell'arte di Calimala.

Digitized by Google

1423. Fa per Simone di Spicchio (*Guiducci*) una tavola, che fu mandata a Empoli.

1424. Conduce le pitture a fresco nella facciata della chiesa di S. Egidio in S. Maria Nuova.

» Fa di rilievo di terra cotta invetriata, dentro la chiesa predetta, le figure degli Apostoli, e de'quattro Dottori; e nella lunetta fuori e sopra la porta, le figure parimente di rilievo e di terra cotta, rappresentanti la Incoronazione della Vergine Maria.

1425, circa. Freschi della cappella di Niccolò da Uzzano nella chiesa di S. Lucia de' Bardi.

1427. Nome di Gesù dipinto nella facciata della chiesa di S. Croce.

» Sua prima portata al Catasto.

1428. Comincia a dipingere la cappella e la tavola di Cante di Perino Compagni in S. Trinita.

1429. Fa circa a questo tempo per Antonio della Casa una tavola coi santi Cosimo e Damiano, che doveva porsi in un pilastro di Santa Maria del Fiore.

1430. Sua seconda portata al Catasto.

1430. Piglia a dipingere a fresco per la chiesa di S. Benedetto di Camaldoli, la figura di S. Gio. Gualberto con sei storie attorno.

» Tavola da altare per ser Ugolino Pieruzzi.

1432, circa. Compisce le pitture della cappella degli eredi di ser Martino Martini in S. Marco.

» Dipinge nella cappella della Compagnia del Tempio.

1433. Comincia la cappella di Francesco Galigai posta sotto le volte di S. Croce.

» Sua terza portata al Catasto.

1438. Fa una tavola per la cappella di Donato Barbadori posta in S. Felicita.

» Dipinge a Signa nella cappella della B. Giovanna.

1439. Dipigne la sepoltura di maestro Luigi Marsili in S. Maria del Fiore.

1440. Figure degli Apostoli e di altri Santi dipinte nelle cappelle della chiesa predetta.

1441. Storia di san Tommaso, e figura di san Cristofano dipinte in S. Croce per Tommaso Spinelli.

» Ajuta Domenico Veneziano nelle pitture della cappella maggiore di S. Egidio in S. Maria Nuova.

Digitized by Google

1444. Per l'Udienza de'consoli dell'arte di Calimala dipinge e indora il colmo fatto per ornamento d'una tavola di marmo di nostra Donna.

1445, circa. Comincia le pitture d'Arezzo.

1446. Sua quarta portata al Catasto.

1452, 6 di maggio, muore, ed è sepolto nel Carmine.

DI DELLO DELLI, SCULTORE E PITTORE FIORENTINO.

Assai scarsa, e, per quanto si può conoscere, confusa ancora ed errata è la Vita che di questo artefice scrisse il Vasari. Io mi proverò coi documenti alla mano di mettervi un qualche ordine, e di accrescerla di alcuni particolari intorno alla persona di Dello, che non furono fino ad ora saputi da nessuno.

Nacque adunque Dello da Niccolò Delli farsettaio, e da madonna Orsa sua moglie, intorno agli anni 1404. Vero è che di questo non si può sapere l'a punto, imperciocchè non sono tra loro d'accordo le portate al Catasto di Niccolò suo padre; dicendosi in quella del 1427 [1] che Dello è della età di ventiquattro anni, mentre l'altra del 1430 non glie ne dà più di ventisei, e per crescere la confusione, soli venticinque la terza del 1433. Vuole il Vasari, che Dello attendesse non solo alla pittura, ma ancora alla scultura; anzi, che le prime sue opere fossero di scultura, essendo che fece di terra cotta, nell'arco che è sopra la porta della chiesa di S. Maria Nuova, una Incoronazione di nostra Donna, e dentro la chiesa i dodici Apostoli. Ma io ragionando di Bicci di Lorenzo, ho mostrato che quelle opere furono fatte da lui, e non da Dello.

Era Dello appena pervenuto al suo ventesimo anno d'età, quando accadde, che Niccolò suo padre, essendo castellano nel 1424 della rócca di Montecerro nella Romagna Toscana, la diede nelle mani de'soldati di Filippo Maria Visconti duca di Milano e nemico del Comune di Firenze. Onde egli essendo stato condannato nel capo per sentenza del Potestà, fu forzato a fuggire dal dominio fiorentino e riparare a Siena [2]. Dove avendo condotto Dello ed un altro suo figliuolo per nome Sansone, dimorò per qualche tempo.

[1] Vedi il Documento di n. V.
[2] Vedi il Documento di n. IV.

Digitized by Google

Stando dunque Dello in Siena e continuando a lavorare di scultura, ebbe a fare nel 1425 quella figura d'ottone, che i Senesi dicevano il Mangia, posta in cima della torre del loro palazzo, per battere le ore [1]. Partitosi di poi da Siena intorno al 1427, andò Dello insieme col padre e col fratello in Venezia, dove coll'esercizio dell'arte sua procacciava di campare la vita. E mentre egli stette colà, si fece scrivere nella matricola de' medici e degli speziali di Firenze, dove è registrato il suo nome sotto l'anno 1433 ai 26 di gennaio[2]. Ma non erano passati cinque anni della sua dimora in Venezia, che egli, o perchè gli paressero piccoli al bisogno suo i guadagni che vi faceva, e sperasse col cambiar paese, di mutare ancora fortuna, o per qualsivoglia altra ragione che si avesse, risolvè di partirsene e di pigliare la volta della Spagna. Messosi dunque in cammino, giunse in compagnia di Sansone suo fratello in Siviglia, e quivi si fermò ad abitare.

Che essi dimorassero per lungo tempo in questa città, si conosce dalla portata al Catasto fatta nel 1442 da madonna Orsa loro madre, nella quale ella dice, tra l'altre cose, che di Sansone suo figliuolo, che abitava in Siviglia, non aveva avuto novella da quattordici anni a quella parte.

Dimorando dunque Dello in Spagna, si acquistò coll'esercizio della scultura e della pittura tanta riputazione, che il re d'Aragona e poi quello di Castiglia, mossi dalla fama che di lui correva, lo chiamarono a' loro servigi. Dove egli si portò tanto bene, che acquistata la grazia loro, oltre l'essere stato con grossi doni riconosciuto, fu da quelle maestà ancora onorato del grado di cavaliere. Così pel favore e la liberalità di que're fatto ragguardevole, e con buone facoltà, ebbe Dello il desiderio di ritornare a Firenze, non tanto per rivedere la patria, i parenti e gli amici, quanto per domandare alla Repubblica le armi e le bandiere della libertà e del popolo, e la confermazione de'suoi privilegi, che ella soleva concedere a que'cittadini che per le loro virtù fossero stati da qualche principe o repubblica delle insegne della cavalleria fregiati. Dice il Vasari che Dello giunto a Firenze, e chiesta quella onoranza, gli fu dalla Signoria denegata; ond'egli scrisse al re in Spagna, dolendosi di

[1] I Documenti di questa allogazione si leggono nelle note alla vita di Dello del Vasari; edizione Le Monnier, Tom. III, pag. 46.

[2] 1432-33, xxvi ianuarii. Pro Dello Nicolai Delli pictore, populi Sancti Frediani de Florentia.

Digitized by Google

questa ingiuria; e che il re gli fece lettere di favore, e tanto caldamente lo raccomandò, che alfine la Signoria gli concedette la desiderata e dovuta onoranza. Che Dello ottenesse il desiderio suo, è chiaro per una provvisione del 27 di giugno 1446, colla quale la Signoria di Firenze delibera che a messer Daniello di Niccolò Delli, fatto cavaliere per le sue virtù dal re d'Aragona e da quello di Castiglia, siano date le insegne della libertà e del popolo [1]. Ma che, come scrive il Vasari, gli fosse da prima denegata quella onoranza e che per muovere la Signoria a concedergliela, vi bisognassero le raccomandazioni del re di Spagna, non mi è riuscito di trovare ne' libri pubblici, nè altrove.

Resta ora che si dica delle pitture che, secondo il Vasari, fece Dello nel chiostro di S. Maria Novella. Che egli avessele già fatte innanzi che si partisse da Firenze, e così prima del 1424, non pare che si possa credere, considerato, che egli allora era in su i venti anni; età troppo giovane, perchè gli fosse dato a fare quel lavoro. Dopo quel tempo abbiamo veduto, che egli stette a Siena, e poi andato a Venezia, vi dimorò da cinque anni in circa; e che in ultimo portatosi in Spagna, vi abitò continuamente lo spazio di circa quattordici anni. Onde è forza il concludere, che solamente quando fu ritornato alla patria, cioè dopo il 1446, Dello potè aver fatto quelle pitture. La qual conghiettura piglia maggior forza, se si pensi, che Paolo Uccello, il quale fece la maggior parte delle istorie del chiostro predetto, ritrasse Dello, in quella di Noè inebriato, nella figura di Cam, come uomo già fatto e non come giovane. Finalmente che Dello ritornato in Spagna intorno al 1448 vivesse ancora parecchi anni, si riscontra dal Filarete, il quale nella dedicatoria posta al suo Trattato d'Architettura, scritto tra il 1464 e il 1466, ricorda come ancor vivo, tra gli scultori da lui proposti per la edificazione della Sforziade, il nostro Dello.

CRONOLOGIA DELLA VITA DI DELLO.

1404. Nasce da Niccolò Delli e da madonna Orsa sua moglie.
1424. Ripara col padre suo a Siena.
1425. Gli è allogato a fare un uomo d'ottone per battere le ore dell'orologio del palazzo pubblico di Siena.
1427, circa. Va a Venezia.

[1] Vedi il Doc. di n. VI.

Digitized by Google

1433. È ascritto alla matricola de' Pittori fiorentini.
» Parte da Venezia e va in Spagna.
1446. Ritorna in Firenze.
» Dipinge alcune storie nel chiostro di S. M. Novella.
1448, circa. Ritorna in Spagna.
1464, circa. Viveva ancora.

DI PESELLO, E DI FRANCESCO DI PESELLO.

Perchè la vita di questi due artefici, non meno scarsa e confusa nel Vasari, che non sia quella di Dello, fosse accresciuta e convenientemente ordinata, bisognerebbe che io avessi copia maggiore di documenti, che al presente non ho. Pure quelli che io ho potuto raccogliere, saranno bastanti a chiarire e meglio fermare alcune cose.

Nacque Giuliano, chiamato Pesello, da Arrigo di Giuocolo Giuochi nel 1367, come apparisce dalla sua portata al Catasto del 1427 [1]; ma io non so dire se la famiglia da cui discese il nostro Pesello, sia o no diversa dalla antichissima e nobilissima de' Giuochi, ricordata dal Malispini e dal Villani.

Da chi avesse Pesello i principj della pittura, non si può accertare; ma nessuno crederà al Vasari, quando lo dice discepolo di Andrea del Castagno; perchè essendo stato Andrea di parecchi anni più giovane di lui, parrebbe assai più ragionevole il pensare che Pesello sia stato piuttosto il maestro che il discepolo d'Andrea. Fu Giuliano scritto nella matricola de' Pittori fiorentini il 27 di giugno del 1385; e questa è la più antica memoria che s'abbia dell'esser suo [2]. Alle opere fatte da Pesello, e registrate dal Vasari, ma tanto confusamente, che spesso siamo in dubbio se egli intenda di lui, oppure di Francesco di Pesello, io aggiungerò le seguenti.

Volendo gli operai di S. Maria del Fiore fare nella loro chiesa la sepoltura a Pietro da Farnese stato capitano della Repubblica, ne fu da loro commesso il disegno nel 1390 a Pesello e ad Angelo Gaddi [3].

[1] Vedi il Doc. di N.° VII.

[2] Libro antico della Matricola de' Medici e degli Speziali nell'Arch. Centrale. Iulianus Arrighi pictor, populi Sancte Marie de' Verzaria, matriculatus die XXVII iunii MCCCLXXXV.

[3] Riporta questa notizia il Baldinucci.

Digitized by Google

E nel 1398, avendo Piero di Giovanni tedesco intagliata la figura di un San Girolamo di marmo per la facciata della chiesa predetta, fu chiamato Pesello a darne la stima insieme con Simone orafo, e con Neri d'Antonio pittore [1]. Dipinse Pesello nel 1424 per i consoli dell'arte di Calimala il loro gonfalone [2]; e dal 1414 al 1416 lavorò il fregio di vetro, da' beccatelli in giù, del tabernacolo della detta arte posto in un pilastro di Or San Michele; e i drappelloni che dovevano stare attaccati alle pareti dentro la chiesa di S. Giovanni [3]. Quando nel 1419 fu aperto il memorabile concorso della cupola di S. Maria del Fiore, anche Giuliano ne presentò un suo modello [4]; e perchè egli era anche intendente delle cose di architettura, gli operai di S. Maria del Fiore lo deputarono nel 16 d'aprile del 1420 a sostituire il Brunellesco, ogni qual volta egli o per morte, o per renunzia, o per remozione, non esercitasse più l'ufficio di provveditore della chiesa e della cupola di di S. Maria del Fiore. Nel 1424 fece un modello della catena di essa cupola, e l'anno dopo ne presentò un altro, col quale egli intendeva di dimostrare il modo che secondo il suo giudizio, si avrebbe dovuto seguire nel fare la cupola predetta. L'ultima memoria che trovi di opere fatte da lui, è quella di avere avuto a compire nel 1430 una tavola colla Nunziata, cominciata a dipingere da Giovanni Toscani per Simone Buondelmonti. Finalmente, essendo pervenuto Pesello alla età di settantanove anni, e non di settantasette, come dice il Vasari, passò di questa vita a' 6 di aprile del 1446, e fu sepolto nel Carmine.

Che Francesco fosse chiamato di Pesello o il Pesellino, per essere stato figliuolo di Pesello, fu scritto la prima volta dal Vasari, e poi ripetuto da quanti ebbero occasione di ragionare di questo artefice. Ma la portata al Catasto fatta nel 1427 dallo stesso Pesello, fa conoscere l'errore del Vasari e degli altri, scoprendoci

[1] Arch. dell'Opera di S. M. del Fiore. Stanziamenti dal 1397 al 1402.

[2] 1424, 9 d'aprile. Item, deliberaverunt quod de novo fiat unum gonfalone et detur ad suendum Antonio Iohannis Spigliati banderario, et ad pingendum Iuliano alias Pesello pictori. (Arch. Centr. - Delib. de' Consoli dell'arte di Calimala. dal 1424 al 1427-8.)

[3] Spogli dei libri dell'Arte di Calimala, fatti dallo Strozzi.

[4] Questa e le seguenti notizie riguardanti le cose fatte per il Duomo di Firenze da Pesello, si hanno nella operetta di Cesare Guasti intitolata - *La Cupola di S. Maria del Fiore illustrata*.

Digitized by Google

che Francesco fu veramente nipote di Pesello, nato intorno al 1422 da una sua figliuola, la quale essendo rimasta vedova di uno Stefano pittore, suo marito, nè avendo, per esser povera, il modo di allevare questo suo figliuolo ancor piccolino, fu forzata di metterlo presso il nonno. E Pesello, che era molto amorevole verso il suo sangue, se lo tirò volentieri in casa, e poi quando fu più grandicello, anche in bottega, insegnandogli l'arte sua. Stette Francesco, finchè visse Pesello, sempre con lui, e lo aiutò continuamente nelle cose della bottega; e quando egli fu morto, si tornò per compagno con Piero di Lorenzo di Pratese, il quale faceva l'arte nella medesima bottega del Corso degli Adimari, che in sua vita aveva tenuto Pesello. Niente altro, a quel che dice il Vasari di Francesco, posso io aggiungere, se non che egli, essendo ancora nella fresca età di trentacinque anni, se n'andò all'altro mondo ai 29 di luglio del 1457, e fu sepolto in S. Felice in Piazza[1], lasciando monna Tarsia sua donna con i figliuoli piccoli e con poche facoltà.

DI GIOVANNI TOSCANI, PITTORE.

Questo Giovanni, che nacque da un Francesco Toscani (e non Tossicani, come si legge in tutte le stampe delle Vite) dice il Vasari, che fu discepolo di Tommaso di Giottino, e ne recita alcune opere, le quali da gran tempo sono perdute. Ma tra queste non è nessuna di quelle che lo stesso Giovanni, e, morto lui, madonna Niccolosa sua moglie, ricordano nelle loro portate al Catasto del 1427 e del 1430;[2] che cioè egli pigliasse a compire le pitture della cappella degli Ardinghelli in S. Trinita, cominciate da un frate Domenico; che cominciasse una tavola colla Nunziata per Simone Buondelmonti, finita, dopo la sua morte, da Giuliano detto Pesello; e finalmente, che facesse un'altra tavola al signore d'Urbino. Vero è che rispetto alla cappella degli Ardinghelli, il Vasari la ricorda, ma come lavorata da don Lorenzo monaco.

Morì Giovanni, essendo vicino a sessant'anni, ai 2 di maggio del 1430, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Fiore[3].

[1] Libro de' Morti di Firenze *ad annum*.
[2] Vedi i Doc. Num. VIII e IX.
[3] Libro de'morti di Firenze, 1430 a dì 2 di maggio. Giovanni di Francesco Toscani, popolo di S. Friano. Riposto in S. Maria del Fiore. Di scesa.

Digitized by Google

DI MASOLINO DA PANICALE.

Alle cose dette dal Vasari nella Vita di Masolino da Panicale, poco o niente hanno potuto aggiungere i moderni scrittori, che valesse a fare meglio conoscere la sua persona, e dèsse maggiori particolari delle opere sue. Si ripeteva col Vasari, che egli prima avesse atteso all'orafo, e fosse stato uno de' molti aiuti del Ghiberti al lavoro delle porte di S. Giovanni; e che poi datosi alla pittura, cominciasse a fresco le storie della cappella de' Brancacci nel Carmine, non finite da lui per essere stato soprappreso dalla morte. Tutta questa era la povera e male ordinata masserizia delle notizie che intorno al nostro artefice si possedeva. Quando, non sono molti anni passati, fu scoperta nella collegiata di Castiglione d'Olona presso Como, una sua opera a fresco importantissima, e per essere delle maggiori che egli mai facesse, e per avere segnato il nome del pittore e l'anno, che fu il 1435. La scoperta di quelle pitture, se accrebbe lo scarso numero che si aveva delle cose di Masolino, non giovò per allora a meglio ordinarne la cronologia; perchè si continuò a ritenere, non solo che le pitture della cappella de' Brancacci fossero state l'ultima opera di Masolino, ma ancora che egli le avesse lasciate, per morte, non finite; e supponendo molto ragionevolmente, che la morte sua fosse accaduta intorno al 1440, assegnavano per conseguente circa il medesimo tempo a quelle pitture. Vediamo ora quel che si può cavare dai documenti, pochi certamente al bisogno, per togliere questa confusione, ed accrescere di qualche notizia la vita del nostro artefice.

Io non ho nessun dubbio di affermare, che Masolino da Panicale nacque nel 1383, e fu figliuolo di un tal Cristoforo di Fino imbiancatore; e di questo ho la prova in due documenti, l'uno de' quali è la portata al Catasto, quartiere S. Croce, gonfalone Bue, fatta dal detto Cristoforo di Fino nel 1427[1], nella quale egli nomina Tommaso suo figliuolo dell'età di anni quarantatre; l'altro è nel libro della matricola de' Medici e Speziali di Firenze, dove sotto l'anno 1423 (stil. com.) ai 18 di gennaio, si legge essersi matricolato – *Tommasius filius Christofori Fini*, *pictor*, *populi sancte Felicitatis de Florentia.*

[1] Catasto secondo, N.° 253.

Digitized by Google

Stabilito così il tempo della nascita di Masolino, il nome del padre suo, e l'anno in cui si matricolò all'arte de' pittori fiorentini; mi sarà facile il provare, che quel Maso di Cristoforo orafo che aiutò il Ghiberti alle porte di S. Giovanni, fu persona diversa dal nostro Masolino, non riscontrandosi i particolari della vita dell'uno con quelli della vita dell'altro. Infatti i documenti che io ho sott'occhio dimostrano, che Maso di Cristoforo orafo nacque l'anno 1381 [1] da un Cristofano di Braccio, e da una monna Petra; mentre il padre di Masolino ebbe nome Cristofano di Fino, ignorandosi quello della madre; che aveva moglie e figliuoli; il che di Masolino non si trova; che fu matricolato all'arte nel 1409 [2], e morì verso il 1430.

Ora, per ritornare alla detta portata di Cristoforo di Fino, padre del nostro artefice, io vi leggo queste formali parole: *Tommaso suo figliuolo sta in Ungheria; dicesi dovere avere certa quantità di danari da le rede di messer Filippo Scholari: non è chiarito il che, e però non vi si dà. Sono fiorini* 360 *di moneta comune, ch'erano iscritti in Simone Milanesi*, *e Simone e Tommaso Corsi.*

Questo prezioso ricordo ci dà notizia di un fatto importantissimo della vita di Masolino; che, cioè, egli andasse e per qualche tempo dimorasse in Ungheria, o condottovi da alcuni fiorentini che colà trafficavano, o forse chiamato da Filippo Scolari (il celebrè Pippo Spano), perchè gli ornasse di pittura qualcheduna delle molte cappelle e oratorj che, per testimonianza de'suoi biografi, aveva innalzato lo Spano per tutta l'Ungheria; e forse perchè gli dipingesse la cappella della chiesa di Alba Reale, dove quel magnifico uomo si era fatta la sua sepoltura. E che questi lavori di Masolino dovessero essere stati assai, e d'importanza, si vede dalla grossa somma che restava ad avere dagli eredi dello Spano.

[1] Portate del 1427, quartiere S. Spirito, gonf. Nicchio; n.° 1658, vol. 19. Tommaso di Cristoforo ha 46 anni, Margherita sua moglie 25; ha quattro figliuoli, tutti piccolini. Nel 1430, n.° 608, è la portata degli eredi di Tommaso di Cristoforo orafo.

[2] Tomasius filius olim Xptofani Braccii aurifex populi S. Iacobi ultra Arnum de Florentia, quia iuravit pro magistro secundum formam statutorum et ordinum dicte Artis die xxx mensis augusti anni Domini MCCCCVIIII, et quia solvit dicte Arti pro suo introitu ad artem flor. sex auri. Ideo matriculatus fuit in presenti matricula die xxx mensis septembris dicti anni MCCCCVIIII. (Archivio Centrale di Stato. Archivio delle Arti. Libro delle Matricole dell'arte della Seta, dal 1328 al 1433, carte 187.)

Digitized by Google

Pare che non molto dopo il 1427, Masolino ritornasse in Italia, dove, viaggiando e lavorando, spendesse il resto della sua vita. Ma delle molte cose che egli dovè aver fatto in diversi luoghi, oggi non si ha nessuna notizia, salvo delle pitture nella sala della casa Orsini vecchia, ricordate dal Vasari, le quali più non esistono, e delle altre della collegiata di Castiglione d'Olona, nominate di sopra.

È anche da credere, che Masolino, dopochè intorno al 1425 si fu partito dalla patria per andare in Ungheria; lasciando senza finire le pitture della cappella Brancacci, da lui incominciate verso il 1424; non vi tornasse più, o se vi tornò, non vi facesse lunga dimora; perchè nè nelle portate al Catasto apparisce mai il suo nome, nè mi è riuscito di trovarlo ricordato in altre scritture: onde ne verrebbe l'altra conseguenza, che egli morisse lontano dalla patria; parendo incredibile, che se la morte sua fosse accaduta in Firenze, non si dovesse trovare registrato ne' libri de'morti tenuti dagli ufiziali della Grascia, ora nel nostro Archivio Centrale, ne'quali si legge segnata quella di molti e molti altri artefici fiorentini.

Recapitolando dunque le cose dette sin qui, la più parte della cronologia de' fatti conosciuti della vita di Masolino si ordina in questo modo.

1383. Nasce Masolino da Cristoforo di Fino.
1423, 18 gennaio. È scritto nella matricola de' pittori fiorentini.
1424, circa. Comincia le pitture della cappella de' Brancacci nel Carmine.
1425, circa. È condotto in Ungheria e vi lavora per Pippo Spano.
1427. Dopo questo tempo, ritorna in Italia.
1435. Fa le pitture della collegiata di Castiglione d'Olona.
1440 (?). Muore lontano dalla patria.

DI MASACCIO.

Cristoforo Landino annoverando, nel discorso preposto al suo Commento di Dante, gli uomini illustri fiorentini, fu il primo ad affermare, che Masaccio morì nella giovane età di anni 26. E questo dopo di lui ripeterono il Vasari, il Baldinucci, e quanti altri scrissero di quel maraviglioso artefice; aggiungendo solamente, che l'anno della sua morte fosse stato nel 1443. Onde, perchè dal 1443 risalendo

Digitized by Google

indietro per ventisei anni si giungeva fino al 1417, dissero che questo anno doveva esser quello della nascita di Masaccio. E cosiffatto loro computo parve tanto ragionevole e vero, che fu da tutti li storici seguitato, fino a che non ebbe mostrato in parte la sua falsità il Gaye, pubblicando nel vol. I del suo *Carteggio inedito d'Artisti* la portata originale fatta al Catasto nel 1427 dallo stesso Masaccio; nella quale dicendo egli di essere nella età di anni venticinque, riportava indietro fino al 1402 l'anno della sua nascita. Vista allora la difficoltà che da questo documento veniva alla cronologia de'due estremi principali della vita del nostro artefice, si cercò di rimediarvi in questo modo. Riportata la nascita di Masaccio dal 1417 al 1402, si tenne ferma la data della sua morte al 1443, com'era stata assegnata dal Vasari; si concluse che Masaccio, non di 26 anni, come per errore dissero il Landino e il Vasari medesimo, ma di 41, fosse passato di questa vita; facendo così poco conto della testimonianza del Landino, vissuto in tempi in cui doveva durare ancora fresca la tradizione di questo fatto. Erano le cose a questo punto, quando ricercando in questo Archivio centrale, mi abbattei nelle portate al Catasto fatte da un certo Niccolò di ser Lapo, pittore [1]; e in quella del 1427 lessi, che egli nomina tra i suoi debitori un Tommaso di ser Giovanni, per la somma di lire 200. Ora che questo Tommaso di ser Giovanni sia lo stesso Masaccio, nessuno dubiterà; tanto più, che nella portata dello stesso anno, fatta dal medesimo Masaccio, egli si chiama debitore di quella somma a Niccolò suddetto. Ricercata allora la portata fatta dal detto Niccolò nel 1430, io vi trovai queste precise parole: *Rede di Tommaso di ser Giovanni dipintore den dare lire sessanta otto. Questo Tommaso morì a Roma: non so se mai n'arò alcuna cosa, poichè dice il fratello non essere rede.*

Di più nella portata del 1429, fatta da Tommaso e Giovanni fratelli e figliuoli di ser Giovanni da Castello San Giovanni, si legge alle *Bocche — Tommaso di ser Giovanni d'anni* 25; e poi cancellato questo nome, vi è scritto accanto di mano diversa, ma dello stesso tempo: *Dicesi è morto a Roma.*

Da queste due testimonianze del 1429 e del 1430, è in primo luogo non solo confermato quello che il Landini, il Vasari e gli altri avevano detto, cioè che Masaccio morì nella fresca età di

[1] Quartiere S. Croce, Gonfal. Ruote.

ventisei anni, ma ancora determinato l'anno della sua morte nel 1428, o al più lungo nel 1429; ed in secondo luogo è provato, che Masaccio doveva aver cominciato le pitture della cappella Brancacci tra il 1426 e il 1427, e così un anno o due innanzi che egli andasse a Roma, dove, contradicendosi manifestamente a quel che afferma il Vasari, Masaccio morì e fu sepolto.

DOCUMENTI.

I. — *Portata di Bicci di Lorenzo al Catasto del 1427.*

(Archivio Centrale di Stato in Firenze. Catasto. Quart. S. Spirito, Gonfal. Drago, Portate del 1427, vol. 59, c. 552.)

Dinanzi a vo' signori Uficiali del catasto io Bicci di Lorenzo dipintore del popolo di Santo Friano, quartiere di Santo Spirito, gonfalone del Dragho verde, vi fo fede di ciò ch' i' ò di miei beni in Firenze e in contado e di ciò ch' i' ò d'entrata e da cui i' ò avere e a chi i' ò a dare, e quanta famiglia i' ò, e di che età sono, e nomi loro.

Io Bicci ò il mio luogo nel comune di Gangalandi nel popolo di Santo Michele a Castello: una casa dov' io abito in contado con dodici istaiora di terra, otto istaiora di vigna e quattro da seme, aulivata: sono le staiora a corda: e una casa da lato insieme, dove abita il lavoratore, con tre istaiora di terra a corda, aulivata. I confini a questo: primo, Nocco di Michele da Gangalandi; secondo, monna Bartolomea donna che fu di Bartolomeo di Tello pianellaio da Firenze. Posto questo luogo nel popolo di Santo Michele a Castello di Gangalandi: dinanzi e dirieto, via di comune.

Appresso di questo, uno casolare disfatto con dieci istaiora di terra e vigna, e sodi, e parte aulivati; chiamasi Le Prese. Confini a questo: prima via di comune, e secondo e terzo, Lottieri di Piccino; quarto, monna Fiore vedova, donna che fu di Nencio di Giovanni da Gangalandi: posta nel popolo detto Santo Michele. Sono le dette istaiora a corda.

Appresso di questo, una casa con sei istaiora di sodo e parte aulivata nel medesimo popolo detto di sopra. Confini à la detta casa: primo, Cipriano di Bernardo di Cofano da Firenze; secondo, il detto Cipriano: terzo, e quarto, via di comune: chiamasi al Serraglio.

Appresso di questo, quattordici istaiora tra vigna e sodo e parte terra da lavorare e ulivata posta nel popolo di Santo Michele a Castello.

Digitized by Google

Com'è detto di sopra, sono le staiora a corda. Confini: primo, fossato; secondo, via di comune; terzo, Pagolo Caraci da Firenze; quarto, via di comune. Chiamasi la Troscia.

Bicci di Lorenzo dipintore di mia propria mano.

Appresso di questo nel medesimo popolo di Sa' Michele a Castello di Gangalandi, venticinque istaiora di sodi e parte in scope. Fu per antico tempo, vigna, e le staiora sono a corda. Chiamasi il detto luogo, In quel di pozzo. Confini: primo, via di comune; secondo, Nanni di Lolo lavoratore a Gangalandi; terzo, Guido di Bardocchino in Gangalandi; quarto, via di comune.

Appresso a questo, uno pezzo di bosco di due istaiora a corda, di legname minuto, nel medesimo popolo detto di sopra. Confini: Piero di Mucione da Gangalandi; secondo, Tomaso caciaiuolo che sta in verso Sa' Michele; terzo, quarto, via. Chiamasi, In quel di pozzo.

Appresso di questo, uno sodo e parte bosco, di staiora otto a corda; per antico tempo fu vigna, ed è nel medesimo popolo detto di sopra. Chiamasi, In quel di pozzo. E confini: primo, Tomaso caciaiuolo che sta in verso Santo Michele; secondo, Bardocchino figliuolo di Quattrino; terzo e quarto, via.

Appresso di questo, uno casolare disfatto per antico tempo, con sedici istaiora di terra; otto istaiora, sodo, e otto di cattiva terra e mal condotta. Chiamasi, In quel di pozzo. Confini: primo, Vanni calzolaio, chiamato il Frigi da la Lastra; sechondo, Antonio del Canta da la Lastra; terzo e quarto, via di comune.

Appresso a questo, tre istaiora di sodo, nel medesimo popolo detto di sopra. Chiamasi le Cannucce, presso al licceto di Gangalandi. Confini: primo, via; secondo, via di comune; terzo e quarto, Lottieri di Piero (?) lanaiuolo in Sa' Martino.

Appresso a questo, uno pezzo di bosco di quattro istaiora a corda, posto nel popolo di Santo Martino a Gangalandi. Chiamasi a Sassoforte. Confini: primo, Luca dal Biondo da Gangalandi; secondo, Luca detto; terzo, Antonio di Pallurino; e quarto, via di comune.

E più, ò casa con due istaiora a corda, posta nel popolo di Santa Maria a Samontana; chiamasi a Salingrosso, nel comune di Monte Lupo; la quale casa i' ò afittata al Priore di Samontana, e dammene l'anno uno fiorino di fitto. Confini: primo, via; secondo, Bartala di Nuto da Samontana; terzo, Niccolo di Pagolo Frescobaldi; quarto, Luca di Marino da Samontana.

Questi sono e beni ch' i' ò in contado, e questo troverete di certo chiaro.

Ed io Bicci vi fo fede di ciò ch' i' ò a Firenze. I' ò in sur una casa dove io abito, cinquanta fiorini; de'quali denari confessai la metà della dota de la mia donna; e ivi mi sto colla mia famiglia, e abito la metà

Digitized by Google

di questa casa per non divisa, e l'atra metà è de la mia suocera che à nome monna Nanna donna che fu d'Amato, che concia le tele. È posta la detta casa nel popolo di Santo Friano, quartiere di Santo Spirito. confalone Drago verde. Confini: Bencivenni di Grazia tessitore di drappi; secondo, Baldino di Giovanni tessitore di drappi; la via si chiama. via San Salvadore.

Qui appresso iscriverò tute l'entrate ch' i'ò de' miei beni di contado nel comune di Gangalandi: e di questo vi posso fare fede pe' lavoratori che sono istati ne' miei luoghi, e pegli uomini del paese, e sarete chiari d'ogni cosa ch' io v' ò iscrito.

Ricolgo anno per anno dieci istaia di grano e quattro tra segale e orzo, e più tosto meno che più :...... xiiij.

Ricolgo anno per anno da quindici a sedici barili di vino, ristorando l'uno anno pell'atro, quando più e quando meno, come dànno i tempi..... xvj.

Ricolgo un orcio e mezzo, anno per anno, quanto ò dell'olio.

E miei boschi e sodi mi dànno le legna che mi bisognano, anno per anno, che sono circa a due fiorinate di legne tra in Firenze e in contado.

Ed ò d'entrata d'ogni sei anni da dodici fiorini de'miei boschi e sodi. quand' ò il taglio delle iscope.

Ed ò di fitto d'una casa con sei istaiora di bosco e sodo, e tre aulivata, lire quattro; posta nel popolo di Santo Michele a Castello, com'è detto dirieto in su la scritta. Tiella Papi di Lapaccino da Gangalandi.

Ed ò di fitto d'una casa con due istaiora di terra, posta nel popolo di Santa Maria a Samontana, lire quattro dal priore, come v' ò iscritto dirieto.

Io debbo avere in su 'l Monte di Firenze uno fiorino, lire iij e sedici soldi a oro, di già più tempo. Furono prestanze che pagò il padre mio. Io non so certo se si sono mossi o no; pagati so' giustamente.

Io Bicci di Lorenzo dipintore vi fo giusta fede di ciò ch' i' ò avere da'miei debitori, e da chi, e perchè.

Prima feci una cappella a Niccolò da Uzzano: fu stimata dugento fiorini per più persone, come a lui piacque. Restam' a dare di quello che fu istimata, fiorini quindici o circa: dice che non me ne vuole dare più danari, e ch' io n' ò avut' assai: e sonvi ito più tempo drieto.

I' ò avere da uno lavoratore ch' è stato nel luogo ed ènne uscito, fiorini quindici: non se ne puote avere da lui se no carni: non à proprio al mondo, ed à settanta anni, e à nome Papi di Lapaccino da Gangalandi.

Io dipinsi agli Operai di Santa Croce un Gesù ch'è sopra la facciata di Santa Croce, e n' ò auto dodici fiorini; e no' mi danno e' re-

Digitized by Google

sto, e no'l'ànno fatto istimare, e fannosi beffe di me, e sono grandi cittadini. Al mio parere, resterei avere dodici fiorini. Diconmi ch'io aspetti frate Bernardino, che mi gli dia [1]. Fate sopra questo quello che vi piace.

I'ò prestato a uno mio lavoratore cinquanta lire, perchè lavori i' luogo mio ch'è guasto, e à nome Bartolomeo di Francescho da Gangalandi, fior. xiij.

E di questi danari mi torei il terzo, purch'io fusi sicuro ch'io l'avessi.

I'ò avere da Domenico che istà in Santa Maria Nipotecosa, lire tre e soldi dodici in per u'paio di chandellieri che gli misi d'ariento.

I'ò avere da Antonio di Maso depintore dua fiorini; istette meco per discepolo.

Io Bicci di Lorenzo vi fo fede d'ogni mio debito, e di che e a cui, di prestanzoni, e d'ogni mia faccenda.

I'ò a pagare sette prestanzoni: ò di prestanzone due fiorini e sei soldi e due per . . . . fiorini v, libr. ij.

E ò a dare a Piero di Dino maestro di murare da Gangalandi, per acconciatura d'uno mio tetto e d'altre cose ch'erano cadute, fiorini sette.

E ò a dare a Michele di Ramondo che vende l'azzurro, fatta ragione con lui, fiorini tredici. Ed ò una mezza casa a pigione dove io fo bottega: pago l'anno due fiorini a uno ch'à nome Giovanni Bello da Monte Caregli e gli (ò) a dare uno fiorino e mezzo di pigione. È posta la casa nel popolo di Santo Friano di Firenze in via San Salvadore in Camaldoli. Confini: Iocale (?) tessitore, maestro Giovanni de l'Abaco.

Ed ò a dare a Nanni d'Antonio di Neri pilliciaio cinque fiorini o circa di fodera tolta da lui, come apparisce al suo libro.

Ed ò a dare a Bastiano batteloro circa a dodici overo quindici fiorini, salvo il vero, io credo dal più o meno no'debe essere troppo. Apparisce al libro suo giustamente per oro e ariento ed altre cose ch'ò avute da lui.

Nardo di Chese (?) dal ponte a Grieve, de'avere da me lire sei o circa, per farina ch'ò avuta da lui, come apparisce al suo libro.

Ed ò a dare ad Antonio di Nardo istovigliaio lire tre per grano ch'io ebbi da lui. Istà a Monticegli.

Ed ò a dare in più persone circa otto lire.

Io Bicci ò debito a la bottega d'Antonio di Gottolo lanaiuolo e compagni, fiorini diciotto o circa per panni ch'i'ò levati da loro, di più ragioni panni, come apparisce a libro loro.

Io Bicci di Lorenzo dipintore vi fo fede de la mia famiglia, de'maschi e delle femine e di che età; po' el nome.

I' ò la mia madre che á anni settanta ed è sorda, e tengola in contado ne la sua dota, de la quale i'ò iscritti i beni ch'io tengo, e

[1] San Bernardino da Siena.

Digitized by Google

à la sua dota in questi beni: e à nome monna Lucia, vedova, donna che fu di Lorenzo Bicci.

La donna mia à nome Benedetta; anni quaranta. Una fanciulla d'anni undici, à nome Andrea; la sechonda fanciulla à nome Maddalena; anni sei. La terza fanciulla à nome Gemma; anni tre. Il quarto figliuolo è maschio; à nome Neri; anni otto.

Sopra a questi beni io sono co' la mia persona co' sette bocche: e di questo giustamente possete sapere il vero. Io sono vecchio a l'arte ch' io fo, e si pe la vista e parecchi cagioni: sono dipintore.

II. — *Portata di Bicci di Lorenzo*, *del* 1430.

(Archivio detto. Quartiere S. Spirito, Gonfal. Drago verde., vol. 69, c. 151.)

Omissis. — I' ò avere dall'abate di Camaldoli venti fiorini di lavorio fatto già è più tempo; de' quali danari io n' ò avere la metà, il resto à avere Istefano d'Antonio e Bonaiuto di Giovanni miei compagni.

I' ò avere da ser Ugolino quindici fiorini o circa per una tavola d'altare ch' io gli ò fatta. Toccamene fiorini otto e mezo: il resto a Stefano d'Antonio mio compagno.

III. — *Portata di Bicci di Lorenzo*, *del* 1433.

(Archivio detto. Quart. e Gonf. detti, vol. 69. c. 151.)

Omissis. — Io Bicci di Lorenzo dipintore ho compagnia con Istefano d'Antonio dipintore del popolo di Santo Friano di Firenze in bottega e d'ogni lavorio che no' avessimo fuori, e trae di bottega Istefano quaranta due fiorini per centinaio, ed io Bicci cinquanta otto, pagato ogni spesa a tutti nostri lavorii.

Noi abiamo a compire la cappella e la tavola di Cante Perini; de la quale cappella è già anni cinque che la si cominciò, e quando ella sarà compiuta, restiano avere da lui diciotto fiorini. Enteravvi di spesa a compilla fiorini dodici o circa. Non è conpiuta.

Io Bicci di Lorenzo dipintore e Stefano d'Antonio dipintore abiano tolto a dipignere una cappella in Santa Croce sotto le volte da Francesco Pelacane che sta in valle Gora (?), di pregio di fiorini venti cinque, quando ella sarà conpiuta; è già anni due che la si cominciò: ànne dato tre fiorini tra due volte, ed enteravvi di spesa ne la detta cappella fiorini dieci o circa quando ella sarà compiuta. Non mi ammettete quello ch' io non ò fatto di guadagno.

Io Bicci di Lorenzo dipintore e Stefano d'Antonio dipintore abbiàno compiuta una cappella in S. Marco di Firenze, la quale cappella è di ser

Digitized by Google

Martino o di sue rede; de la quale cappella non è fatto patto, e àssi a stimare per più persone amici artefici dipintori; e la tavola de l'altare cominciata a 'ngessare, ed è cola cappella insieme. Quando la detta cappella sarà istimata, farovvi avvisati chi la stimarà, e che istima, e quello che de la detta cappella noi aremo e de la tavola.

E ne la detta cappella à da 'ntravenire a due terzi al pagamento Bonaiuto di Giovanni dipintore, fu mio conpagno. D'ogni cosa vi farò chiaro e ch'è 'l vero.

Noi abbiàno avere de la compagnia del Tempio lib. xviiij, lire diciannove, del lavorio fatto già è più tempo.

Io Bicci di Lorenzo dipintore e Stefano d'Antonio dipintore e Bonaiuto di Giovanni tollemo a dipignere da messer l'abate di Camaldoli uno lavorio in muro, uno santo Giovanni Battista con sei istorie d'attorno con altro lavorio che si richiede, di pregio di fiorini venti quattro, e così abbiàno fatto patto co' lui. È già più tempo che si fece, e non c'à ancora pagato.

Io Bicci di Lorenzo e Stefano d'Antonio dipintore mio compagno abbiàno tolto insieme a dipignere due isportegli d'una finestra che sta sopra l'altare di San Giovanni, da l'abate di Camaldoli, di prezzo di fiorini undìci, e così è fatto patto di concordia, e non abbiamo auto danaro da lui del lavorio.

Io Bicci di Lorenzo sono d'età d'anni sessanta e più.

IV. — *Sentenza capitale data nel 21 di novembre del 1424 dal Potestà di Firenze contro Niccolò di Dello Delli.*

(Archivio detto. Atti Criminali del Potestà *ad annum.*)

Nos Ciprianus (*de Mancnteschis de Perticaria*) miles et potestas pro tribunali sedentes, ad nostrum solitum bancum iuris malleficiorum, ut moris est, ubi similes condempnationes, sententie corporales et pecuniarie dari et proferri solent, positum in sala magna palatii nostre solite habitationis et residentie; quod palatium positum est in civitate Florentie, partim in populo Sancti Apollinaris de Florentia, et partim in populo Abatie Sancti Stephani, cui palatio undique sunt vie publice dicte civitatis; infrascriptas sententias corporales et pecuniarias – contra infrascriptos homines et personas pro infrascriptis malleficiis, – damus in hunc modum, videlicet:

Nicolaum Delli farsectarium civem florentinum, populi Sancti Fridiani de Florentia, olim castellanum rocche Montiscerri montanee Florentine in partibus Romandiole; contra quem per modum et viam inquisitionis – processimus; hominem proditorem, inobedientem, superbum et iustorum mandatorum contemptorem, et in omnibus et per omnia

Digitized by Google

hominem male conditionis, conversationis, vite et fame. In eo, de eo et super eo, quod de hoc anno presenti, et mense septembris proxime preteriti dicti anni (1424) dum dictus Nicolaus inquisitus predictus esset castellanus rocche Montis Ceri – per magnificum et excelsum populum et commune civitatis Florentie; que roccha tunc spectabat et pertinebat ad dictum commune Florentie; ipse Nicolaus – ipsam roccham rebellavit, subtrahendo de fortia, potestate et dominio dicti communis Florentie; et eam – tradendo et consignando gentibus Ducis Mediolani, capitalis inimici dicti communis Florentie, seu gentibus collegatis et adherentibus Ducis Mediolani, contra voluntatem et in grave dampnum, preiudicium et verecundiam dicti communis Florentie. –

Et quia constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta, vera esse et fuisse – per veram et legitimam contumaciam dicti Nicolay inquisiti et proditoris predicti; quem legitime, secundum formam statutorum dictorum civitatis Florentie, citari et requiri fecimus per diversos nuntios dicti communis Florentie, diversis diebus et horis, et demum exbanniri et in banno poni per publicum preconem dicti communis de civitate, comitatu et districtu Florentie. In quibus citationibus et banno, dati et assignati fuerunt certi termini dicto Nicolao, – iam elapsi, ad omnem ipsius defensam faciendam de predictis. Et nullam fecit ipse, nec alter pro eo, sed potius contumax fuit et est, usque in presentem diem. – Habitaque eius contumacia pro vera et legitima confessione, ipsoque habito pro confesso et convicto; – idcircho,

Nos Ciprianus – ne tanta nequitia et conspiratio proditionis predicte, – et ne tanti sceleratissimi et nefandi sceleris temeritas remaneat impunita, et ne dictus Nicolaus inquisitus proditor de tali et tanto scelere possit et valeat in posterum gloriari, et illius supplicium et pena aliis transeat in exemplum; hac nostra sententia – pronuntiamus: prefatum Nicolaum inquisitum proditorem, commisisse et perpetrasse lese maiestatis crimen, ac notoriam proditionem contra dictum commune Florentie et rempublicam dicte civitatis Florentie. Condempnamus etiam ac declaramus dictum Nicolaum fuisse et esse reum dicti criminis, ac fuisse et esse sceleratissimum proditorem dicti communis Florentie. Omniaque dicti Nicolaus proditoris bona mobilia et imobilia, hac nostra sententia, fisco et seu camere communis Florentie confiscamus, applicamus et incorporamus. Et quia proditor regii criminis lese maiestatis reus est mortis; hac nostra sententia dictum Nicolaum proditorem, si, et quando in fortiam communis Florentie seu nostram vel nostrorum in officio successorum venerit, quod ducatur et duci debeat per loca publica et consueta dicte civitatis usque ad locum iustitie consuete, et ibidem dicti Nicolai caput a spatulis amputetur, ita et taliter quod penitus moriatur, et eius anima a corpore separetur. –

Digitized by Google

V. — *Portata al Catasto di Niccolò di Dello.*

(Archivio detto. Quart. S. Spirito, Gonfal. Drago, Portate del 1427, vol. 62, c. 589.)

Ricordanza a voi signori Ufficiali del catasto delle sostanze di Niccolò di Dello farsettaio. À di prestanza nel gonfalone Drago, in Santo Spirito, sol. 6. den. 8. El detto Niccolò à bando del capo, ed è a Vinegia, ed è rimasta la donna.

Una casa colle masserizie assai triste a uso della casa, posta gonfalone Drago, Santo Spirito, posta in via Chiara, confinata da p.°, via, da 2.° Antonio di Lorenzo tesse drappi, da 3.° l'erede di Nanni di Stefano, da 4.° monna Piera di Giovanni.

Incarichi del detto Niccolò di Dello. In prima, Niccolò di Dello che à bando ed è a Vinegia, anni 55.

Monna Orsa sua donna, d'età d'anni 40.

Dello suo figliuolo, che è a Vinegia col padre, anni 24.

Sansone suo figliuolo, ed è a Vinegia col padre, d'età d'anni 11.

Iacopo suo figliuolo, istà al sarto, d'età d'anni 16.

Niccolò suo figliuolo, d'età d'anni 14.

Margherita sua figliuola, d'età d'anni 7.

À da dare a Biagio d'Iacopo farsettaio danari prestati per farina, lire 20.

À a dare ogn'anno d'avillare della casa dove istà la sua famiglia, al priore di S. Romolo, lire 3.

À avere la detta donna di Niccolò di Dello, da Niccolò Martini calzolaio, lire 9.

VI. — *Onoranza concessa dalla Signoria di Firenze al cavaliere Daniello* (Dello) *di Niccolò Delli, con deliberazione del 27 di giugno 1446.*

(Archivio detto. Provisioni della Signoria di Firenze, vol. 139.)

In Dei nomine amen: anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto, indictione nona, die vigesimo septimo mensis iunii, etc.

Cum intellexerint magnifici et potentes domini, domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et communis Florentie, quemadmodum pluribus annis iam preteritis, spectabilis et egregius miles dominus Daniel Nicolai Delli civis florentinus ob eius singulares virtutes fuit a strenuissimo Rege Castillie etc. militie cingulo decoratus, et quod etiam nuper idem dominus Daniel virtutibus suis exigentibus, extitit

a serenissimo rege Aragonum etc. eadem militari dignitate honoratus. que omnia existimantes prefati magnifici domini nedum cedere in honorem et laudem ipsius domini Danielis, sed etiam in honorem et laudem civitatis et populi Florentini; et propterea, dignum ac conveniens esse arbitrantes prefati domini, eumdem dominum Danielem, secundum quod in similibus casibus pro aliis militibus, qui de se bene meriti sunt, pluries observatum extitit, debere honorari, ut infra dicetur: et in predictis sequentes iudicium nobilium virorum Francisci Neronis Dietisalvi et Bernardi Iacobi Ciachi, duorum de numero Collegiorum pro hac materia deputatorum. Et habita super hiis invicem et una cum officiis Gonfalonierorum societatum populi et Duodecim bonorum virorum dicti communis deliberatione solemni; eorum proprio motu, pro utilitate communis eiusdem, et omni via, iure, modo et forma, quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo primo mensis iunii anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto, indictione nona, quod prefatus dominus Daniel honorari possit per prelibatos dominos Priores, secundum consuetum, signo populi Florentini, videlicet in pennone et targia ac supraveste hominis et equi, prout aliis militibus alias observatum extitit; et similiter honorari possit licite et impune signo partis Guelfe per eos ad quos pertineret. Non obstantibus in predictis, vel aliquo predictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus consiliorum populi et communis Florentie. –

Qua provisione lecta et recitata, ut supra dictum est, dictus dominus Propositus – proposuit inter dictos consiliarios supradictam provisionem et contenta in ea, super qua, petiit sibi per omnia pro dicto comuni et sub dicta forma, bonum et utile consilium impertiri. Postque illico dicto et proclamato in dicto consilio per precones communis eiusdem, ut moris est, quod quilibet volens, vadat ad consulendum super provisione et proposita supra dicta; et nemine eunte, et ipso Proposito, de voluntate, consilio et consensu officii dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi proponente et partitum faciente inter consiliarios dicti consilii, numero CLXXXIIII presentes in dicto consilio, quod cui placet et videtur supradictam provisionem et omnia et singula in ea contenta procedere et admittenda esse et admitti, fieri observari et executioni mandari posse et debere, et firma et stabilia esse in omnibus et per omnia secundum formam dicte provisionis et contentorum in ea, det fabam nigram pro sic; et quod cui contrarium vel aliud videretur, det fabam albam pro non. Et ipsis fabis datis, recollectis, segregatis, numeratis, et processu per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti communis, et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit CXXV ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic. Et sic secundum formam dicte pro-

Digitized by Google

visionis obtentum, firmatum et reformatum fuit; non obstantibus reliquis LVIII - ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

VII. — *Portata di Giuliano d'Arrigo detto Pesello, al Catasto del 1427.*

(**Archivio detto. Quart. S. Spirito, Gonfal. Drago, Portate del 1427, n.° 60, c. 1168.**)

In nomine Domini amen. A dì 9 di luglio 1427.

Dinanzi da voi signori Ufficiali del catasto vi si rappresenta per me Giuliano d'Arrigo dipintore, apprestanziato nel gonfalone del Drago di Santo Spirito. E prima:

Una casa posta nel borgo San Friano presso alla porta, che da primo, via di Borgo San Frediano; da secondo, le rede d'Arrigo del Cardo; e da terzo, l'erede di Chito di Filippo, detto Parte Guelfa; e da quarto, Lorenzo di Ceccolino: e ònne di pigione fior. sei l'anno da Cipriano di Simone, e pago d'avillare soldi venti l'anno.

Ancora à di suo' sustanze una casellina posta in via San Giovanni: costò fior. trenta; nella quale vi tengo dentro una mia suocera, ha nome monna Lagia, donna fu di Filippo di Ghinuccio, povera, per l'amore di Dio: che da primo, via San Giovanni detto, dalla porta a San Friano; e da secondo, l'erede di Chito di Filippo chiamato il Parte Guelfa; e da terzo, Romolo di Sandro, chiamato l'Ortolano e suo erede; e da quarto, l'erede d'Arrigo di Gardo. Avvi su avillare. Tienselo per ancora il comune.

Ancora à di sustanza el detto Giuliano una mezza casetta in via San Giovanni detto; l'altra metà si è d'una mia sirocchia chiamata monna Nuta, figliuola che fu d'Arrigo Giuchi: le fu data per resto di sua dota in pagamento: àssene di pigione lire 18 per anno; la metà toccano a me Giuliano sopradetto, lire nove; e à d'incarico d'avillare, soldi venti per anno a l'abate di Camaldoli: e i confini d'essa sono questi; che da primo, via San Giovanni detto; da secondo, Bartolomeo di Sandro; da 3.°, l'erede di Bartolo di Tommaso; da 4.°, l'erede di Bartoluccio legnaiuolo.

Ancora à di sue sostanze in sulla bottega dove fa l'arte sua de la pittura, fior. ventidue. Comperò da prete Bonaiuto di Corsino questo uso: funne rogato ser Piero di Lorenzo chiamato Catellaccio. E i confini d'essa bottega sono questi; che da primo, via, detto Corso degli Adimari; secondo, messer Palla di messer Palla Strozzi; 3.°, Agnolo di Giusto padellaio; 4.°, la piazzuola del Fico.

Ancora à più di sustanza uno pezzuolo di vigna posta in val di Greve: gliele lasciò per testamento Andrè Migliuzzi suo zio; la quale vigna fu

Digitized by Google

istimata per li stimatori della gabella de'Contratti, fior. dodici: e confini d'essa sono questi: a primo, via; secondo, Lando di Lorenzo; a 3.°, rede di Lorenzo; a 4.°, Francesco di Lorenzo. La detta vigna è nel popolo di S. Donato a Lamole, della quale n'ò anno per anno, barili due di vino i' mia parte.

Ancora à di sue sustanze certe masserizie in bottega, le quali si aoperano a uso di bottega, di stima di fior. dieci.

Ancora à di sustanza il detto Giuliano certi danari a riscuotere, i quali sono questi di sotto scritti in più partite: e prima:

Fornaino nostro soldato mi deve dare fior. 30.

Il signore di Faenza deve dare 13.

Giovanni Luigi dal Fiesco deve dare 1. lire 2.

Matteo di Piero di Banco degli Albizi, -. -. 3.

Giovanni Morelli deve dare 2, 2.

Giovanni Piccinino de Montegranaro soldato nostro, deve dare 8.

Matteo maestro di murare, 1. 13.

Giovanni di Pino banderaio deve dare 3.

Adovardo Acciaiuoli deve dare 3.

Messer Domenico de Orvieto medico deve dare 1.

Messer Biagio podestà passato deve dare 2. 10.

Ancora mi deve dare Cipriano di Simone fior. quaranta, i quali danari furono di nostra ragione vecchia tra me e lui; e questo fu per lodo dato e per sentenzia a l'arte degli Speziali, dovermi dare i detti fior. 40 in questo modo; cioè, che i detti danari dovessi avere in tempo di quattro anni e così l'errata di tempo in tempo: e n'è passato uno anno, e nulla n'à dato. E perch'è mio nipote, nollo posso fare gravare con mio onore: fior. 40.

Ancora mi dee dare il Pace, sta in quella mia mezza casetta che di sopra è scritta, lire 9.

Ancora mi debbe dare Antonio di Iacopo dipintore mio compagno di bottega fior. 30 d'oro, i quali danari resto ad avere io Giuliano d'una ragione fatta a dì 10 di luglio 1427: gli rimangono nelle mani di mio: restavo avere dalla bottega: fior. 30.

Questi sono gl'incarichi a me Giuliano sopradetto: e prima, ò di prestanzone collo sgravo, fior. 2, sol. 9, den. 1 a oro.

Giuliano d'Arrigo di Giuocolo Giuochi d'età d'anni 60.

Monna Bartolomea mia donna non sana, d'età d'anni 47.

Caterina mia figliuola d'età d'anni 11.

Un fanciullo maschio, à nome Francesco, d'età d'anni 5, il quale mi rimase d'uno mio genero, si morì. E quando morì il suo padre, lo raccomandò a me ch'io nollo abbandonassi; e nulla à al mondo che suo sia, e non che sustanza; ma la sua madre è mia figliuola, che non potè riavere la dota sua.

Digitized by Google

Ancora ò d' incarico fior. quattordici a Cosimo di Giovanni de' Medici, i qua' danari furono per resto d'una ragione di danari mi servì, quando maritai l'una delle due mie figliuole: fior. 14.

Ancora à avere da me l'erede di Tomaso dell'Accerito per resto di pigione, fior. sei. Ancora à avere da me di pigione della casa dove io al presente sto, e è la casa di monna Gostanza, donna vedova e antica, posta in via Chiara, per pagamento d'uno anno; chè così si paga per anno; e' confini d'essa casa sono questi: da primo, via Chiara, e da secondo Cione di Cavalcante sarto; da 3.°, Zanobi e Domenico fratelli e figliuoli di Antonio, chiamati quegli degli Agnusdei; 4.°, detto Zanobi e Domenico.

Ancora resta avere da me Piero di Nuccino per parte di pigione della bottega che abito: e la detta bottega è propia quella che detto è di sopra, dov' io ò l'entratura, co' detti confini: fior. 7.

Ancora mi truovo debito con Antonio di Moddeo sellaio, fior. 2.

Ancora mi truovo debito con Bartolo tavolacciaio, fior. 2.

Ancora mi truovo debito con Corso nostro fanciullo di bottega per parte di suo salaro, fior. 1.

Ancora debbo dare a Ghino coiaio, fior. 1, lire 1, sol. 10.

Ancora debbo dare a Loro d'Antonio dipintore, nostro lavorante, per resto d'opere, fior. 1. lire 1.

Ancora debbo dare a Bastiano di Giovanni battiloro, fior. 6, lire 2.

Ancora debbo dare al detto Bastiano battiloro, fior. 21.

Ancora debbo dare a Andrea di Lodovico beccaio, fior. –. lire 15, sol. 8.

Ancora debbo dare a Francesco di Bardino speziale, fior. 3, lire 2.

Ancora debbo dare a Francesco di Bardino detto, fior. 4, lire 8.

Seguita gl' incarichi.

E più debbo dare a Antonio d' Iacopo dipintore mio compagno di bottega, fior. trenta d'oro; e' qua' danari io Giuliano avevo soprappreso di bottega: fior. 30.

E più debbo dare a Stefano e compagni dipintori, per una ragione vecchia, fiorini sette d'oro: fior. 7.

E più debbo dare al maestro Domenico d'Orvieto medico lire quattro; curò la donna mia e me: fior. –, lire 4.

Io Lorenzo di Zanobi di Lorenzo ò fatta questa scritta a preghiera di Giuliano d'Arrigo e con suo volere.

VIII. — *Portata di Giovanni Toscani, al Catasto del 1427.*

(Archivio dett. Quart. S. Gio., Gonfal. Drago, vol. 250, a 1175.)

Al nome di Dio, a dì x di luglio 1427.

Dinanzi a voi signori Ufficiali del catasto si scrive qui tutta la sustanza di Giovanni di Francesco Toscani, quartiere San Giovanni, gonfalone Drago.

Digitized by Google

Una casa dov'io abito colla mia famiglia, posta alla piazza di San Giovanni dalle Lasagnate: costó fior. cento ottanta: comperai da Francesco tornaboni: fior. 180.

Un poderetto spezzato posto a Castello, che l'ebbi in dota, stimato per li stimatori del Comune, fior. cento sessanta. Evvi la casa da lavoratore, e l'altra é un casolare sanza tetto, e le vigne disfatte e l'altre cose, perchè non vi si truova lavoratore. Le terre sono queste: uno pezzo di vigna posto alla Vallina, staiora 15, insieme con una striscia di bosco: a primo, via; da secondo, Ciango orafo in parte, e Ghino sarto; da terzo, e' frati del Carmino; da quarto, l'erede d'Antonio di.... e lo Strolago sensale.

Ancora uno pezzo di vigna posta in Canovaia; staiora sei: da primo e secondo, e terzo, via; da quarto, San Bartolomeo a Settimella e in parte Domenico di ser Manno.

Anche uno pezzo di colto ulivato, appiccatovi uno pezzo di vigna, luogo detto Alla Fonte. È la vigna, staiora sei, e 'l colto altrettanto: da primo e secondo, via; da terzo, San Michele a Castello; e da 4.°, Lorenzo di Gianni, e in parte la via.

Anche uno pezzo di colto ulivato allato al casolare con un pezzuol di vigna di staiora 2; e 'l colto é staiora 6: da primo e secondo e terzo, Lorenzo di Gianni; e da 4.°, la via.

Anche uno pezzuolo di terra, di meno d'uno staioro, con parecchi ulivi, posto dirimpetto a l'uscio: e da primo, e secondo e terzo, la via: da quarto, Nanni di ser Manno.

Ancora ó in Val di Sieve a Monte di Croce, circa otto scacchi di terra da pastura, che furono della suocera mia, e qual è mezzo staioro e quale meno: é miglia da l'uno all'altro: e viene uno nella selva di Monte di Croce, com'è detto. Non vi andrebbono le capre. Eccene due pezzi che già si lavorarono, ma è gran tempo. Confinano primo la via; secondo, Simoncino Salferelli; 3.° e 4.°, Giovanni di Simone maliscalco e la moglie: e altri 2 pezzuoli confinati colle rede di Vieri Guadagni per tutto. Negli altri non fu' mai, perchè sono in luoghi salvatichissimi. E la verità è, che non se ne trae niente: e vollile dare a Vieri Guadagni per fior. due; e nolle volle, anzi mi disse, che ne darebbe a me altrettante pasture per fior. uno. Trarró fior. 2.

Anche à la donna mia Niccolosa comperati in sul Monte fior. 121 e un quarto: comperó a dì 31 di maggio 1426.

Ò avere da Piero di Neri e Piero di Iacopo Ardinghelli, di già fa parecchi anni, uno resto di parte della dipintura della loro cappella in Santa Trinita. Non n'è fatto el mercato: non ne possa avere danaio: torremene volentieri fior. dieci.

Anche ò avere uno resto d'una tavoletta d'altare ch'io feci già è 3 anni al signore d'Urbino. Non ne posso anche aver danaio: torrèmene anche fior. dieci.

Digitized by Google

Altro non ho, se non le masserizie e panni della mia famiglia.

Qui appiè scriverò le bocche della mia famiglia, e appresso el mio debito.

Giovanni di Francesco Toscani cofanaio e la donna non sana; due fanciulline femine: la prima à nome Lisa, d'età d'anni sei; la seconda à nome Grazia, è d'anni quattro. Uno fanciullino di due anni, à nome Domenico; uno mio nipotuzzo, che fu figliuolo di mio fratello, à nome Francesco di Domenico Toscani. Conviemmi tenere un fante per governare questi fanciullini, perchè la donna non è sana. Sicchè in tutto sono bocche sette.

Ò debito con Bartolomeo di Fruosino e compagni speziali, tra per mortoro di Domenico mio fratello e della moglie, e per altre medicine, uno resto di fior. dieci.

Anche ò debito con Marco di Bernardo speziale e compagni uno resto di fior. otto, di già è più anni, di medicine avute per me e per mortorj di miei figliuoli.

Ancora ò debito fior. tre con Pagolo di Filippo merciaio, che me gli prestò per pagare miei prestanzoni.

Ancora ò debito con Guidaccio Pecori la pigione di circa uno anno della bottega con palco, che io tengo a pigione da lui sotto la volta, sotto la casa sua. Pàgone l'anno fior. undici.

Anche ò debito col Comune circa fior. dodici di miei prestanzoni. Sono in su lo Specchio, fui stracciato a questi dì proveditore a Pisa.

Anche ò debito con mona Pasqua mio fante, fior. sei.

Anche ò debito tra con Luca di Matteo cofanaio e Cristofano Bardella cofanaio, circa fior. otto.

Anche ò debito col maestro sarto per cucitura di panni.

Anche tengo uno fattore che macini colori e facci servigi: dògli l'anno fior. 6.

Anche ò debito col mio nipotuzzo fior. quarantacinque per panni che furono della madre e del padre, che io ò venduti per pagarne e miei isconvenevoli prestanzoni, per non entrare in prigione. Et quando el fanciullo sarà in età, gli arò a ristituire; però ch' io presi la tutela e sodai ec., e così per inventario tutte sue masserizie e panni; che altra sustanza non ebbe Domenico suo padre. Òlle difese per vigore de la dota della madre, che furo fior. cento cinquanta; e le masserizie e panni furono stimate circa fior. cento. Delle quali io n'ò vendute, com'è detto di sopra, 45 fiorinate: e così ne sono debitore del fanciullo. Aveva el fanciullo mesi 6 quando morì la madre, e poi ivi a un mese morì Domenico suo padre.

E debbo avere da Papi d'Ugolino ispeziale fior. venti quattro per resto d'un deposito della Cosa mia donna.

Digitized by Google

IX. — *Portata di monna Niccolosa vedova di Giovanni di Francesco Toscani.*

(Archivio detto. Quart. S. Gio., Gonfal. Drago, Catasto del 1430, vol. 255.)

Omissis etc. Più quando morì Giovanni, lasciò una tavola d'altare, dentrovi la Nunziata. Non era compiuta: dièlla a compiere a Giuliano dipintore nel Corso. La detta tavola è di Simone Buondelmonti. Non è fatto mercato; è rimessa in Niccolaio Niccoli.

Più dovemo avere da Piero di Neri Ardinghegli per resto d'una cappella gli dipinse in Santa Trinita el detto Giovanni. Non se ne fe patto nè convegna. Dipinsela el resto. La volta fece frate Domenico, e'l resto fece Giovanni. Ànne avuto fior. 23. No' so se s'à avere più.

Più à ser Giovanni del Cinga merciaio 10 tavolette piccole di nostro a vendere. Vagliono lire 15 o circa.

Più truovo avere da Antonio Totti, gli prestò Domenico, fratello fu di Giovanni, che aveva per moglie la figliuola del detto Antonio Totti, lire 75.

Mona Cosa è d'età d'anni 44; Lisa sua figliuola di 9 in circa.

Nella portata della detta monna Cosa del 1433, *vol.* 261, *a c.* 357, *ella dice:*

Ancora abbiamo avere da Simone di Buondelmonti per una tavola d'altare gli fe Giovanni, fior. 20 già fa più tempo. No' ne posiamo aver danaro veruno.

Ancora dobbiamo avere da Piero di Neri Ardinghelli per un resto d'una cappella gli dipinse Giovanni in Santa Trinita. Non se ne fe' mai conto, nè stimiàlla.

(*continua.*)

Digitized by Google

SOPRA UNA MISSIONE

DI

GASPARE SCIOPPIO A LUCCA

COME AMBASCIATORE

DEL SULTANO IACHIA

MEMORIA

DI SALVADORE BONGI

Tutti sanno quanto sia varia e strana la storia dei principi ottomanni, e quanto irregolare la successione dei sultani che occuparono quel trono. Il gran numero delle mogli, la parzialità ed il sospetto de' padri verso i diversi figliuoli, la violenza dei soldati, gli intrighi delle madri, ed in generale il mancamento di una regola tradizionale, hanno fatto sì che di rado il trono del padre passasse pacificamente al figlio maggiore; e quasi sempre il nuovo principe trovò la sicurezza sua nella persecuzione e nello sterminio dei congiunti. Questa confusione nelle regole fondamentali dell'impero turco ebbe per conseguenza il gran numero dei pretendenti, i quali bene spesso cagionarono la ribellione de' popoli, e la guerra civile in quella disgraziata parte del mondo. Non di rado i principi cristiani attizzarono quelle interne turbolenze, e dettero rifugio ed aiuto a questi ambiziosi: nella qual cosa si segnalarono alcuni principi della casa de' Medici, che parvero un tempo l'asilo e la speranza dei sultani diseredati, dei pascià ribelli, e di chiunque volea tentare la fortuna a spese dell'impero di Maometto.

Fra quelli che spacciarono dei diritti al trono ottomanno, e che tentarono di farli valere col mezzo della ribellione de' popoli e dell'aiuto cristiano, fu quello Iacaia, o meglio Iachia, il cui nome non

restò ignoto alle storie, benchè grande sia invero la incertezza sul fatto suo, e sempre penda il giudizio sull'essere egli figlio di Maometto III, e così fratello di Acmet I, o piuttosto un venturiero ambizioso, come altri ve ne furono fra i pretendenti turchi, che comparvero prima e dopo di lui.

In brevi parole noteremo quello che la storia dice di questo misterioso personaggio, per farci la via a raccontare una specie d'*incidente diplomatico* (come oggi si direbbe), che venne a turbare per un momento la tranquillità della repubblica Lucchese; sopra di che intendiamo di pubblicare alcuni curiosi documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Lucca.

È lo storico della casa Medici quello che forse più d'ogni altro abbia parlato di Iachia [1]. Racconta che costui fosse veramente figlio di Maometto III e secondogenito; per la qual cosa essendo mancato per morte violenta il primogenito Mustafà, a lui sarebbesi dovuto il regno del padre, che invece veniva occupato dal terzogenito Acmet. A questa opinione si accosta, fra gli altri, il Mariti nella sua Storia di Faccardino [2]. Invece Iachia si proclamava da per sè primogenito, *natu maximus*, come si ha da un documento che pubblichiamo [3]; mentre Alessandro Lamberti ambasciatore lucchese a Firenze nei suoi carteggi colla Repubblica, lo dice solamente terzogenito [4]. Fu detto che sua madre Elpharè, schiava cristiana della casa Paleologa, avealo scampato per sottrarlo alla crudeltà di Acmet, che avrebbelo ucciso, come avea fatto di Mustafà, per rimuovere un competente pericoloso, ed assicurarsi l'impero. Consegnato da lei in segreto ad un monaco dell'Anatolia, questi lo avrebbe allevato ed istruito nel cristianesimo, per serbarlo a grandi destini. Certo è che nell'anno 1609, Iachia compariva in Firenze presso il granduca Cosimo, che trattavalo da principe e come vero imperatore de' Turchi; lasciando come dubbia la voce raccolta dal Lamberti, che fino da' tempi del primo Ferdinando costui fosse in Firenze « intertenuto assai secretamente per molto « tempo et con molto honore nella fortezza vecchia ». Intanto Cosimo allestiva una flotta di galeoni per una impresa in Levante.

[1] GALLUZZI, *Stor. del Grand. Tosc.*, III, 300 e segg.
[2] Pag. 79-80.
[3] Documento II.
[4] Documento I. Lettera del 29 agosto 1608.

Digitized by Google

e Iachia era destinato a far parte di questa spedizione, per metterlo alla testa de' Greci e delli stessi Turchi, di cui si sperava e si teneva per certa una generale sollevazione. Riuscita vana la impresa, il pretendente ritornava in Toscana; e di qui, per opera di ambasciatori inviati dal granduca, si sommuovevano gli abitanti del Braccio di Maina a riconoscerlo per loro imperatore; i quali infatti lo dichiararono e giurarono loro capo e principe naturale, ma non poterono offrirgli tanto di aiuto da tentare alcun che di proporzionato contro il Turco [1]. Sempre intento al suo disegno, corse per assai anni la Valacchia e la Moldavia, da dove passò in Polonia presso re Sigismondo, che non volle scoprirsi suo amico nè tradirlo. Invano si presentò all'imperatore Ridolfo per aiuto. Ebbe bensì l'amicizia dell'imperatore di Moscovia, il quale, se crediamo a lui, « l'anno 1625 fece fratellanza seco, et mandò monitioni et « denari alli Cosacchi, esortandoli a servirgli fedelmente come a « suo caro fratello [2] ». Dovette poi trovarsi col duca d'Orange, se è vero che nelle guerre di Fiandra e sotto di lui imparasse l'arte di guerra [3]; e Ferdinando II affermava averlo conosciuto a Norimberga. I biografi concludono, che accolto infine da Carlo Gonzaga duca di Nemours, il quale vantava esso pure de' diritti sull'impero di Grecia, spariva dalla scena del mondo, chiudendo una vita infelice, continua alternativa di speranze e di disinganni. Si disse che ebbe nobilissime maniere, e che il suo portamento più che le sue azioni dimostravano esser figlio di principe.

I documenti che per noi si pubblicano, riguardano uno dei suoi molti tentativi, vano come gli altri, ma che ci è sembrato degno di memoria, non solo perchè affatto ignorato, per quanto crediamo, dagli storici, ma perchè vi troviamo intricato Gaspare Scioppio, uomo quanto eccellente per lettere, altrettanto sfornito di pru-

[1] Il Galluzzi pone tutta la storia di Iachia sotto l'anno 1609, e trascura le date dei fatti posteriori. Questo del giuramento, sospettiamo che debba riportarsi al 1617, essendo detto nella nota che Iachia più tardi presentò alla Repubblica di Genova, che il dì 16 agosto di quell'anno fu riconosciuto e proclamato « da 150,000 cristiani ». Vedila fra le scritture dell'uffizio sulle differenze, filza del 1634.

[2] Vedi la nota precedente.

[3] Vedi la stessa nota. Nella medesima filza è un discorso di Iachia sul modo di combattere i Turchi, fatto in Pustrow il dì 8 giugno 1629, e diretto al duca di Frieland.

Digitized by Google

denza e di moderazione, ed incapace di condurre a buon porto, non che la fortuna di un pretendente, gli affari suoi propri.

Sul volgere dell'anno 1633 il sultano Iachia era in Torino presso Vittorio Amadeo allora regnante; e questi, il giorno 31 ottobre, gli rilasciava una lettera patente dove si invitavano tutti i principi e le repubbliche a concorrere alla grande e pia impresa di liberare e far cristiano l'impero d'Oriente, a cui stava per accingersi esso sultano. Oltre il riconoscere in lui le qualità ed il diritto di legittimo principe, il duca di Savoia, per principio d'aiuto concedeva il porto di Nizza per prepararvi la spedizione; e prometteva inoltre il denaro occorrente per allestire il naviglio [1]. Alla sua volta Iachia, con un decreto di proprio moto, fatto il giorno successivo, eleggeva suo intimo consigliere, ministro ed oratore con pienissimo mandato, Gaspare Scioppio conte di Chiaravalle, « uomo « cognitissimo in tutto il mondo per i suoi meriti verso la repub« blica cristiana », ed esortava i principi e le repubbliche della cristianità a dargli credito e favore, e concedere quello che avrebbe loro chiesto per compier l'impresa [2]. Munito di così solenne mandato, lo Scioppio si poneva all'opera pieno di fiducia, e cominciava il suo negoziato colla vicina Genova, dove si portava, lasciando il sultano a Torino, e dove presentava una nota, nella quale esposta la storia e la qualità del suo padrone, si concludeva con larghissime promesse, ove si aiutasse dal senato la spedizione, che si dava di sicura riuscita. Alla repubblica Genovese, oltre il traffico di Levante, che tutto le tornerebbe quando regnasse il nuovo imperatore, si offre il possesso di Caffa, di Scio, dell'Albania « o del ducato di S. Saba detto Herzegovina »: i particolari cittadini acquisterebbero grandissime entrate, ed il titolo di duchi, principi e marchesi [3]. Il senato genovese accoglieva di buon viso lo Scioppio, e gli consegnava in favore del suo principe una patente piena di lodi e di parole di eccitamento: ma più avaro del duca, si protestava di non poterlo soccorrere con danaro, perchè esausto dalla lunga guerra [4]. Così alle vane promesse si rispondeva da quei prudentissimi mercanti con vane parole!

[1] Uffizio sulle differenze, Scritture, filza citata.
[2] Documento II.
[3] Uffizio sulle differenze, Scritture, filza citata.
[4] Uffizio detto.

Digitized by Google

Da Genova, proseguendo il suo diplomatico pellegrinaggio, lo Scioppio passava a Lucca, dove il 25 gennaio 1634 presentavasi al supremo magistrato degli Anziani presieduto dal gonfaloniere, e rammentato, in primo luogo, essere egli noto in questa città dove era stato accolto con onore diciassette anni innanzi, esponeva come essendosi il sultano suo signore risoluto di far l'impresa di Levante, ne avea tenuto trattato co'duchi di Baviera e di Savoia, con Genova e col *Tilly* di gloriosa memoria, i quali l'avevano lodata, stimata riuscibile, e promessogli grandi aiuti. Aggiungeva, voler egli metter la repubblica Lucchese a parte di così buon'opera, « mediante « la quale avrebbe potuto acquistarsi gloria appresso a Dio et al « mondo, utile ai suoi particòlari cittadini et accrescimento et si- « curezza della repubblica et della libertà ». Finiva col chiedere che si deputasse un cittadino, perchè potesse aprirgli quelle parti del disegno che richiedevano maggiore segretezza. Rispondeva il gonfaloniere, esser grato della sua venuta, e che della sua proposta ne sarebbe data parte al Consiglio generale, principe della repubblica [1].

Infatti la richiesta veniva presentata nello stesso giorno al Consiglio, che seguendo il costume suo di non deliberare alcuna cosa senza aver consultato quell' uffizio cui particolarmente per sua natura spettava il maneggio dell'affare, incaricò quello *sulle differenze dei confini*, che trattava la materia di principi forestieri, di avere a sè, per mezzo d'un cittadino del suo *numero*, lo Scioppio, di cavarne quel più che prometteva di dire, e di riferire le risultanze del trattato. Chiaro è però, che ben poco toccavano il cuore di que' cittadini le gloriose promesse dell'ambasciatore: nulladimeno, perchè si vantava l'approvazione data alla impresa da altri principi e repubbliche, non si credette di respingerlo apertamente. Forse più che da altre considerazioni erano consigliati a maneggiarsi con qualche cautela in questa faccenda, perchè si sapeva per esperienza, che una tale impresa sarebbe stata di genio del granduca, verso il quale, senza mostrarsene ligi, solevano per massima non rischiare cosa che potesse riuscire dispiacevole. Non era forse per anco dimenticato, che un granduca avea caricato di minaccie in solenne udienza un ambasciatore lucchese, solo perchè

[1] Documento III.

Digitized by Google

in Lucca si parlava in burla delle spedizioni che da' porti toscani si inviavano contro i Turchi [1].

Fu lo spettabile Nicolò Franciotti incaricato del segreto colloquio collo Scioppio, benchè poco di più, e solo cose generali e di poca sostanza, sapesse costui aggiungere sui disegni del sultano e sui fondamenti di così difficile impresa. Dopo di che l' uffizio sulle differenze faceva la sua relazione al senato l'ultimo di gennaio, che veniva trattata ed approvata il 3 di febbraio. Era la conclusione dello scritto, che la repubblica non dovesse spendere il minimo soldo, « ma che solo si dovesse gradire et comendare impresa così « santa, potendo sempre giovare e non nuocere »; e a questo fine si desse allo Scioppio una delle solite patenti, prendendo per modello la genovese; se non che, dove questa per iscusa del non dar denaro allegava le spese fatte per la guerra, Lucca dovesse colorire il rifiuto colle spese già fatte in occasione del contagio, e quelle che si facevano alla giornata per le mura della città [2]. Della esecuzione di questo partito il Consiglio dava il carico al collegio degli Anziani.

Credettero di certo que' padri d'essersi tolti d'impaccio a buon mercato e con decoro, poichè si erano governati sull'esempio della repubblica Genovese, tanto più ricca e più forte, e che consideravasi e dicevasi sorella maggiore della Lucchese. Ma si ingannavano a partito, non conoscendo l'umore dello Scioppio; del quale fu detto veramente a proposito *cave canem*; e che era tal uomo col quale nessuno potè mai avere un avvicinamento, che non finisse in disgusto ed in rissa. E del vero era difficile che il ferocissimo grammatico, ora trasformato in ambasciatore, impaziente di natura, e tutto invasato dei suoi sogni di grandezza e di fortuna, si acconciasse alle tardanze, ai giri e rigiri de' lucchesi uffizi, per ottenere in fine una così lieve ed inconcludente dimostrazione. Per il che, mentre per ordine pubblico si stava fabbricando la patente (la quale, dovendo venir nelle mani di un tanto terribile latinista, occorreva che fosse, se vuota di sostanza, almeno bella di forma e di squisito latino), lo Scioppio infastidito di consumare alcuni giorni nella noia lucchese,

[1] Si vegga la relazione di Gio. Lorenzo Malpigli, ambasciatore a Firenze, in data del 29 maggio 1604, dove si rende conto della sua prima udienza. Archivio di Stato, Ambascerie.

[2] Documento IV.

Digitized by Google

se ne partiva improvviso per Firenze [1]. E questo faceva senza chiedere licenza al governo, e senza creanza, come colui che poco sapeva, per usar le parole d'un pubblico documento, « de'modi che « si tratta co'principi e colle repubbliche [2] ». Di più, lasciava nelle mani di que'magistrati tutti i fogli risguardanti il sultano, per avere poi un pretesto di poterli accusare d'averglieli trattenuti [3].

Di questa mossa improvvisa dello Scioppio l'uffizio sulle differenze rendeva conto al senato con una relazione del giorno 10 febbraio, notando lo sconcio procedere di lui: ma consigliando che, siccome « quell'uomo avea adito libero appresso i principi grandi, « et era reputato molto della lingua e della penna », perchè la repubblica non fosse lacerata, fosse meglio andarlo mitigando colla cortesia, e contentarlo, benchè non sel meritasse, col mandargli la patente e restituirgli i suoi fogli. Il Consiglio approvava, ordinando a Sebastiano Puccini, amico dello Scioppio, di scrivergli per domandargli, non a nome pubblico, ma come cosa sua particolare, come di quelle carte volesse esser servito, e per qual via dovessero spedirsi.

Era intanto lo Scioppio a Firenze, e della condotta tarda e disamorevole de'Lucchesi aveva empiuta la corte toscana, e fattone risentimento acerbo presso il granduca, raccontando e colorando i fatti a suo modo. Scrivendo al Puccini il dì 11 febbraio, già avea mostrato il suo malumore, dichiarando che avrebbe pubblicato un manifesto diretto al papa, all'imperatore ed a tutti i principi della cristianità, per lamentarsi di Lucca, che non solo non aveagli fatto nessuno onore « come ministro di così gran principe », ma avea violato barbaramente in lui il gius delle genti ritenendogli le scritture: allargatosi poi in maggiori minaccie, protestava che il sultano avrebbe di quel cattivo procedere presa tutta la vendetta che dalle leggi divine ed umane era permessa [4]. Avuta poi la lettera che il Puccini gli scriveva sopra la minuta composta dall'uffizio,

[1] È prova della cura che mettevano gli Anziani alla compilazione della patente, il trovare nella solita filza di Scritture quattro minute, l'una dall'altra del tutto differente.

[2] Uffizio sulle differenze, deliberazione 10 febbraio 1634.

[3] Benchè gli fossero resi in seguito, se ne trova sempre copia nell'Archivio, perchè d'ogni foglio che capitasse in alcuno di quegli antichi uffizi, per buona regola, se ne faceva sempre una trascrizione.

[4] Documento V.

Digitized by Google

si inalberava a quel tuono sostenuto e di rimprovero; e rispondendo con una nuova lettera, raccontava aver già fatte le sue querele al granduca, che sarebbe rimasto, a dir suo, scandalizzato de'Lucchesi; ed aggiungeva in dispregio di questi, che nulla gli caleva della loro freddezza verso il suo principe, giacchè Ferdinando avea abbracciata con grandissimo calore la impresa, e fatto proposito di spendervi 500 migliaia di scudi [1].

Appena ricevute queste lettere, il Puccini le presentava al magistrato de' Segretari, il quale con sommo rigore esercitava l'ufficio che oggi dicesi della polizia. Le quali passate dal magistrato all'uffizio sulle differenze, questo, presi come sempre, gli ordini del senato, dettava al Puccini una nuova lettera per lo Scioppio, colla quale si ammoniva e si scusava ad un tempo per le cose da lui « scritte nel primo fervore dello sdegno e di concetti insoliti alla « sua prudenza », e si finiva col mandargli la patente e le carte [2]. Intanto sull'andamento di questo negozio si trattava di continuo fra la Repubblica ed il suo ambasciatore a Firenze, Cesare Burlamacchi, che avea incarico di smentire le menzogne dello Scioppio, di invigilarlo, e di addolcire con buoni modi le cattive disposizioni del granduca verso i Lucchesi. Assai cose s'imparano dalle lettere di quell'oratore sulle trattative dello Scioppio colla corte Medicea: e da queste apparisce, che se non erano intieramente veri i vanti suoi sulla parte attiva che si prendeva dal granduca per la impresa, nulladimeno questi non ne era alieno del tutto, e considerava il sultano come principe legittimo e fondato nelle sue pretensioni [3].

Ma qui non aveano fine i disgusti fra Lucca e lo Scioppio, perchè avendo egli ricevuta quella seconda lettera contegnosa e severa del Puccini, fu sovrappreso da nuova e più fiera collera, che volle sfogare scrivendo, non più al Puccini ma a Lelio Barsotti parente di lui, e quello stesso che lo aveva ospitato nei passati giorni essendo in Lucca. Questa volta non risparmiava nemmeno la famosa patente, che forse aveano sudato a comporre i più valenti latinisti lucchesi, ma che era paruta a lui una scrittura pedantesca, da « far ridere ogni sapiente ». In questa lettera, scritta al solito in

[1] Documento VI.
[2] Uffizio delle differenze, deliberazione del 17 febbraio 1634.
[3] Documenti VII, VIII, IX, X, XI, XII.

Digitized by Google

italiano, erano poi incastrati alcuni periodi tedeschi assai offensivi, e che esprimevano più chiaramente il proposito di aspettare l'occasione per vendicarsi degli affronti che lo Scioppio nella sua turbata immaginazione credeva di aver ricevuti dalla lucchese Signoria [1]. Il Barsotti, spaventato solo dall'aver ricevuto e letto un tale scritto, correva, come il Puccini, al magistrato de' Segretari chiedendo ordini e consiglio. A che quell'ufficio, imbarazzato ed incerto esso pure, riteneva la lettera, non arrischiandosi di rispondere al Barsotti, avanti d'aver sentito il Consiglio. Si schermiva intanto il magistrato verso di quello, con fanciulleschi partiti, baloccando e fingendo di non aver avuto tempo di leggere la lettera. Tanto in queste faccende di stato, anche minime, tutto si governava nella lucchese oligarchia co' sospetti e colle paure! [2]

Intanto passata la lettera all'uffizio sulle differenze, questo la rimetteva al Consiglio accompagnata da una relazione, dove si dimostrava esser necessario adottare un partito vigoroso per finirla una volta collo Scioppio, e vendicandosi dei propositi ingiuriosi da lui diretti a Lucca, « preservare la Repubblica dai pregiudizi che in « seguito potessero venir tentati in suo danno da così cattivo istru« mento [3] ». Gran tempesta dovette essere nella tornata del Consiglio Generale, in cui si trattò di questo negozio, cioè il 22 febbraio 1634, risultando dalle prime note delle Riformagioni che furono proposti non meno di sedici differenti decreti, non ottenuti per la discordia, o come allora dicevano, per la *durezza* dei partiti, segno di grande eccitamento degli animi. Fu questa sessione segreta, come tutte l'altre dove si trattò questo affare; ma vi fu fino proposto un più straordinario giuramento di silenzio, pena mille scudi e la vita a chi ne palesasse alcuna cosa. Dopo tanto rumore, fu vinto che il Barsotti non rispondesse allo Scioppio, e che una straordinaria *cura* di cittadini esaminasse, sentito il parere dei teologi, se dovesse prendersi vendetta. Alcuno avea proposto, ma non si ottenne un partito più sbrigativo; che cioè « la repub« blica non dovesse patir detrimento alcuno, e che però si pagasse « la somma occorrente dall'uffizio delle entrate » [4]. Le quali parole, ridotte a più chiaro latino, significano che mediante il premio

[1] Documento XIII.

[2] Uffizio sulle differenze, Deliberazioni, 21 febbraio 1634; e magistrato de' Segretari, Deliberazioni, sotto lo stesso giorno.

[3] Uffizio delle differenze, Deliberazione, 21 febbraio 1634.

[4] Prime note delle Riformagioni del Consiglio, 22 febbraio 1634.

Digitized by Google

di alcuni scudi si incaricasse uno di que'*bravi*, di cui allora era somma abbondanza, di saldare le partite lucchesi coll'ambasciatore del sultano. Questi be'sistemi di gius pubblico erano assai usati a que'tempi, e lo Scioppio ne avea già sentito un saggio quando nell'anno 1614 undici sicari del legato inglese di Spagna, tanto lo aveano caricato di ferite, da rimanere come morto in una via di Madrid [1].

I tre cittadini scelti per sentenziare sulla sorte del nostro Scioppio furono Martino Gigli, Paulo Mansi e Galeotto Rapondi: i quali formate quattro copie di un sunto del fatto in forma di quesito, senza nominarvi le persone, lo presentarono ad altrettanti teologi « di quelli de' più intelligenti », perchè rispondessero se in tal caso vi fosse diritto alla vendetta, e se questa potesse estendersi fino alla morte, ed infliggersi dal principe offeso anche fuori della sua giurisdizione.

Non crederà il lettore che nei loro oracoli questi teologi rammentassero il perdono delle ingiurie, e la repugnanza della religione alla vendetta: quello solo vi fu di buono nei loro consigli, che due non videro nelle parole della lettera gli estremi di una vera ingiuria e di una minaccia reale da giustificare la morte, la quale dubitarono anche se potesse applicarsi fuori del territorio; ma gli altri due, più severi o di meno scrupolosa coscienza, conclusero che fosse dello ingiuriatore « fatta vendetta in quel luogo dove si trova, et « fino a torgli la vita ».

Queste cose si riferivano dai tre al senato con un memoriale del 14 marzo, lasciando alla prudenza de' padri la scelta fra i due diversi giudizi [2]. Ma quando si leggesse questo foglio non apparisce dai pubblici documenti; perlochè dobbiamo contentarci di due differenti congetture. Il Consiglio, passato quel primo caldo e venuto allo stringere, credette meglio di sopire questa sciagurata faccenda, in cui erasi trovato involto quasi per caso; e tanto più, che in quel tempo di mezzo lo Scioppio si era probabilmente allontanato, portandosi da Firenze a Parma [3]. O in vece fu presa sulla relazione de'deputati una di quelle bieche determinazioni, che non si osavano scrivere neppure nei libri segreti, ma tutto al più in

[1] Lo racconta egli stesso nel suo *Legatus Latro*, pag. 25-26.

[2] Documento XIV. Non abbiamo ritrovato nelle carte dell'Archivio che uno solo de' quattro consulti, sottoscritto dal padre Francesco Orsucci. Costui opinava non esser caso di morte.

[3] Veggasi la lettera del Burlamacchi del 22 febbraio. Doc. XII.

Digitized by Google

qualche foglio a parte, che non si richiamava negli indici, per guardarne con più facilità il mistero. Però, se fu deliberato in qualche modo di punire lo Scioppio, che per i tempi che correvano ci sembra assai probabile, bisogna dire che costui sapesse schivarsi e sfuggire alla persecuzione, perchè non è noto che gli accadesse dopo que'giorni nessun disgraziato incontro, che si potesse attribuire all'opera del governo di Lucca. È vero bensì, che divenuto odioso ad ogni qualità di persone e quasi ad ogni uomo, visse da quel tempo nel ritiramento e nella solitudine, sempre in sospetto che alcuno de'tanti che avea offeso cogliesse il destro di vendicarsi; onde fu per queste cautele che gli riuscì di morire nel suo letto in Padova l'anno 1649.

Del pretendente Iachia e del suo grandioso proposito non videsi al solito nessuna conclusione. Troviamo soltanto che il Burlamacchi scriveva come il *sultano dello Scioppio* fosse per giungere a Firenze verso la fine di giugno 1634, e che « essendovi stato altre volte, « et professando gran devotione verso S. A. S., si tratterrà qualche « giorni ». A che l'uffizio delle differenze rescriveva incaricandolo di fare al sultano tutte quelle visite e cerimonie che occorrevano, non lasciando di gettargli un motto, ove gli venisse il destro, sui mali trattamenti dello Scioppio verso la repubblica. Ma niente di più ci è occorso di trovare in queste pubbliche carte sopra i due stranissimi personaggi.

Lucca, giugno 1860.

DOCUMENTI.

I.

Estratti delle lettere agli Anziani dell'ambasciatore lucchese a Firenze, Alessandro Lamberti.

(Copiario della sua legazione.)

29 *agosto* 1609. « Partì di qua due giorni sono per la volta di Livorno il personaggio turco che già scrissi all'Eccellenze Vostre, et andò con lui monsieur de Beauregard, generale de' galeoni, et il signor Guidubaldo Brancadoro da Fermo, dichiarato generale di questa armata in terra;

tutti per imbarcarsi et incaminarsi quanto prima alla destinata impresa. Io non ho voluto mai referire alle Eccellenze Vostre, che il turco soprascritto sia fratello del Gran Signore, come qua si diceva, perchè per varie ragioni è stato sempre difficile persuaderlo a me. Ma hora che si racconta fra le persone più gravi l'accidente della sua venuta in cristianità, dirò all'Eccellenze Vostre, che questi essendo terzogenito del Gran Turco morto ultimamente, fu dalla madre sua, donna molto astuta et sagace, scampato dalla crudeltà barbara del secondo suo fratello; il quale doppo la morte del padre, col tôr la vita e l'imperio al primogenito, cui legittimamente si apparteneva, machinava la morte ancora a questo, che si fuggì in cristianità, et dal granduca Ferdinando fu ricevuto et intertenuto assai secretamente per molto tempo, et con grand'onore, in questa fortezza vecchia. Dicono condursi adesso in questa armata per farlo capo de' Turchi, che in grandissimo numero sollevatisi contro l' imperatore loro in molte parti del suo imperio, si crede che col calore et autorità di questo personaggio si deva augumentare i progressi di tanta ribellione ».

2 *settembre* 1609. « Tornò da Roma il personaggio turco, et con esso il sig. Brancadoro; et già alla sfilata arrivano soldati dalla Marca et di Romagna incaminandosi alla volta di Pisa ».

19 *settembre* 1609. » La speditione dell'armata credo che si affretti, vedendo che qua si usa diligenza con questi soldati sparsi per Fiorenza, acciocchè marcino alla volta di Livorno. Si sono fabbricate qua 500 casacche alla turchesca per fare lo sbarco sotto quest'abito più occulto e più sicuro, et per servirsene di strattagemma in questa attione ».

26 *settembre* 1609. « Finalmente questo turco, con tutti i capitani e altre genti di S. A., si partirono di qua, per andarsi ad imbarcare a Livorno, di dove intendo che partiranno i galeoni per tutto lunedì prossimo. I due bascià, che per salvar la vita hanno per lungo tempo peregrinato incogniti in varie parti del mondo, sono anch'essi stati qua: et tolto ogni dubbio che potesse aversi nella persona di questo turco, et verificatolo veramente fratello del Gran Signore ».

3 *ottobre* 1609. « Devono le Eccellenze Vostre haver intesa la speditione de'galeoni, oltre i quali fra poche settimane si dice che se ne incammineranno tre altri della qualità di questi; in uno de' quali, sono 500 soldati e 70 pezzi d'artigliaria di bronzo, nell'altro 450 e 60 pezzi, 250 soldati in un altro e 35 pezzi, e nel più piccolo 180 soldati e 25 pezzi, con grandissima copia di vettovaglie et di munitioni, et questa armata, per quanto dice Madama, dovrà esser l'ultima che si mandi fuora per propria elettione ».

17 *ottobre* 1609. « L'ambasciatore di Venetia si è trattenuto meco fino all'un' hora di notte, et con grandissima piacevolezza .... et mi ha detto, che queste armate che si fanno annualmente da S. A. possino

Digitized by Google

portare grave danno alla republica sua, ingannandosi chiunque presuppone essersi debilitate le forze del Gran Turco, che risvegliato una volta da questi stimoli, potria farsi sentire con grave danno del cristianesimo, et che la republica sua saria perduta, se da queste provocationi il Turco mettesse piede in Candia, et alcuni altri luoghi, che li servono di antemurale in Levante: che confida nondimeno che S. A. non debba continuare, non havendoci nè inclinattione nè utilità ».

22 *maggio* 1610. « L'armata di que'galeoni che l'anno passato uscì fuori col preteso fratello del Gran Signore, et con preparationi et speranze di gran successo nelle parti di Levante, senza haver peró fatto fino ad hora cose considerabili, é stata revocata da S. A., et come s'intende, sará a Livorno in breve ».

14 *agosto* 1610. « Ho poco altro da soggiungere che la perdita dei galeoni, con accrescimento di quel danno che già l'accennai; onde, com'è ordinario de' successi infelici, nasce hora altercazione fra questi ministri, ognuno accusando il compagno d'haver persuasa questa impresa, e scusandone sè stesso: e per quanto mi ha detto il sig. Silvio Piccolomini, quel fratello del Turco riesce debolissimo istrumento et di fede non sincera, che perciò non sarìa gran cosa che l'intervenisse qualche mal incontro ».

II.

Decreto d'Iachia a favore di Gasparo Scioppio.

(Uffizio delle differenze. Scritture del 1634.)

Nos Dei gratia sultanus Iachia, augustissimi et invictissimi sultanis Mahometis Tertii Constantinopolitani imperatoris natu maximus, et legittimus orientalis imperii heres, omnibus et singulis, has patentes literas nostras lecturis pro cuiusque statu, dignitate et loco, salutem, amicitiam, gratiam et benevolentiam precantes et deferentes; eosdem officiose, amanter et benevole requirimus et rogamus, ut illustrem Nobis et imperio nostro fidelem dilectum Gasparem Scioppium Clarae Vallis comitem, consiliarium nostrum intimum, et oratorem sive ambasciatorem, non tantum propter maxima eius in universam christianam rempublicam merita toti orbi cognitissima, sed etiam propter nos omni gratia et officio prosequi, et ad gravissima negotia, quae illi mandavimus, feliciter conficienda, ei favorem omnem et opem atque auxilium prestare velint. Eum quippe ad diversos christianitatis principes et respublicas legamus, ut auxilia iam olim Nobis promissa conficiat; quibus adiuti paternum, atque avitum orientis imperium, unde propter CHRISTI nomen, et catholicae atque ortodoxae fidei professionem exules,

atque extorres sumus, tandem aliquando recuperemus, et mahometanam impietatem ex omni Europa profligatam penitus porro excindamus. Ex quo prudentes omnes satis intelligunt, se hac legatione pro viribus adiuvanda, non tantum de nobis bene mereri, sed DEI quoque gloriae atque ecclesiae, ac reipublicae christianae conservationi et amplificationi inservire, et christiana professione dignissimum facere. Nos certe omnibus illis, qui quodcumque oratori nostro officium praestiterint memorem gratamque voluntatem nostram quacunque occasione rebus ipsis luculente declaraturos recipimus. In cuius rei fidem literis hisce nomen nostrum subscripsimus, et signum imperiale supter impressimus. Taurini, kalend. novembr. anno MDCXXXIII.

Sultan IACHIA ottomanno.

(*L. S.*) Ad mandatum serenissimi Sultani proprium

HONORATUS CHIANTUS.

III.

Sostanze del trattamento fatto al signor Gaspero Scioppio mandato dal sultano Iachias ottomanno, con gli eccellentissimi Signori, alli 25 di gennaio 1634.

(Scritture segrete del Consiglio Generale.)

Che sono 17 anni che fu qua altra volta, et che tiene particolar memoria degli onori ricevuti.

Che avendo il Sultan suo signore resoluto di fare l'impresa di Levante, ne ha trattato col signor duca di Savoia, et di Baviera, et col Tigli di gloriosa memoria, et con altri principi, et da tutti è stata lodata et stimata riuscibile, et gli è stato promesso grandi aiuti, come ancora ha fatto la republica di Genova.

Che ha stimato bene far la medesima istanza a questa illustrissima et eccellentissima republica, acciò anch'essa sia a parte di questa buon'opera, mediante la quale potrà acquistarsi gloria appresso a Dio, et al mondo, utile ai suoi particolari cittadini, et accrescimento et sicurezza della republica et della libertà. Che se si compiaceranno di deputare persone a trattar seco, come hanno fatto a Genova et altrove, si aprirà da lui qualche cosa da vantaggio, perchè alcune cose si devono dare con maggior segretezza. Che lasciava alcune scritture, dalle quali potranno le Signorie Vostre illustrissime et eccellentissime essere informate di qualche cosa intorno a questa impresa.

Gli fu dall'eccellentissimo gonfaloniero risposto, che si gradiva la sua venuta, et che si sarebbe dato di tutto parte all'eccellentissimo Consiglio, per darli da poi la risposta.

25 *gennaio, letta et examinata.*

Digitized by Google

IV.

L' Uffizio sulle differenze al Consiglio.

(Scritture segrete del Consiglio Generale, *ad annum.*)

Eccellentissimi signori, eccellentissimo Consiglio. — Habbiamo per mezzo di uno di noi, come ci comanda l' Eccellentissimo Consiglio col suo decreto de' 25, trattato col signor Gasparo Scioppio, per sentire da lui quello che più voleva dire sopra l' impresa del sultano ottomanno, dal quale abbiamo cavato, oltre il detto alli eccellentissimi signori, che per lo affetto particolare ch' egli porta a questa Republica, per li molti honori ricevuti in altri tempi che si trattenne qua, ha voluto prima venire dall'eccellentissimi signori a darli parte, et negotiare questa grave impresa; nonostante che gli ordini suoi fussero precisi di andar prima dal granduca, e dopoi venir qua: di che ne ha mostrato le medesime lettere che contengono tal ordine. Ha dopoi rappresentato l' impresa molto facile per l' intelligenza che tiene il sultano con i cristiani della Grecia, et che il suo bisogno è solo di arme, munitione, et vascelli. Di quanto sarà dato da' principi, e dai particolari, promette grandi ricompense di stati et di entrate. Ma perchè crediamo che l' eccellentissimo Consiglio non habbia volontà di applicare l'animo a spendere cosa ben minima per questa impresa, ancorchè molto pia, e da desiderarne ogni buon successo; non ci pare a proposito di infastidirlo con lunga narrativa di tutto quello che si è sentito da detto Scioppio. Venendo perciò a referirgli unitamente la nostra opinione, le diremo, che sì come l'eccellentissimo Consiglio non deve concorrere in alcuna sorta di spesa, come si è detto di sopra; così ne parrebbe che dovesse gradire, lodare et commendare impresa così santa, potendo sempre giovare et non nuocere, il mostrare di apprezzare tutte le cose, e particolarmente quelle, che se bene paiono in prima faccia d' impossibile riuscita, possono havere anco l'esito felice; crederiamo, che il fare una dichiaratione conforme a quella della Republica di Genova, della quale le presentiamo copia tradotta in lingua volgare, e senza obligarsi a cosa alcuna, risultasse sempre in molta honorevolezza et lode della Republica; mutando però l'occasione, che si pigliono i Genovesi dalla grave spesa della guerra, in quelle del contagio e della fortificazione. E il medemo Scioppio in fine si è dichiarato, quando non possa ottenere altro, di contentarsi di questo. Che è quanto etc., et le facciamo humilissima reverenza. Dalla nostra solita residenza, li 31 gennaio 1634.

Delle Ecc. Vostre illustrissime e dell' eccell. Consiglio

Devotissimi servi

Li 3 *febraio* 1634, *letta.* L' Offizio sopra le differenze.

V.

Brano di lettera dello Scioppio a Sebastiano Puccini.

(Dalle Scritture segrete del Consiglio Generale, *ad annum.*)

« Credevo che codesta Republica vostra havrebbe al manco l'altro hieri mandato qua al suo Ambasciatore le mie scritture, se non le voleva mandar per un huomo a posta. Ma mi truovo ancora in questo ingannato: di che ognuno grandemente si maraviglia, et cosi penso di publicar un manifesto per mandarlo al Papa, all' Imperatore et a tutti i principi catolici, dove mi lamenterò che la Republica non solamente non mi fece il minimo honore, come ministro di così gran prencipe, nè mi diede risposta nissuna, ma di più barbaramente violò nella persona mia il *jus gentium*, tenendomi le scritture necessarie alla prosecutione della mia negotiatione. Et che il Sultano non si scorderà di tanto atroce ingiuria, et farà in ogni occasione il risentimento dalle divine et humane leggi permesso. Se a Vostra Signoria parerà, potrà, come buon cittadino, di cosa tanto importante dar parte alli suoi, mentre io con ogni affetto le bacio le mani. Di Vostra Signoria molto illustre. Da Firenze, agli 11 febraio 1634.

affezionatissimo servitore
GASP. SCIOPPIO
Conte di Chiaravalle.

Li 16 febbraio 1634, letta.

Dopo presentazione fattane dal magistrato de' Segretari, assieme a l'altra dello Scioppio del 13 febbraio.

VI.

Lettera dello Scioppio a Sebastiano Puccini.

(Dalle Scritture segrete del Consiglio Generale, *ad annum.*)

Molto illustre signore mio osservandissimo. — Havrei havuto molto caro che la di Vostra Signoria mi fosse venuta prima. Perchè questa mattina nell'audienza di questo serenissimo Granduca mi son lamentato di cotesta vostra Republica, che contra *jus gentium* non solo non m'havea fatto nissuna sorte di accoglienza come ministro di così gran prencipe, nè dato risposta alla mia propositione; ma di più, contro la mia richiesta e protestatione, ritenuto le patenti e scritture, senza

le quali io non posso proseguir la negotiatione in benefitio di tutta la christianità. Di che Sua Altezza restò molto maravigliata et scandalizzata, massime per havere io costì protestato d'haver da negotiare con Sua Altezza. Et così havea Sua Altezza ordinato al signor balio Cioli d'andar dal signor Ambasciator della vostra Republica per farne risentimento; che forse sarà fatto hoggi. Ma havendo io veduto quello che Vostra Signoria mi scrive, n'ho subito avvisato il detto signore Ambasciadore, acciocchè sappia che risponder al signor Cioli. Vostra Signoria potrà procurar che le dette scritture mi sieno mandate subito per un huomo a posta. Perchè questo Granduca mi vuol dare una patente in conformità delle altre, mostrandosi prontissimo di concorrer all'impresa colla valuta di 500,000 scudi; sì che la vostra Republica vedrà con quanta verità io habbia detto che del suo aiuto non ha bisogno il Sultano, ma che io, contro il suo parere, le havea offerto questa occasione di far bene i fatti suoi, così del publico come dei particolari. Ma sono di parere, che per l'avvenire non meno de'signori Lucchesi che de' Frigi si potrà dire per proverbio, *sero sapiunt*. A Vostra Signoria et agli amici resto col solito obligo et desiderio di far loro ogni possibile servitio. Con che in fine le bacio le mani, pregandole ogni contento. Da Firenze, agli 13 febraio 1634.

Di Vostra Signoria molto illustre

affezionatissimo servitore
IL CONTE DI CHIARAVALLE.

P. S. Qui a Firenze si trovano pochi guerci. Et così meno errore si fa in guardar la persona del Sultano et la importanza della negotiatione. Gli gentilhuomini poi qui, con star in villa, non per questo diventano villani senza discretione [1].

A 16 febbraio 1634, letta insieme colla poscritta.

VII.

Lettera dell'ambasciatore Burlamacchi.

(Scritture segrete del Consiglio ad anno. - Burlamacchi, legazione, minutario. Ambascerie. Copiario *ad annum*.)

Molto illustre signore mio off. — Dopoi havere scritto a Vostra Signoria questo stesso giorno, e speditone il targetto, ho reso la visita al balì Cioli, il quale mi ha detto, che teneva ordine dal Granduca di venir

[1] Questa impertinenza pare che fosse diretta dallo Scioppio a Nicolo Franciotti, che era stato incaricato di trattare particolarmente con lui.

Digitized by Google

da me per conferirmi come lo Scioppio si era doluto con Sua Altezza che gli eccellentissimi Signori li ritenessero nelle mani le suoi patenti, onde non poteva rappresentare alla medesima Altezza, se non in voce, che il negotio del quale le trattava non era stato disprezzato, nè dal Duca di Savoia, nè dalla Republica di Genova; e volendo il Granduca prendere intorno a ciò le suoi deliberassioni, le saria stato favore accettissimo di poter vedere queste scritture per regolarsi su l'esemplo degli altri, e che se io avevo occasione di scrivere costì, ne pregassi gli eccellentissimi Padroni a nome suo, acciò li facesseno gratia di farneli pervenire nelle mani quanto prima.

Rappresentai al Balì il successo di questo fatto; il quale, come non haveva mai dubbitato, che se le ritenessero queste scritture per fini o interessi propri, così sentiva volentieri la vera cagione di quanto con menzognia lo Scioppio haveva rappresentato al Granduca, e che fra poco ne averia dato conto alla medesima Altezza; soggiungendomi, che sebbene erano questi negosi difficili a praticarsi, conveniva non disprezzarli del tutto, trattandosi di resolusioni che deveno havere per fine la grandezza della Religione nostra, della quale tutti i principi deveno sempre dimostrarsene in ogni occasione zelantissimi. Ond'io, ritornandosene costì Giovanni di Giuseppe Lemmi, do di tutto conto a Vostra Signoria, e le prego da Iddio ogni bene. Fiorenza, a di 13 febraio 1634.

Di Vostra Signoria molto illustre

obligatissimo servitore
CESARE BURLAMACCHI.

A dì 16 *febraio* 1634, *letta.*

VIII.

Brano di lettera dell'ambasciatore Burlamacchi ad Ottavio Orsucci cancellier maggiore della Repubblica di Lucca, sotto il 13 febraio 1634.

(Scritture segrete del Consiglio Generale ad anno. — Burlamacchi. Legazione - e Ambasciatori. Copiario ad anno.)

« Il targetto speditomi è comparso stamani alle 15 ore in Fiorenza, e resomi le lettere di Vostra Signoria, dalle quali ho compreso il termine tenuto dallo Scioppio in scrivere al signor Puccini; ma quello che mi ha dato gran maraviglia, è il leggere nella sua lettera che desiderava pervenissero alla notizia dei Padroni i suoi concetti: ond'io, che per il grado che esercito sento più al vivo questi accidenti di poca stima, mi sono sentito commuovere notabilmente all'avviso che si è compiaciuto di darmene. Penso che non haverà animo di venir da me; e in ogni caso li sarà

Digitized by Google

resposto che non sono in casa, non sapendo come dovessi contenermi, quando prorompesse in qualche altra stravaganza di parole non convenienti al respetto che mi si deve. Continua a stare all' hosteria, et il procaccio, quando li diede le suoi lettere, lo ritrovò in quello stesso sito dove è sempre stato. Va ogni giorno a Palazzo, e son informato al vero che fin qui non è stato regalato da Sua Altezza; e solo il cav. Poltri, genero del balì Cioli, l' ha banchettato; che possono forse esser tra di loro amicizie private ».

Li 21 febraio 1634, letta.

IX.

Rapporto dell'Officio sulle differenze al Consiglio.

(Scritture segrete del Consiglio Generale, *ad annum*. — Riformagioni segrete dello stesso, *ad annum*.)

Eccellentissimi signori, eccellentissimo Consiglio. — Havendo con ogni maggior diligenza considerato il memoriale dell'illustrissimo Magistrato, con le scritture incluse in esso, nel negotio dello Scioppio, in conformità di quanto ci ha ordinato l' eccellentissimo Consiglio col suo decreto di hieri, siamo unitamente concorsi di referire al medesimo eccellentissimo Consiglio, che essendosi, doppo havere consultato il tutto con le EE. VV., mandate già le sue scritture allo Scioppio, et la patente ancora della Repubblica, col mezzo dello spettabile Sebastiano Puccini, e con una sua lettera responsiva del tenor che ha sentito l' eccellentissimo Consiglio, crediamo che questo negotio abbia avuto quell' incamminamento che doveva per servitio publico. Et se ben il signor ambasciator Burlamacchi, mentre per ordine di Sua Altezza ha trattato seco il Cioli di questo fatto, l' ha reso capace, che lo Scioppio è andato a rappresentare a Sua Altezza delle menzogne; contuttociò reputiamo necessario che si ordini al medesimo signor Ambasciatore, che quanto prima si presenti avanti il Granduca, e lo ragguagli puntualmente di tutto questo successo, con imprimere nell'animo di Sua Altezza le ragioni buonissime, et non mendicate, che ha in ciò la Republica, et quanto a torto questo soggetto la vada lacerando, come benissimo è in stato di potere essequire il medesimo signor Ambasciatore per la copia delle scritture et lettere, et per la piena informatione di tutto quello che è passato dal Cancellier maggiore: al che basta solo aggiungere d' inviargli copia della patente della Republica nostra, per sua maggiore informatione. Siamo stati ancora di parere, che convenga di avvertire il signor Ambasciatore a star vigilante et in orecchio in osservare tutte le attioni et andamenti di quest' uomo, acciò in caso di sue stravaganze siamo subito avvisati

Digitized by Google

et si possa andar pensando a quello che per dignità della Republica occorresse di fare: et di più aspettandosi tra pochi giorni, come presentiamo, monsignor Nunzio a Firenze, esso signore ambasciatore lo dovesse informare del medesimo successo e pregarlo strettamente a farle il favore di partecipare il tutto a monsignor Nunzio residente a Turino, con fine che la Republica in ogni luogo, e particolarmente in quello dove al presente si ritrova il Sultano, sia come merita sempre giustificata etc. ».

Dalla nostra solita residenza, 17 febraio 1634.

Di VV. EE. e dell'eccellentissimo Consiglio

devotissimi servitori

L' OFFICIO SULLE DIFFERENZE.

Letta ed approvata, 17 *febraio* 1634.

X.

Lettera di Niccolò Sirti all'ambasciatore Burlamacchi.

(Scritture dell' Ufficio sulle differenze, *ad annum.*)

Illustrissimo signore, padron mio colendissimo. — Si manda a Vostra Signoria illustrissima per targetto a posta, copia del memoriale del Magistrato, della patente della Republica approvata dall' eccellentissimo Consiglio, et di più la seguente informatione nel negozio dello Scioppio; acciò ella possa con maggior facilità essequire il comandamento dell'eccellentissimo Consiglio.

Alli 25 di gennaio 1634, il signor Scioppio, come mandato dal sultano Iachia Ottomanni, si presentò avanti gli EE. Signori, et l'espuose in substanza, che avendo il sultan suo signore risoluto di fare l'impresa di Levante, da tutti i Principi la medesima era stata lodata, e stimata riuscibile, e gli era stato promesso grandi aiuti, come haveva fatto ancora la Republica di Genova, et che aveva stimato bene di fare la medesima istanza alla Republica nostra, acciocchè ancor essa si ritrovasse a parte di così buon' opera. Soggiunse, che se si fossero compiaciute di deputare persone a trattare seco, come hanno fatto a Genova, et altrove, si saria da lui detto qualche cosa davantaggio. E che lasciava alcune scritture per maggiore informatione di questa impresa. Dall' eccellentissimo signor Gonfaloniere li fu risposto, che si gradiva la sua venuta, et che si sarebbe dato di tutto parte all' eccellentissimo Consiglio, per darli dapoi la risposta.

Il suddetto giorno fu dall'eccellentissimo signor Gonfaloniere fatto proposta del suddetto negotio nell'eccellentissimo Consiglio, il quale decre-

Digitized by Google

tò: che l'Offizio sopra le differenze considerasse la sopradetta proposizione, et trattasse col mezzo di alcuno di loro con lo Scioppio, et li referisse quello che avesse retratto et quello che si paresse che fosse da fare sopra il detto negozio; e fu dato cura dall'Offizio suddetto al signor Nicolò Franciotti di trattare con lo Scioppio et di referire.

Il signor Nicolò Franciotti, in esecuzione di detta cura, trattò per tre volte con il detto Scioppio, et sentì da lui tutto quello che volse dire circa a detta impresa, et con ogni puntualità riferì a' suoi signori colleghi il tutto.

Alli 31 gennaio 1634, di questo trattamento fu fatta relatione dall'Offizio all'eccellentissimo Consiglio; et in essa si concludeva: Che l'eccellentissimo Consiglio, non potendo concorrere ad alcuna sorte di spesa per le grandi spese sofferte nel tempo del contagio, e per quelle che occorrevano per la fortificatione di ponente della sua città, fosse però bene gradire, lodare et comendare impresa così santa, potendo sempre giovare et non nuocere il mostrare di apprezzare tutte le cose, et particolarmente quelle, che sebbene paiono in prima faccia di impossibile riuscita, possono aver l'esito felice. Et che se li potesse fare una dichiaratione in conformità di quella li avea fatta la Republica di Genova.

Alli 3 di febraio si approva dall'eccellentissimo Consiglio la suddetta relatione, e si dà cura alli Eccellentissimi Signori di fare rispondere allo Scioppio, dandoli la patente di sopra accennata.

In esecutione di questa cura, li eccellentissimi Signori diedero ordine che fosse formata detta patente, per darla poi insieme con la risposta allo Scioppio. E non si potè haverla formata prima della domenica mattina, che eramo alli 5 detto.

Ne successe, che lo Scioppio, impatiente d'un poco di indugio, si partì dalla città nostra alle hore 17 dell'istessa domenica mattina, et lasciò insieme tutte le sue proprie patenti et scritture, che non si curò di ritirarle.

Alli 7 febraio 1634 fu dall'eccellentissimo signor Gonfaloniere fatto proposta all'eccellentissimo Consiglio di questa subita et improvvisa partenza dello Scioppio: et fu data cura all'Offizio delle Differenze di referire quello che li fosse parso, che si dovesse fare su tal particolare.

Alli 10 detto, l'Offizio suddetto referse, che il termine tenuto dallo Scioppio non era stato buono; ma che in ogni modo, per essere gran letterato, che con la penna haverebbe potuto offender la Republica, fusse bene rimandargli quelle sue scritture, et la patente della Republica. Ma per non impegnare la reputatione publica in questo negozio, fosse bene farli scrivere dallo spettabile Sebastiano Puccini, come da sè, che dette sue scritture et la patente della Republica stavano a sua dispositione, e che li poteva avvisare quando avesse voluto che ne le avesse inviate, e in che luogo. Et detta relatione fu approvata.

Digitized by Google

Alli 11 febraio, in essecutione di detto decreto, lo spettabile Puccini scrisse nella sustanza della relatione approvata con l'antidata delli 10 di detto mese.

Lo spettabile Puccini ricevè poi dallo Scioppio le lettere con la poscritta delli 11 e delli 13 detto, copia delle quali si mandò a Vostra Signoria illustrissima dal Cancelliere maggiore, che per maggiore brevità qui non si replicano; et solo se le dice, che stante il termine poco proportionato, col quale haveva trattato quest' huomo, venne in discussione se se li haveva a mandare la patente della Republica.

Finalmente, sotto li 15 febraio si risolse dalli eccellentissimi Signori, con l' intervento dell' Offizio, di mandarli detta patente con le sue scritture: di che parimente fu dato parte dalla Cancelleria a Vostra Signoria illustrissima.

Alli 16 detto si presentorno dal Magistrato, con suo memoriale, le dette lettere dello Scioppio; sopra il quale memoriale et negotio ne nacque la relatione et decreto che si mandano con questo targetto.

Et essendo securi questi Signori che Vostra Signoria illustrissima essequirà il tutto con la sua solita puntualità, non passano a darle altri avvertimenti, se non che desidereriano di essere avvisati della partenza del detto Scioppio, e del luogo dove sarà per andare, per poterlo fare vigilare in ogni parte per nostro interesse. Et le bacio riverentemente le mani. Lucca, 18 febraio 1634.

Di Vostra Signoria illustrissima

devotissimo servitore vero
NICCOLÒ SIRTI.

XI.

Brano di lettera dell'ambasciatore Burlamacchi al Cancelliere maggiore di Lucca, sotto il 18 febbraio 1634.

(Scritture segrete del Cons. Gen. *ad an.* Burlamacchi, Legazione. Ambasciatori. Copiario.)

« Con il ritorno del targetto avrà Vostra Signoria ricevuto la mia risposta, nè intorno a quel particolare devo soggiunger altro, se non che lo Scioppio fu subbito a Palazzo, magnificando le promesse ricevute dagli altri prencipi, e con tanta premura e con tanto ardore tratta di questa impresa, come che il conquistare fosse l' istessa cosa che il disegnarne l'acquisto: ma per quello mi ha detto hoggi il Cioli, li daranno l'istessa resposta come hanno fatto Savoia et Genova e gli eccellentissimi Padroni, perchè così pare che convenga al zelo che deve dimostrare ogni prencipe di veder accresciuta la Religione cattolica. Nel rimanente non lo tengano per quel Piero che persuase l' impresa in terra Santa.

Digitized by Google

Non è stato finhora regalato da Palazzo, e continua all'hosteria. Staremmo a vedere adesso se cartellerà il Granduca per non averlo spesato e presentato a modo suo ».

Li 21 febraio 1634, letta.

XII.

Lettera del Burlamacchi all' Offizio sulle differenze.

(Uffizio sulle differenze. - Deliber. 1634, lettere aggiunte, carte 242. Burlamacchi. Minutario delle Lettere ec. *ad annum.*)

Molto illustri signori miei osservandissimi. — Martedì mattina fui all'audienza del Granduca, la quale mi fu concessa, e lunga, e grata. Gli espuosi quanto tenevo in commissione, et la sua risposta fu, che di questi particolari lo Scioppio non ne haveva trattato con lui; ma che ne parleria con il Cioli, con il quale ne discorse: et solamente a Sua Altezza le fu tenuto proposito, o dal Conte o dal Cioli, di certe scritture restate nelle mani della Republica, che saria stato bene di vederle et che lui li diede ordine, che me ne parlassero, et che non sapeva intendere come avesse lassate le sue scritture senza ritirarle prima del suo partire: che lo Scioppio era un gran litterato, ma del trattare dello stile delle corti ne sapeva poco, che a lui haveva raccontato tutta la scrittura sacra, et che sull'esempio di quello, che Dio operava in que'tempi, voleva reggere questa impresa; e che i pochi dovessero vincere i molti, che per sua opinione saria un tentare la Provvidenza divina, la quale ordina tutte le cose con i suoi mezzi proporzionati: che questo era stato più capriccio dello Scioppio, tirato da una sua frenesia, che dello stesso Sultano, il quale Sultano era amico grande di casa sua, per esservi stato altre volte, e che Sua Altezza l'haveva rivisto in Norimbergo, et che fra poco l'aspettava in Fiorenza, et che conoscendolo havrei conosciuto avere trattamenti da principe, et in consequenza nato principe, et che lo Scioppio haveva voluto discorrere con Sua Altezza della Costa di Levante; ma che li aveva risposto, che se havesse trattato del Voghinfratera, che lui gli haveria creduto, ma di quelli Sua Altezza ne aveva tanta informazione dalle sue galere, che ne sapeva più di lui; perchè conosceva che lui pigliava degli errori: che lo Scioppio gli aveva detto di non pretendere cosa alcuna da'principi, e che senz'alcuno interesse aveva intrapreso questo negotio. A che lui li rispose, che almeno saria stato conosciuto per huomo da bene. Et perchè entrò a trattare dei moti d'arme della Germania, nel licentiarmi riassunse lui stesso questo trattamento con dirmi: Signore Ambasciatore, io non ho sentito parlare

Digitized by Google

di quanto mi ha detto. La Republica resterà sempre giustificata appresso di me, nè haveva bisogno di questo ufficio. Mi disse il Granduca che andava a Parma (*cioè lo Scioppio*), et che se non li riesce questo negotio, vuole ridursi in Germania a scrivere, e finire i suoi lavori. Parte venerdì per Parma, se il tempo non lo farà trattenere da vantaggio, et tiene il cammino di Bologna. L'oste ha ordine di non ricevere da lui denari che in questo modo viene spesato all'uso di Germania; all'osteria è stato visitato dal conte Orso, e dal balì Cioli, e la sua proposta credo sia stata assai per le generali, et che più tosto sia restato convinto lui delle ragioni dimostrategli dal Granduca etc. ch'egli abbia persuaso ad applicarsi ad una impresa riconosciuta per impossibile a riuscirne l'essecutione. Che è quanto ho da referire alle Signorie Loro. Et le bacio le mani. Fiorenza, 22 febbraio 1634.

CESARE BURLAMACCHI.

XIII.

Lettera dello Scioppio a Lelio Barsotti.

(Uffizio sulle differenze — Deliber. 1634, 35 e seg.)

Molto illustre signore. — Ho avuto dal signor Puccini le mie patenti e scritture. Ma mi maraviglio bene, che aspettando da quello una scusa per sè et per la Republica, mi trovo da lui accusato di precipitoso, collerico et poco prudente, e *tutto da bon Hirshau cioè da Ciciorana* [1]. Vostra Signoria sa che io gli havea detto, che le mie scritture si potevano quanto prima mandar qua al vostro ambasciatore. Et lui, in luogo di farlo, mi scrive che cosa io voglia che si faccia di dette scritture. Et così mi fa aspettare una settimana intiera qui in hosteria; dove se subito havessi havuto le mie scritture, sarei stato subito spedito di qui. Quanto poi alla patente della Republica, non so a che servirmi, se non per nettarmi, dove non voglio dire. *È una scrittura pedantesca, da far ridere ogni sapiente.* Et pure il signor Puccini si persuade ch'io n'habbia obbligo alla Repubblica. *Non mi posso bastantemente maravigliare che tali signori siano così privi di sapere. Son sicuro che un giorno, ma tardi, si pentiranno di così pazza maniera di procedere con un ministro di così gran principe; non mi lasso far cosa impremiata, nè manco mai le dovute grazie a chi bene o male mi fa.*

Quanto poi alla mia spedizione di qua, sappia Vostra Signoria che questo Granduca vuol mettere all'impresa la valuta di 500 mila scudi

[1] Le parole in corsivo erano in tedesco, e così furono tradotte dal magistrato de' Segretari.

Digitized by Google

del suo; ma vuole che il Sultano venga qua per stabilir la cosa molto bene, et assicurarsi che i suoi popoli di nuovo giurino di pigliare le armi che saranno loro portate, et di accettar per capo dell'impresa quelli che, mancando la persona sua, nelli suoi biglietti si troveranno nominati. Madama serenissima essalta le qualità del Sultano fino alle stelle, et gli porta tanto amore come se fosse suo figlio, di che io restai quasi stupito. Il conte Orso poi, et il Cioli, sono in estremo desiderosi di vedere questa impresa messa in opera. Il Sultano mi scrive di aver avviso, che i Turchi hanno dato una rotta a'Pollacchi; il che sarebbe molto a proposito per la nostra impresa (?!). I vescovi poi d'Albania avvisano, che il Gran Turco fa ogni sforzo in quelle provincie di far gente, tanto di Christiani quanto di Turchi, et mandargli contro il Persiano, contro il quale vuole uscir in persona. Et che per questo l'impresa nostra riuscirà facilissima. Il Sultano ha scritto una ringratiatoria al signor Christoforo Fortembac per tanti favori a me fatti. Lo stesso so che farà a Vostra Signoria a cui con ogni affetto bacio le mani, augurando a lei, et a tutti i suoi, ogni desiderato bene. Da Firenze, gli 17 di febraio 1634.

obbligatissimo servitore in perpetuo.
IL CONTE DI CHIARAVALLE.

P. S. Tra li libri del palazeto si trova uno in quarta forma legato in carta pecora, con questo titolo: *Gasparis Scioppii Consilium Regium.* Prego Vostra Signoria che lo mandi qua quanto prima, e lo faccia consegnare al conte Orso, ché molto importa all'impresa nostra. Le manderò poi da Milano un altro.

XIV.

Deliberazione dell'Uffizio sulle differenze.

(*Ad annum*, carte 68 ec.)

A dì 14 marzo 1634. Martedì, la mattina.

Congregati li tre cittadini, cioè Martino Gigli, M. Paulo Mansi, Galeotto Rapondi, risolsero unitamente di fare l'infrascritta relatione all'eccellentissimo Consiglio.

Eccellentissimi signori, eccellentissimo Consiglio. — « Habbiamo considerato come l'eccellentissimo Consiglio ne comanda, col suo decreto de' 22 di febbraio, la relatione dell'Offizio sopra le differenze in materia di Gaspare Scioppio; et prima di referirle l'opinione nostra, abbiamo creduto che convenisse, prima d'ogni altra cosa (conforme all'authorità dataci), di havere l'opinione di teologi; e avendo formato

un fatto (quale presentiamo), trattato con alcuni stimati da noi dei migliori, et più intelligenti, se ne sono retratte le appresso sostanze.

1.° Che quando il Principe è certo dell' ingiuria che altri li abbia fatta o detta, et che con osservarsi l'ordine di ragione, formarsi processo, o tela giudiciaria, non potrebbe quello legittimamente scusarsi, o difendersi dall' ingiuria, o delitto commisso contro il Principe, che possa il medesimo Principe comandare et ordinare, che sia fatta quella vendetta che reputa convenirsi.

2.° Che essendo questo atto di giustizia, deva esser accompagnato da due considerazioni. Una, che non comandi il Principe che sia fatta maggior vendetta, o data maggior pena, di quello che se li doverebbe, quando ne fosse stato formato processo. L'altra, che comandi et ordini tal vendetta con giurisdizione, et così dentro il limite del suo territorio, e non altrimenti fuori di esso; se bene questa seconda consideratione concorrono tutti li predetti, che abbia luogo quando il Principe tratta di vendicare delitto già commesso o ingiuria fattali. Ma quando temesse che nell'avvenire, non facendo tal vendetta, possa avvenire alcun male a se medesimo, suo stato o reputazione; convengono che anchor fuori del suo territorio possi fare esercitare tal vendetta. Et havendo li predetti teologi vedute quelle parole della lettera dello Scioppio, quali sono: *non mi lasso fare cosa impremiata, nè manco mai a render le dovute gratie a chi bene o male mi fa;* dalle quali si cava che nell'avvenire possa temersi di nuove ingiurie o in scritto o in voce contro l'eccellentissimo Consiglio; sono stati li predetti in diversità di opinioni: poichè due di loro, considerando che da tali scritti o parole ne può venire offesa la reputazione del Prencipe, et che in conseguenza sia da'proprii sudditi, et altri strapazzato e vilipeso, hanno creduto che sia il caso, che possa il Principe commettere questa vendetta ancora fuori del suo territorio. Altri due hanno creduto, che questo timore di nuove ingiurie da scriversi o da dirsi non sia cagione sufficiente perchè possa comandarsi dal Principe la vendetta fuori del suo territorio, ma che si restringa a maggiori e più gran pericoli, e del tutto inevitabili; come sarebbe quando si temessero trattati contro la sua persona et stato, ribellioni di popoli, o simili. Dobbiamo ancora dire all'eccellentissimo Consiglio, che la pena di quello ingiuria il principe, e dice male del medesimo, secondo alcuni, et forsi la più vera opinione, è arbitraria, quale non arriverebbe alla morte: se bene, secondo altri et gravi autori arriva et si estende fino alla morte.

Da queste sustanze pare a noi che l'eccellentissimo Consiglio, secondo una opinione, possa comprendere et risolvere, che contenendo la lettera dello Scioppio parole che offendono la reputazione dell'eccellentissimo Consiglio, con strapazzo et disprezzo suo, et che ancora minaccia di volere applicarle, o fare più nell'avvenire; possa comandare et secondo

Digitized by Google

questa opinione, che sia contro detto Scioppio fatto vendetta, in quel luogo dove si trova et fino a tôrli la vita, secondo l'opinione de' predetti. Ma secondo l'opinione degli altri due, non potrebbe farlo, se non in caso ch' egli venisse nel suo territorio, et in maniera ancora, che la vendetta fosse proportionata a quella pena arbitraria indotta dalla legge esclusiva della morte. Siamo stati perplessi assai tra di noi quale delle due opinioni fosse per rappresentarsi per vera all'eccellentissimo Consiglio, havendo ciascuna di esse egual numero di teologi, buone et sufficienti ragioni. Ma sapendo quanto sia prudentissimo l'eccellentissimo Consiglio, abbiamo stimato che basti rappresentare l'una et l'altra, restando sicuri, che s'apprenderà alla migliore. Non siamo poi di parere che occorra fare altra diligenza, nè con monsignor Nunzio di Savoia, nè anco con quello che fosse per venire a Fiorenza; ma solo che sia da incaricare il Magistrato che faccia vigilare la persona di questo Scioppio, per sapere i suoi andamenti. Che è quanto, ec. ».

Digitized by Google

SAGGIO

DI

CARTEGGI DIPLOMATICI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

DALLA LEGAZIONE A VIENNA

(1675-78)

(Continuazione. Vedi a pag. 164.)

1676, 2 *aprile*. – Orsù, ho caro di veder Vostra Signoria illustrissima [1] dalla nostra per quel che tocca il disapprovare in molte cose le massime del Montecuccoli. Egli si trova qui poco considerato; e credo che cominci ad accorgersi che differenza sia tra l'essere un consigliere di stato come gli altri a Vienna, e l'essere il tenente generale dell' Imperatore all'armata.

— 19 *aprile*. – Il Montecuccoli comincia a dar fuori il suo veleno. Disse a questi giorni, che se si fossero eseguiti gli ordini ch'egli aveva lasciati, a quest'ora Filisburgo sarebbe nelle nostre mani. Egli adesso si medica; e il Zanforti ha detto asseverantemente, che la sua è necessità, e che se non si fosse medicato, non sarebbe passato un mese che gli sarebbe cascata la gocciola. Questo sì, che col medicamento crede per indubitato di rimetterlo in grado da poter servir dodici anni. A me ha detto un suo servitore confidente (non so poi se abbia preteso di minchionarmi), che verisimilmente anderà all'armata, e che a questo fine abbrevierà il medicamento, apprendendo ancora che il lungo uso de' sudori possa indebolirlo troppo. Mi ha poi aggiunto, in confidenza, che l' Imperatore glie n' ha fatto l' istanza per mezzo dell' imperatrice Eleonora. Se questo è vero, è anche vero che è tutta erba dell'orto del-

[1] Il cavalier Vieri da Castiglioni.

Digitized by Google

l'Imperatrice; la quale, se arriva a far questo tiro a Lorena, non si vuol fermar qui, ma vuol ridurlo in stato, o sia col discreditarlo, o col portar l'Imperatore ad offenderlo, e con la diffidenza e con lo strapazzo, da farglielo poi considerar incapace di fidarsene, e in conseguenza di farselo cognato; che è quello che, in sustanza, non vuole, e non ha mai voluto. Ma gran bontà di Lorena, se in un caso simile non s'aggiusta con la Francia: del che Iddio ne guardi; perchè, oltre al pregiudizio di aver 4000 cavalli contro, che adesso abbiamo in favore, correremmo risico di veder subito sfilare e Treveri e Magonza, che in tanto stanno forti, in quanto aspettano di veder rinascer fra loro e la Francia l'antemurale della Lorena restituita dalla necessità del re e non da quella del Duca.

Quel Montecuccoli, che aveva da restar a Vienna in considerazione d'un consiglier come gli altri, ha saputo con la forza del suo voto consultivo tener indietro le leve tanto necessarie dell'infanteria per le reclute dell'armata verso il fine della campagna, e col pretesto d'incomodar Filisburgo, n'ha messa tanta in tanti posti, che arriva a far mancanza sensibile nell'armata, senza che ci sia il minimo pensiero, nè forse e senza forse la metà dei mezzi, per far quell'assedio; quantunque dalla mossa di Rochfort si vegga chiaramente, che i Franzesi ci hanno stimati più cattivi di quel che siamo in effetto.

— 17 *maggio*. - Montecuccoli fa poca figura: si medica, e non se gli fa più gran pressa d'attorno.

— 24 *giugno*. - Aspettiamo ogni giorno l'avviso che sia aperta la trinciera davanti a Filisburgo. Il pensiero d'assediarlo, e d'assediarlo adesso, è bello e buono, e ognun lo riconosce per tale: con tutto ciò, il suo [1] Montecuccoli non vuol che si pigli; e consultò ier l'altro in una forma, che si vede troppo chiara la perversità della sua intenzione. Egli sperava d'andarlo a far lui tra un mese; e perchè non lo può fare, non vuol che lo faccia quest'altro, e piglia tutte le strade possibili perchè non gli abbia a riuscire; cominciando dall'attraversargli le reclute dell'infanteria che domanda, ed il danaro.

— 11 *ottobre*. - Desinò egli (il Montecuccoli) a questi giorni da un cavaliere, al quale avevo mandato alcune bocce d'acqua concia col nostro segreto. Si maravigliò della limpidezza dell'acqua e della ricchezza dell'odore; e come quello che non fa altra cena la sera, che d'una zuppa di biscottini nell'acqua di pozzo, stimando d'aver trovato modo di ridur deliziosa la sobrietà della sua refezione, mandò la mattina dopo a pregarmi, che io gli dicessi dove averebbe potuto provvedersi di questi estratti. Gli dissi, che sarei andato io medesimo a rispondergli: e de fatto ci andai quell'istesso giorno; e resolo capace, che nè il segreto si poteva avere, nè avendosi, si potea praticare in questo paese, vo-

[1] Scrive al Castiglioni.

Digitized by Google

lendoci fiori a carrate; gli dissi, che pigliavo sopra di me a servirlo, non già degli estratti, ma dell'acque medesime, assegnandogli una parte fissa nella mia bottiglieria, non del vino ma dell'acqua della bocca. Che quando poi avesse avuto a andare in armata, allora gli averei fatta una piccola provisione degli estratti medesimi. Così ho preso due cantinette, che ciascuna gli fa una settimana, e di queste una va e una viene ogni sabato. So dire a Vostra Signoria che egli non si fece punto pregare ad accettar l'offerta; testimonio, pare a me, della sodisfazione ch'ei n'ebbe, quantunque la finezza, se non per la spesa, che consiste in una libbra di zucchero la settimana, per la continuazione, potesse meritare qualche dimostrazione di renitenza. Questo, e l'esser Montecuccoli italiano, che vuol dir capace di ricordarsi in un'occasione d'una cortesia ricevuta; e che, ricordandosene, può pagarla a cento doppi, senza che gli costi niente; mi fa credere che il Padrone non sia per trovar impropria questa mia larghezza, e che prima che il pericolo di diacciarsi renda impraticabile la navigazione dell'acque, sia per aver la bontà di mandarmene una cassettina di rinforzo.

— 20 *dicembre*. – Con la morte della moglie del Montecuccoli s'è levato un grande ostacolo al ritorno di questo all'armata. Era una donna che adorava il marito, ma con un culto così incomodo e così superstizioso, che, oltre al tenerlo in un'eterna inquietudine, esigeva in ricompensa d'ogni sua adorazione un quotidiano sacrifizio di convenienze e d'interessi. Entravano poi per questa porta tutti i sogni di quel visionario Principe di Dietrichstein suo fratello; i quali, pigliando la sembianza di propri sentimenti di lei, si rendevano talmente venerabili al Conte, che se non lo facevano sempre operare, lo tenevano sempre inquieto e scontento. In somma, questa morte si fa conto che riacquisti all'Imperatore una gran parte del suo Tenente generale, tanto nella corte che nell'armata.

1677, 3 *gennaio*. – Non abbiamo ancora alcun lume di quel che si sia trattato alla Corte dopo l'arrivo colà del Montecuccoli, che per la strada ha auto miseramente a perire in un fiume addiacciato, mentre sfondatosi il diaccio sotto il suo calesse, s'è trovato nell'acqua sin alla gola: e senza l'aiuto accidentale di passeggieri, si sarebbe difficilmente salvato.

§. IV. — *Dispaccio al Granduca per persuaderlo a mandare un ministro al Congresso di Nimega* [1].

1676, 10 *gennaio*. – È un pezzo che l'attenzione che devo al servizio di Vostra Altezza mi ha fatto considerare, come presentemente non c'è altro erede presuntivo della Lorena che il Principe di Toscana, essendo indu-

[1] Altri spacci hanno relazione a questo affare; ma il presente Saggio non ci concede di pubblicare che questo primo, con la informazione che lo susseguè.

Digitized by Google

bitato che quella successione cade nelle femmine, come apparisce da quello che ne scrive il Siri nel secondo tomo del *Mercurio;* il Gualdo, parimente nella seconda parte della sua *Istoria Cesarea* verso il fine; e più ampiamente e più dottrinalmente di tutti il Ciriaco. Pure, desiderando di riconoscere i sentimenti degli altri, domandai a questi giorni, così in discorso, all'Ambasciator di Spagna, se egli non aveva mai pensato a chi andasse *de jure* la Lorena, mancando il Duca senza successione. Mi disse subito senza esitare: Che alla Granduchessa, e al figliuolo primogenito del Granduca; che egli e i ministri dell' Imperatore tiravano a questo, come il vero fondamentale interesse delle due case; che appunto, pochi giorni innanzi che partisse la Corte, n'aveva discorso seriamente con Konigsegg e col Cancelliere; che il primo l'aveva guadagnato interamente; che il secondo non affatto, ma che non aveva auto tempo di ritornar su la materia. Esser però necessario che Vostra Altezza mandasse in ogni maniera ministri a Ratisbona e a Nimega, mentre da questo trattato depende unicamente l'esser la successione di Vostra Altezza inclusa o esclusa per sempre irrevocabilmente dalla Lorena. Perchè, o i trattati fatti del Duca defunto si sbattono per compensi o per accordo, in quanto il duca Carlo si sostenga per vero e legittimo duca di Lorena; ed ecco la successione della Lorena ristretta ai maschi, e la linea del Principe di Toscana esclusa: o i suddetti trattati si mettono in terra con una dichiarazione dell' Imperatore e dell'Imperio, che dica che il duca Carlo non è mai stato duca di Lorena (che è la strada più corta, più giusta, e forse assai più facile a tenersi); ed ecco ammesse le donne alla successione della Lorena, e in conseguenza il Principe di Toscana e suoi successori, ed in suo difetto, il fratello e la sorella: e ciò incontestabilmente. Risposi, come questo, per me tanto, appresso di Vostra Altezza era negozio vergine; e che non avendo sopra di ciò alcuna istruzione, appena mi sarei ardito motivar questo mio pensiero, anche dopo aver riconosciuto su 'l fondamento di tutte le sicurezze e istoriche e legali, ch' io non proporrei in ogni caso una cosa chimerica. Mi replicò, che non c'era da far complimenti; che dalla prontezza della sua risposta m'ero potuto accorgere ch'egli era al capo del negozio; e che potevo reflettere adesso, che non doveva esser senza qualche fine l'avermi egli tante volte inculcato che Savoia mandava, e ultimamente che Mantova mandava, che tutti mandavano; e che se il Granduca non avesse mandato, non avrebbe potuto più passare per principe d' Italia. Soggiunsi, che io, giustificato dagli ordini di Sua Eccellenza, potevo bene introdur la materia; ma che c'erano, secondo me, due difficultà: L'avere a contrariare apertamente i dettami della Francia, che egli già mi supponeva esser di escluder le donne, sì per farsi valer qualche cosa di più i trattati del Duca defunto, come per far luogo alla successione agli altri rami

della Lorena stabiliti in Francia. L'altra poi, il mostrar di pensare a una cosa verisimilmente lontana, e sempre odiosa al vivente Duca, cugino di Vostra Altezza. Andar considerando se, senza apparir Vostra Altezza, non fosse bastato l' interesse di Spagna e dell' Imperatore per obbligare i ministri dell'uno e dell'altro a fare indirettamente da proccuratore del Principe di Toscana. Mi disse liberamente, che di questi bisognava promettersi fino a un certo segno; ma doversi ricordare, non esser poi questo l' interesse principale nè dell'uno nè dell'altro. Che insino alla parte che s'aveva a fare a Ratisbona, egli si confidava forse di poter supplire per mezzo del deputato di Borgogna e d'altri suoi confidenti; tanto più, ch'egli pensava passarci per lasciar intavolato questo e qualch'altro negozio: ma che per quella di Nimega ci voleva una persona che facesse di ciò il suo interesse principale, sì con lo star particolarmente alle costole ai mediatori, per dar loro il pendío più in una parte che in un'altra. Quanto ai ministri Imperiali, già sapersi quanto sian flosci, o sia per lor medesimi o per la fredda maniera d' influire di questa Corte. Quanto ai Spagnoli, ben essere egli persuaso che l' interesse di Vostra Altezza è in questo caso l' interesse del Re; ma che nella fiacchezza, nella varietà e nel disaccerto del Consiglio di Spagna, Iddio sapere se e come e quando, e fin a che segno, sarebbono entrati in questa massima. De fatto, le sue istruzioni esserle diametralmente opposte, battendo tutte in che si tiri alla pace de' Pirenei. Ora, appunto la pace de' Pirenei esser quella che, per la disattenzione de' Ministri di quel tempo, taglia le gambe alle ragioni delle donne per succedere in Lorena. Trattarsi dunque d'aver a sanare pregiudizi di già incorsi; e se un Ronchiglio gli dirà: Che importa a noi che succeda quello o quell'altro, se lasciando correr così, ne caviamo adesso il tal vantaggio? a lui converrà mollare [1]. E poi ci son gl' Inglesi, che, preoccupati dalla Francia, tireranno a far più a modo loro che delli Spagnoli. Se sarà bisogno di svolgere o di guadagnare un di loro con la promessa d'un regalo, a questo non esser buoni nè i ministri del Re, nè quegli dell' Imperatore. Dissi a questo, che in sin qui si poteva supplire per mezzo de' Ministri che Vostra Altezza ha a Londra e a Roma. Disse di no: chè non è questa di quelle cose, nella quale un ministro guadagnato in sul luogo non sia per apprender sempre di potere arbitrare impunemente; e che però bisogna che sul luogo ancora abbia sempre presente il correttivo delle contrarie insinuazioni. Quanto poi all'occultare questa commissione alla Francia, esser facilissimo: non dover Vostra Altezza, in primo luogo, mandar uno con carattere, ma uno con apparenza di buona voglia o di vagabondo, e dargli quattro o cinque lettere in tasca da conciliargli fede, bisognando, coi

[1] Allentare, restare, desistere.

Digitized by Google

mediatori e co' ministri delle tre Corone; l'esteriorità universale, la pura curiosità di quel tal cavaliere, e la confidenza più intima da farsi ai Franzesi, la gelosia delle pratiche de' Savoiardi. Per salvar poi l'apparenza col Duca di Lorena, non dispiacque all'Ambasciatore un mio ripiego, tanto adattabile al mandare che al non mandare. Dicevo io, che si dovesse invogliare il Duca di aver Vostra Altezza come interessata per compagno in questa pretensione; perchè, sebbene in quanto a lui nessuno gli può tôrre l'esser duca di Lorena, non è che non gli tornasse molto bene l'annichilar piuttosto i trattati del zio tutti a un tratto, che l'aver a cercarne di qua e di là le difese. Mi disse che averebbe tenuto questa strada: di dire al padre Ricciardo, che a proporzione che il Duca si prometteva d'essersi ben cautelato in Inghilterra, sarebbe bisognato veder di far l'istesso anche a Roma; e che a ciò grandissimo aiuto poteva dargli il Granduca, invitato e animato da lui medesimo in difesa d'una causa che tanto facilmente se gli può far conoscere comune, dovendo per necessità il cardinal Cybo correr benissimo col Granduca per l'interesse della sua casa. Io ringraziai; ma pregai Sua Eccellenza a soprassedere a questo passo ancora, non volendo io, in negozio di tanto rilievo, muover foglia senza una piena partecipazione dal mio canto, e senza aver ordine positivo. Non lasciai anche qui di ritoccare, se l'istesso interesse del Duca di Lorena non poteva esimer Vostra Altezza dall'entrare a far parte nessuna in questa materia? Mi disse di no; perchè nè anche del Duca di Lorena era questo, d'appurar il diritto della successione, l'interesse primario, come lo è di Vostra Altezza; e che potevano darsi congiunture tali, e offerirsi compensi tali ai pregiudizi dei trattati del Duca defunto, da tornar conto di ber grosso in questo della successione; importando finalmente più al Duca un passo da darsi più o meno a' Franzesi, una piazza più o meno da fortificarsi nel suo stato, che non gl' importa che dopo di lui o dopo la sua linea succeda quella del Duca d'Elboeuf o quella del Principe di Toscana. M'aggiunse da ultimo, che la mia attenzione in aver pensato a questo negozio si rendeva tanto più giustificata, quanto che la professione del Duca poteva far nascere il caso da una campagna a un'altra, e che il suo imminente matrimonio con la Regina di Pollonia non è tale da lusingar molto le speranze d'una felice successione, poichè l'ingrassar ch'ei fa ògni giorno, non può considerarsi per un grand'aiuto a generare in una donna che non fu mai gravida col primo marito. Mi ricordò finalmente, ch'egli partirebbe dentro febbraio; onde non averebbe giudicato improprio, che, per dar tempo a quelle intavolature, che fosse occorso lasciare o qui o in Ratisbona, oltre a quell'anticipazione ch' io potevo dare a questa lettera col solito Alcanze da Venezia a Ferrara, mettessi anche in considerazione a Vostra Altezza, se non fossi stato bene l'accelerarmene la risposta con un espresso.

Digitized by Google

§. V. – *Informazione su i Ministri che interverrebbero al Congresso di Nimega, e su i modi da tenere per averne favore.*

Nunzio Bevilacqua. – Questo Vostra Altezza saprà quel che sia. Egli affetta una somma gratitudine verso la casa di Vostra Altezza a titolo di rilevanti benefizi ricevuti da'suoi. Di ciò non si è egli espresso con esso meco, non avendo mai ecceduto nei discorsi le forme delle consuete significazioni d'ossequio verso di Vostra Altezza; ma da altri vengo assicurato, aver egli nell'animo i suddetti sentimenti. C'è poi il suo Auditore, che lo governa interamente, e fa ogni cosa. Di questo mi posso prometter molto; e posso avanzarmi a dire a Vostra Altezza, che mandando ella una persona discreta, mi riuscirà di legarlo seco di confidenza anche di qui. È uomo onorato, e che non ha bisogno: in ogni modo spende volentieri, e, fuori del caso d'avere a sostenere un' ingiustizia, una promessa d'una ricompensa è da fargli grande impressione. Nè Vostra Altezza ci averebbe da metter molto di borsa; mentre l'esser egli ecclesiastico lo rende capace di molte mercedi che Vostra Altezza tanto ha a dare. Nè ho gran paura che in sul luogo i Franzesi me lo guadagnino, avendo io già fatto il parentado tra lui e l'Ambasciatore; col quale, per mezzo mio, s'è già avanzato a qualche confidenza, che, se ben lecita e onesta, stimo in ogni modo che, in caso di mutazione di massime, gli darebbe qualche apprensione l'averla usata.

Inghilterra. – Intendo che Berchley ci ha la moglie, donna di già attempata, ma di rigiro, e di grand'autorità col marito.

Temple lo conosco un poco; ma Vostra Altezza lo conosce assai.

Ienkins lo do a Vostra Altezza per un uomo non solamente onoratissimo, ma santo e apostolico nella sua religione. Egli è del paese di Gàlles, e veramente un di quei veri Brettoni, come si dice, della ròcca vecchia. È mio grand'amico, e qualche volta carteggiamo insieme; nè è stato per lui che il nostro commercio non sia di confidenza. Anche appresso di questo crederei di potere introdurre assai familiarmente il Ministro di Vostra Altezza, particolarmente se fosse persona che avesse ornamenti di letteratura.

Il Segretario dell'ambasciata è quell' istesso che era a Colonia: e questo basta.

Imperatore. – Di questi il maggior capitale bisogna farlo su lo Stratman, per mezzo del Marchese di Grana e del Duca di Neyburgo; e l' istesso varrebbe con Gurck ancora. La confidenza però bisognerebbe averla tutta con lo Stratman, che di ragione, a misura del suo maggior bisogno e del minor punto che ha dall' inferiorità de' natali, ha da esser di più facile ripigliatura.

Digitized by Google

SPAGNA. – Del Marchese de los Balbaces non se ne parla.

Ronchiglio credo che abbia tanta buona opinion di me, che se io gli scriverò: Viene il tale, è galantuomo, trattate seco come trattavi meco a Brusselles; verisimilmente lo farà. E se quel tale si contenterà d'adularlo, sin a sentirsi voglia di recere; e gli dirà che Vostra Altezza lo stima il maggior ministro che abbia auto la monarchia da Filippo Secondo in qua, priverà [1] seco dal secondo giorno. Per diventarne poi padrone assoluto, non ci vuol altro che stare attento alla prima necessità che gli viene (che a chi gli pratica per casa è assai facile l'accorgersene); e allora dirgli, con gran naturalezza, che appunto in quell'ordinario s'è ricevuto una lettera di due, di 300 ungheri, che si manderanno a riscuotere e se gli porteranno a casa, senza ch'egli s'abbia a metter in augustia, nè sei nè otto nè dieci mesi prima o poi, ma solamente quando n'haverà il comodo. Una o due volte che se gli faccia questo giuoco, così a piccole partite di 150, di 200 ungheri alla volta, Ronchiglio non scappa più; e c'è di buono ch'egli è onoratissimo, e grato quanto si possa mai desiderare.

Mi scordavo del Seiler, segretario dell'ambasciata dell'Imperatore. Questo è amico mio antico, fin dai tempi che serviva il Palatino. È stato sempre bisognoso, ed ora, da che si è fatto cattolico, lo è più che mai. Con lui ancora spererei di potere introdurre un amico, e a dirittura, e per mezzo dello Spanheim, che sarà al congresso per il Palatino.

FRANCIA. – D'Estrades non parlo, non avendoci tanta confidenza da mettermegli a scrivere.

Con D'Aveaux sì, che crederei di poter proccurare, a chiunque Vostra Altezza fosse per mandare, un adito molto domestico per mezzo di monsieur Courtin, del quale egli è stretto parente, allievo e creatura intima.

SVEZIA. – Con Oxenstiern ho trattato in Svezia; ma mi prometterei poco o niente di lui: ma Vostra Altezza non ha da far di costoro.

DANIMARCA. – Il Re sa le parti che ho proccurato di fare per la sorella, subordinatamente alle buone intenzioni dell'Arciduchessa; ed è persuaso che il mio agire fosse con previa cognizione della mente di Vostra Altezza, se ben io, tentato, non me ne son voluto mai dichiarare: onde non dubito che, col mezzo di quest'Inviato, e bisognando per mezzo di don Baldassar di Fuenmayor, conseguirò di far dare istruzioni ai Ministri Danesi molto vantaggiose per quello di Vostra Altezza: e atteso il bilancio che può fare tra i Collegati il peso dei sentimenti di Danimarca, credo che non sarà male spesa ogni industria che s'impieghi per coltivarsi questa confidenza. Quando poi occorresse l'untar la mano a qualche Ministro a Coppenhagen, per far dar ordini un poco

[1] Dallo spagnolo *privar*. Intendi, avrà il suo favore.

Digitized by Google

più che generali d'accudire all'interesse di Vostra Altezza, ho mezzi da far questo ancora.

Olanda. – Con questi, secondo me, bisognerebbe fare il maggior capitale sopra don Emanuel de Lyra; al quale se il mandato di Vostra Altezza renderà una sua lettera, con far la finezza d'andargliela a portar sin all'Aia, con l'apparente pretesto d'andarsi a metter quivi all'ordine, Vostra Altezza ne caverà tutto quello che vorrà; mentre all'impegno del servizio del Re aggiugnerà quello del genio proprio di lui, che, contro le ripigliature di cortesie e di dimostrazioni di stima, non ha difesa. E se alla lettera di mano di segretario, n'aggiugnerà un'altra di pugno, nella quale lo solletichi nel tenero della sua galanteria, della sua generosità, della sua prudenza, dei trattati fatti da lui tanto utili al suo Re, tanto applauditi; lo farà cascar morto, e se ne renderà padrone assoluto. Egli ama e stima infinitamente la moglie, e però stimerà in estremo ogni galanteria che Vostra Altezza le mandi in tale occasione; avvertendo però, che siano mere galanterie, come odori, rimedi, e soprattutto un par di cani di Bologna: in somma, cose, che non possa cadergli sospetto che si pretenda di praticar seco tal domestichezza ad altro fine, che di pura significazione di stima e di cortesia; perchè il valore, o apparente o dissimulato, guasterebbe ogni cosa.

(*continua.*)

Digitized by Google

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

V.

Due Consulti legali di Lotario mentre era arcivescovo di Pisa.

In nomine Domini, amen. Cum Ranuccinus iudex Pistorii petiisset consilium a domino Loctario pisano archiepiscopo de causa Rainaldi et Nicholay; ideo archiepiscopus, visis et auditis confessionibus et allegationibus utriusque partis, et dictis testium intellectis, dixit et consuluit, Nicholaum fore condempnandum Rainaldo ad prestationem annui afficti xxx stariorum grani, et ad restaurationem detenti: asserens quod ius obligationis, non pertinet ad donatarios, immo pertinet ad Rainaldum. Datum fuit hoc consilium apud plebem de Avana in valle Sercli. Dominus Bandinus de Gaetano, pisanus civis, iurisperitus consuluit idem. Henrigus Sermundi, civis lucanus, iurisperitus consuluit idem.

Item, in causa que est inter Rainaldum et donatarios, consuluit idem archiepiscopus: Rainaldum fore absolvendum a petitione dictorum Tomasi et suprascriptorum donatariorum; visis et auditis prius confessionibus, et allegationibus, et dictis testium utriusque partis, dixit, quod minor xxv annorum non potest donare, et quia donatio non est contractus; cum contractus .... intus citroque. Item dixit Bandinus predictus.

Ego Benentendi invictissimi Ottonis Romanorum imperatoris iudex ordinarius prefatis cum domino Ranuccino iudice interfui ideoque subscripsi.

È omai notissimo che Lotario glossatore e professore di Bologna sia quel medesimo che dal 1208 al 1216 governò l'arcivescovato di Pisa, e quindi fu patriarca di Gerusalemme. Ne siamo accertati dall'Odofredo; e questo basterebbe, senza dire che lo hanno ampiamente comprovato il Sarti, il Mattei e il Savigny, il quale non tace aver lasciato Lotario di suo alcune glosse. Ma dal nostro aneddoto emerge, per quanto crediamo, un fatto non avvertito, cioè: che Lotario

Digitized by Google

arcivescovo conservò l'uso di rispondere in diritto nelle questioni dei particolari quando ne fu consultato. Dal trovarsi questo documento fra le carte del Comune di Pistoia venute al nostro Diplomatico, potrebbe argomentarsi che tra Lotario e i Pistoiesi corressero particolari relazioni. Ma il fatto riposa sopra qualcosa più di una mera congettura. Invero il Savioli (*Annali Bolognesi*, Tom. II, Parte II, pag. 328-334) ha prodotto sei carte, onde resulta che nel 1212 il Comune Pistoiese e quel di Bologna compromisero in Lotario l'aggiustamento delle reciproche loro differenze.

F. Bonaini.

VI.

Breve di Leone X, col quale conferma la compra della casa di Raffaello in Roma, fatta dal cardinale Pietro Accolti (26 ottobre 1520).

Leo Papa X.

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Pro eximiis tuis de sedis Apostolice et romane Ecclesie benemeritis, ac preclaris gratiarum muneribus quibus illarum Largitor personam tuam insignivit attissimus (*sic*), in hiis tibi libenter assistimus, per que tuis et successorum tuorum profectibus consulatur. Cum, itaque, sicut accepimus, nuper cum tu, pro tui commoditate, domum quemdam (*sic*) Raphaelis de Urbino, laici, nuper in Urbe vita functi, in Burgo Sancti Petri dicte urbis, iuxa Alexandrinam ab uno, et Sacram nuncupatas vias, ac plateam palatii bone memorie Dominici tituli Sancti Clementis presbiteri cardinalis ab alio, nec non domos dilectorum filiorum Bartholomei Sonica veneti et Michaelis de Ruere ab alio, lateribus consistentem, a dilectis filiis Balthasare de Piscia datario, et Ioanni Baptista de Aquila cubiculario nostro, executoribus testamenti dicti Raphaelis, emere velles; tunc Auditor generalis curie causarum Camere apostolice seu eius locumtenens, ac etiam Gubernator dicte Urbis, seu eius Collateralis, ad tui instantiam, iuxta mores et consuetudines seu statuta dicte Urbis, ac stilum curiarum suarum, edicta publica in pluribus locis ad id solitis et consuetis affigi, et collateralis curie Capitolei et de Urbe ad id deputatus, bannimenta publica per loca solita et consueta Urbis fieri commiserint et decreverint; ipsaque edicta et bannimenta, per que omnes et singuli super prefata domo ratione cuiuslibet obligationis ex testamento dicti Raphaelis vel ab intestato, seu alias quomodocumque, sua coniunctim vel divisim interesse putantes, quatenus ut infra certum in

eis contentum terminum coram iudicibus, vel Balthasare et Iohanne Baptista executoribus prefatis, comparere deberent, allegaturi omne illud quod sua pretendebant interesse, seu ius habere in dicta domo, ratione cuiuslibet obligationis vel alias quomodocumque, et recepturi iusticiam quatenus pro parte ipsorum existeret, ac plenariam satisfactionem; alioquin, dicto termino elapso et nemine ipsorum interesse putantium comparente et suum interesse allegante, visuri ipsis omnibus perpetuum silentium super omnibus iuribus et obligationibus, si quas habebant in ipsa domo, imponi, ac executoribus domum ipsam vendendi et tibi illam emendi licentiam ab eisdem iudicibus concedi, citabantur per personas publicas ad id deputatas, in locis solitis et consuetis respective affixa et facta fuerint. Et cum dicto termino postmodum elapso, nullus qui iuste venditionem domus huiusmodi impedire posset, comparuisset; prefati iudices omnibus et singulis in citationibus contentis perpetuum silentium desuper imposuerunt; ac executoribus ipsis domum prefatam vendendi et tibi illam emendi liberam licentiam concesserunt. Et postmodum, dilecti filii Aurelius de Caprinis de Viterbio, Prior Sancti Angeli de Spata, Viterbiensis diocesis, nec non Hieronymus Gotifredus civis romanus de Regione Parionis, in prefata domo seu ad ipsam ius habentes, seu habere pretendentes respective, ac etiam quidam Simon et Augustinus fratres et filii quondam Baptiste Charle, et Lucia quondam Baptiste Carle de Urbino, et Redolphus filius ipsius Lucie, et Madalena filia dicti condam Baptiste Charle, uxor Francisci Iohanni Luce de Urbino, similiter pretendentes se, tamquam heredes dicti Raphaelis ab intestato, ad prefatam domum, seu in ea ius habere, eandem venditionem, ut prefertur, tibi factam ratificaverunt, ac quilibet etiam respective ratificavit, prout in instrumentis desuper confectis, quorum tenores perinde ac si de verbo inserti essent, pro expressis et insertis haberi volumus, plenius continetur. Preterea, quum asserebatur domum prefatam hospitali Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, seu eius Preceptori pro tempore existenti, ad assertos census annuatim solvendos, seu alias aliter obligatam fuisse et esse, quorum censuum et obligationum quecumque sint quantitates, causas et modos perinde ac si presentibus insererentur, ac vere et non ficte specificarentur atque exprimentur, pro expressis ac de verbo ad verbum individue insertis et specificatis haberi volumus. Idem Preceptor, deposita quadam pecuniarum summa pro emendis totidem censibus seu redditibus equalis valoris seu fructus, eandem domum seu te eius emptorem, a prefatis censibus et obligationibus quibuscumque, realibus et personalibus, ac iuribus quibuscumque que in dicta domo seu ad eam prefato hospitali, etiam ratione caducitatis seu non solutione censuum aut laudemiorum, quomodolibet competerent seu competere possent, omnino liberavit et quietavit, et imperpetuum eandem domum liberam a dictis censibus et obligationibus esse voluit; ita ut in futurum ad dictos census

seu obligationes nullatenus teneretur. Nec propterea tam tu quam etiam tui in dicta domo pro tempore successores, nullatenus molestari possitis, prout in instrumento desuper confecto, quod perinde ac si de verbo presentibus insereretur, pro expresso et inserto haberi volumus, plenius continetur. Item, quia prefata domus obligata dicitur respective ad quosdam alios census diversis ecclesiis parrochialibus, collegiatis et non collegiatis, seu aliis piis locis de Urbe, annuatim pro tempore solvendos; quorum censuum equivalentia seu recompensa per dictum Hieronymum Gotifredum eisdem ecclesiis seu piis locis, ut asseritur, data fuit; et causa cui in evidentem utilitatem dictarum ecclesiarum seu piorum locorum cederent, adhuc coram vicario Urbis seu aliis pretensis iudicibus pendere dicitur: quorum censuum ac ecclesiarum seu piorum locorum, ut prefertur, nomina, cognomina, situationes, quantitates causas, et modos, necnon statum cause et causarum huiusmodi, perinde ac si de verbo ad verbum individue exprimerentur seu specificarentur, vere non ficte, pro individualiter expressis et specificatis haberi volumus, plenius continetur: nos, ne huiusmodi venditio, ratificationes, et censuum seu obligationum, ut prefertur, liberationes ullo unquam tempore infringi possint, sed maiorem et totalem ac omnimodam obtineant roboris firmitatem, providere volentes, motuproprio et ex certa scientia ac de apostolice potestatis plenitudine, de omnibus et singulis premissis plenarie informati, ac certam noticiam habentes, decreta super edictis affigiendis et bannimentis emittendis, ac citationibus prefatis faciendis, ac postmodum affixis, emissis et factis, ac, nemine comparente, perpetui silentii omnibus et singulis supradictis impositionem, nec non vendendi et emendi licentie concessionem per dictos iudices, ut premittitur, factam ac ratificationes et censuum, ut prefertur, liberationes seu recompensas, ut premittitur, datas, vere et non ficte, perinde ac si sententie, quod in evidentem utilitatem dictarum ecclesiarum aut piorum locorum cederent, late essent, prout nos harum serie eas in evidentem utilitatem tam dicti hospitalis quam aliarum ecclesiarum et priorum locorum eiusmodi respective cessisse et cedere attestamur. Decernimus et declaramus etiam, si ex pecunia deposita, ut prefertur, census seu redditus huiusmodi in evidentem utilitatem dicti hospitalis adhuc empti non forent, vel etiam si domus prefata, ob non solutionem censuum seu laudemii aut alias ex quavis ad prefatum hospitale devoluta esset, seu ad illud pertineret auctoritate apostolica; tenore presentium, motu, scientia et potestate similibus approbamus et confirmamus, ac respective validas seu validas et efficaces fore et esse, et plenum firmitatis robur obtinere decernimus. Supplentes capituli dicti hospitalis ac ecclesiarum et locorum piorum predictorum consensus, tractatus et alias solemnitates in alienatione rerum ecclesiasticarum requisitas tam de iure quam de consuetudine, ex statutis seu privilegiis et indultis, etiam Pauli II predecessoris nostri, etiam per alios predecessores nostros confirmatis, ac omnes et singulos iuris

Digitized by Google

et facti defectus, ac nullitates etiam dicti testamenti, etiam si testamentum prefatum vel factum non fuisset, vel saltem quovis respectu invalidum esset quoad effectum presentium, dumtaxat si qui forsan in premissis omnibus et singulis intervenerint; et nihilominus, pro potiori cautela, omnibus et singulis supradictis, ac sua quomodolibet interesse putantibus super premissis omnibus et singulis censibus seu obligationibus, ac dicta domo respective, perpetuum silentium de novo imponimus. Et insuper, venditionem de dicta domo tibi iam factam, ac censuum et obligationum huiusmodi liberationes, ex certa nostra scientia ac motu et potestatis plenitudine similibus tanquam de premissis omnibus et singulis plene informati, et certam etiam notitiam, ut prefertur, habentes, auctoritate et tenore predictis similiter approbamus et confirmamus. Supplentes omnes et singulos defectus si qui tam in testamento quam omnibus et singulis aliis supradictis intervenerint; necnon omnibus et singulis supradictis, tam ex testamento quam ab intestato, tam ratione generalis quam specialis ypothece, seu causa vel occasione cuiuslibet actionis vel obligationis, aut censuum seu obligationum liberationum huiusmodi, seu etiam caducitatis ob non solutionem censuum seu laudemiorum, ut prefertur, aut alias quomodolibet et ex quavis causa etiam pia, vel grandi consideratione sua interesse putantibus; ita ut ad ipsam domum vel census, seu obligationes huiusmodi ullo unquam tempore aspirare nequeant, tuque de illa libere disponere, nec tu aut tui heredes et successores, super premissis omnibus et singulis, de iure vel de facto, iudicialiter vel extra iudicialiter, nullo modo molestari possitis, perpetuum silentium imponimus. Volentes, ac motu, scientia et auctoritate similibus decernentes et declarantes, quod presentes de surreptione seu obreptione aut defectu intentionis, aut ex quavis alia exceptione vel causa, etiam pretextu iuris quesiti ablati per comissiones, etiam manu nostra signatas, aut regulas seu constitutiones nostras, etiam de non tollendo ius quesitum, factas seu etiam in posterum faciendas, impugnari aut notari non possint, aut illis ex premissis, seu alia quavis causa vel grandi consideratione quomodolibet preiudicari. Et sic per quoscumque iudices et commissarios et sancte romanae Ecclesiae cardinales et causarum Palatii apostolici Auditores in qualibet instantia pronunciari, sententiari et diffiniri debere, sublata eis et eorum cuilibet aliter iudicandi, sententiandi, pronuntiandi et diffiniendi facultate et auctoritate, ac irritum et inane, si secus super hiis a quoquo, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, etiam per nos et sedem Apostolicam, contingeret attemptari. Non obstantibus premissis ac Urbis et Urbinatis et aliarum terrarum etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, consuetudinibus, reformationibus et decretis, nec non constitutionibus nostris editis et edendis, ac comissionibus concessis et concedendis predictis, ac quibusvis privilegiis, indultis et litteris apostolicis hospitali seu ecclesiis aut piis locis prefatis, cum

quibusvis clausulis quantuncumque fortissimis, ac confirmationibus etiam sepius reiteratis. Quorum omnium et singulorum premissorum tenores, causas, modos et formas ac clausulas perinde ac si vere et non ficte, de verbo ad verbum presentibus insererentur aut exprimerentur, ita ut omnino tollantur, pro individualiter expressis et insertis haberi volumus, incontrarium forsan concessis aut imposterum concedendis, que adversus presentes nemini suffragari aut presentibus quomodolibet preiudicare posse, nolumus, illisque omnino derogamus, et derogatum esse volumus ceterisque contrariis quibuscumque. — Datum Insule, Portuensis diocesis, sub annulo piscatoris, die xxvi octobris MDXX. Pontificatus nostri anno octavo.

EVANGELISTA S.

A tergo. – Dilecto filio nostro Petro tituli Sancti Eusebii presbitero cardinali Anconitano.

Si dice che Raffaello d'Urbino lasciasse a Roma una casa in via de'Coronari, oggi rovinata, e un casino di delizia presso porta Collina, comperato poi dal cardinale Giuseppe Doria. Questo si dice: ma il certo si è che egli ebbe una casa della quale il Vasari fa ricordo con queste parole: « fece fare (Bramante) « in Borgo il palazzo che fu di Raffaello d'Urbino, lavorato di mattoni e di getto « con casse; le colonne e le bozze di opera dorica rustica: cosa molto bella ed « invenzione nuova del fare le cose gettate » (*Vita di Bramante da Urbino*). E altrove soggiunge, che Raffaello « fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, « il quale Bramante condusse di getto » (*Vita di Raffaello da Urbino*).

Di questa casa appunto parla il Breve che pubblichiamo, che ce ne dà i seguenti ragguagli non prima conosciuti. Otto mesi dopo la morte di Raffaello da Urbino, Pietro Accolti, cardinale di Sant'Eusebio, e vescovo d'Ancona, vuole comperare questa casa da Baldassarre Turini da Pescia, datario, e da Giovambatista d'Aquila (Branconi) cameriere di papa Leone, siccome esecutori testamentari di Raffaello Sanzio. L'Auditore generale della curia delle cause fa sapere per bandi pubblicamente affissi, che chiunque, per qualsiasi ragione, credesse di avere diritto e interesse sopra la detta casa, si dovesse presentare dentro un certo termine ai giudici, o agli stessi esecutori testamentari, ad esporre e dichiarare le sue ragioni. – Scaduto il tempo, e nessuno presentatosi, i giudici concedono licenza ai detti esecutori testamentari di vendere e al cardinale Accolti di comperare la casa suddetta. Concorrono a ratificare questa vendita altri che avevano o pretendevano avere diritti su di essa, i quali sono: Aurelio Caprini di Viterbo, priore di Sant'Angelo della Spada, diocesi viterbese, Girolamo Gotifredo, cittadino romano, e alcuni della famiglia Ciarla d'Urbino, siccome eredi legittimi di esso Raffaello. – Papa Leone X, con il presente breve de'26 d'ottobre 1520, ratifica l'atto di vendita, e approva e conferma la liberazione di alcuni censi e obblighi che posavano sopra di essa casa, pagabili annualmente allo Spedale di San Spirito in Sassia, e la compensazione di altri censi annui dovuti a diverse chiese parrocchiali ed altri luoghi pii di Roma.

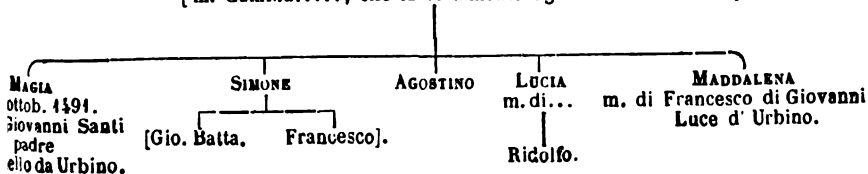
La casa di Raffaello in Roma, fu creduto che fosse quella di Giovambatista Branconio dell'Aquila (quello stesso nominato nel presente Breve), architettata,

Digitized by Google

secondo si dice, dal Sanzio medesimo. Ma non si considerò che nè per gli stemmi che porta, e molto meno per l'ordinanza architettonica come c'è descritta dal Vasari, essa poteva essere quella appartenuta al pittore Urbinate. – Toglie ora di mezzo ogni disputa la stampa del 1549 (pubblicata da Antonio Lafrerio) conservata nella Corsiniana di Roma, che ci porge il ritratto fedele di quella casa, dove si legge; *Raph. Urbin. ex lapide coctili Romae extructum*; epigrafe che concorda con le scarse ma precise parole del Vasari, e coll'espressione *lateribus consistentem* del presente Breve. Se essa poi fosse architettura del Bramante, dal Vasari non è chiaro; ma lo dice una tradizione antica, e lo afferma Carlo Pontani (*Opere architettoniche di R. S., incise e dichiarate*; Roma, 1845, in fogl. con tavole, pag. 8).

Resta a dire del sito ov'essa era collocata. Il Vasari dice in Borgo nuovo, senz'altro. Carlo Fontana ripete lo stesso, soggiungendo che era vicina alla piazza de'Rusticucci, e il Fea (*Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino*, ec.; Roma, 1822, a pag. 30-31), ci dà l'area di essa piazza, cavata da una antica pianta che si conserva in un Ms. della Chigiana, dove egli delineò la ubicazione di questa casa. Ma da tutto ciò non si trae bastante chiarezza. – Il Breve di Leone X pone il sito suo nel Borgo di San Pietro, con questi confini: da un lato la via Sacra e l'altra detta l'Alessandrina (che così si chiamava Borgo nuovo, prima che Alessandro VI lo facesse addirizzare); da un altro lato la piazza del palazzo di Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente (che forse ora è la piazza detta de' Rusticucci), e con le case di Michele della Rovere e di Bartolommeo Assonica o Sonica (scritto abbreviatamente *Son:* nel documento), il quale fu bergamasco; vescovo di Capodistria, uomo che per la sua molta dottrina ed eloquenza, da papa Leone fu opposto alla insorgente eresia di Lutero. – Carlo Pontani nominato di sopra, è riuscito a trovare con più precisione il sito dove il palazzo di Raffaello sorgeva. Egli ha stabilito che esso era posto in quello spazio che dalla porta principale del palazzo Accoramboni, nella piazza Rusticucci, corre all'angolo di esso, appoggiando la sua asserzione e alla stampa del 1549, e a pochi indizi che di essa casa oggi rimangono, che sono quattro bozze nella cantonata del detto palazzo Accoramboni.

La casa di Raffaello passò nel possesso del Priorato di Malta, dal quale fu comperata per scudi 7163 e 34, e fatta demolire da Alessandro VII per rendere più ampia la piazza davanti al porticato di San Pietro.

Finalmente (per cavar tutto quel che d'importanza si contiene in questo documento) abbiamo su di esso composto il seguente alberetto dei Ciarla, dalla cui famiglia era uscita la madre di Raffaello; ponendo tra parentesi quadre le notizie complementari attinte da altre fonti.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI.

LUGLIO-AGOSTO.

Zobi cav. **Antonio.** - Ricerche di documenti sulla istituzione della festa di Sant'Anna, in memoria della cacciata del Duca d'Atene.

Matraia Giuseppe. - Ricerche genealogiche e storiche, nell'Archivio di Stato in Lucca.

Buonanoma professor **Francesco.** - Ricerche nelle carte dell'antico offizio detto delle Scuole, nell'Archivio suddetto.

Pampaloni Giulio. - Ricerche sulla storia di Colle, nell'Archivio di Stato in Siena.

Grottanelli dottor **Francesco.** - Ricerche sulla famiglia de' Sozzini, nel detto Archivio di Stato.

Benoist prof. **Eugenio.** - Ricerche sul Guicciardini negli Archivi di Lucca e Siena.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

12. — Voto a favore della Toscana nella vertenza colla S. Sede sulla sovranità delle antiche contee di Carpegna e di Scavolino. - Firenze, tipografia delle Murate, 1860; in 8vo, di pag. 222-184, con la *Pianta topografica dei territorj delle contee di Carpegna e Scavolino*.

La seconda numerazione contiene i *Documenti*, che sono CXIV, quasi tutti desunti dall'Archivio Centrale di Stato.

13. — Notizie sopra Milano spigolate negli Archivi di Firenze, di Cesare Cantù; lette nella tornata del R. Istituto Lombardo di Scienze, lettere ed arti di Milano, de' 12 luglio 1860.

Opuscolo di 12 pagine in 4to, a due colonne; estratto dal vol. II degli *Atti* del suddetto Istituto, agosto 1860, tipografia Bernardoni. - A proposito di questa pubblicazione del signor Cantù leggevasi nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, n.° 179, 30 luglio:

« R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. - Nella tornata « del 12 luglio, il sig. cav. C. Cantù comunicava alcune *Notizie sopra Mi-*

Digitized by Google

« *lano*, tratte dagli *Archivi di Firenze*, in aggiunta alle *Spigolature* che
« pubblicò nella *Rivista contemporanea*. Versavano quelle, oltre il resto,
« sopra la peste del 1630 e gli Untori; ma ancor più sopra le arti belle
« e le utili in Lombardia. È bizzarra una petizione di Gio. Lamo, nobile
« cremonese, che nel febbraio 1556 offre al Granduca un *nuovo grano*, mi-
« gliore e più nutritivo del miglio, più farinoso e saporito del frumento;
« e da cui inoltre si cava da fare stramazzi e da bruciare e da nutrir ca-
« valli. Come ognun comprende, è il grano turco, della cui introduzione
« è tanto incerta l'epoca, e che da taluni si ritarda fino al 1650. Il Lamo
« dice, che alcuno ne ha già seminato, ma in piccola quantità, perchè non
« ne sono conosciute le infinite bontà, nè si pensò a farne pane e biscot-
« to, e bolenta; e ne esibisce fin 10 staia padovane, domandando che
« per 50 anni si dia a lui la decima del ricolto ».

§. III. DONI DI LIBRI.

Avvocatura Regia di Firenze. – *Voto* ec. sopra ricordato.

Cantù cav. **Cesare.** – *Notizie* ec. sopra ricordate.

Serafini marchese **Niccolò**, gonfaloniere di Fabriano. – *Memorie di Matelica, raccolte ed ordinate dall'arciprete Camillo Acquacotta;* – Ancona, Baluffi, 1838, in 4to. – *Lapidi e Documenti alle Memorie* suddette; ivi, 1839.

Campori Cesare. – *Intorno ai documenti inediti della storia Modenese, e su quelli specialmente dell'Archivio nazionale.*

Questo scritto fu letto dal signor Campori in una privata seduta dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; e venne stampato nel Giornale l'*Unitario*. Dopo aver fatta una breve rassegna dei documenti inediti della storia di Modena, e menzionati gli Archivi privati di quella città, che potrebbero giovare agli studi storici, l'Autore così pone termine al suo discorso: « Chiuderò questi brevi ricordi augurando usate a dovere
« le dovizie storiche da noi possedute, agevolatane la conoscenza da in-
« dici, da repertorii, dalla trascrizione delle scritture maggiormente dal-
« l'età danneggiate; a raggiungere il qual scopo, una scuola di paleo-
« grafia si chiederebbe, e l'opera di alcuni impiegati in sussidio agli ope-
« rosi, ma scarsi al novero, che ora si hanno. Un giorno per avventura,
« in tempi più riposati, la riunione di più Archivii nostri in un solo a
« questa città que'vantaggi e quel decoro procaccerà, di che per egual
« fatto ora va superba la gioconda e pur studiosa Firenze ».

§. IV. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Col 16 del passato luglio il Professore di paleografia e diplomatica pose termine alle pubbliche lezioni di paleografia, cominciate nel decorso febbraio.

Digitized by Google

Anno 1860. **4.** *Ottobre–Dicembre.*

GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato

DELLA STAMPERIA ORIENTALE MEDICEA E DI GIOVAN BATTISTA RAIMONDI

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DA GUGLIELMO ENRICO SALTINI

PARTE PRIMA.

I. **Studi orientali ravvivati in Roma nel secolo XVI. - II. Gregorio XIII delibera fondare la Stamperia delle lingue orientali. - III. Ferdinando de' Medici cardinale ne assume il carico a sue spese. - IV. Si forma una congregazione per provvedere all' impresa. - V. Chi fosse Giovan Battista Raimondi. Suoi studj, opere e viaggi. Suo ritratto. - VI. Della stamperia delle lingue orientali e degli intagliatori di punzoni, gettatori ed altri lavoranti al servigio della medesima. - VII. Codici orientali, perchè e come raccolti. - VIII. Tentativi del Raimondi per agevolare la stampa delle opere da pubblicarsi. - IX. Libri orientali posti in luce dalla Tipografia Medicea dal 1591 al 1595. - X. Di alcuni singolari Documenti intorno ad una Bibbia Poliglotta.**

I. Le vittorie che intorno alla metà del secolo XVI avevano tanto accresciuta la potenza mussulmana, le divisioni e gli scismi non mai bene sopiti tra i cristiani d'Oriente, e i passi giganteschi della riforma, che guadagnata gran parte della Germania e l'Inghilterra, minacciava la Francia e la Spagna non che la stessa Italia, destavano gravi timori alla Santa Sede, e l'accendevano

Digitized by Google

del vivissimo desiderio di porvi ostacolo con tutti quei provvedimenti che fossero più atti allo scopo. E mentre per una parte cercava collegare le forze principali dei potentati cattolici a danno del Turco, e studiavasi con ogni mezzo soffocare l'idea innovatrice, apprestando quel sì famoso concilio, che da Trento ove poi si raunò fu detto tridentino; rivolgeva anche all'uopo cento altre forze, minori se vuolsi in efficacia, ma pure non manchevoli di utilità. Tra queste fu principale lo zelo ardentissimo del propagare la fede cristiana fra i mussulmani, e del toglier via possibilmente ogni cagione di scisma; col quale pensiero si intrapresero lunghi e difficili viaggi in Asia, e si cercò ravvivare lo studio delle lingue orientali; mezzo riconosciuto il più efficace per insinuarsi con frutto in quelle remote contrade. Tanto più che si faceva allora di una grave necessità lo interpretare i sacri libri negli idiomi loro originali, per combattere ad armi pari contro le versioni dei novatori. E questo, che già fu desiderio di molti pontefici, alacremente ridestavasi, e si voleva rispondesse all'esigenza dei tempi nuovi, avvantaggiandosi del progresso, che i viaggi, gli studi più sodi e l'arte della stampa, molto innanzi in alcune parti d'Europa, potevano somministrare.

II. Assunto al pontificato il cardinale Ugo Buoncompagni di Bologna, che fu Gregorio XIII, noto poi per la riforma del Calendario, non pago egli del profondere tesori in pro della religione, cercava anche ispirare i suoi medesimi sentimenti nell'animo dei più chiari e potenti principi del sacro collegio. E bene conoscendo ed estimando l'animo generoso e magnifico del cardinal de' Medici, volle averlo compagno all'impresa, e lo indusse ad accettare in protezione i patriarcati d'Antiochia e d'Alessandria, e il regno di Etiopia; augurandosi da lui un valido aiuto a propagare l'Evangelio nelle regioni orientali. Il cardinale, a cui perciò si concessero nuovi amplissimi privilegi, di comune accordo col pontefice, subito pensò di fondare in Roma una stamperia di lingue straniere [1], come allora fu detta, d'onde uscir dovessero opere sacre, e anche d'argomento scientifico, nelle lingue arabica, caldea, persiana, egiziaca, etiopica ed altre assai; da diffondersi in quei paesi, nei

[1] Parlarono fin qui di questa Stamperia orientale, sebbene con manchevoli e scarse notizie, il Bianchini nei *Ragionamenti storici dei granduchi di Toscana della real casa dei Medici*, Venezia 1741, in fol. max., p. 50 e seg.; il Bandini, nella *Lettera sopra la collezione dei codici orientali esistenti nelle Biblioteche Laurenziana e Palatina* (Novelle letterarie, Firenze 1772); e il Tiraboschi, nella *Storia della Letteratura Italiana*, Firenze 1809, in 8vo, T. VII, lib. I, p. 219 e seg.

Digitized by Google

quali la divina parola e quella del sapere, penetrar non potevano che a mala pena, e monche, guaste, corrotte. Era questo un bel secondare le voglie di Gregorio XIII, che vagheggiava da assai tempo il pensiero della stamperia orientale: ma udiamo discorrere delle intenzioni di lui quello stesso per le cui belle fatiche ebbe poi vita l'impresa.

« La felice memoria di Gregorio XIII, dopo aver fondato tanti « collegi di lingue straniere, per nutrire et disciplinare nelli dogmi « della fede cattolica li putti di quelli paesi et di quelli populi, dove « erano entrati et populati li scismi et l'eresie, acciò fatti adulti « et abili a insegnare la detta fede cattolica, ritornando alli loro « paesi, la potessero predicare et insegnare alli loro parenti et al « populo tutto; con rifiutare ancora quelli falsi fundamenti et false « ragioni, acciò s'encominciasse una volta ad esequire la santa et « salutare determinazione del Concilio Viennese [1] nel capitulo *de ma-* « *gistris* del lib. V. Volse ancora che si erigesse una stamperia delle « dette lingue straniere in Roma, acciò che in quella si potessero « stampare tutti li libri appertinenti alla rifutatione delli detti scismi « et eresie, et alla introduttione dell'Evangelio in quelli paesi et fra « quelli infideli, dove non potevano arrivare nè penetrare, senza « manifestissimo periculo della loro vita, li predicatori et senza frutto « nisciuno. Et comandò che si facessero stampare a questo effetto « diciotto mila volumi delli Evangeli in lingua arabica, con l'inter- « pretatione latina interlineare, et s'incominciassero a mandare « per mezzo di mercanti, et in qualsivoglia altro modo possibile in « tutti quelli paesi dove si parlava o vero era intesa la detta « lingua arabica; et lì si spargessero barattandoli a minimo prezzo, « o vendendoli et anco donandoli con qualche bona occasione, et « con destrezza grande, acciò non si penetrasse il nostro fine. Et « tutto questo ad effetto, che detti Evangeli fussero solamente « letti dalli infideli mahumettani et da altri intendenti di quella « lingua; essendosi vista l'esperientia in persona di molti, che « sono convertiti dalla setta di Mahumetto alla vera fede chri- « stiana, senza disputa et senza predicatione, ma con la sola

[1] Il Concilio di Vienna nel Delfinato, famoso per l'abolizione dei Templari, si raccolse nel 1311 sotto la presidenza del pontefice Clemente V. Ivi tra le altre cose si statuì, che nei luoghi ove la romana curia avesse residenza, e inoltre nelle Università di Parigi, d'Oxford, di Bologna e di Salamanca fossero due professori per l'insegnamento delle lingue orientali. Le leggi di questo Concilio stanno inserte nel *Corpus juris canonici*, libro V delle Clementine, tit. *de magistris.*

Digitized by Google

« lettione dell' Evangelio in qualsivoglia lingua che sia stato tra-
« dotto : et non è maraveglia , perchè dice il Salmista : *Lex Domini*
« *immaculata convertens animas*; et in altro loco : *Et sermo Domini*
« *gladius acutus penetrans corda hominum* [1] ».

III. Grande beneficio, in vero, sarebbe stato cotesto e grandissimi vantaggi avrebbe arrecati, se per mutare d'uomini e di vicende non fossero poi, come avviene sovente, anco mutate le voglie. Pure non poche nè ordinarie cose si fecero in grazia del mecenate Mediceo. Perciocchè il cardinal Ferdinando, a cui garbava operare di proprio moto, fece intendere al pontefice, che egli non si sarebbe rifiutato dal por mano all' impresa, purchè intiero se ne lasciasse a lui il carico e lo spendio [2]. E perchè la stampa dei libri orientali assai cure richiedeva, e somma intelligenza delle cose da operarsi, e studi non comuni, il cardinale stimò bene preporvi Giovan Battista Raimondi da Cremona, uomo insigne, che alla molta scienza nelle lingue e letterature straniere congiungeva mirabilmente la esperienza acquistata nei lunghi ed eruditi viaggi [3]. Ma del Raimondi, la cui scelta fu anche favorita dal papa che n'era tenerissimo, discorreremo a suo luogo.

IV. Si compose pertanto una Congregazione, della quale, oltre il Raimondi cui spettava la cura dei lavori di stamperia, fecero parte Cipriano Saracinelli, come segretario particolare della protezione dei patriarcati d'Alessandria e Antiochia [4], Giovan Battista

[1] È il principio di una memoria scritta circa il 1610 da Giovan Battista Raimondi, di cui avremo tanto a parlare, al re cattolico, con la quale se gli offrono in vendita 3000 copie degli Evangeli arabici editi dalla tipografia orientale Mediceá. Arch. Med., Miscel. fil. 77.

[2] *Memoriale della stampa arabica et altre lingue orientali, che si trova in Roma sotto il granduca di Toscana.* È copia sincrona di una scrittura del Raimondi. Arch. Med., Miscel. fil. 77. Accenna a ciò anche il Pelli Bencivenni nel suo *Saggio storico della real Galleria di Firenze.* Firenze, 1779, Tom. I, p. 116.

[3] « Il dotto cardinale ne dette l'ordine a Giovan Battista Raimondi, che fa-
« cesse quanto li pareva necessario et utile per questa stamperia, et tutto a
« spese del detto cardinale ». Così in alcuni ricordi di mano del Raimondi medesimo, che stanno tra diverse sue scritture risguardanti la tipografia orientale Medicea nella Biblioteca Magliabechiana, Cl. III, cod. 81.

[4] Cipriano dei conti Saracinelli da Orvieto, gentiluomo di camera del cardinal de' Medici, poi cavaliere di S. Stefano, e nel 1589 agente a Venezia pel granduca Ferdinando I, fu letterato di qualche merito, come mostrano certi suoi scritti ricordati con lode dal cardinale Sforza Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento.*

Digitized by Google

Britti, che ebbe il carico di andare in missione al re d'Etiopia [1], e Donato dell'Antella, cui fu dato ufficio di tesoriere [2]. Quanto al Cardinale, somministrerebbe egli le somme necessarie alla nuova tipografia in un con quanto potesse agevolarne la riuscita; riserbandosene però intiera la proprietà, e quella dei codici originali e d'ogni altra cosa acquistata o da acquistarsi. Godrebbero i compagni una provvisione annua in compenso dell'opera loro (quella del Raimondi fu di cinquecento scudi romani), più la facoltà di repartirsi il trenta per cento sul guadagno che si cavasse dalla vendita dei libri da stampare; la rimanente parte spetterebbe al Medici [3]. Così fermato in Roma per atto privato, sotto dì 6 marzo 1584, ebbe principio la bella instituzione all'ombra dei privilegi pontificii; dei quali basterà ricordare gli amplissimi che le dava Gregorio XIII con la bolla dei 13 dicembre dell'anno istesso; ove, tra le altre cose, si concede al cardinal Ferdinando e alla compagnia sotto la sua protezione costituita, una decenne privativa per ogni libro che fosse per mettere in luce la tipografia Medicea delle lingue straniere [4].

Ordinò allora il Cardinale, che partissero subitamente il Britti pel re d'Etiopia, e il celebre viaggiatore Giovan Battista Vecchietti [5]

[1] Di Giovan Battista Britti da Cosenza, che fu uno di coloro che impresero viaggi in Oriente per la santa Sede, fa parola in alcune lettere anche il Sassetti, ediz. del Le Monnier, Firenze 1855.

[2] Donato del senatore Bartolommeo dell'Antella, famiglia tra le nobilissime fiorentine, era nato il 19 febbraio 1539. Fu dei familiari bene affetti del cardinale de'Medici, e poi che questi ebbe il principato, fu fatto cavaliere di Santo Stefano e Priore di Pistoia. Nel 1590 ottenne il grado di senatore, poi quelli di consiglier di Stato e soprintendente alle fortezze e fabbriche pubbliche; onorificenze che mantenne anche sotto Cosimo II. Morì il 22 di maggio 1617.

[3] In questo privato contratto, che noi in fine riporteremo per intiero (Vedi il doc. I), non si fa parola della provvisione annua concessa ai soci, ma solamente della loro partecipazione ai guadagni a ragione del trenta per cento. Ricaviamo però questa notizia dal *Memoriale della stampa arabica*, ricordato innanzi nella nota 2 a pag. 260, e da altre carte spettanti al Raimondi. La partecipazione poi fu, con altro atto del cardinale (8 agosto 1588), fatta ascendere al trentacinque per cento; e ciò in seguito di un accordo fatto dalla società con Abel Mescih, sacerdote di Tabiata nella Mesopotamia, per la compra di alcuni libri caldaici (Vedi i doc. III e IV).

[4] Vedi il doc. II.

[5] Giovan Battista Vecchietti, nato in Cosenza di famiglia fiorentina il 22 di dicembre 1552, fu un celebrato viaggiatore di quel secolo. Parlarono di lui il Sassetti ed altri, ma le vicende strane e bizzarre della sua vita narrò per di-

Digitized by Google

pel Patriarca d'Alessandria, con espressa ingiunzione di fare ogni possibile ricerca intorno ad alcuni libri della Scrittura in arabico, in caldaico, in siriaco ed altre lingue; libri che mancavano a far compiuta la stampa che aveasi in mente della Bibbia poliglotta, in una edizione che fosse la più ricca di quante finora se n'erano fatte[1]. Anche si disse loro che provvedessero tutte quelle opere di scienze umane possibili a rinvenirsi negli idiomi di quei paesi, purchè in esse « non si trattasse niente di religione; et questo per introdurre la « stampa fra'mahumettani, acciò con questo mezzo pian piano vi « possi penetrare la notitia delli errori dei mahumettani, et la ve- « rità della fede cristiana[2] ». Eziandio si scrissero lettere d'assai premura pel medesimo scopo a Leonardo Abel vescovo di Sidonia, che di quel tempo era in Antiochia, delegando a ciò Ignazio Nehemes patriarca de'Giacobiti, che allora stanco dagli anni, e più dalle onorande fatiche durate nell'esercizio del suo ministero, viveasi in Roma a riposo[3]. Questi, dottissimo e peritissimo di lingue orientali, aveva raccolto assai opere di fede e di scienza in molte favelle. Ferdinando le acquistò subito per comporre la biblioteca della stamperia, obbligandosi pagare in compenso al patriarca, che era povero, venticinque scudi d'oro al mese; e rilasciandogli anco, finchè vivesse, l'uso di quei libri in beneficio dei suoi studi. Il Nehemes dal canto suo avrebbe presieduto una congregazione, composta del vescovo di Sidonia, di maestro Ottaviano da Ravenna

steso Girolamo suo fratello, che gli fu compagno di alcuni viaggi, in una lunghissima e bella lettera, scritta da Augusta il 26 marzo 1620, e pubblicata da Iacopo Morelli nell'*Indice ragionato dei manoscritti della libreria Nani di Venezia.* Qui basterà ricordare al lettore, come al tempo di questa spedizione era messer Giovan Battista in Firenze, inteso a preparare un viaggio commerciale. Richiamato subitamente a Roma dal cardinale de'Medici, ebbe da lui il carico predetto.

[1] *Breve ragguaglio delle cose fatte dall'ill. sig. cardinale de'Medici, intorno la protetione datali del Patriarca d'Antiochia, del Patriarca d'Alessandria et del re d'Etiopia dalla felice memoria di Gregorio XIII.* Sono due mezzi fogli staccati, di mano del Raimondi, che contengono dei preziosi ricordi intorno al negozio della stamperia orientale. Avremo occasione di citarli sovente.

[2] Raimondi, *Breve ragguaglio ec.*, c. 8.

[3] Dell'Antiocheno Nehemes accennano monsignor Evodio Assemani nel suo *Catalogus Bibliothecae Mediceæ Laurentianae et Palatinae, Florentiae* 1742, *in fol.*; il Pelli nel *Saggio storico della Galleria di Firenze*, ed il *Breve ragguaglio ec.* del Raimondi (vedi sop. n. 1). Noi abbiam seguito più particolarmente quest'ultimo.

Digitized by Google

reggente dell'ordine dei Francescani della Scarpa, e del Raimondi; la quale dovea por mente a comporre in lingua arabica scritture contro la setta di Maometto. Di più, doveva il patriarca soprintendere alla traduzione delle opere di Avicenna, affinchè riuscissero tanto nel testo arabo, quanto nella versione latina che se ne faceva, perfette e fedeli [1].

E poichè i comuni desiderj erano volti alla stampa degli Evangeli arabici, dette il Raimondi ogni premura a mettere in ordine più sollecitamente che per lui si potesse la nuova tipografia. Ma prima di volgerci ad ammirare la dotta e instancabile operosità di questo uomo, è del nostro assunto dire quel tanto che intorno a lui ci fu dato raccogliere; chè sebbene le nostre ricerche non abbiano avuto in questa parte larghissimi resultamenti, pure lo spigolare non riuscì senza frutto.

V. Nacque Giovan Battista in Napoli, da Alessandro Raimondi gentiluomo cremonese, circa l'anno 1536. Ivi ebbe la prima educazione [2]; ma quali fossero allora i suoi studj non sappiam dire, e nemmeno, per quanta diligenza ci abbiamo posto, in che spendesse gli anni della prima gioventù. Nonpertanto ci par facile argomentare, che fosser da lui consumati sapientemente, se così bel frutto seppe trarne poi nella maturità, quando dette opera a tanti e tanto svariati eruditissimi scritti. Par certo però, che in principio attendesse alle lingue del Lazio e di Grecia, e quindi alle filosofiche discipline; favelle e scienze, che egli apprese in breve con quella maggior larghezza che era dato ai suoi tempi. E nel latino e nel greco non è a dire se egli riuscisse versato. La prima di queste lingue adoperò poi, e parlando e scrivendo, come fosse quella succhiata col latte materno; e lo mostrano chiaro i molti suoi scritti e traduzioni di opere orientali da lui latinamente di-

[1] Anche per questo lavoro, ricavo dai ricordi del Raimondi, che fu destinata una Congregazione, la quale dovea adunarsi in casa e sotto la direzione del Neèmes. Ne fecer parte un Giovan Battista lucchese, medico del cardinal Savello, un turco fatto cristiano di nome Paulo Orsino, e Giovan Battista Raimondi. Incominciossi una così bella fatica il dì 17 agosto del 1584.

[2] Che il Raimondi fosse di famiglia cremonese, ma che ricevesse in Napoli dove nacque la prima educazione, lo attesta anche LODOVICO CAVITELLI nei suoi *Annales Cremonenses* (Cremona 1588, pag. 429), con queste parole: « Ioannes « Baptista Raymundus clarissimus mathematicus, ex patre cremonense natus, « et educatus Neapoli, et Romae cognitus ».

Digitized by Google

stese. La seconda poi ebbe familiare così, che Nicio Eritreo [1], dopo aver ricordato come il Raimondi componesse in greco apologhi ricchi di attico sale, i quali andava sovente interpretando e filosoficamente esponendo agli amici, ed anche una tragicommedia che avea intitolata *La Tromba d'Ulisse* [2]; non teme di aggiungere, avere egli parlato quella bellissima lingua in modo sì puro, da ingannare la stessa vecchia ateniese, che alla pronunzia riconobbe straniero Teofrasto. Quanto poi gli studi filosofici fossero dal Raimondi prediletti, lo ricorda il cavaliere Lunadori, amicissimo suo, nella *Relazione della corte di Roma* [3]. Narra infatti come il dotto orientalista sapeva assai della filosofia d'Aristotile e di Platone, e come avesse posti insieme molti curiosi pensieri intorno ad essa, che però si astenne dal pubblicare. E vedendo a'suoi tempi il mondo andar dietro alle dottrine peripatetiche, attese più profondamente alle matematiche, nelle quali, salito in rinomanza di peritissimo, ebbe plauso universale; tanto che in Roma solevano appellarlo il padre della geometria. Anzi il Lunadori assevera, che il Raimondi, frutto dell'applicazione sua a cotesti studj, pubblicò

[1] Iani Nicii Erythraei (Gian Vittorio Rossi), *Pinacotheca altera imaginum illustrium, doctrinae ve lingenii laude, virorum etc. Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalcovium et socios*, 1643-8, t. II, pag. 29.

[2] Questa tragicommedia ricordata dall'Eritreo sembra oggi perduta. Ecco le parole con le quali ne fa memoria cotesto scrittore: « Ita ejus est oratio pura « suavis, atque Athenarum urbis propria. Quam suavitatem in illam suam Tra- « gicomoediam, quam *Ulyxis tubam* inscripsit, est transferre conatus ». Loc. cit.

[3] *Relazione della corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati et offizii, con la distinta giurisdizione, dettata e fatta dal sig. cav.* Girolamo Lunadori *dell'ordine di S. Stefano, nobile senese et del sacro romano Imperio conte palatino, l'anno 1641 di gennaio, con ottanta lettere dell'eminentissimo cardinal Lanfranco.* Padova, per Paolo Frambotto stampatore, l'anno 1635. L'edizione fu procurata da un nipote del cavaliere, che volle così rivendicare allo zio questo scritto; da una di quelle cornacchie, che si fan belle delle penne altrui, fatto in parte stampare, attribuendolo a sè. Quel libro venne allora assai bene accolto, e perchè scritto ad istanza di Cristina di Lorena granduchessa di Toscana, acciò fosse guida al cardinal Carlo de' Medici suo figlio, e perchè Roma lo ebbe in grazia e lo propose indi innanzi a modello del cerimoniale. Esaurita in breve l'edizione del 1635, rarissima oggi, Andrea Fei libraio, dopo la morte dell'autore, ne fece una seconda in Bracciano nel 1646, che porta sul frontespizio la frase *di nuovo accresciuta et ampliata*. Andrea Tosi veneziano nel 176[illegible] ripubblicò nella sua patria quest'opera, ma intieramente rifatta. Noi abbiamo seguito l'edizione del 16[illegible]

Digitized by Google

poi libri importanti [1]; come la traduzione dal greco in latino dei *Dati d'Euclide*, quella dall'arabo in latino degli otto libri *De Conis* d'Apollonio Pergeo, l'altra dei libri *De contactu et de divisionibus*, e finalmente dotti comentarj sopra le opere di Pappo Alessandrino e su quelle d'Archimede [2]. Vuolsi anche applicasse alla Chimica; il quale studio, dice l'Eritreo [3], forse fu causa del non avere egli avanzato gran fatto nelle sue facoltà; e aggiunge che male aiutano gli eredi coloro che attendono a quella scienza. E ciò ha da intendersi specialmente rispetto ai tempi nei quali la Chimica sapeva sempre d'Alchimia, e gl'ingegni più chiari spendevano ancora fatiche e tesori in cerca della pietra filosofale.

Ma la gloria più bella del Raimondi venne dal suo amore per le lingue e letterature orientali; non tanto perchè in esse riuscì versatissimo, quanto per essere stato di coloro che seppero ispirarne il desiderio al secolo in che vissero. Nondimeno, quando e come ponesse mente a cotesti studj non si sa con certezza, sebbene possa credersi, che fosse durante il lungo soggiorno da lui fatto in Asia, del quale accennano l'Erpenio [4] ed altri autori. E quantunque nessun particolare di cotesti suoi viaggi venisse fino a noi, e solamente sia da stabilire che il ritorno del Raimondi in Italia fosse sulla fine del 1575 [5], non può revocarsi in dubbio che di là egli traesse la sua rara perizia nelle lingue straniere, e fors'anche il concetto della tipografia orientale; per arrivare a quel fine che stava in cima

[1] La parola *pubblicò*, adoperata dal Lunadori, vale qui divulgò, chè allora dicevasi pubblicare un libro non solo quando si metteva in luce per le stampe, ma anche quando si lasciava andare attorno in copie manoscritte.

[2] Oltre queste opere di scienza che il Lunadori nel suo libro attribuisce al Raimondi, altre ne troviamo tra i manoscritti di lui, che si conservano nella Biblioteca Magliabechiana. Le ricorderemo a suo luogo.

[3] « Atque etiam erat fama chymicae eum arti nonnihil operae studiique tribuere; quod arbitror fuisse causae cur non multum reliquerit: nam qui sunt « ejusmodi, parum heredem adjuvant ». Iani Nicii Erythrei, *Pinacotheca*, loc. cit., pag. 326.

[4] Herpenius, *Orationes tres de linguarum hebreae et arabicae dignitate*. Leida, 1621, in 12mo, pag. 74.

[5] Lo ricaviamo da una breve relazione scritta di proprio pugno dal Raimondi in tre fogli di carta insieme cuciti, che portano in fronte il titolo: *Viaggio per terra de Lindia* (*sic*) *orientale a Venetia*. Ivi egli dice esser partito da Ormuz, isola del golfo persico, il 26 febbraio 1575, ed esser giunto a Venezia ai 3 dicembre dell'anno istesso. E dopo cotesta epoca non troviamo più memoria che l'orientalista cremonese uscisse d'Italia.

Digitized by Google

dei suoi pensieri, di propalare cioè con la stampa in quelle barbare contrade l'Evangelio e la scienza, arra suprema di civiltà.

Ridottosi, dopo il suo ritorno, a Roma, e accarezzato da Gregorio XIII, fu presto nelle grazie del cardinale dei Medici, che gli dette stanza nel suo palagio, ove erano soliti raunarsi i più peregrini ingegni che allora fiorissero in quella metropoli. In breve il Raimondi divenne il suo più gradito familiare; e tanto seppe dire e promettere, che Ferdinando tutto s'accese nel desiderio degli studj orientali. E quando il papa volle porre ad effetto il pensiero della stamperia delle lingue straniere, e il Medici si fece largo esecutore delle sue voglie, non cadde dubbio sulla scelta dell'uomo da preporsi alla impresa; tanto più che alle molte e sì belle doti dell'ingegno univa il Raimondi quelle dell'animo modesto, integro, generosissimo. E qui perchè le nostre parole non sembrino troppe, e perchè il lettore conosca più d'appresso l'uomo che gli ponghiamo innanzi, ci sia permesso riportare per intiero l'elegante ritratto che di lui ci lasciò il Lunadori [1].

« È il signor Giovan Battista Raimondi, gentiluomo cremonese,
« dotato dalla natura d'un aspetto ch'è degno d'imperio, accom-
« pagnato da una gravità, ma gioconda, che lo fa tanto amabile.
« E ben conveniva che quel lume d'intelletto, che Dio gli ha dato
« così nobile, fosse anco rinchiuso dentro ad un fanale per d'onde
« tralucesse quel suo lume, a guisa di gemma preziosa, che le-
« gata in oro tanto più ornata risplende. La sua complessione è
« contemperata d'umori eguali ed uniformi, talchè sebbene oggi-
« mai egli è vicino agli ottanta, tuttavia gode per grazia di Dio
« una vecchiezza pura e monda. Nel vestir è civile e pulito, fuori
« dell'uso de' filosofi, come ancora nel conversare affabile e gio-
« viale, di natura ingenua e sincera, lontano da ogni ambizione
« ed adulazione; intanto che dagli amici, de' quali è tenerissimo,
« meritamente è chiamato la delizia della corte romana. Non è
« punto vago di sè stesso, nè meno, come alcuni, innamorato

[1] È cosa curiosa che questo ritratto del Raimondi, estratto dalla *Relazione della Corte di Roma*, non si trovi che a pag. 63 e 64 della edizione del Frambotto (1635), e ne vadano prive le altre. In quella di Bracciano del 1646 solamente si legge: « È il sig. Giovan Battista Raimondi, gentiluomo cremonese, tutto modestia ec. », e vi è tolta anche dalle rimanenti frasi la parola *filosofia*. leggendovisi: « e quando ragiona intorno le scienze di matematica e di teologia, lo fa ec. ». Ciò, riflettendo ai luoghi e ai tempi, potrebbe anche dar da pensare.

Digitized by Google

« delle cose sue, anzi è tutto umiltà e tutto modestia; e quando « ragiona intorno le scienze di matematica, di filosofia, o di teo- « logia, lo fa con molta cautela, senza detrazione alcuna, con una « memoria eterna e profonda, accompagnata da un metodo tanto « bene ordinato e chiaro, che ogni mediocre intelletto resta capa- « ce di quello che egli dice, ancorchè tratti di materie alte ed « oscure ».

VI. Avuta quest'uomo pieno di meriti, autorità di adoperarsi in un'impresa tanto da lui desiderata, non è da stupire se fece opera mirabile. E volendo che in breve tempo la nuova tipografia avesse vita, prese a pigione certa casa in piazza del Monte d'Oro, e ridottala ad uso di officina da stampa, la fornì di torchi e d'ogni altra masserizia necessaria a quest'arte. Poi, stretto com'era d'amicizia col celebre e facoltoso libraio Domenico Basa, che avea per molti anni servito la Camera Apostolica, fermò con lui un appalto, e n'ebbe lavoranti abilissimi, grande e conveniente apparecchio di carta e d'altre materie proprie ad imprimere libri. Anzi il Basa vendè alla incipiente tipografia Medicea un alfabeto arabico fatto eseguire a sue spese dal francese Roberto Granjon, incisore di caratteri orientali famoso nell'arte sua; alfabeto che avea servito alla pubblicazione fatta in sul principio del 1585 dell'opera di Salâmesc ben Cand Ghadi, di setta Salehita: *Kitâb elbostân fi âgiâieb elardh welboldân* (il libro del giardino intorno alle cose mirabili della terra e de' paesi) [1]. E anche si comprarono da quello

[1] Stefano Evodio Assemani nella sua *Biblioth. Med. Laur. et Palat. Cod. Mss. Orient. Cathal., Florentiae* 1742, *pag.* 497; dice che questo libro fu impresso nel testo arabo a Roma nel 1585 dalla tipografia Medicea, per cura di Giovan Battista Raimondi. Ma Simone Assemani (*Catal. de'Cod. mss. orient. della Bibliot. Naniana*, p. 151) scrive invece, che fu stampato a Roma nel 1584, in 8vo di p. 246, per opera di Roberto Granjon parigino: aggiunge poi che in fine del libro si legge come uscisse in luce dalla tipografia di Domenico Basa nel 1585. Il De Rossi (*Dizion. storico degli autori Arabi più celebri ec.*, *art. Salâmesc*) osserva che il libro del quale ci occupiamo fu pubblicato a Roma nel 1584, o nel 1585 *come v'ha in fine*; e accennando come oltre l'esemplare Naniano, altro n'esista nella Laurenziana, aggiunge: *e questo si può credere la stessa edizione;* attribuendo a mero abbaglio quel tanto in che Stefano Evodio discorda dall'altro Assemani. Federigo Schnurrer (*Bibliotheca Arabica*, pag. 174) ritiene l'opinione di Simone Assemani.

Esaminato dunque, con quanta diligenza si poteva maggiore, l'esemplare Laurenziano (che è segnato di N.° CIX dei cod. orient. Laur. pal., e 92 nella nuova numerazione; ed ha fogli 106, e non 105 come vorrebbe Stefano Evodio Assemani),

Digitized by Google

stampatore caratteri greci e latini soprammodo belli e copiosi, e molti altri di lingue straniere, come caldaica, armena, schiavona e dalmata, incisi tutti con magistero esquisito dal mentovato Granjon. Dipoi, ad impedire che questo valente artefice, che da molto tempo stava in Roma lavorando pel Basa, accettasse le vantaggiose profferte fattegli da alcuni principi di Germania, e che la sua abilità venisse impiegata in favore dei Luterani, il Raimondi con largo spendere lo tirò ai servigi del cardinal Ferdinando. Venne allora assegnata a maestro Roberto una provvisione di scudi dieci al mese, la casa senza pigione e certa somma per le spese, non indifferenti in simili lavorii. Arrogi a tutto ciò, che il Medici per ciascuna lettera intagliata in acciaio donavagli uno scudo d'oro, e a ciascun alfabeto compiuto trecento scudi romani il pontefice. Laonde vinto il Granjon da così generose retribuzioni delle sue belle fatiche, si mise all'opera alacremente, benchè toccasse il settantesimo secondo anno di età. Questo valent'uomo fece in pochi anni un numero prodigioso di punzoni di caratteri orientali, tanto belli, che destano anch'oggi la maraviglia degli intelligenti. Il primo alfabeto che intagliò per la tipografia Medicea è il piccolo arabo, e lo condusse a termine il 6 di settembre 1586. Con esso venne stampato l'Avicenna in folio del 1593. Quindi il 2 agosto 1587 incominciò i punzoni e madri delle lettere caldee grandi e piccole; e ai 20 febbraio 1589 il carattere mezzano siro-caldeo, che conse-

vedemmo che nel frontespizio arabo vi si legge essere stato impresso a Roma per opera di Roberto Granjon parigino nell'anno 1584 dell'incarnazione, e che nell'ultima pagina, in caratteri latini ha questa iscrizione: *Romae ex Typographia Dominici Basae* 1585, che si è poi cercato di cancellare a penna. Laonde dalla semplice ispezione dell'esemplare laurenziano, che Stefano Evodio Assemani non esaminò o lo fece malamente, chiaro si comprende che quì non si parla della tipografia Medicea. Non deve però maravigliarci questo, che è dei più lievi tra i tanti errori di che, a giudizio degli intelligenti, ribocca il Catalogo assemaniano del 1742.

Che poi il Raimondi attendesse alla stampa di questo libro, si ricava chiaro anche dai suoi ricordi mss., più volte da noi citati. Ma l'occuparsi della pubblicazione di un libro, non significa esserne editore; nè d'altronde era possibile che nel 1584 la Medicea, nata d'allora, fosse in grado di porlo in luce; quando si rifletta che, nonostante le molte fatiche del nostro orientalista, solamente nel 1590 egli potè stampare il primo suo libro. Sembra dunque abbastanza provato, che l'edizione dell'opera di Salâmesc fu incominciata dal Basa nell'84, che i caratteri coi quali venne impressa erano stati intagliati dal Granjon, onde di lui parla il frontespizio, e che ebbe le cure della stampa il Raimondi.

Digitized by Google

gnò finito al Raimondi il 16 novembre dell'anno istesso. E fu l'ultima fatica del celebre artista, che di quel tempo infermatosi gravemente, in pochi giorni passò di questa vita. Contemporaneo al Granjon, un altro intagliatore di non comune abilità lavorava per la stamperia orientale. Era costui un Alberto Cesaris, di nazione fiammingo, al quale si debbono singolarmente alcuni alfabeti caldaici di carattere mediano. Ma chi dopo la morte del Granjon ebbe l'onore di essere a lui sostituito nella incisione dei punzoni orientali, e non gli rimase secondo, fu un maestro Giovanni Cavaglion, anch'esso francese, il quale sappiamo ai servigj della Medicea fino dal 1590. Dai libretti che abbiamo sott'occhio, delle spese giornaliere occorse per la impresa di questa stamperia orientale, tenuti di mano del Raimondi stesso, e che ci hanno somministrato queste particolari notizie, ricaviamo come il Cavaglion il primo di luglio 1590 incominciasse i punzoni e le madri del carattere caldaico *secondo i Marroniti*, come ai 20 marzo del 1591 ponesse mano ad uno arabico grande, ai 16 settembre dell'anno istesso ad un altro arabico mezzano, ai 14 aprile 1592 ad un arabico simile agli alfabeti persiani piccoli che già esistevano in stamperia; e finalmente il dì 15 febbraio 1593 lo vediamo anche principiare un carattere *Persiano maggiore.* Sembra durassero pel Cavaglion queste fatiche assai tempo, fino al 1598 in che incise tipi egiziani. Eziandio un Battista Sottile aveva nel 1593 lavorato dei punzoni di caldaico antico per la tipografia Medicea delle lingue straniere [1]. E all'opera bella di questi artefici soprintendeva il Raimondi, che abilissimo anche nella scrittura dei caratteri orientali, di sua mano preparava loro gli esemplari, ordinava e dava la forma ai punzoni di tutte quelle lingue, con una intelligenza e perizia piuttosto unica che rara [2].

Gettatore poi assai valente di tutti questi caratteri fu Clemente Stangaporta romano, il quale con tanta maestria e amore seppe adoperarvisi attorno, che le lettere riuscirono di una pulitezza maravigliosa. Anche troviamo essere stato proto di stamperia un Matteo Ne-

[1] Sembra però che nell'esercizio dell'arte sua non avesse Battista Sottile prospera la fortuna, perchè da una lettera del cav. Lunadori scritta da Siena al balì Andrea Cioli il 20 settembre 1628 (Miscel. Med., fil. 78), si ricava, come poco appresso la morte del Raimondi si fosse trasferito a Ripa a fare il sensale di vini!

[2] Moltissimi di questi esemplari di mano del Raimondi, stanno tra le carte della tipografia orientale Medicea, e tanto sono mirabili, che si direbbero incisi e non fatti a penna.

Digitized by Google

rone da Peccioli cosmografo, uomo di dubbia fede, che poi nel 1595 è dal Raimondi chiamato in giudizio per furto di libri commesso a danno della tipografia; in pena del qual delitto venne per alcuni anni sostenuto nelle carceri pontificie. Notammo in fine tra i più abili compositori d'arabico un Giacomo Luna; tra i tiratori e battitori, Antonello Facchetti e Battista Paccone. Tutto ciò, che ad alcuno potrebbe apparire troppo minuto, ci parve bene ricordare, affinchè si comprenda con quanta larghezza, industria, sapere e solerzia fosse provveduto alla istituzione della celebre stamperia Medicea delle lingue orientali, che fu lo stupore del tempo, e che presto sarebbe salita alla più alta perfezione, se i casi che faremo soggetto della seconda parte di questa Memoria, non avessero rotte a mezzo le concepite speranze, e fatti riuscire a poco tanti pensieri e fatiche.

VII. Frattanto le Congregazioni che abbiam veduto riunirsi a scrivere e tradurre le opere da pubblicare, andavano raggiungendo il loro compito; e il Britti, il Vecchietti ed altri, frutto dei viaggi intrapresi in Asia, onde riunire alla obbedienza della Chiesa cattolica i cristiani di quelle contrade [1], recavano anche di là libri orientali d'ogni sorta, prezioso materiale pei lavori della nuova stamperia. Così fu in breve raccolta una stupenda collezione di codici in lingue straniere, la più parte dei quali traslocata poi, come diremo a suo luogo, in Firenze, forma oggi uno dei più ricchi ornamenti della Biblioteca Mediceo-Laurenziana [2].

[1] Il Britti era stato inviato al re d'Etiopia, e Giovan Battista Vecchietti al patriarca d'Alessandria e al re di Persia. Le due prime spedizioni avevano per iscopo principale la riunione dei cristiani di quelle contrade con la Chiesa Romana, dalla quale procedevano divisi fino dal tempo del concilio Calcedonese (an. 451); l'altra era volta a ottenere che il re di Persia, già in armi contro il Turco, non scendesse ad accordi e mantenesse con lui accesa la guerra d'Asia, favorevole tanto agli interessi europei. A queste spedizioni accenna assai distesamente Girolamo Vecchietti nella sua ricordata lettera edita dal Morelli; e tra le carte che abbiamo dinanzi, sono anche molti documenti che concernono cotesto fatto. Noi lasciando il tema, che non sarebbe privo d'importanza, a chi voglia occuparsi di questo periodo di storia ecclesiastica, ne abbiam trascelti alcuni pochi più strettamente legati al nostro argomento, che stanno in fine di questa Memoria. Vedi i doc. V-XI.

[2] Di questi codici preziosi parlò il canonico Bandini, nella sua lettera stampata nelle *Novelle Letterarie*, e gli descrisse, come già abbiamo ricordato, monsignore Assemani nel suo Catalogo.

Digitized by Google

VIII. Pure il Raimondi, mal pago del già fatto, e persuaso che non potesse ottenersi grande vantaggio alla stamperia orientale, se non col promuovere quanto più si potesse lo spaccio dei libri che vie via darebbe in luce; inventava nuove maniere le quali valessero a rendere più pronta e facile, di quello che fosse stata sino allora, l'arte dello stampare. E già il 28 d'aprile del 1587 lo vediamo presentare all'approvazione dei colleghi una memoria perchè venissero posti in pratica quei suoi trovati, che sebbene non sieno ivi chiaramente descritti, sembra dovessero essere ingegnosissimi, e forse non molto dissimili da alcune invenzioni di che oggi si vantaggia la tipografia. Le quali proposte ebbero tanto favore appresso la Società, che essa il 15 di maggio dell'anno istesso le pose sotto gli occhi del cardinale, cui spettava dare il placito, siccome a quello che dovea poi somministrare il denaro. Rescrisse il cardinale sotto il dì 23 agosto affermativamente, ma con molte eccezioni intorno allo spendere; le quali forse obbligarono il Raimondi ed i suoi colleghi a non procedere oltre, non trovandosi tra i nostri documenti nessun'altra memoria del fatto [1]. E sì, che a provvedere alla facilità della vendita, il nostro orientalista avea ottenuto nel 1587 dal sultano Amurat III un privilegio non meno prezioso che inusitato. Ecco come ne parla il Lunadori in una sua lettera inedita al balì Cioli [2]: « Nelli stati del Gran Signore ci « sono proibitioni grandissime, che non ci si puole portare libri « stampati, et acciò ci potesse andare di questi, per opera del « signor Oratio Rucellai si ottenne privilegio amplissimo dal Gran « Signore, che non solo dà licenza che ci si possa portare li detti « libri, ma ancora concede molti indulti alli mercanti che li portino. Il quale privilegio è stampato in uno dei due libri Avi« cenna o Euclide, che adesso non mi aricordo per l'appunto in « qual sia [3]; et l'originale restò nella eredità del signor Rai« mondo ».

IX. Nonpertanto dopo sei anni di cure, di studi, di fatiche e spese infinite, la tipografia Medicea, ricca più di qualunque altra

[1] Vedi in fine il doc. XII.

[2] Carteggio del Lunadori più volte citato. Lettera al balì Cioli, Siena 19 settembre 1628.

[3] Questo privilegio, dato da Costantinopoli l'anno 996 dell'Egira (1587), è impresso nell'originale turco in fine dell'Euclide.

Digitized by Google

orientale sino allora veduta [1], mandò finalmente in luce il suo primo libro con la data di Roma 1590. Fu la edizione in folio meramente arabica dei quattro Evangelj, tirata in ben quattromila esemplari. Tenne dietro a questa pubblicazione, anzi quasi comparve contemporanea, l'altra pure in folio degli Evangelj arabi con la versione latina di Gabriele Sionita interlineata, i quali portano impresso in fine del volume *Ex typographia Medicea* 1591 [2]. E certo, prima d'allora non erasi veduta mai cosa più bella di questa stampa, che tutto il lusso dell'arte moderna non è giunto a superare gran fatto, singolarmente rispetto ai caratteri. Ambedue queste edizioni furono adorne di moltiplici ed eleganti intagli in legno sopra i fatti della vita di Cristo, disegnati dal pittore Antonio Tempesta fiorentino. Quindi nel 1592 pubblicò prima lo *Alphabetum Arabicum* in quarto di pagine 64, che oltre l'alfabeto, comprende un sillabario ed alcune esercitazioni, come l'orazione domenicale, la salutazione angelica ec.; poi dette la grammatica arabica detta *Cafia*, in quarto, di pagine 96; e quella in compendio, detta *Giarumia*, [3] anch'essa in quarto, ma di pagine 12; e finalmente la *Geografia araba d'Edrisi* detto il Nubiense, pure in quarto e senza versione. Correndo il 1593 fu impresso l'*Avicenna* nel testo arabo e nel 1594 l'*Euclide*, ambedue in un bellissimo in folio, e poi nel 1595 il *Brevis orthodoxae fidei professio*, opuscoletto in quarto con molta eleganza stampato [4].

[1] A giustificare quanto abbiam qui asserito, oltre il già detto, varrà la pubblicazione dell'inventario della tipografia fatto dal Raimondi, che daremo in fine. Vedi il doc. XIII.

[2] Non a tutti gli esemplari di questi Evangelj fu messo il titolo, perchè si voleva dedicarne parte a qualche principe che ne facesse la spesa. Anch'oggi dunque si trovano alcune copie senza titolo, altre che lo hanno a caratteri arabi e latini in data di Roma 1619, e finalmente quelle alle quali fu rifatto il frontespizio in Firenze nel 1774, coi tipi della stessa Medicea.

[3] Dall'istrumento del 29 settembre 1588, col quale il cardinal de' Medici aumenta del 5 per cento la provvisione annua concessa alla Congregazione della stamperia orientale (doc. IV), si rileva come le due grammatiche *Cafia* e *Giarumia* e il libro della *Geografia d'Edrisi* fossero allora già finiti di stampare. Però la data di cotesti volumi essendo il 1592, ci pare da ritenere si aspettasse a metterli in luce dopo la pubblicazione degli Evangelj, forse per meglio rispondere al concetto e al vantaggio della istituzione.

[4] Una bibliografia di queste opere orientali dettò Federico Schnurrer nella sua *Bibliotheca arabica*, e noi rimandiamo volentieri a quel dotto libro i nostri lettori che fossero vaghi di più compiute illustrazioni.

Digitized by Google

X. Sennonchè le fatiche e gli studj del Raimondi, che, all'opposto di quanto vediamo di comune accadere, parea prendessero per lui vigoria novella cogli anni, erano rivolti a più alta mêta. Dicemmo fin di principio essere stato mente dei fondatori della tipografia Medicea la pubblicazione di una Bibbia poliglotta. Il nostro orientalista, che non aveva mai levato il pensiero da ciò, e che anzi sperava con questo straordinario lavoro coronare l'opera sua; voleva dare in luce le Sante Scritture in bene undici lingue, colle grammatiche e i dizionarj in ciascuna di esse; cioè nella greca, latina, ebraica, caldaica, siriaca, schiavona, armena, araba, persiana, egiziaca ed etiopica; opera che sarebbe riuscita la più grandiosa e magnifica delle vedute fino allora, e alla quale di gran lunga sarebbero rimaste inferiori la celebrata poligotta del cardinale Ximenes e la regia d'Anversa del 1571.

Due singolari documenti, di mano del Raimondi stesso, ci danno larga contezza dei vasti lavori da lui apparecchiati per questa Bibbia. È il primo una memoria di non comune importanza, scritta nel gennaio del 1593 per presentarsi al cardinale Gabriele Paleotto. Si ricava da essa, che da principio le Sante Scritture doveano stamparsi intieramente in lingua latina, secondo il testo della vulgata; quindi in greco, in ebraico, in caldaico; e in ciascuna portar dovevano a riscontro, ovvero interlineata, la traduzione latina. Sarebbero anche state divise in tanti volumi, quanti erano gl'idiomi dell'originale. Ed a queste versioni, di cui non era nuova la pubblicazione in Europa, si aggiungerebbero poi in altri volumi la siriaca e l'arabica, sempre munite del riscontro della vulgata. Poi le altre versioni nella persiana, armena, egiziaca, etiopica e schiavona; e ciò vie via che si rinvenissero i testi compiuti di dette lingue, i quali con la maggior diligenza si andavano ricercando nei paesi orientali. Anche si legge in questa memoria come fosse composta la società destinata ai lavori immensi e difficili della correzione dei codici, affinchè, secondo che intendevano il papa e la Congregazione dell'Indice, sotto la cui responsabilità dovea condursi la stampa, si conservasse possibilmente la uniformità del senso. Il vescovo di Sidonia, fra Tommaso da Terracina dell'ordine de' Predicatori, fra Diego Guadaise di Granata, zoccolante, Paulo Orsino di Costantinopoli e Guglielmo affricano di Tunisi del collegio dei neofiti, ne erano i membri ordinari; e a loro soprintendeva il

Digitized by Google

Raimondi. Molte e molte altre cose intorno a questo affare della Bibbia si rilevano da quello scritto, che daremo in fine di questo nostro discorso [1]. Quì basti riportare per intiero il secondo dei mentovati documenti, un breve ma importantissimo ricordo intorno a questa pubblicazione delle Scritture, dettato circa il 1590 [2].

« Si tratta in Roma di stampare, in servitio di Nostro Signore « et della Sedia apostolica et di tutta la christianità, la Biblia in « quante lingue sia possibile di stamparsi; et già fin'ora si è ri- « trovato che si può stampare, incominciando da domani, tutta « intiera in sei lingue, cioè latina, greca, ebraica, caldaica, cioè « il Targum, siriaca et arabica. Il granduca, per avere le cose in « essere et pronte, cioè li caratteri et li testi originali, si è offerto « di farla stampare in lingua arabica tutta, con la sua tradutione « latina *e regione*, et in lingua siriaca similmente tutta con la « sua tradutione propria latina *e regione;* per non esser mai stata « stampata in queste lingue, et essere desiderata da tutto il mondo. « Et forse che pigliarà assunto ancora di farla stampare in alcuna « altra delle sopradette lingue, se ben non è cosa tanta gloriosa « quanto in queste due dette, per essere altre volte stata stampata « in quelle. Cosa gloriosissima sarebbe ancora di farla stampare in « lingua egittiaca, per essere una lingua cossì antica et famosa, « et la quale, come ho detto altre volte, sta per spirare, se non « se li soccorre, per essere ridotta in pochissime persone et in po- « chissimi libri, li quali similmente fra poco tempo sono per man- « care, non riscrivendosi per carestia di scrittori, nè stampandosi « per mancamento di caratteri et di stampe. Et di farla stampare « ancora in lingua persiana, lingua similmente antichissima et « famosissima, et la più bella di quante lingue siano fin'ora state « conosciute da noi; nelle quale due lingue, sì come ancora nè « nella arabica, nè nella siriaca, mai è stata stampata, anzi mai « nominata fra'Latini. Stampandosi dunque in queste due lingue « ancora, sarebbe non solo cosa gloriosissima a chi ne pigliasse « l'assunto, ma darebbe stupore a tutto il mondo christiano; et « sarebbe forse istrumento attissimo per la conversione d'infideli,

[1] Vedi in fine, doc. XIV.

[2] Sta nella Biblioteca Magliabechiana, classe XXXVII cod. 131, intitolato: *Scritture appartenenti alla cristianità di Levante e alla Stamperia arabica.*

Digitized by Google

« parlandosi della persiana, essendo l'uomini che la parlano per « la maggior parte maumettani. Dell'egittiaca io ho già una gram-« matica con la interpretazione arabica, alla quale si può agion-« gere la latina; et dui dittionarii, uno con la interpretatione ara-« bica, et l'altro con la interpretatione greca et arabica; alle quali « similmente si può agiongere la interpretatione latina. Ho ancora « l'*Atti dell'Apostoli* et l'*Epistole di San Paulo*, con tutte l'altre epi-« stole canoniche con la interpretatione *ad verbum* in lingua ara-« bica, datemi dal signor Gerolamo Vecchietti, il quale le comperò « quando fu in Egitto insieme col fratello signor Giovan Battista. « Et ho avuto aviso dal sopradetto signor Vecchietto, che in « Egitto si ritrovano tutti li libri sacri di detta Biblia, tanto il « resto che mi manca del *Testamento Novo*, quanto del *Testamento* « *Vecchio*; et affirma averli veduti, et adesso che ritorna in « Egitto mandato da Nostro Signore, l'ho pregato che in ogni « modo veda, senza sparmiare spesa, di mettere insieme tutta « questa Biblia in lingua egittiaca; et mi ha promesso farlo, et so « certo che lo farà. Della lingua persiana ho una grammatica bel-« lissima, interpretata in lingua torchesca, alla quale ho agionta « la interpretatione latina; et ho un dittionario similmente con la « interpretatione torchesca, alla quale similmente agiongerò la la-« tina. Ho poi in essere *li quattro Evangelii*. *Li libri di Moisè*, in « detta lingua sono in Egitto, et n'ha havuta notizia il signor Gio-« van Battista Vecchietti; et l'averemo con la bona occasione del-« l'andata del sopradetto signor Gerolamo. L'altri libri si procure-« ranno per tutte le provintie di Levante, et so sicuro che si ritrove-« ranno, siccome si sono ritrovati tutti in lingua arabica [1] ».

Tanti e così indefessi studj, e insieme tanta costanza di propositi, son proprio maravigliosi, singolarmente in un privato gentiluomo, scarso di fortune, e ricco solo di buon volere. Ma sebbene la volontà ferma sia il più delle volte argomento di non comune pregio a riu-

[1] E che i lavori per la edizione della Bibbia poliglotta fossero assai innanzi, ce lo dicono i molti codici che di mano dello stesso Raimondi si conservano nella biblioteca Magliabechiana. Sono per la più parte studj e sbozzi di dizionari e grammatiche di lingue esotiche, e anche saggi di traduzioni; e sebbene imperfetti, mostrano la sua non comune perizia in così fatto genere di lavori. Ne daremo in fine di questa nostra memoria la descrizione.

Digitized by Google

scire negl'intenti; talvolta anche vien meno di fronte agli ostacoli insormontabili, che le para innanzi la inerzia degli uomini o la ignoranza dei tempi. Chè se più larghi aiuti non fosser mancati al Raimondi, e la stampa delle Sante Scritture poliglotte avesse sortito prospera fortuna, non sarebbe stato mestieri rivendicarne il nome dall'oblio immeritato.

Parte Seconda.

I. Decadenza della stamperia Medicea. Ferdinando I vuol trasportarla a Firenze. - II. Malumori col Raimondi e sue giuste querele. - III. Propone a Sisto V la stampa della Bibbia poliglotta. - IV. Diviene per compra proprietario della Medicea. - V. Negozio del *Canto fermo*. - VI. Di alcune altre opere fatte o tentate dalla stamperia orientale. - VII. Il Raimondi si compone col granduca Cosimo II. - VIII. Ultime fatiche. M. Savary de Brèves. - IX. Morte e testamento del Raimondi. - X. La stamperia orientale è recata a Firenze. Sua istoria fino ai dì nostri.

I. Correva l'anno 1587 quando ai 19 d'ottobre, quasi per subita morte, fu tolto ai viventi Francesco I de' Medici granduca di Toscana. Non lasciando costui figliuolanza maschile legittima, n'ebbe in retaggio i dominj il cardinal Ferdinando suo fratello, che deposta la dignità ecclesiastica, assai di buon grado cinse la piccola ma splendida corona. Questo avvenimento riuscì funesto al Raimondi e alla stamperia orientale. Erano appena tre anni dalla sua istituzione, e già il cardinale inteso a fornirla più che ogni altra europea, aveva speso ingente somma di denaro, 40,000 scudi [1]; e sempre nuovo ne chiedeva il solerte Raimondi; affinchè presto dato mano al pubblicare, si potesse ritrarre da tutto ciò anche un qualche profitto. Ma l'esito dal lato economico non bene rispose alle concepite speranze; chè coteste industrie se danno fama a chi le promuove, raro è che ne arricchiscano lo scrigno. Nè d'altronde questa gloria, bella pel principe del sacro collegio, appagava più i desiderj del nuovo granduca, che preparandosi ad osteggiare con le armi la rapacità mussulmana, stimò meglio da indi innanzi lo spendere in cose di più prossima utilità dello Stato.

[1] Ricordi del Raimondi più volte citati.

Digitized by Google

Così pensavasi allora. Il perchè, mosso anche da mali consiglieri, che avevano vecchia ruggine di rivalità col Raimondi, lo fece richiedere del suo parere sul trasportare a Firenze il negozio della stampa straniera. Domanda tanto nuova ferì nel vivo il nostro orientalista, che in ciò appunto vedeva l'estrema rovina dell'impresa. Scrisse egli dunque da Roma alla segreteria del granduca, il giorno 13 d'agosto 1588, una lunghissima e molto sensata lettera, nella quale con giusti argomenti intendeva a mostrare il grave danno, che da tale improvvido consiglio sarebbe per venire alla nuova industria. Ricordò ivi con bella ed ossequente maniera, avere il pontefice concessi così ampli privilegj, perchè in Roma e in beneficio della Sede apostolica erasi aperta la stamperia, e che togliendola di là, quelle concessioni verrebbero forse revocate, o per lo meno elargite anche ad altri; il che tornerebbe lo stesso. Pregò si riflettesse come cavata appena la Medicea da Roma, nuove tipografie di caratteri stranieri sarebbero surte a sostituirla, essendo ormai i punzoni orientali posseduti da molti, nè così difficile trovare maestri eccellenti che ne intagliassero. Rammentò in fine le spesse pratiche fatte da alcuni presso il papa, per avere i lavori dati fino allora di preferenza alla stamperia del principe; e anche la manifesta contrarietà, che le Congregazioni destinate alla rivisione della Bibbia poliglotta mostravano circa al condursi a Firenze, ricisamente niegandovisi per primo il vescovo di Sidonia [1].

II. Questa contradizione, benchè così giusta, negli animi mal disposti di alcuni tra i benaffetti del granduca, fece sinistra impressione; ed egli stesso avutala a sdegno, parve chiamarsene offeso; tanto che il povero Raimondi n'ebbe fastidi e umiliazioni non poche. Tuttociò ricaviamo dal suo rapporto al cardinal Paleotto, intorno al negozio della Bibbia, documento che abbiamo innanzi ricordato [2]; e fa proprio maraviglia udire l'onesto e dottissimo uomo lamentare che a tante sue fatiche si desse quel tristo compenso. « Dirò, egli scrive, adesso il mio parere intorno a questa « impresa particulare di questa Bibia in tante lingue, in quanto « tocca al servitio di Sua Altezza, non ostante che mi metta a « periculo di nuovo castico, sopra quello che ho avuto per un'altra « volta aver detto il mio parere, essendone stato richiesto, intorno

[1] Vedi il doc. XV.
[2] Vedi il doc. XIV.

Digitized by Google

« al volere trasportare tutta questa stamperia et tutto questo ap-
« parecchio a Firenze. Il quale castico quanto mi sia stato dato a
« torto la presente esperientia lo dimostra, et l'averebe dimostrato
« meglio, se oggi questa stamperia et questo apparecchio non si ri-
« trovava in Roma; et molto più, se papa Innocentio viveva qual-
« che altro mese. Lo dirò dunque liberamente, perchè ultimamente
« non me si potrà fare peggio di quello che mi è stato fatto, in
« cambio di rimuneratione di tante fatiche, travagli, inimicitie et
« periculi passati per governare et defendere questo negotio da tanti
« avversarii. Et forse che ancora quello che me si facesse appresso
« di più, potreb'essere per mia bona fortuna ».

III. Ma sebbene anche allora si conoscessero vere le rimostranze del Raimondi, quel non vedere frutto alcuno delle opere che la stamperia incominciava a mettere in luce, da quanto possiamo argomentare per alcune sparse notizie trovate nelle carte che abbiam sott'occhio, fomentava il malignare dei suoi nemici. I meno tristi lo accusavano di poca cura; ed il granduca porgeva facile orecchio a costoro, e tenevasi stretto allo spendere. Nè il Raimondi potè cavare gran fatto da Sisto V, a cui erasi volto per mezzo di Gabriele Paleotto, un patrizio bolognese cardinale di S. Martino ai Monti, al quale, partendo da Roma, avea Ferdinando de' Medici raccomandata la incipiente tipografia. Propose il Paleotto al pontefice, in nome della Congregazione, la stampa della Bibbia poliglotta; nè esso vi si mostrò avverso, lodò il bel pensiero, i tentativi fatti sino allora, e promesse dal canto suo protezione ed aiuti; ma tanto andò in lungo la faccenda, che non si venne mai a capo di nulla [1]. Si trattavano queste cose correndo il gennaio del 1593.

IV. Intanto, come vedemmo, le principali opere della tipografia orientale erano venute in luce, e il Medici adempiuto alla promessa già fatta a Gregorio XIII, intorno alla pubblicazione degli Evangelj arabici, stimava di aver sodisfatto all'obbligo suo, e facea intender chiaro al Raimondi, non volere più a lungo continuare nell'impresa. Laonde il dì 11 luglio 1595 con pubblico istrumento rogato da Matteo Carlini, notaro pubblico fiorentino, dette procura a Giovanni Niccolini, oratore toscano appresso la Sede Apostolica, affinchè vendesse la stamperia delle lingue straniere, con tutti i punzoni, caratteri, masserizie, libri stampati, codici originali e

[1] Vedi il doc. XIV.

ogni altro oggetto ad essa spettante. Fu allora che il Raimondi per non vedersi privare di quella industria che gli costava il pensiero e le cure infinite di tanti anni, tentò ogni mezzo perchè quella vendita si facesse a suo favore; e il principe di buon grado vi condiscese. Il 15 aprile del 1596 ne fu fatto in Roma tra il nostro orientalista e l'oratore Niccolini, in nome del granduca, il contratto, che rogò ser Agostino Camelli cancelliere del Consolato della nazione fiorentina [1]. Eccone in breve i patti principali. Vendeva il Granduca la stamperia delle lingue straniere, i codici originali manoscritti, acquistati per uso della medesima, e anche i libri da essa posti in luce; tranne alcune centinaia d'Avicenni ed Euclidi, e pochi altri volumi, che erano esclusiva proprietà del Raimondi e della compagnia formatasi ai tempi di Gregorio XIII. Comprava il nostro orientalista, promettendo restituire al principe tutto quanto, sotto qualsivoglia titolo, avesse speso nell'impresa di questa stampa; secondo appariva dai libri d'amministrazione. E perchè più agevolmente il Raimondi potesse pagare la vistosa somma di scudi venticinque mila, chè tanto si stimò la Medicea [2]; Ferdinando I gliene faceva consegnare tutto il materiale, cedendoli anche ogni diritto in quell'industria acquistato. Però a cautela del granduca si dichiarava, che i codici e anche i volumi pubblicati, compresi quelli di proprietà del Raimondi, rimanessero a Roma nel palazzo del giardino (la villa Medici al Pincio, ora Accademia di Francia); e che a lui solamente si consegnassero vie via che ne effettuasse in modo conveniente la vendita. Le somme poi che da essa ricaverebbe, depositasse in un banco designato di comune accordo col Niccolini, unitamente al terzo del retratto nello spaccio degli Evangelj arabico-latini [3], e al terzo del guadagno che poteva fruttargli la nuova industria del Canto fermo, della quale avremo or'ora a parlare. E ciò, finchè non fosse intieramente pagata la stamperia. Ogni avanzo intendevasi donato al Raimondi come compenso delle sue fatiche.

[1] Vedi i doc. XVI e XVII.

[2] Ricaviamo questa notizia del prezzo dato alla stamperia Medicea, non dal contratto, ove non è detto a qual somma ascendesse, ma da certa memoria del Raimondi al cardinal Bellarmino, che daremo in fine. Vedi il documento XLIV.

[3] Sembra che questi libri, al tempo in che fu stipulato il presente contratto, fossero di assoluta proprietà del Raimondi.

Digitized by Google

Così il nostro orientalista divenne padrone della tipografia delle lingue straniere, ma con suo grave svantaggio. Privo di aiuti convenienti a continuare nella impresa, non troppo avventuroso nello smercio dei libri [1], e anche avversato da difficoltà, che gli andava suscitando contro la mala fede di alcuni da lui beneficati e protetti, provò contraria la fortuna e rimase a mezzo del così bene incominciato cammino [2]. Corse di nuovo, egli è vero, il suo pensiero alla Bibbia, e ne fece tener parola a gran signori e monarchi, e tutti trovò egualmente difficili [3]. Ma il valent'uomo non si perdette d'animo, e veduta chiusa ogni altra via, gli nacque una nuova idea; la quale se fosse riuscito a porre ad effetto, gliene sarebber venuti larghi guadagni da farlo capace di sopperire anche solo alla spesa della Bibbia poliglotta, troppo grave per la borsa di un privato. E sebbene il negozio di che andiamo a parlare non abbia troppo stretta relazione con la impresa della stampa orientale, ci è parso di ricordarlo, e perchè vi ha parte principalmente il Raimondi, e perchè quì pure si tratta di un avanzamento dell'arte tipografica.

[1] Delle difficoltà incontrate nella vendita delle opere arabe impresse dalla Medicea, fanno testimonianza alcune carte della sua amministrazione, che abbiamo sotto gli occhi. Può darne un'idea il documento XVIII, che è una relazione fatta da un tal Nicandro Filippini, intorno allo spaccio di alcune balle di libri della stamperia orientale, tentato alla fiera di Francoforte nel 1593. Ivi si tocca anche del furto di Matteo Nerone.

[2] Tra le carte della Medicea stanno ancora diversi documenti relativi a due processi intentati dal Raimondi, contro due furfanti che avevano sottratto e venduto alcuni dei libri nuovamente stampati. Uno, del 1594, è contro Matteo Nerone proto della stamperia, che essendo riuscito a tirare nascostamente un assai maggior numero di esemplari oltre quello stabilito, non solo degli Evangeli Arabici, ma anche dell'Euclide e dell'Avicenna; gli aveva poi spediti per conto proprio a Francoforte, e venduti a vil prezzo, in modo da recare non poco danno all' impresa. L'altro del 1601 è contro un tal Lepido Fascio stampatore, il quale approfittandosi in modo indegno della carità del Raimondi, che aveagli concesso di tener stamperia di caratteri latini nelle stanze della Medicea al Monte d'Oro; non solamente, contro il divieto fattogli, avea adoperati i caratteri orientali per la stampa, ma ne avea ancora sottratti non pochi.

[3] Che il Raimondi tentasse la vendita della tipografia orientale, tra gli altri, al re di Spagna, è cosa provatissima; e abbiamo sotto gli occhi due memorie dirette a quel monarca per invogliarlo ad una tal compra. Di più ricavasi da certo appunto, di mano del Lunadori, scritto a tergo di un inventario della stamperia, che le trattative a tale effetto erano incominciate col conte de Castro ambasciatore della Maestà Cattolica appresso Sua Santità.

Digitized by Google

V. Quando Gregorio XIII il 28 d'ottobre del 1577 [1] con una bolla speciale approvò la riforma dei Libri corali, così detti di Canto fermo, riforma che volle si estendesse a tutto l'orbe cattolico, intese a provvedere ad una grave necessità del culto. I libri, che di quei tempi si adoperavano per le chiese, erano, per la ignoranza dei copisti, così guasti e scorretti da togliere affatto qualsivoglia uniformità nel canto ecclesiastico, e anche la solenne maestosa armonia che lo informava in antico. Non volendosi adunque più a lungo tollerare tanta sconcezza nella celebrazione degli uffici divini, si decretò la riforma dei messali, breviarj e ogni altro ecclesiastico libro ove ricorressero note musicali. Infatti la bolla di sopra mentovata, ingiungeva a Giovan Pier Luigi da Palestrina e ad Annibale Zoilo, uomini peritissimi nell'arte dei suoni, che con la maggior sollecitudine emendassero e correggessero il Canto fermo dai deplorati errori [2]. Ma la bell'opera, o fosse la molta difficoltà del condurla a perfezione, o sivvero la lunghezza del tempo e le molte spese che richiedeva, fu presto sospesa, e rimase per allora un desiderio. Però nell'anno 1592, in sui primordi del pontificato di Clemente VIII, un Leonardo Parasole, da Visso presso Spoleti, intagliatore in legno di non comune abilità, che avea servito per molto tempo il Raimondi nelle faccende della tipografia orientale, ideò un certo suo modo per facilitare la stampa dei libri di Canto fermo; la quale coi metodi sino allora adoperati nell'arte, la si reputava impossibile. Inteso di ciò il Raimondi, formò con lui società, risoluto di tentare l'impresa. E subito entrambi presentarono al pontefice le prove già fatte, e felicemente riuscite, del nuovo metodo d'impressione. Assai se ne compiacque Clemente; e molto commendatine gl'inventori, risolse d'accingersi alla riforma del Canto fermo, perchè col nuovo trovato parevano tolte affatto le difficoltà che fecero restare a mezzo Gregorio XIII. Il 16 settembre dell'anno 1593 concesse il papa amplis-

[1] Vedi il doc. XIX.

[2] Giovan Pier Luigi da Palestrina aveva accettato la commissione di correggere il graduale e gli antifonari, pel qual travaglio avrebbe ricevuto in compenso scudi mille. Però venuto intorno a questo tempo a morte, senza aver fatto nulla, il Raimondi ebbe a sostenere contro il figlio di lui Iginio una causa che durò diversi anni, dal 1596 al 1602. Pretendeva costui esser pagato del lavoro che suo padre non aveva nemmen cominciato. Le carte di questa causa, che il Raimondi guadagnò, stanno anch'esse tra i documenti della Medicea.

Digitized by Google

simo privilegio alla nuova società, acciò potesse attendere con vantaggio al negozio [1]. Nonpertanto l'ingegnoso trovato del Parasole non resse lungamente alla prova. Noi non descriveremo qui come il fatto andasse, come non abbiamo descritto qual fosse l'invenzione di lui, perchè lo fa molto bene il Raimondi, in un lungo suo ragguaglio; documento importantissimo che pubblicheremo in fine, insieme coi privilegi pontifici innanzi ricordati [2]: solo ci piace avvertire, che il valente intagliatore, trovatosi deluso nelle concepite speranze, cedè ogni suo diritto per pochi scudi al Raimondi; e la società fu sciolta. Questi però, abilissimo nelle cose tipografiche, trovò ben presto la via a riuscire con un nuovo ingegno, a quanto pare, assai commendabile. Fattene le prove, che sopra ogni sua aspettazione furono stupende, ottenne da papa Paolo V lodi senza fine, e una nuová bolla con largo privilegio, dato in Roma il 31 maggio 1608 [3], col quale per quindici anni si concedeva al Raimondi e ai suoi dipendenti stampare i libri del canto riformato. Quindi due brevi, il primo che pregava tutti gli ecclesiastici a volere da indi innanzi adottare nella celebrazione dei divini uffici i nuovi Libri corali, e smettere affatto i vecchi, guas'i ed errati; e il secondo, che deputava quattro cardinali della Sacra Congregazione dei Riti, il Bellarmino, il Paleotto, il Cesi e il Serafino, a soprintendere alla perfetta correzione di quei rituali. Affidarono essi quest'opera a Felice Anerio e Francesco Soriano, due celebri musicisti di Roma, i quali in poco tempo condottala a termine, e avutane l'approvazione, la consegnarono per la stampa al Raimondi.

Pure, sebbene con tanto favore intrapresa, sebbene non priva di aiuti pecuniari, che il Cremonese erasi procacciati formando una nuova compagnia [4], sebbene di evidente e incontrastata neces-

[1] Vedi il doc. XX.

[2] Vedi il doc. XXI.

[3] Vedi il doc. XXII.

[4] Il Raimondi non aveva mezzi per avventurarsi solo a simili imprese, il perchè formò al solito una nuova società. La composero monsignor Lodovico Angelita maestro di camera del papa, e il cav. Girolamo Lunadori. Il primo somministrò il danaro, il secondo soprintendeva alla stampa. Queste cose si ricavano da una memoria dello stesso Lunadori al granduca Cosimo II, che mi è stata guida in questi brevi ricordi sul tentativo del Canto fermo. Vedila in fine, al doc. XXIII.

Digitized by Google

sità, anche la impresa per la stampa dei libri del Canto fermo non ottenne troppo felici risultamenti. Nonpertanto si fecero subito i punzoni e le madri delle note, quindi si gettarono le lettere di tre sorta, grandi, mezzane e piccole, e si fecero eseguire ad Antonio Tempesta assai disegni, che dovevano servire per ornamento a quei libri, in luogo delle tante miniature e fregi a pennello di che solevano abbellirli gli antichi. E finalmente si dette principio alla stampa del Graduale nella forma più piccola, in due tomi. Il Raimondi se ne riprometteva un guadagno di ben duecentomila scudi. Ma tanto s'andò in lungo, che egli non giunse a vederla compiuta, e solamente alcuni anni dopo la sua morte vennero in luce mille di quei Graduali. Trovo scritto che portavano sul frontespizio l'impresa della Medicea [1].

VI. Ancora ad altri lavori tipografici attese il Raimondi oltre la stampa orientale e questa dei Libri corali, sebbene tutti di minore importanza [2]. Sarebbe dunque superfluo discorrerne. Solo ci piace ricordare l'edizione da lui magnificamente ideata, non però eseguita, di una versione delle *Vite dei Santi Padri*, per la quale ben duecento disegni aveva apprestati il Tempesta. Ponghiamo qui tale memoria, perchè oltre ai nostri manoscritti, ne discorre una lettera pubblicata dal Gualandi nella sua nuova raccolta delle artistiche [3]. Ivi si attribuisce la traduzione di quelle

[1] Anche questa notizia ricavo dalla sopra indicata memoria del Lunadori, che aggiunge: « Li quali libri son degni di esser visti, et in Pisa ne hanno un « corpo li reverendi padri canonici regolari del Salvatore, che stanno nel con- « vento di Nicosia ».

[2] Giacomo Luna, quel compositore abilissimo di caratteri orientali, di che abbiamo accennato a pag. 270, ebbe da principio stamperia in proprio, e quindi si riunì al Raimondi, insieme col quale continuò nell'arte. Tal volta però intese a pubblicare alcuni libri per suo conto, e vi pose il nome. Ma siccome adoperò i tipi Medicei, anche pose sul frontespizio: *Ex typographia Medicaea linguarum externarum*. Una delle opere da lui impresse con questa sottoscrizione, sono le *Confessioni di S. Agostino*, traduzione di Giulio Mazzini, Roma, tip. med. per Giacomo Luna, 1595, in 4to, ediz. rara citata dal Gamba, *Serie dei testi di lingua*. Un'altra poi è la *Grammatica syriaca, sive chaldaica, Georgii Michaelis Amirae Edeniensis, etc.* Romae, in typ. ling. exter. apud Jacobum Lunam, 1596, in 4to, di pag. 480. I caratteri poi della Medicea servirono anche col tempo alla società *De propaganda fide*. Vedi, per esempio, la prima dottrina cristiana, che fu stampata per suo conto nel testo arabo. Non si confondano però queste opere con quelle che veramente fece il Raimondi.

[3] Bologna 1845, Vol. II, pag. 77 e seg. L'editore nel ricavare dalle carte Strozziane del nostro Archivio Medicco, questa, che è una delle tante memorie

Digitized by Google

vite al Boccaccio, ma questa fu una erronea opinione che s' ebbe da alcuno, prima che il nostro secolo riconoscesse quell'aureo libro come non dubbia opera del frate domenicano Cavalca.

VII. Considerando pertanto le molte e non lievi difficoltà che si pararono innanzi al Raimondi, e con le quali gli convenne quasi di continuo lottare, e i più rilevanti soccorsi venutigli meno al maggior uopo, e in fine il perfido malignare degli avversi; non farà maraviglia se trovossi impedito a rispondere agli obblighi dell'oneroso contratto fermato coi Medici [1]. Ma il granduca se ne mostrava irato, e sovente facevasi intendere (messo su al solito dai nemici del Raimondi, che lo accusavano come avido d'impinguarsi della roba altrui), volere egli spedire un suo fidato a Roma, a ripigliare tutto quel materiale della stampa *che gli si voleva usurpato* [2]. Morto però nei primi mesi del 1609 Ferdinando I di Toscana, Cosimo II suo figliuolo maggiore, dopo aver preso le redini dello Stato, pensò anche alla tipografia orientale, e al Raimondi di cui tanto e così variamente avea inteso favellare. Era di quel tempo in Firenze messer Giovan Battista Vecchietti, e a lui, benaffetto di casa Medici, e del nostro orientalista amicissimo, si dette il carico d'esaminare la faccenda, interrogare bel bello l'animo di lui, e riferirne. Ito a Roma, lo fece il Vecchietti, e il Cremonese conobbe esser giusto di rescindere un contratto del quale, sebbene contrariato da circostanze sfavorevoli, non aveva adempiuto le prescrizioni. Chiese bensì non lo privassero di quell' industria alla quale da tanto tempo aveva consacrato intieramente la vita; sembrandogli non meritare di essere negli ultimi suoi anni posto in abbandono, come arnese per troppa vetustà fatto inutile. Ma il Vecchietti ed alcuni altri

indirizzate dal cav. Lunadori al granduca Ferdinando I e alla sua segreteria, non si avvide che era autografa, forse non avendo agio di raffrontarla con le rimanenti lettere di questo personaggio, che stanno nel sopra ricordato Archivio. E siccome, giusta il costume, la memoria non ha sottoscrizione, non seppe dirne l'autore, ed errò nella data. Lo scritto è del Lunadori, appartiene all'anno 1624, e sarebbe bene che una nuova stampa lo vedesse emendato da alcuni errori grossolani regalatigli dal copista.

[1] Durante questi anni però la virtù del Raimondi ebbe pure qualche trionfo, e trovò un compenso all' ingratitudine del Medici nell'affetto non comune che gli portò il cardinal di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini; il quale, oltre a tenerlo presso di sè, lo aiutò ne' suoi bisogni, e lo favorì negli studi indefessi. Son ricordate queste cose anche dall' Eritreo, nella Pinacoteca più volte da noi citata.

[2] Si ricavano queste notizie da certi appunti e lettere sincrone d' ignoto carattere, che sono tra le carte del Raimondi.

Digitized by Google

amici del Raimondi avevano aperto gli occhi al giovine granduca, tanto che questi nulla bramava meglio se non rimpaciarsi con lui. E sebbene stesse in cima ai pensieri del principe riavere la stamperia, che pure era sempre proprietà del Cremonese, il quale poteva un bel giorno effettuarne la vendita; gli stava anche a cuore riguadagnarsi l'animo di un servitore così dotto, affezionato e fedele. Fu dunque nel 1610 annullato di comune accordo l'istrumento del 1596, con una dichiarazione, che all'uffizio dell'Auditore della Camera, come di suo proprio moto, il Raimondi stesso dettò. Per essa tolta ogni autenticità a quella compra, egli dichiarava rimanersi durante la vita custode e conservatore di tutti gli oggetti della stamperia orientale, non esclusi i codici stessi; riconoscendo però ogni cosa come esclusiva proprietà del granduca di Toscana. E questi per gratificarselo gli concesse di vendere alcune centinaja d' Euclidi e di Avicenni, che erano stati fino dal novantasei trasportati a Pisa nelle stanze del palazzo mediceo; i quali sebbene fossero di proprietà del Raimondi, non avrebbe egli allora, secondo i patti del primo contratto, potuto mettere in commercio. E anche riebbe dal principe una pensione di diciotto scudi al mese. Ma quello che più caro riuscì all'animo del saggio e degnissimo vecchio, così ingiustamente offeso, fu la lettera che lo stesso Cosimo II, consigliere il Vecchietti, di suo proprio pugno in quella contingenza gli scrisse. Eccola:

« Don Cosimo gran duca di Toscana quinto.

« Molto reverendo nostro dilettissimo. Noi amiamo et stimiamo « tanto di cuore il vostro valoroso merito, et tanto desideriamo « ogni vostra sodisfatione et benefizio, che ci contentiamo che li « dugento Avicenni et li cinquecento Euclidi destinativi et donati « dal serenissimo gran duca Ferdinando di gloriosa memoria con « conditione che non ne poteste disporre, se non doppo che fussino « rifiniti gli altri di quell'Altezza, vi sieno dati et consegnati « senza quella conditione, et con libera facultà di vendergli a vo- « stro piacere. Et perciò si dà ordine a Santi Fabbretti guarda- « robba del nostro palazzo di Pisa, dove udiamo che si ritrovano « i libri, che li mandi costà in mano del Rena nostro segretario « residente, perchè ve gli consegni. Et avendo Noi inteso da voi « con infinito gusto, che Sua Santità si vaglia degli apparecchi « di questa stampa per stampare alcuni libri in quelle lingue, ce

« ne rallegriamo con esso voi, et sappiamo che non bisogna nè
« ricordarvi, nè essortarvi, a seguitare di dare in ciò contenta-
« mento tale a Sua Santità, che ella abbia a continuare in valersi
« di detta stampa, et in favorirla. Et salutandovi con tutto l'ani-
« mo, vi desideriamo ogni più felice bene.

« Da Firenze, li 31 di gennaio 1609 *ab incarnatione.*

« Vostro
« Il Gran Duca di Toscana [1] ».

« Gio. Battista Raimondi ».

Alla quale lettera, in vero molto benevola, assai cortesemente replicò il Raimondi, quando ultimato l'aggiustamento delle cose, il segretario Rena gliela rimise. E anche tale risposta ci piace qui riportare, facendole precedere un biglietto diretto al segretario cavalier Belisario Vinta, che insieme col Vecchietti molto si adoperò in questa faccenda.

« Ill.^mo^ sig.^or^ mio osservandissimo.

« Dal signor secretario Rena l'altrieri, che furono li 12 di que-
« sto, mi fu resa la lettera che Sua Altezza serenissima mi scrive
« sotto l'ultimo di gennaro prossimo passato, dove dice che mi si
« consegnino li 200 Avicenni et li 500 Euclidi. Rispondo a Sua
« Altezza ringratiandola delle tante gratie et favori che ricevo
« dalla sua benignità, con la qui inclusa, la qual prego Vostra
« Signoria a ricapitare in man propria, et insieme a comandarmi

[1] Ecco l'ordine del Serenissimo al suo Maggiordomo.

« Li 15 di luglio 1610.

« Avendo Noi, fino dal primo di ottobre prossimo passato 1609, ricevuto al
« stipendio di nostro gentiluomo Giovan Batista Raimondo, di quella singolar
« litteratura et merito che ognun sa, con provisione di diciotto scudi il mese,
« moneta fiorentina, vi ordiniamo che lo facciate mettere al ruolo come di
« sopra; et che commettiate a Matteo Mattei pagatore della nostra corte, che
« mese per mese lo paghi delli diciotto scudi; pagandogli anche a sua posta
« tutto il decorso dal sudetto dì primo d'ottobre in qua, et continuando poi
« come segue. Et perchè detto Raimondo dimora in Roma, pagherà la sudetta
« provisione o a lui, o a chi averà causa da lui. Dato in Firenze ec. ».

Quest'ordine, e le tre lettere che riportiamo nel testo, stanno nell'*Arch. Med.*, *Miscel.*, filza 77.

Digitized by Google

« sempre, come a servitore suo affettionatissimo. Con che le bacio
« le mani.

« Roma, 16 di luglio 1610 ».

« Di Vostra Signoria molto illustre

« Serv. obblig.
« Gio. Battista Raimondo ».

Al Granduca di Toscana:

« Serenissimo signor, padrone mio colendissimo.

« Ringratiare Vostra Altezza con simplici parole della gratia
« con che ora è restata servita favorirmi in contentarsi che possa
« io avvalermi delli 200 Avicenni et 500 Euclidi a mio piacere,
« oltre all'avermi anco redintegrato nella mia antica servitù con
« la sua serenissima Casa, saria gratitudine troppo vulgare, et il
« tacere nella grandezza di tant'obligo saria gran mancamento et
« troppo imperfettione. Però vengo con questa a dirle solo, che
« per confirmare appresso l'Altezza Vostra quell'openione che lei
« si è compiaciuta, sopra ogni mio merito, persuadersi delle qua-
« lità mie, io m'ingegnerò di non esserle inutil servitore, procu-
« rando farmi capace della gratia sua, con attioni tali, che per
« nessun tempo ella possa mai pentirsi di avermi favorito et re-
« putato per suo degno servitore. Et inchinandomele con l'umiltà
« che devo, prego la Divina Maestà che conceda a Vostra Altezza
« serenissima lunghissimi e felicissimi anni.

« Di Roma, 16 luglio 1610.

« Di Vostra Altezza serenissima

« Umil. et devot. serv.
« Gio. Battista Raimondo [1] ».

VIII. E pochi mesi appresso, il solerte e coscenzioso vecchio dava al principe non dubbie prove di osservanza nel tener conto dei suoi desiderj, inviando alla corte di Toscana il *Liber Tasriphi*, sorta di grammatica araba che tratta delle coniugazioni dei verbi,

[1] Molte altre importanti lettere del Vecchietti, del Vinta, del Raimondi stesso e d'altri, intorno al negozio del rescindere il contratto del 1596, stanno tra i documenti che abbiamo sott'occhio, e sono le testimonianze dalle quali abbiam ricavate tutte le notizie di questo paragrafo. Ne daremo in fine alcune delle più pregevoli. Vedi i doc. XXIV-XXXVI.

Digitized by Google

con doppia versione latina, letterale ed a senso; volume in quarto di pag. 128, dedicato al pontefice Paolo V. Porta questo libro la data, *Romae*, *XVI kal. octob. MDCX*, *ex typographia Medicea linguarum externarum*. Nella lettera dedicatoria si parla assai della stamperia orientale, ed anche vi si tocca della Bibbia poliglotta. Anzi questo scarso documento era tutto quel più che seppero gli eruditi del gran tentativo del Raimondi. Le lettere di ringraziamento a lui dirette dal principe don Francesco Medici, dalla granduchessa Cristina di Lorena e dal cavalier Vinta, che stanno tra le sue carte, ci porgono ampia testimonianza del conto in che fu tenuto quel dono [1]. È questa l'ultima fatica del Raimondi [2]; ma non già ch' ei cessasse dal vagheggiarne ben altre. Da una lettera del Vinta scritta il dì 3 marzo 1611 [3], sappiamo come egli cercasse aiuti da Firenze per introdurre nella stamperia la lingua persiana, e come ciò non ritrovasse opposizione, perchè in essa gli si domanda a quanto potrebbe andare la spesa.

E poichè ci venne fatto ricordo di questa lettera, ne piace osservare come vi si parli del signor Savary de Bréves, stato lungamente ambasciatore a Costantinopoli pel re francese, e nel 1611 con ugual missione venuto a Roma [4]. A costui, che fu di cose orientali intendentissimo, deve la Francia i più bei caratteri di lingue straniere della tipografia imperiale. Se cotesti suoi tipi fossero lavorati in Turchia, ossivvero in Italia dopo il 1611, non apparisce chiaro, nè lo sa ben porre in luce nemmeno il De Guignes [5]: certo è però, che la tipografia dal De Bréves posta prima in Roma, e poi, dopo il 1615, traslocata a Parigi, non dette la prima sua pubblicazione (il *Catechismo* del cardinal Bellarmino in arabo) che nel 1613. Il primato dunque appartiene intiero al Raimondi, chè l'ambasciatore francese cominciò appunto quando quegli finiva; come anche dimostra il tenore della mentovata lettera, ove si

[1] Vedi i doc. XXXVII-XXXIX.

[2] Però ben molti altri lavori aveva in pronto il Raimondi. Daremo in fine una sua Nota di libri arabici, fatta circa questo tempo, che egli dice già ordinati per la stampa, solo mancando chi ne facesse la spesa. Vedi il doc. XL.

[3] Vedi il doc. XLI.

[4] De Guignes: *Essai historique sur l'origine des caractères orientaux de l'Imprimerie royale etc.* Sta nelle *Notices et extraits des manuscripts de la Bibliothèque du Roi*, Paris 1787, Tome premier, pag. XII.

[5] Loc. cit., pag. XIII.

Digitized by Google

tocca dei primi accordi che questo signore voleva concludere col granduca.

IX. Non pertanto il Raimondi, innanzi molto negli anni, sentivasi affralito dai durati travagli, e considerava non lungi il suo fine. Allora il pensiero di conservare intiero il retaggio delle proprie splendide fatiche in mano di un principe che lo custodisse gelosamente, solleticò il suo desiderio; e affinchè, lui morto, la stamperia Medicea non andasse smembrata, dividendosi da quello che spettava al granduca, quanto egli stesso avea fatto e raccolto, ebbe in animo lasciar tutto a Cosimo II; anche a testimoniare con quest' ultimo atto della gratitudine che serbava in verso i suoi primi proteggitori, e come ogni rancore avesse dall'animo generoso deposto. Provveduto quindi con alcuni legati alla sorella donna Lucrezia, e ad alcuni suoi amici e familiari, primo dei quali il Lunadori, istituì suo universale erede il granduca. Il testamento porta la data del 2 febbraio 1614 [1]. Sennonchè la Curia Romana subodorato il caso, ebbe a male che il Raimondi intendesse a toglierle una eredità la quale oramai a sè aggiudicava; e subitamente gli sospese una pensione di settanta scudi al mese, che in benemerenza dei servigi prestati, aveagli il Papa concessa; dicendo il cardinal Serra, che di quel tempo era tesoriere: essere stato dalla Camera Apostolica fino allora pagato il granduca e non il Raimondi [2]. Ma quanto ciò fosse falso chiarisce di per sè il fatto, chè quella pensione veniva solo elargita onde supplire alle spese occorrenti a tenere aperta la stamperia; nè dovea reputarsi minore il benefizio del principe toscano, che si compiaceva offerirne gratuitamente l' uso alla Santa Sede. Era quel denaro un compenso alle fatiche del Cremonese e delle sue genti, non già un fitto al granduca, nè tampoco il prezzo della tipografia; chè di queste cose non comportavano i Medici, in simili congiunture più d'ogni altro magnifici. Un atto adunque così indiscreto accorò per modo il buon Raimondi già infermo, che aggravatosi subitamente il suo male, la notte dei 13 febbrajo a ore otto passò di questa vita, a settantotto anni. Francesco Niccolini, ambasciatore a Roma pel granduca di Toscana, trovossi presente al caso, e dopo aver provveduto, insieme agli esecutori testamentarj, monsignor Vescovo di Sarno e

[1] Vedi il doc. XLII.
[2] Vedi i doc. XLIII-XLIV.

Digitized by Google

messer Girolamo Vecchietti, alle più necessarie urgenze, la sera del giorno appresso con essi accompagnò l'onorate spoglie dell'illustre italiano alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ove erasi eletto l'ultimo riposo. Con queste parole ne dà conto al segretario Curzio Picchena: « S'è seppellito questa sera a 24 ore il medesimo « Raimondi, accompagnato dalli esecutori e da me, e da altri gen« tiluomini in buon numero, con spesa di circa scudi cinquanta; « che così è parso a' signori esecutori, avendoli ordinato trenta « torcie di cera bianca, oltre l'altra cera per i frati [1] ».

Così mancò quest'uomo pieno d'anni e di meriti, che con ardire pari alla scienza tentò grandi cose, e se non in tutte riuscì, è da incolparne la fortuna, che il più delle volte se gli mostrò avversa. E la storia, opera umana anch'essa, e come tale alle umane aberrazioni soggetta, dimenticò o tacque dei principali suoi meriti; perchè anche a guadagnare una pagina nelle storie, fa di mestieri tal volta la buona ventura delle battaglie. Una iscrizione marmorea serbò laudativa ricordanza del cardinal Ferdinando de' Medici fondatore della stamperia orientale [2]; ma ivi non è parola del

[1] Vedi il doc. XLIII.

[2] Ecco l'iscrizione, quale si conserva oggi nella R. Galleria degli Uffizii nella stanza dell'Ispettore. È in marmo giallo, incorniciata, con lettere di metallo a rilievo incassate, larga circa due terzi di braccio, alta poco più di mezzo.

FERDINANDO MEDICI S. R. E. CARDINALI
MAGNO HETRVRIAE DVCI
INCLYTO STVDIORVM PATRONO
SPLENDIDISS. BENEFICENTISS.
MAGNANIMO
QVI EVANGELICAE LEGIS PHILOSOPHIAE MEDICINAE MATHEMATICES
MVLTIPLICESQVE NOBILIVM SCIENTIARVM LIBROS ARABICO IDIOMATE
TYPIS IN VRBE LIBERALIBVS IMPENSIS EXCVDI
ATQVE IN LIBYAM AEGYPTVM SYRIAM PERSIDEM INDIAM
EXTREMASQVE ORBIS REGIONES
AD PROPAGANDAM CHRISTIANAM FIDEM ET MORVM DISCIPLINAM
FAVSTIS OMNIVM PLAVSIBVS EMITTI PRIMVS AVTOR FVIT
IMMORTALIS GLORIA
FELICITAS IN TERRIS
ATQVE AETERNA PRAEMIA IN CAELIS
ROMAE ANNO CHRISTI MDLXXXVIII
SIXTO . V . PONT . MAX .

Digitized by Google

merito del Raimondi, nè delle sue belle fatiche. E sì, che considerati i tempi infinitamente più poveri di conoscenze, di mezzi di trasporto, d'aiuti d'ogni sorta, il dotto Cremonese ideò e fece opera stupenda; nè ai nostri, tanto ricchi e superbi dei mirabili trovati della scienza e dell'arte, che che si dica, s'è fatto in Italia altrettanto.

Ma non ancora la pietra sepolcrale erasi fermata sul cadavere del Raimondi, che le pretensioni della Curia romana affacciavansi, nell'intendimento di rivendicare una eredità che non le spettava per nessun titolo. E il cardinal Serra mandava i suoi fiscali, e faceva ogni sforzo per impadronirsi della stamperia. Sennonchè l'oratore toscano a Roma, Francesco Niccolini, uomo assai destro negli affari, tanto si adoperò e così bene, da render vani cotesti maneggi; e il Serra, considerato d'averla a fare con un principe assai autorevole, non stimò conveniente ricorrere alla violenza, limitandosi a porre in campo alcuni deboli argomenti, che non furono nè esser potevano attesi. La lettera citata del Niccolini, e un'altra del cavaliere Lunadori fanno testimonianza di questi fatti [1].

Venne dunque l'eredità al Granduca, a cui perciò incombeva pagarne i legati. Ma poichè erano questi per la maggior parte sottoposti a certe condizioni, così non a tutti si credette giusto sodisfare; sorte che toccò pure a quello del Lunadori.

Poco appresso, i punzoni, le madri e i caratteri della stamperia, le carte che le appartenevano, la raccolta preziosa di codici orientali, tutto insomma che veniva dalla eredità del Raimondi, o che fosse di proprietà del Granduca, venne traslocato alla Trinità dei Monti nel palazzo Mediceo. Colà stettero lungamente, quasi obliati, cotesti preziosi avanzi della generosità di un principe, non avaro in favorire i buoni studj, e della sapiente industria di un grand'uomo, posto in non cale ingiustamente dai posteri.

[1] Il Lunadori, in una lettera diretta da Siena al balì Cioli, il 4 ottobre 1628, così si esprime in proposito: « Di quello che avesse et lassasse il signor Rai« mondo, non ci è persona che ne sia informato meglio di me; et molto bene « sa il signor Ambasciatore, che fu opera mia che il detto signor Raimondo « lassasse erede S. A. S., et sopra ciò li travagli, che patii per opera del signor « cardinal Serra, che voleva quella robba per la libreria Vaticana ». E si ricava da queste parole, che anche il Lunadori avea consigliato il testamento del Raimondi.

Digitized by Google

X. Ma dopo il 1627, nel quale anno prese le redini dello stato Ferdinando II de'Medici, pare che tutto si trasportasse a Pisa nel palazzo granducale, ove già da qualche tempo si custodivano molti dei libri stampati dal Raimondi. Poi nel 1684 Cosimo III risolse trasferire intiera la tipografia a Firenze, affinchè, posta in ordine, ora che più non serviva a diffondere le opere religiose tra gl'infedeli delle lontane nazioni d'Oriente, potesse almeno esser talvolta utilmente adoperata in servigio degli eruditi [1]. E fu fatto. Allora venne assegnato a questa stamperia una stanza del guardaroba in palazzo Vecchio; i codici poi, in parte passarono alla biblioteca Medicea di S. Lorenzo, in parte alla privata libreria del sovrano. Però il 17 dicembre 1690 il fuoco, appiccatosi a quel palagio, e specialmente alle stanze del ricordato guardaroba, minacciò di portare l'ultima ruina a quell'insigne edifizio, che tanta parte ricorda di nostra storia [2]. L'incendio fu dopo molte ore finalmente estinto, ma non prima che avesse arrecati terribili danni. E la stamperia orientale ne sofferse non pochi, chè oltre alla perdita di molti volumi e carte d'assai pregio, andò in pieno disordine. Il granduca ne affidava il riordinamento al padre maronita Pietro Ambarac, poi della compagnia di Gesù, versatissimo nelle lingue d'Oriente, delle quali era lettore a Pisa. E l'Ambarac (chiamato anche Benedetti, perchè così, tradotto nel volgar nostro, suona quel nome), la rimise assai bene a sesto, come nel 1701 la vide l'abate Eusebio Renaudot, celebre letterato e orientalista francese, e ne scrisse [3].

Non si creda però chè la Medicea fosse nelle sale di palazzo Vecchio, quello che già era stata a Roma quando al Raimondi durava la vita. Che se ai Medici riuscì riavere la roba loro, non è men vero che, volendo compiacere al pontefice, molta parte lasciarono delle madri e punzoni arabici, ebraici e caldei alla nuova tipo-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana;* Firenze 1851, vol. III, p. 717 in nota.

[2] Di quest'incendio racconta distesamente il Settimanni nel suo *Diario* ms. che si conserva nella libreria di quest'Archivio Centrale di Stato. La notizia poi del riordinamento dei caratteri della Medicea, fatto dall'Ambarac, ricaviamo dalle *Lettere del conte Lorenzo Magalotti* (Firenze, 1736) a pag. xi della prefazione. Di questo frate ordinatore parla anche con lode il Fabroni, *Historia Academiae Pisanae;* Pisis, 1795; vol. III, pag. 152 e seg.

[3] Nella sua opera *Historia Patriarcharum Alexandrinorum ;* Parigi, 1713. Vedi anche il Bandini, nella già mentovata Lettera sopra la collezione dei Codici orientali, laurenziani e palatini.

Digitized by Google

grafia di Propaganda. E poi oltre gli smarrimenti che di leggieri sogliono avvenire nei trasporti, oltre i danni procurati dall'incendio, Cosimo III avea mandati a Padova al cardinale arcivescovo Gregorio Barbarigo, uomo assai chiaro, e non digiuno delle lingue e letterature straniere, gran parte dei rimanenti punzoni e caratteri per servire ad una stamperia orientale, che quel prelato intendeva porre nel seminario della sua diocesi [1]. Nonostante, Pietro Leopoldo I, nell'attender che fece anche all'ordinamento di tutto quanto concerneva le lettere, le scienze e le arti; colta l'occasione che la guardaroba dovette cedere le stanze, ove dicemmo conservati i caratteri esotici ed i libri impressi dal Raimondi [2], all'Ufficio della Dogana (allora in palazzo Vecchio, da quel lato che volge a tramontana); con rescritto de'28 agosto 1775 ordinò, che gli avanzi della Medicea si consegnassero a Tommaso Puccini direttore alla Galleria delle statue. Mise questi ogni cosa in alcune stanzette del corridore [3] presso S. Felicita, dette il Bagno; luogo però non al

[1] Questa notizia ci dà l'abate Cesare Malanima professore di lingue orientali nell'Ateneo pisano, in certa sua relazione al consigliere Angelo Tavanti, sopra lo stato della stamperia Medicea. Sta nell'Archivio della Direzione della R. Galleria degli Uffizi, Miscel. ms., Vol. II, N.° 15. Ne parla anche G. B. Baldelli in un documento che appresso ricorderemo.

[2] Ecco la nota dei libri stampati che si trovavano nel guardaroba mediceo, quando il Bandini pubblicò la lettera sui codici orientali da noi più volte ricordata.

Evangeliarj arabi e latini.	copie	1039
Evangeliarj arabi	»	566
Avicenna arabo	»	810
Euclide	»	1967
Geografo Nubiense (*così allora detto*)	»	1129
Grammatiche arabe	»	280
Apollonio Pergeo latino	»	427

Un messale e ufficio de'morti in Siriaco. (*È questo il* Missale chaldaicum iuxta ritum ecclesiae nationis Maronitarum, *stampato nella Medicea nel* 1594, *da aggiungersi a pag.* 272.)

Di questi stampati però, non pochi in seguito andarono dispersi e venduti clandestinamente per infedeltà dei custodi; e quelli che rimanevano, furono in sul cominciare del nostro secolo, per ordine del Governo, venduti ad un libraio a vilissimo prezzo. E costui, acciò divenissero più cari, ne distrusse la maggior parte.

[3] Si accenna al famoso Corridore segreto, che attraversando l'Arno congiunge il palazzo Vecchio al palazzo dei Pitti; corridore che tutti sanno essere opera del pittore e architetto aretino Giorgio Vasari, fatta ai tempi di Cosimo I granduca.

Digitized by Google

caso, perchè angusto ed oscuro. Laonde lo stesso Puccini nel 1793, regnante Ferdinando III, fece istanza premurosa onde ottenere che quelle memorie così ricche dell'arte tipografica fosser più convenientemente collocate in una biblioteca. Ai 28 giugno rescrisse il principe, si ponessero nella biblioteca Magliabechiana. Ma quì eccoti il proposto Fossi, che n'era bibliotecario, a rifiutarsi di accettarle, adducendo difetto di luogo e non so che altre ragioni. Anzi il barone Giovan Battista Baldelli, in certa sua memoria a M. Petiet [1] ci dice, che il Fossi scrisse una particolare lettera al granduca, supplicandolo a grande istanza volesse esonerarlo dal riceverne la consegna. E Ferdinando III, per toglier via ogni altro fastidio, ne assunse sopra di sè la responsabilità, facendo che tutto si trasportasse in una camera terrena della residenza reale. Venuti poi per la Toscana i tempi del dominio napoleonico, il Degerando, con lettera de'22 giugno 1808 diretta al Puccini, chiese perchè quei caratteri si trovassero ai Pitti, dando con la domanda insueta molto bene a conoscere che il Governo imperiale c'avea posti gli occhi. Infatti, indi a non molto giunse l'ordine che la Medicea fosse inviata a Parigi.

Compresa tra gli oggetti della lista civile della granduchessa Elisa, supplicò essa il fratello a lasciare quella stamperia in Firenze, come corredo necessario ai codici orientali serbati nella Laurenziana. Supplicò anche il Baldelli, allora conservatore dei regi palazzi di Toscana; e tornò dipoi a pregare l'Elisa, indettata da lui, affinchè si concedesse che quì almeno in sussidio degli studiosi rimanessero i punzoni, per fare altre matrici e moltiplicare i caratteri. Ma nulla di tutto questo trovò grazia appo Napoleone, e la Medicea innanzi il volgere dell'anno era a Parigi, insieme ai tanti preziosi monumenti delle arti nostre, e a tante patrie memorie. Pochi anni dopo, nel 1816, appena scomparso quel potente, tornarono le rapite spoglie ai Toscani, e i tipi delle lingue esotiche, trovati in un magazzino della stamperia imperiale, tuttora nelle casse in che furono inviati, rividero Firenze; e gli

[1] Il Baldelli scrisse il 4 giugno 1810 una memoria a M. Petiet intendente dei beni della Corona; nella quale perorando la causa della stamperia Medicea, ne fa anche in poche parole la relazione. Da questo scritto, che si conserva nella Gallería degli Uffizii, anno 1816, fil. XL degli Affari, traemmo molte notizie di questo paragrafo. Altre poi si ricavarono dai protocolli della segreteria di Finanze, che stanno in quest'Archivio Centrale.

Digitized by Google

ebbe, d'ordine sovrano, la Laurenziana, ove il bibliotecario Del Furia gli riordinò e dispose. Ivi stettero fino a quest'anno 1860, in che trasportati in parte provvisoriamente al Reale Archivio Centrale di Stato, debbon servire per la pubblicazione, affidata alle cure del professore Michele Amari, dei Diplomi Arabici che si conservano in questo vasto e superbo deposito di storiche memorie italiane.

E quì raunate meglio che per noi si poteva le sparte fronde, ci par tempo di prender commiato. Sennonchè, a fare più compiuta la storia di questa celebre stamperia orientale, vogliamo aggiungere un ricordo delle opere nelle quali si usarono i suoi caratteri dopo che furono portati a Firenze. Senza pretensione dunque di offrire un esatto catalogo bibliografico, cosa per avventura non troppo facile, rammenteremo gli scrittori e i libri che le nostre ricerche ci posero sotto gli occhi.

Primo che adoperasse nella nostra città i tipi Medicei fu il professore Cesare Malanima, il quale rifece con essi nel 1774, d'ordine del granduca Pietro Leopoldo, il frontespizio ad alcune copie dei quattro *Evangelj arabico-latini*, impressi a Roma nel 1591 [1]. Nel 1807 gli usò il professor Francesco Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, pubblicando alcuni suoi versi arabici e siriaci [2], e anche una dissertazione intitolata: *Saggio di poesia arabica* [3]. Poi nel 1818 Antonio Raineri Biscia per la stampa del libro arabo di Ahmed Teifascite [4]; nel 1834 il conte Iacopo Gräberg di Hemsö in una sua

[1] Fu fatto ciò per agevolare la vendita di un numero di copie di quei Vangeli, che erano rimaste senza frontespizio nel guardaroba del principe. Il perchè accennammo altrove. Gli esemplari col nuovo titolo, portano la sottoscrizione seguente: *Florentiae, ex typographia linguarum exhoticarum, V kalend. julii 1774, Caesar Malanimas.*

[2] Sono due poesie poste alle pag. 56 e 58 della raccolta di prose e versi intitolata: *Omaggio alla Maestà di Carlo Lodovico re d'Etruria e Maria Luisa infanta di Spagna, regina reggente, per l'apertura del regio Liceo eretto nel Museo reale di Fisica e di Storia naturale di Firenze, con motuproprio del dì 20 febbraio* 1807. Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1807.

[3] Questa dissertazione del prof. Del Furia sta inserita nella *Collezione degli Opuscoli scientifici e letterari*; Firenze, 1807; Vol. I, pag. 9-38.

[4] *Fior di pensieri sulle pietre preziose, di Ahmed Teifascite*, opera stampata nel suo originale arabo, colla traduzione italiana appresso, e diverse note; Firenze, nell' I. e R. Tipografia orientale mediceo-laurenziana, 1818. Nella prefazione di questo libro, il Raineri dice aver già messo in luce alcune *Poesie arabiche*, in gran parte inedite, e da lui trasportate in versi italiani.

Digitized by Google

Notizia di un'opera d'Ibn-Khaldùn affricano [1]; e in fine il professor Fausto Lasinio, che prima nel 1852 stampò coi caratteri siriaci una poesia alla Vergine da lui scritta in quella lingua [2]; e poi l'anno istesso, nel giornale l'*Etruria*, due versi di S. Efrem siro non mai impressi per innanzi [3]. E a queste pubblicazioni confidiamo, che presto sarà da aggiungere la ricordata dei *Diplomi Arabici*, per la quale rinverdiranno le glorie della Medicea, e verrà in più gran fama Giovan Battista Raimondi; uno di quei pochi Italiani, i quali di buon'ora preparando la via ai severi studi delle lingue orientali, rivelarono quanto gran lume di civiltà ci venisse dall'Asia.

[1] *Notizia intorno alla famosa opera istorica d'Ibn-Khaldùn* filosofo affricano del secolo XIV; Firenze, dalla tipografia Pezzati, 1834, in 8vo.

[2] Primo saggio di poesia siriaca in metro dodecasillabo senza i segni vocali. Sta nella *Corona di Laudi*, raccolta d'iscrizioni e versi di varj autori, pubblicata in Firenze nel 1852, quando s'incoronava la SS. Annunziata, a pag. 72.

[3] *Bibliografia Orientale;* articolo nel giornale l'*Etruria*, an. II, pag. 457. Ivi son pubblicati due versi siriaci eptasillabi con i segni vocalici, che mancano nell'edizione vaticana delle opere di S. Efrem, al Sermone *Dell'amore della sapienza*, Tom. II, Opere siriache, pag. 337.

Digitized by Google

NOTIZIA *di trenta Codici manoscritti di* GIOVAN BATTISTA RAIMONDI, *che si conservano nella biblioteca Magliabechiana di Firenze.*

Avvertimento.

I primi diciassette di questi codici facevano parte dell'eredità lasciata da Giovan Battista Raimondi, e vennero ai successori di Ferdinando I de' Medici. Pietro Leopoldo I, trovatigli nella privata biblioteca del regio palazzo, volle che fossero invece collocati nella Magliabechiana in servigio degli studiosi. Ciò avvenne nel 1771. Il bibliotecario Giovanni Targioni Tozzetti intese quindi a illustrarli, ma non sempre vi riuscì felicemente; tratto anche in inganno dalla uniformità dei caratteri orientali. La nostra Notizia, posta a riscontro con le illustrazioni del Targioni, farà capace il lettore del vero; e ciò anche risguardo alla confusione, con la quale son da lamentare legati codesti codici, che prima dovevano essere quaderni o libretti staccati.

Intorno poi alle materie di che forman soggetto, sarà facile comprendere, come siano sbozzi, studi e traduzioni, il più delle volte incompiute e saltuarie, delle opere che il Raimondi pubblicò, o sopra quelle che intendeva porre in luce; e principalmente materiali per i vocabolarj e le grammatiche arabiche, siriache, turche e persiane, che andava preparando per la stampa della Bibbia poliglotta. Quelli poi che contengono lavori di geometria, di fisica, d'astronomia ed altre scienze, sono una prova di più alle asserzioni del Lunadori, che, come abbiamo veduto, va magnificando il valore del Raimondi anche in simili studi. E a noi, che a complemento del nostro lavoro ne diamo quì, non già una illustrazione, sibbene un ricordo, che valga a meglio comprendere la mente e il sapere dell'orientalista cremonese, basti avere aggiunto queste più generali considerazioni.

I codici sono tutti cartacei, per la più parte scritti di mano del Raimondi, e con gran diligenza. In quasi tutti si trovano molte

Digitized by Google

carte bianche, moltissime poi nel terzo ed ottavo. Alcuni mancano affatto d'illustrazione, talvolta per fino del titolo; altri lo hanno nei cartoni delle copertine, ma non sempre vero o bene appropriato. E degli ultimi tredici non ci fu dato rintracciare la provenienza, sebbene sia da ritenere, che l'abbiano anch'essi comune coi primi. Valga pel resto la descrizione.

Sennonchè in fine, sentiamo il dovere di sinceramente ringraziare l'amicissimo nostro Fausto Lasinio, già professore di lingue orientali nella Università di Siena, ed oggi in Firenze di lingue indo-europee nel R. Istituto di Perfezionamento, dell'aiuto, che spontaneo ci offerse, e con molto amore ci dette in quella parte del nostro lavoro, che più dappresso toccava i suoi studi, e singolarmente nella compilazione della seguente Notizia.

Codice I.

In foglio, di pagine 342, numerate all'orientale. Contiene:

Le regole della lingua persiana di Ahhmed figlio di Mustafà, esposte in lingua turca; con la versione letterale e interlineare latina del Raimondi. È mancante in fine.

Troviamo nell'illustrazione postavi innanzi, che questo codice dai successori di Ferdinando I, passò non si sa come al Magliabechi.

Nuova numerazione. Stanza II, N.° 1.

Codice II.

In 4.° oblongo, di fogli 463. Contiene:

Un indice di vocaboli arabi, disposti in ordine alfabetico non rigoroso.

Può considerarsi come uno studio per la compilazione di un vocabolario arabico con la interpretazione latina.

Idem, idem, N.° 6.

Codice III.

Cs., di fogli 363. Contiene:

È il viceversa del codice precedente, cioè: un indice non rigorosamente alfabetico, di vocaboli latini con l'interpretazione arabica.

Idem, idem, N.° 7.

Digitized by Google

Codice IV.

In 4.° oblongo, di fogli 179. Contiene:

Un indice alfabetico di vocaboli arabi con l'interpretazione latina o italiana, cavato dal celebre dizionario Ssihhat elloghat o *la purezza della lingua* (arabica), del famoso Giawhari.

Idem, idem, N.° 8.

Codice V.

Cs., di fogli 274, guasto dall'umidità. Contiene:

Voci e frasi arabiche per ordine alfabetico non rigoroso, tratte, come sta scritto nella prima pagina di mano del Raimondi, da una grammatica e dizionario della lingua egiziaca (cioè copta), in arabo. Senza alcuna interpretazione.

Idem, idem, N.° 9.

Codice VI.

Cs., di fogli 229. Contiene:

Degli appunti di voci arabiche con interpretazione latina o italiana, nel solito modo disposte alfabeticamente.

Idem, idem, N.° 10.

Codice VII.

Cs., di fogli 261. Contiene:

In parte, dei vocaboli estratti da un commento persiano al Corano, con l'interpretazione latina, e anche col corrispondente testuale in arabo; in parte, voci e frasi latine con l'equivalente in arabo, persiano e turco. Sono materiali per un lessico latino-turco.

Idem, idem, N° 11.

Codice VIII.

Cs., di fogli 269. Contiene:

Degli appunti di pochissimi vocaboli tratti, come scrive in persiano in fronte al codice il Raimondi, da un commento persiano al Corano, coll'interpretazione italiana o latina.

Idem, idem, N.° 12.

Digitized by Google

Codice IX.

In 4.° oblongo, di fogli 291, numerato all'orientale, ma disordinato per mala legatura. Contiene:

1. Un Catalogo dei codici orientali della tipografia Medicea, con interpretazione italiana o a fronte o interlineare. Talora è riportato il solo nome dell'autore, talora il titolo dell'opera.

Dal fog. 1-49 incl.

2. Alhhosain ben Hhasan. Samarcandi, libretto persiano di matematica con l'interpretazione italiana, letterale, interlineata.

Dal fog. 55-114 incl.

3. Mohhamed figlio di Mohhamed Tusense; opuscolo cronologico, astronomico e astrologico in arabo, con l'interpretazione letterale italiana, interlineata.

Dal fog. 115-156 incl.

4. Dell'anima razionale e delle sue potenze; opuscoletto turco con l'interpretazione letterale, italiana, interlineata, in principio. Poi segue il solo testo turco. - È mutilo.

Dal fog. 157-159, a, incl.

5. Appunti grammaticali e lessicali di lingua persiana.

Dal fog. 162-243 incl.

6. Brani di grammatica arabica, con la traduzione italiana, interlineata.

Dal fog. 248-280, a, incl.

7. Voci e frasi arabiche e persiane, con traduzione italiana, interlineata.

Dal fog. 284-291.

(A capo di quest'ultimo quaderno sta scritto di mano del Raimondi: « a 4 di luglio 1605, Venerdì »).

Idem, idem, 13.

Codice X.

Cs., di fogli 260, numerato all'orientale. Contiene:

1. Lessico siriaco per ordine di materie, con interpretazione a fronte latina o italiana.

Dal fog. 1-97 incl.

2. Appunti e spogli cavati dalle diverse opere di Aristotile, tradotti in latino. Alle pagine 123 b, e 126 b, stanno alcuni appunti tratti dall'Avicenna.

Dal fog. 109-126 incl.

Digitized by Google

3. Estratti della *Brevis Ortodoxae fidei professio*, in arabo, colla traduzione latina a fronte.

Dal fog. 132-138 incl.

4. Termini scientifici di teologia, logica, geometria ec., con o senza interpretazione latina.

Dal fog. 145, b-161, a, incl.

5. Scelta di brani arabi dall'Avicenna, con l'interpretazione arabica.

Dal fog. 165-168 incl.

6. Nota, coll' indicazione dei giorni, del *Carattere persiano maggiore fatto da mastro Giovanni Caviglione francese, et incominciato a 15 di febraro* 1593. (Giunge fino all' 8 febbrajo 1594).

Dal fog. 182-184 incl., procedendo però all'occidentale.

7. Studi lessicali persiani, con traduzione italiana o latina.

Dal fog. 187, b-194 incl.

8. Appunti di voci arabiche, con interpretazione italiana o latina.

Dal fog. 200-254, a, incl.

Idem, idem, 14.

Codice XI.

In 4.° oblongo, di fogli 215. Contiene:

1. Indice di vocaboli, frasi e squarci arabi, tratti dalle opere di Avicenna, con l'interpretazione latina.

Dal fog. 1-20 incl.

2. Nota di preposizioni, verbi, congiunzioni ed altri appunti grammaticali per servire, come sembra, ad una grammatica turca. Ha la interpretazione latina e talvolta anche l'italiana.

Dal fog. 21-38 incl.

3. Voci ed espressioni arabe, con equivalente in persiano (e alcune voci anche indiane come, al foglio 47 a, scrive il Raimondi), quasi sempre senza interpretazione.

Dal fog. 45, b-50 incl.

4. Poche voci arabe con la spiegazione latina.

Nel foglio 55.

5. Appunti di voci latine in ordine alfabetico non rigoroso, con l'equivalente in persiano.

Dal fog. 61-88, a, incl.

6. Voci persiane con l'interpretazione latina.

Dal fog. 95-98, a, incl.

7. Studi lessicali turchi, nel solito ordine alfabetico, con interpretazione latina e talora anche italiana.

Dal fog. 102-136, a, incl.

8. Nuovi studi lessicali turchi, nel solito ordine alfabetico.

Dal fog. 143-210 incl.

Idem, idem, N.° 15.

Digitized by Google

Codice XII.

In 4.° oblongo, di fogli 299. Contiene:

1. Raccolta di voci siriache disposte nel solito ordine alfabetico, con trascrizione della pronunzia in caratteri latini e traduzione parimente latina, tratte dalla grammatica di Elia Barsineo Siro.
Dal fog. 1-47, a, incl., all'orientale.

2. Studi per un lessico alfabetico latino-arabo. Lettere E-T.
Dal fog. 55-293 incl.

Idem, idem, 16.

Codice XIII.

Cs., di fogli 294. (È formato da tre codici prima così distinti: il 1.° dal fol. 1-212, il 2.° da 213-278, il 3.° da 279-295). Contiene:

1. Materiali in ordine alfabetico per un lessico turco, con traduzione italiana o latina.
Dal fog. 1-156 incl.

2. Altri materiali, parimente in ordine alfabetico, per un lessico turco, con traduzione latina.
Dal fog. 159-212 incl.

3. Materiali disposti in ordine alfabetico per un lessico arabo-latino.
Dal fog. 213-275, a, incl.

4. Appunti di voci arabe e anche turche (tratte da un lessico arabo con interpretazione turca) per lo più grammaticali, con o senza interpretazione latina; e in fine alcune parole greche usate con alterazione dagli Arabi.
Dal fog. 281, b-295 incl.

Idem, idem, 17.

Codice XIV.

Cs., di fogli 367. Contiene:

1. Voci turche, per lo più con la pronunzia espressa in caratteri latini, con o senza interpretazione italiana o latina.
Dal fog. 1-12, a, incl.

2. Appunti lessicali persiani e turchi, per lo più con interpretazione latina o italiana.
Dal fog. 16, b-154, a, incl.

3. Alcuni versi persiani, con interpretazione letterale, interlineata, in italiano.
Dal fog. 165-167 incl., all'orientale.

Digitized by Google

4. Studi lessicali arabi.

Dal fog. 171, b-215 incl.

5. Materiali per un lessico persiano con interpretazione italiana o latina.

Dal fog. 218 alla fine del codice.

Idem, idem, 18.

Codice XV.

In 4.° oblongo, di fogli 331, numerato all'orientale. Contiene:

Un indice alfabetico di verbi arabici nelle diverse coniugazioni su cui si modellano, talora col suffisso pronominale, e qualche volta anche uniti ad altre parole per mostrarne la costruzione.

È in grandi caratteri, scritti con molta eleganza.

Idem, idem, 19.

Codice XVI.

Cs., di fogli 284. Contiene:

1. Materiali per un lessico arabo, con interpretazione italiana, e qualche rara volta anche latina.

Dal fog. 84, a, incl.

2. Materiali per un lessico turco, con o senza interpretazione latina o italiana.

Dal fog. 95-112 incl.

3. Serie di voci latine in tre ordini alfabetici, l'ultimo dei quali imperfetto, talora col loro equivalente. Sono materiali per un lessico latino-turco.

Dal fog. 122-198, a, incl.

4. Voci e frasi arabe con interpretazione italiana o anche latina.

Dal fog. 199-205, a, incl.

5. Materiali per un lessico turco con interpretazione latina o italiana.

Dal fog. 213-228, a, incl.

6. Correzioni all'Avicenna; ed esposizioni o questioni sulla Genesi, tratte da S. Atanasio, Pier Lombardo, ec.

Dal fog. 230-245, a, incl.

7. Estratti di cose anatomiche e mediche dall'Avicenna, per servire ad un lessico arabico.

Dal fog. 250-284 incl.

Idem, idem, 20.

Codice XVII.

Cs., di fogli 253. Contiene:

1. Studi lessicali turchi, con interpretazione latina.

Dal fog. 12-24, a, incl.

Digitized by Google

2. Studi lessicali arabi, in specie termini grammaticali, con traduzione latina.

Dal fog. 25-53, a, incl.

3. Verbi latini disposti per ordine alfabetico, fino alla lettera R inclusive; raramente col corrispondente turco. Sembrano materiali per un viceversa del lessico turco.

Dal fog. 62-74, a, incl.

4. Voci arabe senza traduzione.

Dal fog. 89, b-91 incl.

5. Appunti grammaticali turchi.

Dal fog. 101-109, a, incl.

6. Verbi latini, incomincianti per la lettera S, da far seguito al N.° 3. Due soli hanno il corrispondente turco.

Nel foglio 110.

7. Voci arabe senza equivalente.

Dal fog. 113, b-114 incl.

8. Frammenti d'Aristotile, tradotti in latino.

Dal fog. 118-119 incl.

9. Verbi turchi all'infinito, con traduzione latina.

Nel foglio 125.

10. *Voces comunes Arabibus, et Italis, et Latinis*, cioè: voci latine e italiane ravvicinate alle arabe, talvolta con ragione.

Dal fog. 126-128, a, incl.

11. Ricordo relativo all'isola di Borneo.

Nel foglio 132, a.

12. Materiali per un lessico turco, con traduzione latina. Sono quasi sempre verbi all'infinito.

Dal fog. 142, b-251 incl.
Idem, idem, 21.

Codice XVIII.

In foglio, di fog. 120, 48 dei quali in grande in folio, e 72 in sesto più piccolo. Contiene:

1. *Commentarium in Euclidis Data ex voce Marini Philosophi.* Comincia: « Primum explicare oportet » – finisce: « Pappus in commentariis, quos in hunc librum conscripsit ».

Dal fog. 2-7 incl.

2. *Euclidis Data a I. Baptista Raimundo, è graeca in latinam linguam translata, pluribusque quibus passim scatebant mendis expurgata.* Comincia: « Magnitudine dari dicuntur areae lineae, et angulis, etc. » – rimane alle parole: « quae circa aequales ut inaequales ». Mutilo.

Dal fog. 8, b-48 incl.

3. *Commentarium in Euclidis Data ex voce Marini Philosophi.*

Dal fog. 49-56, a, incl.

Digitized by Google

4. *Euclidis Data a I. Baptista Raimundo, è graeca in latinam linguam translata etc.*

Dal fog. 57-108 incl.

(Le due precedenti scritture (3 e 4) sono le stesse descritte sopra (1 e 2), sennochè questa seconda copia è compiuta, terminando con le parole: « quod erat demonstrandum. Finis »).

5. *Commentarium in Euclidis Data ex voce Marini Philosophi.* È una parte della scrittura 1 e 3, ma con alcune leggere varianti. Mancante in fine.

Dal fog. 112-120 incl.

Questo codice non è di mano del Raimondi, ma ha in principio alcune correzioni di sua scrittura.

Idem, idem, 173.

Codice XIX.

In foglio, di fogli 8, notato Anonimo, e non illustrato. Contiene:

Quadratura Circuli, trattato con figure geometriche, interpolate nel testo. Occupa solo i due primi fogli e parte del terzo, il rimanente del codice è bianco. Comincia con le parole: « Quadratura circuli propositio prima. Si recta linea terminata secta fuerit etc. », termina: « centro gravitatis g. ». Mancante in fine.

È senza dubbio tutto di mano del Raimondi, come anche avvertiva il Bandini nella sua Lettera sui codici orientali laurenziani e palatini.

Clas. III, cod. 41.

Codice XX.

Cs., di fogli 12, notato Anonimo, e non illustrato. Contiene:

Opticae tractatus, con figure geometriche interpolate nel testo. Sono dieci fogli scritti, gli ultimi due bianchi. Incomincia con le parole: « Est aequalis angulo horizontis occidentalis » finisce: « necessario sequi ». Mancante in principio.

È anche questo indubitatamente di mano del Raimondi.

Idem, cod. 42.

Codice XXI.

In foglio piccolo, di pag. 473 (quattro delle quali, da pag. 84-88, sono lacere), numerato all'orientale e non illustrato. Contiene:

La grammatica araba di Abu-Mansûr, intitolata: Kitâbu-fiqhi 'lloghati-waserri 'l ărabyati (libro della intelligenza della lingua e del segreto dell'arabo), con traduzione interlineare latina e talvolta anche italiana.

Digitized by Google

In fine della prefazione dell'autore, anche essa volgarizzata dal Raimondi, questi notò di suo pugno d'avere incominciato la trascrizione del codice il dì 5 maggio 1592, e finitala l'ultimo ottobre dell'anno istesso. Il lavoro poi dell'interpretazione gli durò fino al 12 novembre.

Il testo arabo di questo libro è impresso dalla Medicea (la grammatica della *Cafia)*, inedita la traduzione.

Idem, cod. 62.

Codice XXII.

In foglio piccolo, di pag. 225, non illustrato. Contiene:

Il testo arabo del *Liber Tasriphi*, e la traduzione latina, tutto di mano del Raimondi. Si legge in fine: *die* 13 *augusti* 1610, che sembra evidentemente essere la data del giorno in che egli finì di scrivere il codice.

In principio vi stanno insieme legate alcune prove di stampa del frontespizio di quest'opera, però alquanto differente da quello che fu poi impresso nel 1610, e con la data: *Ex typographia linguarum externarum*, *anno* 1608, più le due prime pagine a stampa del libro, ma col comento latino impresso in caratteri tondi, e non corsivi, come la mentovata edizione medicea del dieci.

Intercalate poi nel codice si trovano alcune altre prove di stampa arabiche, e certi appunti letterari e d'amministrazione, risguardanti la stamperia orientale.

Idem, cod. 63.

Codice XXIII.

In foglio, di fog. 24, non illustrato. Contiene:

Una lettera di Marco patriarca Alessandrino a papa Clemente VIII, scritta in arabo il giorno 19 giugno 1603, con la traduzione *italiana* in doppia copia; che una di mano del Raimondi, e l'altra d'ignoto. È premesso a questa lettera un indirizzo di raccomandazione del patriarca al cardinal di S. Giorgio, protettore della nazione dei Copti, in data del 20 giugno, anno detto.

Nel catalogo Magliabechiano ms. questo codice è intitolato: così: *Marci patriarchae Alexandrini epistola,* versione *latina* del Raimondi (!).

Idem, cod. 65.

Codice XXIV.

In foglio piccolo, di fog. 12, non illustrato. Contiene:

Interpretazione e illustrazione latina di un passo arabico in caratteri cufici, trascritti in caratteri arabi orientali.

Digitized by Google

Codice scritto in più volte di mano del Raimondi e d'altri. Vi sono infine alcune pagine che hanno degli appunti grammaticali arabici.

Idem, cod. 76.

Codice XXV.

In foglio, di fog. 24 in più formati, non illustrato. Contiene:

1. Una scrittura del Raimondi, fatta a nome del collegio Illirico di Roma, sopra vari bisogni di esso.

2. Relazione del medesimo, sopra la necessità di erigere in Roma una cattedra di lingua arabica.

3. Altra cs. intorno allo stesso argomento, ma ove anche si parla dell'insegnamento del caldaico.

4. Ricordo intorno a quello che operarono alcuni pontefici, per facilitare agli Europei lo studio delle lingue orientali, e propagare nell'Asia la fede cristiana.

5. Sbozzo di una scrittura sopra l'utilità e necessità dello studio della lingua arabica.

6. Appunti intorno allo studio delle lingue orientali, ed ai principi promotori di esso.

Tutto il codice è in volgare e per la maggior parte di mano del Raimondi.

Idem, cod. 81.

Codice XXVI.

Di fogli 34, in più formati, non illustrato. Contiene:

Diverse scritture e appunti, per la più parte italiane, intorno alla tipografia Medicea e a cose orientali. Sono specialmente da notare quelle due del Raimondi, poste in principio del codice, che una intorno a certi provvedimenti economici e direttivi per la stamperia Vaticana, e l'altra che tratta della utilità di erigere in Roma una cattedra di lingua arabica. Quest'ultima però è differente da quelle, che intorno al medesimo argomento stanno nel codice precedente. Non tutte sono autografe.

Idem, cod. 95.

Codice XXVII.

In 16.° oblongo, di fogli 57, non illustrato. Contiene:

Spogli di voci arabe, ordinate in due alfabeti successivi, tratte, come v'è notato in principio, dall'opera di Mansûr (ved. cod. XXI), con traduzione latina e italiana.

Idem, cod. 115.

Digitized by Google

Codice XXVIII.

In foglio piccolo, di fog. 22, non illustrato. Contiene come porta nel titolo:

Commentarius Iohannis Baptistae Raimundi in quintum librum Pappi Alexandrei. Il codice è tutto in latino con figure geometriche in margine. Mutilo in fine. Non autografo.

Clas. XI, Cod. 107.

Codice XXIX.

In foglio, di fog. 6, non illustrato. Contiene:

1. Una supplica di Vinceslao Marino stampatore in Praga, con la quale fa istanza all'arcivescovo di quella metropoli, affinchè voglia prestarli i suoi possenti uffici, nella questione della pasqua per l'anno 1598: che secondo il calendario gregoriano riformato, dovea essere celebrata il 22 marzo, e secondo altri computi il 29; come anche nel calendario di Alpino Mollero, edito dal supplicante e già diffuso in più migliaia di copie per la Boemia e nelle vicine provincie.

2. La esposizione dei motivi pei quali s'intende provare, che la celebrazione della pasqua, sola legittima, è quella del 22 marzo, e ciò contro gli oppositori pragensi, e conforme ai decreti del concilio Niceno.

Queste scritture sono ambedue di mano del Raimondi, ma la prima altro non è che una copia della lettera del Marino, la seconda è da credersi lavoro di lui, scritto forse di commissione del pontefice.

Clas. XXII, cod. 9.

Codice XXX.

Di fogli 110, in varj formati, non illustrato. Contiene:

Scritture diverse nella più parte italiane appartenenti alla cristianità di Levante, ed alla stamperia orientale.

Fra queste, oltre la importantissima sulla Bibbia poliglotta, riportata per intero nella prima parte della nostra memoria (pag. 274–75) stanno la *Brevis Ortodoxae fidei professio*, codicetto arabo-latino, che fu impresso dalla Medicea, e alcune traduzioni di lettere arabiche del patriarca Antiocheno e di altri.

La più gran parte del codice non è di mano del Raimondi.

Clas. XXXVII, cod. 151.

(I Documenti in un prossimo quaderno.)

Digitized by Google

DICHIARAZIONE AUTOGRAFA

DI

FRANCESCO BURLAMACCHI

ALLA SIGNORIA DI LUCCA

INTORNO AL SUO TRATTATO

I politici avvenimenti, che si sono andati svolgendo sotto i nostri occhi, hanno contribuito non poco a ravvivare la memoria dell'infelice Francesco Burlamacchi, il quale nella prima metà del XVI secolo concepiva l'ardito disegno di chiamare a libertà e riunire le divise provincie della Toscana; e può dirsi essere stato il primo in Italia che nei tempi moderni vagheggiò l'idea d'unificazione politica sotto libero reggimento, per la quale sacrificò la vita.

Col desiderio di rintracciare qualche nuova memoria che spargesse maggior lume sopra questo interessante episodio della nostra storia, ho voluto scorrere le carte dell'Archivio di stato di Lucca che vi si riferiscono. Ma siccome anche coloro che modernamente hanno parlato del Burlamacchi attinsero dalla stessa fonte, ho potuto accorgermi che niente o ben poco è sfuggito alle loro accurate indagini, e dal giudizio da essi dato intorno all'uomo e suoi intendimenti non avvi cosa che possa allontanarci [1].

[1] Su Francesco Burlamacchi si veggano specialmente GIROLAMO TOMMASI nel *Sommario di Storia Lucchese* (*Archivio Storico Italiano*, Serie prima, Tom. X, pag. 435 e seguenti; e *Documenti*, ivi, pag. 146 e seguenti); e CARLO MINUTOLI, *Storia di Francesco Burlamacchi* stampata in Lucca nel 1844, e nuovamente ampliata e corretta, a pag. 109 di una Strenna popolare intitolata *La Speranza*, che è stata pubblicata in quest'anno parimente in Lucca.

Digitized by Google

Pure, tra i diversi documenti che ho esaminati, uno me n'è caduto sott'occhio, il quale mi è paruto meritevole di qualche considerazione, e di esser qui pubblicato per le seguenti ragioni.

Primieramente, perchè il documento di cui parlo (che, da quanto ho potuto vedere, era rimasto finora inosservato) è una esposizione fatta dal Burlamacchi al maggior Consiglio della repubblica, e scritta dalla stessa sua mano, della trama che aveva ordita. Dell'autenticità poi del documento non può menomamente dubitarsi, venendo accertata dal confronto del carattere che ho potuto fare con quello di alcune sue lettere esistenti nella stessa filza [1].

Inoltre, mi è sembrato di qualche importanza anche perchè meglio chiarisce la natura del Burlamacchi, contenendo una dichiarazione fatta spontaneamente e prima di ogni altra; cioè in quella terribile notte fra il 26 e il 27 agosto 1546, nella quale, dopo avere avuto sentore che la sua trama fosse rivelata al duca Cosimo, e dopo aver tentata inutilmente la fuga, fu ritenuto nel pubblico palazzo. E che in quella notte precisamente egli scrivesse la dichiarazione in discorso, niente di più certo, quantunque vi manchi la data. Infatti, eseguitosi l'arresto di lui nella sera de'26, la mattina di poi raunossi tosto il magnifico Consiglio per deliberare sul modo di procedere contro il medesimo, e fu fatta in proposito una riformagione, che comincia come appresso: *Audita proposita magnifici viri Vexilliferi iustitiae, et depositione magnifici Vexilliferi Franc. Burlamacchi hodie lecta* [2]. Ora, la deposizione scritta del Burlamacchi, cui qui si allude, che fu letta nel Consiglio, dovette essere precisamente quella che si pubblica; perocchè nessun'altra ne poteva esistere fino a quel momento, non essendo stato per anco sottoposto ad esami; i quali non cominciarono che il giorno 28, in conseguenza di quanto veniva appunto determinato nella citata riformagione. Ciò poi chiaramente apparisce anco dall'intrinseco del documento, che si conosce essere stato appositamente scritto per leggersi nella raunanza del Consiglio, ove si sarebbe dovuto decidere della sua sorte: e basti solo

[1] Questo documento si vede in una filza di più carte tutte attenenti al caso del Burlamacchi, che nell'antica classazione dell'Archivio di stato era collocata nella serie segnata A. Armar. 4.°, N.° 45, e nella nuova si è posta nella serie *Cause delegate del Consiglio*, fra le carte di corredo del processo Burlamacchi.

[2] *Lib. reform. ad ann.* 27 agosto 1546, cart. 96.

Digitized by Google

osservare che il Burlamacchi, nell'atto di esporre il suo disegno ai magnifici signori, fa conoscere ripetutamente ch'essi dovranno deliberare intorno al modo di procedere contro di lui. Or la deliberazione presa in proposito da quei padri fu la rammentata riformagione e non altra.

Stabilito dunque, che il documento debba essere stato indubitatamente scritto nella notte fra il 26 e 27 agosto, ossia prima della suddetta adunanza del maggior Consiglio, sembrami, come ho detto, che anco per questa parte acquisti qualche pregio; poichè una confessione sì franca d'un tentativo pel quale doveva vedere quasi certa la morte, fatta spontaneamente nel primo terribile istante dell'arresto, mostra meglio d'ogni altra la ingenuità e la fortezza dell'animo del Burlamacchi, e la costanza che avea nei suoi propositi, cui tutto egli immolava, per fino la vita. Molto più, che è pure a considerarsi, esser questa confessione concorde a quelle che poscia dovette fare ripetutamente, anco sotto lo strazio dei tormenti, dinanzi a' giudici. Tace, è vero, egli qui il trattato che tenne con Lione Strozzi, per agevolare con l'aiuto di lui e del fratello Piero l'esecuzione del suo disegno; ma ciò, senza menomar punto il pregio del documento, dà maggior risalto alla sua magnanimità; avvegnachè faccia conoscere, che mentre non volle nascondere quello che costituiva la reità della propria persona, per un nobile sentimento di cuore generoso, procurò di non involgere nella disgrazia, da cui si trovava colpito, due suoi complici, vale a dire i fratelli Bastiano e Giovan Battista Carletti, dando loro tempo di salvarsi colla fuga. E questo riguardoso suo procedere giovò di fatti al primo, essendosi ricoverato in Francia; ed avrebbe pur giovato anche all'altro, se si fosse fuggito, ch'ebbe tutto il tempo per farlo; avendo il Burlamacchi pronunziato il nome di lui solo nel secondo costituto, cui fu assoggettato il 31 agosto, cioè quando ragionevolmente stimava che si fosse messo in salvo [1].

[1] Quantunque negli scritti che ho veduto pubblicati intorno all'attentato del Burlamacchi non si parli di Giovan Battista Carletti, ma solamente di Bastiano, è certo però che anche il primo ci ebbe parte, e fu quegli che avanti il mese di dicembre del 1545 fu mandato dal Burlamacchi stesso a Venezia per aver notizie e per affrettare Lione Strozzi all'esecuzione dell'impresa. Egli non parla di questo complice nella dichiarazione che si pubblica, e neppure lo nomina nel primo costituto, ma solo nel secondo; perchè, come ivi dichiarò, volle dargli tempo di mettersi in salvo. Non avendo trovato stampato fra gli altri documenti

Digitized by Google

Finalmente ho creduto meritevole diesser messo alla luce questo documento anche perchè può forse valere a megiio spiegare un fatto, che, sebbene accessorio e secondario, pur si collega colla storia del Burlamacchi. Secondochè ci narrano gli storici, Andrea Pissini si sarebbe mosso a farsi vil delatore della trama al duca di Firenze stimolato da spirito di vendetta personale contro il Burlamacchi stesso. Peraltro, stando a quanto apparisce da questa dichiarazione, sembrerebbe più verosimile che il Pissini avesse avuto pure la perfida mira di vendicarsi di tutta la Signoria e recarle danno e travaglio, facendo nascere sospetto nell'animo di Cosimo, che Lucca riguardava come acerrimo suo insidiatore e nemico, che dessa fosse complice del trattato. Riflette infatti giustamente il Burlamacchi, che se il Pissini avesse voluto vendicarsi di lui solo. avrebbe potuto benissimo accusarlo ai suoi colleghi; dal cui rigore non lo avrebbe salvato, come di vero non lo salvò, la dignità di gonfaloniere di cui era insignito.

E che quanto riflette il Burlamacchi non manchi di fondamento si scorge, meglio esaminando il fatto, ch' eccitò il cattivo animo del Pissini, colla scorta di un autentico documento, che ce lo rappresenta con particolarità assai diverse da quelle che ci narrano gli

in fine al precitato sommario di storia lucchese del Tommasi, questo secondo costituto, ne riferirò qui una particella, che credo interessante, perchè oltre a farci conoscere la generosità del cuore del Burlamacchi, ci rivela anche un altro suo complice.

« Interrogato ec.

« Dixe: Che oltre a Cesare di Benedino et Bastiano Carletti esso costituto « haveva conferito questo disegno con Giovan Battista Carletti fratello di Bastia- « no: et che, tornato che fu Cesare da Vinegia, mandò Giovan Battista pre- « detto a sollicitare il Priore per il mezzo di Bastiano et intendere qualcosa di « nuovo: et che ne scrisse a Bastiano. Et che siando tornato il detto Giovan « Battista li dixe, non havere parlato al Priore, perchè Bastiano non haveva « voluto: Et che Bastiano diceva, il Priore haverli risposto che bisognava « aspettare un poco di tempo, et non precipitarsi, et veder l'esito di questa « guerra. Et che accadendo cosa alcuna ne li darebbe avviso (et questo li disse « per parte di Bastiano): Et che avanti che mandasse il detto Giovan Battista « a Vinegia li havea conferito questa cosa, et fu innanzi che Bastiano tornasse. « come ho ditto, di xbre passato ».

« Interrogato, perchè causa nel primo costituto non havesse fatto menzione « di Giovan Battista Carletti ».

« Dixe: Per darli tempo di potersi salvare ». (Processo del Burlamacchi esistente secondo l'antica classazione nella serie A, Armar. 4, N.° 44).

Digitized by Google

storici suddetti. Ed in vero apparisce da una riformagione del maggior Consiglio, del giorno 23 agosto 1546, che una giovane per nome Giulia, figlia di Bastiano Giustiniani di Rocca Tagliata, essendo rimasta orfana, Andrea Pissini, suo lontano congiunto, si impossessò arbitrariamente dei beni ad essa appartenenti, pretendendo d'averne l'amministrazione; ed inoltre che la pupilla medesima dovesse abitare con sè. A ciò si oppose Agnello Pissini zio e più prossimo parente di lei; ed avendo avanzato reclamo all'uffizio delle vedove e pupilli, dopo lungo litigio si venne fra loro ad una composizione. Ma essendo rimasta in gran parte ineseguita per le tergiversazioni d'Andrea, che intanto persisteva nel non volere rilasciare la persona della pupilla, Agnello avanzò istanza in via di ricorso ai magnifici signori, i quali riuniti in Consiglio, con la citata riformagione del 23 agosto, dichiararono che la Giulia dovesso dimorare dove l'uffizio delle vedove e pupilli fosse per conoscere più conveniente [1].

Questo accadeva nel gonfalonierato del Burlamacchi, e ben si vede che non fu egli che decise il piato, come dicono gli storici. In proposito avrà egli è vero manifestato fra i suoi colleghi il proprio parere, ma fu l'intero Consiglio che vi determinò nel modo sopra espresso, che punto non soddisfece alle strane ed ingiuste pretensioni d'Andrea Pissini.

Posto così in chiaro qual fu l'andamento di questo affare, che tanto irritò l'animo di detto Andrea, non è fuor di ragione ch'egli si movesse a rivelare il trattato del Gonfaloniere Burlamacchi al duca Cosimo, per vendicarsi, come si diceva, non tanto di esso Gonfaloniere quanto ancora di tutta la Signoria (dalla quale poteva credersi ugualmente offeso), facendo nascere il sospetto di complicità o almeno di connivenza della medesima. E veramente Cosimo credette ciò, o fece finta di crederlo; il perchè gravi travagli n'ebbe a soffrire la repubblica di Lucca, dai quali però seppe con destrezza cavarsi, dimostrando la propria innocenza all'imperatore. Ed anzi per meglio trarsi d'impaccio, preferì sacrificare la vita di questo nobile cittadino, piuttosto che consegnarlo prigione al suddetto duca, temendo che con tormenti o con altro non estorcesse da lui dichiarazioni che mettessero in compromesso la sicurezza della città. E di questo non paghi quei padri, per cessare vieppiù

[1] Si veda il libro delle Riform., 23 agosto 1546, cart. 91 terg.

Digitized by Google

da loro ogni sospetto, ne vollero rendere ridicola e spregevole la memoria, dando voce che il Burlamacchi fosse un *capo strano*, un *pazzo*, un *visionario*, e il suo disegno una *girandola*, una *fantasia*, una *follia*, qualmente si legge nei documenti che ci hanno tramandati. Dai quali ci è dato di più conoscere, ch'essi posero ogni studio nell'accreditare siffatta voce, insinuandola da per tutto mediante gli ambasciatori e gli agenti che avevano nelle principali città, e con lettere indiritte ai vari governi. Ma se la carità di patria potè in qualche modo rendere loro perdonabile tanto sfregio fatto alla reputazione di un onorevole cittadino: se facilmente trovarono chi v'aggiustasse fede in un tempo che forse non si seppe comprendere come un particolare osasse disegnare sì audace impresa e sacrificarvi la vita, parmi però che grave oltraggio loro farebbesi, stimando ch'essi veramente folle lo reputassero. Giacchè per lasciare altri argomenti, che ci mostrano il contrario, basti solo considerare che quelli stessi, che or così lo vilipendevano, per lo innanzi lo avevano sempre stimato e onorato, affidandogli i più cospicui e delicati pubblici officj, non eccettuata la suprema dignità della Repubblica, della quale era insignito quando sventuratamente fu rivelata la sua trama, e cui anche altra volta era stato innalzato nel 1533 [1].

Ma basti questo, non volendo io entrare in particolari estranei al mio proposito, che era unicamente quello di far conoscere le ragioni, per le quali ho stimato meritevole d'esser messo in luce il documento che qui segue.

LEONE DEL PRETE.

Molto magnifici Signori. Da poi che intesi Andrea Pissini essere andato a Pisa, e di lì auto cavalli per andare a Firenze a revelare quello che io avevo ragionato con Ciesari di Benedino all'Excelentia del Duca di Firenze, parendomi d'avere errato; conosciendo che a

[1] Due volte e non più Francesco Burlamacchi fu Gonfaloniere di giustizia; e sebbene un moderno suo biografo asserisca che a partire dal 1533 gli fu conferita quella dignità ben cinque volte, ciò non trova conferma nel libro autentico del *Collegio degli Anziani*, ove sono cronologicamente registrati tutti i Gonfalonieri; ed anzi ciò sarebbe stato in opposizione agli Statuti allora vigenti, pe' quali colui ch'era stato in questa carica, doveva star in vacanza non meno di tre anni.

Digitized by Google

vostre S. M. dare' disturbo, affanno e spesa, pensai salvarmi. E così aveo ordinata la cosa, secondo me, benissimo. Ma siando piaciuto a Dio di fare che non seguisse così come l'aveo hordinata, bixogna ringrasiarne Dio, chè le S. vostre magnifiche ne saranno più giustificate. E ancho che a me habbi a esser di pregiudisio più che non sare' stato se fussi stato fuora (che come si dicie è meglo essere uccello di boscho che di cabbia), ne averò pasiensia, e sforzeromi di andarmi accomodando alla volontà di Dio, *sine quo factum est nihil:* e dirò alle S. V. M. la cosa come sta.

Avendo lecto molti libri di storie, e considerato che quando un paese è unito insieme, e che stia d'accordio, in quel paese si sta e securamente, e però allegramente; e inoltre lecto che la Toscana antichissimamente è stata in quella unione che io intendevo di fare, mi pareva che, potendosi fare, fusse cosa avesse a tornare in gran benefisio della città delle M. S. V., e conseguentemente di tutta la Toscana. E così andavo pigliando piacere di pensarvi, e pigliandomene piacere di pensarvi, andavo da me considerando se ci fusse modo a farla. E così siando stato in questo pensiere, andai pensando che fusse bene far quelle ordinanse di montagna; chè quando si feciono quelle del piano non ero in quella considerasione [1]. E parendo al generale della città che fusse così bene per poterci difendere el paese, si vinseno. E siandosi vinte, mi pareva che fosse stato assai. E così andai poi vedendo di essere fatto uno de' comissari di quelle hordinanse di montagne. E così siando stato fatto, avendo questo pensiere, ne parlai con Ciesari di Benedino, mostrandoli el modo che secondo me era facile a succiedere: al quale, per essere stato soldato prestavo qualche fede. E così siando parso ancho a lui, ne andavamo ragionando, e pensando, se mai fusse tempo di metterla in effetto, che era al presente; per molte opportunità che concorrevano; e così consigliavamo quando fusse da fare. E in questo è accaduto che, avendoli ditto la importansia che era di tener la cosa secreta, lui parendoli che fosse secreto assai ancho che la conferisse con Andrea Pissini, la conferì secho. E lui avendo riceuto dal M. Consiglio, secondo però li pareva, torto della suplica che si lesse in Consiglio, e che si determinò sopra: che la fanciulla, che era in casa sua, nipote d'Agnello Pissini, avesse a stare in quel luogho, che allo spettabile officio delle vedove paresse honesto e buono; o vero parendoli avere ricevuto torto da me, che l'avessi passata, o consigliato la si passasse fra le M. S. V. e da poi si mettesse a Consiglio, s'è voluto vendicare contra tutta la città, e contra me; che bastava vendicarsi

[1] Le Ordinanze della montagna furono stabilite il 17 maggio 1541. Notisi che fin da quel tempo il Burlamacchi meditava il suo disegno; e da quanto dice può credersi che a questo effetto egli n'eccitasse la istituzione.

Digitized by Google

contra di me, e farne advertite le M. S. V.; e quelle mi aren dato quel castico fusse parso ragionevile: dove che al presente bixognerà ghovernarsi altramente, e le S. V. M. ne faranno quello parrà più espediente per la città che bixogna ben consigliarla.

El modo, che aveo pensato fare, era questo. Di far venir l'ordinansa della Vicaria del Borgo qui in la città, cosi come eran venute quelle del Bagno e di Villa. E questa era di più numero di giente che altra ordinansa, perchè in questa è compresa la Vicaria di Ghallicano, e tutte sono sotto il colonnello Gian Tommaso. E perchè vi è molti di quelli, che sono sotto ditta hordinansa, che sono molto discosti, facevo pensieri, et ancho tornava meglio a quello volevo fare, hordinar che fosse la mattina al ponte a Moriano, e li vedere che avesse buono rinfrescamento, e da poi farla venire el giorno in la città. E potendo, che credo sare' stato facile, ci arei condutto la hordinansa del Ponte a Moriano; chè el commissario Nicolao Bernardi non penso avesse mancato. E cosi facevo conto di farla venire qui in la città, che fatta la mostra si fusse partita alle 22 hore e meso, o 23; e riduttola in prato, dove facievo conto di darli da mangiare; e passar così el tempo fino a mezz'hora, o una hora di nocte, e da poi hordinar che andasseno per la via di Santa Anna a passare al ponte a Salissimo e a Pontetetto, e di là quì, e poi andarsene in montagna. Quando fusseno là mostrar che vi fosse stato nuove delle gente del Duca, e così inanimatoli condurle alla volta del monte San Giugliano, e da poi a Pisa. E avre'avuto la banda de Colle, e così quella del Pon San Pieri, talmente che saremmo stati 1800 fanti. E inoltra avre'hordinato a Camajore che fusse partita la banda di là e venutane a Chiesa; e di là andarsene a Pisa. Talmente che con quella giente, e col dar nome della libertà, si può tenere per certo che gli are' incitati a pigliar l'arme, e insieme con noi andarne alla volta di Firenze. E anche aveo pensato mandar a far 500 fanti a Pontremoli, et esser el primo su l'armi e al dar denari: quali denari, cioè lire 4 per fante con prometter buona paga, pensavo non avessen a manchare. Di verso Pescia facievo conto che la banda di Villa e del Bagno vi andassen, e non penso avessen mancato li colonnelli, maxime scrivendoli io che ero Commissario, e siando stato in quel luogo che sono stato [1], talmente che poteva facilmente andar tutto bene.

A Castelnuovo ancho e per la Garfagnana facievo pensieri far come a Pontremoli, di sorta che la cosa si potea tener a 15 soldi per lira [2].

[1] Allude qui alla carica di Gonfaloniere che avea ricoperto.

[2] Intendasi *Per tre quarti assicurata*, ossia *di molto probabile riuscita*. È un modo di dire che può oggi sembrare strano, ma che trovasi nel Macchiavelli e in altri cinquecentisti.

Digitized by Google

Le opportunità che erano sono queste: li cattivi portamenti del Duca contra li suoi sudditi, che tutti erano malcontenti; e ogni poco di cosa che si fusse visto non mancavano di attaccarneli: non avere un soldato solo in tutto el suo stato: e anche non esser gente in Italia: et esser io Commissario: et essere stato nel luogo vostro: e avere preso (faciendo conto di far questo) amicisie a Pescia, a Pistoia, a Bargha e a Pisa; talmente che si poteva sperarne buona fine, e così fatto la cosa, far conto che si vivesse in questa Toscana securamente e alegramente.

Questi sono stati ragionamenti, e ne avevo parlato con questi gentiluomini Senesi generalmente, ma particolarmente con M. Giambaptista Humidi, e con M. Marciello, quali mi sconfortavano, et io gli assegnavo le ragioni che mi parèno vi fosseno; e se cie li avessi potuti condure, che noi di qua e lor di là, in un medesimo tempo ci fossimo missi in arme, si potea dire el giuocho vinto. Ma non è piaciuto a Dio! Pur non s'era pensato ancho di avere licensia dalle S. V. M., di condur qua la banda che si aveva a condure; ne anche parlatone, aspettando la opportunità. E forsi sare' indugiato e non fatta; ché homo si poteva pentire e dismetterla. Le S. V. M. ànno inteso el ragionamento e pensamento; quelle deliberino quello che si ha da fare: che a Dio piaccia al meglio spirarle!

Digitized by Google

SAGGIO

DI

CARTEGGI DIPLOMATICI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

DALLA LEGAZIONE A VIENNA

(1675-78)

—

(Continuazione. Vedi a pag. 246.)

§. VI. — *Confessione del Magalotti al granduca Cosimo III, e suo cambiamento di vita. Accidente occorsogli, che lo mette in apprensione della salute.*

1675, 17 *novembre*. – Intorno al Merart, piglierò congiuntura di domandargli naturalmente di quello che Vostra Altezza desidera sapere circa i disegni, o i desiderii ch'ei possa aver avuti in Francia di servire a qualche cavaliere, e a chi; del che non glie n'ho mai sentito discorrere. Quanto alla frequenza de' sacramenti, come scrissi a Vostra Altezza, so che egli si confessò e si comunicò per la festa dei Santi. Bisogna bene ch'io confessi con sincerità a Vostra Altezza, che sì come io non vivo con una tale esemplarità che possa darmi animo a farmi rigoroso inquisitore delli atti di pietà di chi mi serve, così proccuro di sodisfare al debito della mia coscienza col ricordare a ogni tanto, e in particolare quando s'accostano alcune solennità, che non sia chi lasci di far le sue devozioni col riguardo del mio servizio, perchè intendo di averne sempre per dispensato qualunque lo trascura per simil motivo; senza cercar più là: perchè sì come io non posso in questo paese nè far del bene nè lasciar di farlo senza che tutti i miei servitori l'osservino, dico ingenuamente a Vostra Altezza, che provo qualche ripugnanza, e arrossisco di domandar conto agli altri di quello, che non trovandomi talvolta disposizione di far per me, mi par che mi possino tacitamente ridarguire di zelo poco opportuno. Ed ecco detto a Vostra Altezza, come direi al mio padre spi-

Digitized by Google

rituale, il mio peccato; confidato, e non disanimato punto della cognizione che ho della religiosa pietà di Vostra Altezza, ch'ella sia per compatire alle mie infirmità. In ogni modo prometto di saper dire a Vostra Altezza tutte le volte che il Merart si confessa e si comunica; benchè io creda assolutamente di poterle dire, che, attesa la qualità del paese, dove ognuno può con buona faccia dire al Signore Iddio, *Domine, hominem non habeo*; se si confesserà per la festa della Concezione, io lo stimerò assaissimo, e lo valuterò per un frutto, quantunque serotino, d'un seme molto vigoroso dell'assistenza d'Iddio: perchè, come può sperarsi tenerezza di devozione da gente, che non sente mai uno che gli insinui un sentimento di cristiano? *aut quomodo audient* (come dice sant'Agostino) *sine prædicante?* Io, serenissimo Padrone, bisogna che pur le confessi, che riconosco in me medesimo gli effetti deplorabili di questa sterilità di mente, che si contrae a poco a poco nei paesi dove non c'è altri luoghi da unirsi a Dio che le publiche chiese, e dove non si usa mai entrar in chiesa che per sentir la messa. E quant' al Merart, replico a Vostra Altezza, che, per quanto posso giudicare da lui, credo che si possa dire che *sortitus sit animam bonam*, e che aiutato dalla tempera pieghevole, amorevole e malinconica della sua complessione, le buone pratiche e le opportune occasioni lo tirerebbono assai facilmente alla pietà. Io, come Vostra Altezza può ben credere, lascerò operare alla natura; e le dirò candidamente quello che anderò osservando in lui in questo genere nell'avvenire.

— 1 *dicembre.* – Sono moltissimi, non voglio dire infiniti (perchè in questa lettera non voglio donare nè pur una sola parola all'adulazione), i segni che Vostra Altezza mi ha dato d'amarmi. L'amore però, ch'ella mi ha mostrato finora, è stato un amore da principe a suddito, o al più, da padrone amorevole a servitore, a creatura fedele. Si contenti però Vostra Altezza ch'io le dica, che ella adesso pigliando, all'esempio di Cristo, la forma di servo, s'è abbassata ad amarmi da amico. Vostra Altezza perdoni questo termine, che a me, quantunque armato del più fino rispetto, non dà l'animo di tacerlo; perchè Vostra Altezza può ben, come principe o come padrone, amare in me la mia conosciuta fedeltà, valutare il mio zelo, assicurarsi del mio segreto; e così amarmi come buono in virtù di questa buona tempera di cuore a servirla come principe o come padrone. Ma che Vostra Altezza s'induca a scrivermi una lettera come la sua de' 16, nella quale su l'accidente del povero monsignor Falconieri [1], mostrando di chiamar sè e me a

[1] Ottavio Falconieri, uomo di molta letteratura e versato nelle cose antiquarie. Alcune sue lettere al Magalotti stanno nella raccolta di *Lettere inedite di uomini illustri*: Firenze, 1769-73, vol. 2; ove è pur quella indirizzata al cardinale Leopoldo de' Medici per invitarlo a persuadere la Crusca di accogliere fra i testi di lingua la *Gerusalemme liberata* e l'*Aminta*.

pensare ai casi nostri, mi dà un motivo così potente di mutar vita, e un aiuto così efficace di tentarne l'impresa; questo è un amore, che non si può chiamar con altro nome, che con quello che ho ardito di dargli: e già che non posso corrispondere con altro, voglio confessare a Vostra Altezza, prostrato a'suoi piedi, la verità; per pagarla, anche a costo della mia confusione, con la consolazione che la sua carità le farà sentire dal riconoscere i buoni effetti delle sue sante insinuazioni.

Sappia Vostra Altezza che non mi ricordo in tempo di vita mia d'essermi trovato in uno stato così infelice come mi trovo adesso, essendo dai 25 di marzo in qua che non mi son confessato, quando dopo la mia malattia di Parigi (toltone il tempo che sono stato in Colonia, che stetti sempre impegnato con una violentissima passione, che allora non feci mai trasparire, e che dopo ho confidata ad uno solo) non è mai passato un mese che io non abbia fatto le mie devozioni, tanto in Fiandra che in Olanda, in Svezia e in Danimarca. Vostra Altezza forse si ricorderà, che le detti qualche cenno di questo stato dell'anima mia prima di partir di Firenze; e Vostra Altezza ebbe la bontà di domandarmi, se leggevo mai libri spirituali: ma avendoli io detto di no, ella non passò più avanti. Di qua ancora, in occasione di parlarle del Merart, le ho accennato che non menavo una vita che mi stesse molto bene il premer nelle buone opere degli altri, perchè non ho mai auto cuore da ingannar Vostra Altezza. Adesso, che la sua sviscerata carità verso la povera anima mia le fa assumere la parte di mio angelo tutelare, è giusto che io le apra totalmente il mio cuore, dicendole, che se bene presentemente io non mi trovo illaqueato nè con pratiche nè con amori, con tutto ciò mi trovo una aridità di spirito così grande, che se bene nè la mattina nè la sera non lascio mai di dire qualche orazione; in ogni modo, se ben le recito, mi trovo il più delle volte arrivato al fine senza aver mai pensato nè a quel che ho detto, nè a chi l'ho detto; che vuol dire, che passano le belle settimane intere, senz'essermi mai ricordato di Dio. Son due mesi che mi trovo in grado che, se volessi, potrei confessarmi, riducendosi tutto il mio maggior impegno a un insulsissimo commercio di lettere, che in oggi continuo più per civiltà che per passione; ma l'infingardaggine, e sopra tutto il non aver un uomo che mi ci aiuti, è causa che vo procrastinando di festività in festività; giusto come se quel Dio, che ha promesso il perdono ai penitenti, avesse anche promesso il giorno di domani ai peccatori. Ora, serenissimo Padrone, quando stasera ho letto la lettera del Bassetti, e ho sentito lo stato del povero amico, m'è subito venuto in cuore di volermi confessare; ma quando poi ho letto nella lettera di Vostra Altezza quel capoverso che dice: « Lorenzo, per voi, e per me, ec. »; dico a Vostra Altezza, mi son venute in copia le lacrime, e con le lacrime questo pensiero: Che è un pezzo che Iddio m'ha avvertito; che m'ha insinuato uno spavento, divenuto abituale, di poter esser sottoposto a morir incapace

de' sacramenti. E questo l'ho detto una volta a Vostra Altezza, che ho riconosciuto in dieci mesi continui, che furon quelli dopo che tornai di Parigi l'ultima volta, che si può vivere in grazia di Dio senza aver sempre la tristezza nei discorsi, o la disperazione nel cuore. Che non ostante tutto questo, e non ostante qualche sapore che in quel tempo piacque a Dio di darmi delle consolazioni dello spirito, ero tornato al viver di prima, senza aver per lo più maggior fomite di peccare dei pensieri; consistendo la maggior parte del mio male, o in desiderii, dietro ai quali nè meno fatico, o in memorie di cose che non posso più avere. Tutte queste cose mi son corse alla mente nel legger le parole di Vostra Altezza, e poco dopo mi è sovvenuto quest'altra considerazione: Che di quanti principi sono in oggi al mondo (potrei dir di più, ma voglio star sul sicuro), è verisimilissimo che Vostra Altezza sia il solo, a cui è sovvenuto di usare verso un proprio vassallo e servitore, un atto di carità di questa tempera. Dunque, Iddio ha preteso di darmi un cenno troppo visibile della sua affaticata pazienza, volendomi convincere con un segno evidente della sua provida misericordia, che, come ho detto, e Vostra Altezza medesima confesserà a se stessa, non è verisimile che abbia dato a nissun altro. Bisogna dunque credergli, e non lo tentar di vantaggio; e così risolvo di cominciar domani a fare un rigoroso esame di coscienza, confessarmi subito che sarò all'ordine, e comunicarmi infallibilmente, se Iddio mi dà grazia, per la Concezione della beatissima Vergine: nella quale occasione, il più ardente de' miei voti, dopo quello che farò per la perseveranza nella grazia, sarà perchè Iddio benedetto si degni di rimeritare a Vostra Altezza il grandissimo benefizio ch'ella mi ha fatto. Dicendo per ultimo a Vostra Altezza, che questa mia risoluzione non è mica portata nè dall'orrore di quel che avviene all'amico, nè dalla contrizione, nè dall'amore che mi si risvegli verso Dio; tanto è duro il callo che ho fatto al viver male, che non sento nissuna di queste cose, anzi già mi ricorrono per la mente quei pensieri, ne' quali maggiormente mi diletto; e considerando di non averli a ricettar più, m'attristo e mi sgomento fuor di modo: onde io tremo considerando, che quel ch' io voglio fare è un imperio durissimo, che si prova ad esercitare sopra i sensi una volontà avvilita e assuggettita per tanto tempo; e cresce il motivo del mio timore, considerando che qui ci vorrebbono grandissimi aiuti di persone savie, discrete e sante, con le quali poter conferire, e che di queste non averò nissuna. Io dico queste cose a Vostra Altezza per esuberanza di desiderio che ho di mostrarle, con la sincerità di questa confessione, già che in altro modo non posso, la mia gratitudine; e per rappresentare alla sua carità il gran bisogno che ho d'esser aiutato appresso Dio.

Adesso (se ben metta la data di domani domenica) è la sera del sabato, anzi è pur la domenica, essendo passata l'un'ora dopo la mezza

notte; e mi trovo solo in camera: e subito finita di scrivere questa lettera, prometto a Vostra Altezza d'inginocchiarmi davanti al mio letto (cosa che non ho fatto da mesi in qua, Dio sa con quanto scandalo de'miei servitori); e di cercar di eccitarmi a un atto di contrizione, il meno imperfetto che mi sarà possibile di cavare da una terra senz'acqua. Di tutto sia ringraziato Dio, e poi Vostra Altezza, alla quale domando umilissimo perdono dello scandalo che averò dato, e della temeraria licenza che mi son preso in scoprirla con queste piaghe.

— 8 *dicembre*. – Giovedì scriverò al Lubinietzki, che venga a Firenze; e al Verrazzani, che gli paghi cinquanta talleri per il viaggio. Gli manderò ancora qualche lettera per qualcheduno, che lo presenti a Vostra Altezza, o che l'avvisi del suo arrivo, ma sfuggirò lo Stenone[1], giudicandolo altrettanto improprio a metterglielo d'attorno al primo abbordo, quanto necessario dopo che si sarà un poco addomesticato. Io l'ho avvertito, come Vostra Altezza sa, diverse volte, lo Stenone, a contentarsi alle volte di dare un po' di quartiere alle persone; perchè quel voler subito conquiderle, è una sensualità spirituale di sodisfare al proprio zelo, che il più delle volte offende il prossimo, gli pregiudica a quel che ne potrebbe cavare, se non avesse così presto un motivo di ritirarsene. Egli però che sa, ch'io sono come uomo che parlo secondo il mondo, non mi ha mai voluto credere; e trovo che questo Inviato di Danimarca, che è il miglior uomo del mondo, e che ha una grandissima stima della nostra religione, mi dice giusto l'istesse cose; e che questo suo zelo così poco misurato gli ha fatto perdere congiunture bellissime d'insinuarsi in Danimarca con persone da cavarne di gran bene, non meno per loro medesime che per la religione cattolica.

1676, 5 *gennaio*. – Mando a Vostra Altezza un'altra lettera, sotto coperta del Baldi, con ordine di ritenerla appresso di sè finchè gli sarà domandata, non essendoci soprascritta; e l'istesso farò in simili occasioni, e nell'istessa forma, per sottrar da tutti gli accidenti la notizia della carità che Vostra Altezza si degna d'aver per me, avvertito del caso passato: e l'istessa strada potrà tener Vostra Altezza per tutte quelle occasioni che le piacesse continuarmela. Sarà anche bene l'avvertire il Baldi, che mi mandi le lettere, che Vostra Altezza gli darà, sotto coperta del Filippini suo zio, e senza includerle nel piego della Segreteria.

— 5 *gennaio*. – Sia mille volte benedetta Vostra Signoria[2] per il suo cortese pensiero d'assicurarmi con le sue righe de' 21 d'una cosa, della

[1] Niccolò Stenone, danese, uomo di profonda scienza, venne alla cattolica religione in Toscana, e fu vescovo ne'suoi paesi. Qui visse lungo tempo, e secondò molto il desiderio di Cosimo nel ridurre alla vera fede gli eretici. Il Manni ne ha scritta la Vita.

[2] Non scrive *Vostra Altezza* per precauzione, nel caso che la lettera andasse male. Ma sulla minuta è scritto: *S. A. S.*, *sotto coperta del Baldi*.

Digitized by Google

quale m'ero già accomodato a restar in dubbio per molte settimane; mentre con la perdita delle lettere della settimana passata mi vedevo privo d'ogni lume dell'effetto che avesse potuto partorire nella sua mente quella così aperta confessione, che mi trovavo d'averle fatta, dello stato in cui mi ritrovavo. Ora però che veggo, che la sua discreta carità era rimasta superiore a tutti i motivi, che conoscevo averle dato per raffreddarsi, mi consolo pienissimamente; e di nuovo torno per mille volte a benedirla. Veggo bene, che dall'essere stato alcune settimane senza dirle l'esecuzione di quello che le avevo promesso, ella si sarà insospettita di quel che era, e ci averà auto passione, e forse scandalo. Ma sì come a quest'ora spero che Iddio m'abbia perdonato, così confido che Vostra Signoria m'averà compatito, e perdonato ancora. Eseguii, come le scrissi che averei fatto con le passate, il pensiero di comunicarmi di nuovo il giorno di Capo d'anno; e l'istesso ho desiderio e intenzione di far domattina, se sarò in grado di poter uscire. Per quello che Vostra Signoria mi dice, che confida che a quest'ora averò cominciato a provar la quiete che cagiona la nettezza della coscienza, non posso tacerle che ho delle giornate che mi par d'essere in paradiso, com'è successo queste tre ultime. Ce n'è però di quelle terribili, nelle quali vivo angustiatissimo per quella gran vivezza con la quale mi si rappresentano molte specie de' gusti passati; e sopra tutto m'accora il considerare non solo il non avergli a provar più, ma il non averci nè meno a pensar più: che è la cosa nella quale il temperamento dell'animo mio ha sempre preso il suo maggior diletto; a segno che mi pare, che se mi fosse lecito il poterci pensare, poco m'importerebbe tutto il resto. S'aggiugne una sterilità di mente così deplorabile, che nè anche quando leggo un libro devoto, e (quel ch'è più) nè anche quando mi trovo il Santissimo in bocca, posso tener a freno il pensiero, che non mi corra alla memoria de'peccati passati, o almen'almeno alla rappresentazione di cose indifferenti: dal che riconosco, che la fede in me è morta, e che sussiste unicamente su la forza della volontà, senz'aver più alcuna radice nell'intelletto. Quello che Vostra Signoria mi scrive in queste lettere, che prega Iddio che più tosto faccia morir ec. che io l'abbia di nuovo a offendere, m'ha ripieno l'animo d'orrore; e questo glie lo dico con l'istessa sincerità con la quale le parlerei se dovessi adesso render lo spirito. L'accerto che queste parole mi serviranno di meditazione sempre che mi comunicherò, con speranza d'averne a cavare un potentissimo motivo di confusione. Intanto prego Iddio benedetto, che la ricompensi. Se nell'avvenire non entrerò a Vostra Signoria in queste materie, sappia che sarà per motivo di rispetto, non dovendo io abusare della sua bontà in pregiudizio della reverenza che le devo, ma valermene solo quando ella mi c'invita col zelo della sua religiosa carità.

Digitized by Google

— 19 *gennaio.* – La mattina de' 13, un'ora innanzi mezzo giorno, stando io in letto sollevato sul braccio diritto per legger le lettere, dopo averne lette parecchie, sentii ad un tratto in su la lingua come un sapor di sangue. Io non ritrovandomi se ciò venisse dalla testa o dal petto, per non far maggior attrazione, m'astenni dallo sputare e dall'inghiottire la saliva. Quasi nel tempo medesimo che mi parve di sentire questo sapore, sentii ancora il principio d'un grande svanimento alla testa, conservando però tutt'i sensi, e la mente liberissima; tanto ch'io mi ricordo ogni minima circostanza; e se avessi da esprimere con una similitudine, quel che mi parve di sentire, direi che fu come se tutto il materiale contenuto nella mia testa s'andasse risolvendo in nulla. Sentendo questo, uscii di letto, pigliando da per me le pianelle e la roba di camera; e subito che fui in piedi, sentii questo medesimo svanimento della testa propagarsi al petto e allo stomaco, onde credetti di mancare in quel punto; al che s'aggiunse, per ultimo, il raffreddamento e la debolezza nelle dita di tutt'a due le mani, e un poco di fiacchezza nelle ginocchie. In questo stato però, non lasciai d'uscir di camera, e di dar ordini a diversi perchè mi conducessero un sacerdote; anzi, tutto il tempo che mi durò questo accidente, rimasi sempre in piedi passeggiando francamente, e senza aiuto, con tutti i sensi esterni perfettissimi, e con l'intelletto così limpido, quanto me l'abbia adesso; anzi, secondo che quello svanimento discendeva al petto, mi sentivo ritornar la testa. Tutto questo dovette durare lo spazio d'un *pater noster* detto adagio; e cessato che fu, mi trovai nell'istesso stato di forze, di leggerezza di membra, di color di viso, di freschezza di lingua, che mi trovavo innanzi, giusto come se tutto fosse stato un sogno. Così rassicuratomi, provai a sputare e a soffiarmi il naso; e tanto la saliva quanto le materie più crasse provocate con grandissima forza, prima dalla testa e poi dal petto, apparvero della lor natural consueta bianchezza. Venuto il medico, rimesse il cavarmi sangue alla mattina dopo: io però volsi che si facesse allora, e il sangue e l'orine e il polso furon trovati buonissimi. Al mangiar, l'appetito e il gusto fu ottimo. La sera, tornato il medico, discorse di far qualche cosa per purificare il sangue, non tanto per il passato accidente quanto per lenire una grand'effervescenza che apparisce in esso da qualche tempo, in una gran copia di volatiche sul viso e di fignoli per la vita; e de fatto era parecchi giorni che mi sollecitava a farci qualche cosa. Partito il medico, senza passar più oltre del discorso, mentre stavo discorrendo con monsignor Nunzio, risentii quel sapor di sangue alla bocca, e senza riconoscer alcuna turbazione alla testa, mi parve solo di sentire al petto un certo leggerissimo orrore, che scorrendomi per l'interno di tutta la vita, mi parve che n'uscisse per le piante de' piedi. Io avendo diligentemente

Digitized by Google

custodito in bocca tutto quello che mi ci ritrovava, quando sentii quel sapor sanguigno, lo resi tutto, accompagnato da un valido spurgo, sopra un tondo d'argento, e non si vedde altro che una saliva bianchissima come neve. Fatta poi forza per attrar dal capo e dal petto tutta quella materia, che fosse potuta trovarsi in via, vennero le solite pituite più crasse del lor color naturale. Rimandato a chiamar il medico, si strinse nelle spalle; e date due cucchiarate d'un certo suo cordiale, m'ordinò un lavativo, e mi disse, che non sapendo vederci cosa che l'obbligasse a star con apprensione, cercassi di riposar allegramente. Io l'ubbedii così bene, che dormii saporitissimamente le mie solite sette in ott'ore, come ho fatto tutte quest'altre notti, il più delle volte senza destarmi, e sempre con somma quiete, e senza alcun sogno fastidioso. Ciò fu il lunedì. Il martedì e il mercoledì stetti in letto, e sempre benissimo. Il mercoledì mi levai a desinare, ed essendo rimasto in piedi tutto il giorno, trovandomi su la sera una visita familiare, volsi legger una certa scrittura alla candela; della quale avendo letto tre facciate, risentii il solito sapor di sangue, e immediatamente dopo, quel po' d'orrore al petto che si risente tavolta per un po' di paura inprovisa. e che in volgare fiorentino si chiama rimescolamento. Questa volta però, non si estese più oltre del petto, fu brevissimo, anzi quasi momentaneo, e si risolvè in una leggera e altrettanto breve palpitazione di cuore. Mi scordavo che il martedì mattina, più per parere di monsignor Nunzio, che per bisogno che n'apprendesse il medico, presi un po'di manna con cremor di tartaro, stemperata in un semplice brodo, che mi fece una ragionevole operazione di quelle materie sierose, che suol evacuar la manna. Tornando all'accidente della sera del giovedì, subito che sentii il sapor del sangue, sputai tutto quel ch'avevo in bocca sopra una pietra che avevo davanti, di quelle da tener su le scritture, e questa volta ancora non si vedde altro che la solita saliva candida, e le solite materie crasse della lor tintura naturale. La mattina del venerdì, per consiglio del medico, uscii, senza risentire altra cosa che quella poca necessaria debolezza che avevano da cagionarmi tre giorni di letto, uno di camera, la dieta e le replicate evacuazioni. Trovandomi in anticamera discorrendo, sentii di nuovo quel po' di sapor di sangue e quel poco d'orrore al petto; ma l'un e l'altro leggerissimo a segno, che nissun se n'accorse, se non quanto io medesimo lo dissi ridendo; anzi, che non vedendone alcun segno nella pallidezza del volto, e vedendomi metter la cosa in burla, duravano fatica a crederlo. Anche allora sputando nel fazzoletto, e soffiatomi il naso, non ci fu altro che quel che ci aveva da essere. L'istessa sera, trovandomi da monsignor Nunzio, e leggendo una lettera assai lunga di carattere difficilissimo, innanzi che fossi al fine sentii un poco di turbamento nella testa, che riconobbi per mero effetto di quell'affaticamento, che non mi diede nè vertigini, nè mi rese

Digitized by Google

vacillanti i caratteri, nè fu preceduto dal sapor del sangue, nè seguitato dalla propagazione di quel rimescolamento al petto. Tornato a casa, direi d'aver sentito due volte qualche cosa; una volta col sapore in bocca, e con qualche emozione al petto; e una volta senza il sapore, e con un poco di fastidio alla testa. È ben vero che di questa volta sto in dubbio, se fu, o se mi parve; e se pur ci fu qualche cosa (che se ci fu, fu leggerissima) la metà ne fu certamente imaginazione. Stamani, sabato, son tornato a uscire, e sin adesso, che s'avvicina la sera, non ho risentito niente.

Narrato il fatto, vengon i discorsi. Il primo de'miei, che fu anche approvato dal medico prima di sapere ch'io l'avessi fatto, fu questo: che qualche venuzza della testa, in cambio di sorbire placidamente quella porzione di sangue che le somministra il suo ramo compagno d'arteria, n'avesse rigurgitato un poco; dal che ne fusse nata, prima l'affezione sanguigna della lingua, e poi quel senso d'orrore e di debolezza, che cominciando dalla testa per l'interrotta circolazione, si propagò per altre parti del corpo, finchè tutto non fu riordinato. Del non essere apparso il sangue, si poteva credere che ne fosse stato cagione il troppo lungo tempo che stetti nel primo accidente senza volere sputare, avendolo intanto potuto indiottire con la saliva. Vero è che, essendosi poi veduto tutte le altre volte che questo sangue non c'è mai stato, il medico ha mutato la prima opinione, ed è venuto in credere, che la testa sia bene affetta, ma che l'affezione ascenda dalle parti inferiori, e in specie dalla milza, e dagl'ipocondri, chiamandola, con un di quei nomi inventati dagli autori per un sinonimo del « non lo sò », *Aura venenata*. Io, secondo che apprenderei questo principio per meno fastidioso dell'altro, confesso che mi sentirei tentato ad arrendermici; perchè in sustanza questo sangue non c'è, e non è di dire ch'ei cala per quelle vie, per le quali si crede volgarmente che calino tant'altre flussioni dalla testa in sul petto; perchè di queste nè si avverte il passaggio nè si sente il sapore; ed io di questo mio sangue immaginario, giurerei di conoscer l'arrivo nella cavità della bocca, e di sentirne il vero sapore nel mezzo della lingua; e questa è la cosa alla quale il mio medico non sa che si dire. Perchè il dire che è un'immaginazione, lo concedo ora (dirò così) che ho preso vizio; ma quella prima volta? Perchè mi aveva a venir in testa una cosa alla quale non avevo mai pensato? Del resto, che adesso talvolta poss'esser apprensione ne vo d'accordo, e de fatto di iersera sto in dubbio, e oggi e ieri ho più volte creduto di sentire quel sapore, e mi son accorto che era un'immaginazione, o almeno un'immaginazione diversa da quell'altra; la quale ben conosco che, se questo benedetto sangue non c'è, bisogna chiamarla un'immaginazione ancor lei. Per esempio: un cavaliere amico mio fa un'acqua che, abbruciata su la paletta, rende un odore di giacinti; e pure nella sua composizione

Digitized by Google

ci entra ogn'altra cosa fuor che giacinti. Forse su'nervi della mia lingua si fa allora qualche impressione simile a quella che ci fanno le particelle del sangue, senza che ci sia sangue. Ma lasciamo i discorsi.

Qualunque sia stato il principio di questi accidenti, io dirò tutto quel male del qual mi sento rimordere la coscienza. Nove mesi d'una vita totalmente sedentaria; uso continuo di vivande per lo più composte e sustanziose; nutrimento più tosto largo; la dose del vino cresciuta oltre il mio solito, benchè rade volte con eccesso; l'uso sottosopra insolito delle stufe; l'uso immoderatissimo del tabacco fine di Spagna; e finalmente una grandissima e non mai interrotta applicazione al leggere, al dettare e allo scrivere. Io mi risentivo già una gran ripienezza; come ho detto, avevo il viso pieno di volatiche, e la vita di fignoli; il che mi aveva obbligato a mettermi per una settimana a una regola di vivere assai rigorosa. Si dette il caso che tutta la settimana precedente al mio male, mi trovai ogni mattina infallibilmente in banchetti, mutando del continuo vini; e il giovedì, bevendo con eccesso alla moda del paese, benchè qualche ora dopo mi scaricassi col vomito.

Che tutto questo deva considerarsi come cagione primaria dell'accidente patito, lo tengo per indubitato. Se poi l'accidente sia tale da arguirne un'offesa irrimediabile delle parti affette, di questo non so giudicarne. Io so che si trovano in Firenze dei periti, non solo informati del mio temperamento e dei miei mali, ma anche delle mie apprensioni. Son già molti anni ch'io son prevenuto d'un'opinione, che molti effetti ch'io risento mi vengano dalla testa, o debole o offesa. È ben vero, che da tre anni in qua, ai gran disordini che ho fatto, posso dire d'essere stato benissimo, non avendo risentito maggiore accidente che quello dell'intormentimento d'una mano, quando mi desto la notte; che ora è l'una, ora è l'altra, che son sette anni che ne patisco, che trovo patirne moltissimi, benchè molti credano che venga dal dormire sopra, e che finalmente, di frequentissimo che era una volta, non credo che in tutto l'inverno passato lo risentissi due o tre, e che quest'anno, se ben'è stato più frequente, non ha meritato mai il conto che ci si faccia maggior riflessione di quel che porta il considerarlo come un di quei principii lontani d'un di quei mali, che un puo' prima o un po' poi hanno finalmente una volta da ammazzar gli uomini. Questo, come ho detto, consiste per lo più in un intormentimento, che subito desto passa, come passa l'intormentimento d'una parte che si sia tenuta scomoda; anzi più presto assai, perchè alle volte il destarmi, il conoscer l'offesa, e il sentir venire l'irradiazione libera degli spiriti, è un tempo solo. Quattro volte, cred'io, in cambio di sentire intormentito il senso, ho sentito anneghittito il moto, e una di queste fu martedì notte, che duravo fatica a strigner la mano manca, benchè me la sentissi, e avessi libero tutto il braccio dal polso in su. Ma questo ancora poco dopo

Digitized by Google

desto passò. Una sola volta vegliando, nel rimescolar le minchiate, sentii legarmisi la scioltezza delle dita della mano diritta, e fu a Monte Guffoni: ma c'è da considerare, che ero stato tutto il giorno gelatissimo nel letto d'un fiume a veder raccorre il diaccio, con una parrucca leggerissima, e che non mi s'atteneva in capo, e poi la sera ero stato un gran pezzo nella diacciaia, dalla quale uscito, m'ero messo a giocare. Un'altra volta, a Anversa, mi parve di sentire un non so che alla radice della lingua, per la quale la mossi o mi venne mossa all'indietro, e poco dopo sentii alla testa un principio di svanimento simile a quello dell'altro giorno, e credo simile a tutti quegli che si sentono da chi ne patisce così frequentemente, immaginandomi che tutte le teste svaniscano a un modo; benchè io non possa parlarne più decisivamente, non essendomi trovato nel caso fuori di queste due volte. Questo è quanto mi pare di tutti gli accidenti della mia vita che possa cadere in considerazione con quest'ultimo, dopo il quale posso dire d'esser rimasto, per quanto posso accorgermi, in un perfettissimo stato di salute. Tutto il ventre interiore è mollissimo e trattabilissimo, che è quello che mi fa esitare un poco nel punto di queste emanazioni da gl' ipocondri. È vero che, dopo quel terzo accidente, ho sentito degli eruttamenti in quelle regioni, e ho fatto qualche copia maggiore di flati per bocca. Ho anche risentito delle trafitte gagliarde, tanto nell'occipite che ne' muscoli temporali; e in quest'ultimi, dopo la trafitta, mi riman talvolta il dolore come di micranea; ma questo presto è svanito. Sento anche alle volte dei sibili negli orecchi, i quali son tal'ora preceduti da un'effetto assai bizzarro, mentre mi pare a un tratto che tutte le funzioni della mia testa (dirò così) faccian alto a un tratto, e poi dopo quel gran silenzio, che ben conosco esser quell' invasamento che vien prodotto da quella tal cosa, che la nostra ignoranza chiama flato o fumo d' ipocondria, s'apre l'orecchio a quel sibilo, e ogni cosa ritorna al suo sesto. Questa però non è cosa nuova, nè che mi cagioni o incomodo o interrompimento immaginabile di quello che sto facendo; ma io ho voluto dir tutto, perchè trattandosi di domandar consiglio in un caso dove si tratta della mia vita, sì come non son tanto filosofo da disprezzarla, così, non è di ragione, che per una intempestiva disinvoltura, corra risico d'esser preso a sospetto di volerlo apparire.

— 19 *gennaio*. – Io so che Vostra Altezza per sua bontà vorrà abbassarsi a intender in ristretto dal Bassetti lo stato nel qual mi ritrovo dopo un accidente che sopraggiuntomi lunedì mattina, e poi ritoccatomi, benchè più leggermente, in questi giorni, in fin'a tanto che non se ne chiariscano meglio le cagioni, fa ch'io non possa nè deva promettermi la mattina della sera, nè la sera della mattina.

Potendosi per tanto dare il caso, che questa sia l'ultima lettera ch'io sia per scrivere a Vostra Altezza, la supplico a permettermi che io le

Digitized by Google

apra il mio cuore, e la supplichi di quelle grazie le quali, venendo il caso della mia morte, vorrei averle domandato. Io farò questa parte assai brevemente e strettamente, perchè ho da dir molte cose, essendo il leggere e lo scrivere appunto quelle, dalle quali l'esperienza mi fa conoscere d'avermi a guardare sopra tutte l'altre.

Prostrandomi dunque con l'animo davanti ai piedi di Vostra Altezza, e teneramente abbracciandoli e baciandoli, le rendo in primo luogo umilissime grazie di tutti i benefizi fattimi, che non importan manco che l'avermi dato tutto quel bene che posso dire di aver goduto in tutto il tempo della mia vita, che l'avermi fatto tutto quel ch'io sono, e finalmente l'avermi in quest'ultimo aperto l'intelletto, e fattomi conoscere quel ch'io dovevo al maggiore interesse dell'anima mia, che vuol dire avermi preparato a ricever questa visita di Dio, con minore spavento di quello che n'avrei auto se mi fosse arrivata un mese innanzi.

In secondo luogo, supplico Vostra Altezza a non scordarsi della mia povera casa, ridotta in oggi a sussistere per poco tempo ne'due soli fiati de'miei fratelli; l'uno e l'altro de'quali essendomi carissimo, raccomando con tutta quella maggior vivezza di cuore, che non è incompatibile con la più sommessa umiltà, al patrocinio di Vostra Altezza.

Mi conviene adesso aprire a Vostra Altezza un altro mio desiderio, la di cui vivezza le confesso che mi cagiona la maggiore inquietudine ch'io risenta, in pensare d'avere a poter uscire di questo mondo senza averci trovato qualche compenso. Domando per tanto licenza a Vostra Altezza di poterla infastidire con un racconto, sul quale si fonda principalmente la giustificazione delle suppliche che intendo porgerle a questo conto. Io mi trovo d'avere a Collez mio cameriere tutte quelle sorte d'obbligazioni maggiori, che si può dar il caso che un padrone discreto poss'avere a un servitore in sommo grado onorato. Io conobbi di contrar seco un gran debito, quando, durante il tempo ch'egli aspettò in Fiandra quello di ritornare al mio servizio, secondo la parola che glie n'avevo data, non volse mai accomodar l'animo a creder di poter trovare altra contentezza che nello stare appresso di me. Dopo averlo conseguito, tre anni sono, s'accorse presto d'essersi ingannato; perchè io, non so per qual sua disgrazia, assai fuori del mio ordinario, lo pagai d'ingratitudine, recandomelo a noia in capo a pochi mesi, e trattandolo pessimamente, non con altra ragione che con quella che pigliamo tal volta di curar meno quegli de'quali siamo certi che ci aman più. Pure, la sua pazienza e la sua fede vinsero non il mio disamore, perchè in verità non ho mai lasciato d'amarlo, ma la mia austerità e la mia indiscretezza; il che successe prima di uscir di Svezia. Questa estate però è successo un caso che mi ha obbligato a pensare a far per lui tutto quel ch'io potevo, perchè, venendo io a morire, non avesse a trovarsi a pigliare un padrone dalla mano indiscreta della neces-

sità. Il caso fu questo: secondo che nell'andar dall'imperatrice Eleonora per travagliare odori, gli occorreva aspettare talvolta nell'anticamera, ci fu un aiutante di camera di Sua Maestà che, o fosse caso o concerto, si trovò sempre a trattenerlo; e cominciata a pigliar domestichezza seco, gli tenne qualche discorso, dal quale combinando noi una cosa con l'altra, credemmo, che potesse aver per fine di scoprir l'animo suo in ordine a pigliar il servizio di Sua Maestà. Da ciò prese egli motivo di farmi una solenne protesta, accompagnata da una promessa, che quand'anche non solamente l'imperatrice, ma, se fosse stato possibile, Vostra Altezza medesima l'avessero voluto per loro aiutante di camera, non mi averebbe mai lasciato; quantunque ei sapesse che da me non ci fosse da sperare altro stabilimento, che tanto quanto io vivevo, nè altra maggior mercede del mio aggradimento. E de fatto, l'ultima risposta ch'egli diede a quell'aiutante, il quale gli diceva che averebbe pur desiderato di poterlo aver per compagno, fu, che quando gli fosse stato compagno, forse non averebbe auto fortuna d'incontrar tanto del suo genio e del suo affetto, quanto n'incontrava presentemente; e che però, la meglio sarebbe stato ch'ogni uno rimanesse dove si ritrovava. Da quel tempo in qua colui non ha lasciato di fargli grandissime cortesie, e d'invitarlo più volte a casa sua, che egli ha qui in Vienna, essendo del paese; ma questo s'è tenuto sempre alla larga, corrispondendo fino a quel segno che richiede la pura buona creanza. Io, al partir di Firenze, nel testamento che feci lasciando tutto quel poco che ho di libero a Lodovico mio fratello, non l'aggravai d'altro legato che di dare a Collez tutta la mia biancheria e tutti i miei abiti. Vedendo però, ch'egli averebbe auto animo di rinunziar tanto per me, mi vergognai di poter far tanto poco per lui; e così, questo mese di settembre feci un codicillo, nel quale dichiarai, che negli abiti s'intendessero compresi tutti quelli con ricami d'oro e d'argento; il che veniva anche per natura. Aggiunsi poi un altro legato di cent'ungheri, di tutta l'argenteria mia propria, che forse arriverà a cento scudi, un mio studioletto d'ebano che ho qui, un mio anello che può valer da dieci o dodici dobble, e cinquant'ungheri per il suo viaggio al paese, o dove egli vorrà. Quando io feci tutto questo, non mi passò per la mente ombra di scrupolo immaginabile. Questo Natale poi, confessandomi, considerai che, non mi restando di libero più di tremila scudi, e dovendo io mille dobble a Vostra Altezza per l'imprestanza, non mi rimane arbitrio di disporre d'un sol giulio; perchè, se bene morend'io adesso, crederei che dalla vendita di questi miei effetti si potesse cavare largamente il valore di questo legato, ciò tuttavia non suffraga, sapendo che il detto mio fratello ha qualche credito con la casa, per il quale ancor'io sono a parte del debito, che credo assolutamente che passi il migliaro. Già, per quel che tocca la guardaroba, mio fratello lo sa, e ho motivo di cre-

Digitized by Google

dere che ne sia contento, perchè egli già sapeva allora il debito che ho con Vostra Altezza; se bene può anche essere che egli si lusingasse che io dovessi aver tempo di scontarne una parte un poco più considerabile. Il punto sta in quei pochi argenti, nei cent' ungheri e nell'assegnamento del ritorno, che assolutamente è la metà più del bisogno. Conferita la materia col padre Strozzi gesuito, venuto a predicar qui alla cappella dell'imperatrice Eleonora, trovo che il più sicuro è il provederci. Io chiamai l'altra sera Collez, e con quella passione che Vostra Altezza può credere, gli dissi che avevo da dirgli qualche cosa. Egli, prima ch' io parlassi, mi disse con una grandissima franchezza, e con un viso tutto ridente, che s' immaginava quel che era, e che egli ne aveva un'altra da dire a me, che forse sarebbe stata la medesima: e così mi disse, che essendogli passato per la mente, se a sorte, nel legato fattogli, l'eccessivo affetto verso di lui mi avesse potuto far far qualche cosa in aggravio di Vostra Altezza, aveva risoluto di dirmi, che ci pensassi bene, e che se ci trovavo il minimo dubbio, glielo dicessi pure liberamente, che egli averebbe stracciato quel foglio con una grandissima gioia; e che più prestò sarebbe voluto andar limosinando tutto il tempo di vita sua, che esser cagione del minimo adombramento alla tranquillità della mia coscienza. Vostra Altezza, che ha un cuor così buono con le sue creature, considererà facilmente qual effetto dovesse farmi questa risposta: pure gli dissi, che non volevo che lo stracciasse, ma che lo tenesse, perchè, se io fossi morto prima di trovarci altro rimedio, potesse venirsene con esso a Firenze, e mettendolo a' piedi di Vostra Altezza, implorare dalla sua clemenza qualche compenso alle mie premure; e fatto questo, rimettersi prima nella carità di Vostra Altezza, e poi nella cortesia di mio fratello. Ecco detto a Vostra Altezza uno dei gran pensieri che mi resti prima di partir da questo mondo: amo i fratelli, amo gli amici; ma a questi ha più a dolere di perdere me, che a me di lasciar loro, perchè finalmente essi restano in vita e hanno di che vivere: ma di questo poverello non è così; perchè egli non ha altro che me, e in me ha posto tutta la sua fiducia, anche dopo aver saputo che io non ero gran cosa. Peró, se le mie umilissime suppliche innanzi la mia morte, e se dopo la mia morte la memoria di quel sincerissimo amore col quale ho amato la persona di Vostra Altezza, otterranno che Vostra Altezza si dichiari per lui, egli averà acquistato molto nel perdermi. Io non so sin'a qual segno sia lecito alla mia reverenza di raccomandarlo a Vostra Altezza: dico bene, che intendo di farlo fino a quel segno che posso, dicendole con quella sincerità, con la quale Vostra Altezza può credere ch' io le parli nello stato presente, che quest' è un uomo col quale ho finito di chiuder gli occhi in tutti i generi, e che non lo do solo per uomo di fede e d'amore, ma per un uomo dotato di un ottimo intendimento, capace in sommo grado di segreto; e con tanto giudizio e prudenza, da saper met-

Digitized by Google

tere molto del suo nel maneggio d'un negozio. Secondo ch' io spero che la generosità di Vostra Altezza vorrebbe onorar la mia memoria con qualche atto di beneficenza verso mio fratello, piglio ardire di supplicarla a disporlo in modo, che questa piccola ricognizione che avevo destinato per Collez poss'aver luogo senz'aggravio della mia coscienza; di che se piacerà a Vostra Altezza darmi qualche benigna intenzione, e se piacerà a Dio di conservarmi in vita fin ch' io possa saperla, dico a Vostra Altezza, che delle cose di questo mondo rimarrò assai quieto.

Non posso nè anche lasciare di ridurre a memoria a Vostra Altezza la licenza che ella altre volte mi ha data, di ricordarle la clementissima disposizione che in riguardo delle più umilissime supplicazioni si è degnata talora dichiararsi di avere per il povero Lorenzino, al quale, per esser mancato il suo vecchio padrone, e per esser tanto cresciuti i sconcerti della sua povera casa, è anche tanto cresciuto il bisogno.

L'ultima grazia della quale supplico umilissimamente Vostra Altezza è, che sì come ella saprà facilmente dal Bassetti il giudizio che sarà fatto dal Gornia della natura di questo mio accidente, così voglia per il solo amor di Dio degnarsi di significarmi il vero, perchè io non abbia a adularmi su le lusinghe che mi potessero venire da altra parte.

Io veggo che piglio con Vostra Altezza una confidenza, che forse mai nissun suddito ardì di prendersi col proprio Principe; ma supplico Vostra Altezza a ricordarsi, che forse mai nissun principe ne dette mai quell'animo che Vostra Altezza n' ha dato a me. Iddio sia quello che renda a Vostra Altezza e al serenissimo principe di Toscana e agli suoi serenissimi figli la ricompensa di tanto bene, già che io non posso far altro che desiderargliela in questo mondo, e pregargliela nell'altro, se Iddio mi farà grazia di costituirmi in luogo di dove io possa fruttuosamente invocarlo. E qui ai piedi di Vostra Altezza m' inchino di nuovo ossequiosissimamente.

Per quanto non avessi tempo di ricopiar questi fogli, mi sottoscrivo di Vostra Altezza, ec.

P. S. Alla quale soggiungo, che attesa la fatica che ho durato a condurr'a fine questa lettera, e la debolezza che ne risento al petto e alla testa, ho preso per temperamento di rispondere alla lettera di Vostra Altezza de' 4 stante nella forma ch'ella vedrà, per continuare così finchè io non ritorni in migliore stato; mentre, servendomi d'altri, salvo l'improprietà di scrivere a Vostra Altezza per via di segretario, senza però lasciar di scriverle.

— 2 *febbraio*. – Già che Vostra Signoria [1] non vuole ch'io la ringrazi dei benefizi ch'ella mi fa nelle cose temporali, si contenti almeno ch'io lo faccia di quelli che riguardano quell' interesse che importa sopra tutte

[1] Vedi la nota 2 a pag. 322.

Digitized by Google

l'altre cose; benchè io conosca, che il più vero ringraziamento sarà sempre quello di cercare d'approfittarmene, o almeno di levar quegli ostacoli che possono impedirne l'effetto. Ricevo le due facciate, che Vostra Signoria mi scrive in questa materia nella sua de' 18 gennaio, con un poco meno di confusione del solito, parendomi di poter cominciare a sperare che tanta sollecitudine della sua carità non abbia a esser del tutto gettata. E già che Vostra Signoria nella sua prementovata seguita a darmi animo d'infastidirla col racconto delle mie debolezze, le dirò come da qualche giorno in qua comincio a ripigliar qualche sapore delle cose di Dio, e che al motivo basso e servile della paura s'accoppia qualche sentimento di gratitudine e d'amore. Io ho stretto confidenza col padre Strozzi gesuita, venuto qui a predicare all'imperatrice Eleonora; e se bene non mi confesso da lui, non lascio di scoprirgli le mie infermità; ed egli, che è discreto e giudizioso, mi va somministrando molti aiuti, de'quali, come ho detto, comincio a riconoscere qualche effetto. Fu egli che mi disse, la settimana passata, che quel gran combattimento ch'io sentivo nell'animo, dopo la confessione fatta in congiuntura di quel mio accidente, sarebbe assolutamente calmato; e così fu: il che non posso non riconoscere per un effetto visibilissimo della grazia, mentre la quiete mi fu resa nel colmo dell'afflizione, e in tempo che mi trovavo serrato in una camera da solo a solo con la persona che me la cagionava. Mi ha dato il suddetto Padre una lettera di santo Eucherio vescovo di Lione a un suo cognato; della quale Vostra Signoria averà cognizione, vedendone citati dei luoghi nel libretto ch'ella mi ha inviato; del quale la ringrazio, e le prometto che non uscirà mai più dalle mie tasche. Mi ha ora consigliato di leggere l'Orazioni di San Giovan Crisostomo contro gli Ebrei; e non l'ho cominciate, perchè non ho finora potuto trovare il libro. Stamani, per la solennità della Madonna, non mi son comunicato; perchè iersera, senz'avvedermene, presi certa conserva passata la mezza notte; ma lo farò domattina.....

Tornando a me, prometto a Vostra Signoria che seguiterò il consiglio che mi dà di non costituirmi più in certi cimenti; e a questo conto non posso tacerle una cosa, che dirò con mia gran vergogna, che innanzi l'accidente, erano da tre giorni che ero ricaduto in peccato mortale, e che in questo stato mi trovava quando l'accidente mi prese; e in quel punto mi sovviene che, sentendomi morire, dissi queste precise parole fra me medesimo: Ecco che finalmente Iddio mi ha arrivato! Dopo la confessione, e dopo tornato a uscir di casa, cominciò quella grandissima battaglia, della quale in vita mia non ho provato la maggiore; e tutta si riduceva a un rimorso di aver trascurato quattro o cinque congiunture, nelle quali mi pareva che, se l'avessi ben intese, averei potuto contentare una tal mia fervente inclinazione. Non ostante la vicinanza del pericolo passato, non pas-

Digitized by Google

sava giorno ch'io non mi vedessi cento volte vicinissimo a cader col pensiero, quando in un tratto piacque a Dio di fare svanire ogni cosa; e godo in vedere, che a misura che vo rassicurandomi nelle speranze della sanità, mi vo sempre più confermando nella risoluzione di mutar vita. Piaccia a Dio di dar incremento a quel seme che Vostra Signoria ha piantato; tornandole a dire che, senza i suoi primi lumi, é molto verisimile che io non avessi così per ora pensato a far quel che ho fatto: onde torno a benedire per mille e mille volte la sua ardentissima carità.

— 2 *febbraio*. – O capperi! se son vere tutte l'allegrie che Vostra Signoria [1] mi racconta, Pisa sarà diventata un *petit Paris*. Buon pro le faccia; di tutto le ho invidia fuor di quelle commedie in musica, della quale chi si dilettasse per altro, son sicuro che a mandarlo per un par di mesi a questa corte glie n'uscirebbe la voglia per tutto il tempo della vita sua. Quanti servizii crederebbe Vostra Signoria che contassero questi musici, tra cappelle, servizii di tavola, di camera, oratorii della settimana santa, commedie ec., senza le prove? sopra ottocento! O vada a dire che sia possibile stare a Vienna, e far capo a seguitare ad aver gusto alla musica. Sento che in un servizio di camera che si tenne a queste sere dall'imperatrice, il Galloni si fece grand'onore; o più tosto se lo fece l'abbate Viviani, avendoci fatto riconoscere in sì pochi giorni così gran differenza.

Io non le parlo de'miei guidaleschi perchè sto bene, se non quanto la bestialissima regola di vivere alla quale m'ero ridotto, con riformare le tre quarte parti del mio mangiar solito, m'aveva buttato giù le forze a tal segno, che a questi giorni, quando veniva quell'ora del desinare, mi sentivo venir meno; ed io lo stimavo un indizio di nuovo male. Insospettitomi poi di quel che era, e cresciuta un poco la dose, il male é svanito. Adesso mi succede giusto l'opposito di quel che mi succedeva da principio quando venni qua, non potendo difendermi dai banchetti, de'quali potrei averne ogni giorno; e costoro che, a meno di stare all'olio santo, non possono darsi ad intendere che un uomo abbia necessità di mangiare senza mettersi a scoppiare, non intendono questo vedermi andare a zonzo, e scusarmi dal mangiare in conversazione, e arriccerebbono: e de fatto a questi giorni, dopo aver detto di no una volta, bisognò andar dal conte Cervino, e star tre ore d'orivolo a tavola, senza mangiar altro che un tondino di pappa, un'ala di fagiano anzi un petto, e certe visciole secche di Praga. C'è di buono, che ognuno porta la sua cantinetta, e si fa mescere dal suo paggio a suo modo, ed io me la passai con una boccia d'acqua di fior di merangoli, che è ora per me un gran capitale. Che è quanto, per non intermetter l'usanza salutare di mescolare al serio e al politico un capitolo geniale per rifio-

[1] Il segretario Bassetti.

Digitized by Google

rimento del nostro affettuoso commercio: e con tutto l'animo la reverisco; dicendole d'avere scritto di mio pugno tutta la minuta di questa lettera, senza averne risentito alla testa principio immaginabile della solita debolezza. Il fatto sta l'arrivar a saper che cosa fu quella, perchè adesso come adesso, toltone il male d'un poca d'apprensione, conosco che sto bene.

— 16 *febbraio.* - Vostra Signoria [1] può dire quel ch'ella vuole, che io non crederò mai ch'ella mi spari altri cancheri che caricati a polvere; e piacesse pure a Iddio che la mia testa fosse in un grado da permetter l'operazione di quel rimedio, ch'ella mi scrive ch'averebbe fatto da sè. Io veramente avevo risoluto di sforzarmi sino alla risposta delle passate di scriver la cifra di mio pugno, e le dico chiaro, non la minuta ma la copia, ciò per dar qualche sodisfazione al pubblico; il qual forse, non sapendo i giusti motivi che avevo per dispensarmene, averebbe appreso ogni arbitrio per una troppo temeraria confidenza nella bontà del Padrone; ma in fatti non è stato nè anche possibile il cominciare. Giovedì notte, anzi tre ore dopo la mezza notte del giovedì, essendo tornato di poco da casa l'ambasciatore di Spagna, dove s'era cenato, risentii prima d'addormentarmi uno de'miei soliti effetti alla testa, che non saprei esplicar per altro che per un senso di fastidiosa tensione nel centro di essa, giusto come se mi sentissi ritirare verso la circonferenza tutti i nervi del cervello. Passato il primo, mi ritoccò il secondo un poco più gagliardo, e poi il terzo; che se bene piccolissima cosa, mi fece risolvere a mandar per il cerusico, e farmi cavare una libbra di sangue. A tutto questo non so di aver data altra cagione se non che, per esser la sera sbrigato in tempo da poter essere in casa l'ambasciadore, avevo scritto la mattina parecchie lettere di mio pugno, avendo anche la mia gente occupata in altro; e m'accorsi nello scrivere che mi andavo preparando quel che m'avvenne, perchè sentii più volte un effetto come di chi mi spremesse il cervello e me lo facesse schizzar dal cranio. Vostra Signoria non dica che il disordine della cena ci contribuì, perchè io avevo da due giorni una malinconia fierissima, e non mangiai altro in tutta sera che un'ostrica, un pasticcetto alla genovese da boccone, e quattro o cinque olive di Spagna. La mattina del venerdì, trovandosi il mio medico infermo, mandai a supplicar la Serenissima che mi mandasse il Zanforti. Il Zanforti venne, e intesa tutta l'Iliade di tutte le mie sciagure antiche e moderne, veduta la qualità dello sputo sanguigno che mi corse tutto il venerdì, concluse senza punto esitare, che io non dovessi punto affliggermi con apprensione di mali pericolosi e brutti, non avendo nissuno de'miei accidenti correlazione con alcuno di essi. Dello sputo di sangue mi confortò a non apprender niente, non venendo da luoghi

[1] Lo stesso Bassetti.

Digitized by Google

sospetti. Per gli orrori del petto, la palpitazione del cuore, per le tensioni della testa, tutto riduce a flati sollevati da gl'ipocondri e mescolati col sangue; il rimedio de'quali mi promesse di suggerirmi, ordinandomi intanto di viver da sano. Aggiunse bene, che se bene il male era facilmente rimediabile, al male già fatto dell'infiammazione del capo, il primo ed essenziale rimedio doveva essere il tralasciar lo scrivere: e quando si levò in piedi per andarsene, furono le sue ultime parole « Illustrissimo signor, dettar, dettar, non scriver ». Ora, con buona grazia di Vostra Signoria, io non posso cacciarmi in testa che il padrone, fatto com'egli è fatto, sentito tutte queste cose, fosse per dirmi: Scrivi in ogni modo. Ne vuol'ella più? Iersera non ebbi letto la metà delle lettere, che subito mi venne lo sputo di sangue, e mi durò bravamente sin che ci fu da leggere: e subito finito, riposata un poco la testa, restò. Sto per dire, che auguro a Vostra Signoria un simil rimedio contro il deciferare, se bene credetti che dovesse bastar l'indiscretezza delle mie ultime cifre: e già che non hanno servito, le auguro quelle de' ministri di Spagna. A questi giorni, domandando per curiosità all'ambasciatore come faceva della cifra del re, mi disse, che la teneva in mano d'un segretario, il quale inciferava e deciferava tutte le materie più gravi: anzi, che a questo primo segreto eran due; e che erano state ben rade le volte, che gli sarà venuto un cifrato a parte di dieci righe, scrittoci sopra: Questo lo decifererete voi. Del resto, mi disse che in quell'ordinario la sola cifra di Villahermosa e di Ronchillo era quattordici fogli: e io, che gli ho visti diverse volte, dico a Vostra Signoria che son fogli grandi, andanti come questa lettera, e senza una sola parola in piano [1]. L'istesso pratica il Nunzio. E tanto sia detto per ultima giustificazione della licenza presa fin'ora, e di quella che, forzato dalla necessità, umilissimamente domando per l'avvenire.

— 8 *marzo*. - Per via del solito amico ricevo la benignissima lettera di Vostra Altezza, che tanto si affatica per il bene dell'anima mia: che Iddio gliene renda merito, già che io non so più dir altro, se non che sono a quel grado più alto di confusione, che mai suddito e servitore sia stato davanti al suo padrone; e sto per dire, che creatura sia stata davanti a Iddio: il quale non credo che abbia usato molto spesso di aiutare gli uomini per quei mezzi pe' quali ha aiutato me, muovendo Vostra Altezza a entrar così casualmente nelle materie della mia coscienza, senza che io, nè forse lei, ci pensassimo quello che ne doveva seguire. Io seguito a godere bene spesso della conversazione del padre Strozzi; il quale, se bene nelle prediche riesce molto irregolare, facendo quando maraviglie, e quando forse meno che mediocremente; in ogni modo in camera è sempre il medesimo, e sempre egualmente pieno di

[1] In piano, cioè scritta distesamente, senza cifra.

Digitized by Google

prudenza, di carità e di discrizione: onde in questa parte le relazioni che ne sono state date a Vostra Altezza, non son punto alterate dal vero. Questo è di quegli uomini che ci vogliono per certa gente come me; che non sbigottiscono, non spaventano, nè pretendono di far la conversione all'usanza di Dio, quando vuol manifestare l'onnipotenza della sua grazia. Mi ha detto il padre Strozzi, e mi ha detto il vero, « Il suo male e le sue inquietudini vengono perchè ella vuol pensare troppo in là, e dire; oh! io non potrò pensar mai più alla tal cosa. Non vede Vostra Signoria che questo è un anticiparsi la sofferenza di tutto quel tempo ch'ella stabilisce di non volerci pensare? che è un voler portar tutto a un tratto un fascio di legne, che a un uomo di carne riuscirà grave anche a portarlo ad una ad una? Vostra Signoria non pensi a tante cose; dica: ora come ora la voglio così; viva di giorno in giorno ». Assicuro Vostra Altezza, che la cosa mi torna molto bene, e mi leva il maggiore orrore che per l'innanzi mi facesse la professione del viver cristianamente.

Il Merart si comunicò iermattina l'altra, che fu il primo venerdì di marzo; e iersera gli domandai se voleva farlo venerdì prossimo, e poi tutti gli altri venerdì, come meditavo di farlo io. Ci pensò un poco, e poi se ne venne col solito: che cosa dirò al confessore in otto giorni soli? Mi fece ridere; e insistendo per farcelo risolvere, dopo essere stato un poco senza rispondere, mi disse di no; e mi dette più gusto che se avesse detto di sì, perchè veddi che il fatto non era stato grazianeria [1], e che si muove ad operar per ragione, o buona o cattiva che sia. Io, mi disse, ero avvezzo a comunicarmi due o tre volte l'anno; adesso mi son comunicato due volte in un mese: il passare così subito a ogni otto giorni, mi par troppo. Con che mi detti subito per appagato. Io non dubito che l'esempio di Vostra Altezza non sia per operar buonissimi effetti; e questo lo dico senza adulazione, perchè se bene appresso di me sarà sempre un indegno qualunque vedrò servirsi di Dio per adulare un padrone, in ogni modo resto capace che insensibilmente s' insinuano dalle azioni d'un padrone certi sentimenti, che non s'insinuano da quelle nè dei padri spirituali, nè degli amici; e insinuate che sono, s'opera poi naturalmente secondo quegli.

— 8 *marzo*. – Questa settimana non son punto stato alla corte per non essermi potuto vestire altrimenti che in giustacore e in croatta. La cagion'è stata un tumore sotto la mascella sinistra, che è finalmente venuto a capo, ed apertosi da per sè in due luoghi. Ier l'altro, avendo durato un po'di fatica in scrivere, trovandomi la sera da monsignor

[1] *Cortigianeria, adulazione:* si trova usata altre volte questa parola dal Magalotti, e si vede in altri scrittori contemporanei. Un tal Graziani, piaggiatore stomachevole e allora ben noto, n'è la etimologia.

Digitized by Google

Nunzio, mi venne un assai copioso sputo di sangue; e l' istesso mi ritornò iermattina, mentre stavo minutando. Vero è, che adesso non ne fo più caso, se non in quanto mi serve di ricordo per proveder a primavera al bisogno della mia testa, secondo gli ordini che mi prescriverà il Zanforti; il quale adesso non vuole ch'io faccia nient'altro che guardarmi dalle ciurmerie di questi medici, i quali dice addirittura che mi ammazzeranno; e ch'egli sa benissimo il mio male, e che pretende levarlo dalla radice, promettendo di ridurmi in grado da potere sperare di giugner all'ultima decrepità. Io gli ho detto, che mi contento d'arrivare a quei 60.

— 5 *aprile*. - Rispondendo alla lettera di Vostra Altezza de' 21, dico che anderò disponendo il Merart a quello che Vostra Altezza m' ordina; e quanto a quella parte di confessar giusti i suoi errori, è un pezzo che lo vo facendo, e credo che per questo conto Vostra Altezza n'averà ogni sodisfazione. Quanto al segreto, io non ho potuto farne grandi esperienze. Gli confidai che Ricciardo sarebbe partito dal mio servizio, otto giorni avanti che si sapesse per gli altri, e non s' è risaputo. Qualche altra bagattella che gli ho detto, e che ora non mi sovviene che cosa sia, so che non s' è risaputa nè meno; ed egli medesimo si picca di saper guardare un segreto; ma questo mi fa poco caso, perchè non c'è donna che non abbia questa medesima pretensione. In ogni modo, la bontà grande del suo cuore, il suo umore, la sua buona legge, farebbono che io non averei riguardo a fargli qualche confidenza; e dopo fattagliela, ne starei con l'animo assai quieto. Che poi egli abbia una finezza così grande da sapere star forte a una tirata, che altri gli facesse per saper da lui una cosa; di questo non torrei ad assicurarne, perchè son cimenti che ci vuol uomini non solamente segreti, ma esperti; e quest'esperienza in un povero giovane, che non ha mai praticato se non valletti di camera, e non ha servito padroni che si degnino di dir una parola a un servitore, non può esserci. Da che sta con esso meco, Vostra Altezza può assicurarsi che ha fatta una gran mutazione: e questa era una di quelle cose che appunto volevo scriverla a Vostra Altezza, sapendo io di più luoghi, che tutti gli amici suoi, o per dir meglio le sue antiche camerate, dicono; *qu'il est devenu orgueilleux depuis qu'il est chez ce Comte Magalotti; qu'il ne voit personne, qu'il ne joue plus, qu'il ne fait point de depence, qu'il est si retiré*. In questo dicono la verità, perchè adesso non trova la via d'uscir di casa; che è di molto per un uomo ignorante, e che non può aver diletto con leggere e scrivere: se bene del leggere, per una persona della sua condizione, si può dire che legga assai. Questo carnovale ha letto le Memorie di Bassempierre, e non so che altri libercoli franzesi; ma dopo che Collez è partito, ha anche fatta una più gran mutazione, essendosi messo a un'assiduità così grande (che del durare

Digitized by Google

non posso entrar mallevadore); ma per quel che ho veduto finora, dico a Vostra Altezza che mi ha messo in suggezione. Questa quaresima è vissuto con molta mia edificazione, e dirò anche confusione, avendo frequentato assaissimo le chiese, et essendosi comunicato almeno due volte, senza la comunione della Pasqua, che farà una di queste feste. Per chi non s'è mai comunicato più di due volte l'anno, tre volte in quarantasei giorni, come mi disse egli medesimo a questi giorni, non è poco. In questa settimana santa son entrato molte volte in camera sua, e l'ho trovato che faceva orazione. Martedì santo mi domandò se averei ripresa la quaresima il giorno dopo. Io non n'avevo voglia; ma vedendo che gli pareva indecenza il non ripigliarla, ne detti l'ordine; se bene non fu eseguito. Venerdì mattina vedde venir in tavola dell'uova, e m'accorsi che si storceva. Confesso a Vostra Altezza che mi fece venire un po' di collera; e quando fu solo, gli dissi, che mi piaceva la devozione, ma che mi dispiaceva il veder pigliare scandalo delle cose che permette la Chiesa: tanto più sapendo egli, che io non mangiavo l'uova per gola. In ogni modo le mandai via senza toccarle. Mi scordavo una sua risposta molto giudiziosa e molto significativa, e nell'istesso tempo rispettosissima; e a Vostra Altezza piacerà assai. E voi (gli domandai) che non mangerete uova stamani? A me (rispose con gran modestia) tocc'a mangiare quel che m'è dato. Venerdì sera mi venne a dire che qui usava, che il maestro di casa ordinasse a tutta la famiglia di portargli il bullettino della comunione; e in quel punto ne detti l'ordine. Vostra Altezza vede come egli si sia eretto in mio padre spirituale; e da questo argumenterà la sua dabbenaggine. A questo ragguaglio dovrà parerle che sia mezzo santo: e pure son certo, che se un altro lo condurrà (in bordello adesso non credo che riuscirebbe così facilmente), ma da fanciulle da bene, egli non n'uscirà che non abbia fatto ogni sorta di galanteria: nè questo l'apprendo per gran male. Dico bene, che a poco a poco ritornerebbe a far di più; e se gli verrà un'occasione, la piglierà; tutto per l'istesso principio di quella gran dabbenaggine che ora lo ha indotto a viver più cautamente. Io glie lo dicevo appunto iermattina: Voi siete mutato assai, perchè quelle conversazioni che una volta vi rapivano il cuore, adesso vi fanno orrore: sappiate però, che se domani andaste in un'altra casa, dove si vivesse alla tedesca, alla fiamminga, alla franzese, voi tornereste il medesimo di prima. E mi confessava di sì; e poi riflletteva a quello che a quest'ora sarebbe stato di lui, se Collez non l'avesse introdotto in casa; e inarcava tante di ciglia. In fatti, *sortitus est animam bonam;* e con la carità con la quale Vostra Altezza veglia a benefizio anche spirituale de' suoi servitori, credo che ne sarà contenta. Per le sue abilità poi, torno a dire quel che dissi da principio, per un aiutante di camera, e non altro; accorgendomi che

Digitized by Google

non c'è talenti per altre cose. Io gli ho fatto lasciare il maestro della lingua. Dell'italiano ne sa tanto che basta, e del tedesco ancora; per arrivare a intender manoscritti tedeschi, tradurre, e cose simili, a questo non ci arriverà mai; e per verità, alla cosa de' manoscritti, di venti che parlan tedesco, ci sarà appena uno che ci arrivi.

— 14 *luglio.* - Tutte le disgrazie degli amici mi affliggono; ma quelle della natura di questa che è accaduta al povero Panciatichi [1], mi trafiggono anche ne' conoscenti. Io non potrei dire a Vostra Altezza in quale sconcerto abbia messo il mio cervello, fisso e apprensivo, l'avviso che ella s'è degnata di darmene; del quale le rendo umilissime grazie, perchè so il fine che Vostra Altezza ha auto in darmelo. Io veramente ho offeso Iddio infinitamente, e non è gastigo ch'io non conosca di meritare in questo mondo e in quell'altro. Pure, a conto di quel che Vostra Altezza dice dei talenti, dirò, se m'è lecito il raccontare le mie giustizie, che se ho offeso Dio, l'ho offeso con la parte bassa e brutale di me medesimo; onde posso dire d'averlo offeso con le mie ignoranze, delle quali Egli si scorda facilmente: ma non già con quelli che posson dirsi talenti; mentre con quel ch'è opera d'intelletto e di ragione, non mi sovviene d'aver mai nè architettato, nè fabbricato empiamente contro di Lui, nè pensato nè operato la supplantazione del prossimo. Io so che questo ancora è una grazia che Dio mi ha fatto, e che può dirmisi: *Quid habes quod non accepisti, aut quid gloriaris quasi non acceperis?* Ma io ne do lode a Dio, al quale non credo che possa dispiacere che io mi rallegri ch'Ei m'abbia fatto di questa tempera, nè ch'io lo dica al mio padrone terreno per metter al coperto di questa buona qualità (nella quale quanto più vo conoscendo degli uomini, tanto meno veggo chi m'agguagli) tant'altre mie debolezze. E a Vostra Altezza m'inchino umilissimamente.

— 9 *agosto.* - Già scrissi a Vostra Altezza che della disgrazia del Panciatichi io non potevo nè discorrerne nè fissarmici, perchè la mia immaginativa è d'una qualità di pasta, che patisce troppo nell'esercitarsi in sì funeste meditazioni. Io veggo bene come Vostra Altezza pensi sempre a cavar da tutti gli accidenti materia di mio giovamento; e più mi confondo nel leggere le riconvenzioni che Vostra Altzza fa a se medesima sopra l'uso dei suoi talenti, che non farei se altri conquidesse me di rimproveri. Io prego Iddio che voglia ricompensare la santa intenzione di Vostra Altezza; e quanto a quei talenti che Vostra Al-

[1] Lorenzo Panciatichi, canonico fiorentino, accademico della Crusca, e scrittore di piacevoli componimenti così in verso come in prosa, erasi ucciso col gettarsi in un pozzo. Vedi il mio discorso premesso ai suoi *Scritti vari;* Firenze. Le Monnier, 1856.

Digitized by Google

tezza ,vuol che siano in me, confesso esser altissimo il suo discorso: ma io ripiglio qualche animo nel considerare che tal volta anche il troppo rigoglio del terreno pregiudica a certi semi, che si veggono bene spesso fruttificare in paese più sterile: voglio dire, che certi intelletti un poco forti resistono più al traffico che se ne dovrebbe fare; e Iddio, che lo sa e lo vede, é verisimile che al riveder dei conti vada con una certa discreta equità; considerando che con quegl' istessi lumi co'quali s'aveva a meglio conoscer Lui, s'è anche stato sottoposto a veder, per il traguardo della falsa umana sapienza, delle cose atte ad offuscarne la cognizione. Con questo discorso appunto ho molte volte esercitata la pazienza del padre Strozzi; e forse, se Vostra Altezza mi sentisse in voce, eserciterei la sua ancora; e proverei non esser meno licito il confidare della misericordia di Dio a un' immaginativa gagliarda che una debole.....

(*continua.*)

Digitized by Google

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

Settembre-Dicembre.

Hillebrand prof. **Carlo**. - Studi intorno a Dino Compagni e ai suoi tempi.

Cantù cav. **Cesare**. - Ricerca di notizie intorno al cav. Francesco Settimanni e di alcune lettere, scritte dal regno di Napoli, relative ai Valdesi.

Puliti prof. **Tito**. - Studi e ricerche intorno al fondatore del gabinetto di fisica, Felice Fontana.

Erdmannsdorffer dott. **Bernardo**. - Copia di un privilegio imperiale esistente nell'Archivio di Stato di Lucca.

Ricotti cav. prof. **Ercole**. - Studi di storia italiana e più specialmente Piemontese.

Kirkup. - Ricerche storiche nelle carte del Convento del Carmine di Firenze.

Andreozzi avv. **Alfonso**. - Ottiene facoltà di esaminare i manoscritti in caratteri Malabarici e Cinesi, esistenti nell'Archivio di Stato.

Sala can. **Aristide**. - Copia delle lettere scritte dai principi Medici a San Carlo Borromeo.

Bianchi avv. **Pietro**. - Ricerche e studi intorno alla legge de' 2 marzo 1769 per ciò che riguarda la successione delle Manimorte.

Lemaître Ernesto di Parigi. - Facoltà di fare estrar copia delle lettere del pittore francese Lebrun, esistenti in Archivio.

De Souza marchese, segretario dell'ambasciata portoghese in Roma. - Ricerche intorno ai cavalieri portoghesi, nell'Archivio del soppresso Ordine di Santo Stefano in Pisa.

Govi prof. **Gilberto**. - Ricerche scientifiche nei carteggi del cardinal Leopoldo de' Medici.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI DI STATO.

14. - L'officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un proemio (di C. G.). - Prato, tipografia Guasti, 1860, di pag. 40 in 8vo, edizione di soli quaranta esemplari numerati e sei distinti.

Digitized by Google

A pagine 20-24 sono due lettere dell'arcivescovo di Firenze, Alessandro dei Medici, al granduca Francesco, con due brani delle risposte del granduca, tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio Mediceo.

15. - **Rime e lettere di Vittoria Colonna marchesana di Pescara.** - Firenze, G. Barbèra, 1860. Volumetto della Biblioteca Diamante, di p. 464 e XLVI, pubblicato per cura di G. Enrico Saltini.

Tra le lettere di che si compone la terza parte di questo volumetto, se ne leggono dieci dirette alla duchessa Leonora Ippolita Gonzaga, sposata a Francesco Maria I della Rovere, cavate per la prima volta dagli autografi che stanno nell'Archivio Centrale di Stato.

16. - **Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra all'assedio di Firenze, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.** - Firenze, Lemonnier, 1860.

Oltre due suppliche del Busini, degli anni 1551 e 1559, tratte una dall'Archivio Fiscale e l'altra dall'Archivio de' Capitani di Parte, ed inserite nell'Avvertimento, vi sono aggiunte le seguenti lettere inedite: Lettera ad Antonio Berardi, da Ferrara al primo di marzo 1534, tratta da una copia del tempo, che sta in una filza delle carte Strozziane; lettera a Benedetto Varchi, da Ferrara il 2 novembre 1562, cavata dal suo originale esistente nel carteggio universale di Cosimo I; lettera allo stesso, da Ferrara a' dì 6 di novembre 1564, dall'originale nelle carte Strozziane; lettera allo stesso, da Ferrara ai 25 di novembre 1564, dall'originale esistente fra le suddette carte Strozziane.

§. III. DOCUMENTI DONATI ALL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO.

Nerucci avv. **Gherardo** e **Neruccio**, anche a nome della loro madre. - Carte relative all'amministrazione della *Mairie* e comunità del Montale, tenuta dal 1811 al 1815 dal Maire prof. Luigi Nerucci di Pistoia.

Fabbrini cav. capitano **Antonino**. - Carte appartenute a Filippo Fabbrini consigliere aulico, e dal 1754 al 1766 Incaricato d'affari in Toscana dell'Elettore Carlo Teodoro duca di Baviera.

§. IV. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Hidber dott. **Bernardo**, a nome della Società generale per la storia di Svizzera residente in Berna. — *Neujahrsblatt für die bernische Iugend 1860, ec. Die Schweizer in Italien und der bernische feldhauptmann Albrecht vom Stein.* (Strenna per la gioventù Bernese 1860, pubblicata dalla Società Artistica Bernese degli studi storici, del cantone di Berna. Gli Svizzeri in Italia e il capitano bernese Alberto di Stein, racconto storico del principio del secolo XVI, per il dottore B. Hidber). — *Berna, libreria di H. Blom.*

Lo stesso. — *Indicateur d'histoire et antiquités Suisses; sixième année* n. 1 e n. 2.

Tanfani avv. **Leopoldo**. — *Poésies nationales et religieuses françaises, italiennes, turques et persanes, par Charles Vernay, à l'âge de 11 a 16 ans;* Paris, 1860. — *Poèsies turques et persanes (cent quarante et une pièces) par Charles Vernay à l'âge de 14 à 16 ans;* Paris 1858-59.

Digitized by Google

Capponi conte **Carlo.** – *L'officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un Proemio* (di C. G.). Prato, tip. Guasti, 1860.

Calori Cesi Ferdinando. – *Joannis Francisci Pici Mirandulae domini Concordiaeque comitis liber, de veris calamitatum causis nostrorum temporum, ad Leonem X pont. Max., ec.* Mutinae, MDCCCLX.

Campori Giuseppe. – *Relazione di alcuni studi fatti nell'Archivio Estense, presentata alla Deputazione di Storia Patria, nella tornata del 7 dicembre 1860.* Estratta dalla Gazzetta di Modena del suddetto giorno, n. 499.

Buttafoco conte **Antonio.** – *Fragments pour servir à l'histoire de Corse, de 1764 à 1769, accompagnés de notes*; Bastia, Fabiani, 1859.

Kandler P. – *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste, dall'anno* MCCCLXXXII *all'anno* MDCCIX, *con documenti.* Autore P. Kandler, Trieste, 1858.

Lo stesso. – *Il Foro di Marte in Parenzo.* – *Pianta di Pola Romana.* – *Saggio della lingua parlata in Sejane, di Adriano Paropat.*

Nerucci Avv. **Gherardo.** – *Notizie varie spigolate alla rinfusa negli Archivi e librerie di Pistoja.* Stanno nei numeri 43, 44 e 45, Anno III, del Giornale l'*Imparziale Fiorentino.*

Frati dott. **Luigi**, Bibliotecario della Comunale a Bologna. – *Bibliothecæ Archiepiscopalis Bononiensis catalogus, per auctorum nomina ordine litterarum dispositus et adnotantiunculis illustratus* (di Luigi Frati). – Bononiae MDCCCLVI.

Lo stesso. – *Di un Calendario Runico della Pontificia Università di Bologna* (di Luigi Frati). – Bologna, MDCCCXXXI.

Lo stesso. – *Della Zecca di Bologna, brevissimi cenni ec., di Luigi Frati*, Bologna, 1858.

Lo stesso. – *Della vita e degli scritti di Giambatista Bianconi. Memorie di Luigi Frati.* Bologna, 1858.

Gozzadini conte senatore **Giovanni.** – *Di un sepolcreto Etrusco scoperto presso Bologna, relazione del conte Giovanni Gozzadini*, Bologna, 1854. – *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto Etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata, cenni del conte Giovanni Gozzadini.* Bologna, 1856.

Lo stesso. – *Cronaca di Ronzano, e memorie di Loderingo d'Andalò frate Gaudente, del conte Giovanni Gozzadini.* Bologna, 1851.

Giordani Gaetano, ispettore della Pinacoteca di Bologna. – *Cenni per servire di guida ai forestieri nella pontificia Accademia di belle arti in Bologna, pubblicati da Gaetano Giordani.* Bologna, 1857.

Lo stesso. – *Notizie intorno al fôro de' Mercanti di Bologna, volgarmente detto la Mercanzia, di G. Giordani.* Bologna, 1837.

Lo stesso. – *Santa Maria Maddalena dagli angeli portata in cielo, dipinta dal celebre Domenico Giampieri, detto il Domenichino, di Bologna, lettera di G. Giordani;* estratta dall'album di Roma, anno XXVI, distribuz. 12, 1859.

Lo stesso. – *Collezione di Codici manoscritti, divisa in tre classi, della biblioteca Hercolani.* Bologna, 1837.

Gualandi Michelangelo. – *Tre giorni in Bologna, o Guida per la città e suoi contorni, di Michelangelo Gualandi.* Bologna, 1854.

Lo stesso. – *Di Ugo da Carpi dei Conti di Panico, Memorie e note di Michelangelo Gualandi.* Bologna, 1854.

Digitized by Google

Lo stesso. – *Un auto-da-fè in Bologna il 5 novembre 1618; documento originale pubblicato con commentario e note da M. G.* Bologna, 1860.

Cappi conte **Alessandro.** – *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici e nelle più pregevoli sue edizioni del secolo XV dal conte Alessandro Cappi vicebibliotecario.* Rimini, 1847.

Malagola Andrea, secondo Massaro della Casa Matha in Ravenna. – *Notizie spettanti all'antichissima Scola de' Pescatori, in oggi denominata Casa-Matha, di Cammillo Spreti ravennate.* Ravenna, 1820.

Salari Raffaello. – *La Elezione di Corrado quarto, figlio dell'imperatore Federigo, in re de' Romani.* Firenze, Galileiana, 1860.

Edizione di cento esemplari in carta grave, dieci in carta inghilese, dieci in carta del secolo XVI, e 4 in pergamena. In essa è riportato a *fac-simile* l'atto degli Elettori sopra citato, già edito scorrettamente dal Lami, ora desunto da un codice Magliabechiano. L'editore (R. S.) si propone altresì di riprodurre in *fac-simile* delle altre scritture più rare, e specialmente di quelle che si dicono far testo.

§. V. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Due Codicetti attenenti al monastero delle monache di *San Matteo di Pisa*; l'uno de'quali, membranaceo, contiene strumenti dall'anno 1506 al 1561; e l'altro, cartaceo, contiene sommari di privilegi e strumenti relativi al detto monastero dal 1027 al 1527; lavoro compilato da Batista di ser Giovanni da San Casciano, sindaco di detto monastero, dal 1529 in avanti. Con altri documenti sciolti.

Predizioni di Pier della Riva sopra l'anno MDCXXV, trasmesse al granduca Ferdinando II sotto dì 18 aprile 1625 dal Bronzini d'Ancona. Codicetto cartaceo.

Pergamene (tre) degli anni 1802, 1803 e 1811, relative alla famiglia Valtancoli.

§. VI. REALE ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA.

Nella seconda metà del 1856, quando l'Archivio di Stato in Lucca venne sottoposto alla Soprintendenza generale degli Archivi, essa Soprintendenza pensò subito a formarne un inventario, che poi dette alle stampe nel successivo anno 1857. In esso venne accuratamente descritto l'Archivio nello stato in che trovavasi. Riconosciuto come occorresse provvedere ad un migliore ordinamento, fattosi anche più indispensabile dopo la decretata riunione di non pochi altri Archivi, che ora costituiscono l'Archivio di Stato lucchese; questo ordinamento fu iniziato a cura di alcuni ufficiali del Centrale di Stato che la Soprintendenza inviò da Firenze, e successivamente proseguito e perfezionato da chi oggi dirige l'Archivio lucchese e dai suoi collaboratori.

Del nuovo ordinamento dà conto un opuscolo stampato in Lucca pei tipi del Giusti, di pag. 47, che reca il titolo seguente « Il Reale Archivio di Stato

Digitized by Google

in Lucca nel novembre 1860 ». Giovi qui riprodurre l'Avvertimento che vi è stato preposto, e che spiega le ragioni della nuova distribuzione.

« Con sovrano decreto del 27 agosto 1856, l'Archivio Lucchese di Stato veniva sottoposto alla direzione superiore della Soprintendenza Generale degli Archivi residente in Firenze, la quale non tardò a prenderne cognizione per provvedere a un nuovo ordinamento.

« Trovò essa l'Archivio della Repubblica Lucchese diviso in tre serie, distinte per le prime tre lettere dell'alfabeto e collocate in differenti scaffali, denominati armari. La prima, segnata della lettera A, comprendeva le scritture segrete, che dalla stanza dove gli antichi reggitori custodivano con sommo sospetto le cose più gelose e di pregio, si disse, come in altre repubbliche italiane, della Tarpea. Era questa come una grande miscellanea di lettere, di cartapecore, di processi, di carte sequestrate, di documenti infine o di registri d'ogni sorte, posti quasi senza nissuna ragionevole distinzione di materie e di tempi. La seconda serie, segnata della lettera B, conteneva i registri di quegli antichi uffizi che risiedevano nel pubblico palazzo e che soprintendevano alla amministrazione ed al denaro del Governo. Ma anche questi volumi erano stati così collocati, non per altra ragione che quella della comodità e della forma degli scaffali, senza che vi si scorgessero nemmeno le prime tracce di una ordinata distribuzione. La terza, segnata C, si componeva quasi tutta delle filze degli stessi uffizi, di cui nell'altra serie erano i libri o registri di maggiore grandezza.

« Le carte dei governi succeduti alla repubblica, cioè del Principato Napoleonico e del Ducato Borbonico, facevano anch'esse parte dell'Archivio di Stato; ma solo vi si conservavano materialmente, senzachè fosse stato pensato al loro ordinamento.

« Di questi antichi e moderni documenti non era inventario di sorta, se si eccettuino le carte di Tarpea, che essendo state per que'vecchi il soggetto di cure particolari, erano registrate in alcuni indici analitici più volte rinnovati, l'ultimo de'quali, compilato sul principio del secolo passato, porta delle aggiunte più moderne in via di supplementi.

« La Soprintendenza nel maggio del 1857, avanti di metter mano al riordinamento, ebbe il pensiero di pubblicare colla stampa un sommarissimo inventario di quelle carte che appellavano ai tempi della Repubblica, nell'intendimento di porre una prima norma di fatto della condizione dell'Archivio, e perchè potessero, come di termine di confronto, giovarsene quelli che volessero più tardi istituire un giudizio fra l'ordine antico, e quello che ne sarebbe risultato col riordinamento.

« Intanto per altre superiori disposizioni si univano alle carte già possedute dall'Archivio di Stato, quelle che in numero grande si custodivano nell'Archivio de'Notari, e che appartenevano alle magistrature della Repubblica, ed a tutte quelle istituzioni politiche ed amministrative, i cui atti per antiche leggi si deponevano nell'antica Camera di Lucca, della quale l'Archivio de'Notari avea raccolta la successione. Di più veniva ad accrescersi l'Archivio moderno del Gabinetto Borbonico che si custodiva nel palazzo ducale.

« Tutti questi documenti, di cui una buona porzione era inesplorata, si sottoposero ad esame. Si riunirono alle proprie serie que'libri che giacevano confusi e fuori di luogo, e dopo averli tutti distribuiti con ordine, se ne fece un

Digitized by Google

inventario, del quale oggi si dà questo ristretto per uso del pubblico servizio, mentre si è posto mano a quei più minuti e ragionati cataloghi, che sono il desiderato corredo degli Archivi.

« Nella nuova distribuzione dei documenti della Repubblica, fu prima di tutto soppressa ogni divisione fra le carte segrete e le pubbliche. Quelle della Tarpea furono pertanto rimesse al loro luogo, cioè ai singoli uffici, ed alle serie a cui per la loro natura e provenienza appartenevano. Si conservò però negli indici la nota delle antiche segnature, perchè essendo con quelle citate in molti lavori storici, potesse all'occorrenza riscontrarsi ogni documento senza dar luogo ad incertezze ed equivoci.

« Si tenne per prima e principalissima spartizione dell'Archivio di Stato, quella cronologica di Repubblica, di Principato e di Ducato: queste poi dividendo secondo gli uffizi e le magistrature, ed avendo cura che i diversi uffizi fossero collocati, secondo la loro importanza e superiorità, in modo che il maggiore sempre precedesse il minore, il dipendente od accessorio. Perchè poi il governo della Repubblica lucchese era spartito in un numero stragrande di uffizi staccati, fra loro indipendenti, e sottomessi direttamente alla sola autorità del Senato, per dare a questi un ordine alquanto ragionevole, se ne fece diverse categorie secondo le loro attribuzioni; come a dire di quelli che risguardavano gli affari interni, la istruzione, la milizia e la pubblica difesa, le relazioni esterne, il culto ec., quasi seguendo le circoscrizioni dei moderni ministeri. Al qual partito ci moveva, non certo il pensiero di volgere le cose degli antichi a concetti moderni, che essi non ebbero, ma una certa necessità per la quale chiediamo di essere scusati.

« L'Archivio di Stato, preso nel suo complesso, raccoglie i pubblici documenti di cinque intieri secoli, cominciando dagli anni che immediatamente succedettero alla signoria di Castruccio Castracani, cioè dal 1330 al 1340, e prosegue, meno pochissime lacune in alcune serie, fino al 1847, termine del Governo Borbonico.

« Questa vistosa collezione delle pubbliche carte di uno stato piccolo per estensione, ma cospicuo per la istorica e civile importanza, ha nobile ricetto nel palazzo già appartenuto alla famiglia dei Guidiccioni, che fu appositamente, con molte cure e dispendi, restaurato e quasi rinnovato.

« Tutti questi documenti sono contenuti in quaranta sale, distribuite in tre piani. Del piano nobile la prima stanza è destinata all'Archivio diplomatico che si compone delle pergamene, ed il restante, con parte del piano superiore, alle carte della Repubblica. Per quelle appartenenti ai Governi moderni, è destinato il terreno, di cui fanno parte le stanze di uffizio e la sala per gli studiosi.

« Novembre, 1860. »

§. VII. R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA.

S. E. il conte Terenzio Mamiani, Ministro della Pubblica Istruzione, visitava il nuovo Archivio Senese nella mattina del 5 settembre. Accompagnavanlo il Direttore della Pubblica Istruzione ed i due Ispettori delle Scuole, signori Prof. Buonazia e Aurelio Gotti. Ricevuto dal cav. Soprintendente generale agli Archivi e dal Direttore dell'Archivio Senese, il Ministro, dopo di aver tutto

Digitized by Google

con somma attenzione osservato, lasciava questo ricordo autografo nell'Albo dei visitatori di quell'Archivio: « Sono rimasto sodisfatto quanto si possa mai « essere del sorgente Archivio di Siena, degno in tutto della civiltà Senese, e « del senno e dottrina di chi l'ordina e perfeziona ».

§. VIII. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Il prof. Carlo Milanesi, fino dal dì 11 di dicembre, incominciò le pubbliche Lezioni di Diplomatica, che formano il secondo anno del corso. Nella prelezione parlò di quello che fin qui è stato fatto in Italia circa all'insegnamento pubblico della paleografia e della diplomatica, accennando a tutto ciò che per tale effetto è stato ordinato dai diversi Governi, delle condizioni in cui la scienza e il suo insegnamento oggi si trovano, e i frutti che ne è dato di attendere per la illustrazione delle antichità storico-giuridiche del medio evo italiano, a cui è principalmente intesa la istituzione di questo Corso.

Le lezioni avranno luogo il martedì e sabato di ciascuna settimana, dalle ore 11 alle ore 12 della mattina.

NOTIZIE VARIE

ISPEZIONE DEGLI ARCHIVI PUBBLICI DELL'EMILIA.

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, conte TERENZIO MAMIANI, *sotto dì 19 settembre emanava il seguente decreto.*

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE,

« Considerando l'importanza grandissima degli Archivi pubblici « delle provincie dell'Emilia,

« Decreta:

« Il Sig. Professore Cavaliere Soprintendente Generale degli « Archivi Toscani è incaricato di fare un'ispezione agli Archivi « delle Provincie dell'Emilia, e massime a quelli di Bologna e di « Modena, e poscia riferirne lo stato loro a questo Ministero.

« I Direttori degli Archivi pubblici delle provincie dell'Emilia « eseguiranno il presente Decreto.

« Dato a Torino, addì 19 settembre 1860.

« TERENZIO MAMIANI. »

Digitized by Google

Il Soprintendente Cav. Prof. Bonaini, in obbedienza al Decreto stesso e alle più speciali istruzioni che lo accompagnavano, tra il 10 ottobre e il 10 dicembre di quest'anno, coadiuvato dal signor Pietro Berti assistente alla Soprintendenza, e successivamente dal signor Cesare Guasti segretario della Soprintendenza stessa, ebbe a visitare gli archivi pubblici delle seguenti città: Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Faenza, Imola, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, aggiuntovi l'Archivio insigne di Nonantola.

Manca al compimento della commissione surriferita l'ispezione degli archivi di Massa Ducale e di Castelnuovo di Garfagnana, che verranno pure esplorati.

Di tutto poi sarà reso conto a S. E. il Ministro in un rapporto officiale.

Archivi Modenesi.

In un Decreto emanato a Torino sotto dì 13 maggio 1860 dal Luogotenente generale di S. M. nei regi Stati, si leggono i due articoli che appresso:

« Art. 2. Gli atti notarili che si stipuleranno nell'interesse del « Demanio e delle altre Amministrazioni governative dovranno es- « sere depositati nel pubblico Archivio entro i termini e nei modi « prescritti dall'anzidetto Decreto 14 settembre 1815 ».

« Art. 3. Tutti gli atti notarili già stipulati nell'interesse della « Ducal Camera Estense e delle altre pubbliche amministrazioni di « quelle provincie, che si conservano nel già Archivio segreto di « Corte e negli uffizi dei cessati Dicasteri, saranno depositati nel « pubblico Archivio di Modena ».

Documenti originali osservati nell'Ambrosiana di Milano.

Nel *Monitore Toscano* n.° 324, anno cadente, leggesi un articolo tratto dal giornale *La Perseveranza*, in cui è detto di una felice scoperta fatta nell'Ambrosiana di Milano dal chiarissimo Canestrini. Ne diamo qui ciò che vi ha di più essenziale.

« Nella Biblioteca Ambrosiana il Canestrini ebbe la ventura « di notare, in un fascio di manoscritti lasciati alla biblioteca dal « Custodi nel 1842, alcuni documenti originali, che gli fu dato di « ordinare e dividere in tre fascicoli come segue. Nel primo pose « la convenzione tra la Repubblica Fiorentina e Carlo VIII, del

Digitized by Google

« 25 novembre 1494; importante documento, stato pubblicato, con
« comenti di Gino Capponi, nel tomo I dell'*Archivio Storico*) del
« quale non si conosceva in Italia che l'unica copia fiorentina. Il
« documento milanese è in piena regola, perfettamente notarile
« come il fiorentino, e identico a questo per ogni riguardo; meno
« una differenza nel nome di un *Teodoro Guainirio*, che nella co-
« pia di Firenze è scritto alquanto diversamente.

« Nel secondo fascicolo il Canestrini pose 64 lettere originali
« di Pietro dei Medici, dirette tutte al duca Francesco Sforza: di
« esse è la più antica del 17 aprile 1445, e l'ultima dei 27 set-
« tembre 1464, cioè poco prima che morisse.

« Al terzo fascicolo fu messo un copia-lettere membranaceo
« contenente lettere dirette ai Medici da Francesco Sforza, e le
« istruzioni da esso date ai suoi ambasciatori a Firenze, le quali
« ultime vanno dal 16 aprile 1445 al 21 ottobre 1468. La mag-
« gior parte di queste scritture, che sono in numero di 54, furono
« dettate da Cecco Simonetta, e alcune da Giovanni.

« Questi documenti, è ben naturale, aggiungono luce alla sto-
« ria politica, alle mene segrete, alle ondulazioni dei principati
« italiani a cui si riferiscono; ed anco mettono in sodo uno o
« l'altro punto meno rilevante delle vicende familiari o pubbliche
« di quei principi. Si vede, a mo'd'esempio, in un documento che
« la data in cui fu accordata la cittadinanza di Milano a Cosimo
« dei Medici fu il 15 agosto 1455: e da una lettera di esso Co-
« simo del 5 novembre 1463 risulta, che poco prima era morto suo
« figlio Giovanni, pel quale lo Sforza avea mandato in Toscana il
« medico egregio *messer Benedetto;* mentre sino ad ora non si
« avea chiare notizie della morte del detto Giovanni de' Medici ».

Digitized by Google

INDICE

DEI

NOMI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO VOLUME

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DEL PRESENTE VOLUME

Memorie e Documenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

Cronaca degli Archivi.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE.

Digitized by Google